Élisabeth Crouzet-Pavan

Rinascimenti italiani

1380-1500

VIELLA

Élisabeth Crouzet-Pavan

Rinascimenti italiani

1380-1500

Al mito del Rinascimento e alla sua celebrazione come un presente fecondato dalle ritrovate saggezze dell'Antichità, Élisabeth Crouzet-Pavan sostituisce qui l'orizzonte dei "Rinascimenti" italiani: un plurale per l'autrice obbligatorio, perché oltre al Rinascimento che tutti conosciamo ve n'è un altro, meno evidente di quello dei sapienti e degli artisti, ma non per questo meno vivo, grazie al quale continuano a vivere e a rivivere passati prossimi e remoti.
Raffigurazioni, ricordi, azioni sono così altrettanti anelli di una catena che l'una contro l'altra, l'una insieme all'altra fan dialogare le epoche senza sosta, dando origine a un'era dei paradossi, dove grandi speranze coesistono col timore del Giorno del Giudizio, dove i sogni di armonia universale coabitano con le angosce del peccato, dove la ricerca della bellezza si confronta con la coscienza del male.
Da Milano a Napoli, da Firenze a Venezia, da Roma a Ferrara: con rigore e sensibilità di studiosa, e con un approccio originale e di piacevole lettura, l'autrice ci invita a viaggiare con la mente in un mondo affascinante e a tuffarci in un universo umano segnato dall'amore per la vita e dalla paura della morte, da un'esaltazione dell'intelligenza creatrice e da un profondo senso di finitezza, per ritrovare e comprendere la ricchezza storica, culturale, artistica e tecnica del periodo forse più esaltante dell'avventura umana, in tutte le sue luci, ombre, ambiguità.

Élisabeth Crouzet-Pavan insegna Storia medievale presso l'Università di Paris-Sorbonne. Tra i suoi libri tradotti in italiano ricordiamo *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito* (Einaudi, 2001) e *Inferni e paradisi. L'Italia di Dante e Giotto* (Fazi, 2007).

www.viella.it

€ 38,00

ISBN 978-88-8334-348-3

9 788883 343483

Élisabeth Crouzet-Pavan

Rinascimenti italiani

1380-1500

a cura di Amedeo De Vincentiis

viella

Copyright © 2012 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: gennaio 2012
ISBN 978-88-8334-348-3

Edizione originale: É. Crouzet-Pavan, *Renaissances italiennes (1380-1500)*
© Editions Albin Michel, S.A. - Paris 2007

Publié avec le concours du Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS) - Laboratoire UMR 8596

Traduzione di Lorenzo Biagini
Redazione di Sara Vetturelli

viella
libreria editrice
via delle Alpi, 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 758
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

Indice

Introduzione 7

1. «Le tems revient» 17
1. Il secolo si rinnova (p. 18). 2. «Là dove brilla per l'eternità una luce chiara» (p. 30). 3. «Questi studi si chiamano umanistici, appunto perché perfezionano e nobilitano l'uomo» (p. 43).

2. Le ombre del passato 63
1. I sedimenti della storia (p. 64). 2. Alcuni grandi attori (p. 71). 3. La resistenza dei luoghi (p. 87).

3. Governare il tempo 105
1. Mitologie politiche (p. 107). 2. La guerra delle repubbliche e delle "tirannidi" (p. 115). 3. «Di quante spezie sono le repubbliche»? (p. 128).

4. Alla ricerca del divenire 155
1. Dinamiche belliche (p. 159). 2. La guerra e il potere (p. 171). 3. Alla ricerca dello stato, o il paradigma perduto (p. 184).

5. Le molte vite del primato economico 203
1. La natura e le sue delizie (p. 205). 2. Ritorni alla terra (p. 212). 3. I tempi lunghi dell'avventura italiana (p. 234).

6. Il teatro degli esseri: drammaturgia dell'io e degli altri 257
1. Messaggi fiorentini (p. 258). 2. Variazioni veneziane (p. 272). 3. Immagini principesche (p. 279). 4. L'artista e la bottega (p. 297).

7. La rappresentazione delle apparenze 305
1. Culture dell'apparire, culture dell'esistere: l'ostentazione dell'onore (p. 306). 2. Quando una società guarda se stessa (p. 320). 3. Aristocratizzazioni (p. 336).

8. Presenze di Dio, testimonianze degli uomini 355
1. I libri e le macchine: conoscere e amare Dio nell'età dell'umanesimo (p. 355). 2. Il sacro: territori e paesaggi (p. 370). 3. Vite sotto lo sguardo di Dio (p. 385).

Conclusioni 403

Bibliografia 405

Indice dei nomi e dei luoghi 451

Introduzione

Cominciamo queste pagine soffermandoci qualche istante davanti a un magnifico quadro. Conservato al Minneapolis Institute of Arts, ne è autore Giorgio Vasari e campeggia sulla copertina di questo libro. Sei uomini conversano fra loro. A seconda del momento storico in cui sono nati possono definirsi poeti, umanisti o filosofi; sono comunque tutti toscani.

In primo piano, naturalmente è Dante a catturare lo sguardo e l'attenzione. Fu lui a difendere la dignità della lingua volgare, contribuendo alla sua codificazione. Fu il poeta pellegrino della *Divina Commedia* a scrivere «in pro del mondo che vive male», a offrire a chi si sarebbe incamminato sulla via da lui tracciata un'esperienza morale che allo stesso tempo fosse un piacere estetico, una guida nei difficili percorsi delle lettere e della vita. Valorizzando la natura letteraria della lingua italiana, il poeta inventò la letteratura come strumento di redenzione. La sua fama in vita fu enorme e, in seguito, continuò ad aumentare. Nel XV secolo molti testi raccontarono le sue vicende biografiche e affrontarono il commento della sua complessa opera. Compiendo il periglioso viaggio catartico descritto nella *Divina Commedia*, accompagnato da Virgilio, dunque il poeta indicò agli umanisti e agli eruditi che vissero dopo di lui il cammino da intraprendere. Di fronte a Dante, ma su un piano leggermente più arretrato, nel quadro compare un altro fiorentino, noto soprattutto per la poesia d'amore, Guido Cavalcanti. Alla sinistra di Dante, di nuovo in primo piano, si riconosce Petrarca. Un altro iniziatore: aprì la via alla nuova cultura, fondata sull'amore per i classici e sul recupero della lingua latina. Fu Petrarca a pronunciare le parole, poi ripetute da molti, secondo le quali con lui finiva l'età antica e rinasceva la perfezione dell'eloquenza. Boccaccio scrive che Petrarca aveva saputo estirpare «i rovi e i cespugli» dal cammino della conoscenza delle lettere. Ed è proprio lo stesso Boccaccio, l'autore del *Decameron*, a essere rappresentato a fianco di Petrarca nel dipinto. I quattro poeti, a segno della loro fama e dell'incredibile bellezza della loro poesia, hanno il capo cinto con una corona di alloro. Alla loro sinistra, infine, compaiono due filosofi, Marsilio Ficino e Cristoforo Landino. Queste due figure richiamano un altro momento della storia

della cultura e dei rapporti con l'antico: il circolo di coloro i quali, nella Firenze dei Medici, si riunivano nella villa di Careggi in nome di Platone. I nostri *Sei poeti toscani* (così il titolo del dipinto) stringono tra le mani libri che alludono alle discipline sovrane: grammatica e retorica. Ma il quadrante solare e la sfera celeste, il compasso e il globo terrestre posti sulla tavola richiamano anche l'astrologia, la geometria e la geografia.

I personaggi si presentano a coppie. Dante intrattiene una conversazione privilegiata con Cavalcanti, Petrarca è vicino a Boccaccio, Landino a Ficino: la disposizione, che accentua la visione in profondità del quadro, rispetta la cronologia e i fatti. Dante e Cavalcanti – siamo alla fine del XIII secolo – strinsero una relazione di amicizia. Boccaccio indicò Petrarca come suo maestro, ed entrambi morirono tra il 1374 e il 1375. Landino e Ficino fecero parte dell'Accademia di Careggi, nata nel 1462. Ciononostante, nella sua prospettiva d'insieme, il quadro trasmette una impressione di perfetta unità: come se i tempi della storia rappresentata fossero resi tutti assieme; come se, così accostati, creassero una continuità ricca di significati. E in effetti gli uomini rappresentati si trasmisero qualcosa: Petrarca e Boccaccio lessero Dante, Landino commentò Dante e scrisse una introduzione a Petrarca. In questa rappresentazione, datata 1544, Vasari rendeva omaggio ai grandi delle lettere italiane, le figure principali della poesia e della riflessione filosofica. Grande creatore di miti, il pittore esaltava così il trionfo del tempo del sapere, imponeva l'idea di una capacità creativa che non poteva essere che fiorentina o toscana. C'è tutto: il "Rinascimento", la sua rappresentazione, la sua autocelebrazione, i suoi grandi uomini e i suoi simboli, gli strati del tempo che si sovrappongono, si compenetrano, si dissociano e si riassociano.

Tali elementi hanno guidato la scrittura di questo libro, dedicato alla storia dell'Italia del Rinascimento.

Innanzi tutto renderò conto del modo di procedere, improntato all'empirismo, per quanto ragionato, nutrito da lunghi anni di letture diversificate nell'universo della storia e in quello delle scienze sociali. Nel momento in cui sono stati rimessi in discussione i paradigmi dominanti della storia, provocando incertezze e interrogativi, credo che la pur necessaria riflessione epistemologica possa essere condotta in modi diversi e giungere a differeni proposte ermeneutiche. Più modestamente e in modo pragmatico, la riflessione può anche insinuarsi in un saggio, delinearsi nell'analisi di un particolare soggetto storico. Questo il cammino che si è scelto di privilegiare. Ma anche il pragmatismo va giustificato.

Le prime precisazioni riguardano la sostanza stessa di questo saggio. Ho intrapreso lo studio del XV secolo, cioè del periodo che, rispecchiando la volontà degli umanisti di segnare la rottura attuata rispetto a una oscura età di mezzo, venne chiamato Rinascimento. Gli uomini e le donne del Quattrocento non conoscevano questo termine e non esistevano concetti analoghi, se non in campo letterario e tra i gruppi dominanti. Tuttavia, i testi del tempo evocano con imma-

gini ricorrenti il ridestarsi, il rinnovamento, il ritorno all'antica ragione. L'Italia grazie al Rinascimento sarebbe rinata dalle sue ceneri. Allora, si sarebbe voluta segnare una rottura, consacrandola, soprattutto nelle arti figurative e nelle lettere. Molto prima che l'espressione "Rinascimento" venisse utilizzata, si moltiplicarono sinonimi che insistevano sull'idea di luce, di fioritura, di risveglio e di vigore ritrovato. Il modo di procedere si è dunque, in qualche modo, imposto da sé. Avrei potuto scegliere un approccio storiografico impegnato a svelare gli elementi della creazione del mito del Rinascimento, rendendo così giustizia a tutti i momenti di "rinnovamento" culturale che hanno segnato la storia del medioevo. Non nego, infatti, le meraviglie della rinascita carolingia, né le varie fioriture in atto nel XII secolo, così come sono convinta della formidabile inventiva italiana del XII e del XIII secolo.[1] Tuttavia, nonostante questo libro si sforzi di rendere lo spessore temporale dei fenomeni culturali e di comprendere la creazione del mito del Rinascimento, non ho fatto mia una lettura storicista. Importanti studi hanno dato il loro contributo alle questioni relative all'identità del Rinascimento e alla sua periodizzazione, alle difficoltà metodologiche e ideologiche che l'impiego di questa categoria storiografica presenta.[2] Tali discussioni e il loro apporto sono stati integrati nella mia riflessione, hanno reso possibile liquidare rapidamente, secondo una scelta deliberata, gli inesauribili problemi di definizione, l'altrimenti infinita esposizione delle precauzioni da usare nel lessico e delle difficoltà interpretative. Il periodo preso in esame copre e supera il Quattrocento: corrisponde solo in parte alla tradizionale periodizzazione che la storia dell'arte applica al Rinascimento (e, in effetti, questo non è certo un libro di storia dell'arte). Le singole analisi infatti, quando richiesto dalle specifiche problematiche, si estendono cronologicamente a monte o, al contrario, a valle del periodo al centro del lavoro.

Queste prime osservazioni non bastano a chiarire le mie intenzioni. La bibliografia a disposizione su ciò che si definisce Italia del Rinascimento è vastissima: milioni di pagine scritte in tutte le lingue, che in gran parte affrontano singole tematiche di storia letteraria e artistica. Ma la bibliografia non è solo sovrabbondante: alcuni grandi libri, fondamentali, hanno impresso la loro durevole impronta sugli interrogativi, sulle possibili letture storiche di questo periodo. Diverse scuole di pensiero storico, ognuna coi suoi metodi e con le sue tradizioni di ricerca, hanno esplorato il campo con esiti più o meno fecondi. Inoltre, da una città all'altra, anche gli orizzonti locali sono stati indagati. Se il fascino emanato da Firenze ha attratto gli storici a lungo, nel corso del tempo gli studi hanno scoperto altri temi e altri archivi. Sembra dunque imporsi una constatazione: il tema affrontato è uno dei cantieri di ricerca in cui gli storici operano con maggiore ardore e

1. Crouzet-Pavan, *Enfer et Paradis*.

2. In questa introduzione non citerò i nomi della lunga lista di studiosi che si sono occupati di tali questioni, da Jacob Burckhardt a Paul Oskar Kristeller, da Hans Baron a Eugenio Garin.

continuità. Ma qualche sfumatura può ridimensionare questa evidenza. Forse è eccessivo parlare di riflusso davanti alla massa di bei libri e articoli eruditi, dotte edizioni e sintesi divulgatrici su questi argomenti che ogni anno porta con sé; ciononostante, sembra quasi opportuno scusarsi fin da principio di aver osato presentare ancora un altro saggio sul Rinascimento. Il momento attuale pare piuttosto incitare ricerche dotte e circoscritte, limititate preferibilmente alla sfera della storia culturale. A meno che non si tentino altre vie, quella dei "rinascimenti" a lungo ignorati, come il Rinascimento al femminile, o persino quella del Rinascimento negato, contestando quindi la stessa categoria storiografica, le sue trappole ideologiche; così si potrebbe tentare di far luce sul rovescio della medaglia, sulla vita "vera" e le possibili culture antagoniste e contestatrici presenti ai tempi del trionfo dell'umanesimo. Non è difficile trovare le cause di questa evoluzione nella ricerca. Il mito del Rinascimento ha finito per nutrire la negazione di sé stesso. In tempi di "postmodernismo", di ricomposizione delle identità, di diverse ibridazioni, è facile – quasi legittimo – considerare con sospetto una tappa della storia della civiltà occidentale presentata come piena di valori positivi, come sequenza durante la quale si sarebbero vittoriosamente affermati, attraverso la rimozione degli steccati planetari, l'individuo – maschio e occidentale – e "un grande processo intellettuale", per dirla con Jacob Burckhardt, che avrebbe costituito le fondamenta della modernità.

Ma ci sono altri fattori influenti che non riguardano l'oggetto di studio, ma rientrano piuttosto nell'ambito degli sviluppi della disciplina storica. Non è necessario soffermarsi a lungo su cose che vengono ripetute da anni: il discorso storico diventa sempre più specializzato, se non frammentato; ma probabilmente la specializzazione è necessaria per l'avanzamento stesso della conoscenza storica, per la molteplicità dei campi di studio e delle metodologie. Non si nega che tutto questo produca risultati encomiabili in molti settori. Resta però il fatto che si è messo in atto un sensibile regresso della storia intesa come volontà di sintesi, che questo regresso è sfociato in una atomizzazione sempre più spinta della materia storica e, dunque, in una riduzione di scala della dimensione interpretativa. Cosa ne è della ricerca delle causalità e della capacità di mostrarne il senso quando l'analisi si polverizza, quando la frammentazione dei dati prodotti, la ristrettezza delle basi documentarie, la minuzia delle griglie interpretative, l'assenza di gerarchia dei problemi dissolvono la possibilità di una comprensione d'insieme?

È ancora necessario, e stavolta senza dare giudizi, limitandosi a una semplice osservazione di carattere storiografico, affrontare gli effetti delle scelte più frequenti nello studio dell'Italia medievale e rinascimentale. Da questo punto di vista, la sintesi non gode sempre di buona reputazione. L'area italiana non sembra pensabile come un insieme unico, come se il ritardo della sua unità politica continuasse ad avere effetti. Le specificità peculiari di ogni città, di ogni regione, attestate da una documentazione copiosa fino all'eccesso, hanno alimentato

nel campo della storia politica e sociale una notevole tradizione di studi storici italiani, che riesce a esprimersi al meglio in dotti studi monografici e in brillanti ricerche tematiche.[3] Esistono riflessioni d'insieme ma, spesso redatte a più mani, riguardano una sola regione; ci sono preziose messe a punto delle problematiche, però generalmente sono nate da un sodalizio tra specializzazioni e talenti differenti. Gli storici non italiani, sottomessi alla stessa necessità di gestire la materia e la documentazione, spesso hanno anch'essi circoscritto le loro indagini in un quadro urbano o regionale – sebbene si debbano soprattutto proprio ad autori stranieri le opere di carattere generale, i tentativi di studi comparativi e d'insieme.[4] Differenze dovute alla metodologia, alle scelte scientifiche, alla formazione, alla scuola storiografica...

Dunque, non è poi così inopportuno provare il bisogno di dare una sorta di giustificazone a questo libro. Incentrato su una tematica che può apparire troppo conosciuta, persino euristicamente superata oggi che si presume di scoprire nuove culture, nuovi temi, nuovi stili, questo libro si propone come uno studio di carattere generale, ma non generico. Il progetto si basa in effetti sulla convinzione che può esserci un'altra via rispetto alla ricerca puntuale o, al contrario, alla compilazione: la riflessione d'insieme non è necessariamente superficiale, non obbliga ad appiattire; il discorso storico, rendendo la prospettiva dei problemi, articolando informazioni diverse, può avere anche la funzione di offrire una lettura complessiva.

Perciò questo studio si è basato su una assidua frequentazione, nel corso degli anni, delle fonti e della bibliografia. Inizialmente specialista di Venezia, dai miei primi contatti con la storia della città lagunare ebbi la certezza che avrei ottenuto maggiori risultati assumendo diversi punti di vista da mettere a confronto, tentando di identificare i tratti e i problemi comuni alle altre città dell'Italia del medioevo e delle signorie, insomma a estendere la riflessione piuttosto che restarmene comodamente nella mia laguna col pretesto dell'irriducibile singolarità di questa città e del carattere eccezionale della sua storia. Considerando che la storia veneziana avrebbe avuto tutto da guadagnare dal confronto con quella delle grandi costruzioni politiche, economiche e sociali italiane, ho letto molto su Firenze perché, avendo da sempre catturato l'attenzione degli storici, questa città era diventata anche laboratorio di nuovi approcci; ma anche su Genova e Ferrara, su Roma e Urbino... Sono pure ricorsa, sistematicamente, alle fonti pubblicate al di fuori di Venezia. E questo lavoro si è protratto per anni. Le note, che derivano dalla mole delle fonti e da una estesa bibliografia, rendono conto di tali letture e del capitale di

3. Cfr. le osservazioni di Jean-Claude Maire Vigueur nell'introduzione al suo *Cavaliers et Citoyens*.

4. Ci si limiterà a citare ad esempio Martines, *Power and Immagination*, e Jones, *The Italian City-State*, oppure, incentrato su aspetti artistici e intellettuali, Burke, *La Renaissance en Italie*.

conoscenze pazientemente costituitosi. Al di là della loro funzione ontologica, esse mirano altresì, nella misura possibile, a ricostruire un percorso storiografico fino ai lavori più recenti, a restituire una catena di conoscenze e interpretazioni troppo spesso interrotta, mutilata quando la memoria storiografica si applica solo al breve periodo e dimentica (a vantaggio del compilatore più recente e dei suoi prestiti più o meno dichiarati) la storia stessa dell'interpretazione. Per questo, lo si sarà capito, sono state compiute scelte: è possibile leggere molto, ma non è possibile leggere tutto, e d'altronde non era questo il mio scopo. Innanzitutto volevo rendere leggibile l'insieme, costruire una sintesi personale. In altre parole, ho cercato di capire e far conoscere più diffusamente prospettive nuove e acquisite, discussioni e interrogativi, formulati in una fioritura di lavori scientifici; ma, in funzione dei miei interessi, mi sono anche decisa a scegliere e interpretare.

Inutile dire che quest'opera non si presenta come un racconto di eventi. Tale modo di procedere avrebbe introdotto surrettiziamente nel libro delle egemonie, avrebbe posto alla ribalta della narrazione solo alcuni attori e alcuni dati. Una simile scelta di stile avrebbe pietrificato la materia, conferendole un'illusoria coerenza; ma non ho rinunciato a raccontare, optando in alcuni momenti dell'analisi per una narrazione dettagliata di avvenimenti di breve durata, contestualizzando precisamente alcune azioni e alcuni personaggi. All'interno di una struttura complessiva, ho quindi cercato di inserire brevi narrazioni, di rendere situazioni concrete, soffermandomi su una figura, una scena, un breve periodo. Non sono state solo le sollecitazioni venute dalla riflessione storiografica ad avermi influenzato in tal senso. Con questa sorta di digressioni, mi sembrava di rendere più fluida una ricostruzione globale, mostrando al meglio la complessità del XV secolo. Il mio approccio è stato guidato da una intuizione o, meglio, una speranza se non addirittura una illusione: ho cercato di cogliere quale percezione dei diversi ritmi del tempo potessero avere gli uomini di allora, quale coscienza dello scorrere temporale. Di conseguenza, la partizione utilizzata, che in mancanza di un termine più adeguato definirò tematica, non ha cercato di comporre un tradizionale quadro d'insieme che disponesse, secondo un ordine o un altro, i dati politici, economici, sociali e culturali in sezioni nettamente separate e impermeabili tra loro. Così come sono stati utilizzati fonti e materiali molto diversi – i trattati umanistici quanto le fonti iconografiche, gli archivi notarili veneziani, le cronache ferraresi, la poesia latina, immagini, monumenti e testi – anche le informazioni sono state accostate con l'obbiettivo di identificare sempre le diverse temporalità e di determinarne gli effetti su individui e gruppi, secondo durate esse pure variabili. Il periodo era stato già analizzato spesso seguendo il filone della nuova organizzazione del territorio, *dello spazio*; dunque io mi sono sforzata di mettere in risalto le diverse esperienze *del tempo*. Non ho studiato come si costruì una memoria storica del periodo, ma il costituirsi immediato di una memoria e le percezioni quotidiane.

È al primo capitolo di questo libro che spetta raccontare, senza perdere di vista l'orizzonte di ricezione di queste concezioni né le rappresentazioni culturali parallele o concorrenti, come quella società si lasciò a poco a poco trasportare dal sogno di un complesso rinnovamento culturale, per lo meno dal punto di vista delle classi dominanti. Si pretese allora che quel momento, grazie allo studio sui testi dell'antichità e al recupero della loro saggezza, fosse un rinnovamento in cui il presente veniva fecondato da un passato riconquistato. Questa speranza fu fortemente attiva, modellò gli immaginari e i comportamenti; fu insomma uno degli attori principali della nostra storia.

Ma la storia non può essere ridotta solo all'esaltazione trionfante testimoniata dalla sensibilità creatrice del tempo. La storia, malgrado le affermazioni degli umanisti, non inizia o reinizia con loro; vi si ritrovano anche molti elementi del passato che vanno e vengono, nonché una memoria attiva, di luoghi, di cose, prolungata e trattenuta dai monumenti, dall'organizzazione dei paesaggi rurali e urbani, dal lessico delle cronache e dalla forza di inerzia delle strutture. Se c'è un Rinascimento delle parole e delle forme, ne esiste anche un altro, pure se meno estroverso, grazie al quale continuavano a vivere e rivivere le strutture antiche. Ed è a questi sedimenti della storia e alla resistenza dei luoghi che è dedicato il secondo capitolo.

Il capitolo terzo si sforza di considerare come le potenze italiane si opposero a uno choc di immaginari politici e culturali, in una battaglia che riguardava la natura stessa della politica. Ancora una volta, la stabilità dovette confrontarsi con la novità, la tradizione con la ridefinizione del potere. In altri termini, nell'Italia del tempo pretese di legittimità concorrenti tra loro si contrapposero, o quanto meno interagirono. Nello spazio politico coesistevano più figure del potere, delle quali non dobbiamo solo distinguere le differenze istituzionali: la loro autorità, in effetti, non attingeva dalle stesse origini; e proprio a partire da questa constatazione la storia può essere riletta e compresa, stato contro stato, sistemi di rappresentazione contro sistemi di rappresentazione, legittimità antica delle repubbliche contro nuova legittimità degli stati principeschi. Così, seguendo questa griglia di lettura e analizzando i discorsi prodotti dagli intellettuali al servizio dei poteri italiani, si possono definire a grandi linee una mappa complessiva come pure culture e pratiche politiche concorrenti in una Italia in cui, nonostante resistenze e involuzioni, il potere di un singolo diventava pratica comune. Nella lunga battaglia combattuta tra comuni e signorie, un'espressione della politica sembra progressivamente prendere piede rispetto all'altra: effettivamente, sembra che arrivi il tempo dei principi, anche se i vecchi comuni continuano a esistere sotto il nome di repubbliche.

Tuttavia, questa complessa evoluzione non giunse a compimento, altri scenari politici restavano attivi e non vanno interpretati come semplici rimasugli del passato, come residui della storia. Al contrario, essi rinviano ad altre forme di evoluzione, a una pluralità di esperienze. Così ci si chiede se, al di là delle diffe-

renti elaborazioni istituzionali e delle loro rappresentazioni antagoniste, sia possibile definire altrimenti quei sistemi di potere. Il quarto capitolo va in cerca dello stato. Bisogna limitarsi a vedere negli stati in formazione un semplice sviluppo territoriale? È possibile, al contrario, svelare il formarsi nel tempo di infrastrutture tecniche e pratiche di governo, tali da definire questi stati come sistemi di poteri dotati di una propria espansione territoriale?[5] All'interno della penisola italiana, in uno spazio senza unità ma immaginato come un insieme, si era organizzato un sistema di stati, certamente; ma all'interno di questi stati si era formato un altro sistema che associava secondo modalità diverse una città dominante a territori sottomessi, un mosaico di identità e di giurisdizioni, un insieme composito che «teneva» grazie a istituzioni ereditate o inventate e che era in grado di articolare le molteplici relazioni e pratiche che si basavano sul vincolo sociale. Una realtà che si declinò in altrettante formazioni regionali specifiche in cui si riconosce l'impronta della «mappa genetica» ereditata, in cui è possibile leggere le soluzioni appropriate ai differenti poteri italiani. Una realtà che superava, senza farle scomparire, le vecchie organizzazioni politiche e territoriali, che assorbiva le strutture preesistenti ma che poteva inaugurarne di nuove. Il tutto funzionava tra eredità ed empirismo, tensioni, crisi e costruzione di stabilità.

La materia economica può costituire un eccellente stimolo di riflessione sul periodo. Effettivamente, da questo punto di vista il Quattrocento è stato spesso visto come privo di specificità, tanto che ci si potrebbe chiedere se l'economia del Rinascimento costituisca una categoria euristica pertinente. Il quinto capitolo dunque accosta il contesto economico alle evoluzioni che operano in altri settori e affronta l'esame di come, all'interno di un lungo movimento che trascende le divisioni tra medioevo e età moderna, corrispondente all'epoca dell'economia europea tradizionale, la storia si sia svolta secondo scenari differenti. I tempi lunghi dell'avventura economica italiana avanzavano con qualche flessione, mentre l'Italia agricola e produttiva migliorava in modo più evidente.

I due capitoli successivi spostano lo sguardo sulla società, vista da due angolazioni complementari. Dapprima si riprende la questione del delinearsi della figura dell'individuo, e l'arte del ritratto ne fornisce i mezzi. Questa società, così come assegnava un posto sempre maggiore alla rappresentazione individuale e perseguiva la somiglianza con la realtà, amava anche mostrarsi nei gruppi che la formavano, nei diversi insiemi in cui si strutturava, come se l'articolarsi dell'una e dell'altra realtà fosse garante della buona armonia del corpo politico e sociale: come se quelle immagini, rispettando la realtà dei tratti degli individui, riproducessero anche la realtà del mondo rappresentato. È necessario dunque superare la seduzione delle letture funzionaliste, che leggono nel ritratto solo finalità propagandistiche o semplici manifestazioni narcisistiche, per avanzarsi invece in un

5. Fasano Guarini, *Gli stati dell'Italia*.

immaginario collettivo e in un sistema di rappresentazioni, entrare in quella maniera di stare al mondo. Lo scopo è svelare l'incertezza del sé, nella quale "l'uomo del Rinascimento", tanto indagato dagli storici nelle sue presunte coerenze, amava perdersi. Ed è questo l'argomento del sesto capitolo.

A beneficio dello storico la società italiana ha lasciato, con le leggi suntuarie, un vasto discorso su sé stessa. Piuttosto che ricorrere agli abituali strumenti dell'analisi sociale, ho scelto di commentare tale discorso, per poi confrontare le chiavi di lettura fornite da queste fonti con i dati stessi della storia, per quanto possiamo conoscerli. Il settimo capitolo tenta dunque di entrare in questo teatro delle apparenze, per poi interrogarsi sull'aristocratizzazione della società italiana.

Infine, l'ultimo capitolo analizza come questa società gestì il rapporto con il sacro, con la morte, con l'aldilà; riprende dunque la questione dei rapporti tra umanisti e fede, per mostrare come la nuova identità che connotava l'uomo rivalutandolo, il rigetto della vecchia metafisica caratteristica della cultura dominante, il confronto con un tempo mondano percepito sempre più sensibilmente, non significò, per gli intellettuali come per i più, una sconsacrazione del mondo. Si esamina dunque una cultura in cui Dio era ancora onnipresente, prima di mostrare come l'idea dell'avvicinarsi della fine dei tempi potesse di tanto in tanto annientare la speranza che il tempo si rinnovasse continuamente. Si ritroverà così il paradigma di questo Rinascimento tanto ricercato nel corso dell'indagine: la sovrapposizione di diverse temporalità. E in questo caso, riemerge l'immaginario di un tempo esausto, agonizzante, rivolto al Giudizio finale, proprio quando lo si poteva immaginare definitivamente vinto dalla grande speranza di un tempo che ritorna. A emergere sarebbe allora un'epoca paradossale.

I miei ringraziamenti vanno alle persone che mi sono vicine, che hanno sopportato con pazienza le mie incertezze; vanno anche a Hélène Monsacré delle Éditions Albin Michel per la sua concreta fiducia: è il mio terzo libro che ha voluto pubblicare. Ringrazio i miei studenti di Paris Sorbonne. In un momento in cui ci si interroga sull'università, senza che si risparmino critiche, sono felice di poter affermare che durante il costituirsi del materiale e la sua lunga elaborazione è stato proprio anche grazie all'ascolto, alle osservazioni e alle domande degli studenti che la stesura del testo è arrivata a termine.

Dedico questo libro, come è dovuto, a Guillemette, apprendista storica.

1. «Le tems revient»

A queste prime pagine è assegnato un compito. Spetta ad esse condurci in un'epoca e in una cultura attraversate da un sogno, o da una speranza: ridare vita a un tempo passato, farlo rivivere nella sua interezza e diversità per elaborare, grazie allo studio sui testi dell'antichità e al recupero dei loro saperi, una rinnovata visione dell'uomo e affermare la possibilità di un futuro purificato. Queste pagine, tuttavia, non rievocheranno l'essenza dell'umanesimo in una visione d'insieme, completa e dotata di sfumature, tappa dopo tappa, personaggio dopo personaggio, un'opera dopo l'altra, nelle sue evoluzioni, nei suoi contrasti. Per prima cosa, invece, dobbiamo domandarci quale fosse l'orizzonte di ricezione di tali concetti, e fornire una risposta: fu una rivoluzione culturale ad uso della classe dominante, certamente.[1] Ed è questo che conta, poiché la potenza delle immagini e dei discorsi proposti agli uomini di potere agì in profondità e concretamente, plasmandone immaginario e comportamenti.Quella stessa rivoluzione, insomma, fu una degli attori della nostra storia, senza che questo ci faccia dimenticare l'esistenza di rappresentazioni culturali parallele o concorrenti alle quali, nel seguito della narrazione, verrà dato spazio. D'altronde, molto più che sulla cultura dotta, l'analisi si concentrerà sul tempo in relazione al suo scorrere, al presente e al passato, alla storia e alla memoria. Nella costruzione empirica e complessa del nostro oggetto storico il tempo sarà il primo pezzo da rimettere a posto.

Resta da spiegarne il perché. E la spiegazione la darò descrivendo la scena di un torneo a Firenze. Per addentrarsi nell'Italia del Quattrocento, la cosa migliore è far risuonare le parole di allora, lasciare che queste si trasformino in immagini. Ma non nel tentativo di darne una mera descrizione, così come potrebbe risultare da una visione positivista della Storia o dalle pagine di un romanzo realista, con l'illusione che in questo modo apparirebbe ai nostri occhi un mondo vivo, brulicante, con tutto il suo spessore, con la speranza di riprodurre una realtà nella sua

1. Dobbiamo a Lauro Martines questa definizione dell'umanesimo: cfr. Martines, *Power and Imagination,* p. 191.

interezza. Non esiste una "verità oggettiva" del Quattrocento: bisogna inventarla. E ho l'impressione che essa possa essere inventata, con la partecipazione attiva del lettore, componendo una struttura in cui personaggi e scene, come in un fermo immagine, rendano presente quel passato nella sua forza e nella sua complessità. La struttura prodotta può allora avere un senso o meglio, per la sua stessa costituzione, mostrando il suo carattere aleatorio, può proporre un senso possibile.

1. *Il secolo si rinnova*

1.1. *Scena di torneo a Firenze o la lezione del bel vessillo*

Firenze, 1469: il torneo ha inizio.

Il corteo dei concorrenti percorre la città in festa prima di entrare in piazza Santa Croce dove ha luogo la competizione. Giovani gentiluomini, uomini d'arme, paggi e musici scortano i campioni: 180 cavalieri sfilano precedendo i pedoni. Squillano le trombe, riecheggia il calpestio degli zoccoli dei cavalli, si dispiegano gli stendardi, i costumi splendono perché in questa occasione bisogna dare di piglio alla magnificenza, anche nella Firenze ufficialmente ancora repubblicana: per l'abbigliamento di Lorenzo de' Medici, vestito di velluto bianco e viola scuro, si sono spesi ben 10.000 fiorini. Notiamo che sul suo basco, finemente lavorato con catenelle e piume d'oro, sono state intessute centinaia di perle, diamanti e altre pietre preziose. Ancora perle, grandi e piccole, ornano la gualdrappa del cavallo cucita con le stesse stoffe e coperta di simili ricami, così come il velluto che maschera lo scudo prima del combattimento. Bianco, rosso, un tocco di verde: sono i colori dei Medici ad essere esibiti su tutte le livree, i colori delle tre virtù teologali, fede, carità, speranza. Quanto al grande diamante, posto sul copricapo, che eclissa tutti gli altri, è lì a suggellare un messaggio emblematico: diamante, *deo amante*, grazie all'amore di Dio.[2]

Ma tutti gli abiti sono stati oggetto della più grande attenzione. Sete, perle e argento, come negli accessori dell'equipaggiamento di uno dei campioni, accessori cesellati da Antonio Pollaiuolo che giungono a pesare quasi 170 libbre. Gli avversari sono tredici: Lorenzo, l'erede dei Medici, suo fratello Giuliano e undici membri della loro compagnia, provenienti dalle grandi famiglie fiorentine, Pitti, Benci e Pazzi, legate alla famiglia dominante. La giostra ha inizio e sul campo, prima che i cavalieri brandendo le lance si scontrino sotto gli sguardi degli spettatori, le tenute da parata vengono dismesse per indossare le armature da torneo: Lorenzo indossa allora quella donatagli dal duca di Milano. Si cambiano anche le cavalcature: il re di Napoli, il duca di Ferrara e quello di Urbino per l'occasione

2. Va pure ricordato l'anello con diamante spesso presente nel repertorio delle insegne dei Medici: Cardini, *Le insegne laurenziane*, p. 72.

hanno offerto alcuni destrieri. Come al solito, gli affari diplomatici si mescolano alla celebrazione dei signori della città; e la presenza indiretta alla cerimonia di Borso d'Este e del duca di Milano, attraverso i loro doni, ricolloca Firenze nel firmamento dei suoi alleati. Questi preziosi regali, ai quali è riservata una sontuosa spettacolarizzazione sulla scena del torneo e nello svolgimento delle sue diverse fasi, rappresentano allo stesso tempo sia la necessità del consumo e della circolazione delle ricchezze, sia il modo in cui il prestigio – valore fondamentale nella politica del tempo – poteva manifestarsi e crescere tramite lo scambio di doni.

La giostra appare meravigliosa, come altre ricordate nei testi del tempo. Per questa abbiamo due testimonianze: una narrazione anonima ci lascia una descrizione vibrante di colori e sonorità, preziosa per i suoi particolari.[3] Una seconda opera, più apertamente encomiastica, ha utilizzato quel primo racconto per esaltare l'avvenimento e conservarne il ricordo: Luigi Pulci, in un componimento poetico di 159 versi, attraverso il torneo celebra la gloria dei Medici e di Lorenzo.[4]

Il premio, un elmo d'argento con una statuetta di Marte sul cimiero, alla fine è consegnato al vincitore, Lorenzo de' Medici, benché secondo le sue stesse parole non avesse particolarmente brillato "nelle armi e nei colpi". Il torneo, in effetti, era stato organizzato in suo onore e festeggiava il compleanno dell'erede dei Medici. Serviva anche a commemorare una vittoria, quella che l'anno precedente aveva visto Piero de' Medici consolidare il suo potere e quello dei suoi, costringendo alla pace la coalizione dei ribelli fiorentini esuli.[5]

Splendore, potenza, fasto: eccoci nella civiltà del torneo.[6] Anche altrove in occidente, allo stesso modo, i cavalieri si affrontano in campo chiuso con ardimento; e a essere imitata non è solo la forza fisica e l'abilità, la disciplina del corpo e la destrezza nel gioco delle armi, la prodezza militare: importante è anche fare sfoggio di cavalli, rivaleggiare in ricchezza di ornamenti ed equipaggiamenti.

3. Fanfani, *Ricordo*. Cfr. anche Gori, *Firenze magnifica*, pp. 83-93; Ricciardi, *«Col senno, col tesoro e colla lancia»*. Le memorie di Giusto d'Anghiari, che vanno dal 1437 al 1482, sono ricche di preziose indicazioni sulle feste del periodo mediceo.

4. Pulci, *La giostra*. Per una descrizione del torneo: Carew-Reid, *Les Fêtes florentines*, pp. 28-35.

5. Nel 1466 Piero de' Medici era riuscito a ristabilire il suo potere. L'anno prima, alcuni tra i più importanti cittadini come Luca Pitti, Diotisalvi Neroni, Angelo Acciaiuoli, Niccolò Soderini, avevano tentato di mettere fine alla dominazione dei Medici su Firenze e di tornare alle forme istituzionali precedenti. I congiurati, escluso Pitti riconciliatosi con Piero, furono condannati a venti anni di esilio. Allora, essi organizzarono una spedizione contro Firenze comandata dal condottiero Bartolomeo Colleoni, ma i Medici formarono una lega che comprendeva Firenze, Milano e Napoli, approvata dal papa. L'armata di Colleoni e quella dei fiorentini e dei loro alleati, posta sotto il comando del duca di Urbino Federico da Montefeltro, si scontrarono nel 1467. Tutti gli avversari sottoscrissero finalmente nel 1468 un accordo di pace. Sulle forme di governo dei Medici, che non trasformarono *de iure* il loro potere in una signoria, cfr. Rubinstein, *Il governo di Firenze* e Id., *Le istituzioni del regime mediceo*.

6. *Giostre e tornei*, e in particolare Ventrone, *Cerimonialità e spettacolo*.

Così, nelle cronache di Borgogna si moltiplicano a volontà rievocazioni di gare e di passi d'arme,[7] di tutti quegli scontri ritualizzati in cui il principe e i suoi nobili giocano a quella guerra che non si combatte più, la guerra cortese dei romanzi e delle tradizioni cavalleresche, delle sfide formalizzate, quella dei prodi cavalieri animati dall'amore per la propria dama. Quella del torneo è qualcosa di più di una cultura comune: è un *ethos*, e se ne potrebbero elencare scene da Londra a Digione, a Milano. L'Italia è pienamente partecipe di questa cultura, a Firenze o Mantova o nella stessa Venezia. E di già possiamo evidenziare una realtà comune: nell'Italia del Quattrocento, nel repertorio delle feste, ricco e in piena evoluzione, il gioco della guerra occupa una posizione importante.[8] Ma il gioco di quale guerra? Mentre precedentemente nell'Italia dei comuni più che specchio della vita l'arte della guerra era la vita stessa, poiché tutti vi partecipavano in molte occasioni sfogando così una aggressività che, in fondo, manifestava l'identità propria e del proprio gruppo di appartenenza, nel XV secolo la situazione si evolve.[9] La finzione guerresca, sebbene la sua stilizzazione si abbeveri sempre alle fonti della cultura cavalleresca, ormai serve soprattutto alla rappresentazione del potere, fuorché nei casi di tornei d'altro tipo in cui la presenza di veri e propri campioni, che passano da una città all'altra per ottenere gloria e premi, trasforma queste manifestazioni in gare sportive e di virilità.[10] I Medici utilizzano una tradizione festiva saldamente stabilita, quella dei tornei, ma rendendola in questo caso totalmente funzionale alla celebrazione di Lorenzo: nei giorni in cui festeggia i suoi vent'anni, poco prima di sostituire il padre Piero il Gottoso a capo della città, la sua vittoria ne simboleggia il passaggio all'età adulta e ne consacra il valore agli occhi di tutti.

Tuttavia il torneo del 1469 non ha solo questi molteplici significati: bisogna andare oltre l'osservazione dei legami con la cultura delle gare nel nord, delle trasformazioni dei giochi guerreschi e dello sfruttamento politico di antiche feste urbane da parte dei Medici.[11]

Lo stendardo di Lorenzo, forse opera di Andrea del Verrocchio, si dispiega davanti al pubblico. Sentiamo in proposito la testimonianza delle nostre fonti: «E nel suo bel vexillo», in campo bianco e viola scuro, si potevano vedere il sole, una giovane donna mentre intesse foglie di lauro e, dipinto a lettere d'oro su un arcobaleno, il motto di Lorenzo: «Le tems revient». Diversità di simboli e gioco

7. Lecuppre-Desjardin, *La ville des cérémonies*.

8. Sulle giostre: Cardini, *Alle radici della cavalleria*; Id., *Quell'antica festa*; Id., *Concetto di cavalleria*.

9. Crouzet-Pavan, *Enfers et Paradis*, pp. 159 sgg.

10. Le contestazioni che segnano l'attribuzione dei premi confermano questa analisi, ma le fonti narrative testimoniano anche l'esistenza di veri "professionisti" dei tornei così come dei palii, da una città all'altra: Ead., *Une fleur du mal?*

11. Ventrone, *Feste e spettacoli*, pp. 21-26.

di associazioni: ma di quale discorso sono l'espressione? Il significato simbolico di questo stendardo ha suscitato molte interpretazioni, così come quello degli altri due portati da Lorenzo, durante i giochi equestri del 1459 in onore di Galeazzo Maria Sforza,[12] e da suo fratello Giuliano, durante la giostra da lui vinta nel 1475. In questo sistema mobile di segni rigorosamente ordinati tra loro, sebbene suscettibile di molte variazioni, gli studiosi si sono sforzati di captare messaggi, di decifrare un programma politico. I motti dei Medici, utilizzando tutte le sottigliezze del linguaggio araldico ed emblematico, sono infatti ricchi di informazioni, ma proprio la varietà delle letture possibili dei loro significati dimostra quanto sia ancora da perfezionare il difficile lavoro di decifrazione.[13] Il falco preso in una rete d'oro, principale ornamento nel 1459, era una semplice allusione a un'impresa amorosa, come da limpida tradizione dell'alfabeto cortese? O per il giovane Lorenzo aveva valore di simbolo e presagio di gloria, segno premonitore della grandezza di là da venire, come fu per i motivi scelti per il desco da parto commissionato in occasione della sua nascita che, riprendendo le descrizioni di Petrarca e Boccaccio, mettevano in scena un radioso trionfo della Fama?[14] Anche la decorazione del 1469 ha sollecitato molti commenti. È una chiara allusione all'amore di Lorenzo per Lucrezia Donati?[15] Senza dubbio, ma non solo. Il motto – «Le tems revient» – è legato per la scelta della lingua francese alla tradizione cavalleresca e alle radici di quella cultura cortese continuamente attestata in Italia dall'età dei comuni, ancora viva in pieno XV secolo negli emblemi come nella scenografia delle feste.[16] Ma non solo. I versi di Pulci forniscono un chiarimento, traducono il motto, riprendono e citano quasi letteralmente la IV egloga di Virgilio: «Le tems revient», il secolo è chiamato a rinnovarsi. Gli altri segni diventano allora espliciti, precisano e rafforzano il senso testuale. Il sole, fonte di luce, simbolo di potere, l'arcobaleno, garanzia di pace, annunciano anch'essi l'età imminente, l'età del rinnovamento, del lauro verde, dal momento che quello intrecciato dalla giovane è in parte secco e in parte verde; verde come il ramo che orna l'abito di Lorenzo e come il velluto che ricopre lo scudo, come la natura rigogliosa, verde come il colore della giovinezza, della speranza.[17] Messaggio augurale, persino profetico, tanto più che nei versi virgiliani l'esegesi cristiana era abituata a leggere una

12. Si trattava di una *armeggeria*, cioè una manifestazione con lo scopo di dimostrare soprattutto la propria destrezza a cavallo e nel maneggiare le armi: Scalini, *Il "ludus" equestre*, pp. 75-76; Ricciardi, *«Col senno, col tesoro e colla lancia»*, pp. 132 sgg.

13. Cardini, *Le insegne laurenziane*, p. 72.

14. Per lo studio di questo desco da parto, probabilmente commissionato da Piero de' Medici per celebrare la nascita del primo figlio Lorenzo, e per l'abbondante bibliografia che riguarda principalmente l'identificazione dell'artista che la realizzò (forse il fratello di Masaccio): Ventrone, *I caratteri della cerimonialità*, pp. 155-156; *Il fratello di Masaccio*.

15. Rochon, *La jeunesse*.

16. Crouzet-Pavan, *Enfers et Paradis*, pp. 19-20.

17. Pastoureau, *Les emblèmes de la jeunesse*, pp. 272-273.

prefigurazione della venuta di Cristo. «Le tems revient»: il tempo di Lorenzo si avvicina mentre si conclude quello del padre, ed è lì che si manifesta la promessa di uno slancio, d'una nuova età dell'oro. Gli storici non si sono sbagliati. I primi elementi del mito laurenziano sono entrati in gioco fin dall'arrivo al potere di Lorenzo, annunciato così, atteso in un anelito di speranza. Sarà compito degli intellettuali vicini al potere mediceo nel XVI secolo sancire stabilmente quel mito, costruirlo in maniera tanto solida che solo in tempi recenti si sono rilevate alcune incrinature (per altro non ancora recepite da tutta la storiografia) nell'immagine del principato di Lorenzo quale incontestabile età dell'oro. Ma non stravolgiamo la cronologia di questo ultimo terzo del XV secolo anticipando la nascita di un mito: questo viene creato in quanto tale solo nel XVI secolo quando, dopo un periodo di eclisse, i Medici riconquistano il potere e cambiano la natura e le forme del loro dominio sullo stato fiorentino.[18] Nonostante queste cautele, resta tuttavia innegabile che è proprio in tali eventi che si deve individuare la genesi di quel mito.

Questi sono dunque i primi commenti che la giostra del 1469 e il motto di Lorenzo ispirarono. Essi concorrono alla costruzione dell'immagine di Lorenzo e dello splendore di Firenze sotto il suo principato, avvertito e amplificato dai suoi contemporanei, anche se la capitale della Toscana non aveva atteso l'erede dei Medici per brillare di una luce particolare e affermare la sua fama e quella dei suoi artisti. Però il *bel vexillo* suggerisce altre riflessioni, più generali, sulla storia dell'Italia del XV secolo. Il motto, come ho notato, esprime la speranza in una concezione ciclica del tempo: un tempo che, ritornando, avrebbe instaurato una nuova età dell'oro.

Abbandoniamo il bel vessillo. Ha svolto il suo compito indicando, al di là dei suoi significati immediati, la cosa più importante per il nostro proposito: ha cioè reso manifesto come fossero diffusi messaggi politici e simbolici all'interno dello spazio pubblico; come se, essendo probabilmente ben pochi gli spettatori capaci di decifrarli nella loro complessità, lo scopo di tali segni fosse innanzi tutto quello di favorire la nascita di interpretazioni; e poi quello di spingere Lorenzo e coloro che lo attorniavano a comportarsi e a sostenere il proprio ruolo secondo quelle norme e quei modelli. Il vessillo e la sua ambiguità ha chiarito quanto in tale società la stratificazione temporale sia complessa ed intricata: il passato è là che emerge, il passato della cultura cortese ancora pregnante. Però questo affiorare appare ostacolato dall'invadente presenza di un altro passato, in gran parte mitico, che per gli italiani si confonde con il tempo dell'antichità; un passato che

18. Già durante la restaurazione medicea a partire dal 1512, e in particolare durante il pontificato di Leone X, alcuni elementi del mito erano stati messi a punto. Ma dopo il 1530 e l'ultimo episodio repubblicano di Firenze dal 1527 al 1530, la costruzione del mito procedette più speditamente, riservando a Lorenzo una posizione centrale nel pantheon dinastico allora costituito.

rinverdisce e che, come affermavano i contemporanei, tutto ricopre e feconda a beneficio di una nuova primavera dell'umanità.

1.2. *Il mito di un'età dell'oro*

Tòpos poetico, si potrebbe essere tentati di commentare. Ma il motto è ricco di significati specifici e ha una storia ben precisa. Petrarca non è certo il primo ad averlo declamato. La prima età è, secondo i poeti, quella del dolce tempo, dell'innocenza e della freschezza di una primavera del mondo. Mito di un paradiso perduto le cui espressioni letterarie non sono difficili da trovare nella letteratura greco-latina, in Esiodo, di nuovo in Virgilio, in Ovidio e nelle sue *Metamorfosi*. Mito, anche, di un età dell'oro chiamata a riapparire. Nella *Divina Commedia* il ricordo virgiliano risuona forte e chiaro e, attraverso la conversione al cristianesimo, la quarta egloga del poeta annunciava: «torna giustizia e primo tempo humano».[19] Di nuovo, nel XXVIII canto del *Purgatorio*, Beatrice cita l'età dell'oro, la sua felice condizione, e i poeti antichi che forse avevano sognato quel luogo sul Parnaso.[20] Precedentemente le tradizioni greco-romana e giudaico-cristiana si erano dunque compenetrate per fare dell'età dell'oro la prefigurazione del paradiso terrestre.[21] Tutte queste eco vibrano ancora e contribuiscono a dare un contesto al motto di Lorenzo. Il senso del motto tuttavia non si limitava solo a queste eredità, per presenti che fossero, poiché i livelli interpretativi si sovrappongono.

Nella sua verità simbolica, il motto mi sembra tradurre una convinzione comune, un ottimismo e una soddisfazione condivisi. Il secolo non si rinnova solo a Firenze, all'epoca del principato di Lorenzo. Con immagini ricorrenti vengono evocati dai testi del tempo il risveglio, il rinnovamento, il ritorno all'antica luce. L'Italia sarebbe rinata dalle sue ceneri. Si sarebbe verificata una rottura riguardante principalmente l'universo figurativo e le lettere. A metà del XIV secolo Petrarca, insistendo che grazie a lui finiva l'età delle "tenebre", aveva aperto la strada ed era diventato il geniale precursore, l'intelligenza sottile che aveva riportato alla vita lo stile perduto, estinto. Ne era scaturita una nuova periodizzazione e una nuova visione del tempo e del suo corso, entrambe durature, sebbene per il momento non ci interessi la loro veridicità e neppure le correzioni indispensabili che vi si devono apportare. Importa invece il mito stesso di una nuova era che si inaugurava nella storia culturale e in quella dell'umanità, creato dallo stesso Petrarca e presto ripreso e alimentato dai suoi immediati successori, come Boccaccio che salutava il ruolo innovatore del poeta e che con la stessa passione

19. «Secol si rinova; /torna giustizia e primo tempo humano/ e progenie scende da ciel nova», Dante, *Purgatorio*, XXII, 69-72, a proposito di Stazio e della sua conversione segreta al cristianesimo.

20. *Ibid.*, XXVIII, 139-144.

21. Levin, *The Myth*, pp. 35-42.

proclamava come grazie a Giotto l'arte, sepolta per secoli sotto gli errori dei suoi predecessori, fosse tornata alla luce.[22] Da quel momento il *tòpos* è continuamente ripreso, serpeggia nella *Vita di Petrarca* di Leonardo Bruni, biografo ammirato di colui che «riconobbe et rivocò in luce l'antica leggiadria dello stile perduto et spento»;[23] è presente, intatto, nella corrispondenza di papa Pio II: con Petrarca le lettere risorgono, dopo Giotto le mani dei pittori si fanno sicure.[24] Si ripetono gli stessi termini: è un'aurora che spunta prima di trionfare. Tutti unanimamente ne celebrano i barlumi iniziali, grazie ai quali si passa repentinamente dalla notte al giorno, e quindi al suo fulgore già radioso.

Torneremo su questa cronologia, in realtà riduttiva e falsata, e sulla figura di Petrarca,[25] presente come una statua, la testa coronata di alloro, nei propilei dei tempi nuovi, nume tutelare della rivoluzione delle lettere e dell'umanesimo nascente.[26] Certo è che la sua gloria da vivo fu enorme. La sua incoronazione poetica sul Campidoglio, a Roma, lo consacra maestro. L'avvenimento ha una eco considerevole, tanto più che vi concorrono personalità del mondo politico ed ecclesiastico. Questo riconoscimento eminente costituisce qualcosa di più che un momento eclatante della biografia petrarchesca: assieme al poeta viene consacrato un nuovo sapere. È difficile accertare se l'8 aprile 1341, secondo la datazione generalmente accettata, gli spettatori dell'incoronazione «celebrata dal plauso e dalla letizia del popolo romano»[27] la considerassero conferma di una rottura con il passato. Diciamo piuttosto che la scena è celebre e che la sua costruzione è stata perfettamente messa a punto: i primi elementi di una storia mitica sono già al loro posto. Per il momento, im-

22. Boccaccio, *Decameron*, VI, 5, p. 113. Citiamo anche Petrarca che evoca, dopo Fidia e Prassitele, Giotto, cittadino di Firenze di immensa fama tra i suoi contemporanei. Lorenzo il Magnifico fece apporre nel Duomo di Firenze un epitaffio latino in onore di Giotto, composto da Poliziano.

23. Bruni, *Vite di Dante*, p. 556; Cfr. Id., *Le vite di Dante*, e *Le vite di Dante*. Cfr. anche Manetti, *Vite di Dante*.

24. Piccolomini, *Epistolae*, CXIX, p. 646. Si v. anche il celebre passaggio in Id., *I Commentarii*, II, 30, pp. 358-361: «Nelle età passate furono parecchi i cittadini illustri di Firenze, il cui nome resta vivo ancor oggi. Ma superiore a tutti nella fama sembra essere Dante Alighieri [...] Viene poi, dopo Dante, Francesco Petrarca, al quale sarebbe difficile trovare l'eguale, se le opere sue latine fossero paragonabili a quelle scritte in volgare toscano» («Superiori aetate complures viri apud Florentinos illustres fuere, quorum hodie quoque nomen extat: verum Dantes Arhingerius cunctos superasse videtur [...] Proximus ei Franciscus successit cognomento Petrarcha, cui vix parem invenerimus, si latina eius opera his quae thusco sermone conscripsit aequari possent»).

25. Cfr. Witt, *In the Footsteps*, il cui modo di procedere mira a rendere al movimento umanista la sua profondità e la sua periodizzazione, tra Mussato e Bruni.

26. Come esempio di una simile periodizzazione, che fa cominciare tutto con Petrarca: Gentile, *Il pensiero italiano*, e particolarmente *La filosofia a Firenze in età medicea*, pp. 156 sgg. e *La filosofia del Petrarca*, pp. 405 sgg.

27. Petrarca, *Le Familiari*, IV, 7, p. 403: «Populi Romani plausu ac iucunditate percelebris».

porta tenere a mente questa prima realtà, grezza, eloquente, un'immagine dai riflessi continuamente reiterati. Ben prima che venga impiegato il termine *Rinascimento* se ne moltiplicano i sinonimi.[28] Frequenti, ridondanti, tutti esaltano l'idea di luce, di fioritura, di risveglio e di vigore ritrovato,[29] come nei versi di Cristoforo Landino che giocano con finezza sull'opposizione tra la luce e le tenebre: dopo l'oblio, l'asservimento e il giogo barbaro dell'epoca intermedia, del medioevo, sarebbe dunque arrivato il tempo della restituzione, della liberazione e della restaurazione.[30] Questi termini, su uno sfondo di ottimismo e di fierezza, provano che la coscienza di una peculiarità italiana, se non addirittura di un miracolo italiano, viene a poco a poco forgiata dagli italiani del XV secolo, mentre anche fuori d'Italia prende corpo una simile consapevolezza, la sensazione, cioè, di un vero e proprio scarto culturale tra la penisola e i paesi vicini.

Forse non bisogna cercare al di fuori dei letterati o dei gruppi dominanti l'affermarsi di tali convinzioni, ma vengono diffuse e riprese continuamente in seno alle *élites*.

Cominciamo col citare la dedica che Leon Battista Alberti rivolge a Filippo Brunelleschi nel suo trattato *De pictura*, nel 1435 o 1436. Rientrato in patria, a Firenze Alberti è pervaso dalla gioia davanti a tanti talenti e nuove opere. Egli credeva che la Natura, signora delle cose, fosse "vecchia e stanca", ormai inadatta a partorire i "giganti" e le "intelligenze grandi e meravigliose" che aveva fatto nascere nei suoi anni giovanili, quando tante intelligenze e tanti spiriti ammirevoli popolavano un'era favolosa. Ora, invece, è come se il creato si fosse improvvisamente risvegliato. Alberti scopre con meraviglia Brunelleschi e Masaccio, Donatello e Luca della Robbia, e nella sua dedica esprime ammirazione, emozione, entusiasmo. Per Alberti è davvero un'epoca nuova che sta iniziando, un'età dell'oro che avrebbe superato persino quella dell'antichità poiché «sanza precettori, senza essemplo alcuno, troviamo arti e scienze non udite e mai vedute».[31] Ci troviamo davanti a un eccezionale manifesto a gloria dei tempi presenti e della loro fecondità, un inno all'intelligenza umana e allo stesso tempo una sperticata lode della patria fiorentina. Non si può tradurre meglio la sensazione di ebbrezza che assale l'uomo. Un'ebbrezza condivisa da uno dei committenti di Alberti: Sigismondo Malatesta crede di essere l'instauratore di un'età dell'oro, e non importa

28. Il termine *Renaissance* sembra apparire in lingua francese all'inizio del XVIII secolo e la parola passa nell'inglese e nel tedesco, mentre in italiano viene tradotta (Bec, Cloulas, Jestaz, Tenenti, *L'Italie de la Renaissance*, p. 14).

29. Citiamo per esempio Flavio Biondo che ricorda come la sua epoca veda "rivivere" gli studi («studia revixerunt»): Biondo, *In Italiam illustratam*, p. 293; o anche Vespasiano da Bisticci, *Le Vite*, che sottolinea quanto nei suoi tempi siano fiorite le arti liberali e gli uomini eccellenti in tali arti.

30. Landino, *Carmina Omnia*, pp. 126-127.

31. Cit. in Heydenreich, *Italie*, pp. 1-2.

se per la corte pontificia che lo combatte si tratti di un perfido eretico, infedele e bestemmiatore. Anche Marsilio Ficino in una lettera saluta questo secolo d'oro, e di nuovo si incontrano termini sinonimi di un vocabolario continuamente utilizzato: brilla la luce e le arti che si credevano estinte – la grammatica, la poesia, la retorica, la pittura, la scultura – sono rifiorite.[32] Niente di più facile per questo neoplatonico che seguire Platone, un maestro che, lungi dal situare l'età dell'oro ai tempi dei primi uomini (considerati quasi animali e trogloditi), la collocava piuttosto dopo la nascita delle città, «e a questo insediamento comunitario abbiamo dato il nome di città».[33]

«Le tems revient»: il tempo ritorna in Italia, in uno spazio che se ignora l'unità politica è comunque un'espressione tanto culturale quanto geografica. È quanto pensano e ripetono i letterati: in una penisola politicamente frammentata, agitata da guerre e mutamenti politici, gli uomini di lettere hanno la chiara percezione di una esistenza comune, di caratteri originari, insomma di una singolarità costituita da una memoria e da una tradizione, prodotta da una cultura. Già Petrarca osservava: «Ho fatto recentemente un viaggio in Francia [...] e sono arrivato fino in Germania [...] E sebbene in ogni luogo abbia visto cose magnifiche, tuttavia non mi pento di esser nato italiano; anzi, a dire il vero, quanto più viaggio, tanto più provo ammirazione per la mia terra natale [...] Io credo che nessuno negherà che assai più illustre è ciò che è italiano di quel che è greco».[34] E ancora: «capo del mondo è Roma; e anche se arruffata e trascurata, Roma è il capo di tutta la terra».[35]

Prestigio del passato romano, gloria di una tale eredità, fierezza per aver saputo far rinascere quel passato glorioso malgrado lo scompiglio e le debolezze del presente: questi sono i sentimenti che ormai nutrono l'attaccamento a una "patria" e che suscitano il disprezzo per i popoli non italiani, ritenuti incolti. Il tempo ritorna, e ritorna per la sola Italia.

1.3. *Roma* caput mundi

Attraverso la lente dell'umanesimo italiano la cultura francese, ad esempio, viene svalutata. Prima l'università parigina era un faro. Un tempo i temi letterari e la lingua francese erano stati largamente importati in Italia. Ma la tendenza si inverte e l'Italia rivendica la propria superiorità culturale. Dall'inizio del XIV secolo, la materia francese per eccellenza – la letteratura cavalleresca in lingua francese – è

32. Citato in Bec, Cloulas, Jestaz, Tenenti, *L'Italie de la Renaissance*, p. 13.

33. Platone, La *Repubblica*, 369c, p. 50.

34. Petrarca, *Le Familiari*, I, 4, pp. 259-260: «Gallias ego [...] peragravi. Germanias [...] attigi. Et licet multa utrobique magnifica viderim, me tamen italice originis non penitet; imo, ut verum fatear, quo latius peregrinor, eo maior natalis soli subit admiratio [...] Credo neminem negaturum aliquanto clarius italicum esse quam graecum».

35. *Ibid.*, XI, 7, p. 694: «Mundi caput est Roma, et licet obsoletum impexumque, terrarum caput omnium hauddubie Roma est».

oggetto di critiche e derisioni,[36] e la svalutazione non scema nel corso del tempo poiché nel pubblico il gusto per le canzoni di gesta rimane intatto, nonostante le critiche, specie presso i signori serviti dagli umanisti.[37] Con Petrarca l'atteggiamento si irrigidisce. La tradizione scolastica e aristotelica di Parigi viene contestata; il poeta afferma che non bisogna cercare oratori o poeti al di fuori dell'Italia.[38] «Vedi tu questi pedanti, razza d'uomini, che impallidirono nelle veglie e nelle astinenze? Credi a me: nessuno è più di loro ostinato nelle fatiche, più corrivo nei giudizi. Non si stancano di leggere, ma non esaminano nulla».[39] In questi anni la rivalità si tinge di netta aggressività. Durante gli anni Settanta del Trecento, il cancelliere fiorentino Coluccio Salutati, contrario alla tradizione scolastica universitaria francese, loda la cultura fiorentina e si prende gioco dell'ignoranza "latina" dei francesi. Siamo ancora nella fase della rivalità acuta e la disputa non si placa. Tuttavia essa tende a stemperarsi nel corso del secolo, via via che il ritardo della Francia si evidenzia e si rafforza l'egemonia culturale italiana. Satire, epigrammi, talvolta invettive scandiscono la storia di questa tensione culturale; e la restaurata purezza della lingua latina, che deve trionfare sulle lingue imbastardite, viene sempre chiamata in causa a testimoniare la preminenza italiana nel campo culturale europeo.

Non bisogna minimizzare lo scherno all'indirizzo dei transalpini. Innanzi tutto perché al culmine della polemica si manifesta un vero e proprio odio culturale; quindi perché a seconda delle vicende politiche del tempo le inquietudini degli italiani rispetto ai loro vicini, sotto la penna dei letterati, si trasformarono spesso in una propaganda violentemente ostile. L'accusa di barbarie intervenne a rafforzare l'intento e a rendere ancor più legittima la resistenza. Nel suo componimento *Italia mia*, Petrarca aveva già condannato le «pellegrine spade» e la «tedesca rabbia».[40] In forma di sonetto, tuttavia, si sfogava una amarezza antica, alimentata dai lunghi conflitti che avevano contrapposto i comuni italiani agli imperatori, re d'Italia, ravvivata dalle discese imperiali nella penisola. Ma durante la cosiddetta guerra degli Otto Santi (1375-1378) che oppone Firenze al papato, la presenza di mercenari francesi nelle truppe pontificie rinvigorisce gli alterchi del cancelliere Salutati: «Mostri di francesi», istigatori di una «crudeltà selvaggia» e di una «odiosa barbarie». Le lettere del cancelliere smascherano dietro al papato avignonese i veri nemici di Firenze e dell'Italia: i francesi.[41] Salutati non è il solo

36. Gilli, *Au miroir de l'humanisme,* pp. 494 sgg.

37. *Ibid.*, p. 495 e si considerino i lazzi del milanese Pier Candido Decembrio nei confronti delle «stupidaggini galliche» che leggeva Filippo Maria Visconti.

38. Petrarca, *Le senili.* La polemica si apre con la lettera IX, 1.

39. Id., *Le Familiari*, I, 2, p. 252: «Vides ne tu hos scolasticos, genus hominum vigiliis ac ieiunio squalidum? Crede michi: nichil ad lucubrandum durius, nichil mollius ad iudicandum. Cum multa laboriosissime legerint, nichil examinant».

40. Id., *Canzoniere,* CXXVIII, 20, 35, p. 77

41. Gilli, *Au miroir de l'humanisme*, pp. 226 sgg. Salutati, *Epistolario.* Per l'analisi delle lettere di Salutati: Witt, *Coluccio Salutati.*

ad apostrofarli in questo modo. La cancelleria milanese, sotto i Visconti, ricorre con una virulenza quasi altrettanto intensa alla retorica della minaccia francese. È appena il caso di osservare come ognuno degli stati italiani accusi l'altro di fare appello agli invasori stranieri e di preparare così l'asservimento della penisola (una tradizione che durerà fino al punto finale costituito dalle guerre d'Italia di fine secolo); altrettanto scontata la propaganda milanese intenta a presentare i lombardi quali difensori dell'Italia contro gli stranieri. Osserviamo piuttosto che le mire francesi in Italia riaccendono ciclicamente timori, ancora più vivi quando negli ultimi decenni del XV secolo si accentua il tropismo peninsulare della monarchia francese.[42] Negli scritti degli umanisti e dei letterati sono dunque sempre "barbari selvaggi" che d'Oltralpe minacciano la penisola.

In Pio II, ad esempio, si nota qualcosa di più che una perseveranza diplomatica nel lottare contro gli interventi della monarchia francese. Nei suoi *Commentari* si manifesta un'autentica francofobia e, così come la racconta, persino la sua elezione al pontificato è disseminata di contrapposizioni nazionalistiche.[43] Gli intrighi del cardinale arcivescovo di Rouen, d'Estouteville, sono descritti come una minaccia per l'Italia: «il complotto dei francesi»[44] fomentato nelle latrine. Il futuro papa si infiamma. Citiamo il suo scambio con il cardinale di Pavia, membro della famiglia Castiglione: «Tu, italiano, favorisci la francia piuttosto che l'Italia».[45] Il pericolo è chiaro: «Il cardinale di Rouen, prediligendo la sua nazione invece dell'Italia, da buon francese, se ne andrà in Francia con la dignità suprema».[46] La paura di veder la curia insediata di nuovo in Francia è consistente, ma più ancora è l'elezione di un papa italiano ad assumere caratteristiche davvero patriottiche. «● il papa francese se ne andrà in Francia, e la nostra dolce patria sarà orbata del suo splendore; o resterà fra noi, e l'Italia, regina delle genti, servirà un padrone straniero e noi saremo schiavi della gente francese».[47] Quanto al rimprovero finale, esso spinge alle lacrime il cardinale di Pavia, da quel momento unito alla causa italiana. «Dove se n'è andato il tuo amor di patria e la tua promessa di sempre preferire l'Italia alle altre nazioni? Io pensavo che, anche se tutti gli altri avessero tradito l'amore per la patria, in te non sarebbe mai venuto meno. Mi hai ingannato, anzi hai ingannato te stesso e la

42. Margaroli, *L'Italia come percezione* con esempi di tali timori negli anni 1450; Gilli, *L'intégration manquée* sulla percezione della dinastia angioina da parte degli storici italiani e sui tentativi di riconquista di Renato d'Angiò e Giovanni di Calabria considerati come francesi (cfr. il capitolo seguente).

43. Gilli, *Éléments pour une histoire*.

44. Piccolomini, *I Commentarii*, I, 36, pp. 211-212: «Gallorum coniurationem».

45. *Ibid.*, pp. 208-209: «Italus homo, Galliae melius quam Italiae consulis!».

46. *Ibid.*: «Rhotomagensis nationem suam praefert Italicae, et gallus in Galliam cum summa dignitate advolabit».

47. *Ibid.*, pp. 208-210: «Aut ibit in Galliam pontifex gallus, et orbata est dulcis patria nostra splendore suo, aut manebit inter nos, et serviet regina gentium Italia extero dominio, erimusque mancipia Gallicae gentis».

tua patria, l'Italia, a meno che non ti ricreda».[48] Quando Machiavelli, nei *Discorsi* e nel *Principe*, proporrà al contrario una lettura piuttosto positiva del modello politico francese, sarà possibile misurare la portata del cammino percorso e del contraccolpo provocato dalla crisi del sistema politico italiano.[49]

Fuori dall'Italia la storia dunque non ha cambiato il suo corso: i tempi si fanno sempre più bui. La periodizzazione storica fissata da Leonardo Bruni è priva di ambiguità: fa cominciare l'età delle tenebre, dopo la grandezza di Roma, con un primo atto tragico, le invasioni barbariche e l'irruzione delle «nationi barbare et strane», Goti e Longobardi.[50] Quanto a Lorenzo Valla, nella sua celebre prefazione ai sei libri delle *Elegantiae*, ovvero *Le eleganze della lingua latina*, che hanno la finalità di restaurare la purezza di quella lingua, proclama che se gli imperi sono scomparsi quello di Roma, tuttavia, in certo qual modo sopravvive. Infatti i suoi imperatori avevano diffuso la lingua latina, «cibo non del corpo ma dell'anima»,[51] in tutto l'occidente, nel settentrione come in Africa. L'impero è morto, ma col predominio del latino l'Italia continua a regnare in gran parte del modo: «nostra è l'Italia, nostra la Gallia, la Spagna, la Germania, la Pannonia, la Dalmazia»,[52] insiste l'umanista. Il richiamo risuona quasi guerresco: bisogna rinnovare la lingua di Roma, bisogna restaurarla, purificarla. Fino a quando bisognerà sopportare che la latinità sia oppressa dai barbari? Fino a quando tollerare questa profanazione? E, qui come altrove, per barbari si intendono i francesi.

Lo si vede, la patria delle lettere si confonde con la patria *tout court*. Attraverso la restaurazione della lingua latina il nemico può essere scacciato, la patria liberata e il primato italiano può espandersi. All'Italia sola spetta questo dovere, questa missione, questa nuova impresa civilizzatrice.[53] Non si pensi, in modo anacronistico, che il sogno fosse di costituire una "repubblica delle lettere" e l'unione in un'unica comunione intellettuale delle menti illuminate. La superiorità è italiana, solo italiana. Così come non viene condivisa con gli stranieri, questa idea di superiorità non si mette neppure in discussione giacché, prodotta dalla storia, appare come un dato di fatto.

Non sarebbe difficile rintracciare nei testi del tempo molte altre espressioni di questa orgogliosa identità in formazione. Gloria delle armi italiche, lode di pra-

48. *Ibid.*, pp. 210-211: «Ubi amor patriae et vox illa sempre Italiam ceteris nationibus praeferens? Existimabam, recedentibus ab eius caritate, te nunquam recessurus. Fefellisti me, immo vero te ipsum et patriam tuam Italiam, nisi resipis».

49. Fasano Guarini, *Machiavelli and the Crisis*, pp. 24 sgg., anche se il testo *De natura gallorum* è severo (cfr. Machiavelli, *De natura gallorum*).

50. Bruni, *Vita del Petrarca*, p. 555.

51. Valla, *Elegantiarum*, pp. 594-595: «nec corporis sed animi cibum».

52. *Ibid.*, pp. 596-597: «Nostra est Italia, nostra Gallia, nostra Hispania, Germania, Pannonia, Dalmatia».

53. Vallae *De Latinae linguae*, pp. 5-8; Cfr. anche Valla, *Elegantiarum libri*, pp. 598-599.

tiche guerresche che si presumono meno sanguinarie e distruttrici di quelle degli altri popoli: queste certezze non sono condivise da tutti, ma si attestano fino alle sconfitte delle guerre d'Italia. Il nostro scopo tuttavia non era quello di stilare un catalogo delle critiche, ma piuttosto di sottolineare gli insegnamenti offerti dallo stendardo di Lorenzo de' Medici. Il suo motto ha permesso di percepire un clima culturale, di captare una speranza e uno slancio di ottimismo. Certo, non tutta la storia del secolo si può ridurre a questa arrogante affermazione di superiorità, neanche i fiorentini del 1469 l'avrebbero tutti sottoscritta. Ma poiché le nostre fonti ci ripetono che la cosa più importante è la rivoluzione culturale in corso, la restaurazione del latino, i nuovi linguaggi formali e quel flusso di continua creazione, fingiamo di crederci per un istante e accogliamo nella sua verità simbolica la visione che della loro epoca produssero i letterati e gli artisti.

2. *«Là dove brilla per l'eternità una luce chiara»*[54]

Come comprendere questa visione, o almeno come chiarirla? Ci viene detto, ed è un primo elemento nella ricostruzione di un sistema di rappresentazioni, che la storia ha assunto un nuovo corso e ha messo in movimento uomini e avvenimenti: il tempo, all'improvviso, si sarebbe accelerato.

2.1. *«Il tempo vola»*

Uscendo dal letargo, o almeno modificando i suoi ritmi, il tempo corre e impone la sua onnipresenza. Non sorprende che questo nuovo rapporto con la durata e con l'ora presente si verifichi e venga concettualizzato in uno spazio tanto urbanizzato come quello dell'Italia di allora. Non è necessario ripetere le osservazioni di Jacques Le Goff sul come e perché la città avesse bisogno di affrancarsi dalle scansioni naturali del tempo e di conoscere l'ora più o meno esatta ben prima che si disponesse dell'orologio meccanico.[55] Non mi dilungherò neanche nel ricordare come fu la necessità a partorire l'invenzione. Non è l'orologio ad aver suscitato l'interesse per la misurazione del tempo, ma fu l'interesse per la misura del tempo che portò all'invenzione dell'orologio.[56] Nel XV secolo gli orologi e le loro campane, posti in cima a torri e campanili, sono divenuti oggetti familiari del paesaggio urbano. Inoltre nello spazio italiano si era allora raggiunto un incontestabile grado di maestria tecnica. A Padova, per

54. Cito l'elegia per Poggio di Cristoforo Landino: cfr. Landino, *Carmina Omnia*, III, 17, p. 126: «ubi aeternum lux sit aperta».

55. Le Goff, *Au Moyen Âge*; Id., *Le temps du travail* (entrambi tradotti in it. in *Tempo della Chiesa*).

56. Landes, *Revolution in time* (ed. fr. *L'heure qu'il est*).

esempio, Giovanni de' Dondi finì di mettere a punto nel 1364 un orologio astronomico che era considerato una delle meraviglie del tempo.[57] Aggiungiamo che una città come Venezia si presenta precocemente come un centro di produzione di orologi.[58] Infine, se si vuole datare l'innovazione tecnica più spettacolare, quella dell'orologio da tasca, è appurato che contemporaneamente in diversi centri industriali – tra cui quelli dell'Italia del nord – nell'ultimo quarto del XV secolo ci fu una transizione verso questa tecnica. Gli atti pubblici e privati manifestano allora maggiore attenzione ai ritmi del tempo. Notiamo anche, però, che non si sono ancora fissati precisi sistemi di riferimento per la sua misurazione: il tradizionale metodo legato alle preghiere si alterna alla nuova tecnica della divisione della giornata in ore. La città resta dunque un luogo nel quale coesistono diverse misurazioni del tempo, segnali antichi e moderni, in cui risuonano innumerevoli campane che finiscono per creare un paesaggio sonoro del tutto caratteristico. In ogni caso, si fa strada una nuova sensibilità, generalizzandosi rapidamente. Tale scampanio è finalizzato, in effetti, a imporre vincoli e disciplina, a inquadrare gli uomini e le loro attività. Il tempo diventa un attore principale e impone la sua presenza, coercitiva, ai lavoranti del settore tessile a Firenze come a quelli nei cantieri navali a Venezia.

Per tutti, e principalmente per quegli ambienti mercantili che colgono quanto sia essenziale per i movimenti di merci e di capitali, il tempo tende a divenire una realtà pregnante. Alla metà del XIV secolo, nel suo *Libro di buoni costumi*, il mercante Paolo da Certaldo ammoniva il lettore: «e non dire: "Domane farò", quand'hai a fare la cosa, anzi la fa prestamente». Chi non disciplina il tempo rischia di diventare povero.[59] Ma tra i letterati si ingaggia battaglia. Battaglia impari, il cui esito è apparentemente scritto da sempre. Sentiamo Petrarca: «ma perché uso una parola così lenta per cosa così tanto veloce? Dirò piuttosto che mi affretto, anzi, che corro, anzi – per usare una parola giusta – che volo. "Il tempo vola", dice Cicerone».[60] La constatazione sembra inevitabile, ancora determinata com'è dal pensiero agostiniano: «so che salgo per scendere, che inverdisco per seccarmi, che vivo per morire». Tuttavia, lungi dal subire passivamente la condizione umana, dal prepararsi per tutta la vita alla propria fine, Petrarca mostra il cammino e combatte, organizza la sua giornata in modo da ostentare un'attività straordinaria. Il rapporto col tempo – in altre parole il rapporto col mondo – in queste condizioni diventa eroico, e a tutti gli umanisti, mentre il pessimismo agostiniano perde terre-

57. *Ibid.*, p. 93.

58. Crouzet-Pavan, *Venise, une invention*, pp. 37 sgg.

59. Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, p. 254.

60. Petrarca, *Le Familiari*, I, 3, p. 257: «quid in re celerrima segnibus verbis utor? imo vero properare, imo currere, imo, ut loquar proprie, volare. "Volat enim aetas", ut ait Cicero», per limitarsi a quest'unica citazione.

no, non sembra esserci altra possibilità:[61] bisogna trionfare sul tempo, anche se la vittoria è illusoria o precaria. Come Alberti teorizza chiaramente, l'uomo dispone di tre beni preziosi: l'anima, il corpo, il tempo. Chi si rende padrone del tempo entra in possesso dei beni materiali e intellettuali; chi sa utilizzare al meglio questa durata fatta di una successione di istanti, senza perdere il suo tempo, senza sciuparlo facendo troppo, quegli sarà «signore di qualunque cosa e' voglia».[62] Si coglie bene quanto un certo ottimismo si diffonda nel giro di qualche decennio. Tutto cambia. Il tempo vola. Ma l'uomo accetta la sfida e, instaurando un rapporto di trascendenza, pretende di vincerla. Questa è probabilmente l'evoluzione indotta dalla nuova e invadente presenza della categoria del tempo nella vita umana. Non è un caso fortuito – anche se le testimonianze restano sporadiche e relegate all'ambiente letterario – che si reintroduca in Italia l'uso di festeggiare il proprio compleanno. Albertino Mussato lo celebrava di già e anche Salutati lo festeggia «a imitazione degli antichi».[63] L'individuo, quando è impregnato di cultura umanista, vuole lasciare il proprio segno sullo scorrere del tempo.

2.2. *«I monumenti degli antichi» o le vie della speranza*

Si capisce allora come la storia e la conoscenza dell'antichità potessero essere per gli umanisti discipline della speranza e partecipare a un clima di ottimismo generalizzato. La riscoperta di un patrimonio intellettuale, l'appropriazione dei suoi modelli, fornisce infatti armi per la lotta contro il tempo. La saggezza del passato, assorbita, ingerita, conferisce certezze e dissipa la paura dell'avvenire. Il passato diventa presente o piuttosto nutre il presente, caricandolo di grandezza, di intensità e di dignità. L'uomo che si percepisce come figlio di un'epoca remota si sente anche incaricato di una missione nel futuro, e per lui l'avvenire non può che essere ricco di speranza. Grazie alla partecipazione attiva dell'ordine del passato, una vera e propria ebbrezza coglie chi pretende di affrontare il tempo, senza paura, senza vertigine, con fiducia.

Quindi tutto si ribalta, a cominciare dal posto dell'uomo nella storia: questi ora si ritrova animato dal sogno di sospendere o, addirittura, di eliminare il tempo. Questa è la seconda serie di informazioni da tenere a mente. Non è che sparisca l'immagine invadente della ruota della fortuna. Si continua a invocare la Fortuna: buona o cattiva, in ogni caso spiega la profonda mutevolezza delle situazioni. La si cita nelle lettere private e nelle opere erudite,[64] viene

61. Quinones, *The Renaissance Discovery*, pp. 3, 106-107 per Petrarca e il suo rapporto con il tempo.

62. Alberti, *I libri della famiglia*, pp. 263, 208, 228-229.

63. Witt, *Hercules*, p. 239.

64. Ad esempio Alberti, *I libri della famiglia*, pp. 176 sgg. sugli effetti della fortuna sulla famiglia.

rappresentata su ogni tipo di supporto: nelle miniature dei manoscritti come sugli oggetti che abbelliscono gli interni più belli, più raffinati, come richiesto dal progredire della ricchezza domestica e del consumo urbano. A queste variazioni della fortuna Poggio, ad esempio, dedica un trattato in quattro libri.[65] L'ottimismo, presente in molti scritti, è infatti controbilanciato negli stessi autori dalla coscienza che l'instabilità domina, che niente è certo né eterno perché tutto è sottomesso alle congiunzioni astrali, all'incidenza dei cicli del tempo, ai movimenti incessanti della sorte. Sulle questioni umane pesa la minaccia della precarietà: «è colpa della fortuna».[66] Gli italiani non dimenticano neanche che Dio ha il sopravvento sulla storia e, con diverse soluzioni, i diversi sistemi filosofici del Quattrocento integrano il cristianesimo alla loro architettura concettuale. Tale questione centrale sarà ripresa in seguito nella nostra narrazione, assieme alle diverse risposte che le furono date. Per ora invece sarà sufficiente leggere i *Commentari* autobiografici di Pio II, umanista e pontefice. La sua vita è posta tutta sotto il segno della Provvidenza. Segni premonitori, dalla sua più tenera età, gli annunciano l'eccezionale destino a lui riservato; manifestazioni della protezione divina gli permettono di scampare alla morte a più riprese. Egli sa sempre riconoscere l'opera incontestabile della grazia divina.[67] I veneziani, che nelle lettere commerciali raccomandavano loro stessi, le loro navi e i loro carichi alla Fortuna del mare e a Dio, ben testimoniano con quest'invocazione ricorrente l'esigenza incontestabile di una doppia protezione. Ma non è questo ciò che conta: l'uomo crede, almeno a momenti, di avere ormai qualche presa sul tempo, sulla storia che vive e scrive.

Si produce infatti un altro ribaltamento, in parte indotto dalla nuova relazione col tempo, e che questa volta riguarda la concezione della memoria. A dominare nel medioevo era stata una concezione relativamente pessimista della memoria, segnata innanzi tutto dalla coscienza dell'imperfezione di questo strumento e quindi dell'impotenza dell'uomo a conoscere davvero la propria storia. Tale pessimismo trovava origine nel peccato originale. Prima del peccato, l'anima conosceva ogni cosa e ricordava ogni cosa; il peccato, avendo l'anima perduto la sua natura originaria, comportò l'ottenebramento dell'intelletto umano, rendendo indispensabile il ricorso alla memoria artificiale. Quest'ultima, con le sue regole e soprattutto con la sua formalizzazione nei libri di storia, è quindi da intendere come una conseguenza del peccato: tale concezione non è sorprendente poiché, in definitiva, la storia umana nel suo svolgimento è una sorta di segno del peccato, la conferma che l'uomo si è separato da Dio. La visione dominante, la scolastica, concepiva così la memoria: un luogo dove attraverso l'insegnamento si deposita-

65. Poggio Bracciolini, nato nel 1380 a Terranova nel Valdarno, morto nel 1459 (Petrucci, *Bracciolini, Poggio*). Si tratta di Bracciolini, *De varietate fortunae*.

66. Petrarca, *Le Familiari*, XI, 13, p. 708: «fortune crimen fuerit».

67. Ad esempio: Piccolomini, *I commentarii*, I, 5, pp. 20-21 ; I, 9, pp. 40-41.

va l'accumulo di un sapere enciclopedico, quello delle sette arti liberali. L'uomo impregnato dalla scolastica riceveva dunque dottrine codificate ed era in grado di utilizzarle nelle controversie e nella vita pratica.[68] Lo scopo del sapere si confondeva con l'acquisizione di tecniche, ammirevoli per la loro sottigliezza e la loro raffinatezza, perfettamente elaborate, atte a decifrare il senso dei testi, a dissipare gli equivoci del mero senso letterale, a risolvere i conflitti generati da opinioni divergenti. Il confronto con l'esperienza, il faccia a faccia con la *res* del mondo, in tale contesto, erano assai lontani. Quanto alla memoria anch'essa sembrava funzionare a distanza dalla realtà, giacché la conoscenza non era intesa come un mezzo per conoscere l'uomo stesso.

Ma a partire dal Rinascimento ci si adopera, in diverse direzioni, per la riabilitazione della memoria. Dapprima si mette in atto una vigorosa critica dell'arte della memoria quale era intesa dalla scolastica, descritta come sforzo per capitalizzare un sapere che consisteva in un catalogo di risposte prestabilite. La memoria viene percepita diversamente, considerata come una forza che si educa, che si plasma e di cui bisogna prendersi cura. Diviene uno strumento indispensabile nel nuovo ideale educativo che viene elaborato, che deve permettere all'uomo di agire in armonia con la propria personalità originale. Ma questa formazione passa attraverso l'imitazione degli antichi e l'assimilazione dei modelli che hanno fornito. La memoria assume così una missione essenziale, si elabora una dialettica complessa tra la memoria degli antichi e l'autonomia dell'individuo, poiché la costruzione dell'individualità passa per l'appunto attraverso l'assimilazione degli insegnamenti dell'antichità. Proprio questo è l'ultimo aspetto da sottolineare: il passato – l'antichità – viene a penetrare e fecondare il presente, rendendo possibile l'annunciata età dell'oro, o quanto meno una nuova era che sconvolga il vecchio ordine del mondo.

Per interpretare più precisamente i meccanismi della relazione che si instaura col tempo dell'antichità, e stabilire come l'umanesimo sia fatto di storia, facciamoci guidare da due esempi.

2.3. *Quando i luoghi parlano*

Innanzi tutto il viaggio a Roma, l'incontro con lo spazio dell'Urbe, le sue pietre e la densità della sua storia.

Premesse

I viaggi a Roma non cominciano certo con il XV secolo. "Romei" è una parola coniata per designare i pellegrini sempre più numerosi che la capitale della

68. Inoltre la memoria, intesa principalmente come memoria di letture che sfociano in commenti, si fonda sul concetto di autorità.

cristianità attira nei secoli centrali del medioevo. Ben presto, i romani seppero trarre profitto dai monumenti, tracce di un passato glorioso che si offrivano in abbondanza allo sguardo. La storia del rapporto con l'*Urbs* non si esaurisce nei tentativi di Carlomagno e, in seguito, dei pontefici romani che crearono attorno al loro palazzo del Laterano una sorta di primo museo, che reimpiegarono le vestigia di Roma a vantaggio del proprio potere. Tale storia conosce momenti di accelerazione: un lessico antico sopravvive e risorge più chiaramente a partire dal XII secolo; i simboli della romanità sono conosciuti e utilizzati, il passato rilascia la sua impronta nella vita politica allorché alla nascita del comune di Roma segue la *renovatio senatus* del 1143-1144, un senato che si riunisce simbolicamente in Campidoglio. La *renovatio* antica, con le sue forti implicazioni politiche, è dunque cominciata e coinvolge anche il passato monumentale. Dal 1162 la Colonna Traiana è posta direttamente sotto la protezione del senato e del popolo di Roma, così da poter essere preservata nella sua integrità. Tra il 1150 e il 1250, un obelisco antico viene restaurato e sistemato nell'angolo nord-est della collina del Campidoglio per divenire simbolo del comune e del senato. Al XII secolo si data anche il primo manoscritto conosciuto dei *Mirabilia urbis Romae*,[69] un'opera di difficile datazione che formalizza tradizioni anteriori e che funge da matrice per tutte le versioni successive, fino al XV secolo.[70] Cosa svela questa descrizione, guida pratica ad uso dei pellegrini, finalizzata a facilitare la scoperta dell'Urbe? Proprio come il testo, questa volta databile al XIII secolo, della *Graphiae aureae urbis*,[71] essa rappresenta una vera e propria fusione tra la Roma pagana e la Roma cristiana. Grazie alla rivelazione della provvidenza il passato e il presente comunicano, come afferma l'autore Maestro Gregorio. Quest'ultimo scrive per svelare alle future generazioni la bellezza delle opere antiche. Seguiamo il filo della descrizione: ecco Roma, il suo panorama, le sue torri e i suoi palazzi. Malgrado le sue rovine attestino che le cose umane sono tutte periture, chi vede per la prima volta la città anche da lontano, dalla collina, viene preso da un entusiasmo straordinario e non può che citare Cesare quando ritornando dalla Gallia apostrofò Roma come «città quasi divina», «dono del cielo».[72] Bisogna dunque rendere grazie a Dio per tanta bellezza. L'elenco delle porte viene presentato prima della descrizione delle statue di bronzo, dei palazzi e dei templi, degli archi di trionfo e delle piramidi; leggende, digressioni storiche e mitologiche, arricchiscono il testo, attento ai dettagli, alle misure, alle proporzioni, alle iscrizioni, ai materiali. I monumenti antichi appaiono il massimo punto di riferimento. Da quelle descrizioni emerge un'autentica sensibilità da antiquario, indizio che anche le periodizzazioni più consolidate

69. Nardella, *Il fascino di Roma*.

70. *Ibid.*, pp. 16-17.

71. Non terrò conto delle letture "politiche" che si sono fatte di questi due testi e dei collegamenti che alcuni vi hanno rilevato con il programma di *renovatio* del comune romano.

72. *Ibid.*, pp. 144-146.

devono essere riviste. Nella letteratura di pellegrinaggio, negli itinerari, "guide" o altre raccolte di *mirabilia*, la descrizione delle meraviglie cristiane non è mai la sola finalità, non più di quanto il riferimento all'antico non si riduca a un semplice abbellimento della narrazione, all'abituale richiamo al sostrato antico dei monumenti cristiani. Maestro Gregorio esponeva nel suo testo l'idea di una continuità senza rotture tra quel passato e il presente cristiano; anche se rievocato, tuttavia, quel passato non era né nostalgico né avvolto da una particolare atmosfera sentimentale. E tutto questo valeva anche per quelle altre città che si inorgoglivano, sulle orme di antiche tradizioni, d'essere state luogo di nascita di grandi scrittori dell'antichità, Verona di Plinio o Mantova di Virgilio.

Ma proprio in questo avviene la rottura: poco a poco la Roma antica monopolizza l'interesse e la sua descrizione, la sua ricostruzione, in certi autori tende addirittura a eclissare la glorificazione della Roma contemporanea. Una prima testimonianza di questo slittamento mostra come dal XIV secolo si affermi l'interesse per le vestigia archeologiche divenute tracce preziose, eloquenti, del passato romano.

«Ho visto i luoghi descritti da Virgilio»

Ancora una volta è con Petrarca che si può introdurre l'argomento, anche se egli non è né il primo né il solo a testimoniare il nuovo modo di scoprire il tempo nello spazio. In una lettera a Giovanni Colonna, il poeta offre una sorprendente immagine di Roma: tutte le passeggiate fatte da entrambi in questa città sono riunite in un percorso unico, dove le cose del passato "stimolano la lingua e l'anima". Un luogo dopo l'altro, un episodio dopo l'altro, il passato riemerge e il lirismo si coniuga con l'erudizione per far risorgere i secoli antichi, la lupa nutrice, i primi re di Roma, ma anche Cesare, Augusto, Antonino e i martiri cristiani.[73] L'esortazione secondo la quale è necessario conoscere il passato sostiene la speranza che, in fin dei conti, questa conoscenza vincerà sulle lamentele per l'attuale svilimento di Roma: «poiché non è dubbio che essa potrà subito sollevarsi, se comincerà a conoscersi».[74] L'attenzione per i monumenti antichi cresce quindi a Roma come a Padova o a Napoli. Petrarca e Boccaccio descrivono i Campi Flegrei, da Cuma a Pozzuoli fino a Napoli, e questi luoghi di forte memoria storica e letteraria, frequentati da Cesare, Augusto e Caligola, conosciuti grazie a Virgilio o Seneca, si animano e prendono forma in virtù della memoria.[75] «Ho visto i luoghi descritti da Virgilio; ho visto i laghi d'Averno e di Lucrino, e anche le acque stagnanti dell'Acheronte; la laguna di Agrippina Augusta, resa infelice dalla crudeltà del

73. Questa ricostruzione trova compimento nel libro VIII de l'*Africa* dove viene descritta la visita a Roma degli ambasciatori cartaginesi: Bouloux, *Culture et savoirs*, p. 292.

74. Petrarca, *Le Familiari*, VI, 2, p. 484 : «Quis enim dubitare potest quin illico surrectura sit, si ceperit se Roma cognoscere».

75. Bouloux, *Culture et savoirs*, pp. 296-298.

figlio; la strada di Caio Caligola, splendida una volta [...]»:[76] la ricostituzione del mondo antico attraverso una nuova attitudine culturale tende a permeare l'evocazione del paesaggio. L'autore rievoca più che descrivere e così nasce il paesaggio umanistico, popolato da molteplici rovine di monumenti romani, da reminiscenze letterarie, da fantasmi storici e mitologici. Non tutte le tracce sono visibili ma per gli umanisti, grazie alle loro letture e alle loro ricerche erudite, tutte sono ugualmente presenti e colmano lo spazio fino ad invaderlo. Le tracce consentono la ricostruzione di una antica topografia ed eclissano il paesaggio moderno.

Roma resuscitata

È quanto accade nelle *Descrizioni* di Roma della metà del XV secolo. Il testo più antico sembra essere quello di Biondo. La sua *Roma instaurata* (1444-1446) ricostruisce la topografia antica ricorrendo agli episodi storici, alla decifrazione delle iscrizioni, alle descrizioni dei monumenti ancora in piedi. Ma neppure trasformazioni avvenute in età medievale e contemporanea vengono dimenticate, e il terzo libro dell'opera esalta la Roma del pontificato di Niccolò V. La funzione di segretario apostolico che l'autore occupò sotto questo papa però non spiega tutto: forse bisogna comprendere le particolarità di questo terzo libro alla luce dell'opera e dei disegni di Biondo in quanto storico. Nel 1443, inviando ad Alfonso d'Aragona re di Napoli i primi otto libri della prima Decade delle *Historiarum ab inclinatione Romanorum Decades*, l'autore sosteneva che da 1200 anni non c'era più stato un vero storico.[77] Toccava a lui quindi accollarsi il progetto – sarebbe meglio dire la missione – di scrivere la storia, di ordinare e far conoscere tutti i fatti nella loro infinita varietà, dalla fine dell'impero romano alle vicende di quegli ultimi trent'anni. Il suo scopo è quello di illuminare le tenebre, di riportare in vita mediante il ricordo ciò che è scomparso per capire meglio il presente. Il testo di Poggio, risposta polemica a Biondo, prende il partito contrario: sottolinea la grandezza passata di Roma per far meglio risaltare la desolazione del presente. Letame e immondizie sul Campidoglio, rovine sul Palatino, maiali e buoi nel Foro: una rappresentazione tanto celebre quanto esasperata. Tante rovine, colonne cadute, splendori svaniti, obelischi, marmi e colossi ridotti a vestigia, rivelano che malgrado la sua grandezza Roma è scomparsa. La vegetazione ha preso il sopravvento e lo spazio di quella che fu l'Urbe non è più tanto il teatro della storia dell'umanità quanto quello di una natura che ha riconquistato i colli. Poggio non vede altro che rovine e deserto, tristezza infinita là

76. Petrarca, *Le Familiari*, V, 4, p. 439: «Vidi loca a Virgilio descripta; vidi Averni et Lucrini lacus, Acherontis quoque stagnantes aquas; piscinam infelicis, nati sevitia, Auguste; Gaii Calligule superbam olim [...] iter [...]».

77. Biondo, *Scritti inediti*, pp. 148-149. Biondo ripete la stessa cosa nella sua prefazione a l'*Italia illustrata*: dalla caduta di Roma, la storia è scomparsa; resuscitandola, è la conoscenza dell'Italia contemporanea a progredire.

dove si elevava la città a capo di un impero che faceva tremare re e principi.[78] Infine un ultimo testo, probabilmente di poco posteriore, opera dell'umanista Giovanni Tortelli, compone a suo modo un ritratto molto libresco.

Da una descrizione all'altra, i toni sono dunque diversi come diversa è la forma. Tanto Biondo quanto Tortelli seguono il principio di passare direttamente dall'osservazione di un sito alla spiegazione dotta. Ma ben presto i riferimenti si susseguono al punto che spesso i luoghi vengono menzionati non tanto per loro stessi, ma quali pretesti per permettere di citare letture e testimonianze degli antichi. La storia vince sul paesaggio, l'erudizione sovrasta l'esperienza visiva. Tito Livio, Tacito, Plinio, Cassiodoro: i riferimenti testuali sono onnipresenti e condizionano la lettura, ancora maldestra e incerta, delle pietre. Poggio, al contrario, approfittando di una pausa sul Campidoglio, localizza e descrive i monumenti: la Roma antica, nella sua materialità e nelle sue pietre, grazie a questa immediatezza descrittiva, viene resuscitata con realistica intensità. Queste divergenze di metodo e di propositi non devono però celare la cosa più importante. Si afferma la volontà di comprendere quel paesaggio archeologico, si manifesta una enorme sete di storia, di cui Alberti è testimone.[79] Con la sua *Descriptio Urbis Romae*, il letterato fiorentino fornisce alla cartografia moderna uno dei suoi precedenti basilari.[80] Nata dalle passeggiate in città e da rilievi topografici assai concreti, quest'opera, accompagnata da tavole numeriche, rientra in quella medesima dinamica intellettuale di confronto tra le fonti scritte e la realtà del territorio, il cui fine ultimo è di permettere e di favorire una riappropriazione totale dell'antichità.[81] Si capisce perché Lorenzo il Magnifico scelga questa guida: effettivamente fu Alberti ad accompagnarlo nel 1471 nella sua visita alle antichità romane. Forse questa è la cosa più singolare: per quanto in maniera differente, tutti questi scritti testimoniano la stessa immersione nei tempi e negli spazi dell'antichità, un'immersione fisica quanto intellettuale. Si sarebbe tentati di pensare, allorché i riferimenti si sedimentano, che il testo si faccia instancabilmente eco di Tito Livio o Cassiodoro, diventando un delirio da antiquario in preda a una febbre erudita. Ma ciò condurrebbe a non riconoscere il rapporto comunicativo che viene instaurato con l'antichità e come l'uomo del XV secolo venga realmente trasformato seguendo le orme dei romani, facendo rinascere sia i luoghi che la storia, gli uomini dell'antichità e i modelli che li guidarono.

La ricerca di Alberti, «uomo dotto e curiosissimo ricercatore di antichità»,[82] è dunque una ricerca esistenziale e fondatrice, come quella di tutti gli umanisti quando

78. Bracciolini, *De varietate Fortunae*.

79. Leon Battista Alberti (Genova 1404-Roma 1472), architetto e umanista.

80. La *Descriptio* può essere datata al secondo soggiorno romano di Alberti, negli anni 1443-1455.

81. Alberti, *Descriptio Urbis Romae*.

82. Piccolomini, *I Commentarii*, XI, 22, pp. 2232-2234: «vir doctus et antiquitatum solertissimus indagator».

danno la caccia ai manoscritti, collezionano libri, decifrano lo spazio, tentano una prima archeologia o raccolgono medaglioni. Tale ricerca manifesta come, malgrado i rimpianti per ciò che non c'è più, il contatto con l'antichità e con i suoi messaggi arrechi un piacere reale. Petrarca spiega nelle sue *Familiari* come le voci familiari degli antichi vengano a risvegliare il suo spirito addormentato, aiutandolo nella sua ricerca di perfezione nell'eloquenza, traduzione, questa, della serenità e della bellezza dell'animo. Poggio, approfittando del concilio di Costanza, esplora la biblioteca del monastero di San Gallo: la sua lettera del 1416, la più famosa, annuncia ai suoi amici fiorentini la "liberazione" dell'opera di Quintiliano. I manoscritti erano lì, abbandonati alla muffa e alla polvere. Poggio li ha scarcerati da una prigione triste e oscura, dove non si rinchiuderebbero nemmeno dei condannati a morte: con premura li ha copiati, con altrettanta premura li ha spediti a Firenze. La sua lettera è un un grido di trionfo per aver salvato tale tesoro.[83] Ecco, poi, che papa Pio II esplora con gioia i dintorni di Roma: il lago di Albano, il lago di Nemi e la via Appia;[84] o, ancora, Fra' Giocondo, editore di Vitruvio e di Plinio il giovane, scrive a Lorenzo il Magnifico per dirgli come a Roma, in mezzo a tante rovine e devastazioni, grazie alla raccolta di epigrafi avviata sotto gli auspici di quel "principe eccellente", stia raccogliendo con diletto un tesoro di finezza e di eleganza.[85]

2.4. *Scene di banchetto*

Un secondo esempio, più breve, spiega cosa potesse rappresentare la frequentazione dei testi classici e come l'entusiasmo spesso febbrile dell'umanesimo potesse diventare un modo di vivere e fin'anche una sorta di bulimia antiquaria. Osserviamo il successo di una metafora alimentare: la tavola del sapere e il banchetto culturale.[86] All'inizio della fortuna italiana della metafora del banchetto, le cui origini sono sia bibliche che classiche, presente in Pindaro, Plauto, Cicerone e nella letteratura cristiana, ovviamente troviamo di nuovo Dante. Nella sua introduzione al *Convivio*, il poeta fiorentino annuncia di voler offrire al suo lettore un banchetto culturale, ma l'immagine è presente anche nella *Divina Commedia*. Molto spesso gli umanisti vi ricorrono, conferendole una connotazione ancor più specifica: non si tratta unicamente di trovare nutrimento nella conoscenza, la cultura non è più solamente cibo sacro come in Dante e Petrarca; essa è ormai il solo cibo veramente nutriente. Una sola manducazione è lecita, quella delle opere latine e greche. Solo di questi libri Machiavelli, come altri, vuole nutrirsi; e non, come per Dante, in una sala da banchetto e in piacevole compagnia, ma piuttosto in biblioteca, nello studiolo degli umanisti come quello che Ghirlandaio e Vittore

83. Sabbadini, *Le scoperte dei codici*, pp. 74-81; Garin, *La letteratura degli umanisti*.
84. *Ibid.*, p. 405.
85. Citato in Garin, *Il Rinascimento italiano*, pp. 49-51.
86. Come la chiama Bec, *Florence. 1300-1600*, pp. 11-19.

Carpaccio allestiscono nelle loro rappresentazioni di san Girolamo. La rappresentazione del Ghirlandaio è nota: la luce rischiara il santo che, sorpreso nel suo lavoro, leva gli occhi e appare proprio come un uomo di studio nella calma di uno spazio intimo, dedicato alla riflessione.[87]

È questo "nutrimento" che sostiene e favorisce l'impegno nel mondo, la vita civile.[88] Alle sorgenti dell'umanesimo si situa, come ho già detto, la profonda rivalutazione dell'immanente rispetto al trascendente. Anche nella solitudine dello studio, almeno per le prime generazioni di umanisti, il vincolo sociale è determinante come la concezione positiva della vita attiva. Petrarca lo scriveva a Filippo di Vitry, vescovo di Meaux: «tu, mentre eri onorato e tranquillo e più libero di quant'io conosca, spontaneamente a fatiche e a volontaria servitù ti sobbarcasti, accettando un episcopato pieno di cure spinose, sempre rinascenti sotto la falce, con animo grande e nobile, e anteponendo la pubblica utilità alla tua quiete e ai ben meritati piaceri».[89] Non bisogna cadere nella trappola di questa retorica: gli umanisti di certo non vivono solo del dialogo con gli antichi. Il loro rapporto con i classici, lungi dal mirare unicamente a una generica pedagogia morale, intendeva al contrario favorire il loro successo sociale, la loro promozione, la loro carriera nel secolo.[90] E, indiscutibilmente, l'importanza di tale dinamica di ascesa sociale, che conciliava arricchimento personale, ipergamia e partecipazione agli incarichi pubblici – il frutto dei servigi resi alla classe dirigente – è visibile nella biografia di molti di loro.[91]

Questi intellettuali si misero dunque al servizio del potere, di tutti i poteri, poiché il loro programma era destinato innanzi tutto a chi governava: necessaria padronanza dell'eloquenza, conoscenza del repertorio delle virtù civili e degli inesauribili insegnamenti della storia. È facile umanizzare queste figure: molti erano ambiziosi e servili, avidi di gloria e di beni materiali, potevano persino diventare sprezzanti e polemici se provocati. Non tutti però: Giannozzo Manetti, se diamo credito al suo biografo, proprio per le sue qualità intellettuali si sarebbe attirato

87. Russo, *Saint-Jérôme*.

88. Palmieri, *Della vita civile*.

89. Petrarca, *Le Familiari*, XI, 14, p. 709: «Tu cum honoratus esses et quietus omniumque liberrimus quos ego nossem, ultro laborem et voluntariam servitutem subiistidum nodosis atque inextricabilibus et a falce repullulantibus plenum curis pontificatum es amplexus, prorsus magno animo et excelso, qui proprie quietiet honestissime voluptati tue utilitatem publicam pretulisti».

90. È merito di Lauro Martines aver ricollocato questi umanisti nel mondo, aver chiarito le loro idee politiche e sociali studiando le carriere e la posizione socioeconomica di undici di loro: Martines, *The Social World*.

91. L'esempio più eclatante è Leonardo Bruni: i suoi funerali ufficiali, organizzati dal potere mediceo, furono il coronamento di una eccezionale carriera personale. Al termine della sua vita, Bruni era uno dei cittadini più ricchi di Firenze (*ibid.*, pp. 117 sgg.).

l'ostilità del partito mediceo;[92] ecco perché questo fiorentino bistrattato nella sua città dedicò il suo trattato *De dignitate et excellentia hominis* al re di Napoli. Inoltre, dietro le prime file, va messa in luce la schiera numerosa di coloro che grazie alla loro formazione servivano la politica dei principi. Tuttavia, l'impegno nel mondo del potere e della politica non pare sia rimasto sempre immutato, come attestano le riflessioni di Cristoforo Landino che, in rottura con le posizioni dei primi umanisti, sostiene la supremazia della vita contemplativa e loda Cicerone quale modello di filosofo che si applica allo studio delle verità eterne.[93] Questa evoluzione deve però essere precisata: non è dovuta solo al pensiero di questo o di quell'umanista, ma al contrario è strettamente legata alle congiunture, alla violenza della storia e alle trasformazioni della politica. Non bisogna neppure, tuttavia, radicalizzare tale evoluzione: alcuni storici vollero ravvisare nella Firenze medicea un disimpegno degli intellettuali dalla vita civile, legato alla trasformazione del sistema di potere locale. Così facendo, questi storici costruirono innanzi tutto il mito storiografico di un umanesimo irriducibilmente legato alla difesa dell'ideale repubblicano, incarnato dai cancellieri della repubblica fiorentina.[94] Ma dove si adagiarono Marsilio Ficino e Angelo Poliziano se non all'ombra del potere? Alamanno Rinuccini non continuò forse a corteggiare i Medici e non proseguì la sua scalata degli incarichi pubblici, nonostante la sua sotterranea opposizione e le sue segrete speranze nel successo della congiura dei Pazzi?[95]

Teniamo dunque a mente questo rapporto esistenziale con i libri e con i loro modelli, questa volontà di ritorno alle fonti della saggezza, questa sacralizzazione della cultura a favore dell'esercizio della propria intelligenza, della "restituzione dell'uomo all'uomo". Inoltre il banchetto culturale, talvolta, cessa di essere solo una metafora per acquistare consistenza nella vita di gruppetti di amici che si legano tra loro per comunanza d'interessi e di pensiero.

Il famoso preambolo del *De Amore* di Marsilio Ficino illustra come a Firenze la cerimonia collettiva del banchetto filosofico potesse essere recuperata in concreto e come l'influenza del passato non si limitasse alla sola dimensione filologica o intellettuale, determinando al contrario l'imitazione di gesti e comportamenti, di

92. Vespasiano da Bisticci, *Le Vite*, 1, pp. 485-538; 2, pp. 515-622.

93. Cristoforo Landino, protetto di Cosimo de' Medici: aveva imparato il greco con Giorgio Trapezunzio e fu tra i fondatori dell'Accademia platonica; nel 1458 tenne la cattedra di eloquenza e poesia dello *Studium* di Firenze. Oltre alle *Disputationes Camaldulenses* qui citate (un dialogo al quale partecipano Ficino, Lorenzo e Giuliano de' Medici), ha lasciato un *De Anima*, un *De Nobilitate* (la cornice di questo dialogo è un banchetto offerto nel 1469 da Lorenzo) e commenti di Virgilio, Orazio e Dante (cfr. la prefazione di Eugenio Garin a *Testi inediti e rari*).

94. Nel terzo capitolo si tornerà su queste tematiche e sulla loro analisi.

95. Si tratta dell'autore del *Dialogus de libertate* che non venne pubblicato a causa della sconfitta dei Pazzi: nel testo, uno dei protagonisti, Eleutherius, dichiara che è meglio abbandonare la vita pubblica a causa della schiavitù imposta in città.

un'intera arte di vivere. «Platone, padre de' filosofi», scrive Ficino, «adempiuti gli anni LXXXI della sua età, il VII dì di Novembre, nel quale egli era nato, sedendo a mensa, levate le vivande finì la sua vita. Questo convito, nel quale parimente la natività e il fine di esso Platone si contiene, tutti gli antichi platonici sino al tempo di Plotino e di Porfirione, ciascuno anno celebravano: ma dopo Porfirio anni MCC si pretermessono queste solenni vivande. Finalmente ne' nostri tempi il famosissimo Lorenzo de' Medici, volendo il platonico convito rinovare, la cura di esso a Francesco Bandino commesse. Conciò sia cosa adunque che il Bandino avesse ordinato onorare il VII dì di novembre, invitati nove platonici, con regale apparato nella villa di Careggi gli ricevette».[96] Nel 1462, almeno secondo la datazione tradizionale,[97] attorno a Marsilio Ficino si era raccolto un gruppo di umanisti e di dotti, una accademia platonica, «riunione libera di menti illuminate»,[98] nella villa di Careggi.[99] Le relazioni tra i componenti di questo cenacolo, limitato agli amici personali di Ficino, sono improntate all'amicizia platonica, senza che vengano formalizzate. Ficino probabilmente dispensa insegnamenti sotto forma di commento ai testi filosofici. Ma tra quei letterati non risuonano solo commenti, dialoghi e tornei di eloquenza: alcuni cantano accompagnandosi con la lira, sostenendo che la musica ha il potere di placare i conflitti potenziali tra l'anima e il corpo. In questa accademia, che ambiva a far risorgere il giardino di Academo, la *imitatio Platonis* si spinge dunque molto oltre; e il simposio, assieme ad altri riferimenti, evocazioni e scene rivissute, è un vero e proprio restauro platonico.

Tuttavia, dobbiamo porci una domanda preliminare: il banchetto ebbe luogo davvero o fu solo una finzione con parvenza di realtà, atta a forgiare l'immagine di Careggi come paradiso del sapere? La storicità dell'incontro, in effetti, sembra appurata. Si tenne il 7 novembre del 1468 per iniziativa del giovane Lorenzo de' Medici e ciascuno dei convitati fu chiamato ad assumere il ruolo di uno dei personaggi riuniti alla tavola di Agatone al fianco di Socrate.[100] Così, vennero

96. Ficino, *Sopra lo amore*, p. 9. cfr.: Id., *Commentaire sur le Banquet*, p. 136: «Plato philosophorum pater annos unum et octuaginta etatis natus, septimo Novembris die, quo ortus fuerat, discumbens in convivio remotis dapibus expiravit. Hoc autem convivium, quo et natalitia et anniversaria Platonis pariter continentur, prisci omnes Platonici usque ad Plotini et Porphyrii tempora quot annis instaurabant. Post vero Porphyrium mille ac ducentos annos solennes he dapes pretermisse fuerunt. Tandem nostris temporibus Vir clarissimus Laurentius Medices, platonicum convivium innovaturus, Franciscum Bandinum architrichlinum constituit. Cum igitur septimum Novembris diem colere Bandinus instituisset, regio apparatu, in agro Charegio novem Platonicos accepit convivas».

97. Field, *The Origins*, p. 3.

98. Chastel, *Marsile Ficin*, p. 7. Cfr. anche Kristeller, *The Platonic Academy*.

99. La villa era stata donata da Cosimo de' Medici a Ficino perché ultimasse la traduzione integrale di Platone. Cfr. la serie di articoli di P. O. Kristeller riuniti in una raccolta intitolata *Platonism*, in Id., *Studies in Renaissance*, 3, pp. 3-340, e Id., *Neoplatonismo e Rinascimento*.

100. Ficino, *Commentaire sur le Banquet*, pp. 26-27.

riuniti personaggi noti, primo fra tutti Cristoforo Landino che occupava un posto eminente nel mondo dei letterati, anche se a quella data non aveva ancora ultimato interamente la sua opera.[101] Altri convitati paiono meno celebri, come due allievi di Ficino figli dell'ex cancelliere di Firenze, il poeta e oratore Carlo Marsuppini. Per i partecipanti, nove come le muse, l'importante è onorare la memoria di Platone, far rivivere a Firenze una pratica interrotta dopo Plotino; ma anche celebrare la festa di Cosimo de' Medici, il giorno dei santi Cosma e Damiano, rianimare con un esercizio intellettuale e spirituale una celebrazione filosofica. Il testo di Ficino è eloquente: «finito il pasto, Bernardo Nuzzi prese il libro di Platone intitolato *Il Banchetto* o *De Amore* e lesse tutti i discorsi pronunciati a questo banchetto. Quando ebbe finito, pregò gli altri commensali di interpretare ciascuno uno dei discorsi».[102] A Giovanni Cavalcanti,[103] nominato eroe del banchetto «per le sue virtù e la sua distinzione», toccò in sorte di esporre il primo discorso, quello di Fedro: «e l'eroe cominciò così la sua esposizione...».

Con queste modalità viene vissuta concretamente una assidua frequentazione dei classici, si sperimenta un "assorbimento" quotidiano dei loro modelli per plasmare l'uomo e la sua ragione. È tale programma, di vita più ancora che culturale, la cui l'ambizione dichiarata era di plasmare la vita civile, il governo degli uomini e delle famiglie, ad essere comunemente identificato col termine umanesimo.

3. *«Questi studi si chiamano umanistici, appunto perché perfezionano e nobilitano l'uomo»*[104]

In cerca di una definizione, s'impone qualche osservazione preliminare affinché, seguendo la deriva di accezioni più tarde, l'umanesimo non venga confuso con una vaga e positiva celebrazione dei valori umani.[105] Il termine "umanesimo" non esiste nel XV secolo, però quello di "umanista" diviene frequente nel secolo seguente. Apparso probabilmente alla fine del XV secolo, inventato di recente dalla lingua degli studenti delle università italiane, il termine assume un significato preciso: umanista è colui che si occupa delle *humanitates*, come insegnante o come studioso. Prima che apparisse questo termine, Petrarca e poi gli "umani-

101. Tra i convitati figura anche Antonio degli Agli, all'epoca vescovo di Fiesole, autore di diversi trattati e già precettore di colui che sarebbe divenuto papa Paolo II. Il padre di Ficino, medico di Cosimo, faceva anch'egli parte degli invitati: Chastel, *Marsile Ficin*, pp. 23 sgg.

102. *Ibid.*, p. 135.

103. Cavalcanti, membro della celebre famiglia, allievo di Landino e amico di Ficino; il *De Amore* gli è dedicato come altre opere e traduzioni di Ficino.

104. Bruni, *Epistolarium* 2, VI, 5, p. 49: «Quae propterea humanitatis studia nuncupantur, quod hominem perficiant, atque exornent».

105. Kristeller, *Studies on Renaissance Humanism*, pp. 27 sgg.

sti" del XV secolo venivano chiamati poeti o oratori dai loro contemporanei.[106] Quanto agli studi umanistici, agli *studia humanitatis*, anch'essi vennero definiti precocemente:[107] l'espressione è già utilizzata da un certo numero di autori romani sull'esempio di Cicerone, e si riferisce alla specifica educazione letteraria necessaria alla formazione dell'uomo retto. Tali termini vengono ripresi, con lo stesso significato a partire dalla fine del XIV secolo, e le loro prime occorrenze si trovano negli scritti del cancelliere di Firenze, Coluccio Salutati. D'altro canto nell'insieme delle fonti gli *studia humanitatis* definiscono un gruppo ben determinato di materie, un ciclo di discipline diffusamente insegnate nelle scuole di grammatica e, sebbene con rilievo minore, anche nelle università. Tale ciclo comprendeva la grammatica, cioè lo studio della lingua e della letteratura latina, la retorica, la poesia, la storia.[108] Una simile definizione, assai ristretta, è corroborata da un testo fondamentale redatto in giovane età da Tommaso Parentucelli, futuro papa Niccolò V, allo scopo di stabilire quale dovesse essere la composizione ideale della biblioteca di Cosimo de' Medici.[109] E per Parentucelli le discipline filosofiche, la logica, la fisica, la metafisica non fanno parte degli *studia humanitatis*. Questi sono i primi elementi da tenere a mente per capire l'*instauratio* o la restaurazione delle *bonarum litterarum*.

3.1. *«Ché troppo sarebbe lungo recitare quanto siano le lettere, non dico utili, ma necessarie...»*[110]

Da tutti questi problemi definitori, sono scaturite discussioni e incertezze nell'ambito della storiografia moderna. L'umanesimo, al contrario di quanto sostiene una definizione più ampia che tende ad assimilare tra loro tutte le manifestazioni intellettuali del tempo, non si identificherebbe con l'insieme delle discipline filosofiche e scientifiche del Rinascimento; sarebbero invece gli specifici studi letterari, di grammatica e di retorica, a costituire il suo tratto caratteristico. Certo, come sottolinea tra gli altri P. O. Kristeller, l'influenza dell'umanesimo sulla storia del pensiero filosofico fu profonda nei metodi, nei concetti e negli ideali applicati e condivisi. Quanto alle opere umanistiche, esse esposero non poche idee filosofiche, specie nel campo della filosofia politica. Tuttavia il movimento

106. Il termine "poeta" è da intendere nel significato del tempo: poeta è colui che ha la capacità di comporre versi latini e di interpretare i poeti latini.

107. Campana, *The Origin*.

108. Sullo studio dei poeti, dei retori classici e la pratica della composizione in versi e in prosa: Kristeller, *The Renaissance in the History*.

109. Id., *Umanesimo filosofico*, p. 51. La bibliografia sulla biblioteca di S. Marco, costruita da Michelozzo e formata da manoscritti selezionati anche dal futuro papa, è molto nutrita: cfr. Vasoli, *Dalle armi alle lettere*, p. 36n.

110. Necessarie a chi governa ma anche alla vita di uomini e famiglie, perché senza di esse non può darsi vita felice: Alberti, *I libri della famiglia*, p. 73.

umanista, secondo Kristeller, sarebbe più una sorta di manifesto culturale che una dottrina filosofica. In primo luogo appare determinante il rifiuto della scolastica, cioè degli argomenti, dei metodi e delle autorità culturali che avevano dominato la scienza universitaria medievale. Tale rifiuto, espresso in attacchi ripetuti anche se privi di sistematica coerenza, si trasmetterebbe dalle opere di Petrarca a quelle di Erasmo. La ricerca dell'eleganza dello stile contro l'oscurità dello "stile barbaro", della chiarezza di ragionamento contro la pesantezza della vecchia dialettica, sarebbero dunque il fulcro del nuovo programma, della sua attuazione e promozione. Proprio per questo si sarebbe resa indispensabile una conoscenza più completa e più critica della letteratura greca e latina. Il fine ultimo sarebbe stato dunque avviare una riscoperta dell'antichità attraverso lo studio e la pratica delle lingue classiche e la conoscenza approfondita degli autori latini e greci: riscoperta degli autori, riscoperta del loro stile, riscoperta dei loro insegnamenti e dei loro differenti modelli. In effetti, ed è questo il principale argomento critico degli umanisti, se gli uomini del medioevo non ignoravano i classici tuttavia non ne afferravano l'essenza: conoscevano Aristotele e Virgilio, ma li fraintendevano. Gli umanisti invece restituiscono Aristotele e Virgilio al loro tempo e al loro mondo.[111] Giorno dopo giorno i libri, «legno, pietre e calce» per la costruzione del buon vivere, con fatica e difficoltà, devono essere raccolti per modellare l'uomo nuovo.[112] Già Petrarca lo aveva dimostrato a proposito dello studio e dell'eloquenza: «poiché la parola è grande rivelatrice dell'animo, e l'animo è signore del parlare, l'una dipende dall'altro; se non che, quello sta chiuso nel petto, questa si presenta in pubblico; quello adorna questa quando sta per uscir fuori e la acconcia secondo il suo gusto, questa, uscendo fuori, mostra come quello sia; e all'arbitrio di lui si obbedisce, alla testimonianza dell'altra si crede».[113]

Infine, un ultimo elemento caratterizza questo programma. Per conferirgli un ordine e un senso, si afferma la convinzione che l'individuo, le sue sensazioni, le sue opinioni, le sue azioni, possiedono un'importanza intrinseca e proprio per questo devono essere osservati e descritti.[114] Ora, fatta eccezione per qualche lettera di Cicerone o alcune sue osservazioni nel *De officis*, le radici di questa valorizzazione dell'individuo non devono essere rintracciate nell'antichità. Al contrario, è corretto far risalire tutto alla famosa lettera di Petrarca, *Familiares*

111. Garin, *L'umanesimo italiano*.

112. Cito qui Bracciolini, *Epistolae*, I, 12, p. 62.

113. Petrarca, *Le Familiari*, I, 9, p. 280: «Nec enim parvus aut index animi sermo est aut sermonis moderator est animus . Alter pendet ex altero; ceterum ille latet in pectore, hic exit in publicum; ille comit egressarum et qualem esse vult fingit, hic egrediens qualis ille sit nuntiat; illius paretur arbitrio, huius testimonio creditur».

114. Per Paul Oskar Kristeller questa fede nella dignità dell'uomo è forse la sola idea filosofica condivisa da tutti gli umanisti: Kristeller, *The Humanist Movement*. e Id., *Umanesimo filosofico*, pp. 61 sgg.

IV, 1, dove viene descritta l'ascensione al monte Ventoso. Prima della dimensione mitologica e delle abbondanti interpretazioni storiografiche, bisogna innanzi tutto ricordare il tenore della lettera: la scalata e la simbologia della montagna, le domande del poeta, la sua nostalgia dell'Italia lontana e del suo amore per Laura, la sua emozione per il paesaggio, fino alla lettura finale di un passaggio dalle *Confessioni* di sant'Agostino. Jacob Burckhardt, nella sua *Civiltà del Rinascimento in Italia*, aveva colto in questo racconto la nascita dell'uomo moderno in relazione all'apparizione di una estetica del paesaggio. Altri commentatori hanno sottolineato piuttosto l'importanza nel testo della scoperta dell'uomo interiore, in una prospettiva agostiniana. La scalata – metafora complessa della via al bene – fino alla pausa finale in vetta alla montagna, è scandita da meditazioni: la lettera è sapientemente costruita attraverso una serie di passaggi progressivi dal mondo esteriore a quello interiore, con l'attenzione che si sofferma sulla dimensione intima per poi tornare a contemplare il mondo esterno.[115] Infine, un dato fondamentale: si è giunti alla conclusione che la lettera altro non è che una invenzione letteraria,[116] una costruzione di molto posteriore alla datazione fittizia dell'ascensione, allo scopo di tracciare nel libro IV delle *Familiari* una sorta di autobiografia ideale che preparasse la narrazione dell'incoronazione di Petrarca come miglior poeta del suo tempo, nell'aprile del 1341. Prima del suo trionfo, il poeta si sarebbe interrogato sulla gloria terrena, sulle vanità dell'esistenza per meglio rilevare le contraddizioni della condizione umana. E sia, ma ciò non modifica l'essenziale: la lettera offre al lettore i risultati di una introspezione, esprime una esperienza personale dotata di valore universale. Probabilmente questa lettera è uno tra i testi più celebri, ma molti altri potrebbero testimoniare un'eguale capacità di rendere conto della complessa vita dello spirito e dei conflitti tra l'uomo esteriore e l'uomo interiore.[117] In tale modo si sottolinea l'importanza dell'individualità e il tema, presente da Petrarca a Montaigne, si afferma come costante ontologica dell'umanesimo.[118] Questo è il tratto originario del nuovo programma culturale ed esistenziale che viene proposto dall'umanesimo.

Ricorriamo a un esempio: qual è il programma di Salutati, filologo e storico?[119] Comprendere la cultura latina mettendola in relazione col proprio tempo. Di conseguenza, lavorare sui manoscritti per eliminarne errori e alterazioni. La sua biblioteca attesta la cura impiegata nel raccogliere copie prive di errori; la sua attività di critica dei testi manifesta, opera dopo opera, autore dopo autore, la te-

115. Cfr. per un bilancio di queste letture, Bouloux, *Culture et savoir*, pp. 275-281.

116. Billanovich, *Petrarca letterato*, I e Id., *Petrarca e il Ventoso*. Cfr. anche Dotti, *Petrarca e la scoperta*, e Id., *Vita di Petrarca*.

117. Sul tema della dignità dell'uomo: Trinkaus, *Themes for a Renaissance*, p. 125.

118. Id., *In Our Image*.

119. Coluccio Salutati, a capo della quarta generazione degli umanisti, secondo la cronologia proposta da Witt, *In the Footsteps*, pp. 292 sgg.

nacia della sua ricerca erudita.[120] Queste poche osservazioni sono insufficienti per rendere conto dell'insieme della produzione e dell'ampiezza degli interessi di Salutati.[121] Bisognerebbe insistere ancora sulla sua metodica ricerca di fonti storiche per comprovare le origini di Firenze o sulla sua periodizzazione della letteratura latina, così come sulla sua ambizione a dotarsi di uno stile personale depurato dalle scorie del latino medievale e arricchito dal recupero di usi linguistici antichi, contrariamente ai suoi giovani discepoli, Poggio e Bruni, ardenti imitatori del latino classico. Ma, contro la tentazione della *fuga mundi*, Salutati sostiene sempre la necessità di agire nel mondo degli uomini poiché, fortificata la propria anima con lo studio, l'uomo può frequentare la piazza, il foro, tutti i luoghi della politica e della vita sociale cittadina. Coluccio ripete che al cuore di Dio è senz'altro più caro l'Abramo attivo che non il Paolo eremita, perché la saggezza è sterile quando giova solo a colui che la possiede, perché l'uomo non deve vivere solo per sé stesso ma per la sua patria, per i suoi parenti, per i suoi amici. Vengono così difesi alcuni valori specifici: la vita attiva, la volontà di agire, la libertà. E vengono definiti alcuni ideali: la superiorità della vita attiva sulla vita contemplativa, l'unione indissolubile tra attività culturale e impegno nella comunità. Non esiste specchio migliore dell'importanza dell'eloquenza, delle sue ricadute concrete, nella prospettiva degli umanisti, di quello offerto dalla loro riflessione morale, dalla loro attività e impegno nella vita civile.[122]

In questi termini è stato teorizzato da intere generazioni di storici un principio più volte riaffermato: l'umanesimo ha strette affinità intellettuali con la filosofia rinascente, ma non si confonde con essa. A sostegno di questa prospettiva citiamo l'analisi della filosofia di Marsilio Ficino proposta da P. O. Kristeller, per il quale Ficino volle portare a compimento ciò che era stato già intrapreso da altri nell'ambito della grammatica, della poesia, dell'arte oratoria, della scultura o dell'architettura, ovvero resuscitare Platone e l'accademia antica. Con Ficino il Rinascimento diviene così filosofia, ovvero l'idea di Rinascimento viene formalizzata in ambito filosofico.[123] Tra l'umanesimo e il neoplatonismo di Ficino si potrebbe dunque tracciare una netta linea di separazione. I tempi forti e le scansioni del secolo si spiegherebbero di conseguenza. In effetti, i contemporanei avevano già notato che dopo il 1450 gli studi filosofici conobbero un nuovo impulso.

120. Concordo con Ronald G. Witt quando insiste molto più di Armando Petrucci sul contributo di Salutati allo sviluppo della critica del testo (Witt, *Hercules at the Crossroads*, pp. 235 sgg).

121. È necessario sottolineare che, come cancelliere della repubblica di Firenze, Salutati aveva l'incarico di redigere le lettere della signoria; e lo studio di queste lettere mostra l'importanza dei cambiamenti avvenuti sotto Salutati: maestro dello *stilus rhetoricus*, egli trasforma tali lettere in una potente arma politica (Witt, *In the Footsteps*, pp. 301-303).

122. Seigel, *Rhetoric and Philosophy*. È possibile citare parecchie lettere di Salutati, per esempio: Salutati, *Epistolario*, II, pp. 453-455, III, p. 184.

123. Kristeller, *Il pensiero filosofico*, pp. 12-14; Id., *Philosophy and Humanism*.

Alamanno Rinuccini, per esempio, segnala come prima della sua generazione, cioè degli anni Cinquanta del Quattrocento, i letterati fiorentini possedevano solo qualche rudimento di filosofia morale;[124] dopo invece tutti si interessavano di filosofia e metafisica. Anche Donato Acciaiuoli, amico di Rinuccini, nota la «quantità di giovani, eruditi nelle lettere latine e greche, la quantità anche di quelli istruiti agli insegnamenti di Aristotele e Platone».[125] Dunque, sembra che davvero nella seconda metà del XV secolo avvenga una esplosione della filosofia speculativa. In quei decenni l'umanesimo, per chi si attenga a una definizione circoscritta del fenomeno, sarebbe rappresentato non dai metafisici ma dai filologi, dai poeti e moralisti come Pontano e Poliziano, Landino ed Ermolao Barbaro. In tale prospettiva emerge nuovamente l'idea di un reflusso, di una regressione dell'umanesimo inteso come ontologicamente legato all'impegno civile, a vantaggio di una dimensione puramente speculativa. Nella medesima prospettiva, malgrado l'influenza profonda che l'umanesimo esercita sull'arte del Rinascimento e nonostante l'approccio di letterati e artisti si fondasse sulle stesse fonti e procedesse secondo metodi analoghi, non è possibile considerare gli artisti come umanisti. Ma anche tale prospettiva ammette eccezioni, cioè le poche personalità che furono in grado di compiere una sintesi, ovvero eccellere sia nelle arti che nelle lettere, come Leon Battista Alberti, uomo di azione e di lettere, architetto e autore di trattati. Bisognerebbe, di conseguenza, distinguere il campo degli umanisti dalle altre componenti della civiltà del Rinascimento. Per quanto spesso furono degli umanisti a contribuire maggiormente allo sviluppo di tali diverse componenti, tuttavia essi non agirono come gruppo ma a titolo puramente individuale negli altri campi del sapere e della creazione artistica.[126] Tali prospettive storiografiche consentono di tracciare sequenze cronologiche e fasi: dopo i "preumanisti", dopo Petrarca,[127] sarebbe giunto il tempo degli umanisti, il che non significa che le generazioni ancora successive si confondano tra loro e non siano segnate da loro proprie caratteristiche originali.

A questa linea di interpretazione storiografica, si può contrapporre quella di molti altri storici che invece tendono a integrare nel movimento umanistico l'intera riflessione filosofica del Rinascimento:[128] non solo il neoplatonismo della

124. Rinuccini, *Lettere ed orazioni*.

125. Citato in Field, *The Origins*, pp. 4-5. Acciaiuoli, allievo di Argiropoulo, è autore, ad esempio, di un commento all'*Etica Nicomachea*.

126. Non fosse che per la filosofia, rendendone accessibili i testi: su questo punto, Kristeller, *Changing Views*, pp. 6 sgg. Del resto alcuni umanisti, come Salutati e Valla, si interessarono individualmente alla filosofia (Witt, *In the Footsteps*, p. 3 e Kristeller, *The Impact*, pp. 78 sgg).

127. Il cui umanesimo, come quello di Lovato e di Mussato, fu più quello di un grammatico che di un retore (Witt, *In the Footsteps*, pp. 243 sgg).

128. Eugenio Garin ne è il principale rappresentante dopo Giuseppe Saitta, autore di una monumentale storia in tre volumi, Garin, *Il pensiero italiano*.

fine del XV secolo, quello di Ficino e Pico della Mirandola, ma anche la nuova scuola aristotelica e i filosofi naturalisti. Ma se accenno a tutte queste difficoltà definitorie non è a puro scopo di erudizione, esse infatti contribuiscono ad evidenziare il problema di fondo: come definire questo insieme di uomini che, nati in ambiti sociali molto diversi tra loro, ebbero carriere altrattanto diverse? Gli uni si vantavano di intrattenere un dialogo privilegiato con il principe, gli altri invece, precettori stipendiati, erano fieri di servire le ricche famiglie dell'aristocrazia o della borghesia cittadina. Come considerare in modo unitario un movimento che risulta chiaramente scandito in fasi molto differenti? Come caratterizzare una storia che malgrado la mobilità dei suoi attori, le relazioni strettissime che tanti maestri, allievi, amici, discepoli, intrattenevano tra loro, l'ampiezza degli scambi che nell'intrico delle corrispondenze animava un intero mondo di intellettuali tra dibattiti di idee e polemiche, si declinò in modalità tanto particolari quante furono le città in cui si manifestò?

3.2. *L'umanesimo: reti e polarità*

Nell'ambito del primo umanesimo, Salutati non è più prossimo a Petrarca di quanto non lo sia a Bruni o a Poggio?[129] Agli occhi degli uomini della seconda metà del Quattrocento non si era prodotta una netta cesura attorno ai primi anni del secolo? Tra Salutati e Bruni sarebbe avvenuta la vera rinascita delle lettere antiche. Si sarebbe trasformato lo stile e con Leonardo Bruni si sarebbe compiuto un nuovo passo in avanti rispetto ai precursori, si sarebbe raggiunta una tappa ulteriore in questa fortunata storia di scoperte e progressi: si sarebbe riconquistata l'eloquenza e con essa la possibilità di riscoprire le lettere e la storia, avrebbe finalmente trionfato un autentico "ciceronianesimo".[130] Proprio in quegli stessi anni, a Venezia sarebbe sorta una prima generazione di umanisti.[131] Tuttavia, queste scansioni non hanno valore generale: in altre città, per esempio a Milano, bisognerà attendere ancora qualche tempo affinché l'umanesimo si diffonda al di là di qualche personaggio vicino al potere.

129. Witt, *In the Footsteps*, p. 81.

130. Biondo nella sua *Italia Illustrata* introduce questa linea di divisione; Giovanni da Ravenna (cioè Giovanni Malpighi da non confondere con Giovanni Conversini, anch'egli chiamato talvolta Giovanni da Ravenna: cfr. Kohl, *Conversini Giovanni*), svolge un ruolo di transizione nel passaggio a una nuova fase dell'umanesimo, legata alla scoperta della corrispondenza di Cicerone e ai suoi testi sull'arte oratoria (Witt, *In the Footsteps*, pp. 338 sgg.). Sugli allievi di Malpighi, e in particolare per l'influenza di Pierpaolo Vergerio e per il nuovo "ciceronianismo": *ibid.*, pp. 370 sgg. Bisogna d'altronde notare che l'opera di Baron, *The Crisis*, stabiliva con la *Laudatio* di Bruni la frontiera tra il primo umanesimo, non impegnato politicamente, e la nuova difesa dell'ideale repubblicano: sulla critica di queste tesi cfr. Witt, *AHR Forum*. Su Bruni: Rubinstein, *Il Bruni a Firenze*.

131. King, *Venetian Humanism*, p. 299 su questa prima generazione di una settantina di uomini, di cui quaranta patrizi, nati tra il 1370 e il 1399.

È certo che la potenza irradiante del centro fiorentino per molto tempo ha concentrato, e limitato, le analisi storiche esclusivamente su tale spazio. Bisogna invece allargare il punto di vista e infrangere il supposto monopolio di Firenze per ricostruire una cronologia fatta di slittamenti e polarità concorrenti o complementari.[132] Con Petrarca il primo umanesimo si era nutrito della cultura delle città universitarie e delle corti signorili dell'Italia del nord, come mostrano le *Lettere della vecchiaia* (*Seniles*), scritte durante l'ultimo quindicennio della sua vita in varie città settentrionali, a Padova in particolare. A partire dalla fine del XIV secolo, l'umanesimo tende a spostarsi verso la Toscana e a Firenze. Per qualche decennio, nello stesso momento in cui Firenze è impegnata a dare vita al proprio mito, i più grandi intellettuali, i più grandi artisti sono fiorentini, e ciò non può che alimentare ancora di più l'immagine di un'età dell'oro fiorentina.

Eppure le scuole regionali mantengono una forte identità, anche se sia le principali figure di intellettuali che i manoscritti viaggiano, anche se si tessono legami attraverso intense corrispondenze. E non si dimenticherà certo l'importanza di Roma, della curia e dell'alto clero romano. Francesco da Fiano per esempio, precettore di Niccolò Trinci signore di Foligno, era stato *scriptor* nella curia attorno al 1379 ed è noto che aveva l'abitudine di guidare i suoi amici tra le rovine della Roma antica. Non sorprende che, passato alla corte di Foligno, il letterato abbia ispirato i cicli decorativi e composto i *tituli* che celebrano i venti eroi della storia romana rappresentati da Gentile da Fabriano in una sala del palazzo, esatta imitazione della decorazione di Padova.[133] Numerosi umanisti seguirono Eugenio IV (1431-1447) ai concili di Firenze e di Ferrara. Sotto il pontificato di Niccolò V, la fusione tra la tradizione curiale e gli *studia humanitatis* è compiuta: il programma si articola in committenze librarie, traduzioni, ma anche in un vasto progetto di rinnovamento urbano, in un rinnovato splendore delle cerimonie religiose. Come afferma Giannozzo Manetti nel suo *De Vitae ac gestis Nicolai V* (1455), questo momento eccezionale, prova certa della piena realizzazione del cristianesimo come pure di una rinnovata età dell'oro, poggia su due pilastri: libri e pietre da costruzione.[134] La storia dell'umanesimo romano prosegue, arricchita dall'eredità di Manetti, di Valla e di Biondo, cristallizzandosi attorno a qualche figura centrale, come Bessarione, Pomponio Leto, Paolo Cortesi, e strutturandosi in cenacoli e accademie.[135]

L'umanesimo infatti è diffuso tanto da maestri quanto da scuole e accademie. Allo stesso modo si diffonde nelle corti, presso le quali si aggregano poeti e arti-

132. In altre parole è necessario evitare di privilegiare, al contrario di quanto fatto da Peter Burke su scala europea, un approccio che distingua tra centri e periferie: Burke, *Il Rinascimento europeo*; Tateo, *I centri culturali*.

133. Benazzi, *I cicli pittorici*, p. 473.

134. Manetti, *Vita di Niccolò V*.

135. Simoncini, *Tendenze e figure*; D'Amico, *Renaissance Humanism*.

sti, giuristi ed eruditi: una sorta di aristocrazia intellettuale già ben gerarchizzata. Sono noti i celebri maestri che insegnano la nuova cultura ai signori: all'inizio del secolo Gasparino Barsizza (1360-1430) avvia una fase di transizione, diffondendo tra influenti allievi nuove questioni e curiosità. In seguito, si distingue la figura di Guarino, nato a Verona nel 1374, che torna istruito da un viaggio a Bisanzio.[136] A Firenze, Venezia e Verona la lista degli allievi si allunga, conta patrizi e futuri umanisti veneti: Francesco Barbaro, Bernardo Giustiniani. Vi si annoverano figli delle più importanti famiglie veronesi, fino al successore designato del duca Niccolò III, Leonello d'Este (1407-1450). Gli *studia humanitatis* entrano al servizio dell'educazione dei principi quando Guarino, nel 1430, viene scelto come precettore di Leonello. Il suo insegnamento diviene pubblico nel 1436; sei anni più tardi si inaugura lo *Studium* di Ferrara. L'attività di Guarino in questa capitale è dunque considerevole: è autore di un gran numero di testi educativi, traduce Plinio, Strabone e Cicerone così come la vita di Cesare di Plutarco, e a questo titolo si colloca tra i difensori di Cesare nella disputa che oppone i repubblicani fiorentini al loro maestro Salutati. Con lui la nuova cultura si impone a Ferrara, una cultura che rimane legata all'insegnamento filosofico e scientifico delle università del nord, Padova e Bologna. Un altro dotto, Vittorino da Feltre (1373 o 1378-1446/1447) esercita il suo insegnamento a Mantova dal 1423. Lì forma principi – i figli dei Gonzaga, Federico da Montefeltro e Gilberto da Correggio – umanisti, futuri vescovi, altri maestri di scuola e persino, *amore Dei*, poveri scolari, come scrive Vespasiano da Bisticci nell'ammirata *Vita* a lui dedicata. Nella sua scuola, la Casa Giocosa, giorno dopo giorno, Guarino dispensa agli allievi insegnamenti e precetti morali, perché l'educazione forma la concezione della vita; neppure un'ora deve essere persa e il tempo è scrupolosamente regolato e distribuito dal maestro.[137] In quella fase vengono fissate alcune linee direttrici a cui, generalmente, si ispirano i precettori del tempo.

È dunque in questi circoli che la nuova cultura viene inventata e si diffonde. Eccola giungere a Rimini dove la corte di Sigismondo attira, al fianco di Alberti, di Guarino Veronese, di Filelfo, di Francesco Patrizi e di una teoria di letterati, artisti quali Piero della Francesca, Pisanello e Luca della Robbia. Lo stesso succede a Napoli a partire dal regno di Alfonso il Magnanimo. Alla sua corte si riuniscono Antonio Beccadelli detto il Panormita, Bartolomeo Facio, Lorenzo Valla, Giannozzo Manetti. Al re sono dedicate traduzioni, elogi, orazioni. È grazie a lui che l'umanesimo si diffonde nel sud della penisola.[138] Ad eccezione del Panormita, meridionale, e del romano Lorenzo Valla, tutti questi dotti provenivano dall'Italia

136. Egli soggiornò a Bisanzio tra il 1403 e il 1408; fu discepolo di Giovanni da Ravenna e Crisolora.

137. Grendler, *Schooling in Renaissance*, usato qui nella trad. it., *La scuola nel Rinascimento*, pp. 138 sgg.

138. Santoro, *La cultura umanistica*; Tateo, *L'umanesimo meridionale*.

del nord e del centro e, soprattutto, uomini e libri giungono spesso da Firenze. La nuova cultura prende piede alla corte di Alfonso. Le cedole di tesoreria non sono l'unica testimonianza della sua biblioteca:[139] una fioritura di testi encomiastici, composti in vita e anche dopo la morte del sovrano, riflette l'immagine del re mecenate. Circondato da letterati, prodigando la sua liberalità per l'educazione della gioventù, promuovendo trascrizioni e traduzioni, il re testimonia un amore per le lettere che sconfina nella passione: si può ben credere alla sincerità della sua predilezione per Tito Livio. Nel 1444, Cosimo de' Medici offre al re un manoscritto di Livio perché sapeva che Alfonso se ne faceva quotidianamente leggere dei passi dal Panormita.[140] Tale interesse diventa un culto, cristallizzato attorno a vere e proprie reliquie. Nel 1451, il Panormita ha infatti ottenuto da Padova, città natale di Tito Livio, un dono prezioso: il frammento di un avambraccio dello storico latino. Sotto il regno di Ferrante vengono compiuti ulteriori progressi: l'umanesimo si radica nel sud anche allo scopo di formare il personale politico al servizio del regno. Maestri prestigiosi insegnano allora all'università, giuristi umanisti assumono un ruolo crescente e diffondono una "cultura professionale". Al Panormita succede Pontano, attorno al quale si struttura un intero sistema di relazioni e l'"Accademia" creata dal primo si sviluppa con il secondo.

Queste effettive differenze, malgrado la mobilità dei letterati e il loro complesso sistema di relazioni, questa periodizzazione che vede Urbino primeggiare ai tempi del duca Federico oppure Milano, assumere più importanza alla fine del periodo, tutti questi elementi, insomma, invitano a guardarsi da definizioni troppo imperialistiche. Gli umanisti sarebbero dei retori, eredi dei *dictatores* del mondo medievale e come tali sarebbero impegnati in una attività professionale: insegnerebbero la retorica e la grammatica, lavorerebbero come notai e come giuristi. Ma si deve constatare che questa interpretazione risulta difficilmente applicabile a realtà diverse dalla Firenze del primo Cinquecento. Già a Venezia, ad esempio, dove l'umanesimo fu innanzi tutto un umanesimo «patrizio», il quadro si complica.[141] Tutti gli umanisti condividerebbero un interesse primario per la retorica, nella composizione di lettere come nell'arte oratoria e, a differenza dei loro predecessori medievali, avrebbero trovato i loro modelli nei testi classici.[142] Ma il caso di Milano induce a ridimensio-

139. De Marinis, *La biblioteca napoletana*, IV. Ciò detto, non bisogna sottovalutare il patrocinio culturale sotto il regno di Ferrante: Pontieri, *Per la storia*, pp. 128-133.

140. Vespasiano da Bisticci nella *Vita del re Alfonso di Napoli*: Vespasiano da Bisticci, *Le Vite*, 1, p. 98 dove il Panormita racconta come il re fece cacciare i trombettieri che disturbavano la lettura (Panormitae *De dictis et factis*, e Id., *Rerum gestarum*).

141. King, *Venetian Humanism*. Si sottolineerà qui con Vittore Branca quanto l'umanesimo veneziano, «marginale e quasi negato» una cinquantina di anni fa, abbia beneficiato di studi numerosi e di grande qualità che gli hanno restituito interesse e specificità (Branca, *La sapienza civile*, pp. 7 sgg.).

142. Kristeller, *Humanism and Scholasticism*. Al tempo stesso sarebbe bene rivalutare l'influenza di Cicerone sulle generazioni dei *dictatores* della seconda metà del XIII secolo.

nare tale presupposto. Nella prima metà del XV secolo gli umanisti professionisti alla corte dei Visconti, Uberto Decembrio e suo figlio Pier Candido, sono lontani dal condividere il gusto dei fiorentini e dei veneziani per la retorica ciceroniana.[143] E così si ripropongono altri interrogativi: come rendere conto di un movimento tanto proteiforme? Gli umanisti traducono e commentano, compongono poemi e orazioni, lasciano migliaia di lettere, scrivono di grammatica latina e greca, di mitologia e di retorica. Si dedicano, come Lorenzo Valla, a una prima critica delle fonti storiche; si impegnano nella riflessione e nell'attività politica, gli uni, come Salutati e Bruni, per celebrare Firenze e la libertà repubblicana, gli altri, come Antonio Loschi e Pier Candido Decembrio, per difendere Milano e i suoi signori. Poggio loda Scipione, mentre Guarino celebra Cesare; Landino, contro la nobiltà, esalta il valore e i meriti dell'individuo laddove Lando Quirini si fa apologeta della nobiltà veneziana.[144] Tutte queste apparenti differenze possono essere superate per conferire alla cultura umanistica una propria identità segnata da alcuni tratti comuni: lo studio dei testi classici, il rinnovamento della retorica, la fiducia nelle sorti dell'uomo. Tutto questo, a mio avviso, rappresenta molto più che una «svolta estetica»,[145] poiché ad essere creato è un vero e proprio linguaggio nuovo, messo al servizio dei signori.

Non che, d'altronde, Petrarca scopra all'improvviso l'amore fervente per lo studio e immediatamente capisca che il miglior mezzo che «questa nostra vita mortale» ha per «riflettere in sé la felicità superna» è la «familiarità coi nobili ingegni».[146] Conviene quindi ripercorrere brevemente una lunga storia, quella della relazione con Roma, allo scopo di restituire la vera cronologia di questa "rivoluzione culturale".

3.3. *L'umanesimo: sequenze*

Effettivamente Roma impone la sua presenza durante tutto il XIII secolo italiano. Il diritto romano studiato, glossato, diffuso nelle università, si impone come riferimento e come base del diritto in tutte le città. La scultura, a partire dagli ultimi decenni del secolo, si ispira direttamente ai modelli latini.[147] Quanto a co-

143. Witt, *In the Footsteps*, pp. 476 sgg.

144. Kristeller, *The Impact*, pp. 73-74.

145. Witt, *Medieval Italian Culture*.

146. Petrarca, *Le Familiari*, IV.2, p. 394; «hec mortalis vita [...] in imo stans adhuc felicitatis luce resplenderat [...] nichil eque adiuvat ac nobilium ingeniorum familiaritatis», e Witt, *In the Footsteps*, pp. 230 sgg., dove Witt dimostra la propria tesi, secondo la quale Petrarca sarebbe a capo della terza generazione di umanisti. P. O. Kristeller distingueva una prima fase con Albertino Mussato; la seconda fase avrebbe compreso Petrarca, Boccaccio e Salutati; quindi ci sarebbe stata una terza fase con Bruni, Poggio, Guarino, Valla e Filelfo, prima dell'ultima con Landino, Ermolao Barbaro (Kristeller, *The Impact*, p. 69).

147. Greenhalgh, *«Ipsa ruina docet»*. Questi riferimenti erano evidenti fin dagli anni Quaranta del Duecento alla corte di Federico II; l'ispirazione divenne ancora più esplicita nelle re-

loro che insegnavano l'*ars dictaminis*, l'arte dello scrivere bene e del ben parlare, ricorrono agli stessi modelli classici e in particolare a Cicerone. Bisogna tuttavia restituire la giusta prospettiva temporale a mutazioni culturali che si sono verificate a poco a poco. A Padova, a Verona, a Vicenza e Treviso, i maestri di grammatica sono più numerosi, si costituiscono biblioteche; notai e giuristi, parallelamente alla loro attività professionale, scrivono poesie, fanno ricerche sugli autori antichi e li leggono. Questa prima fase veramente caratteristica del "preumanesimo", o del primo umanesimo se si preferisce questa definizione, in cui l'apprendimento della retorica formale e lo studio dei classici latini si intersecano, è dominata dai centri urbani e culturali dell'Italia del nord, Padova tra gli altri. Questa città ospita uno *studium*, scuole, una intera cerchia che ha lasciato numerosi manoscritti, un umanesimo letterario, poetico, filologico e antiquario; vi soggiornano uomini che raccolgono iscrizioni epigrafiche romane e che, come Lovato Lovati,[148] descrivono nelle loro lettere la figura dello studioso che cammina verso la luce, nella solitudine della sua frequentazione dei testi latini, con immagini simili a quelle adottate più tardi da Petrarca. Albertino Mussato moltiplica le lettere, imita Seneca tragico, versifica e si fa storico.[149] Egli gode di una lusinghiera celebrità tanto che gli viene assegnata la corona di poeta, e lascia una notevole produzione letteraria in cui si ritrovano alcuni temi caratteristici: l'amicizia umanistica, il gusto per le antichità ma anche l'interesse per le questioni che riguardano la città e la sua storia. Soprattutto, si manifesta sempre più la volontà di imitare lo stile antico, di rivaleggiare con esso.[150] Senza interruzioni fino a Petrarca, questa scrittura umanistica attribuisce un ruolo di particolare rilievo alla poesia. Ma il quadro della Padova del XIII e XIV secolo non è ancora completo, bisogna infatti restituire la sua importanza sul piano filosofico e scientifico alla figura di Pietro d'Abano. Egli scopre a Bisanzio manoscritti greci di medicina,[151] è lui a fissare nello *studium* di Padova una tradizione averroista che resisterà a lungo nel nord Italia, grazie alla tendenza presente in tutti i suoi scritti a far convergere verso un naturalismo maturo le *auctoritates* della scienza medica e della filosofia.[152] È in questa città che nasce, nella successiva generazione, Marsilio da Padova. Come Pietro d'Abano, Marsilio è figlio di notaio, si nutre dunque di quella nuova cultura

alizzazioni di Giovanni Pisano a Siena e Arnolfo di Cambio a Roma e Firenze: Crouzet-Pavan, *Enfers et Paradis*, p. 165; Zangheri, *Presunte anticipazioni rinascimentali*.

148. Lovato Lovati: Padova 1240/1241-1309. Sul problema dell'assenza di una precisa definizione del termine preumanesimo: Witt, *In the Footsteps*, pp. 19-22. Cfr. anche Sapegno, *Il Trecento*; Billanovich, *Il preumanesimo padovano*.

149. Coluccio Salutati lo cita di frequente, in particolare sul tema della fortuna.

150. Witt, *In the Footsteps*, pp. 21, 25sgg., secondo cui è proprio in questo aspetto che andrebbe identificata la vera definizione di umanesimo; Billanovich, *I primi umanisti*.

151. Pietro d'Abano soggiorna a Bisanzio tra il 1270 e il 1290.

152. Alessio, *Filosofia e scienza*, cfr. in particolare l'analisi del *Conciliator differentiarum*.

di cui Albertino Mussato e Lovato Lovati sono gli illustri rappresentanti e ai quali è legato da amicizia. Il suo trattato di teoria politica, il *Defensor Pacis*, incentrato su un violento attacco contro il papato di Avignone e, parallelamente, su una difesa del carattere superiore della *potestas* imperiale, segna la storia della riflessione filosofica.[153] Gli esempi padovani o veronesi stanno a indicare la nascita di una nuova estetica agli inizi del XIV secolo, l'avvio di un lavorio filologico sui testi e i primi casi di imitazione degli antichi. In questa prospettiva, è dunque legittimo parlare di un primo umanesimo.[154] Ma tali esempi indicano anche, come mostra la breve storia di Pietro d'Abano, che nulla è semplice nella storia della cultura e del pensiero. A Padova nel XIV secolo l'averroismo è in posizione dominante ma non vi si deve leggere la persistenza della cultura "antica", anche se Petrarca nelle sue *Invectives*, nel *De Ignorantia*, e poi nelle *Seniles*, si scontra con l'averroismo e la tradizione scientifica del sapere naturalistico e condanna senza appello una visione del mondo considerata puramente naturalista e materialista.[155] Ma non si devono interpretare queste opposizioni come una guerra tra gli "antichi" e i "moderni", e neppure come i segni premonitori di un indiscusso trionfo di Platone alla fine del XV secolo. Nell'Italia del nord, fino al XVI secolo, la tradizione averroista resta, almeno per alcuni, il perno della speculazione filosofica.[156] Ciò che emerge da tutto questo è dunque un vero e proprio rigoglioso movimento di intelligenze, su molti fronti.

Inoltre, per la costruzione di questo edificio che è l'uomo stesso, il materiale tratto dagli autori latini, per quanto fondamentale, non è sufficiente. Un'altra sequenza si innesta su quelle già delineate. Anche se all'inizio di tutto si pone il restauro del latino, inizia pure una *traslatio* che riguarda la lingua e i libri greci. La necessità di apprendere il greco era al cuore del programma filologico di Petrarca. Il poeta aveva anche iniziato a studiare la lingua antica ad Avignone, presso Barlaam, monaco greco passato alla religione latina, ma senza venirne a capo.[157] Egli certo utilizzava Platone nelle sue polemiche con i filosofi naturalisti, un Platone che conosceva molto bene ma filtrato dagli autori latini o dalle rare traduzioni medievali a disposizione, come quelle del *Timeo* e del *Fedone* che acquistò. Egli stesso, sempre avido di letteratura greca, deplorava la propria ignoranza.[158]

153. Marsilio nasce verso il 1280. Vasoli, *Marsilio da Padova* e Ullmann, *The Individual and Society*, per l'apporto di Marsilio all'invenzione della «scientia politica».

154. Avesani, *Il preumanesimo veronese* e Gargan, *Il preumanesimo a Vicenza*.

155. Kristeller, *Petrarc's "Averroists"* e Id., *Il Petrarca, l'umanesimo*.

156. Un luogo comune nella storia dell'umanesimo e della filosofia continua ad opporre Padova e i suoi maestri (l'ombra) alla Firenze platonica di Ficino e Poliziano (la luce) ovvero l'inverso, a seconda degli autori.

157. Sull'importanza di Barlaam: Cortesi, *Umanesimo greco*, pp. 457-458.

158. «Graecorum omnium cupidissimus literarum semper fui» scrisse, vecchio, a Boccaccio (*Senili*, XI.9 citato in Gentile, *Storia della filosofia*). È anche possibile citare la seconda let-

Neppure Coluccio Salutati, e siamo alla fine del XIV secolo, aveva una migliore conoscenza del greco. Un testo giustamente celebre che, ancora una volta, proclama l'avvento di un'età di rinnovamento, esprime anche quanto lo sviluppo degli studi greci segnò la storia dell'umanesimo. Da 700 anni in Italia era morto lo studio della lingua greca quando arrivò Manuele Crisolora a farlo rivivere, da 700 anni nessuno in Italia insegnava il greco nonostante tutto il sapere fosse giunto dalla Grecia. I professori di diritto civile si contavano ovunque in Italia, ma ve ne era solo uno maestro di greco. Presso di lui Leonardo Bruni, a cui si deve un inno alla lingua greca, studia con zelo e fervore, e la notte sogna ciò che ha studiato durante il giorno.[159]

L'Italia aveva conservato nel corso dei secoli una tradizione di scambi col mondo greco, e i suoi porti affacciati sul Mediterraneo orientale avevano contribuito a relazioni che non erano solo commerciali. Quello di Venezia probabilmente è un esempio estremo perché la città, anche se per secoli si impegnò ad alterare la propria storia per mascherare la primitiva dipendenza dall'impero bizantino, mostrava nella sua struttura e nelle sue decorazioni l'incontestabile filiazione da Bisanzio. È sufficiente pensare alla basilica costruita in piazza San Marco ad imitazione dei Santi Apostoli a Costantinopoli, colma come quelle costantinopolitane di spoglie rubate, di reliquie trasferite da luoghi lontani, per comprendere il fascino esercitato da Bisanzio, sebbene indebolita e addirittura conquistata dai latini.[160] Nel XV secolo, poi, gli scambi con la penisola italiana si intensificano. Sotto la pressione turca avvengono migrazioni e, via via che gli ultimi frammenti dell'impero bizantino si dissolvono e che l'impero veneziano a sua volta retrocede, molti uomini arrivano in Italia, e tra loro molti dotti. Ha inizio così una *traslatio* che porta alla riscoperta della lingua greca e, allo stesso tempo, di un patrimonio culturale che non era conosciuto se non attraverso la mediazione latina e araba.[161] La storia di questa diffusione sostenuta dall'attività di insegnamento dei bizantini, dalla formazione di biblioteche e dall'attività dei circoli umanistici, può essere scandita nel modo seguente.

All'inizio di questa storia, se si tace dei primi tentativi avvenuti nel XIV secolo tra cui quello di Barlaam, restano dunque Firenze e la cerchia di Salutati. Nel 1396 il greco Crisolora è chiamato a insegnare il greco allo *Studium* di Firenze. Una commovente lettera di Salutati, datata allo stesso anno, testimonia la fame di cultura che anima allora gli umanisti. Il vecchio cancelliere chiede a uno dei suoi allievi di comprargli a Costantinopoli il maggior numero possibile di libri,

tera del diciottesimo libro delle *Familiari* in cui sospira dicendosi «sordo» davanti a Omero che tanto vorrebbe ascoltare: Petrarca, *Le Familiari*, XVIII, 2, pp. 966-969, in particolare p. 968.

159. Bruni, *Laudatio Florentinae*.

160. Sulla cultura greca e Venezia, cfr. la raccolta di articoli di Pertusi, *Saggi veneto-bizantini*.

161. A parte qualche caso testimoniato dall'esempio di Pietro d'Abano.

storie, poesie, trattati di versificazione, tutto Platone, dizionari, un Plutarco, un Omero su pergamena e a grandi lettere, una mitologia. L'idea di penetrare in un nuovo universo del sapere provoca una emozione intensa, alimenta un'impazienza reale.[162] Firenze raccoglie l'eredità di Atene per trasmetterla al mondo. Questa prima tappa è fondamentale, dato che Crisolora insegna anche in Lombardia;[163] si appronta una grammatica, vengono messe a punto regole di traduzione e le traduzioni si moltiplicano. Mancano manoscritti, li si fa arrivare. Alcuni, per esempio Francesco Filelfo, partono per la Grecia, Costantinopoli, le isole del Mediterraneo orientale, rientrando con un tesoro di libri acquistati o copiati.[164] Plutarco, Platone, Polibio, Pindaro, Sofocle, Demostene, Plotino, Esiodo, figurano nella biblioteca del nobile fiorentino Palla Strozzi nel 1431.[165] Ma in questi anni si costituiscono altre biblioteche e una delle più celebri, quella di Corbinelli, vanta nel 1425 cinquanta volumi greci. La diaspora degli allievi di Crisolora, tra i quali Guarino che aveva seguito l'insegnamento del maestro a Costantinopoli,[166] favorisce anch'essa la diffusione degli studi greci.[167]

Il concilio di Ferrara-Firenze per l'unione delle due chiese (1438-1444) segna un'altra tappa lungo questo processo.[168] Durante questa assemblea, la presenza greca in Italia si rinforza e da questo gruppo si stacca la figura di Gemisto che si attribuisce il fonetico e significativo pseudonimo di Pletone. Ottimo conoscitore di Platone, a Gemisto spetta di lanciare a Firenze nel 1439, col *De differentiis Aristotelis et Platonis*,[169] il manifesto del nuovo platonismo.[170] L'influenza di questo testo fu forte, come si intuisce. Per Ficino, Pletone era quasi un secondo Platone e, in ogni caso, era colui grazie al quale poter accedere a un'altra cultura. Ascoltandolo, Cosimo de' Medici avrebbe concepito il progetto di costituire una accademia e l'idea di formare al greco il giovane Ficino. E la morte di Cosimo non

162. Salutati, *Epistolario*, 3, pp. 129-132.

163. A Pavia, ad esempio, si lega con Uberto Decembrio, con il quale traduce la *Repubblica* di Platone: Cortesi, *Umanesimo greco*, pp. 470 sgg.

164. Ricordiamo Ciriaco d'Ancona, viaggiatore, mercante e umanista che, nello stesso tempo in cui gestisce i suoi affari, copia frammenti di manoscritti, disegna monumenti, raccoglie iscrizioni epigrafiche.

165. In esilio a Padova, lascia i suoi libri al monastero di Santa Giustina: Garin, *La letteratura degli umanisti*, p. 48.

166. Sull'importanza dei discepoli, da allora guardiani di quell'insegnamento: Cortesi, *Umanesimo greco*, che cita una lettera molto significativa di Guarino da Verona. Aggiungiamo che Guarino tradusse in latino il manuale di grammatica che Crisolora aveva già messo a punto a Costantinopoli per i suoi allievi "latini". Per i metodi di insegnamento della scuola di Vittorino da Feltre a Mantova: Garin, *Il pensiero pedagogico*.

167. Per esempio, Vittorino da Feltre aveva appreso il greco da Guarino.

168. Gill, *The Council*.

169. Garin, *Il ritorno dei filosofi*, pp. 79-95; Gentile, *Gorgio Gemisto Pletone* per la controversia tra aristotelici e platonici.

170. Garin, *Ricerche sulle traduzioni*.

avrebbe interrotto nulla, poiché è ancora l'anima eroica di Cosimo che avrebbe ispirato Ficino nel tradurre Plotino dopo Platone, che avrebbe condotto Pico della Mirandola fino a Firenze.[171]

Anche Bessarione giocò un ruolo fondamentale: tutta la sua opera puntò, contro Giorgio di Trebisonda che difendeva Aristotele, contro Gemisto Pletone che esaltava Platone, a riconciliare le due dottrine per tentare, stabilendo convergenze tra i due principali pensatori della Grecia classica, di attuare la *pax philosophica* e religiosa a cui aderirà Ficino. Lo stesso cardinale Bessarione, perse ormai la Grecia e Bisanzio, nel 1468 fece dono alla repubblica di Venezia della sua biblioteca,[172] destinata a formare il nucleo della futura biblioteca Marciana. La lettera che il cardinale invia al doge di Venezia nel maggio del 1468 dalle terme di Viterbo annuncia come, con quel dono, intendesse preservare tanti libri eccellenti e, per loro tramite, le tante fatiche e veglie di grandi uomini. Dalla più giovane età, Bessarione si era effettivamente impegnato senza posa a procurarsi libri; aveva sempre speso i suoi pochi denari per un tale tesoro. Perché tanto accanimento? Lo stesso cardinale si spiega senza remore: i libri sono pieni di parole degli antichi, dei loro esempi, delle loro leggi, della loro religione. Essi vivono, parlano con noi, ci insegnano, ci formano e ci consolano. Tanto grande è il loro potere, tanto grandi la loro maestà, la loro dignità, la loro santità, che senza di essi noi saremmo ignoranti e stupidi, non conosceremmo il passato, ignoreremmo le cose umane e divine.[173] Bessarione dunque dona i suoi libri nella speranza che servano ai contemporanei e ai posteri. Unica riserva: mantiene la possibilità di farne uso finché è in vita e chiede l'allestimento di una biblioteca adatta a contenerli.[174] La costruzione della biblioteca dovrà aspettare. Ma come attestano gli archivi veneziani, anche prima che la *Libreria* progettata da Sansovino venga finalmente costruita in piazza San Marco, i manoscritti sono presi in prestito, consultati dai patrizi: «1478, ser Bartolomeo Gradenigo ha avuto due libri, un Aristofane, un Omero»; a margine: «ha restituito l'Aristofane». Soprattutto, mentre Firenze si proclamava novella Atene, Venezia poteva ormai affermarsi come una seconda Bisanzio, dichiararsi pronta a raccogliere un'intera tradizione con fasto e propaganda: si

171. Id., *La letteratura degli umanisti*, p. 48. Chastel, *Marsile Ficin*, p. 8 su questa definizione destinata a illustrare, attraverso quell'incontro simbolico, il ruolo provvidenziale di Cosimo.

172. 482 testi greci, 264 latini.

173. Lettera in Labowsky, *Bessarion's Library*, p. 147.

174. I libri sono dapprima donati al monastero di San Giorgio Maggiore. A causa della collocazione del monastero, edificato su un'isola sulla quale non è facile attraccare, Bessarione modifica i termini della donazione e, il 16 settembre del 1467 davanti a papa Paolo II, affida la custodia dei manoscritti ai procuratori di San Marco, per «eos collocare in aliqua libreria secura iuxta Sanctum Marcum». L'anno seguente, il senato di Venezia vota i primi crediti: 100 ducati, «pro dando initio dicta libreria». I manoscritti Bessarione arrivano a Venezia nell'agosto 1469, ma il cantiere tarda a lungo: Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, pp. 930 sgg.

pensi all'accoglienza solenne riservata al corpo santo del patriarca Atanasio e a come molte reliquie salvate dall'oriente caduto nelle mani degli infedeli vengano fatte viaggiare fino alla laguna. Al tempo stesso, un evidente neobizantinismo si manifesta nei monumenti attraverso i cantieri del rinnovamento urbano.[175] Tutti questi elementi sono parte dello stesso programma: Venezia, in nome della sua libertà, della sua potenza e della sua pietà, intende assumere l'eredità della città che fu la seconda Roma.

Più in generale, in questa seconda metà del XV secolo il greco si diffonde ovunque e le collezioni si arricchiscono. Firenze mantiene probabilmente una posizione dominante, però gli uomini e i testi circolano, lombardi e veneti divengono traduttori e filologi; e quando a Firenze lo studio del greco verrà meno coltivato, altrove si moltiplicheranno traduzioni e commenti di Platone.[176] Nell'ottobre del 1456 Argiropoulo era stato nominato professore di greco allo *studium* di Firenze: significativamente, non più uno specialista della lingua bensì un filosofo. Se il dotto è traduttore di Aristotele, e così si spiega perché venga presentato come un difensore dell'aristotelismo, tuttavia conosce molto bene anche Platone e Plotino. È grazie a lui che si conoscono i presocratici, è grazie a lui se molti temi platonici fanno il loro ingresso nell'insegnamento ufficiale. Sull'importanza del suo insegnamento gli specialisti si dividono: secondo alcuni, durevole ben oltre la sua morte nel 1487, fino a Poliziano e Leonardo da Vinci; secondo altri, meno significativa.[177] Resta il fatto che, a questa data, l'opera di mediazione svolta dai bizantini nella trasmissione della cultura greca si conclude. A Firenze, c'è Poliziano; a Ferrara, Guarino ha formato degli allievi: i testi sono ormai disponibili e il testimone passa agli italiani.[178] Presto quei testi diventano accessibili anche in forma stampata: nel 1498 Aldo Manuzio completa a Venezia la monumentale edizione di Aristotele; le commedie di Aristofane escono nello stesso anno; l'integrale di Omero viene stampata a Firenze; a Milano è attivo Bonaccorso Pisano, editore di dizionari e grammatiche. A fine secolo, se altri continuano a scrivere in un latino elegante, Poliziano compone epigrammi greci.[179]

È dunque necessario restituire al lavorio del tempo il giusto peso, ricordare che l'umanesimo conobbe fasi, a Firenze come nei differenti centri, che possono essere scandite e caratterizzate. Inoltre, questa vicenda deve essere intesa così come gli umanisti intendevano il loro lavoro: una paziente ricerca, una progressiva sedimentazione di conoscenze e riflessioni, un arricchimento continuo. È gra-

175. Tafuri, *La "nuova Costantinopoli"*; Id., *Venezia e il Rinascimento*, pp. 24 sgg; Olivato Puppi, Puppi, *Mauro Codussi*.

176. Field, *The Origins of the Platonic Academy*, p. 7.

177. *Ibid.*, p. 6, in disaccordo su questo punto con Eugenio Garin.

178. Per il fondo greco della Biblioteca Vaticana: Cortesi, *Umanesimo greco*, pp. 501-502; sulla biblioteca dei Medici: Gentile, *Lorenzo e Giano*.

179. Poliziano, *Prose volgari*.

zie a questo movimento di costruzione progressiva che anche Dante poté esservi incluso: Lorenzo il Magnifico possedeva tre delle sue opere tra i suoi preziosi manoscritti, lo stesso numero di quelle di Petrarca.[180] Una vita dopo l'altra si costruisce un sapere, si consolidano discipline, si affinano metodi: riscoperta delle lettere latine, progresso della filologia e della critica testuale, rinnovamento del discorso storico, scoperte archeologiche; e prime collezioni in un'epoca in cui si forma il gusto per le antichità, i manoscritti, l'epigrafia, le monete, i bronzi, i marmi, i cammei.[181] Si organizza così un sistema di valori mano a mano che le sequenze si succedono e si concatenano, mettendo in atto ciò che gli umanisti amavano definire come una rivoluzione culturale ma che, più che una radicale novità, fu lo sbocciare di un fermento attivo in Italia da molto tempo che, attraverso il restauro delle lettere, il trionfo di un progetto educativo e il culto dell'eloquenza, sognava un uomo nuovo, dalla dignità rivalutata, presente nel mondo e attivo nella città; sognava cioè di costruire un programma intellettuale di cui gli umanisti stessi fossero sia gli ideatori che gli attori principali. Tutto ciò grazie al fatto che essi fornivano a signori e autorità municipali, a principi e oligarchi, ai ricchi padroni che servivano, modelli di comportamento, strumenti intellettuali per governare, una ideologia. Essi stessi nelle vesti di giuristi e diplomatici, precettori e storici, consiglieri e funzionari degli apparati di governo, poterono assicurare la promozione di tale programma, riuscendo anche a imporre una nuova fiducia nel secolo.

Di nuovo, uno stendardo mediceo può servirci da guida. Nel gennaio del 1475, due mesi dopo l'accordo concluso tra Firenze, Milano e Venezia, "per festeggiare la Lega stipulata" viene organizzata una giostra in piazza Santa Croce. L'incontro, cominciato nel pomeriggio, si prolunga fino a tarda sera ed è a Giuliano de' Medici che va il premio.[182] Egli entra in campo, trionfante e con grande apparato, ornato di perle e gioielli; poco dopo ne esce con l'omaggio simbolico del primo premio, come Lorenzo nel 1469; e, grazie alla penna di Angelo Poliziano, l'avvenimento dà vita a un componimento poetico. Lo stendardo che Giuliano inalbera, questa volta, si deve probabilmente alla mano di Botticelli: al centro è raffigurata Pallade, coperta fino a mezza gamba da una veste d'oro; una lancia in una mano, lo scudo di Medusa nell'altra, un elmo all'antica sul capo; in piedi sulle fiamme del fuoco che brucia rami di ulivo, Atena fissa il sole. Il quadro è completato da un prato fiorito, un tronco di ulivo, un dio dell'amore con le mani legate da una cordicella d'oro, delle armi ai suoi piedi e un motto in francese: «la sans par».

180. *Libro d'inventario*.

181. Lorenzo il Magnifico aveva un agente a Roma, Luigi Lotti, che gli procurava pezzi rari. Il suo palazzo ospitava una collezione esibita a ospiti di riguardo, ma in tutta la dimora erano esposti busti e teste antichi. Infine, nel giardino di San Marco, affidati alla custodia di un allievo di Donatello, erano esposte sculture e molti pezzi antichi su cui, secondo Vasari, i giovani artisti fiorentini andavano ad esercitarsi.

182. Ricciardi, *«Col senno, col tesoro e colla lancia»*, pp. 174-186.

Le interpretazioni degli storici possono sovrapporsi come già accadde alle letture dei contemporanei. Si celebra una giostra, splendida come altre giostre fiorentine: un gioco d'armi ritualizzato per festeggiare un felice avvenimento politico in cui lo sfarzo vuole attestare la potenza fiorentina e il trionfo del più giovane dei Medici. Tutti gli elementi sono riuniti affinché la festa guerresca sia magnifica e l'affrontarsi di corpi, armi e cavalli mostri quanto i Medici facciano prosperare Firenze, pacifica ma pur sempre potente e temibile. Altri significati sono possibili: secondo il lessico dell'amore cortese, i simboli e il motto parlerebbero del casto amore di Giuliano per Simonetta Cattaneo, sposa di Marco Vespucci. Pallade leva gli occhi verso il sole, la luce e la gloria, rifulgente ma protetta da vesti e armi, splendida ma intoccabile: ella è la "senza uguali" e si potrebbe credere che ancora una volta il cavaliere vada al combattimento per l'onore della sua dama. Tuttavia le stanze del poema di Poliziano, rimasto incompiuto per la morte di Giuliano nella congiura dei Pazzi, suggeriscono un'altra interpretazione.[183] Invece di descrivere le prodezze dei giostranti come fece Pulci per il torneo del 1469, il poema è incentrato sull'incontro tra Giuliano e Simonetta. Durante una battuta di caccia il giovane Giuliano, devoto allora a Diana, si lancia all'inseguimento di una cerva che sul punto di essere raggiunta si trasforma in una giovane donna: Simonetta. Giuliano è vinto dall'amore ma l'oggetto è inaccessibile: Simonetta è sposata. Egli deve quindi vincere l'amore e imboccare il cammino della perfezione. L'influenza ficiniana è percepibile quando ci viene detto che l'amore contemplativo è la conquista più bella che si possa fare.[184] Combattendo sotto l'immagine di Pallade che domina i sensi e apre la via della saggezza e della gloria, Giuliano viene istradato alla vita filosofica. Il torneo è un rito d'iniziazione, segna il passaggio non alla maestria nelle armi, come di consueto, ma alla maturità intellettuale e alla saggezza. Lo stendardo di Giuliano stavolta si decifra attraverso una lettura neoplatonica.

Le lezioni del passato sono presenti e il presente è rimodellato da quelle lezioni. Gli universi temporali comunicano perché le frontiere tra l'antichità e il tempo attuale sono divenute porose. Il tempo è tornato, lentamente, percorrendo una lunga durata, in momenti successivi che si sono assommati l'uno all'altro. «Le tems revient»: si è accumulato un tesoro di sapere, di saggezze e di beni immateriali, che fa credere a questi umanisti e a coloro che li ascoltavano di essere immersi allo stesso tempo nella loro epoca e in un'altra, un'epoca rinnovata, un'epoca di pienezza.

183. Poliziano, *Stanze*; Tateo, *Lorenzo de' Medici*, pp. 102-130.

184. Cfr. Ventrone, *Feste e spettacoli*, pp. 28-29 e Ead., *La giostra "classica"* che segue Martelli, *Firenze*.

2. Le ombre del passato

Luce e ombra, giorno e notte: nei loro scritti gli umanisti hanno instancabilmente riproposto questo contrasto, come se una nuova era fosse giunta a ricoprire tutto, a fare tabula rasa. Ma la storia non può essere ricondotta solo a questa esaltata proclamazione di vittoria attestata dalla sensibilità creatrice del tempo, altrimenti si cadrebbe in uno di quei tranelli che gli umanisti tesero tanto agli storici futuri quanto a loro stessi. In realtà, ciò che questi ultimi vollero ignorare, al di là dei loro proclami, restava ben presente anche nel loro tempo: la storia di cui ci occupiamo, checché ne dicessero, non cominciò né ricominciò con l'epoca degli umanisti; anche la loro età infatti era percorsa da ombre molteplici con corsi e ricorsi, da una memoria attiva di luoghi e cose conservata e riflessa nei monumenti, nelle forme di paesaggi rurali e urbani, nelle parole delle cronache e nel peso delle strutture. Se c'è un Rinascimento delle parole e delle forme, ben visibile, pervasivo per il numero e la qualità delle sue produzioni, ne esiste anche un altro, meno didascalico, in cui continuavano a vivere e rivivere strutture antiche.

È dunque attraverso due ritmi temporali che bisogna pensare il XV secolo italiano: il tempo della rottura in cui il presente veniva fecondato dal recupero del passato, ma anche il tempo di un *continuum* che rimaneva comunque presente nelle modalità di rappresentazione, nell'arte di vivere e di esprimersi, malgrado i tentativi messi in atto per occultarlo. Certo, si può correre il rischio di figurarsi queste linee di tensione come un insieme di contraddizioni, per quanto sia stato proprio così che hanno rappresentato il loro tempo alcuni letterati del Quattrocento. Ma tempo della rottura e tempo del *continuum* si nutrivano scambievolmente, si riflettevano l'uno sull'altro e cercavano di dissimularsi a vicenda: sempre compresenti, insieme facevano funzionare la società italiana. Con ciò non intendo delineare temporalità parallele e senza incroci reciproci, ma piuttosto un processo di incastri intensamente variabile e dunque creativo.

Il capitolo precedente ha riconosciuto ed esplicitato alcune rotture, ma ha anche stabilito quanto un movimento e un programma presentati come radicalmente nuovi si ancorassero a un passato che non può essere ridotto a semplice preistoria, pena una semplificazione caricaturale; al contrario, il movimento procedeva per fasi

successive, seguendo una cronologia flessibile a seconda dei diversi spazi italiani. Ora invece esploreremo l'altra dimensione temporale, quella della continuità, quella che apparentemente governa le strutture politiche e gli stili di vita, quella che spiega la ripartizione del territorio, le divisioni fondamentali dello spazio, i luoghi in cui gli uomini conducevano la loro vita. Tempi lunghi di un ambiente non naturale, bensì umano, formato nel corso dei secoli, modellato dai sedimenti della storia che non si sono depositati ovunque in modo uniforme formando strati omogenei ma che, al contrario, sono compresenti, complessi, eterogenei. Si tratta insomma dei caratteri originali dell'Italia, ma non solo. Infatti non bisogna dimenticare ciò che definirei la lunga vibrazione della memoria, l'eco attiva del passato: il tempo della storia, che si prolungava in un'Italia ricca di parole, di segni, di immagini e proprio attraverso tali vettori.

Tuttavia, questa dimensione temporale non è fatta solo di eredità e dello scorrere immutabile delle cose; non ci sono da un lato gli abiti nuovi e splendenti del rinnovamento e dall'altro gli orpelli del passato: il movimento trasformava le strutture, accelerava d'improvviso i ritmi più lenti, rimodellava la memoria. E anche nella memoria il movimento fu fluido: alcuni ombre del passato andavano illanguidendo mentre, allo stesso tempo, vecchie parole erano usate per formulare nuove realtà.

Per comprendere questo fenomeno intraprendiamo allora un secondo viaggio nel tempo, strettamente complementare al primo: il metodo migliore per condurre l'analisi resta quello di seguire alcuni indizi per orientarsi in un gioco di segni, far muovere scenari e colori, isolare qualche concetto per acquisire una visione generale mediante l'accostamento di elementi in apparenza vari, se non disparati.

1. *I sedimenti della storia*

Come preambolo rievochiamo un avvenimento così come narrato dai contemporanei.

1.1. *Scena di incoronazione a Roma*

Un evento simbolico, rivolto a un pubblico ben più vasto di quello italiano, celebrato per avere la massima diffusione in occidente: l'incoronazione di Federico III nel 1452 a Roma. Dopo la morte di Federico II, durante il "grande interregno" (1250-1273) l'impero si era sfaldato, gli stati dell'occidente avevano affermato la loro sovranità nel corso dei secoli, sostenuti nelle loro pretese dal lavoro dei giuristi e dalla riflessione politica. Il re di Francia, come altri, si proclamò allora "imperatore" nel suo regno. Ma a Roma l'antico rito si compiva ancora una volta. I contemporanei, pur non potendo certo immaginare che quella sarebbe stata l'ultima incoronazione romana, vi assistettero numerosissimi e le loro testimonianze mo-

dellano la memoria della cerimonia. I loro racconti presentano divergenze, talvolta suppliscono alle lacune dell'osservazione con prestiti dai testi liturgici e dalla descrizione dell'*ordo* stabilito, giungendo in alcuni casi a riscrivere i testi per renderli più conformi alla cerimonia così come era stata codificata.[1]

Anche se le conseguenze politiche dell'incoronazione furono nulle, questi testimoni erano pienamente coscienti di assistere a un importante "evento". Tra i racconti a nostra disposizione soffermiamoci su quello di Enea Silvio Piccolomini. È noto come il senese, eletto papa nel 1458, avesse scelto fin da giovane di servire l'impero. Piccolomini si era riaccostato a una visione imperiale del mondo e al sogno di un impero che, come ripeteva nelle sue lettere, restava il centro fisico della cristianità, garante della pace universale. Nel 1446, nel suo *De Ortu et auctoritate imperii romani*, esponeva per esempio come e perché avesse riposto le sue speranze nell'imperatore per costruire l'unità della cristianità e condurre la crociata.[2] Piccolomini durante tutto il viaggio imperiale in Italia fu consigliere di Federico III e, come al solito, scrisse.[3] Nella sua *Historia Friderici*, in un passaggio relativo all'incoronazione, analizzò i titoli dell'imperatore e la simbologia delle insegne imperiali;[4] nelle sue memorie, invece, sottolineò la centralità del proprio ruolo nell'evento: Enea «ebbe il primo posto fra i suoi prelati», «Enea pronunciò un'orazione per incarico dell'imperatore».[5] Il nostro testimone si inseriva nella rappresentazione, ma nel contempo rappresentava gli avvenimenti, e in modo dettagliato: la «benedizione delle nozze, quando Eleonora fu congiunta a Federico dalla sacra bocca dello stesso sommo pontefice», che il sovrano celebrò il 10 marzo 1452, «l'imperiale incoronazione davanti all'altare di San Pietro», nove giorni dopo.[6] Anche i resoconti degli ambasciatori inviati a Roma per l'occasione e altre fonti mostrano un'attenzione simile: ad esempio le lettere di un veneziano in cui ricorda come alla cerimonia nuziale fossero presenti gli ambasciatori delle più varie potenze, fiorentini, senesi, lucchesi, insieme al re di Aragona, al marchese di Ferrara e molti altri; segue, a be-

1. Cfr. Braunstein, *L'événement et sa mémoire*, pp. 219-230 che analizza questo *corpus* confrontando i punti di vista e esaminando le capacità degli spettatori di osservare e ritrasmettere informazioni.

2. Dupront, *Le Mythe*, I, pp. 338 sgg.

3. «I senesi quando scoprirono la clemenza e la bontà dell'imperatore designarono Enea come ambasciatore presso il sommo pontefice», cfr. Piccolomini, *I commentarii*, I, 23, pp. 124-125: «At ubi Caesaris clementiam, atque mansuetudinem intellexerunt, Aeneamque vera locutum rursus in eam admirationem conversi, bunum cum et patrem et civem praedicavere, revocatisque cognatis eius, suspicari desiverunt, ac legatum Aeneam ad summum Pontificem designarunt».

4. Id., *Historia rerum*.

5. Id., *I commentarii*, I, 23, pp. 124-125: «primus inter praelatos eius fuit», pp. 126-127: «Aeneas Imperatoris iussu sermonem habuit».

6. *Ibid.*, pp. 126-127: «in benedictione sponsalium, cum sacro Maximo Praesulis ore Leonora Federico iungeretur»; «in coronazione demum Cesarea apud aram Sancti Petri».

neficio dei parenti rimasti a Venezia, una relazione minuziosa dello svolgimento del cerimoniale il giorno in cui l'imperatore ricevette la corona d'oro.[7]

Nel 1452 Federico III prese quindi nelle sue mani «il globo, simbolo della monarchia universale», come Sigismondo aveva fatto prima di lui, nel 1433. Ma l'impero era lontano, estraneo alla politica italiana, malgrado le pretese degli imperatori. Il rituale dell'incoronazione si ripeteva ed era seguito, tuttavia non sarebbe stato che la ripetizione di scene svuotate di senso. La realtà dei fatti avrebbe reso importanti altri gesti e cerimonie, che avrebbero simboleggiato il potere vero: cosa pensare di queste interpretazioni?[8] La sovranità imperiale in Italia, ormai, non sarebbe stata altro che una finzione alla quale alcuni imperatori tentavano di credere, mentre gli italiani avrebbero solo finto di crederci ancora per qualche tempo. L'imperatore e il suo potere non sarebbero statie allora che ombre del passato e Federico II sarebbe stato, già nel mito prima ancora che nella storiografia, "l'ultimo imperatore"? Eppure, attraverso viaggi che erano essenzialmente celebrativi, gli imperatori manifestavano la loro presenza nello spazio italiano, e almeno superficialmente le loro rivendicazioni agitavano le acque della politica. Come orientarsi in questo gioco di apparenze?

In Italia tutto il territorio era sottomesso o all'imperatore o al papa, come si sa che attestano con precisione i giuristi del tempo. Con un'eccezione: la signoria veneziana. Per comprendere il peso dell'autorità imperiale nell'Italia del XV secolo è necessario innanzitutto delineare rapidamente la ripartizione territoriale del paese, abbozzare su una carta prodotta e continuamente rimodellata dalla storia le diverse entità politiche che costituivano l'Italia del tempo.

1.2. *Frontiere politiche in eredità*

Naturalmente altre frontiere dividevano quel territorio. Alcune erano di natura economica, quando non culturali, e del resto come potrebbe essere altrimenti in una penisola dalla storia complessa, dipendente da gravitazioni successive, sempre suscettibile di riassetti territoriali a seconda delle regioni e dei tempi? La storia italiana non aveva registrato solo gli effetti di interventi esterni, come quello dell'impero o del regno di Francia dopo quello di Bisanzio e dell'Islam, ma si apriva all'esterno, in primo luogo al Mediterraneo, per partecipare di altri sviluppi e cercare altri percorsi.[9] Probabilmente, una linea di separazione tra nord e sud, già nettamente presente nel XV secolo, spiega parecchi frazionamenti. Ma va sottolineato che alcuni legami unificavano questo spazio: problemi comuni, fenomeni

7. Braunstein, *L'événement et sa mémoire*, pp. 227-229 che pubblica la lettera di Maffeo Franco che aveva accompagnato come interprete gli ambasciatori veneziani a Roma.

8. Ad esempio Giardina, Vauchez, *Il mito di Roma*, p. 61, dove si dice che l'incoronazione fece sorridere gli italiani in quanto anacronistica.

9. Crouzet-Pavan, *Enfer et Paradis*, pp. 45-46.

centrali oppure più semplici e evidenti relazioni politiche ed economiche, tendevano a ricostituire per lo meno uno spazio particolare se non una reale unità.

La storia aveva dunque generato delle divisioni dello spazio lasciando in eredità il regno d'Italia all'impero, assieme ai due regni di Germania e di Borgogna. Il regno d'Italia iniziava sulla cresta delle Alpi a nord, includeva quasi tutta l'Italia settentrionale e si estendeva verso l'Italia centrale, in Toscana. A est della piana del Po alcune terre, o meglio acque, sfuggivano al regno: Venezia, dopo essersi resa autonoma da Bisanzio, era sempre riuscita a mantenere la sua indipendenza di città-stato. Questa sovranità tuttavia riguardava solo il ducato veneziano, antico frammento dell'impero d'oriente distaccato in occidente, le isole e le acque, le terre paludose, comprese tra Grado e Cavarzere. Quando la signoria veneziana intraprese la sua espansione nell'Italia settentrionale, appena uscita dalle frontiere della sua laguna, aggredì in terraferma le terre dell'impero.

Al centro, lo stato della chiesa si estendeva da un mare all'altro, tagliando trasversalmente la penisola. Il Patrimonio di San Pietro, come sarebbe dovuto risultare dalla "donazione di Costantino" riconosciuta da Pipino il Breve, in realtà era stato costituito dalle donazioni dei sovrani carolingi, confermate da Ottone I nel 962.[10] Fino alla fine del XII secolo, questo insieme territoriale corrispondeva all'antico ducato di Roma dell'epoca bizantina, accresciuto dai territori della Tuscia romana e della Sabina. Le pretese dei papi di essere padroni di uno stato indipendente, presto più esteso, si affermarono a partire da Innocenzo III. Basandosi su atti di donazione che avevano subito interpolazioni, il papato mise le mani sulla Marca di Ancona e sul ducato di Spoleto. Questi territori, uniti all'antico Patrimonio, costituivano lo stato pontificio, che raggiunse i suoi contorni definitivi nel 1278, quando Niccolò III ottenne dall'imperatore Rodolfo di Asburgo la Romagna.[11] Questo stato conobbe a lungo disordini, specialmente durante il Grande Scisma. Ma la contestazione fu anche di natura intellettuale. Nel 1440 Lorenzo Valla compose il suo testo più audace, per quanto non fosse né il primo né l'ultimo (si pensi a Pio II) a contestare l'autenticità della donazione di Costantino. Ma nel suo *De falso credita et ementita Constantini donatione*, egli imponeva le nuove esigenze della filologia, impiegava una notevole veemenza critica, nonostante le accuse di "sacrilega temerarietà". Valla rischiava, come scriveva egli stesso, la scomunica, l'anatema, la maledizione. Il papa è armato, come il re e i principi, di spada temporale, ma maneggia anche quella della chiesa; ciononostante, la causa della verità, della giustizia di Dio, deve essere difesa, scrive Valla[12] il quale,

10. Arnaldi, Le *origini del Patrimonio*, pp. 105-149.

11. Romagna sulla quale Innocenzo III aveva cercato di imporre la propria autorità dal 1198, Waley, *Lo stato papale*, pp. 243-272.

12. Cfr. Garin, *La letteratura degli umanisti*, pp. 214-215 che cita Valla, *Opera*, pp. 761-762; Cfr. Id., *De falso credita*; Mancini, *Vita*; Fois, *Il pensiero cristiano*; Trinkaus, *In our Image*, pp. 103-170.

bisogna dire, non era mosso dal solo amore per la filologia. Egli scriveva anche per compiacere il suo mecenate, Alfonso d'Aragona, le cui aspirazioni al trono di Napoli erano allora contrastate dal papato. Del resto non servirono a nulla né i disordini, né la critica filologica, e il "ventre molle" d'Italia tese persino a rafforzarsi nel corso del secolo.

Quanto al sud, la storia è tutt'altra. Unificato sotto i normanni,[13] a cui seguirono gli Hohenstaufen e quindi, fino all'insurrezione dei Vespri siciliani del 1282, gli angioini, visse la nascita di due entità territoriali: agli angioini il sud della penisola, agli aragonesi la Sicilia. Queste le linee divisorie nel Trecento, in realtà non molto solide, poiché i tumulti del Meridione le facevano vacillare. La firma della pace di Caltabellotta, nel 1302, aveva sancito l'esistenza di una Sicilia indipendente che, peraltro, i sovrani angioini di Napoli Roberto e Giovanna I non rinunciarono a riconquistare.[14] Ne derivò un lungo ciclo di guerre: un complesso susseguirsi di avvenimenti di cui qui prenderemo in considerazione solo qualche snodo fondamentale. Alla fine del secolo, il processo di indipendenza siciliana si concluse e nel 1412 la Sicilia divenne un viceregnato dell'Aragona.[15] L'isola fu governata dai re di Aragona Ferdinando di Trastamara (1412-1416), e Alfonso V il Magnanimo (1416-1458), il quale divenuto re di Napoli nel 1442 compì la riunificazione dei due regni. Tuttavia questa situazione si rivelò transitoria: Alfonso divise la propria eredità tra la linea legittima d'Aragona e un suo figlio naturale, Ferrante. E così Giovanni, fratello di Alfonso, salì al trono di Aragona, di Sardegna e di Sicilia, mentre Ferrante entrò in possesso del regno di Napoli nel giugno 1458.

1.3. *Quando la storia sembra immobile*

Come se dopo l'epoca dell'impero ridotto a brandelli il passato ritornasse, almeno due imperatori intervennero in Italia, utilizzando i propri contingenti personali giacché la Germania non li appoggiava. Sigismondo impiegò i suoi ungheresi contro Venezia prima ancora di diventare imperatore, nel momento in cui l'espansione veneziana si allargava verso il Friuli e l'Istria.[16] Divenuto imperatore, Sigismondo compì due discese in Italia: nel 1413 per preparare il concilio di Costanza e nel 1431-1433, quando giunse all'agognata incoronazione a Roma e risalì al nord tra le feste e gli addobbi di Perugia e Rimini, Ferrara e Mantova.

13. Il regno era vassallo della santa sede.

14. Il regno di Trinacria (la Sicilia) divenne indipendente sotto il ramo cadetto della dinastia aragonese: D'Alessandro, *La Sicilia. Dal Vespro*.

15. Martino il Vecchio era succeduto a Martino il Giovane nel 1409, ed era anche re di Aragona. Nello stesso anno la dominazione aragonese della Sardegna diventò effettiva: *ibid.*, pp. 33 sgg.

16. Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, pp. 18-20. Si ricorderà che Sigismondo aveva anche partecipato alla coalizione delle forze unitesi contro Venezia durante la guerra di Chioggia che aveva opposto Venezia a Genova.

Il primo viaggio di Federico III era stato ancora più fastoso. Eppure, se si crede a Enea Silvio Piccolomini che lo preparò, aveva suscitato timore, come se la storia non potesse che ripetersi: «a quest'annunzio, i potenti d'Italia trepidavano, i sudditi speravano, i principi esitavano, voci si diffondevano ovunque e si paventava la possibilità di quei moti che fino dai tempi antichi sono ricordati aver accompagnato la discesa dei Cesari».[17] Nel gennaio 1452 l'imperatore entrò in Friuli. L'itinerario è noto: feste a Treviso, discorsi in latino all'università di Padova, sontuosa accoglienza a Ferrara da parte di Borso d'Este. A fine gennaio fu a Bologna, poi a Firenze, sempre in mezzo ai festeggiamenti. Eccolo quindi a Siena, dove fu raggiunto dalla sua futura sposa Eleonora, poi a Roma, quindi a Napoli; infine il viaggio di ritorno: ancora Ferrara, Venezia, sempre tra feste e svaghi.

Soffermiamoci un momento sui riti dell'entrata a Venezia che rappresentano una tappa importante nella codificazione di quelle forme di comunicazione simbolica. Per gli ospiti più insigni e le visite ufficiali, la repubblica di Venezia si presentava in laguna rappresentata dal primo dei suoi magistrati, dal senato, dai nobili e dalla folla degli abitanti.[18] L'entrata nel febbraio del 1439 dell'imperatore bizantino Giovanni Paleologo, in viaggio per il concilio di Firenze, aveva già reso possibile una spettacolare associazione di gesti e di cerimonie inaugurate nel corso delle *accoglienze* precedenti, così come un'esibizione trionfale della potenza e della ricchezza della città radunata sull'acqua, come fosse una «Venezia mobile».[19] Per la visita dell'imperatore Federico III il rituale continuò a reinventarsi e le regole d'accoglienza ricevettero una prima codificazione.[20] Tutta la cerimonia giocò sulla natura acquatica della città: il corteo, grazie a un itinerario lagunare che introduceva il visitatore fino al cuore dello spazio veneziano, intendeva raggruppare la totalità del corpo sociale nelle sue componenti ordinarie. Il doge, i magistrati, i gentiluomini erano imbarcati sulla nave delle cerimonie, il Bucintoro, ma anche le barche delle arti e la folla delle imbarcazioni anonime partecipavano al corteo. La flotta era tanto grande che l'imperatore si meravigliò dell'acqua coperta di imbarcazioni e delle rappresentazioni che si tenevano sulle barche che scortavano il Bucintoro in una spettacolare sfilata:[21] un trionfo che avrebbe superato quelli romani.[22] Ma la politica italiana, immutata, proseguiva il suo corso. Quanto alla

17. Piccolomini, *I commentarii*, I, 22, pp. 112-113: «Quibus cognitis Italiae potens trepidare, sperare tenues, nutare principes, impleri omnia rumoribus, timeri motus quos in adventu Caesaris exercitatos vetustas noverat».

18. Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, pp. 727 sgg.

19. Così si esprime uno dei testimoni greci citata da Casini, *I gesti del principe*, p. 197.

20. Nel libro dei *Cerimoniali*, questa visita è la prima a essere registrata: Archivio di Stato di Venezia (A.S.V), *Cerimoniali*, I, f. 14*v*. Si noti che il *Libro Cerimoniale* fiorentino comincia con la visita effettuata dall'imperatore nel 1452 (Trexler, *The Libro Cerimoniale*, pp. 54-56).

21. Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, p. 729; Casini, *I gesti del principe*, p. 200.

22. Come afferma un cronista a proposito dell'entrata dell'imperatrice, qualche giorno dopo.

signoria di Venezia, essa aveva onorato l'ospite ed era stata prodiga di oro, però era rimasta irremovibile nella dichiarazione di guerra a Milano.

Il secondo viaggio di Federico III, nel 1468-1469, ebbe di nuovo Roma come meta. Stavolta, essendo già stato incoronato, l'imperatore ci guadagnò solo l'innalzamento della sua città, Vienna, a sede vescovile, oltre alle feste che costellarono la via percorsa all'andata e al ritorno.[23] Sempre Ferrara, ancora Venezia, dove il protocollo per l'accoglienza era stato migliorato: ancora il Bucintoro e il corteo di barche, ma la maestà imperiale venne ancor più celebrata. Tra gli spettacoli che prendevano vita sulle imbarcazioni non c'erano solo danze e "momarie": si giocava alla guerra, si richiamava simbolicamente la potenza navale di Venezia con scene di battaglia, castelli, due galere bene armate e, nel mezzo di queste naumachie, su di un cavallo enorme, una raffigurazione dell'imperatore "armato all'antica". Venezia si trasformò nel paese della cuccagna, dalle fontane di latte e di malvasia. Durante tutto il soggiorno imperiale la città mostrò alternativamente la sua opulenza e la sua forza. Si orchestrò una vera e propria esibizione di ricchezze destinata a Federico III: botteghe di *merceria*, il tesoro di San Marco, e poi la visita all'Arsenale per mostrare il valore della flotta veneziana e la sua potenza di fuoco. Gli onori continuarono: inclusione dell'imperatore nel grande rituale del Giovedì Santo, organizzazione di un grande banchetto pubblico... Questa volta, almeno a leggere i contemporanei, con tanti messaggi insistenti la signoria di Venezia intendeva sensibilizzare l'imperatore verso la propria causa, mentre la minaccia turca prendeva corpo.[24] Ma il viaggio non cambiò nulla nella politica italiana, tanto che se ne potrebbe raccontare una storia inversa, fatta di timori, diffidenza e schermo. Prima del passaggio del sovrano si dovette trattare sulle condizioni materiali del soggiorno, «ottenere a buone condizioni le vettovaglie occorrenti», garantirgli sicurezza e incolumità.[25] Inoltre, a quanto pare, a Firenze e a Venezia circolavano molte battute su questo monarca taccagno, che guardava, trattava sui prezzi ma alla fine comprava ben poco.

Discese imperiali in Italia e incoronazioni si inserivano nel corso di una storia apparentemente immobile e, analogamente, termini resistenti al tempo continuavano a riempire i testi. A partire dagli anni Trenta del Duecento, in un'Italia travolta dagli scontri si erano definiti i campi avversi, uno per il papa, uno per l'imperatore, in funzione delle tradizioni e delle sottomissioni politiche e religiose ma anche a seconda dei contrasti tra famiglie e comuni. Dapprima a Firenze, poi nelle altre città, si erano diffusi gli appellativi guelfo e ghibellino e la bipolarità di fazioni era approdata alla costituzione di partiti che assumevano tali nomi generi-

23. Simeoni, *Le Signorie*, I, p. 379.

24. Casini, *I gesti del principe*, pp. 200-201.

25. Come scrive significativamente Enea Silvio Piccolomini, *I commentarii*, I, 22, pp. 112-113: «commeatibus aequa pretia statuerent»; cr. anche il timore di Federico III di aver suscitato la diffidenza dei fiorentini dopo il suo lungo soggiorno a Napoli, pp. 130-133.

ci.[26] Mentre nuovi attori animavano il teatro politico italiano, queste connotazioni sussistevano per una singolare eredità.[27] Morto Giangaleazzo Visconti, i disordini dilaniarono il ducato e vari condottieri si scontrarono tra loro. Attorno a Pandolfo Malatesta si raggruppò un partito guelfo, mentre quello ghibellino si formò dietro Facino Cane. Alla fine del secolo, Bernardino Corio delineando il ritratto del duca Galeazzo Maria Sforza rilevava come questi fosse stato il fautore della fazione ghibellina.[28] Firenze era guelfa e tale restava, come gli Este, mentre Siena al contrario era ghibellina. Si riconosce così l'eredità di una carta formatasi da molto tempo, dove ognuno si schierava a seconda del colore del proprio nemico, anche se questa mappa sbiadisce già prima di essere cancellata, ricoperta da altre partizioni più vive. La posta ideologica in gioco, radicata in ciascuna delle due connotazioni politiche, sebbene debolmente continuava a sopravvivere in quanto portatrice di valori, di memorie e di storia. Queste parole non erano solo fossili, anche se a Firenze la "parte guelfa" serviva soprattutto a raccogliere il gruppo di famiglie detentrici del potere e la città muoveva guerra al papa o faceva appello all'imperatore a secondo delle diverse congiunture politiche italiane; questi termini contribuivano infatti a perpetuare e legittimare un sistema di dominio sulla città, alimentandolo con tutto lo spessore della storia della Firenze "guelfa", "popolare" e "repubblicana". Altrove, questo lessico era ravvivato dalle crisi e serviva a definire le contrapposizioni locali, a caricarle di senso in nome di una tradizione politica e culturale. Questi termini dunque avevano la capacità di far risuonare l'eco del passato, potendo però anche entrare a far parte delle strutture del presente: con tutto ciò che esse contengono di memoria e di storia, con i simboli che si trascinano dietro, entrarono così in un sottile gioco di apparenza e realtà di cui bisogna chiarire le regole.

2. *Alcuni grandi attori*

2.1. *L'imperatore*

La sovranità imperiale si dissolse mano a mano che i comuni divennero più potenti, che i signori affermarono il loro potere e che l'Impero si indebolì: Berna-

26. Guelfo: da Welfen, nome della famiglia di Enrico il Leone e di Ottone IV, utilizzato per designare i partigiani del papa, della chiesa e in senso più lato coloro che erano ostili al partito imperiale. Solo alla fine del decennio 1230, come messo in luce da Davidsohn, *Storia di Firenze*, questo termine comincia a essere attestato a Firenze assieme a quello di "ghibellino"; diviene in seguito di uso corrente per qualificare fazioni e campi avversi. Ghibellino: probabilmente dal castello svevo di Waiblingen, nelle città italiane designa il partito favorevole all'imperatore e ostile al papa.

27. Dessì, *I nomi dei guelfi*.

28. Corio, *Storia di Milano*, p. 1409.

bò Visconti sosteneva di essere sovrano in tutte le sue terre; quanto al cancelliere Salutati, non era più disposto ad ammettere che Firenze non fosse sovrana.[29] Nel frattempo, l'impero si era progressivamente ripiegato in Germania, e sotto il regno di Federico III si precisava come il Sacro Romano Impero fosse anche germanico. Con una sorprendente coincidenza di segni e termini, lo stesso Federico III non si era fatto incoronare re d'Italia a Milano, volendo prima essere incoronato imperatore dal papa a Roma, e così la corona di ferro dei re lombardi era rimasta a Milano. Nel frattempo gli ambasciatori milanesi protestarono e rifiutarono di assistere alla cerimonia, ma l'imperatore li ammonì ricordando loro che «Milano è terra d'imperio» e che non potevano, come stavano facendo, prendere «signor a suo modo».[30] Lo storico può trarre qualche utile informazioni da questo contrasto di parole contro parole, di sovranità antica contro sovranità di fatto, di sottomissione teorica contro indipendenza effettiva.

Fino a Federico II, l'autorità imperiale in Italia era rappresentata da legati, vescovi o nobili tedeschi. La funzione di legato imperiale scomparve nel momento in cui vennero creati i vicariati generali.[31] Dopo gli Hohenstaufen, la presenza imperiale in Italia in assenza dell'imperatore continuava a dipendere da questa istituzione che Rodolfo di Asburgo, come anche Enrico VII, avevano recuperato e riadattato. Poteri vicariali furono presto accordati a diversi signori, che così videro la loro autorità legittimata da una delega dell'autorità superiore: il titolo di vicario imperiale infatti permetteva di essere considerato come il rappresentante dell'autorità sovrana in un dato territorio. Tale delega a potenti locali non era nuova, visto che Federico II l'aveva già concessa ai primi signori suoi fedeli, come Ezzelino da Romano, ma dall'inizio del XIV secolo se ne fece un uso molto più ampio. Nei casi di progressivo consolidamento di signorie, il vicariato rappresentava un punto essenziale: grazie a questa delega dell'autorità imperiale si otteneva una legittimazione superiore. Nel 1311 a Verona, Cangrande I della Scala fu il primo della sua famiglia a ottenere il titolo; prima di lui però lo aveva ottenuto pure un Visconti, quando la famiglia alternava la propria signoria a Milano con quella dei della Scala.[32] Sotto Carlo IV furono piuttosto alcuni comuni, come Pisa e Firenze, a ottenere il vicariato dopo aver prestato giuramento; in questo modo essi legalizzavano la loro espansione territoriale e questa pratica durò a lungo.

Nel 1437 sarà un vicariato imperiale a ufficializzare la conquista territoriale veneziana in Veneto e Lombardia. Quest'ultimo esempio ha un significato tutto

29. Per l'apporto di Leonardo Bruni su questo punto: Fubini, *La rivendicazione*; Bruni, *Historiarum Florentini*.

30. Braunstein, *L'événement et sa mémoire*, p. 227.

31. Sulla riorganizzazione dei vicariati e su Enzo, ultimo legato, cfr. Crouzet-Pavan, *Enfer et Paradis*, p. 98.

32. A Matteo Visconti era stato conferito il vicariato imperiale su tutta la Lombardia, cfr. *Storia di Milano*, IV, pp. 351 sgg. Sul vicariato: De Vergottini, *Vicariato imperiale*.

particolare:[33] la città stato che aveva accanitamente combattuto Sigismondo re di Ungheria e dei romani, alla fine strinse un trattato con il sovrano, proprio mentre l'avversario milanese della città Filippo Maria Visconti, fino ad allora piuttosto vicino all'imperatore, se ne allontanava. Facendo ciò, Venezia riconosceva la forza politica e militare dell'impero che aveva combattuto in precedenza in una Italia dove le coalizioni erano mobili, la situazione fluida e le tensioni continue. Soprattutto, ottenendo il vicariato in cambio di una forte somma di denaro, la città non ricevette solo il riconoscimento della propria signoria sulla terraferma, ma a sua volta riconobbe l'autorità dell'impero sulle terre fatte proprie. Peraltro la potenza veneziana, a lungo confinata nella propria laguna, s'inseriva molto tardi in questo gioco di espansioni territoriali, quando le regole erano un po' cambiate.

Ma il vicariato non era ereditario: ogni volta il nuovo signore doveva riottenerlo. Per rafforzare il proprio potere, favorire la propria successione, tentare di assicurare una stabilità al dominio (non bisogna mai dimenticare la fragilità di quelle organizzazioni politiche) i signori cercavano dunque di ottenere titoli ereditari attraverso una investitura feudale. Nel regno d'Italia gli esempi sono numerosi e tradiscono una notevole emulazione reciproca. Fu Giangaleazzo Visconti ad aprire la strada, ottenendo il titolo di duca nel 1395,[34] presto imitato dalle altre dinastie: i Gonzaga diventarono marchesi di Mantova nel 1433, gli Este duchi di Modena nel 1452.[35] E taluni ironizzavano sull'imposta annuale di 4.000 ducati, senza contare la donazione di 30.000 ducati offerti per convincere l'imperatore a elevare Borso d'Este alla dignità di duca; e continuarono a ironizzare quando, durante il viaggio del 1468, Federico III passò un'intera giornata a Ferrara distribuendo titoli e privilegi che creavano, dietro compenso monetario, cavalieri, dottori, conti palatini e notai.[36] Resta il fatto che l'onore ottenuto da Borso d'Este valeva più del dono sontuoso offerto in cambio all'imperatore. Non tutti riuscirono ad avere una tale investitura: il comune di Milano aveva concesso il titolo di duca a Francesco Sforza, che entrava da vincitore in città il 22 marzo 1450, ma il riconoscimento imperiale gli venne rifiutato.[37] Gli sforzi di Galeazzo Maria non ebbero maggiore successo, e

33. Pierangelo Schiera nota a giusto titolo che i poteri italiani continuano a lungo a considerare il vicariato come una legittimazione necessaria: Schiera, *Legittimità, disciplina, istituzioni*.

34. Pagando 100.000 fiorini. Ma gli elettori imperiali contestarono la decisione e accelerarono la deposizione dell'imperatore, avvenuta nel 1400.

35. Borso d'Este era stato fatto marchese nel 1450, poi duca di Modena e Reggio nel 1452; infine gli Este divennero duchi di Ferrara nel 1471.

36. Simeoni, *Le Signorie*, 1, p. 379.

37. L'opinione dei giuristi nel XV secolo era divisa su quanto il consenso popolare costituisse una garanzia legale sufficiente. I giuristi che consideravano il consenso sufficiente seguivano Bartolo; altri, come Salutati nel *De tyranno*, giudicavano che la concessione del titolo dovesse provenire dall'Impero. In ogni caso, gli avversari degli Sforza potevano sfruttare tale debolezza e i veneziani infatti non vi rinunceranno (cfr. capitolo seguente). Aggiungiamo che

solo Ludovico il Moro nel 1493 ottenne il titolo, ma gli costò la somma enorme di 400.000 ducati.[38] Da tanta perseveranza, si comprenderà come l'arrogante dichiarazione, fatta all'imperatore dagli inviati milanesi nel 1468, non fosse del tutto valida: a loro avviso, avendo gli Sforza acquisito il loro ducato con la spada, solo le armi avrebbero potuto toglierglielo. In questa vicenda, nella ricerca di tutti i mezzi e le forme possibili di legittimazione, incombendo sulla conservazione del potere diverse minacce, i titoli ereditari valevano come garanzie ed erano funzionali nella corsa agli onori e al dominio. Soprattutto, questa geografia dei titoli, quando si sovrappose a realtà peninsulari un tempo più specifiche, agì come una sorta di normalizzazione dell'Italia, e in questa trattazione si troveranno altri esempi analoghi. Quei titoli dunque non erano solo epiteti gloriosi ma vuoti di reale significato, ricercati solo in nome della vanità; le strutture feudali nell'Italia del XV secolo avevano più che mai senso, forse più che in precedenza. Fu il suo titolo ducale che, per esempio, incoraggiò Filippo Maria Visconti a fare esaminare le pretese giurisdizionali delle due famiglie dei Pallavicini e degli Anguissola su diversi territori. L'episodio è noto: i diritti degli Anguissola furono confermati nel 1438, non così per quelli dei Pallavicini. Ne risultò una confisca dei feudi in favore del fisco ducale, che permise a Visconti di ricompensare alcuni suoi fedeli.[39] Alle grandi famiglie feudali dei Malaspina, dei Fieschi e dei Campofregoso, l'imperatore Sigismondo aveva ingiunto analogamente, nel 1428, di rispettare l'autorità del duca, suo rappresentante in territorio genovese. Infine, malgrado i suoi cedimenti, l'impero continuava a disporre di un cospicuo capitale di prestigio. È sufficiente un esempio: Gian Francesco Gonzaga, appena elevato al rango di marchese, si unì alla nipote dell'imperatore Barbara di Brandeburgo. Nella corsa alle alleanze prestigiose si piazzava così in ottima posizione.

Cosa concluderne? Certo la sovranità dell'imperatore non veniva più esercitata, la finzione imperiale avrebbe potuto facilmente dissolversi se solo le potenze italiane lo avessero voluto; ma l'imperatore non era più una minaccia e poteva anche, in certe occasioni, essere di una qualche utilità. Non erano quindi solo gli imperatori a credere di poter ripetere nella penisola le gesta di un tempo: nel complesso intreccio di influenze che agivano sull'Italia, la loro autorità manteneva ancora qualche importanza. Soprattutto, spettava a loro concedere uno dei beni più preziosi, un bene di cui la politica italiana, così ricca di invenzioni ed evoluzioni, non disponeva tanto facilmente: la legittimità.

gli Sforza e la loro cancelleria non cessavano di mettere avanti i diritti che avrebbero ottenuto da Bianca Maria Visconti, la quale tuttavia era stata esplicitamente esclusa dalla successione dall'ultimo duca: Cusin, *L'impero*, e Id., *Le relazioni*. Bisogna anche osservare che l'illegittimità che viziava all'origine, secondo i suoi detrattori, il potere di Francesco Sforza nuoceva anche alla sua politica d'infeudazioni: Chittolini, *Infeudazioni*.

38. Cusin, *Impero, Borgogna*.

39. Hay, Law, *L'Italia del Rinascimento*, p. 311; Law, *Il principe del Rinascimento*, p. 30.

L'impero era senza dubbio un'ombra del passato a cui Sigismondo e Federico III tentarono, invano, di ridare un po' di consistenza. Ma per quanto evanescente, di tanto in tanto quest'ombra circolava ancora sulla scena italiana. Non tutto era dunque novità radicale nell'Italia del Quattrocento e, senza per forza leggervi un paradosso, va osservato come in quei decenni le novità potevano anzi generare involuzioni, confondersi con particolari risorgenze o resistenze della storia. E così l'impero non può essere frettolosamente liquidato come anacronistico: nel suo caso il tempo va misurato sulla lunga durata. Dalla fine del XIII secolo si poteva a buon diritto affermare che l'impero si andasse germanizzando; dal XIV secolo, l'ironia dei cronisti si fece pungente, Marchionne di Coppo Stefani prendeva in giro la discesa di Carlo IV che si traduceva in una distribuzione di vicariati ai «tiranni lombardi», «resuscitati e favoriti» da un imperatore incornato a Roma il giorno di Pasqua.[40]

Come vediamo, l'ordine tradizionale non era sempre e radicalmente contestato.[41] Lungi dall'essere solo gli avventurieri di una nuova politica, i signori italiani e le città stato avevano ereditato anche una cultura antica. Lo scambio simbolico che le "entrate" mettevano in scena provava che onorando l'imperatore si tributava onore alle stesse città italiane. Il rapporto delle città del *Regnum* con l'impero non era certo di sottomissione ma proprio per questo non si trattava, come in altri spazi politici, di accogliere un semplice signore: colui che veniva ricevuto con tanti onori rappresentava ancora l'incarnazione di un potere superiore, il ricordo della monarchia universale.

2.2. *Il papato*

Le valutazioni storiografiche circa il papato e il suo potere effettivo, se non proprio unanimi, sono meno severe.[42] Ancora una volta conviene distinguere i tempi e i luoghi, poiché nello spazio italiano il grado di dipendenza dalla santa sede era molto variabile.

Innanzitutto, consideriamo il sud e il regno di "Sicilia", regno vassallo: anche in questo caso, nonostante gli effetti del Grande Scisma d'occidente (1378-1417) e l'indebolimento del papato, le pretese feudali di Roma non erano affatto un ricordo sbiadito. Al tempo dei papi scismatici, le lacerazioni della cristianità interferirono con le vicissitudini napoletane: i papi di Roma, come Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII, si appoggiarono a Ladislao di Ungheria, re di Napoli, mentre i papi avignonesi, come Clemente VII, Benedetto XII, Giovanni XXIII,

40. Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, p. 246.

41. È noto che Filippo Maria Visconti non aveva assistito all'incoronazione di Sigismondo a Milano, ma non bisogna interpretare quell'assenza come un gesto di sfida.

42. Cfr. su tutto ciò, significativamente, Simeoni, *Le signorie*, I, p. 380. Ma sul dibattito storiografico si tornerà in modo più puntuale.

sostennero un altro pretendente angioino alla corona, Luigi II d'Angiò. Il papato continuava dunque a rivendicare la sovranità sul sud e, anche se a volte veniva trascurato il tributo dovuto dal re, la questione restava aperta: il regno di Napoli era sottomesso al papa e i papi non abbandonavano le loro pretese.

Gli esempi non mancano. Durante la minore età di Giovanna I, nel 1343, papa Clemente VI aveva inviato nel regno un suo legato per esercitare la tutela, ma la sua azione era stata ostacolata e non aveva avuto lunga durata. In seguito, durante il caotico regno di Giovanna I ci furono diversi interventi, fino al processo finale per scisma ed eresia avviato da Urbano VI nel 1379, che si concluse l'anno seguente con la scomunica e la deposizione della regina.[43] Le azioni continuarono sotto il regno di Giovanna II, quindi durante la guerra di successione che seguì.[44] Contro Alfonso d'Aragona, inizialmente scelto come successore dalla ormai defunta regina, Eugenio IV sostenne la causa di Renato d'Angiò.[45] La guerra fu lunga, Alfonso ne uscì vittorioso.[46] Si raggiunse finalmente un accordo:[47] il 14 giugno 1443 Alfonso ricevette l'investitura dal papa per il suo regno. Il successore di Eugenio IV, Niccolò V, si sforzò di mantenere stabile la situazione, ma l'inizio del regno di Ferrante vide riaccendersi le tensioni.[48] Le resistenze pontificie a tale successione provocarono il sostegno armato del re di Napoli ai baroni che nello stato pontificio si opponevano a Paolo II.[49] Dopo questo periodo di crisi, Ferrante decise di seguire i consigli paterni e di considerare l'amicizia dei papi come il migliore sostegno possibile; dunque acconsentì a versare il tributo, ma ridotto dietro sua richiesta nel 1473. Dal 1467 infatti Ferrante aveva riaperto la questione: si esigeva un tributo per Napoli e la Sicilia, il vasto reame del quale Carlo I d'Angiò aveva ricevuto l'investitura, ma Ferrante aveva ereditato solo il regno di Napoli, mentre la Sicilia era passata nelle mani di suo zio il re d'Aragona.[50]

È possibile, anche se solo sommariamente, delineare l'evoluzione cronologica dei contrastati rapporti tra il regno di Napoli e il papato: in questa storia, il tributo feudale al papa punteggia ogni ritorno alla pace, dopo le fasi di crisi. Un

43. Galasso, *Il regno di Napoli*, pp. 165-214.

44. *Ibid.*, pp. 281 sgg.

45. Fratello di Luigi III d'Angiò, adottato come successore da Giovanna nel 1423, morto nel 1434.

46. *Ibid.*, pp. 561-587.

47. Caravale, *Lo stato pontificio*, p. 58.

48. *Ibid.*, pp. 65-66; Galasso, *Il regno di Napoli*, pp. 561 sgg. e 624 sgg.

49. Sulle esitazioni di Pio II a accordare l'investitura a Ferrante: Caravale, *Lo stato pontificio*, p. 81. Nel novembre 1458 Ferrante aveva ricevuto la bolla d'investitura; la sua incoronazione, per mano del cardinale Latino Orsini, ebbe luogo il 4 febbraio dell'anno seguente a Barletta. In seguito, i rapporti si deteriorano sotto il pontificato di Paolo II: Galasso, *Il regno di Napoli*, pp. 625 sgg.; D'Agostino, *La capitale ambigua*, pp. 24 sgg. Cfr. anche Id., *Il Mezzogiorno aragonese*.

50. Galasso, *Il regno di Napoli*, pp. 668 sgg.

esempio: nel 1486 era ricominciata la guerra tra la santa sede e Napoli. Il papa che sosteneva i baroni rivoltosi si alleò con Genova e Venezia; nel campo opposto, a fianco di Ferrante si erano schierati Lorenzo il Magnifico e Ludovico il Moro. Dopo la vittoria delle truppe pontificie comandate dal nipote di Sisto IV, il cardinale legato Giuliano Della Rovere, e dal condottiero Roberto Sanseverino, il re Ferrante, timoroso di una nuova impresa angioina, e papa Innocenzo VIII, impaurito dall'isolamento diplomatico, raggiunsero un accordo[51] sancito con solennità proprio dal pagamento del censo feudale.[52]

Queste vicende inducono a compiere una valutazione molto sfumata. Il regno di Napoli non era realmente dipendente dal punto di vista temporale, nella instabile storia diplomatica dell'Italia del XV secolo il papa non era l'unico potenziale alleato o nemico del re di Napoli. La partita era molto più complessa e tutti i sovrani di Napoli la giocarono con impegno, sebbene con diversa abilità. In ogni caso, l'antico assetto dei poteri era tutt'altro che ininfluente e la tradizionale investitura pontificia tutt'altro che inutile nelle lotte per la successione. Ancora una volta ritroviamo una ricerca di legittimazione attraverso l'impiego di gesti tradizionali e nuovi mezzi di azione.

La vicenda di Alfonso d'Aragona può servire a chiarire la situazione. La fortuna delle armi finalmente arrise all'aragonese quando nel 1442 Alfonso conquistò Napoli e obbligò il pretendente angioino a fuggire su navi genovesi. L'aragonese entrò dunque nella capitale con una cerimonia complessa, che prendeva a modello i trionfi romani. Come riportano i testi del tempo, si trattò di una cerimonia pensata per rappresentare un popolo esultante e un re in trionfo: Alfonso entrò in città da una breccia aperta nelle mura, vicino alla Porta Carmelitana, prima di montare su un carro; lo seguivano venti nobili, quindi le rappresentazioni di alcune Virtù e di Cesare, poi i membri delle comunità dei fiorentini e dei catalani, questi ultimi intenti a rappresentare una vittoria contro i barbari; seguiva infine la torre della Pace, custodita da un angelo e da altre Virtù. L'oro e la porpora brillavano ovunque: sul carro dorato sormontato da un sole di oro e porpora, nella seta scarlatta che vestiva il re, incoronato col lauro, negli abiti di Cesare, nella tunica scarlatta dei musicisti. Cesare in persona partecipava al corteo, armato, vestito col mantello dei generali, lo scettro nella mano destra, il globo dorato nella sinistra, mentre un globo terrestre si muoveva ai suoi piedi. Il sistema di riferimenti all'antico sembra imporsi,[53] ma la giornata venne conclusa da una cerimonia religiosa: ogni vittoria, alla fine, era dovuta al favore di Cristo. Quanto al monumento emblematico della

51. Il sovrano napoletano tuttavia non cessò di favorire disordini nelle terre pontificie: Caravale, *Lo stato pontificio*, pp. 120-121.

52. D'Agostino, *La capitale ambigua*, p. 51. Allo stesso modo, nel 1492 la pace tra Innocenzo VIII e il regno di Napoli regolò la questione della fornitura del tributo e del dono della giumenta bianca che simboleggiava la dipendenza feudale del regno.

53. Sulla ricerca di una filiazione romana: Tateo, *I miti*.

vittoria, l'arco di trionfo davanti all'entrata principale di Castel Nuovo iniziato prima della cerimonia, doveva impressionare gli astanti ma anche conservare memoria di quel momento di gloria. Effettivamente, anche dopo l'importante serie di lavori tra gli anni 1443-1458, il castello restò una costruzione prettamente militare, le cui mura massicce si imponevano nel tessuto urbano. L'edificio era adornato con una decorazione difficilmente decifrabile, che presentava tutta una serie di allusioni a Traiano, l'imperatore "spagnolo", ma anche le allegorie delle virtù cardinali e l'arcangelo Michele affiancato da sant'Antonio e san Giorgio.[54] Infine, la conquista di Napoli era stata resa possibile dalla Madonna apparsa in sogno ad Alfonso e il re, per ringraziarla della vittoria, tenne fede al suo voto di erigere una chiesa alla Vergine.[55] Così, dopo la sconfitta degli ultimi soldati angioini nei pressi di Sulmona, la vittoria sembrava completa.[56]

In realtà, per completare la conquista era necessaria la sanzione dell'investitura pontificia, così come era necessario intervenire con altri strumenti della nuova politica tra cui la storiografia che, grazie alla retorica degli umanisti, avrebbe dovuto conferire legittimità alla nuova dinastia.[57] Il Panormita nel 1455 ultimò il suo ritratto del re, il *De dictis et factis Alphonsi*,[58] un elogio del principe ideale, saggio e pio, intento a diffondere la giustizia nei suoi stati, la pace in Italia. Contemporaneamente, Bartolomeo Facio terminò i dieci libri dei suoi *Commentari* dedicati al regno di Alfonso.[59] Nel suo caso furono i *Commentari* di Cesare a fornire il modello, mentre il Panormita aveva preferito seguire i *Memorabilia* di Senofonte come ispirazione per la sua opera. Nondimeno, l'opera risultò originale, tracciò la prima storia dell'Italia contemporanea (1420-1455) corredata di documenti ufficiali per rafforzare l'interpretazione di avvenimenti d'importanza capitale, come la negoziazione del trattato di Terracina tra Alfonso d'Aragona e papa Eugenio IV. In questa narrazione tesa a glorificare la persona del sovrano e la dinastia da lui fondata, il re resta comunque sempre l'attore principale, colui che imprime un proprio marchio e influenza il corso delle cose, l'eroe cui la maggior parte delle volte arride la fortuna.

Altre terre italiane invece dipendevano più direttamente dal papa. Frutto di una secolare evoluzione, la struttura provinciale dello stato della chiesa si articolava attorno alle cinque grandi circoscrizioni della Campagna e della Marittima,

54. Hersey, *Alfonso II*, e Id., *The Aragonese Arch*; Bologna, *La cultura pittorica*.

55. Cfr. il capitolo *Piété et propagande: Naples sous Alphonse d'Aragon*, in Cole, *La Renaissance*, pp. 45-65.

56. Simeoni, *Le signorie*, 1, pp. 478-479.

57. Cochrane, *Historians and Historiography*, pp. 144-159; Bentley, *Politics and culture*, pp. 222-226; Ryder, *The Kingdom of Naples*.

58. Panormitae *De dictis et factis*; Santoro, *Il panorama aragonese*.

59. Bartolomeo Facio (La Spezia 1400?-Napoli 1457); Facii *De rebus gestis*; Facio, *Rerum gestarum*; Bentley, *Politics and Culture*, pp. 226 sgg.

del Patrimonio, del ducato di Spoleto, della Marca d'Ancona e della Romagna.[60] A capo di ciascuna di queste province si trovava un rettore designato dal pontefice che, in carica per uno o più anni, durante il Quattrocento secolo fu sempre un chierico. Ma se a livello amministrativo lo spazio dei domini pontifici sembrava piuttosto omogeneo, questo insieme territoriale che si estendeva dal Tirreno all'Adriatico era invece assai diversificato nelle sue singole realtà, caratterizzate ciascuna da identità forti, paesaggi economici e umani peculiari, tropismi ben marcati. Come paragonare la Romagna, opulenta, ricca delle sue potenti e popolose città, parte integrante dell'Italia del nord e del centro, alle regioni del sud meno popolate, meno urbanizzate, spesso montuose, irresistibilmente legate al regno di Napoli? Tra Napoli e Roma,[61] viaggiavano grano e vino;[62] lungo le vie della transumanza, le greggi di pecore attraversavano le frontiere e conferivano a tutta l'area una stessa tonalità economica. Inoltre, queste province non possono essere considerate omogenee neppure al loro interno: a loro volta ognuna di esse si frammentava in zone con caratteristiche peculiari, e ciò vale per il Patrimonio di San Pietro, per la Campagna, la Marittima e la Tuscia ma anche per le Marche e la Romagna. L'ambiente e il passato avevano lasciato la loro impronta dunque, ma al peso della storia si poteva comunque sfuggire, come attesta la vicenda tutt'altro che lineare di Roma, capitale che nel Quattrocento si avviò verso una nuova ed esponenziale crescita. Su scala più piccola, Perugia resistette alla crisi demografica e, allo stesso tempo, si affermò come capitale regionale, a riprova che nessun destino era predeterminato dalla storia passata.[63]

Nel mosaico costituito dagli stati pontifici ogni regione subì una storia particolare, fatta di relazioni politiche ed economiche, che la legavano inevitabilmente a uno spazio più ampio. Venezia e Ferrara, per esempio, vissero una lunga fase di crisi intermittenti ma violente, provocate dai tentativi egemonici della città-stato veneziana. Se tanti antichi centri urbani delle Marche risentirono della crisi, i porti resistettero meglio: Ancona,[64] ma anche Pesaro, furono meno toccate che Recanati. Non tutto poi era immobilizzato dalla tradizione: le fiere di Recanati del XV

60. Temporaneamente, si potevano aggiungere circoscrizioni minori, come il ducato di Urbino.

61. Anche se, si noti, i napoletani furono presenti finanziariamente solo dagli ultimi decenni del XIV secolo sulla piazza romana, soppiantati presto dai fiorentini e, in generale, dai toscani che controllarono il mercato di capitali e il circuito bancario e finanziario europeo della chiesa di Roma: Palermo, *L'economia*, pp. 73-74.

62. Roma riceveva grano dalle province del Patrimonio, ma la città veniva rifornita anche da Napoli e Palermo: Id, *Il commercio del grano*; Id., *Mercati del grano*.

63. Perugia aveva tra i 23 e i 28.000 abitanti ai tempi del picco demografico medievale; la città ne conta dai 20 a i 25.000 intorno al 1440 prima di regredire, intorno al 1580, a 19 o 20.000 abitanti: Ginatempo-Sandri, *L'Italia delle città*, pp. 139 sgg.; Grohmann, *Città e territorio*, pp. 69 sgg.; Id., *Perugia*, pp. 56-61.

64. Natalucci, *Ancona attraverso i secoli*, 1, pp. 278-284.

secolo attestano inflessioni economiche[65] e Ancona alla fine del secolo accrebbe il suo commercio col Levante.[66] Tuttavia, il ruolo di queste città portuali nei traffici dell'Adriatico non era certo nuovo; inoltre, stando alla percezione stessa dei contemporanei, Perugia e Orvieto, malgrado la loro appartenenza politica allo stato pontificio e gli scambi economici che le mettevano in comunicazione con i porti delle Marche,[67] sembravano rimanere parte integrante della Toscana in virtù delle relazioni che le univano a Firenze.[68] Infine, per scorrere fino a sud la geografia dello stato, i possedimenti dei potenti baroni romani, i Colonna,[69] gli Orsini,[70] i Caetani, ripartiti tra il Patrimonio di San Pietro e il regno di Napoli, attestavano i legami storici che continuavano ad unire i due stati, come mostra chiaramente la vicenda dei Caetani. Negli ultimi anni del XIII secolo, i Caetani furono protagonisti di una espansione territoriale quanto mai dinamica, acquistando domini nella Marittima, nel Lazio meridionale e nel regno di Napoli. Quando i diversi rami del lignaggio si divisero, i conti di Fondi optarono per rafforzare ancor di più il loro ancoraggio al meridione. Onorato II Caetani, conte di Fondi, sostenne dunque Alfonso nella conquista di Napoli e continuò a rimanere fedele a Ferrante; al contrario, suo figlio Pietro Bernardino Caetani partecipò alla congiura dei baroni del 1487.

Questo quadro ricco di sfumature andava preliminarmente tratteggiato, vista l'influenza che esercitò anche su altre realtà. Pur considerando l'evoluzione cronologica complessiva della dominazione pontificia, in seno a questo insieme territoriale la situazione politica era assai varia, da una regione all'altra gli attori con i quali l'autorità pontificia doveva fare i conti si differenziavano: comuni legati alle loro tradizioni e alle loro istituzioni, signori ecclesiastici o laici, famiglie saldamente radicate, condottieri intenti a confezionarsi una signoria più o meno stabile. Del resto, dal Duecento l'esercizio della sovranità pontificia poggiava su una fondamentale distinzione: a città e terre direttamente sottomesse alla santa sede (*immediate subiectae*) si opponevano città e terre *mediate subiectae*, sottomesse a un signore con il quale il papato intratteneva rapporti diretti.[71] Inoltre, quelle terre conobbero una storia particolarmente accidentata nel XIV secolo per i cedimenti dell'autorità pontificia, per le guerre, le rivolte, le pesti e le carestie, i movimenti e i saccheggi delle compagnie di ventura, e tutto ciò favorì la frammentazione territoriale e politica nonché la fioritura di una pluralità di poteri comunali e si-

65. Zdekauer, *Per una storia*; Pinto, *Le città umbro-marchigiane*, p. 261.
66. Ashtor, *Il commercio levantino*.
67. Pinto, *Le città umbro-marchigiane*, pp. 246-247.
68. Zorzi, *Le Toscane del Duecento*, pp. 104-108.
69. Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 353-569, che presenta, oltre agli alberi genealogici, carte della storia patrimoniale delle famiglie per il XIII e il XIV secolo.
70. *Ibid.*, pp. 387-400.
71. Waley, *The Papal State*, pp. 68-70.

gnorili forieri di conflittualità. La cronologia generale della storia del governo della chiesa nelle sue terre, nonostante la sua interpretazione non sia esente da controversie storiografiche, si lascia scandire con una certa facilità e permette di chiarire i caratteri della sua evoluzione politica.

Gli anni avignonesi segnarono una fase di fragilità, punteggiata da momenti di vera eclisse del potere pontificio.[72] Non che i papi si disinteressassero dell'Italia o che vi inviassero solo amministratori incompetenti e corrotti, estranei alle realtà italiane, incapaci a comprenderle e disciplinarle; è sufficiente evocare l'azione e il sorprendente successo del cardinale Albornoz, il legato e vicario generale che a partire dal 1353 condusse una vera riconquista, ristabilendo l'autorità del papa nelle sue terre. Nel Patrimonio di San Pietro e nella Marca di Ancona, in Romagna, Albornoz condusse azioni militari contro i signori di Vico, i Malatesta, i da Mogliano e i Montefeltro, subito dopo anche contro gli Ordelaffi di Forlì; inoltre, forte dei suoi mercenari, il cardinal legato assalì anche molte comunità urbane. Il legato però tentò di riequilibrare con la diplomazia l'odio provocato dalle sue truppe, dalla sottomissione forzata delle città ribelli e dei tiranni ostinati, dalle devastazioni provocate dai mercenari, dalla costruzione di imponenti opere fortificate per intimidire i centri urbani. Albornoz infatti intavolò pacificazioni, riunì periodicamente i parlamenti provinciali per riaffermare le prerogative pontificie, ricorse spesso a forme "mediate" di sottomissione. Insomma egli non sconvolse l'equilibrio dei poteri locali ma, piuttosto, ricompose e associò le molteplici realtà politiche costitutive dello stato della chiesa in una organizzazione complessiva. In questa prospettiva, l'istituzione dei vicariati apostolici risultò decisiva: l'autorità superiore attribuiva a un signore un titolo legittimo, diritti su un dato territorio per un determinato numero di anni, in cambio del pagamento di un censo annuo in denaro, di un giuramento di fedeltà e della promessa di sostegno militare. Così venivano riconosciuti, formalizzati e parzialmente disciplinati, poteri autonomi su vaste frazioni degli stati pontifici;[73] i rapporti tra l'autorità centrale e le diverse dinastie signorili erano inquadrati in relazioni stabili.[74] Inoltre, il *Liber costitutionum sanctae matris Ecclesiae* tendeva a definire i rapporti tra la curia pontificia e le articolazioni territoriali del governo. L'azione di Albornoz venne continuata dai suoi immediati successori, Anglic Grimoard e Pierre d'Estaing, ma invano: tutte quelle fortificazioni (costate enormi somme di denaro, al fine di esibire la potenza politica e militare del papa) destinate a controllare il territorio, a servire da punto di appoggio per l'esercizio della sovranità pontificia,[75] a sottomettere le città, si rivelarono prive di utilità quando tra il 1375 e il 1376 lo stato fu percorso da venti

72. Partner, *The Lands of St Peter*, pp. 297-375, e Waley, *Lo stato papale*.
73. De Vergottini, *Ricerche sulle origini*.
74. Larner, *The Lords of Romagna*.
75. Jamme, *Forteresses, centres*.

di rivolta.[76] Dunque, alla vigilia dello scisma d'occidente il potere pontificio era ai minimi termini, ma l'azione di Albornoz restò esemplare: abbiamo accennato alla longevità delle norme istituite dal *Liber constitutionum* e a come il vicariato formalizzasse i rapporti con le dinastie signorili,[77] ma più in generale tutto ciò che venne realizzato durante la fase di riconquista albornoziana contribuì a rafforzare nel tempo questo modello di controllo del territorio.

In effetti, esaminando le vicende del Quattrocento è necessario distinguere diversi livelli. Una lettura esteriore, legata al solo avvicendarsi serrato degli avvenimenti, identifica immediatamente due sequenze principali. La prima viene inaugurata dal Grande Scisma: per quarant'anni la cristianità ha due papi, tra il 1409 e il 1415 persino tre, e in questo frangente i papi di obbedienza romana videro annullata la loro concreta autorità su gran parte dello stato.[78] I rettori si emanciparono, la guerra divenne endemica, mentre la storia andava avanti modificando la geografia, aumentando i poteri dei potenti e creandone di nuovi. Il pontificato di papa Bonifacio IX (1389-1404) tuttavia segnò una battuta di arresto. I membri della famiglia del papa (i Tomacelli), dotati delle più alte cariche amministrative, si rivelarono un utile sostegno al pontefice. Conferito il vicariato ad alcuni comuni (Bologna, Perugia, Fermo, Ascoli) dietro censi considerevoli, le casse pontificie incamerarono discreti guadagni.[79] Ma queste decine di vicariati, confermati e accordati a famiglie signorili, erano la riprova delle difficoltà del papa nel ristabilire il proprio potere in tutte le terre *mediate subiectae*, senza contare la minaccia della politica di espansione territoriale di Giangaleazzo Visconti, il quale nel 1400 si impadronì di Perugia e di Assisi.[80] Alla morte del papa la crisi riesplose: scontri a Roma, disordini e disgregazione nello stato. Il nuovo re di Napoli, Ladislao di Durazzo, controllava lo stato pontificio e giunse persino ad occuparlo militarmente finché, alla sua morte, Braccio da Montone, signore di Perugia, diventò uno dei più potenti tra i molti signori allora attivi sulla scena italiana. Debolezza del papa, incapacità dell'amministrazione pontificia a farsi ubbidire, concessione di feudi, di vicariati, maggior potere dei signori, ribellione delle città, saccheggi delle compagnie di ventura: è la storia di uno sfaldamento che aguzzava gli appetiti territoriali delle potenze italiane e rinfocolava l'instabilità delle fedeltà dei vicariati pontifici, potenziali alleati di altri stati stranieri.

76. L'imposizione di una nuova serie di tasse provocò la rivolta di Viterbo, Perugia, Ascoli Piceno, Fermo, Bologna, Forlì, Faenza e tutta una serie di città. Le compagnie di ventura, composte da mercenari bretoni e inglesi, ne vennero a capo nel 1376-1377.

77. Jones, *Il vicariato dei Malatesta*; Id., *The Malatesta of Rimini*.

78. Per l'esempio della presa della cittadella di Ancona da parte degli abitanti nel 1383, quando i partigiani di Clemente VII, appoggiati dagli angioini, vi avevano fatto entrare una guarnigione e reclamato un tributo al comune: Jansen, *Bastilles médiévales*.

79. I suoi successori non ricorsero più alla pratica di conferire il vicariato ai comuni: Esch, *Bonifaz IX*.

80. La morte di Giangaleazzo nel 1402 pose fine al pericolo.

La storiografia ha illustrato chiaramente questo processo, forse addirittura con troppa enfasi.[81] Alla fine dello scisma, l'elezione di Martino V (1417-1431) al concilio di Costanza aprì una nuova fase, segnata dalla restaurazione dell'autorità pontificia. Toccò al nuovo papa mettere fine alla ribellione di Bologna, e affrontare Braccio da Montone (1424). Ristabilita l'autorità papale a Roma, Martino riorganizzò gli apparati centrali e periferici del governo pontificio.[82] La struttura amministrativa nel suo nuovo assetto, nelle sue caratteristiche generali, dette prova di longevità.[83] Ciononostante, sotto il pontificato di Eugenio IV (1431-1447), l'ostilità dei Colonna provocò una grave crisi: Roma fu sottratta al controllo pontificio, assieme a buona parte del Lazio e a qualche città dell'Umbria. L'autorità della santa sede era di nuovo ridotta al livello dei primi decenni del secolo. L'assalto delle truppe milanesi indebolì ulteriormente l'autorità pontificia, obbligando i papi a conferire il vicariato a Francesco Sforza su vasti territori in Umbria e nelle Marche. Il lento recupero, tra il 1434 e il 1440, fu opera del cardinale Vitelleschi che riconquistò Roma, parte del Lazio e l'Umbria meridionale. Ma bisognerà attendere gli anni 1443-1447 e poi i primi anni del pontificato di Niccolò V (1447-1455) affinché il consolidamento diventasse effettivo e la sovranità pontificia pienamente restaurata. Si aprì allora una stagione di stabilizzazione delle strutture di governo della chiesa.

Questi fatti vanno interpretati. Al di là delle forti turbolenze che minavano il potere centrale, nella prima metà del secolo è comunque possibile osservare una certa continuità e coerenza: i rapporti che si instaurarono allora con le città segnarono una discontinuità rispetto a quelli del periodo precedente, come mostra ad esempio il crescente controllo delle finanze comunali. Tale controllo fu solo una delle manifestazioni di un processo più generale che si andava avviando e che, bene o male, nella diversità di situazioni e attraverso molteplici alleanze (talvolta con un'unica potente famiglia, tal'altra con l'intera oligarchia urbana), tendeva comunque a contenere le autonomie comunali.

2.3. *La Francia*

L'impero e il papato non erano i soli a continuare ad intervenire nella storia italiana. Nella seconda metà del XIII secolo, l'influenza francese era arrivata a controbilanciare l'influenza imperiale e ciò ebbe almeno due conseguenze di lunga durata. Innanzitutto, il trasferimento del centro della cristianità sulle rive del Rodano, episodio concluso ma che ebbe lunghi strascichi, come testimoniano le diatribe di Pio II: ogni volta che spuntava la minaccia di elezione di un papa non

81. Partner, *The Papal State*, pp. 176-179; Caravale, Caracciolo, *Lo stato pontificio*, pp. 557-613.

82. *Alle origini della nuova Roma*; Andretta, *Le istituzioni*.

83. Carocci, *Governo papale*, pp. 164-165.

italiano, come si è visto, veniva rievocato il funesto ricordo della "cattività babilonese", della permanenza ad Avignone e dei papi francesi. La seconda conseguenza, invece, fu la serie di imprese dei diversi rami angioini per il possesso del regno di Napoli, causa di disordini e crisi ripetute. Nel 1343, a Roberto d'Angiò era succeduta sua nipote Giovanna, ma il ramo ungherese della stirpe tentò di far valere i suoi diritti, come fecero anche il ramo angioino di Taranto e quello dei conti di Durazzo. L'adozione da parte di Giovanna I di Luigi d'Angiò, fratello del re Carlo VI, nel 1380, non fece che complicare la situazione, aprendo la strada alla lunga storia delle pretese della seconda casa d'Angiò. La discesa di Luigi I in Italia nel 1381 fu solo la prima di una serie di analoghe imprese, destinate tutte al fallimento. Luigi I morì nel 1384 senza aver potuto raggiungere Napoli, Luigi II moltiplicò i tentativi senza successo e il seguito è noto:[84] Carlo III di Durazzo, Ladislao, infine Giovanna II che adottò di volta in volta come erede Alfonso d'Aragona e Luigi III d'Angiò,[85] riaccendendo il conflitto.[86]

Queste vicissitudini si conclusero con l'impresa francese in Italia. Sisto IV offrì al delfino il titolo di gonfaloniere della chiesa e sollecitò l'intervento francese nel regno di Sicilia, "che appartiene al re"; e dal 1482 questi inviti vennero tenuti in seria considerazione dal re Luigi XI. Il messaggio era chiaro: «il papa desidera che sua maestà o il signore delfino abbiano l'investitura di questo regno che è loro dovuto di diritto». Così, dal 1490 l'impresa di Napoli iniziò a prendere corpo e, per prima cosa, Carlo fece ricercare tutti i titoli e tutte le lettere concernenti i suoi diritti «sulla questione della contea di Provenza».[87] Il re di Francia aveva ereditato i suoi diritti dagli angioini.[88] La "discesa" francese, che segnò l'inizio di

84. Dal 1386 una sollevazione di baroni siciliani aveva messo in difficoltà il potere dei Durazzo appellandosi alla casa d'Angiò. Luigi II sbarcò dunque a Napoli nel 1390, occupando una parte del regno fino al 1398, quando Ladislao riprese il potere. Gli angioini approfittarono in seguito del concilio di Pisa per ravvivare le ambizioni italiane. Nel 1409, Luigi II ottenne l'investitura del regno di Napoli da Alessandro V, poi nel 1410 da Giovanni XXIII. Egli scacciò Ladislao da Roma ma non riuscì a conquistare Napoli: rientrò in Francia alla fine del 1411. Su questa complesso susseguirsi di eventi si può consultare Léonard, *Les Angevins*; Galasso, *Il regno di Napoli*, pp. 242 sgg.

85. Luigi III nel 1423, poi nel 1432 il fratello di questi, Renato.

86. Che si concluse, come accennato, con la vittoria di Alfonso V. Ma approfittando della morte di Alfonso nel 1459, Giovanni di Calabria figlio del «re Renato» intraprese una nuova discesa, subendo una sconfitta definitiva nel 1464: Galasso, *Il regno di Napoli*, pp. 625 sgg.

87. Labande-Mailfert, *Charles VIII*, pp. 114-116.

88. La seconda casa d'Angiò fondava i propri diritti sull'adozione del duca Luigi. Una bolla di papa Clemente VII sanciva il trasferimento della corona napoletana a Luigi I d'Angiò. Luigi III d'Angiò, figlio del precedente, era stato a sua volta adottato dalla regina Giovanna II. Alla sua morte i diritti passarono a suo fratello Renato, poi al figlio di quest'ultimo, Giovanni di Calabria prima di passare finalmente a suo nipote Carlo del Maine, il quale legò i suoi domini al re di Francia. L'Angiò era stato annesso al dominio reale alla morte di Carlo del Maine. Luigi XI si era fatto donare per testamento gli altri beni della casa d'Angiò: la Provenza e il regno di

una nuova era diplomatica e militare in Italia, per gli uni realizzava la profetica speranza che Carlo VIII marciando verso Napoli si sarebbe spinto fino alla messianica liberazione di Gerusalemme,[89] per gli altri confermava la convinzione che il re di Francia fosse il gladio con il quale la collera di Dio si sarebbe abbattuta su un'Italia peccatrice. Tuttavia, quella discesa affondava le sue radici in una antica rivendicazione patrimoniale dei sovrani francesi: «il diritto che avevano in questo bel regno di Napoli».[90] Alla firma del trattato di Cateau-Cambrésis, che mise fine all'avventura francese, si levarono molte voci per denunciare una pace ingiusta che privava la Francia dei suoi diritti legittimi.[91]

Cambiando la scala di osservazione e concentrandosi sulla città di Genova, dove si susseguirono le occupazioni francesi, si ritrova lo stesso groviglio di vecchi interessi e nuovi giochi diplomatici, soprattutto durante la seconda dominazione tra il 1458 e il 1461.[92] Giovanni di Calabria, rimasto in Italia dopo la partenza di Renato d'Angiò, dal 1454 si mise a capo del partito filofrancese di Genova e condusse i negoziati che portarono alla cessione della città alla Francia nel 1458. Presto Giovanni diventò governatore di Genova e luogotenente del re d'oltralpe. Ma Genova rappresentava solo la base da cui intraprendere la conquista del regno di Napoli, il luogo in cui procurarsi soldi e navi. Nel 1459 Giovanni di Calabria rinunciò quindi al suo titolo di governatore a favore di Luigi di Laval e si imbarcò per il sud della penisola,[93] lasciando che di fatto la città rientrasse rapidamente nell'orbita di Milano. Attraverso questi passaggi, prese forma l'immagine di Genova come città in preda ai disordini politici, dove San Giorgio rappresentava già a metà del XV secolo l'istituzione finanziaria più importante dell'occidente;[94] una città indebolita in cui le fasi di prosperità economica corrispondevano alle dominazioni politiche straniere, in cui le influenze milanesi e francesi si alternavano.[95]

Napoli. Ma su questa eredità pesavano le rivendicazioni di Renato di Lorena, nipote materno di Renato d'Angiò. La Provenza venne riunita alla Francia nel 1486 e Renato, dietro compenso, rinunciò alle sue rivendicazioni.

89. Dal 1277 il titolo reale di Gerusalemme era legato alla corona di Napoli. Se la Terra santa era stata perduta, le armi di Gerusalemme adornarono comunque sempre gli scudi e le insegne del regno di Napoli: Cloulas, *Charles VIII*, pp. 24 sgg.; Champier, *Les gestes ensemble*, p. 57.

90. Come scrive Commynes nelle sue *Mémoires* evocando Ludovico il Moro che fa «sentire al re i fumi e le glorie d'Italia».

91. Crouzet, *Mourir en Milanais*.

92. Nel marzo 1396 Carlo VI si era fatto cedere Genova: Dauvillier, *L'union réelle*.

93. Una sollevazione cacciò i francesi nel 1461, ripresa la lotta venne sollecitato l'intervento di Francesco Sforza: Sorbelli, *Francesco Sforza*.

94. Heers, *Gênes au XVe siècle*.

95. In questa vicenda non bisogna neppure dimenticare che gli interessi genovesi entravano in opposizione con quelli degli aragonesi; e che questa antica rivalità si era acuita in Sardegna e in Corsica nei primi decenni del XV secolo.

Infine, per concludere il lungo catalogo delle pretese francesi, bisogna accennare alle ambizioni degli Orléans, originate dal matrimonio tra Valentina Visconti e Luigi di Orléans.[96] Valentina portava in dote la contea di Asti e quella di Vertus, che tornavano così sotto il dominio reale. Un articolo del contratto nuziale prevedeva inoltre che, salvo altro erede legale, Giangaleazzo avrebbe trasmesso a sua figlia l'insieme delle sue signorie.[97] Grazie a questo matrimonio, Luigi mise piede nell'Italia del nord, immaginando una politica ambiziosa nella penisola e addirittura un principato,[98] presentandosi come legittimo erede dei Visconti contro Francesco Sforza. Tuttavia, gli Orléans non difesero i loro diritti con particolare vigore: quando Luigi XII divenne re, i «diritti» della casa d'Orléans sul «più bel ducato del mondo» contro l'«usurpazione» degli Sforza vennero trasferiti direttamente alla corona di Francia.[99] Il passato nutriva ancora una volta il presente: dalla sua base principale di Asti, l'armata francese intraprese la conquista del milanese.

2.4. *La corona di Aragona*

La crescita del potere della corona di Aragona segue un andamento più o meno parallelo alle vicende della casa di Francia. Il trono di Sicilia era occupato da un ramo cadetto, legato strettamente alla famiglia reale dal matrimonio del 1391 tra Maria di Savoia e Martino il Giovane.[100] L'isola divenne allora formalmente un viceréame unito all'Aragona. A partire dal 1392, la restaurazione dell'autorità regia si manifestò nella riforma dell'apparato burocratico sull'esempio della corona di Aragona, privando l'isola dell'indipendenza politica. L'egemonia politica ed economica catalana si impose con la violenza: le fonti del potere e i ricavi vennero confiscati a profitto dei catalani.[101] Estintasi la casa d'Aragona, i Trastamara ne raccolsero l'eredità continuando la medesima politica imperialista.[102] Una nuova classe dirigente prese il potere su un'isola già sottoposta a una forte pressione fiscale a causa dalla difficile conquista della terraferma. Così la Si-

96. Figlia di Isabella di Francia (che aveva portato in dote la contea di Vertus) e di Giangaleazzo Visconti: Arnauldet, *Le Mariage*; Jarry, *La vie politique*.

97. Autrand, *Charles VI*, pp. 185-188.

98. *Ibid.*, pp. 260-261; pp. 398-399.

99. Quilliet, *Louis XII*, pp. 240 sgg.

100. Maria e Martino il Giovane, nipote del re di Aragona Pietro IV, sbarcarono sull'isola nel 1392. Ne seguì una dura guerra, «la seconda conquista della Sicilia» (H. Bresc) e una restaurazione aragonese che "catalanizzava" in maniera durevole il feudalesimo siciliano e l'alta amministrazione. Si cominciò così a costruire una «Sicilia catalana». Alla morte di Martino il Giovane gli successe il padre, Martino il Vecchio re di Aragona: Bresc, *Un monde méditerranéen*, pp. 831 sgg.; Boscolo, *La politica italiana di Martino il vecchio*.

101. Bresc, *Un monde méditerranéen*, pp. 833 sgg.

102. Boscolo, *La politica italiana di Ferdinando I d'Aragona*; Giunta, *Aragonesi e Catalani*.

cilia venne integrata all'insieme politico catalano-aragonese: dopo la riforma del 1446, il regno visse in una condizione di autonomia controllata.[103] La storia della Sicilia era ormai legata a quella dei Trastamara, malgrado la divisione del 1458 tra le "due Sicilie", sia politicamente che economicamente. Ammesso che sia possibile stabilire quando i giochi si concludono in un lungo processo storico, che si possa ricostruire, levigare, chiarire a tutti i costi, non è comunque facile stabilire esattamente in quale momento il destino della Sicilia fu definitivamente segnato; a seconda delle diverse interpretazioni si può ripercorrere la storia a ritroso, risalendo più o meno lungo il passato si propongono alcune date: 1330, 1280, e anche prima. Accontentiamoci piuttosto di riconoscere le cesure che segnarono la storia dell'isola. Nonostante le resistenze indipendentiste, l'isola appare presto relegata al ruolo economico di granaio. Si misura allora quanto le eredità del passato, sia quella politica del vicereame spagnolo sia quella economica, abbiano pesato nella gestazione della Sicilia moderna. Quelle scelte economiche erano antiche e rimasero invariate dai tempi del regno di Federico II, e anzi si accentuarono ulteriormente con il predominare della produzione estensiva e della monocoltura finalizzata all'esportazione di cereali.[104] Sotto Alfonso d'Aragona, il sistema locale era dominato dal commercio di stato e dai catalani.

L'inventario delle continuità e delle strutture ereditate dal passato sulla scena italiana del Quattrocento non si conclude con i grandi attori che abbiamo evocato. Non che nulla cambiasse: semplicemente, il presente si andava costruendo in relazione a ciò restava del passato, in un rapporto più o meno conflittuale, più o meno foriero di tensione, più o meno palesemente condizionante, ma in ogni caso ricco di senso.

3. *La resistenza dei luoghi*

La continuità di alcuni caratteri originali dell'Italia, più ereditati che inventati ma intrisi comunque di cambiamenti e ricomposizioni, si manifesta in numerosi esempi: probabilmente, il più significativo è costituito dalle città.

3.1. *Città italiane*

Decenni di epidemie periodiche insieme a importanti mutamenti in ambito economico interessarono numerose città italiane. Quando le difficoltà si placarono, la popolazione cittadina si era più che dimezzata e il tessuto urbano aveva per-

103. Bresc, *Un monde méditerranéen*, pp. 847 sgg.

104. Del Treppo, *I mercanti catalani* e, per gli scambi con la Catalogna: Carrère, *Barcelone*.

so densità.[105] Dopo il 1450, la popolazione aumentò nuovamente, tanto da stupire i visitatori di fine secolo, come i pellegrini diretti ai luoghi santi. Il loro viaggio verso Venezia, dove contavano di imbarcarsi in primavera, era costellato di tappe. Nella serie dei brevi ritratti di tante città "forti, grandi e ben cinte di mura" schizzati da questi viaggiatori spicca chiaramente Milano, allora la città più popolata e più attiva. Seguiva Venezia, dove si prolungava il soggiorno: lì, il racconto non si limita alla descrizione dei gesti di devozione o all'elenco delle reliquie più sante e venerabili, ma l'intero spazio urbano invade la narrazione: le strade commerciali, le bancarelle del mercato di Rialto, l'Arsenale, piazza San Marco, la basilica.[106] La permanenza si trasforma in visita, i pellegrini si meravigliano: «ed è la più popolosa città che possa darsi di vedere».[107] Anche se conoscevano tutte le ricchezze del mondo occidentale, agli occhi dei visitatori quelle di Venezia le superavano tutte. La visita al campanile di San Marco «per vedere tutta la città e il mare»,[108] divenuta abituale ai primi del Cinquecento, segna un cambiamento importante: la scoperta della città diveniva panoramica. Persino Roma, mano a mano che si risollevava, attirava a sua volta pellegrini che non si limitavano più solamente alla visita delle chiese per lucrarvi il tesoro di indulgenze accumulato.

Nella seconda metà del XV secolo, le città italiane tesero a recuperare il peso demografico dell'apogeo medievale, ma tale recupero modificò sensibilmente le gerarchie precedenti. I nostri visitatori ammiravano Milano, Venezia, Roma. Le prime due, forti di almeno 100.000 abitanti nel 1500, erano centri maggiori, la capitale della cristianità invece si situava tra le città medie, poiché contava probabilmente 25.000 abitanti alla fine del periodo, sebbene fosse in piena espansione.[109] Completata la crescita demografica, la mappa dell'Italia urbana si era modificata: accanto agli antichi centri del nord (Milano, Venezia, Genova e Bologna), le grandi capitali del sud (Napoli, Palermo, in misura minore Messina) assumevano un ruolo di maggiore importanza, proprio come Roma. Questi dati consentono di tracciare una distinzione di carattere generale: nelle grandi città settentrionali, centri di attrazione in quanto capitali di stati regionali, era la vivacità economica a restare il fattore determinate della crescita demografica; mentre era lo statuto di capitale amministrativa, di città di corte, di centro di consumi, al contrario, a determinare la crescita demografica di Palermo e, ancor di più, di Roma e Napoli.

Anche nel resto della penisola un processo selettivo aveva modificato la situazione. Milano e Venezia avevano approfondito lo scarto con Firenze; quest'ul-

105. In Toscana le città persero più di due terzi dei loro abitanti. La popolazione residente in città di almeno 5 000 abitanti si ridusse a 1,3 M. Firenze passò da 100.000 a 40.000 abitanti, Siena da 40.000 a 18.000, Pisa da 40.000 a 10.000: Pinto, *Pesée démographique*.

106. Crouzet-Pavan, *Venise. Une invention*, pp. 256 sgg.

107. *Le voyage de la saincte cyté*, pp. 11-12.

108. Cito qui *Le Voyage de la Terre Sainte*, p. 76.

109. Nel 1527 Roma aveva 60.000 abitanti.

tima, terza tra le metropoli italiane nel 1300, non contava più di 40.000 abitanti all'inizio del XV secolo e, segno di una perdita notevole di dinamismo demografico rispetto al nord, solo nel pieno Cinquecento giunse nuovamente a contare 60.000 abitanti.[110] Dopo il 1450, in Toscana la ripresa demografica fu lenta e laboriosa. All'inizio del XVI secolo i centri toscani, nella migliore delle ipotesi, contavano la metà della popolazione che li aveva abitati nei tempi del loro massimo sviluppo medievale. Alcuni declini furono spettacolari, come a Pisa e Siena, ma più in generale la decadenza urbana colpì tutta l'Italia centrale, disfacendo, in Toscana come nelle Marche, il precedente policentrismo urbano, modificando la morfologia degli spazi cittadini. Molti piccoli centri non contavano più i 5.000 abitanti che, assieme alla presenza di un insieme monumentale, a una gamma di attività diversificate e alla coscienza della propria identità, due secoli prima li avevano innalzati al rango di vere e proprie città. Il paesaggio tuttavia continuava a portare i segni di quella antica fioritura di una civiltà urbana. Volterra o San Gimignano scomparvero dalla scena urbana e anche città che avevano reagito bene alla crisi, come Perugia e Pesaro, furono colpite dal declino. Lucca era florida, ma abitata solo da 20.000 persone. Nelle Marche neanche Ancona che, grazie alla ripresa dei traffici, come si è visto, conobbe una certa espansione, superava questa soglia così come, in Toscana e in Umbria, Siena e Perugia. La sola città che crebbe veramente fu dunque Roma.[111] Sebbene su scala più modesta, bisogna tuttavia rilevare lo sviluppo di qualche piccolo centro come Pescia, Sansepolcro o Camino, che mostra la forte coincidenza tra evoluzione demografica e ruolo economico. Siena, ancora capitale di uno stato sovrano, perdeva colpi: la città era assorbita nello spazio di relazioni economiche sviluppatosi attorno a Firenze, soffriva del declino del proprio settore manifatturiero, mentre la classe dirigente era attratta dalle rendite fondiarie. Inversamente, qualche piccola città dell'Italia centrale approfittò, sebbene in misura contenuta, della riorganizzazione dei sistemi di mercato e dello sviluppo di questa o quella manifattura locale.

Nemmeno al nord il precedente policentrismo aveva resistito. Lo testimonia il caso del Piemonte, dove si svilupparono nuovi poli regionali, come Torino e Mondovì. La ripresa della Lombardia e del Veneto non impedì la ristrutturazione dei loro assetti urbani interni. Molte città, in definitiva, perdettero il ruolo che avevano in precedenza e all'interno di ogni stato territoriale, quello lombardo e quello veneto ad esempio, la gerarchia urbana si riorganizzò attorno a capitali regionali, come Milano e Venezia. La semplificazione della mappa politica favorì e accelerò anche la ridefinizione della mappa economica, favorendo la formazione di mercati regionali. In Emilia, al contrario, poiché Bologna non rivestiva più la

110. Ginatempo-Sandri, *L'Italia delle città*, pp. 195 sgg.

111. Si contavano in Italia centrale, nel 1300, 64 centri di più di 5.000 abitanti; ne restano 32 nel 1400, 34 nel 1500, quando ovunque si apre il "bel XVI secolo".

funzione di città dominante, il "vuoto di potere" si tradusse nell'organizzazione di una rete più complessa.[112] La notevole forza di Mantova e soprattutto di Ferrara, capitali di piccoli stati regionali, si spiega solamente con una forte determinazione del potere politico locale, mentre il dinamismo della Genova di fine secolo fu legato all'evoluzione economica della città.

I cambiamenti coinvolsero però tutta la penisola. Se attorno al 1300 l'Italia meridionale presentava dei propri caratteri originali rispetto alla vitalità urbana diffusa nell'Italia comunale (il sud contava solo Palermo tra le dieci città più grandi d'Italia), nel secolo successivo la ripresa fu piuttosto vivace anche in Sicilia.[113] Il differenziale di urbanizzazione tra nord e sud tendeva dunque a ridursi: delle venti città che nel 1500 contavano almeno 20.000 abitanti, quattro o cinque erano al sud. Ma anche qui si erano instaurati nuovi equilibri: nel regno di Napoli i centri urbani erano quasi tutti di misura ridotta, schiacciati dalla crescita di Napoli, polo di uno stato poco urbanizzato. Napoli contava tra i 200.000 e i 250.000 abitanti, cioè dodici volte quelli della seconda città del regno, Lecce. La Sicilia invece conobbe una evoluzione ancora differente: la riconversione economica in una cerealicoltura estensiva, finalizzata alle esportazioni, si compì attorno a grandi borghi sorti nell'interno dell'isola e grazie a due importanti porti che giocarono un ruolo importante nella ristrutturazione del commercio mediterraneo, Messina e Catania; allo stesso tempo, Palermo superò di nuovo i 40.000 abitanti.

Questi pochi elementi rendono conto solo in modo incompleto dell'ampiezza delle evoluzioni e dei dibattiti storiografici che hanno tentato di interpretarle. Soprattutto, i fenomeni di involuzione di alcune regioni non devono cancellare il fatto più importante: l'urbanizzazione italiana era e restava eccezionale, come hanno confermato gli itinerari dei pellegrini in cammino verso Venezia e Roma e quelli dell'imperatore Federico III. Innanzitutto, spiccava l'Italia padana (Lombardia, Veneto, Emilia), terra d'elezione del fenomeno urbano, cuore urbanizzato dell'Europa occidentale, innervato di vie di comunicazione che formavano un triangolo denso di città (via Emilia, fascio di strade ovest-est Milano-Venezia). Alcuni centri avevano raggiunto una posizione di dominio, altri invece avevano perso la loro antica autonomia, ma anche se nel paesaggio di città sottomese una fortificazione segnava la presenza più o meno inquietante della città capitale, il sistema urbano restava molto differenziato per il numero e il peso delle città, la prossimità geografica dei centri, l'organizzazione del territorio in reticolati pluricittadini.

Forse in Italia l'urbanizzazione aveva perso le sue caratteristiche eccezionali, tuttavia il peso di una città come Firenze non si misura solo dal numero dei suoi abitanti. La città di Lorenzo il Magnifico ospitava probabilmente la metà degli

112. Chittolini, *La formazione dello stato regionale*, pp. 254-257.

113. Si dovevano contare nel 1300, nel sud e nelle isole, 80 centri di più di 5.000 abitanti; questa cifra era scesa a 29 nel 1400, risalendo a 62 all'inizio del XVI secolo: Ginatempo, Sandri, *L'Italia delle città*, pp. 220-221.

abitanti che vi si contavano al tempo di Dante, ma questi conti non bastano. La stanca tendenza demografica di Siena non distolse l'imperatore dal farvi tappa. Altrove il passato, la memoria, tentavano di resistere almeno nelle pietre, a colpi di arredo urbano, di funzioni amministrative e religiose; e resistevano, anche se non si era più ritrovato l'*optimum* demografico e se l'antico dinamismo economico si era ormai perso.

Soprattutto, la città restava un modello, un luogo sociale ideale da erigere e imporre col suo ordine e la sua bellezza. Ma anche ordine e bellezza non si definivano più come cento anni prima: l'idea stessa di città ideale cominciava a essere teorizzata secondo nuovi criteri. Di conseguenza, un punto va sottolineato: in Italia il potere manteneva particolari legami con la città, e questo potere sentiva la necessità di prendere forma e vita nelle pietre e nella città.[114] Attraverso l'analisi dell'organizzazione dei centri e dei decori urbani, del cuore e della morfologia urbana, è dunque possibile rintracciare l'incontro di temporalità differenti.

3.2. *Memorie della città, memorie delle pietre*

Le strutture esistenti mostrano sovente una particolare tenacia. Tra il 1280 e il 1330, ovunque nell'Italia comunale i cantieri urbani si erano succeduti a ritmo sostenuto.[115] Il XV secolo non poté fare tranquillamente *tabula rasa* delle preesistenze e non fu facile per il principe imprimere il proprio marchio e far risplendere la propria magnificenza: le pietre oppongono resistenza, come le impronte e le abitudini degli uomini.

Per questo i regimi signorili mostrarono spesso e a lungo una certa prudenza in materia. A Verona, a Mantova, a Ferrara, a Treviso e a Milano, nel Trecento i lavori pubblici e le opere di abbellimento ordinati dai signori riguardarono innanzi tutto i luoghi centrali della città. Quando le istituzioni comunali erano ancora in vita, il signore non abbandonava subito la sua residenza di origine per insediarsi lontano dal vecchio centro e consumare, con la costruzione di un nuovo palazzo, una sorta di divorzio urbanistico.[116] Al contrario, la politica edilizia signorile si occupava di completare i lavori avviati precedentemente, così le piazze cittadine continuano a essere abbellite, i sistemi idraulici e la rete stradale a essere tenuti in buono stato. A Verona e a Padova, gli interventi del principe non tralasciano le vecchie sedi del potere cittadino. Dunque regna la continuità e le uniche innova-

114. Qualche titolo da una enorme bibliografia: Zevi, *Biagio Rossetti*; Benevolo, *Storia dell'architettura*; Simoncini, *Città e società*; Franchetti Pardo, *Storia dell'urbanistica*; Guidoni, *La città dal Medioevo*.

115. Crouzet-Pavan, *Enfer et Paradis*, pp. 66-78, e Ead., *Pour le bien commun*.

116. Varanini, *Propaganda dei regimi*. Ci sono naturalmente eccezioni e quindi fortificazioni signorili precoci, tra le quali bisogna annoverare l'Augusta, la cittadella di Castruccio Castracani e la fortificazione del palazzo della Signoria sotto il regime del duca d'Atene: Rubinstein, *Fortified Enclosures*.

zioni riguardano il sistema di fortificazioni, costantemente migliorato da regimi aggressivi e minacciati. È evidente che, in fin dei conti, la signoria intendeva appropriarsi dei luoghi centrali, degli spazi civici, per controllarli, per "digerirli", così come agiva per snaturare le istituzioni comunali sopravvissute; ma questa prima fase temporale rivela in molte città sia la rigidità delle strutture sia l'iniziale cautela di alcuni signori, descritti da una storiografia amante delle immagini forti come autori di colpi di mano tanto politici quanto architettonici. Ciononostante, anche la rottura poteva avere luogo, ma in una seconda fase temporale. A Verona, dopo il complotto di Fregnano della Scala (1354), Cangrande II decise la costruzione del Castelvecchio, che poteva facilitare maggiormente la fuga dalla città grazie al ponte sull'Adige: i potenti legami che dall'inizio della loro dominazione univano i della Scala all'ambiente cittadino, inteso come uomini e pietre, cominciavano a disgregarsi. A Padova, Francesco il Vecchio fece ristrutturare nel 1374 il castello di San Tommaso; a Ferrara nel 1385 venne costruito il castello di San Michele, potenziale rifugio per la dinastia, dopo un violento episodio di contestazione del potere degli Este. In questa città la sede del potere era in piazza, prossima al duomo e al palazzo della Ragione. A Mantova, Bartolino da Novara, l'architetto a cui dobbiamo il castello di Ferrara, eresse la fortezza di San Giorgio a partire dal 1396. Ai margini della città, costruito vicino alla cinta muraria, comprensivo dell'antica dimora fortificata degli avi, il nuovo castello mostrava come i Gonzaga intendessero ostentare legittimità e potere legati alla tradizione nobiliare e militare. Seguendo l'esempio dei precedenti signori di Mantova, i Bonacolsi, fino ad allora i Gonzaga avevano concentrato i loro investimenti fondiari e i loro progetti di trasformazioni morfologiche nella *civitas vetus*. La piazza veniva trasformata via via che chiese e case venivano demolite; quanto al palazzo, ristrutturato intorno al 1370 sotto il regno di Ludovico a partire da edifici preesistenti (la *Magna Domus*, il Palazzo del Capitano e diverse case), formava un vero complesso unitario ed era la residenza principale della famiglia quando questa era a Mantova. In altre parole, i Gonzaga avevano acquisito il possesso simbolico del centro della città vecchia.[117] Infine, a Milano, la fortezza di Porta Giovia era nata dalla guerra civile tra Bernabò e Galeazzo II Visconti (1355). A questa fortificazione, inizialmente eretta all'interno delle mura, dal 1392 venne aggiunta una cittadella fuori le mura. Il cantiere continuò sotto il duca Filippo Maria: si realizzò il congiungimento della fortezza con la cittadella, e si sistemarono alcune sale di rappresentanza. Tuttavia i duchi di Milano, come per esempio Giangaleazzo, non avevano aspettato Filippo Maria per trincerarsi nel castello di Porta Giovia quando necessario.[118] In

117. Ma non per questo avevano sovvertito il vecchio centro politico. È stato infatti dimostrato che la seconda generazione di edifici comunali era stata costruita, durante la prima metà del XIII secolo, nella *civitas nova*: Lazzarini, *Gerarchie sociali*, pp. 40 sgg.

118. Boucheron, *Le Pouvoir de bâtir*, pp. 203 sgg.

quanto tale, il castello milanese quindi oscillerebbe tra due modelli:[119] quello della fortezza urbana, a immagine delle rocche che i Visconti, come altri, costruirono nelle città sottomesse per imporre una cittadella in centri soggetti a ribellioni, così come era stato fatto in varie città dello stato milanese (Parma, Piacenza, Cremona, Como) e anche altrove, nello stato della chiesa (Perugia, Orvieto, Spoleto, Viterbo, Assisi, Todi).[120] Vi era poi un secondo modello: il castello di Pavia, fondato nel 1361, abbellito e ristrutturato da Giangaleazzo dopo il 1379, residenza ideale per un principe viaggiatore e cacciatore.

Se si tiene presente questa doppia matrice, il Castello di Porta Giovia testimonia alcune evoluzioni in corso anche altrove. Il castello era al massimo una residenza occasionale: dopo una fase intermedia in cui entrambe le residenze venivano utilizzate, a Mantova bisognerà attendere la dieta del 1459, ripetono tutti i cronisti, perché Ludovico Gonzaga si decida a stabilire la sua corte nel castello di San Giorgio, rapidamente trasformato con l'aggiunta della cappella, la creazione della biblioteca e l'avvio di un programma decorativo.[121] Non dobbiamo però dimenticare un elemento d'importanza capitale, che prova quanto sia stato progressivo lo sviluppo degli spazi pubblici, delle relazioni tra il signore e la città. In quegli stessi anni si costruivano residenze intorno alla città, come le "delizie" degli Este attorno a Ferrara – Schifanoia (1385-1391) quindi il Paradiso (1391), Belfiore (1391), Belriguardo (1435) – e le ville dei Gonzaga nei dintorni di Mantova.[122] La separazione dalla città procedeva dunque secondo complessi e successivi slittamenti, confermando un'ultima annotazione di natura cronologica. Nel 1401 Francesco Gonzaga riorganizzò la geografia amministrativa della città di Mantova.[123] Il rinnovamento tendeva a semplificare e uniformare lo spazio urbano, dividendo la città in quattro quartieri, a loro volta suddivisi in cinque contrade. Ma la semplificazione, liquidando le vecchie *societates* nate in epoca comunale, favoriva anche la decadenza di quella vita associativa a base locale che contribuiva al funzionamento del tradizionale sistema politico cittadino. Si sbaglierebbe se, nella lunga storia della progressiva conquista del controllo urbano da parte dei nuovi poteri, si scegliesse di ricordare solo il faccia a faccia tra il principe, rinchiuso nella sua fortezza, e la città. La costruzione di una cittadella è un atto ricco di significati diversi: minaccia e strumento per incutere timore (anche se non si deve troppo insistere su questa lettura), è al contrario anche indizio della paura di chi governa, trincerato al suo interno. La fortezza serve quindi come riparo e come residenza temporanea. Ma non si trattava solo di timore e intimidazione,

119. *Ibid.*

120. Cfr. per diverse monografie ma anche un approccio delle differenti sequenze di fortificazioni: Nico Ottaviani, *Rocche e fortificazioni*.

121. Woods-Marsden, *The Gonzaga of Mantua*, pp. 6-7.

122. Gundersheimer, *Ferrara*.

123. Lazzarini, *Gerarchie sociali*, pp. 59-60.

di dominio e rappresentazione del dominio: i signori manifestavano anche i loro legami con il potere fondiario e la tradizione feudale, come dimostrano i castelli addossati alla cinta muraria, che guardano tanto verso la campagna che verso la città, oppure le numerose residenze di campagna e i loro programmi decorativi in cui, accanto ai giochi della guerra, venivano rappresentati il ritmo delle stagioni e le delizie campestri. Infine, una serie di esempi diversi provano che altri signori non avevano timore di sistemarsi nel cuore della città; questa anzi fu la scelta deliberata dei Trinci a Foligno, dei da Varano a Camerino e, ampliando l'arco cronologico, pure dei Bentivoglio a Bologna.[124]

L'urbanistica dei principi sicuramente manifestò ambizioni più vaste nella seconda metà del secolo e ciò si spiega con diversi fattori. Un'intera generazione di principi umanisti giunse allora al potere e, tra loro, Federico da Montefeltro e Ludovico Gonzaga, entrambi formatisi con Vittorino da Feltre nella *Ca' Zoiosa*, entrambi celebri per il loro occhiuto patrocinio delle arti e le loro fondate competenze in materia di architettura. Quanto agli Este, non è solo la letteratura encomiastica a sottolineare come Leonello e Borso si distinsero per un particolare interesse per la loro città e il suo abbellimento, prima che Ercole I, l'«ingeniosus princeps» come lo definisce Pier Candido Decembrio, partecipasse attivamente alla concezione architettonica dei monumenti.[125]

Dunque, mentre la mappa dei poteri si andava stabilizzando, ostentare una politica di magnificenza era consentito a tutti i livelli, a principi grandi e piccoli, nelle residenze, nelle strutture pubbliche, nelle chiese come nei programmi di ristrutturazione urbana. Al contempo, sollecitati da tanto fermento, ingegneri e artisti circolavano da una corte all'altra. Cominciò allora una terza fase per le residenze principesche, il tempo della ricostruzione del palazzo, o almeno di una sua consistente ristrutturazione, come se il principe stufo di imbattersi nelle tracce della storia, ormai capace di sormontare le resistenze dei tempi passati, dopo le prime soluzioni intermedie scegliesse di lasciare palesemente il suo segno e imprimere la sua autorità. Le vicende di questi luoghi sono anche vicende di potere e fu certamente più facile per un principe intervenire su di un sito vergine o quasi; per questo ci concentreremo su una delle prime imprese che sfruttarono uno spazio di questo tipo, quella condotta a Urbino da Federico da Montefeltro (1420-1482).

Alla frontiera tra le Marche, l'Umbria e la Romagna, la regione in cui i Montefeltro avevano iniziato la loro espansione non era ricca di grandi centri urbani. Sicuramente il conte Antonio aveva accresciuto il proprio potere conquistando centri di una certa importanza come Cagli e Gubbio e i suoi successori avevano

124. Franchetti Pardo, *Palazzo Trinci*, pp. 34-35.

125. Folin, *Rinascimento estense*, pp. 250 sgg. Sulle numerose attestazioni che mostrano il ruolo attivo del duca nelle questioni architettoniche: Tuohy, *Herculean Ferrara*, pp. 277 sgg. L'interesse, la passione, la competenza del duca nell'ambito dell'architettura sono l'espressione del suo buon governo e traducono la sua nobiltà e la sua saggezza.

continuato una politica di occupazione provvisoria, talvolta disordinata, di città come Assisi e Forlì; ma fu con Federico che il ducato si trasformò in un vero e proprio stato e trovò in Urbino la sua capitale.[126] Signore di Urbino dal 1444 al 1482, Federico ebbe il tempo e i mezzi necessari per trasformare la sua città. Nel vecchio spazio comunale, in prossimità dei palazzi del podestà e dei priori, Guidantonio, precedente signore di Urbino, aveva fatto costruire un primo palazzo signorile. Federico fece trasformare quella residenza e grazie a Castiglione le notizie circa quella impresa edilizia circolarono per tutta l'Europa del Rinascimento: «Questo, tra l'altre cose sue lodevoli, nell'aspero sito d'Urbino edificò un palazzo, secondo la opinione di molti, il piú bello che in tutta Italia si ritrovi; e d'ogni oportuna cosa sí ben lo fornì, che non un palazzo, ma una città in forma de palazzo esser pareva».[127] I contemporanei ne furono subito meravigliati, al punto che Federico Gonzaga chiese che gli fossero inviati i disegni del palazzo quando volle costruire la sua nuova residenza, nel 1481. Le trasformazioni interne hanno reso il palazzo di Urbino il modello più celebre di dimora principesca dell'epoca dell'umanesimo, oggetto di infinite analisi per le sue modalità di inserimento nell'ambiente urbano che evidenziano la relativa rapidità di esecuzione di un'impresa che pure consisteva nella trasformazione di Urbino in "una città in forma di palazzo". Federico era consapevole delle implicazioni politiche delle sue scelte architettoniche e decorative; inoltre, non va trascurato che egli disponeva di entrate consistenti grazie alla sua attività di condottiero e che, sebbene nel breve tempo di una generazione, a essere trasformato fu un centro urbano relativamente esiguo nel panorama italiano del tempo: 35 ettari, 5.000 abitanti. Il paesaggio dei campi e delle dolci colline dell'Italia centrale rappresentato sullo sfondo del doppio ritratto del duca e della sua sposa esprime la prosperità del ducato sotto il buon governo del principe, ma ricorda anche allo storico che il promontorio sul quale era stata eretta l'elegante costruzione del castello era realmente immerso nelle campagne e dunque scarsamente sottoposto alla resistenza di pietre e strutture preesistenti. La facciata principale del palazzo venne riorientata a ovest, verso Roma; l'intero palazzo fu trasformato e con questo la città di Urbino. Ma il duca e i suoi architetti non violentarono la città: Federico si mantenne prudente nella sua capitale come era accorto nella condotta della guerra. Il palazzo non presenta un'altezza eccessiva in rapporto agli altri edifici: solo verso l'esterno e la vallata risulta evidente un cambio di scala: la scarpata viene utilizzata per dare risalto alla famosa facciata a logge e alle due eleganti torri che ne aumentano l'altezza; d'altra parte il palazzo non è nemmeno stato edificato sulla sommità del sito, ma nel punto nel quale convergevano le strade provenienti da Firenze e da Roma. Facciata monumentale della città, la residenza si ergeva così trionfalmente, sovrastando il territorio. In

126. Benzoni, *Federico da Montefeltro*; *Federico di Montefeltro*.
127. Castiglione, *Il Libro del Cortegiano*, II, p. 18.

compenso, l'edificio venne inserito nell'organismo urbano con una padronanza scientifica in grado di sfruttare planimetria e orografia: il palazzo si apre verso la città senza incombere eccessivamente su di essa, e la piazza – fatta sgombrare dai signori di Urbino davanti alla loro dimora – diventò il perno dell'intero sviluppo urbanistico della città; una piazza che, fiancheggiata da portici a partire dagli anni 1470, sembrava la proiezione esterna del cortile centrale del palazzo.[128] Urbino divenne in questo modo una città principesca nel vero senso del termine: lo spazio della corte e quello della città si compenetrano.[129]

Il palazzo di Urbino rappresentò una grandiosa operazione monumentale nata dalla volontà di un principe che riuniva attorno a sé una concentrazione eccezionale di artisti italiani e stranieri e di ingegneri, ma venne realizzata in una piccola città, che scoprì il suo destino di capitale mano a mano che il cantiere progrediva.[130] I principi sognavano città a loro immagine, sperando di avere in eredità uno spazio urbano che cedesse senza resistenze alle loro aspirazioni monumentali; però per molti di loro ciò rimaneva un sogno, a meno che non tentassero di realizzare la propria città ideale al di fuori della capitale.

L'ambizione di Pio II non era molto diversa quando trasformò, tra il 1459 e il 1464, il suo borgo natale di Corsignano per far nascere una città da un piccolo centro urbano attorniato da un paesaggio agricolo e dalla storia fino ad allora modesta: Pienza.[131] Nel 1462 il centro divenne sede episcopale, accedendo così al rango di città. Nella cattedrale e nei palazzi, come in quello Piccolomini che voleva essere una copia dell'appena realizzato palazzo Rucellai di Alberti, si intendeva far trionfare la nuova cultura artistica. Allora, fedeli e parenti del papa acquistarono diverse case in loco e si attuò un vero e proprio programma urbanistico: una nuova piazza, destinata a ospitare le attività commerciali, nuove case, un nuovo ospedale grazie a imponenti disponibilità finanziarie e alla maestria di Bernardo Rossellino. Ma con la morte del papa l'impresa si interruppe e la popolazione, dapprima aumentata, decrebbe rapidamente. Analoga ambizione animava Galeazzo Maria Sforza il quale, negli anni Settanta del Quattrocento, iniziò la trasformazione del borgo di Galliate;[132] ma anche in questo caso la morte del principe interruppe i lavori e il borgo non divenne città, a differenza di Vigevano, e conservò solo qualche traccia del progetto urbanistico.[133]

128. Fiore, *Interventi urbani*.

129. De Carlo, *Urbino*; Holworth Clough, *The Duchy of Urbino*; *Il Palazzo di Federico da Montefeltro*; *Urbino, città ideale*.

130. A Gubbio la comunità cittadina cede a Federico il palazzo che verrà trasformato in palazzo signorile; ma, ancora una volta, l'incontro tra il nuovo edificio e il resto dello spazio urbano è armonico, cfr. Fiore, *Interventi urbani*.

131. Carli, *Pienza*; Mack, *Pienza*; Tönnesmann, *Pienza*.

132. Che fu residenza privilegiata di Ludovico il Moro, cfr. Schofield, *Ludovico il Moro*.

133. Andenna, "*L'opportunità persa*".

Il palazzo di Federico da Montefeltro è quindi un esempio che non ebbe molto seguito concreto nel resto d'Italia. Tuttavia, ricco di altri significati, dimostra come in questa seconda metà del secolo il castello potesse a volte esistere in armonia con la città. Ricordiamo l'esempio di Mantova: il duca si insediò, anzi si isolò, in Castel San Giorgio;[134] per la ristrutturazione vennero assoldati i migliori architetti, come Luca Fancelli; venne aperto un vasto cortile circondato da portici, forse su modello del castello di Revere che appariva ai contemporanei (Filarete e Flavio Biondo) il paradigma della dimora principesca umanista.[135] Come si è notato, la decorazione della Camera degli sposi mette in scena il potere del principe: il signore, che fino ad allora amava farsi rappresentare come il cavaliere ideale del ciclo arturiano dipinto da Pisanello, nella Camera incarna la prosperità e la pace di un'età dell'oro, mentre la corte si raduna intorno alla sua immagine. La signoria si era trasformata in principato, la sovranità principesca doveva risplendere sulla città: questa era la funzione della piazza aperta davanti al palazzo. La ristrutturazione urbana progrediva spedita, o sarebbe meglio dire la riqualificazione, poiché non si trattava ancora di veri e propri cambiamenti radicali. Le vie venivano rettificate e pavimentate, i terreni paludosi bonificati. Grazie ai lavori compiuti sugli edifici pubblici e sulle chiese, nuove presenze monumentali si inserivano nel tessuto urbano medievale; e grazie agli interventi di Mantegna sul Castello e di Alberti sulle chiese di Sant'Andrea e San Sebastiano, l'impronta della nuova arte si depositò sulla città antica, la magnificenza del principe si manifestò nella gloria degli edifici. Eppure bisogna evitare una lettura rigidamente univoca, condizionata dall'immagine di un principe demiurgo che trasforma in un sol colpo la città (immagine creata dal principe stesso): nella realtà molti cantieri andavano a rilento, come San Sebastiano, o rimanevano bloccati, come Sant'Andrea o, in seguito, la *Domus Nova*. La storia non si arresta, si profilano già nuove evoluzioni. Come non osservare che al tempo di Francesco Gonzaga, quando Isabella d'Este avviava un programma culturale ricco di innovazioni, non sembrava manifestarsi alcuna coscienza urbanistica, come se la vita, le *élites*, la cultura rimanessero limitate alla corte, vicine al potere, come se la città dovesse fungere unicamente da passivo e inerte sfondo della corte?[136]

Nel frattempo a Ferrara, il regno di Ercole I segnava un ritorno di interesse per il centro della città. Il patrocinio degli Este aveva inizialmente identificato i propri spazi ai margini dell'area urbanizzata:[137] ville, giardini, le famose "aggiunte" del duca Borso d'Este che aveva commissionato nel 1442 la bonifica di una vasta zona paludosa, il Polesine di Sant'Antonio, unito alla città dalla cinta urbana affinché venisse, appunto, urbanizzato. Sotto Ercole I, il centro diventò il teatro

134. Romani, *Una città*.
135. Carpeggiani, *La città*; Tuohy, *Herculean Ferrara*, p. 142.
136. Mozzarelli, *Lo stato gonzaghesco*, pp. 396-397.
137. A parte qualche eccezione, come la statua equestre realizzata per Niccolò III.

dei primi interventi: i due principali luoghi del potere, da una parte il palazzo, dall'altra il Castel Vecchio, vennero uniti tramite la "via Coperta"; i principali uffici dello stato vennero a poco a poco concentrati nel palazzo e quando gli appartamenti ducali vennero realizzati nel Castel Vecchio, si avviò una fase di consistente rinnovamento urbano.[138] Progressivamente, tutti gli edifici che davano sulla piazza furono ristrutturati; fu attuato così un vasto programma in cui, tradotti nel linguaggio architettonico, si moltiplicavano i riferimenti all'antico. La via Coperta trasformò in un unico complesso monumentale i due luoghi del potere degli Este e, al tempo stesso, tese a reintegrare nella città, saldamente posta sotto l'ombra del principe, il Castel Vecchio.[139] Il palazzo diventava così il centro del governo. Per preservare la dignità del luogo, proteggerlo se non addirittura isolarlo, erano state allontanate tutte le attività indesiderabili nei dintorni. A partire dal 1490, il duca volle trasformare la sua città in capitale ducale: fortificazioni, ampliamenti, costruzioni di chiese e palazzi. Tutti questi lavori avevano lo scopo di suscitare viva impressione, proprio quando il ruolo politico del duca sulla scena italiana era sempre maggiore.[140] Resta però da evidenziare un ultimo punto, suscettibile di rendere più articolata questa interpretazione. Si sono ravvisati a Ferrara i progressi di una razionalità che si esprimeva nella regolarizzazione del tracciato viario[141] e nella volontà di determinare più chiaramente gli usi dei luoghi,[142] ma queste evoluzioni si osservano nell'urbanistica di tutte le città, quale che fosse il potere che le reggeva. Ovunque venivano presi gli stessi provvedimenti, che del resto stentavano a essere applicati, con l'obbiettivo di allontanare dai centri e dalle sedi del potere i venditori ambulanti, il commercio al dettaglio e di legname e tutte le attività incompatibili con la dignità dei luoghi. Si concettualizzava la maestà del potere, che non si limitava alle forme dell'edificio che ne era sede ma abbisognava di altre caratterizzazioni nella morfologia e nelle decorazioni. La maestà del potere doveva risplendere in uno spazio protetto da specifiche disposizioni di ordine pubblico, spazio la cui importanza e dignità erano destinate ad accrescersi. Ci si ingannerebbe attribuendo queste evoluzioni alle sole politiche principesche, poiché esse erano presenti a Venezia, ad esempio, quanto a Ferrara.[143]

Questi esempi hanno dimostrato quanto sia necessario fare distinzioni, rendere conto delle sfumature, e non dimenticare come la città potesse anche opporre resistenza. Ciò vale per Napoli dove il Castel Nuovo, isolato, manteneva il suo

138. Detto ciò, non bisogna perdere di vista il fatto che queste corti fossero itineranti. Ciò è stato messo in evidenza per Milano, così come è stato dimostrato che la corte degli Este non restava nella stessa residenza per più di qualche mese: Tuohy, *Herculean Ferrara*, p. 142.

139. Condivido in pieno l'analisi di Folin, *Rinascimento estense*, p. 254.

140. Tuohy, *Herculean Ferrara*, pp. 121 sgg.

141. *Ibid.*, pp. 121 sgg

142. Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, pp. 939 sgg.

143. Boucheron, Non domus ista est urbs.

scopo difensivo; per Milano dove il Castello di Porta Giovia, nonostante gli sforzi e i progetti degli Sforza per collegarlo al cuore della città, conservava la sua funzione militare di periferia.[144] Come spiegare una evoluzione così contrastata? Bisogna evocare le dimensioni delle città. Milano e Napoli erano due metropoli tra le più popolose d'Italia, due città pericolose; alcuni poteri continuavano a rimanere instabili, nuovi conquistatori come Alfonso d'Aragona o Francesco Sforza lo sapevano e ne erano preoccupati. Non bisogna dimenticare il peso della storia di ogni comunità urbana, come pure che le strutture materiali, l'organizzazione del costruito e il corpo sociale non hanno sempre evoluzioni sincrone. Tra la comunità urbana e lo spazio si possono continuamente aprire distanze, le quali possono scomparire, o aumentare, o complicarsi in funzione dello spettro sociale. Le continuità resistono, le reazioni si organizzano. La città, nelle sue pietre e nella sua morfologia, può cambiare più lentamente del corpo sociale e pertanto conservare impronte antiche e persistenti, tracce di una organizzazione che si va vuotando lentamente di senso: le usanze sociali si distaccano allora dalla realtà fisica urbana. Inversamente, un gruppo può opporre la forza delle proprie pratiche e, attraverso il loro irrigidirsi, rifiutare i cambiamenti.[145] I castelli di Milano e di Napoli rappresentano un altro modello, a lungo attivo nella storia del XVI secolo italiano. Alberti, nel *De re aedificatoria*, consigliava ai tiranni di abitare isolati, in una cittadella a sé, vicino alle mura: i principi vittoriosi ma inquieti, come a Parma o a Piacenza i Farnese, continuarono a seguire questa raccomandazione.

3.3. *Decoro urbano: l'eco delle tradizioni*

Infine, la città può resistere ancora in altro modo. Testimonianze del passato, testimonianze della durata: se ne potrebbe compilare un inventario per tutta la penisola, senza neanche il bisogno di andare alla ricerca di antichità romane ben visibili. A Palermo si ritrovano le eredità della metropoli musulmana, altrove i ricordi bizantini. Nell'estrema varietà dei contesti, città dopo città, regione dopo regione, sarebbe soprattutto necessario delineare i diversi stili e le loro caratteristiche. In Lombardia non si costruiva come in Umbria, e l'emulazione tra le città, la circolazione su vasta scala di materiali da costruzione, la mobilità di mastri carpentieri e tecnici, il diffondersi delle influenze e dei modelli, non inibirono la fioritura di culture architettoniche ed estetiche regionali, differenti tra loro.[146] Brunelleschi ha progettato la cupola del duomo di Firenze, Alberti tra Rimini e Mantova ha dato un contributo decisivo alla nuova arte di costruire. Ma il gotico persiste ancora sul suolo italiano, e non solo perché chiese e cattedrali continuano ad esibirlo negli spazi umani: nonostante si siano affermate nette rotture, ancora

144. Crouzet-Pavan, *La ville et ses villes*.
145. Adorni, *Le grandi fabbriche*.
146. Riccetti, Ad persecutandum.

nei primi decenni del XV secolo il gotico è presenza viva.[147] Ancora una volta, le cronologie si intrecciano: non tutto è creazione inedita.

Conviene dunque evitare di considerare costruzioni e architetture come oggetti autonomi, correlati solo al sistema culturale, alle permanenze e alle evoluzioni estetiche e formali. La loro relativa inerzia deve essere innanzitutto messa in relazione alle tecniche di costruzione. Alcuni continuano a voler vedere elementi di continuità persino in Brunelleschi e Alberti;[148] altri rilevano che, alla fine del XV secolo, architetti innovatori come Francesco di Giorgio Martini e Leonardo da Vinci furono in grado di proporre solo soluzioni architettoniche dipendenti dal gotico per il *tiburium* del Duomo di Milano.[149]

Le cause di un certo conservatorismo sarebbero da imputare ai mestieri della costruzione e al loro capitale di sapere pratico e di tecniche, al loro patrimonio di abitudini acquisite e trasmesse nel corso delle generazioni. Questo patrimonio, queste tradizioni, queste abitudini ereditate e mantenute si rivelano quindi contemporanee alle nuove evoluzioni in corso nel Quattrocento. La vera grande trasformazione sarebbe stata la promozione sociale, intellettuale e ideologica dell'artista e dell'ingegnere, impegnati a svincolarsi dai lacci delle corporazioni per intraprendere un dialogo privilegiato con il principe. L'immagine di un dialogo privilegiato tra l'artista, il tecnico e il principe, in tempi in cui la rappresentazione del potere e della magnificenza richiedeva le prestazioni di questi specialisti ricercati, contesi, celebrati, si è a tal punto affermata da diventare un vero e proprio modello interpretativo, che senz'altro riflette almeno in parte la realtà. Però è necessario fare i conti anche con altri fattori sociali e culturali di rilievo.

L'allontanamento dal gotico si compì dunque lentamente; per eliminarlo dalle riflessioni teoriche e dall'attività pratica, fu necessario un processo graduale del quale, nonostante l'accelerazione del secondo Quattrocento, si riconoscono le ultime tracce ancora intorno agli anni 1580.

A Firenze, polo di propagazione dell'"arte nuova", lo "stile tradizionale" nella prima metà del secolo era ancora presente. Il gotico indugiava nell'architettura (si pensi alla chiesa di Sant'Egidio del 1418-1420 o alla grande corte dell'ospedale attiguo del 1422), si perpetuava negli ori e nei dettagli di una pittura preziosa e raffinata. Soprattutto in alcune città l'evoluzione era più lenta.[150] L'identità veneziana si era nutrita di molteplici influenze, forgiata da una cultura artistica aperta all'esterno. Dal crogiuolo di quelle tradizioni era scaturito un particolare stile veneziano a cui i committenti locali resteranno fedeli fino alla fine del XV secolo: ecco quindi Venezia e il suo palazzo dei Dogi ancora gotico nella facciata

147. Per un primo riferimento bibliografico: Panofsky, *La prima pagina*.

148. Bonelli-Bozzoni-Franchetti Pardo, *Storia dell'architettura*, pp. 593 sgg.

149. Simoncini, *La persistenza del gotico*.

150. Bonelli, Bozzoni, Franchetti Pardo, *Storia dell'architettura*, pp. 385 sgg. in cui vengono analizzati diversi episodi architettonici del XIV secolo a Siena e Bologna.

dalle larghe aperture ogivali e la decoratissima Porta della Carta (1438-1443), le grandi basiliche mendicanti dei Santi Giovanni e Paolo e Santa Maria Gloriosa dei Frari, tutte le chiese in cui la struttura gotica è ancora evidente, malgrado i lavori e gli interventi successivi. L'esempio di San Zaccaria lo dimostra: al termine del cantiere e degli interventi condotti da Codussi, la chiesa mostrava quanto il rinnovamento stilistico in laguna potesse essere stato enormemente prudente. Le costruzioni private non si scostarono molto da queste regole formali, da un gotico spintosi ben oltre la cronologia tradizionalmente attribuitagli. In pieno XV secolo le grandi famiglie veneziane continuavano a costruire i propri palazzi allo stesso modo,[151] come in uno dei cantieri più importanti (1421-1444), in cui operano i fratelli Bon, sul Canal Grande a Santa Sofia: la famosa *cà d'Oro*, proprietà della famiglia Contarini, capolavoro assoluto di un ostentato gotico lagunare. Ma decine di altri palazzi testimoniano il lungo trionfo di tale stile, rivisitato dal gusto per il cromatismo, dalla moltiplicazione di decorazioni e affreschi.[152] Le fonti attestano ancora più chiaramente un profondo cambiamento delle strutture materiali della città, una febbre di lavori e la diffusione irresistibile di alcune nuove tecnologie costruttive, anche al di là dell'edilizia aristocratica. Lo spirito di emulazione tra i proprietari, bramosi di copiarsi gli uni con gli altri, di far eseguire per loro lavori precedentemente effettuati in una *domus* vicina, giocò un ruolo importante, tanto più quando la rivalità riguardava un aspetto cruciale in una società delle apparenze, cioè la dimora, sempre più ricca, bella, decorata. Il rango sociale si manifestava visibilmente in edifici dotati di certi ornamenti e comodità e così il tessuto urbano veneziano del Quattrocento fu completato in migliaia di cantieri. *Ad ornamentum civitatis*, la *pulcra finestra*, ad esempio, rischiara e arricchisce la facciata: isolate o a gruppi di due o quattro rivolte al canale o al *campo*, realizzate in tutte le varianti della finestra gotica, queste aperture venivano considerate tra gli attributi indispensabili della bella dimora.

Si esprimeva così la preoccupazione aristocratica di tradurre in forme monumentali la propria ricchezza, di mostrare attraverso l'armonia delle costruzioni adiacenti un'identità di condizione e di prestigio. Nel fenomeno della persistente ornamentazione gotica è dunque impossibile dissociare l'evoluzione della morfologia urbana dall'aspirazione dei lignaggi veneziani, nobili e borghesi, alla distinzione sociale: tale ornamentazione dava forma a un ordine di luce e di apparenze, rappresentava uno strumento con cui mostrare sé stessi e il proprio onore. La lunga durata del gotico non dipende quindi solo dal conservatorismo architettonico veneziano, difficile da definire e da spiegare; è legata anche alla necessità di apparire, ai rapporti complessi tra famiglie, stato e società, alle esigenze di rappresentazione delle diverse componenti dell'ordine sociale, anelanti a mostrarsi par-

151. Crouzet-Pavan, *Venise. Une invention*, pp. 96 sgg.
152. Ead., *Venise triomphante*, pp. 57 sgg.

tecipi della bellezza di una città frutto della provvidenza. In altre parole un'intera cultura, se non collettiva quanto meno dominante, trovò a lungo nel gotico una forma di espressione soddisfacente.

La specificità insulare di Venezia, in questo caso, non è rilevante giacché a Milano e in Lombardia si ritrovano analoghe peculiarità. Il cantiere del Duomo di Milano fu realmente avviato nel 1387, quando si manifestò la volontà politica di sostenere materialmente la sua realizzazione.[153] Allora si aprì un cantiere gigantesco che diventò per diversi decenni uno dei motori dell'attività economica e sociale della regione. Il Duomo veniva eretto a maggior gloria di Dio, del principe e dei milanesi e, dal momento che la tradizione si è inventata la cerimonia fittizia della posa della prima pietra da parte di Giangaleazzo Visconti, si sarebbe portati a dare una lettura politica del monumento. A meno di non ripercorrere i rapporti spesso difficili tra il signore di Milano e il consiglio della fabbrica che mostrano bene come, alla fine, un monumento concepito come glorificazione dinastica finì con il dare lustro a tutta la comunità urbana.[154] La ricchezza e la qualità degli archivi contabili della fabbrica permettono di mostrare come un'intera organizzazione amministrativa scese in campo, diresse i lavori, delegò i poteri, separò le responsabilità per organizzare l'afflusso dei materiali da costruzione, gestire il lavoro, far funzionare per trent'anni un grande cantiere nel cuore di una capitale.[155] Le interpretazioni critiche del monumento non sono certo mancate e, benché recenti, talvolta sembrano prolungare le polemiche del tempo della costruzione circa i rispettivi meriti di maestri stranieri e di tradizione lombarda. Il consiglio della fabbrica, come è noto, aveva fatto venire maestri stranieri rinomati, come il francese Jean Mignot o tedeschi altrettanto noti, come aveva fatto Venceslao di Praga. Ma presto sorsero vivaci discussioni tra gli architetti stranieri, forti della loro "scienza gotica", e i maestri locali.[156] Il Duomo, in stile gotico (quali che siano i giudizi estetici su quel gotico) combina quindi alcuni elementi specifici lombardi[157] con modelli architettonici importati da Praga e Colonia.[158] Maestri detti di Campione,[159] lombardi, francesi, tedeschi, si contano

153. Ceruti, *I principi del Duomo*.

154. Cfr. Soldi Rondonini, *La fabbrica del duomo*; Braunstein, *Travail et entreprise*, in particolare il capitolo 19 *Les débuts d'un chantier: le Dôme de Milan sort de terre (1387)*, pp. 373 sgg., che mostra bene come l'impresa voluta dal principe e l'arcivescovo finì per essere gestita dalla fabbrica; e Boucheron, *Le pouvoir de bâtir*, pp. 178 sgg.

155. Si segnala al riguardo Braunstein, *Travail et entreprise*, pp. 373-432 che utilizza gli *Annali della Fabbrica*.

156. La bibliografia è considerevole e non sarà qui affrontata. Si citerà per il problema dell'erezione del Duomo: *Arte e artisti dei laghi lombardi*, 1, *Architetti e scultori* e Braunstein, *Travail et entreprise*, p. 427.

157. In particolare il *tiburium* soprelevato, tiburio proprio della tradizione lombarda.

158. Romanini, *La fabbrica del Duomo*; Ead., *L'architettura*. Particolarmente forte è l'influenza di Heinrich Parler, che si unì agli ingegneri del Duomo nel 1391.

159. Cioè dell'omonima regione del lago di Lugano.

pure tra gli scultori che realizzarono il programma decorativo in uno stile gotico cortese, decisamente carico, specie nelle parti alte dell'edificio.[160] E il Duomo non è un esempio isolato: lunga è la lista di chiese dalle ogive e dagli archi spezzati, sebbene la loro estetica attinga anche alla tradizione romana, come la chiesa del Carmine di Pavia, quella del Carmine a Milano, di San Tommaso a Pavia, la cattedrale di Como. In ogni caso, questa tradizione lombarda era sempre presente e gli architetti Solari, il padre Giovanni, il figlio Guiniforte, ne assicurarono la continuità nei cantieri della certosa di Pavia e della chiesa Santa Maria delle Grazie a Milano.

Per quanto la situazione dell'Italia del nord presenti una grande varietà di tradizioni artistiche, Venezia e Milano non erano casi isolati: pensiamo a Siena, bastione dell'arte gotica, dove pittori e scultori restarono fedeli alla tradizione locale, a parte qualche singola opera; pensiamo a tutte quelle città in cui l'apertura al nuovo stile è molto progressiva,[161] come a Roma sotto il pontificato di Pio II e, soprattutto, di Paolo II. Inoltre, non erano solo gli artisti più innovatori a spostarsi a seconda delle committenze. Per esempio, bisogna aspettare il tempo di re Alfonso II per ritrovare i fiorentini implicati in tutte le imprese edilizie napoletane. Le tradizioni potevano resistere, fossero lombarde a Milano o catalane a Napoli; anche quando apparivano, le novità spesso si mescolavano ancora a elementi locali tradizionali, e a volte all'interno di uno stesso monumento come a Castel Nuovo di Napoli.

Da tutto ciò bisogna dedurre che Firenze non fungeva da modello, o piuttosto che certi artisti fiorentini non avevano questa responsabilità; soprattutto, bisogna restituire alla storia delle trasformazioni artistiche il suo respiro, fatto di fasi successive: dapprima Firenze e le generazioni più o meno feconde del primo XV secolo, le successive migrazioni di artisti fiorentini, Donatello e Alberti, Filarete e Fancelli, gli scultori e gli architetti, quindi i pittori; in seguito, dopo Firenze e l'Italia centrale dei tempi di Piero della Francesca, i cantieri e le innovazioni dell'Italia del nord, declinate a seconda delle città, modulate a seconda delle arti. Da una città all'altra, da una regione all'altra, ma talvolta all'interno della stessa città, emergono diverse sequenze temporali, tradizioni più o meno resistenti, anche se nell'ultimo terzo del Quattrocento si ebbe una netta evoluzione nella storia della pittura. Non va neppure dimenticato che le committenze principesche non ricercavano sempre l'eccellenza artistica, l'innovazione radicale: il duca Ercole d'Este patrocinò, ad esempio, Cosmè Tura nella pittura, Boiardo nella letteratura. Ritmi concatenati, tempi lunghi, tempi brevi: solo con questa varietà di scansioni possiamo capire l'epoca di cui ci stiamo occupando.

160. Così Giovannino de' Grassi e Jacopino da Tradate.

161. La cronologia della diffusione quantitativa e qualitativa della nuova arte nell'architettura è finemente analizzata in Bonelli, Bozzoni, Franchetti Pardo, *Storia dell'architettura*, pp. 605 sgg.

Può darsi che tali considerazioni rischino di apparire retoriche. Rottura radicale o peso della continuità? Le analisi storiche di molti periodi sono attratte da uno o l'altro di questi poli predominanti, come se bisognasse sempre operare delle scelte, come se fosse possibile calcolare senza rischio di errore il ruolo della novità e quello della tradizione; come se, nel nome di una attraente teleologia, la novità risultasse comunque più interessante. Da qui la tentazione epistemologica di sovradeterminare la portata dei cambiamenti o, al contrario, di privilegiare i legami, più o meno evidenti o sotterranei, tra un periodo e l'altro.[162] Credo che tale discussione sia priva di senso. Rispetto alla produzione umanistica, per esempio, ho evidenziato la persistenza di alcuni interessi, di certe tematiche, in particolare ciò che l'"umanesimo civile" (per impiegare questo termine abusato) deve all'eloquenza politica comunale. In tutti i campi dell'analisi storica, dalle strutture della politica a quelle dell'economia, si potrebbero fare analoghe osservazioni e proporre i medesimi sottili dosaggi. Ma, per rendere davvero l'idea di questo periodo storico, è più utile superare tale aporia e pensare assieme il movimento e la permanenza, capire come il tempo fosse iscritto nel cuore stesso di strutture viventi e attive. In questo capitolo si è voluto solo identificare tali associazioni, tali connessioni, offrendo una lettura strettamente complementare a quella proposta nel capitolo che lo precede, per restituire il giusto posto ai sedimenti della storia che il XV secolo eredita e ricompone.

162. Chabod, *Il Rinascimento*.

3. Governare il tempo

Un tempo vissuto come rottura e rinnovamento ma che, ciò nonostante, sembra resistere al cambiamento; un tempo in cui gli stessi attori recitano sempre le medesime scene ma in cui né le parole (sempre le stesse) né i gesti (sempre ripetuti) vengono più percepiti nello stesso modo, perché gli spettatori sono diversi e perché il mondo è cambiato. Sono questi i primi risultati che possiamo trarre dall'analisi.

L'indagine deve essere ora portata avanti, mettendo sempre in evidenza l'intreccio di temporalità differenti, ma questa volta nel campo della politica. Solo una'attenta riflessione sul tempo può mettere al riparo da qualsiasi rischio di fraintendimento chi tenti di comprendere il XV secolo. Un primo rischio Il primo di questi rischi sarebbe quello di inquadrare il racconto storico in una periodizzazione rigorosa, per lo più artificiosa, falsante quanto meno rispetto a molti riguardo alcuni aspetti di quella realtà storica. Tuttavia, scegliendo invece un punto di vista unicamente tematico si rischia invece di creare illusori compartimenti stagni. L'utilizzo di una cronologia "flessibile", che tenga conto dell'esistenza di fasce temporali dinamiche, contemporanee ma spesso concorrenti, si accorda invece alla complessità del secolo, ricrea unità e offre uno strumento per la comprensione di realtà apparentemente frammentate e contraddittorie; consente, infine, di avvicinarsi più o meno illusoriamente a quest'epoca attraverso le categorie dei contemporanei.

Una disputa sorta a Roma, sulla precedenza tra l'ambasciatore di Venezia e l'ambasciatore del duca Sforza in occasione della visita di Federico III, mette in luce il modo in cui si contrappongono le figure del potere. Il posto migliore era stato riservato al rappresentante della repubblica per cui il milanese protestò, denunciando come segni di inferiorità le caratteristiche ontologiche della repubblica lagunare: il doge di Venezia è scelto dai mercanti, ottiene il suo potere dal popolo e non può trasmetterlo poiché il dogado non è ereditario. La risposta dei veneziani, sicuri di sé, arroganti perché forti della loro lunga storia, delle loro stabili istituzioni e della loro temibile potenza, non si fece attendere. Contro le pretese di un ducato appena istituitosi, di un duca «il cui padre strigliava i muli», la repubblica

dei veneziani aveva dalla sua la durata di un ordine legittimo, di una potenza che da novecento anni prosperava su terra e mare. Una repubblica sicura della propria continuità anche davanti allo Sforza, l'uomo nuovo che aveva avuto la presunzione di impossessarsi del potere, di farsi duca, sostenuto da un movimento popolare in spregio a leggi e usanze.[1]

Venezia e Milano si sfidavano a parole per difendere il proprio onore, dopo il lungo conflitto che aveva turbato la prima metà del XV secolo. L'episodio del 1453, certamente meno importante rispetto alle guerre del recente passato, era tuttavia ricco di significati. La virulenza del linguaggio, il vigore del disprezzo e dell'indignazione dei protagonisti, erano chiari segni della forza delle tensioni che percorrevano un'Italia dagli incerti equilibri fissati con difficoltà dalla pace di Lodi. L'episodio però rende evidente anche come le potenze italiane si contrapponessero negli immaginari della politica e della cultura, in uno scontro che finiva con il toccare la natura stessa della politica.

Ancora una volta, dunque, la durata si confronta con la novità e la tradizione si scontra con le ridefinizioni del potere. In altri termini, nell'Italia del tempo forme di legittimazione concorrenti si opponevano tra loro, o per lo meno interagivano. Nello spazio politico coesistevano figure del potere di cui bisogna distinguere non solo le diversità dei ruoli istituzionali: la loro autorità infatti non attingeva alle stesse fonti. La loro storia può essere compresa solo seguendo le peculiarità dei diversi regimi e le loro contrapposizioni, stato contro stato, sistemi di rappresentazione contro sistemi di rappresentazione, antica legittimità delle repubbliche contro nuova legittimità degli stati principeschi.

Ma anche all'interno di ogni entità politica, o quasi, era in atto lo stesso conflitto, aperto o sotterraneo. Contro il principe, considerato come tiranno, le vecchie oligarchie potevano aspirare a riconquistare il potere, cospirare, scegliere la sommossa o l'assassinio politico. Contro le vecchie istituzioni si potevano mettere in atto manovre sotterranee, come fecero i Medici che desideravano trasformare le antiche istituzioni di Firenze, o come certi dogi, sospettati in determinati momenti di tensione di comportarsi in modo troppo simile a un principe. Di qui la trama tremendamente complicata e fitta degli avvenimenti, la rapidità nella successione delle crisi e dei regimi; e, come sempre, il ricorso a parole, discorsi, linguaggi, per giustificare le rispettive volontà di potere o di mutamento del potere: tocca allo storico decifrarli.

Cominciamo dunque col considerare le figure del potere. Da subito si impone una prima osservazione, indotta dagli argomenti utilizzati dagli ambasciatori di Venezia e di Milano: le figure del potere agiscono recitando una parte, ed è quindi

1. Durante la guerra del 1452-1454, i veneziani sostennero che Sforza fosse un *tyrannus ex defecto tituli*, poiché non aveva ricevuto l'investitura imperiale. L'acclamazione popolare del 1450 non poteva essere considerata, sottolineavano, come una legittimazione sufficiente (cfr. *supra*, capitolo 2, nota 37).

necessario orientarsi all'interno di questo gioco di rappresentazioni. Studiando quei discorsi e quei linguaggi[2] si chiariscono nel modo più concreto i nuovi legami costruiti tra sapere e azione: in che modo, cioè, armi retoriche, linguistiche e storiche furono messe al servizio dei poteri italiani dagli intellettuali del tempo.[3]

1. *Mitologie politiche*

«Sigismondo apparteneva alla nobile famiglia Malatesta, benché fosse nato fuori dal matrimonio; era molto vigoroso nel corpo e nella mente e dotato di grande eloquenza e abilità militare. Conosceva le storie e aveva non poca dimestichezza con la filosofia. Qualsiasi cosa si accingesse a fare, sembrava nato per essa. Ma le cattive inclinazioni ebbero sempre in lui il sopravvento: era a tal punto schiavo dell'avarizia che non esitava, non dico a depredare, ma addirittura a rubare; nella lussuria era talmente sfrenato, che arrivò a commettere violenza contro le sue figlie e i suoi generi».[4] I misfatti più mostruosi sono elencati dalla penna vendicativa di papa Pio II. Quelle righe avevano lo scopo di rendere vivida la figura di un uomo malvagio, di dipingere in tutto il suo orrore l'uomo che «sorpassò per crudeltà tutte le barbarie», «disonore dell'Italia», «vergogna del nostro secolo»:[5] Sigismondo Malatesta, figlio di Pandolfo, signore di Rimini. Il ritratto, in forma di atto d'accusa, è celebre e per elenco di turpitudini supera molti altri ritratti di tiranni italiani Tutti quei numerosi aneddoti, rossi di sangue, ricchi d'orrore, erano sinonimo di piaceri depravati, offerti dal Quattrocento come insegnamenti ma anche come segreti diletti ai lettori.

Pio II non è stato il solo a immortalare Sigismondo Malatesta. Su alcune medaglie Pisanello e Matteo de' Pasti lo rappresentarono come eroe, seguendo il modello di coloro che egli stesso ammirava di più, Scipione l'Africano o Cesare;[6]

2. Gamberini, *Lo stato visconteo.*

3. Martines, *Power and Imagination.*

4. Piccolomini, *I Commentarii*, II, 32, pp. 364-367: «Sigismundus ex Malatestarum nobili familia, verum extra matrimonium, natus, multa vi animi et corporis fuit, eloquentia militari et arte praeditus. Novit historias ; philosophiae non parvam peritiam habuit. Quamcunque rem sectatus est, ad eam natus videbatur. Sed mali mores plus apud eum valuere: avaritiae adeo sese dedit, ut non praedari tantum, sed furari quoque non vereretur; libidinis ita impatiens fuit, ut filiabus ac generis vim intulerit».

5. *Ibid.*, pp. 366-369: «Barbaros omnis crudelitate vicit», «Italiae dedecus et nostri infamia saeculi».

6. Piero della Francesca, nel *Ritratto di Sigismondo Malatesta* che dipinse durante il breve soggiorno in Romagna, riprese il profilo di Sigismondo così come appariva sulla medaglia coniata da Pisanello nel 1445. Il ritratto segna una tappa importante nell'opera di questo pittore e nella storia della pittura del XV secolo: se Piero si attiene effettivamente all'iconografia cortese tradizionale, la rappresentazione denota una considerevole potenza espressiva. Nella pittura murale di San Francesco viene utilizzato lo stesso profilo.

e in effetti Malatesta venne considerato uno dei grandi uomini di guerra del suo tempo. Eccolo dunque, tra storia e leggenda, battere, appena quindicenne, il duca di Urbino; ed eccolo in combattimento durante tutta la sua vita, famoso capitano, ingaggiato ad alto prezzo dai diversi stati italiani. Eppure, lo vediamo nell'affresco dipinto da Piero della Francesca per la cappella delle Reliquie della chiesa di San Francesco a Rimini (1451), dove appare in ginocchio davanti al suo santo protettore, san Sigismondo in trono. La rappresentazione gioca con allusioni profane: anche l'imperatore infatti si chiamava Sigismondo; l'intera decorazione della scena, fatta di marmi policromi, esprime il fasto del sovrano riconoscibile anche dalle sue armi e dal castello visibile in lontananza, come fosse in un medaglione, attraverso una finestra rotonda.[7] Ma il dipinto trasmetteva soprattutto un messaggio, quello di Sigismondo Malatesta che rende omaggio a un altro Sigismondo, sovrano maestoso e calmo. La coppia di levrieri accucciati dietro di lui era probabilmente destinata a rappresentare la fedeltà assoluta che lo legava tanto al suo protettore quanto al suo sovrano: il santo, l'imperatore. Le immagini appena descritte sono in apparenza contraddittorie, ma proprio le dissimilitudini che sembra impossibile poter conciliare rendono allo storico un servizio inestimabile: restituiscono nel suo spessore misterioso e nella sua ambiguità un oggetto storico, la figura del principe italiano del XV secolo.

Va sottolineato come la storiografia, affascinata dalle tinte fosche, abbia ripreso il ritratto del signore di Rimini dipinto da Pio II tanto spesso da imporlo come una sorta di schermo davanti alle altre immagini che pure sono giunte a noi.[8] A Sigismondo, «vergogna del nostro secolo»,[9] spetterebbe, ripete il papa, l'oscuro privilegio di aver superato tutti i limiti della crudeltà in un'Italia in cui si tendeva ad esercitare il potere con la violenza e la brutale tirannia. «Nessuno poté vivere sicuro sotto il suo dominio. Bastavano la ricchezza, o una bella moglie, o figli di piacevole aspetto, a trasformare per lui un uomo in reo».[10] Sigismondo poi aveva superato anche i limiti dell'abituale gioco dei voltafaccia, della parola data e poi rimangiata e dei cambi di alleanza: «Rara sulle sue labbra la verità; maestro eccellente del simulare e dissimulare, uomo perfido e spergiuro, ruppe le promesse fatte ad Alfonso re di Sicilia e a suo figlio Ferdinando, e anche a Francesco duca di Milano, ai Veneziani, ai Fiorentini e ai Senesi. Più volte inoltre si prese gioco

7. L'influenza di Alberti, che lavorava a Rimini in questa chiesa nello stesso momento, è sensibile in questo affresco, inquadrato da una cornice architettonica. Il soggiorno di Piero in Romagna è di capitale importanza perché contribuisce alla diffusione della cultura della prospettiva nella piana del Po e in particolare alla formazione della scuola di Ferrara: Previtali, *Piero della Francesca*; Salmi, *La pittura di Piero*.

8. Cfr. ad esempio Yriarte, *Rimini.Un condottiere*.

9. Piccolomini, *I Commentarii*, II. 32, pp. 368-369: «nostri infamia saeculi».

10. *Ibid.*, pp. 366-367: «Nemo sub eius imperio securus vixit. Reos nunc opes, nunc uxores, aut liberi forma praestantes facere».

della chiesa Romana».[11] Infine, Malatesta aveva superato i limiti estremi della turpitudine e della frenesia sessuale, nonostante le cronache medievali avessero abituato a una certa dovizia di particolari nella descrizione degli appetiti libidinosi dei tiranni, utili per costruire altrettante leggende nere. «Da giovinetto si travestì da donna ed ora faceva la parte della femmina, ora effeminava i maschi. Non c'era matrimonio che fosse sacro per lui. Contaminò sante vergini, si congiunse con donne ebree. I fanciulli e le fanciulle che non consentivano ai suoi desideri li faceva uccidere oppure frustare crudelmente. Numerose donne, dei cui figli era stato padrino al fonte battesimale, contaminò con l'adulterio, ed uccise i loro mariti».[12]

Non mancava che l'accusa di eresia, ma venne presto formulata, trovando come pretesto la costruzione della chiesa di San Francesco a Rimini. Si tratta di un tempio effettivamente edificato da Alberti, anche se conserva le mura della chiesa preesistente dedicata al fondatore dell'ordine dei francescani, di cui mantiene pure le cappelle, le tombe e i santuari. Un involucro di marmo venne sovrapposto al vecchio edificio, imponente e semplice massa architettonica. Ma è l'ornamentazione a sollevare l'indignazione pontificia, ricca com'è di simboli e di allegorie. Ovunque, sul soffitto, sulla pavimentazione, sulle balaustrate, sui timpani, gli emblemi, i motti dei Malatesta; ma anche otto cappelle e una profusione di ornamenti: pilastri figurati, come quello con la Sibilla Cumana, medaglioni, citazioni e scritture nei cartigli. E ancora un sarcofago di forma antica dedicato agli avi di Sigismondo e alcuni bassorilievi: Pallade nel tempio della memoria circondato da tutte le generazioni dei Malatesta, da Scipione l'Africano in poi, il Trionfo di Sigismondo su un carro antico trainato da cavalli condotti da schiavi. Sappiamo che Sigismondo a Rimini aveva fatto prendere alcune pietre dal porto romano e da un'antica basilica per il suo prezioso mausoleo; sappiamo che a Classe, vicino Ravenna, sia i monumenti in rovina che Sant'Apollinare avevano fornito marmi per il tempio di Rimini.[13] L'antichità inoltre non veniva solo materialmente sfruttata, ma anche riprodotta nelle sue forme, nella sua mitologia e nel suo panteon. E il papa si indignava: «ciò nonostante fece costruire a Rimini una bella chiesa in onore di san Francesco, ma poi la riempì di opere d'arte pagana al punto che sembrava non più di un tempio cristiano bensì di infedeli adoratori dei demoni.

11. *Ibid.*, pp. 368-369: «Rara in ore suo veritas: simulandi ac dissimulandi egregius artifex, perfidus atque periurus, Alfonso Siciliae regis et eius filio Ferdinando, Francisco Mediolani duci, Venetis, Florentinis, Senesibus fidem abrupit. Ecclesiae quoque Romanae saepius illusit».

12. *Ibid.*, pp. 366-367: «Adolescens nupsit in foeminam; at saepe muliebria passus, saepe masculos effeminavit. Nulla apud eum sancta fuere matrimonia. Virgines sacras incestavit, Iudeas violavit. Pueros ac puellas qui ei non consensere aut neci dedit aut crudelibus modis everberavit. Mulieres, quarum filios et sacro fonte levavit, complures adulterio polluit earumque viros necavit».

13. Yriarte, *Rimini. Un condottiere*, pp. 178 sgg.

Quivi eresse una tomba per la sua amante, monumento bellissimo per la sua squisita fattura e il marmo prezioso, cui appose un'iscrizione secondo l'uso pagano di questo tenore: "Consacrato alla divina Isotta"».[14] Non c'è da stupirsi che da Roma ci si adoperasse a demolire l'immagine di questo «uomo perfido e infesto parimenti a Dio e agli uomini».[15] In queste accuse vendicative risuonano accenti della campagna fatta a suo tempo dal papato contro Federico II. Di nuovo sembra prendere forma una cronologia, la stessa proposta da Burckhardt, che dava inizio all'era moderna con una prima azione dalle tinte fosche: nella Sicilia di Federico II Hohenstaufen, lo stato appariva per la prima volta «nato dal calcolo e dalla riflessione, *lo Stato come opera d'arte*».[16] Il papa non scomunica Sigismondo, ma impiega termini sinonimi. Le sue parole dipingono con la stessa esagerazione un tempo di paura e l'uomo che oltrepassando ogni limite, come bestia mostruosa vomitata dall'inferno, semina il terrore.

Era necessario ricordare Sigismondo Malatesta all'inizio di un'analisi dedicata al potere nell'Italia del Quattrocento, per più ragioni. Innanzi tutto, e i *Commentari* di Pio II lo dimostrano, i potenti utilizzavano una sapiente politica dell'immagine, pur non avendola inventata. Senza intraprendere una estenuante ricerca delle origini, ricordiamo tutte le forme di propaganda che utilizzavano i regimi comunali: storia, monumenti, feste e devozioni. Parole, gesti, pietre e immagini, tutti i mezzi e i supporti furono sperimentati alla ricerca di una impossibile stabilità; e gli uomini del XV secolo perseguirono questa politica, la modificarono e la perfezionarono. Sigismondo non fa eccezione alla regola, lui che tentò di sancire la propria gloria immortale con la costruzione di un suo tempio. Ma analizzare la politica dell'immagine implica anche rilevare lo scontro tra immagini diverse. Il signore di Rimini ne è un bell'esempio, raffigurato da vivo e per la posterità, in ritratti così fortemente contraddittori.

1.1. *«Questa fatale e criminale Italia»*[17]

Anche perché sfruttate nel corso della storia per scopi contingenti, queste rappresentazioni ebbero lunga vita. Ce ne sarebbero per ognuna delle famiglie italiane, per i Visconti di Milano, i Carrara di Padova, i Trinci di Foligno e i Baglioni

14. Piccolomini, *I Commentarii*, II, 32, pp. 366-367: «Aedificavit tamen nobile templum Arimini in honorem divi Francisci; verum ita gentilibus operibus implevit ut non tam Christianorum quam Infidelium daemones adorantium templum esse videretur. Atque in eo concubinae suae tumulum erexit et artificio et lapide pulcherrimum, adiecto titulo gentili more in hunc modum: "Divae Isottae sacrum"».

15. *Ibid.*, IV, 26, pp. 748-749: «homo perfidus, Deo atque hominibus infestus»

16. Burckhardt, *La civiltà*, p. 7.

17. Hugo, *Lucrezia Borgia*, pp. 24-25: «cette fatale et criminelle Italie».

di Perugia.[18] Una ricerca su questi temi dimostrerebbe come dai cronisti contemporanei, favorevoli oppure ostili, alle monografie urbane dell'epoca moderna, sia stata creata una vulgata fatta di leggende e di racconti più o meno inventati.[19] Gli autori di narrativa giocano anch'essi il loro ruolo, come nella letteratura inglese del Cinque e Seicento che dipinse un'Italia licenziosa e sanguinaria. I canali furono diversi, la creazione continua. Alla fine dei conti agli storici, come ai drammaturghi e ai librettisti del XIX secolo, venne fornito un intrigante repertorio di assassini politici e crudeli vendette, una galleria di ritratti in cui coesistevano i tiranni e le loro vittime. E infatti questo è il punto importante: in questa storia sono i principi ad attrarre l'attenzione. È difficile negare che una importante evoluzione condusse al governo dei principi e distrusse o trasformò fino a renderle irriconoscibili le vecchie forme politiche. Le origini di questo processo sono tuttavia da ricercare nella storia del XIII secolo, quando a Ferrara, Milano e Verona si mise in moto la formazione della signoria.[20] Comunque la repubblica resisteva, sia che si mantenesse realmente salda come a Venezia, sia che una volta sconfitta fosse poi restaurata, come a Lucca e a Siena. Ma poteva succedere anche che risorgesse dal passato persino quando sembrava del tutto dimenticata, come a Milano la Repubblica ambrosiana; o poteva pure riapparire laddove si fosse tentato di svuotarla di senso, come nella restaurazione fiorentina. Infine, la repubblica poteva sopravvivere come modello teorico, analizzata e soppesata negli scritti politici, fino ad arrivare a rappresentare una speranza e un alibi in grado di legittimare l'azione dei tirannicidi.

Eppure, come spesso accade, i vinti della storia se non condannati all'oblio sono relegati nell'ombra. Come ignorare l'attrazione dei romantici per qualche grande figura dell'Italia dei principi, anche se «questa fatale e criminale Italia» non era l'unica ad arricchire il loro immaginario di eroi e passioni. È noto il trattamento che Lucrezia Borgia ricevette da Victor Hugo: «Non pronunciate più dinanzi a noi il nome di questa femmina mostruosa»;[21] e anche se addolcita da una

18. Si citerà qui Burckhardt: «in seguito si formò una storia affatto leggendaria de' tempi anteriori dei Baglioni, che non è se non un riflesso di queste atrocità. Tutti gli appartenenti a questa casa sarebbero morti da tempo immemorabile di morte violenta, una volta non meno di ventisette d'un tratto», Burckhardt, *La civiltà*, p. 33.

19. John Law analizza brevemente come la reputazione di violenza e crudeltà di Cabrino Fondulo, signore di Cremona, fosse già stabilita al tempo. Gli aneddoti destinati a descrivere questa reputazione si susseguono, in versioni un poco differenti, da Paolo Giovio a Burckhardt, da Antonio Campo, autore nel 1645 di una *Storia di Cremona*, a John Addington Symonds (1875): Law, *Il principe del Rinascimento*, pp. 15-17.

20. Chittolini, *La crisi degli ordinamenti*; Capitani, *Dal comune alla signoria*.

21. Hugo, *Lucrezia Borgia*, pp. 14-15: «Ne prononcez pas devant nous le nom de cette femme monstreuse». O anche il grido di Lucrezia, *ibid.*, pp. 24-25: «porquoi j'ai hate de racheter mon passé, de laver ma renomee, d'effacer les taches de toutes sortes que j'ai partout sur moi, et de changer en une idée de glorie, de pénitence et de vertu, l'idée infame et sanglante

severa censura, fu sempre una mescolanza di violenza e lascivia – incesto, veleno, amori proibiti e omicidi – a fornire la trama dell'omonimo libretto di Felice Romani musicato da Donizetti. Qualche anno prima, lo stesso Felice Romani aveva scelto assieme a Bellini il personaggio di Beatrice di Tenda, ringiovanita e sublimata proprio per rendere più dolorosa la sua storia e più atroce la sua condanna a morte da parte di Filippo Maria Visconti. Oppure troviamo il triste ritratto di Firenze nel *Lorenzaccio* di Musset, che geme sotto la tirannia del duca Alessandro, il bruto dissoluto e sanguinario: «l'imperatore e il papa avevano creato duca il ragazzo di un macellaio».[22]

1.2. *Orientamenti storiografici*

Non si cederà alla tentazione di snocciolare tutti i possibili esempi. Tanto vale dichiarare subito che anche gli storici hanno avuto il loro ruolo nella costruzione di questo passato a tinte forti. Alcuni come Sismondi, autore di una famosa *Storia delle repubbliche italiane*, scelsero di farsi difensori delle antiche libertà italiane e della «democrazia» che i comuni avrebbero instaurato. Una certa storiografia vide infatti nella formazione dei comuni uno dei momenti chiave della nascita della borghesia, una delle tappe più importanti per la definizione dei valori caratteristici, o considerati tali, di questa classe: libertà, democrazia, importanza dell'individuo rispetto al gruppo. Non dimentichiamo neanche che, in tempi di liberalismo, il supposto dinamismo della borghesia mercantile sembrava anche illustrare i primi trionfi del commercio e del capitale mobile. La borghesia sarebbe stata creatrice di ricchezza come di libertà politica. Le evoluzioni politiche successive furono quindi condannate e le turpitudini dei tiranni italiani denunciate con violenza.

Altri autori, al contrario, furono affascinati dalle «infinite crudeltà» delle «maggiori e minori tirannidi» e riconobbero proprio nella violenza delle azioni il motore della costruzione dello stato. Non si scampa all'influenza della visione di Jacob Burckhardt. A dispetto dell'enormità dei crimini commessi, per lo storico svizzero il caso degli stati italiani sarebbe sommamente interessante per il «calcolo freddo ed esatto di tutti i mezzi » messi in opera, per la «potenza quasi assoluta dentro i limiti dello Stato». In questo modo è stato anche possibile ricostruire un'evoluzione: se la storia dello stato cominciò nel XIII secolo, la tirannia si diffuse nel secolo seguente. La fragilità tuttavia minacciava ancora la maggior parte di queste tirannie: «la falsità del potere assoluto, le esigenze del piacere e le più svariate forme di egoismo» minavano queste nuove organizzazioni politiche e «i lati

que l'Italie attache à mon nom?» («Perché ho fretta di riscattare il mio passato? Di lavare la mia reputazione? Di cancellare le tracce delle vicende che mi hanno toccato? e di trasformare l'opinione infame e feroce che l'Italia lega al mio nome in un'idea di gloria, di penitenza e virtù?»)

22. Musset, *Lorenzaccio*, pp. 120-121: «L'empereur et le pape avaient fait un duc d'un garçon boucher».

luminosi e i meriti personali di taluni fra questi principi». I Visconti e il loro enorme «cumulo di scelleratezze e vigliaccherie» sarebbero le figure emblematiche di quest'epoca di genesi. «Nel secolo XV la tirannide mostra già un carattere affatto diverso»: gli stati più deboli sono scomparsi, gli altri si ingrandiscono, dotati di una organizzazione più strutturata. Soprattutto, progredisce il realismo politico: «Tutti poi, presi insieme, grandi e piccoli hanno bisogno di sforzi maggiori, debbono procedere più circospetti e guardinghi e astenersi da crudeltà troppo immani. In generale non potevano osare quel tanto di male che si dimostrasse necessario per riuscire nei loro scopi».[23] Queste righe si spiegano da sole. Esse hanno creato contribuito a creare schemi analitici che sono anche stati contraddetti con forza, eppure continuano a ossessionare la storiografia, forse perché hanno il merito di periodizzare in modo netto il corso degli eventi e perché fissano orientamenti chiari nella storia della politica occidentale.[24] Osserviamo solo che Brunetto Latini, alla fine del XIII secolo, già scriveva che il tiranno è crudele per volontà mentre il principe lo è per necessità.[25]

Come ultimo elemento bisogna osservare che alcune letture alquanto riduttive di Machiavelli, soprattutto del *Principe*, contribuirono ad alimentare tale tradizione storiografica.[26] I capitoli dal XV al XIX del *Principe*, a buon diritto i più noti, se la prendono con la «immaginazione» a favore della «verità effettuale della cosa».[27] Espongono i mezzi reali di cui deve avvalersi un governo reale. Machiavelli spazza via le illusioni dei suoi predecessori: «Onde è necessario, volendosi uno principe mantenere, imparare a potere essere non buono e usarlo e non usarlo secondo la necessità».[28] Viene in altre parole teorizzata la violenza del potere: «Debbe pertanto uno principe non si curare della infamia del crudele per tenere e' sudditi sua uniti e in fede»;[29] specularmente, vengono sottolineate le virtù della simulazione-dissimulazione: «Ma è necessario questa natura saperla bene colorire ed essere gran simulatore e dissimulatore».[30] La conclusione si impone da sé: «Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e' mezzi sempre fieno iudicati onorevoli e da ciascuno saranno laudati; perchè el vulgo ne va preso con quello che pare e con lo evento della cosa».[31] Da ciò si trae qualche semplice osservazione. Capito o sovrainterpretato, Machiavelli rompe con la tradizione

23. Burckhardt, *La civiltà*, pp. 7 sgg.
24. Cfr. l'introduzione di Najemy, *Political Ideas*, p. 384.
25. Latini, *Li Livres dou Tresor*, p. 610.
26. Sulle fortune, e le sfortune, della ricezione degli scritti di Machiavelli si veda la prefazione di Christian Bec a Machiavel, *Oeuvres*, pp. XXXIII sgg.; Cfr. Machiavelli, *De principatibus*; Lefort, *Le Travail de l'œuvre Machiavel*, particolarmente alle pp. 71-152.
27. Machiavelli, *Il Principe*, 15, p. 67.
28. *Ibid.*, p. 67.
29. *Ibid.*, 17, p. 70
30. *Ibid.*, 18, p. 73.
31. *Ibid.*, p. 74.

degli *specula principis*, imponendo al genere una vera rivoluzione, perché ormai la *virtù* risiede nella «determinazione» con cui il principe compie ciò che gli viene dettato dalla necessità.[32] Nel mezzo della crisi fiorentina e italiana l'autore è alla ricerca di rimedi, e il *De principatibus* ne propone molti e, assieme a essi, anche un modello. Anche se Machiavelli, in questo come in altri testi, resta fedele all'ideologia repubblicana, rivela al principe che crea il nuovo stato le condizioni per la riuscita e gli svela i mezzi concreti da adottare per un governo reale; insegna come acquisire ciò che maggiormente manca ai governi del tempo, la cosa più preziosa in un'Italia in cui tutti i poteri vacillano o soccombono: la conservazione dello stato.[33] In fin dei conti al principe non viene promesso di trionfare sulla Fortuna, giacché è impossibile arrestare un fiume impetuoso, ma di resisterle, di contenerla con coraggio perché gli lasci governare la metà delle sue azioni.[34] Come se, nonostante il valore attribuito da Machiavelli alla libertà delle repubbliche,[35] quel programma fosse il più efficace per la redenzione dell'Italia.[36]

Possiamo dunque concludere questo breve percorso storiografico, nonché veloce inventario degli immaginari a disposizione; per proseguire l'analisi, bisogna ora approfondire i fondamenti delle rappresentazioni del potere, dare ordine a ciò che i *Commentari* di papa Pio II già dimostravano. Queste mitologie politiche sono il prodotto dei sistemi politici del tempo. Sulla scena italiana, quando gli stati si affrontano impegnandosi con tutta la loro forza nelle guerre – Firenze contro Milano, Milano contro Venezia – negli scritti del tempo sembrano combattersi pure due sistemi, come un esercito di fronte all'altro. Quindi, da quando Lorenzetti dipingeva nel palazzo comunale di Siena i suoi affreschi ricchi di significati, in fondo nulla sarebbe cambiato.[37] Da un lato il Buon Governo, la città, il suo duomo, la sua densa urbanizzazione, il suo paesaggio di palazzi, di torri e di case

32. Skinner, *Machiavel*, p. 67: la virtù non è più legata alle virtù cardinali.

33. Machiavelli, *Il Principe*, 24, p. 91: «E se si considera quelli signori che in Italia hanno perduto lo stato ne' nostri tempi, come el re di Napoli, duca di Milano e altri».

34. Sull'analisi del potere della Fortuna, l'eredità classica degli storici e dei moralisti della Roma antica, il trionfo del cristianesimo e poi l'immagine umanista del ruolo della Fortuna negli affari umani: Skinner, *Machiavel*, pp. 49 sgg.

35. *Ibid.*, pp. 79 sgg., e la serie di contributi riuniti in *Machiavelli and republicanism*.

36. Machiavelli, *Il Principe*, 26, pp. 95, 96-97: «Nè ci si vede al presente in quale lei possa più sperare che nella illustre Casa vostra, la quale [...] possa farsi capo di questa redenzione»; «Volendo adunque la illustre Casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini che redimerno le province loro»; l'opera è preceduta da una dedica a Lorenzo II.

37. Qualche testo fondamentale da una bibliografia abbondante: Rubinstein, *Political ideas*; Frugoni, *Il Governo dei Nove*; Southard Carter, *The Frescoes*; *Palazzo Pubblico di Siena*; Belting, *Langage et réalité*; Starn-Partridge, *Arts of Power*; Donato, *La pittura politica*; così come Cammarosano, *Siena dalla solidarietà*. Si citerà infine *Ambrogio Lorenzetti*, e in particolare Donato, *Gli effetti del buon governo in città*; Ead., *Gli effetti del buon governo in campagna*.

e, oltre le mura, la campagna piacevole e prospera;[38] dall'altro, proprio di fronte alla prosperità e ai frutti della bella stagione, l'avvertimento solenne: la disgrazia e la devastazione rappresentate con i ghiacci dell'inverno, i vizi, la tirannia sotto il regno del Cattivo Governo. In apparenza niente sarebbe cambiato giacché la virtù e la libertà avrebbero sempre sostenuto la causa delle repubbliche contro i tiranni. In realtà invece era cambiato tutto. Mentre il Quattrocento si avviava a conclusione, Machiavelli dimostrava in effetti quanto i precedenti paradigmi fossero mutati. Riprendiamo dunque a seguire il corso di queste evoluzioni.

2. *La guerra delle repubbliche e delle "tirannidi"*

2.1. *Firenze contro Milano: quando la storia diventa mito*

Il problema, formulato tempo addietro dalla storiografia, in fondo poté apparire tanto semplice perché tanto convincente sembrava la soluzione che lo storico Hans Baron aveva brillantemente offerto in un libro fondamentale.[39] Eccone un breve riassunto: quando la prima generazione di umanisti cominciò a scrivere, l'umanesimo tese subito ad assumere un contenuto politico; la seconda generazione di quegli intellettuali proseguì sulla stessa strada. Intorno al 1400 si sarebbe dunque avviata una rivoluzione intellettuale, profondamente legata agli avvenimenti contemporanei. La crisi dell'inizio del XV secolo – la politica di conquista di Giangaleazzo Visconti – spiegherebbe gli orientamenti del nascente umanesimo fiorentino.[40] Immediatamente, e la radicalità della rottura viene sottolineata, il lessico e i concetti con cui fino ad allora si definivano le lotte italiane, conferendo loro un'apparente leggibilità, sarebbero stati abbandonati e Firenze avrebbe assunto un ruolo centrale nella politica italiana. La città avrebbe resistito da sola, tenacemente, durante l'annata 1401-1402, alle ambizioni territoriali del tiranno milanese e voci fiorentine si sarebbero levate per dare un significato ideologico a quella guerra disperata. La passione con cui i fiorentini intesero mantenere la propria indipendenza avrebbe costituito un fatto nuovo. Essa si spiegherebbe grazie a una secolarizzazione della politica nel momento in cui la teologia politica medievale arretrava, quando cioè si dissolvevano le pretese di universalismo del papato e dell'impero. Ma non solo. Per la prima volta una città-stato repubblicana avrebbe avuto un ruolo maggiore nella trama degli avvenimenti e nell'elaborazione della riflessione politica. L'umanesimo fiorentino sarebbe divenuto un umanesimo civile, ontologicamente legato alla difesa delle istituzioni repubblicane e alla *libertas* di Firenze.

38. Frugoni, *Una lontana città*, pp. 136 sgg.
39. Baron, *The Crisis*.
40. *Ibid*, pp. 28 sgg., 88 sgg.

Proprio quando la carta politica dell'Italia si stava modificando in conseguenza della diffusione della tirannia e dello stringersi di relazioni di dipendenza sempre più cogenti tra i principali stati della penisola, sarebbe così morta una cultura e ne sarebbe nata un'altra. Hans Baron fondava la sua tesi su una cronologia precisa. L'opera del cancelliere Salutati segnò il passaggio da un sistema di rappresentazioni all'altro.[41] È sempre con accenti nutriti di guelfismo che il cancelliere concepì, per esempio, la lotta della sua città contro Milano; e soprattutto egli restò dipendente, nel *De Tyranno*, dalla visione «medievale del mondo», quella che aveva alimentato l'aspirazione di Dante a una monarchia universale.[42] Tuttavia, sempre ai primi del secolo, alcune voci non di umanisti, come Cino Rinuccini[43] e Gregorio Dati,[44] si sollevarono anch'esse contro le guerre milanesi; la loro difesa della libertà fiorentina contribuì alla stessa esaltazione del sentimento repubblicano. Ma è a Leonardo Bruni che spettò di portare a termine la rivoluzione in corso: la *Laudatio Florentinae Urbis* (1400) rompeva con le vecchie forme degli elogi medievali per avvicinarsi alla retorica di Elio Aristide,[45] tanto che Baron poté enumerarne tutti gli elementi di originalità.[46] La vecchia tradizione che attribuiva a Cesare la fondazione di Firenze fu demolita a favore della rivendicazione di una origine preimperiale della città: l'impero infatti era sinonimo di violenze e di crimini, mentre sarebbe stata la *respublica romana*, in particolare i veterani di Silla, a fondare la città toscana.[47] Nata dal popolo romano senza essere stata macchiata dalla tirannia, l'antica Firenze avrebbe ereditato l'energia culturale della Roma preimperiale, rivendicando perciò contro i despoti la difesa della libertà, suo proprio bene legittimo. Firenze diventava così una nuova Roma.[48] Ma non erano solo le origini a essere chiamate in causa. La descrizione del sito fiorentino, delineata in prospettiva, mirava a spiegare l'eccezionale bellezza della città. Attraverso quella pittura panoramica poteva essere compreso simbolicamente come tale città, forte, e bella, fosse capace di resistere alle imprese milanesi. Infine, la *Laudatio*

41. *Ibid.*, pp. 104 sgg.

42. In virtù di ciò condannava la tirannia di Cesare: *ibid.*, pp. 146 sgg.; Salutati, *Il Trattato «De Tyranno»*; per il cancelliere Salutati, Cesare rappresentava una legittima espressione della volontà popolare.

43. Sulla sua figura e sulla sua risposta all'*Invectiva* di Loschi: Lanza, *Firenze contro Milano*, pp. 50 sgg.; Rinuccini, *Risponsiva*.

44. Lanza, *Firenze contro Milano*, pp. 167 sgg..

45. Baron, *Laudatio Florentinae urbis*; Bruni, *Laudatio Florentinae*. Bruni, come scrive egli stesso, ha «avuto per guida lungo il cammino e nel corso dell'elogio» l'orazione panatenaica di Elio Aristide (117-180 a. C.): Pernot, *La Rhétorique*., pp. 230, 254.

46. Baron, *The Crisis*, pp. 191 sgg.

47. Va sottolineato l'apporto di Salutati a questo proposito: è a lui che si deve la tesi di una fondazione di Firenze da parte dei veterani di Silla, *ibid.*, pp. 63-64.

48. *Ibid.*, pp. 61 sgg., sul modo in cui Bruni riprende e riordina questa tesi nei suoi *Dialoghi* e nella sua *Historia Florentini populi*.

includeva un'analisi della costituzione di Firenze che differiva radicalmente dai semplici elenchi delle magistrature locali presenti in alcune delle *laudes* medievali. Vero e proprio studio ragionato, l'opera mostrava come mediante tutti questi meccanismi potesse essere evitata la tentazione tirannica.[49] Con questo testo si era davvero inaugurata una nuova tradizione di studi istituzionali.

Le argomentazioni vengono dunque portate avanti, sempre in relazione alla congiuntura, fino agli anni 1450: anche se negli anni 1420-1440 Firenze non era più la sola a lottare, ci viene detto che essa aveva assunto comunque un ruolo centrale nella difesa della *libertas* italiana. Le idee sviluppate dalla prima generazione di umanisti si andavano diffondendo, la *Laudatio* trasse profitto da tale contesto e, a partire dal 1430, ebbe una vasta diffusione. Contro il culto di Cesare e in difesa delle virtù della repubblica anche Poggio si battè accanitamente, e intorno a questo tema nacque una delle maggiori controversie del tempo, di importanza capitale per la storia del pensiero politico: pro o contro Cesare, pro o contro il tirannicidio. Si sarebbe quindi formato un umanesimo civile, il quale avrebbe dovuto fronteggiare all'inizio del Quattrocento una doppia minaccia: il pericolo rappresentato dalle mire espansionistiche dei Visconti nell'Italia centro-settentrionale; e il rischio che a Firenze la diffusione del «classicismo», a imitazione degli antichi, accentuasse tendenze paganeggianti e allontanasse dai valori tradizionali della vita civile.[50] Firenze avrebbe trionfato su entrambi i pericoli, l'umanesimo civile non sarebbe servito solo a combattere i rischi cui i tiranni esponevano continuamente l'Italia,[51] ma avrebbe anche reintrodotto gli uomini di cultura nell'ambito pubblico, rendendoli cittadini ancora migliori e più utili alla comunità. Il programma umanista, vivificato da una riabilitazione del volgare accanto al latino, attraverso gli insegnamenti della storia romana avrebbe fornito quindi i fondamenti etici della *vita activa-politica*.

Questa ricostruzione, seducente in quanto profondamente sistematica, anche se seriamente rimessa in discussione continua a pesare su molti aspetti dell'analisi di questo nodo problematico tra intellettuali e potere.[52] Cerchiamo ora di svincolarci da questo dibattito. Si può riconoscere l'impegno politico degli umanisti senza cedere alle sirene della difesa della *libertas* fiorentina. Si può anche allargare la prospettiva. Si riconoscerà agevolmente che la produzione di Salutati e di Bruni dipese molto dalla congiuntura politica e diplomatica del tempo: come poteva essere altrimenti visto che sia l'uno che l'altro erano cancellieri di Firenze, visto

49. In seguito si tratterà di sottolineare, ed è per esempio il proposito di Gregorio Dati, come queste istituzioni repubblicane abbiano resistito al test traumatico della guerra contro i Visconti: Dati, *Istoria*.

50. Baron, *The Crisis*, pp. 291 sgg.

51. *Ibid.*, pp. 344 sgg.

52. Lo studio di Baron ha effettivamente permesso di porre il problema cruciale dei legami di tale generazione umanista con il potere.

che grazie alla carica che ricoprivano entrambi avevano accesso ai documenti ufficiali della Repubblica fiorentina? Le *Storie del popolo fiorentino* di Leonardo Bruni, ad esempio, recano traccia del ruolo che il loro autore rivestiva nella vita politica locale.[53] La partecipazione di questi uomini alla macchina governativa influì sul loro modo di concepire il passato, oltre a costituire uno stimolo alla loro maturazione intellettuale. Analoghe considerazioni tuttavia potrebbero essere fatte anche al di fuori di Firenze, potrebbero essere estese ad altri centri di potere e di produzione storiografica. Si dovrebbe inoltre aggiungere che in quegli anni, anche fuori dei circoli umanistici, l'interesse per la storia, per gli avvenimenti contemporanei e la vita civile, si manifestarono negli scritti più disparati. Alcuni continuarono a scrivere cronache, come Buonaccorso Pitti;[54] altri nelle loro poesie difesero la pace e le virtù del buon governo e altri ancora, con un madrigale subito messo in musica, celebrarono la morte di Giangaleazzo Visconti, avvenuta il 3 settembre del 1402.[55] Si osserverà infine che i contemporanei ebbero piena coscienza dell'efficacia politica degli umanisti fiorentini. Pio II, nei suoi *Commentari*, riporta che al tempo dei «nostri padri e della guerra con Firenze» il duca di Milano temeva le lettere di Coluccio Salutati in quanto più pericolose di trenta coorti di cavalieri fiorentini.[56]

Bisogna quindi optare per una osservazione più ampia del sistema di relazioni che univa la nuova arte del linguaggio al potere. In altri termini, ritenendo che la retorica non ebbe come unica finalità il suo stesso recupero,[57] il mio intento è quello di mettere in evidenza l'effetto propulsivo che la nuova tradizione culturale che si andava affermando ebbe nella costruzione della politica, come essa si impose come forza attiva, come uno degli agenti principali della nostra storia.

2.2. *Piccola storia dei discorsi politici*

Più di un punto della consueta ricostruzione della crisi del primo Rinascimento merita di essere ripreso. Alla visione di una rottura totale introdotta dalla generazione di fiorentini che inventano l'umanesimo classico,[58] se ne può opporre un'altra che dia spazio a quegli intellettuali che, nel corso dell'età comunale, produssero una cultura urbana complessa e una intensa riflessione politica.[59] Que-

53. Fubini, *Osservazioni*.

54. Bec, *Les marchands écrivains*, pp. 151 sgg.

55. Lanza, *Firenze contro Milano*, per il giubilo che esplose a Firenze alla morte del tiranno.

56. *Ibid.*, p. 63.

57. È la critica principale sviluppata da Seigel, *Rhetoric and Philosophy*.

58. Sui legami tra questo «umanesimo» con il nuovo consenso politico di fine secolo Najemy, *Corporatism and Consensus*, pp. 301-317.

59. Crouzet-Pavan, *Enfers et Paradis*, pp. 172 sgg.

sta cultura fu tutt'altro che monolitica: mentre le prime generazioni,[60] seguendo l'esempio di Boncompagno da Signa, insegnavano la grammatica e la retorica e restavano ancora legate a un «discorso sapienzale», trasformando la competenza retorica in una sapienza ispirata da Dio, le generazioni successive, a partire da Albertano da Brescia, assunsero responsabilità amministrative e politiche calandosi negli affari della città. I primi insegnarono a esprimersi in quel paradiso della parola scritta e orale che era la città italiana, produssero opere funzionali, modelli di eloquenza ad uso dei podestà.[61] Ma come Boncompagno, membri di una *élite* ristretta e chiusa, fieri della propria egemonia culturale, questi *dictatores* non partecipavano alla vita della città. Nella generazione successiva invece si incontrano molti professionisti del diritto e della legge, giudici, avvocati e notai, i quali elaborarono un discorso incentrato più sulla prudenza che non sulla sapienza divina acquisibile solo attraverso un vero e proprio percorso iniziatico. I loro trattati didattici, fornendo consigli, si sforzavano di chiarire, di offrire pareri, mettendo a disposizione dei governanti una solida elaborazione culturale. Per bocca della *Prudentia*, Albertano da Brescia esprime una nuova morale, regole di vita sociale molto vicine all'ideologia del «buon governo» allora elaborata.[62] L'ultima fase di questa evoluzione vide il notaio fiorentino Brunetto Latini fornire, col suo *Li Livres dou Trésors*, un compendio pratico e accessibile in prosa francese del sapere del tempo. Un intero libro o quasi del *Trésor* è dedicato da «ser Brunetto», che conosce Cicerone e lo ammira come uomo di stato e oratore, all'istruzione dei magistrati cittadini.[63] Soprattutto, Brunetto considerava la politica come la soglia della civiltà, la linea di demarcazione tra la vita feroce e bestiale e la vita civile, insomma la più nobile delle attività umane.

Ma le figure dei *dictatores* non bastano a rievocare tutta la vivacità della riflessione politica di allora. Fin dalle prime lotte contro l'impero, l'Italia appariva come una terra conquistata precocemente da un ideale di libertà, in cui un certo numero di teorici della politica non esitò a condannare la tirannia. Sulla scia della scolastica che aveva tentato di elaborare una visione politica naturalista e secolare, capace di conciliare la visione aristotelica di una vita civile autosufficiente con preoccupazioni maggiormente distaccate dalla matrice agostiniana, alcuni teorici della politica – come Marsilio da Padova – avevano messo a punto una teoria

60. Sull'evoluzione dell'*ars dictaminis* cfr. Artifoni, Sapientia Salomonis; Id., *I podestà professionali*; Id., *Sull'eloquenza politica*; Id.., *Retorica e organizzazione*; Id., *Gli uomini dell'assemblea*.

61. Colui che esercita una funzione politica ha quindi il dovere di servirsi dell'arte della parola; e chi parla secondo le regole della *bona locutio* dispensa saggezza.

62. Maire Vigueur, *Cavaliers et Citoyens*, pp. 316-318.

63. Dunque non ci si stupirà se lo stesso autore lascerà attorno al 1260, con la sua *Rettorica*, in cui il testo ciceroniano del *De inventione* è parzialmente tradotto e commentato, la riflessione più compiuta sull'eloquenza civile.

della sovranità dell'*universitas civium* apertamente aristotelica. Essi difendevano l'ideale dell'indipendenza politica e condannavano il «giogo dei tiranni». Il *Defensor Pacis* di Marsilio da Padova può essere considerato come un condensato della cultura del tempo, l'opera in cui confluirono le solide conoscenze giuridiche del suo autore, la sua familiarità con il testo biblico, la filosofia di Aristotele, senza che per questo venissero trascurati gli aspetti più inerenti la politica comunale. Al centro di quest'opera sono il problema della pace, poiché si afferma che nulla è più essenziale del suo mantenimento,[64] e una riflessione sui metodi che permettono di conservarla in seno alla comunità.[65] Altra idea di fondamentale importanza è, inoltre, quella secondo cui chi governa è tenuto a farlo nel nome dell'*universitas civium*, della volontà comune. La riflessione di Marsilio probabilmente finì per fargli preferire un tipo di monarchia elettiva alle istituzioni comunali contemporanee, una monarchia temperata che governasse «per il bene comune» e secondo la volontà dei sudditi. In ogni caso era stata teorizzata un'idea di fondo: i membri della *politia* detengono l'autorità «di stabilire le leggi». Solo a loro spetta il diritto di eleggere chi governa e di controllare, attraverso un intermediario, le diverse *partes* che formano la comunità: le tradizionali argomentazioni della politica antidemocratica sono respinte; la visione agostiniana della natura peccatrice dell'uomo, causa dell'inevitabile e necessaria autorità dei principi, è rifiutata. Marsilio da Padova ha ispirato letture divergenti e riconsiderazioni, ma una cosa principalmente qui ci interessa: il dato fondamentale è la subordinazione del *principans* al *legislator*, così come il principio dell'elezione del *principans*. Il tiranno viene così identificato: è colui che governa per i propri interessi, contro la volontà dei suoi sudditi.

Ho scelto Marsilio da Padova, ma avrei potuto ricordare Tolomeo da Lucca che, attraverso una lettura molto personale di Aristotele, definiva governi repubblicani e tirannici; o un altro padovano, Mussato, che rileggeva Sallustio e Seneca per spiegare il successo dei governi dispotici. Egli lanciava la sua famosa invettiva contro il «tiranno» di Padova Marsilio da Carrara e, nella sua tragedia *Ecerinis*, metteva in scena, di nuovo sul modello di Seneca, la figura di uno dei primi tiranni, Ezzelino da Romano, per condannare più efficacemente un tiranno contemporaneo, Cangrande della Scala. Per necessità di sintesi, ricorderò solo un'altra opera fondamentale: il *Tractatus de tyranno* di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357).[66] Alla metà del XIV secolo, la polemica contro i tiranni ridava voce alle preoccupazioni dei *populares* e dei guelfi; il trattato di Bartolo da Sassoferrato ne costituisce la testimonianza più preziosa, perché non vi compare il solo Aristotele ad argomentare la condanna della tirannia come la peggiore delle forme di governo. In quest'opera risuona anche l'eco della situazione italiana: la vendita

64. Vasoli, *Marsilio da Padova*, pp. 207-237.
65. Ullmann, *The Individual and Society*, e Id., *A History of Political Though*.
66. Bartolo da Sassoferrato, *Tractatus de tyranno*.

di Bologna a Giovanni Visconti, l'attribuzione del vicariato imperiale a Matteo II, Bernabò e Galeazzo Visconti, la concessione da parte di Albornoz del vicariato apostolico ai Malatesta per Rimini, Fano e Pesaro, o gli eventi romani dopo la morte di Cola di Rienzo.[67] Il fatto è che il tiranno resta difficile da identificare e definire precisamente. Né mera opera tecnica, né compilazione scolastica, il *De tyranno* è concepito per essere uno strumento di azione politica e legale perché sviluppa, ed è questa la sua novità, una riflessione sulla legittimità giuridica della tirannia,[68] e distingue il tiranno usurpatore (*ex defecto tituli*) dal tiranno che è tale per i modi in cui esercita il potere (*ex parte exercitii*).

Infine, in questa storia della costituzione dei linguaggi politici, vanno ricordate immagini già evocate, oggetto di molteplici interpretazioni, ma che in ogni caso risultano particolarmente eloquenti. Mi riferisco, ancora una volta, al Buono e Cattivo Governo di Ambrogio Lorenzetti. Sia che si scelga di cogliervi, come in una interpretazione che ebbe a lungo successo, una influenza aristotelica e tomistica o che, piuttosto, vi si scopra l'espressione più compiuta dell'ideologia del «bene comune», di quella cultura dei *dictatores* medievali[69] che avevano più a che fare con Seneca e Cicerone che non con Aristotele, l'essenziale non cambia: ciò che più conta è la straordinaria aspirazione alla pace e alle sue vittorie rappresentata dall'affresco. Contro la discordia, risultante dalle fazioni e dal *furor* del popolo,[70] contro la tirannia e i suoi attributi, viene figurata la *concordia* e i suoi benefici. Come in un contrappunto rigoroso, alla rappresentazione della tirannia era stata affiancata una riflessione sul buon governo. Così, nel corso del Trecento, a Firenze, era fiorito un repubblicanesimo tutto concentrato sugli assetti istituzionali, certamente rafforzato dalla breve signoria del duca di Atene e, soprattutto, dalla sua cacciata da parte dei cittadini: un episodio esemplare di concordia interna, contro la tirannia, sorretta dalla volontà di tutti i cittadini. Si trovano agevolmente tracce di questo repubblicanesimo nelle narrazioni storiche del tempo – Giovanni e Matteo Villani – e nelle molteplici creazioni della cultura politica e della coscienza urbana, un repubblicanesimo che venne utilizzato per modellare l'identità locale e, in seguito, mitizzato per la posterità.[71]

67. Quaglioni, *Politica e diritto,* pp. 9-11, 63 sgg.; e Larner, *The Lords of Romagna*, pp. 154-155.

68. Quaglioni, *Politica e diritto,* p. 13, è questo che lo distinguerebbe dal *De tyranno* di Coluccio Salutati, opera letteraria concepita per esser letta. Salutati riprende la distinzione fondamentale di Bartolo.

69. È la tesi sviluppata da Skinner, *L'Artiste en philosophie* (ed. or. ingl. *Ambrogio Lorenzetti*) essenzialmente contro Bowsky, *A Medieval Italian Commune*, e Rubinstein, *Political Ideas*, pp. 182 sgg. Questi affreschi sono dipinti tra il 1337 e il 1340.

70. Le loro due figure affiancano quella della tirannia: Skinner, *L'Artiste en philosophie*, p. 78.

71. Rubinstein, *Florence and the Despots.*

Per l'Italia parlare di rinnovamento del pensiero politico, come era accaduto anche altrove in occidente grazie alla produzione di alcuni testi fondamentali (come il *Polycratus* di Giovanni di Salisbury, il *De regimine Principum* di Tommaso d'Aquino e il *De regimine Principum* di Egidio Romano) non basta: ci fu infatti una risposta tutta italiana alle realtà politiche italiane e alla diffusione dilagante della tirannia.

Tanto più che, ed è questo il punto importante, dopo l'inizio del XIV secolo cominciò effettivamente a essere formulata una teoria politica a favore del governo signorile per la quale la tirannia, anche qualora il tiranno non avesse ricevuto la legittimazione imperiale, non è affatto da respingere.[72] Nell'Italia del nord, teatro delle prime esperienze signorili tra XIII e XIV secolo, si assistette quindi alla nascita di una riflessione teorica che valorizzava il governo della signoria, avvicinandolo in effetti al modello monarchico. Il signore è visto come colui che può restituire pace e unità alle città dilaniate dalle lotte civili e dai disordini causati dalle fazioni, che ricompone il tessuto sociale dispensando giustizia. Una nuova gerarchia di valori veniva offerta a modello e, via via che negli anni 1340-1350 i regimi signorili si consolidavano nell'Italia settentrionale,[73] in molti sostennero che la «pace» fosse ormai più importante della «libertà».[74] In questo modo è possibile relativizzare la teoria dell'assoluta novità e dell'eccezionalità del momento fiorentino.

In conclusione va dunque sottolineato come si tratti di due aspetti del medesimo discorso, che dal Trecento coesistono e dialogano. Circa il tiranno, per il fatto stesso che la tirannia – cioè la diffusione dei regimi signorili – sembrava contagiosa, si avviò una riflessione che ne proponeva definizioni politiche, giuridiche ma anche morali, dal momento che la tirannia era identificata soprattutto con gli atti e i comportamenti del tiranno.[75] Ma già si faceva strada un discorso teso a dimostrare come il governo di uno solo potesse far prevalere la concordia e quindi garantire alla comunità una vita felice. Questo discorso, si sarà capito, tendeva quindi a sostenere una possibile legittimità politica della tirannia, al di là di quella giuridica di cui i vari signori erano più o meno detentori.

Una volta di più, quindi, si deve ridimensionare la tesi di una assoluta centralità di Firenze.

72. Varanini, *Propaganda dei regimi signorili*, pp. 311-312 sul «tirannus equissimus».

73. Su questa cesura nella storia d'Italia; *ibid.*, p. 325.

74. Rubinstein, *Political Theories*, pp. 166-167 (ed. or. it. *Le dottrine politiche*).

75. R. Villard, *Du bien commun* (ma i rimandi sono alla tesi di dottorato dell'autore, dal medesimo titolo, sostenuta presso l'università di Paris IV Sorbonne nel 2004), in cui si osserva che a causa della sua polisemia la tirannia sfugge a chiare definizioni teoriche e tende spesso ad essere definita in termini morali.

2.3. *Guerra di parole, scontro di modelli*

Osservando la situazione nei comuni più vicini, come Siena e Lucca, tutto fa pensare che l'appassionata difesa della *libertas* fiorentina non suscitasse affatto una eco favorevole, al contrario. Un tempo Venezia e Firenze sembravano unite dietro la nobile maschera dei supposti ideali di resistenza al tiranno e ai suoi tentativi egemonici.[76] E in effetti i veneziani, per giustificare la loro espansione territoriale, utilizzarono lo stesso pretesto ideologico dei fiorentini. Una prima corrente di opinione, accolta inizialmente con favore dall'umanesimo civile fiorentino e diffusa nelle città della Terraferma da qualche araldo della collaborazione, presentava effettivamente i veneziani come restauratori dell'antica *libertas* italiana: questi infatti sarebbero stati chiamati a liberare le popolazioni dall'oppressione dei signori locali. Il discorso pronunciato da Lorenzo de' Monaci nel 1421 in occasione del millenario della fondazione della repubblica, metteva in luce questa funzione liberatrice.[77] Tuttavia, se le signorie furono abbattute non per questo vennero restaurate le libertà locali, e Venezia continuò la sua avanzata egemonica anche verso i possedimenti milanesi. Ben presto, appena Venezia tese a diventare una delle prime potenze continentali, i suoi interessi cominciarono a divergere da quelli di Firenze.

Inoltre, la propaganda orchestrata dalle autorità fiorentine[78] e la loro abile diplomazia non devono far dimenticare il fatto che anche la corte milanese avviò lo stesso tipo di offensiva e attirò numerosi umanisti. Ecco che ritroviamo i due aspetti del discorso, il cui contenuto si arricchiva e mutava a beneficio della fabbrica dell'immaginario politico. Antonio Loschi (1368-1441), umanista al servizio di Milano, fu autore della nota invettiva contro i fiorentini (*Invectiva in Florentinos*, 1397),[79] vero *pamphlet* in cui alla libertà di Firenze si preferisce un altro valore, la pace che i Visconti renderebbero possibile in Italia.[80] L'immagine proposta dai milanesi è una risposta a quella fiorentina: Giangaleazzo non è il tiranno che martirizza l'Italia ma piuttosto colui che, intrepido e magnanimo, unificherà l'Italia. In seguito, ripresa la guerra al tempo di Filippo Maria Visconti, Pier Candido Decembrio (1392-1427?) risponderà a Bruni componendo il *De laudibus*

76. La lega con Venezia viene conclusa nel 1425 nel momento della guerra contro Filippo Maria Visconti, Lanza, *Firenze contro Milano*, pp. 107 sgg. Ai tempi di Giangaleazzo Venezia, attenta ai propri interessi economici, non si era mossa.

77. Law, *Il Quattrocento a Venezia*, p. 288.

78. Rubinstein, *Florentina libertas*.

79. Salutati risponde con un'altra *Invectiva* nel 1397-1398, ma il libello è terminato solo alla fine del 1403, Lanza, *Firenze contro Milano*, p. 59.

80. Loschi è un intellettuale di professione, stipendiato dal duca di Milano e, nonostante sia amico di Salutati, come Uberto Decembrio considera che Firenze sia di ostacolo all'unificazione politica della penisola: *ibid.*, pp. 43-44. È a questa *Invectiva* che Salutati risponde: Salutati, *Invectiva in Antonium Luschum*.

Mediolanensium Urbis in comparationem Florentinae panegyricus (1436) e redigerà la biografia del signore di Milano.[81] Come per Firenze, queste figure di primo piano non devono oscurarne altre, quelle di teorici della politica come Martino Garati da Lodi,[82] di rimatori più o meno di talento, di vari portavoce dell'ideologia dei Visconti, che misero la loro penna al servizio della causa milanese.[83] Dunque è una intera letteratura, un insieme di prose politiche, che viene mobilitata per esaltare le istituzioni dello stato milanese e i meriti dei Visconti.

Inoltre, Milano non è un polo isolato. Un'ampia riflessione sul regime signorile viene portata avanti per esempio a Padova, nell'ambiente intellettuale vicino alla corte, dove vennero elaborate rappresentazioni e discorsi nient'affatto univoci.[84] I da Carrara, ripresa Padova ai della Scala, potevano presentarsi come coloro che avevano cacciato i tiranni, come padri della patria. Questa dimensione "antitirannica" presente nelle loro scelte artistiche – tombe e programmi iconografici – si avverte anche nella esaltazione dei valori civici e nella difesa dichiarata di una *res publica* affidata dallo stesso Francesco Petrarca alle cure di Francesco il Vecchio da Carrara[85]. Giovanni di Conversino da Ravenna, cancelliere di Francesco Novello da Carrara, può dunque proclamare nel suo *Dragmalogia de eligibili vitae genere* (1404) la superiorità del regime signorile rispetto a quello repubblicano.[86] Tra i vantaggi che la signoria presenterebbe spiccano pace e prosperità, possibili solo quando cessano le divisioni tra *plebs* e *nobilitas*. Inoltre, e non è l'unico paradosso, il signore garantirebbe anche la libertà dei suoi sudditi. Per esempio, si sostiene che chi voglia dedicarsi allo studio non potrebbe trovare patrono migliore del signore.[87] Anche Pierpaolo Vergerio (1368-1444) teorizzava la superiorità del regime principesco e, quando diventò lo storico dei da Carrara, espresse analoghe convinzioni.[88] La storia della dinastia dei da Carrara, infatti, è esemplare dei due poli complementari di quest'unico discorso politico che stiamo considerando, di questi sistemi immaginari antagonisti e complementari. Si tratta di signori accusati costantemente di tirannia, tanto che già ai tempi del primo umanesimo padovano Mussato inveiva contro il loro regime repressivo. La loro tragica storia ebbe termine con la liberazione di Padova da parte dei veneziani. Eppure, fino agli ultimi giorni del loro regime, le immagini – monumentali come

81. Figlio di Uberto che era stato al servizio di Giangaleazzo. Decembrio è anche, su modello di Svetonio, autore di una vita di Filippo Maria: Decembrii *Vita Philippi Mariae*. Cfr. Petraglione, *Il* De laudibus e Lanza, *Firenze contro Milano*, pp. 147 sgg.

82. Soldi Rondinini, *Il* Tractatus de principibus.

83. Lanza, *Firenze contro Milano*, pp. 39 sgg.

84. Varanini, *Propaganda dei regimi signorili*, p. 336.

85. Donato, *I signori, le immagini*, pp. 410 sgg..

86. Kohl, *Giovanni Conversini*, pp. 574-578.

87. Giovanni di Conversino, *Dragmalogia*.

88. Aveva seguito le lezioni di Giovanni di Conversino a Padova. Cfr. Vergerio, *De monarchia*.

miniate – ribadivano costantemente come il consenso popolare avesse sempre legittimato la famiglia, per altro essa stessa strettamente legata alla propria città, a Padova, ai suoi valori civici e al suo tradizionale orientamento antitirannico.[89]

Soggiogati dalla produzione umanistica fiorentina dei primi anni del Quattrocento – e dalla contemporanea fecondità della città in ogni campo – gli storici dunque hanno spesso ritenuto che Firenze fosse il centro di tutto. Così come tutto si sarebbe fermato lì nel momento in cui, sempre durante il XV secolo, la partecipazione dei cittadini alla vita politica locale avrebbe cessato di essere considerata un dovere civico, l'attributo più nobile della condizione umana. Con il nuovo trionfo della metafisica l'età dell'umanesimo avrebbe teso, almeno secondo alcuni, a concludersi. Per Marsilio Ficino e Pico della Mirandola, la vita di *otium* votata all'astrazione contemplativa si sarebbe dovuta ritenere al di sopra di ogni altra; nella scala dei riferimenti, insomma, l'interesse per Cicerone sarebbe andato declinando una volta stabilita la nuova preminenza della figura di Platone.

Ma, oltre a risollevare il repubblicanesimo, è proprio la riflessione politica circa il governo principesco ad essere fecondata dall'apporto di idee platoniche. Già all'inizio del secolo, la prima traduzione della *Repubblica* di Platone, realizzata da Crisolora e Uberto Decembrio, era stata attribuita dagli stessi traduttori all'ideale patrocinio di Giangaleazzo Visconti. Presto la relazione tra la teorizzazione del governo monarchico e la filosofia platonica si fece stretta. È noto l'utilizzo che l'ambiente dei Medici fece dell'immagine del governante filosofo a beneficio di Cosimo prima, poi di Lorenzo il Magnifico.[90] Forse è con Pontano che la rinascita platonica si realizzò più pienamente, anche se altri elementi, come la tradizione naturalista medievale, contribuirono all'esaltazione del regime monarchico.[91] Tutto ciò dimostra come non sia sufficiente rappresentarsi il XV secolo secondo scansioni temporali differenti a seconda dei fenomeni analizzati. Appare necessario invece considerare come agisca l'intreccio di tali scansioni specifiche nell'ambito di ciascuna città, di ciascun centro dotato di vita politica e di una cultura che riflette sulla politica.

Nel frattempo si continuava anche a scrivere di storia:[92] non ci fu nessun vuoto, come si fu tentati di credere, tra Bruni e Biondo e poi Machiavelli. Gli storici continuavano il loro lavoro a vantaggio delle nuove mitologie politiche.

89. Donato, *I signori, le immagini*, pp. 439 sgg.

90. Brown, *Platonism in Fifteenth-Century*.

91. Ullmann, *The Medieval Origins* (ed. or. it. *Origini medievali*) per un'analisi che tiene conto anche dell'opera di Francesco Patrizi, v. anche Gilli, *Dictature, monarchie*, che segue l'autore precedente.

92. Hans Baron segnalava anche una rottura in questo settore nella seconda metà del XV secolo. Bisogna sottolineare che Wilcox, *The Development*, offre una lettura diversa; tuttavia resta il fatto che, dopo la morte di Leonardo Bruni, Firenze non è più un centro maggiore di produzione storica.

Abbiamo già osservato come al mutamento degli equilibri nella relazione tra l'uomo e il tempo sia corrisposto un nuovo atteggiamento rispetto alla storia. La storia diventò una disciplina autonoma nel momento in cui la storia non fu più vista esclusivamente come la scena dell'onnipotente intervento divino: l'uomo divenne l'attore principale nella determinazione del corso degli eventi.[93] Non ci fu soluzione di continuità nella produzione storiografica, quel che accadde fu che i focolai di produzione cambiarono lungo il corso del secolo, visto soprattutto il fatto che un'intera generazione di scrittori di storia, più che essere guidata da una ricerca epistemologica, si preoccupò di esaltare il potere e l'uomo di cui era al servizio. Si è notato come i commentari di Facio costituiscano un primo esempio di questo tipo, seguito dagli storiografi nella Milano dopo il 1450.[94] Con questo genere di letteratura l'elogio irrompe nella storiografia, il materiale storico diviene utile per la creazione di scenari esemplari, verosimili e convincenti, e si utilizza la retorica per persuadere il lettore.[95] La storiografia diventa propaganda, per lo meno secondo alcuni interpreti che sottolineano quanto quelle opere facessero uso di tecniche letterarie di persuasione. In ogni caso tali scritti offrivano, attraverso i racconti retorici delle *res gestae*, strumenti al servizio del principe. Se i Visconti, con l'aiuto di una letteratura essenzialmente poetica, celebrarono la loro dinastia e le proprie origini, legate al più antico passato della città, Francesco Sforza dovette creare tutto *ex novo*. Inizialmente poemi, orazioni e lettere vennero scritti dai funzionari della cancelleria, poi si ebbe l'avvio di una produzione storica. Il *De Vita rebusque Francisci Sfortiae* di Leodrisio Crivelli[96] è concepito come una risposta alle costruzioni storiografiche concorrenti, redatte a gloria di Alfonso di Napoli o di Braccio da Montone. Gli avvenimenti raccontati sono gli stessi, cambia la loro presentazione. Ma la sfortuna di Crivelli non giovò alla circolazione dell'opera. I *Commentari* di Giovanni Simonetta ebbero al contrario una diffusione eccezionale.[97] Questo testo, scritto negli anni 1473-1476, sotto il regno di Galeazzo Maria Sforza ma incentrato sulla vita di Francesco, mirava ad affermare il potere del

93. Burke, *The Renaissance Sense*.

94. Ianziti, *Humanistic Historiography*, pp. 6-7. Questo autore respinge la rigida distinzione di Gilbert, *Machiavelli and Guicciardini*, tra «commentari» e «storia», sottolineando come ad esempio Simonetta considerasse i suoi *Commentari* come una forma vera e propria di storia.

95. Struever, *The Language of History*.

96. Ianziti, *Humanistic Historiography*, pp. 35 sgg., 41 sgg.; l'autore dimostra come questo testo riformuli precedenti materiali narrativi sugli Sforza, e stabilisce una comparazione molto interessante con la *Vita* del condottiero Braccio da Montone di Campano: Campani *Braccii Perusini*.

97. Simonetae *Rerum gestarum*; sulla carriera di questo letterato che passa agli Sforza nel 1444, entra nella cancelleria nel 1450 e diventa rapidamente uno dei due o tre uomini più importanti dell'istituzione grazie all'appoggio di suo fratello Cicco, Ianziti, *Humanistic Historiography*, pp. 154-155. Cfr. anche Simonetta, *Sfortiade fatta italiana*.

nuovo duca. Tutto il discorso storico non aveva altro scopo se non quello di legittimare l'azione politica dell'eroe: l'«arte della deformazione storica» in questo caso era utilizzata in risposta ai *Commentari* di Pio II. La stampa dei *Commentari* di Simonetta fu, ancora una volta, legata a fini politici. La prima edizione è degli anni 1481-1483 e si inserisce in un vasto programma culturale concepito dal signore di Milano: Ludovico il Moro affidò allora a Leonardo da Vinci il progetto della statua equestre di Francesco Sforza e invitò Giorgio Merula a scrivere la storia dei Visconti.[98] Tutto ciò per quanto riguarda Milano, ma una notevole vivacità caratterizzò anche i centri di Napoli e di Roma.[99]

Una seconda serie di osservazioni sostiene la mia tesi della compresenza di diverse scansioni temporali in questa fase storica. Nel momento in cui la voce degli umanisti non celebra più la libertà fiorentina, o l'eccellenza delle istituzioni cittadine, viene proposto un altro modello concorrente: Venezia. Gli umanisti veneziani costituiscono quindi più che mai, secondo la felice espressione di Margaret King, le mura della patria.[100] Se infatti è facile trovare precoci attestazioni di ammirazione per la concordia sociale e il regime veneziani, è solo dal XV secolo che prese il via la mitizzazione della struttura delle istituzioni cittadine. Il *De Republica veneta* di Pierpaolo Vergerio venne scritto intorno al 1412.[101] Lorenzo de' Monaci, che scrisse il *De gestis, moribus et nobilitatis civitatis venetiarum* tra il 1421 e il 1428, sviluppò il tema della *aequitas* veneziana, di una durata nel tempo basata sulla forza delle leggi contrapposta ai tentativi di sovversione tirannica.[102] Alcune date segnarono, in seguito, la storia culturale della seconda metà del Quattrocento. Gli orientamenti della politica continentale, e le reazioni all'espansione veneziana in Terraferma suscitano la replica della repubblica. Flavio Biondo scelse di illustrare la storia e la libertà dei veneziani: il *De gestis Venetorum* venne redatto nel 1454 e valse all'autore la cittadinanza veneziana.[103] La redazione del *De origine* di Giustiniani si situa tra il 1477 e il 1489 e corrisponde in parte agli anni di tensione della guerra di Ferrara. La prima storia dell'identità veneziana fu composta durante gli anni peggiori dell'interdetto lanciato sulla città da papa Sisto IV.[104] Questo testo dimostra come

98. Soldi Rondinini, *Ludovico il Moro*, pp. 159 sgg.

99. Simoncini, *Tendenze e figure*, pp. 219 sgg. e soprattutto Miglio, *Storiografia pontificia*, in particolare pp. 1-30 in cui l'autore sottolinea le carenze della ricerca su questo soggetto e mette in luce quanto la storiografia pontificia tenda a proporre con la figura del pontefice un modello, un *exemplum* che controbilanci i modelli della cultura laica. L'accento si posa in particolare sulla figura del papa umanista, ma è in tutte le sue azioni che il pontefice viene presentato come modello.

100. Sulle diverse generazioni di umanisti cfr. King, *Venetian Humanism* e Branca, *La sapienza civile*, pp. 59 sgg.

101. Robey, Law, *The Venetian Myth*.

102. Gaeta, *Storiografia*, p.17.

103. Gilbert, *Biondo, Sabellico*; Cozzi, *Cultura, politica*.

104. Labalme, *Bernardo Giustiniani*.

tra le opere umanistiche si sviluppi una sorta di dialogo continuo. La traduzione dell'opera di Bruni – l'*Historia del populo fiorentino* – era stata pubblicata a Venezia nel 1476, la redazione del *De origine* di Bernardo Giustiniani probabilmente venne concepita in parte come risposta.[105] Infine, la storiografia pubblica ebbe un vero e proprio inizio con Marc'Antonio Sabellico. Però, parallelamente a queste storie di carattere generale che analizzano i fondamenti della libertà e la saggezza delle leggi veneziane, si moltiplicano negli ultimi anni del XV secolo opere analitiche, riflessioni e trattati sul governo di Venezia.[106] È possibile seguire la genesi di quell'idea politica che è la «Repubblica dei veneziani» seguendo queste tappe.

L'influenza di questo modello politico nell'età moderna non deve oscurarne la lunga formazione nel tempo:[107] il «mito» politico di Venezia viene da lontano. Non si insisterà oltre sulla forza di quest'immagine, favorita dalla produzione teorica locale, né sulla riflessione che la particolare natura delle istituzioni lagunari provocò nel resto d'Italia. Tuttavia, per ricostituire l'intero sistema di rappresentazioni del tempo, è opportuno ricordare che in parallelo veniva diffusa anche un'immagine negativa della repubblica veneziana, questa pure formatasi anticamente ma più viva nel Quattrocento. Una volta conclusa la sua espansione territoriale, nessuna città fu più odiata di Venezia, forte del suo impero marittimo, potenza eminente anche sul continente, pronta a intervenire nella politica peninsulare nella speranza di modificare a proprio vantaggio i fragili equilibri del momento.

La questione è complessa: non ci sono, almeno non più delle epoche precedenti, da un lato il buon governo e dall'altro l'orrida figura della tirannia. A cosa somigliano quindi le figure del potere? È certo che la guerra delle mitologie politiche, così come l'ho riassunta, ci offre almeno qualche indicazione e l'abbozzo di una cronologia. Seguendo Machiavelli, sarà ora il caso di chiedersi nel concreto quanti tipi di stato esistessero nell'Italia del Quattrocento.

3. *«Di quante spezie sono le repubbliche»?*

Innanzi tutto una prima osservazione: l'analisi tipologica appare molto difficile. Ad esclusione parziale del caso di Venezia tra le repubbliche, dove tuttavia

105. Gaeta, *Storiografia*, pp. 47-49.

106. Marco Antonio Sabellico pubblica il *De magistratibus* nel 1488. Il *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae*, dedicato da Marino Sanudo nel 1493 al doge Agostino Barbarigo, presenta nella sua prima parte una descrizione pratica delle istituzioni locali. È possibile citare anche Morosini, *De bene istituta*; per il commento di questa edizione e l'analisi dell'opera di Morosini: Cozzi, *Domenico Morosini*; si troverà uno studio del programma di Morosini in King, *Venetian Humanism*, p. 150, che sottolinea, come Gaetano Cozzi, l'intento critico dell'autore.

107. Bouwsma, *Venice and the Defense*; Id., *Venice and the Political*; e per una sintesi: Benzoni, *Panoramica su Venezia*.

non prevale l'immobilismo, e di quello del regno di Napoli dove, nonostante i travagli e l'instabilità, persiste il carattere monarchico, in generale sembra prevalere una diffusa fluidità istituzionale. In ogni caso, nessuna categoria istituzionale sembra solidamente affermata, come se in tutti questi stati legittimati da una storia antica o dal riconoscimento imperiale o pontificio niente fosse davvero acquisito una volta per tutte.

Come orientarsi in questo panorama instabile? Se seguendo una tradizione di studi di teoria politica si vuole a tutti i costi ritrovare la "libertà" in atto nelle città che mantenevano le antiche istituzioni comunali (ovvero le "repubbliche", sempre per usare una definizione all'antica), sicuramente la nozione stessa di libertà ne esce profondamente affievolita. Si affievolisce a causa delle evoluzioni avvenute da molto tempo a Ferrara come a Mantova, dei cambiamenti in corso a Urbino come a Rimini o, in seguito, a Bologna come a Perugia.[108] Tale evoluzione non avvenne senza resistenze e rigurgiti, anche se l'analisi si limiterà alle potenze principali, anche se in questa fenomenologia sono volutamente escluse quelle città che, dalla Lombardia al Veneto alla Toscana, mantennero le loro istituzioni comunali ma sotto l'influenza di un più vasto stato territoriale. Verrà presa in considerazione, invece, un'altra prospettiva della dimensione politica italiana, la conflittualità sempre pronta a esplodere tra antiche e nuove legittimità di diversi poteri.

3.1. *«Le città che sono governate come repubbliche»*

Ancora alla fine del secolo, Firenze si vantava di conservare l'essenza della libertà minacciata: come si articola allora il suo sistema istituzionale? Ereditato sostanzialmente dall'età comunale, il sistema di governo locale aveva tuttavia conosciuto anche netti momenti di svolta. Nella seconda metà del XIII secolo, dopo una lunga serie di lacerazioni, a Firenze si era imposto il comune popolare. Adottati tra il 1293 e il 1295, gli Ordinamenti di giustizia segnavano la vittoria del *popolo*, escludendo dalla vita politica gli antichi lignaggi aristocratici, famiglie signorili e grandi famiglie dell'aristocrazia urbana, ovvero tutti coloro definiti come magnati.[109] Cominciava il regime del secondo *popolo*: coloro che non erano membri delle Arti erano esclusi dall'esercizio dei diritti politici, e cioè i magnati da un lato, la maggior parte dei lavoratori manuali, e principalmente la massa dei lavoratori dell'industria tessile, dall'altro. Gli *Ordinamenti* vennero resi meno inflessibili a partire dal 1295.[110] La legislazione antimagnatizia era servita a escludere dal potere qualche decina di famiglie e ad affermare la supremazia

108. Black, *The Baglioni*.

109. Crouzet-Pavan, *Enfers et Paradis*, pp. 238-239.

110. Sulla mobilità in età successiva della condizione di magnate: Klapisch-Zuber, *Vrais et faux*.

politica del popolo grasso. Una nuova classe dirigente aveva preso il potere anche se i magnati continuavano a ricoprire incarichi prestigiosi, come quello di ambasciatore; inoltre, lentamente, un certo numero di famiglie magnatizie vennero ammesse a far parte del popolo. Il popolo minuto non poté che attendere giorni migliori, che però non arrivarono. Così avvenne una metamorfosi nell'esercizio del potere, così si costituì un comune popolare in cui erano le Arti a comandare: un gruppo di famiglie di chiara estrazione mercantile e artigianale era ormai egemone all'interno del comune. A dominare erano i mercanti, gli imprenditori della lana, i banchieri, dividendo però il potere con gli altri membri delle Arti maggiori. Non solo: la comunità politica che formava il substrato del regime era più ampia, poiché raggruppava i membri delle Arti mediane e minori. Nella seconda metà del XIV secolo, questa comunità corporativa era costituita da 5.000 o 6.000 uomini, ma solo una minoranza di loro, forse un terzo, poteva far parte di un consiglio cittadino o occupare una carica amministrativa.[111]

In una simile organizzazione, tutto dipendeva dalle Arti. A capo del comune c'era la signoria, costituita dai priori e dal gonfaloniere di giustizia. Gli otto priori venivano rinnovati ogni due mesi attraverso un sistema misto di estrazione a sorte e votazioni all'interno di un collegio costituito dai rappresentanti delle Arti maggiori e mediane, per quanto gli eletti fossero scelti sempre tra i *grassi*; il gonfaloniere di giustizia era scelto all'interno della stessa cerchia, tra i gonfalonieri delle Arti maggiori. Due consigli assistevano la signoria: il consiglio dei dodici *Buonuomini*, eletti per tre mesi, e il consiglio dei sedici Gonfalonieri delle compagnie, in carica per quattro mesi. La frequente rotazione delle cariche impediva dunque la continuità amministrativa, ma rendeva possibile un'ampia partecipazione dei cittadini alla vita politica. Quanto alle assemblee legislative, al consiglio del popolo, al consiglio del comune, ciascuno costituito da 500 membri scelti per sei mesi, il loro ruolo era piuttosto passivo, nonostante potesse accadere che respingessero le proposte di legge provenienti dalla signoria.

Fondato sulle associazioni corporative, anche se la *Parte Guelfa* giocava nel Trecento un ruolo politico importante (un'altra eredità del passato), il regime che si era così costituito era ben singolare. Non sarebbero peraltro mancati mutamenti di rilievo: una evoluzione in senso più popolare dopo l'espulsione di Gualtieri di Brienne nel 1343,[112] una in senso più conservatore (1382) dopo la liquidazione delle riforme nate dal tumulto dei Ciompi (1378). Comunque, basandosi sull'esclusione politica di una larga parte della popolazione e andando a vantaggio di una minoranza che accumulava i molteplici benefici della sua posizione di dominio, il regime così delineatosi seppe durare, e i conflitti, la stessa crisi del 1378,

111. Brucker, *Renaissance Florence*, p. 133.

112. Id., *Florentine Politics and Society*, cap. 2; Najemy, *Corporatism and Consensus*, pp. 17 sgg.

non impedirono alle istituzioni di resistere. Infatti, è stato dimostrato che alla fine del Trecento le classi dominanti avevano consolidato un notevole consenso,[113] grazie ad un reale allargamento del gruppo oligarchico[114] e, allo stesso tempo, alla distinzione in seno al gruppo dirigente stesso di una *élite* di potenti alla quale erano riservate le cariche più importanti.[115] La paura causata dal tumulto dei Ciompi aveva avuto la sua utilità: il regime venne consolidato, prevalse il consenso e aumentò l'intolleranza rispetto a tutte le forme di contestazione politica del *civile reggimento*. Ciononostante, con Cosimo si stabilì una criptosignoria: le vecchie istituzioni restarono in piedi, ma il potere dei Medici aumentò progressivamente e Lorenzo diventò il «maestro della bottega».[116]

L'antica «libertà italiana» andrebbe cercata quindi a Venezia, in un momento un po' più tardo:[117] ma si tratterebbe allora di una «libertà» molto particolare visto che questa città, a causa della sua origine bizantina, non era stata un comune come gli altri. Come definire, tra eredità e adattamenti, le istituzioni in cui si strutturava l'esistenza politica della repubblica? In dieci secoli di storia un'evoluzione notevole aveva trasformato il capo dei soldati, in origine un magistrato bizantino, in un patrizio eletto *primus inter pares* il quale, circondato dalla Signoria, incarna lo stato al tempo della Venezia trionfante; diviene allora primo magistrato della Repubblica, un magistrato che ottiene il suo potere dai consigli. Egli presiede i consigli e dispone del diritto di proporre e difendere i testi di legge. Il doge esercita un'influenza e detiene una potenzialità di azione del tutto eccezionali, rappresenta lo stato nella sua continuità.[118] Seguendo la formazione e l'evoluzione del rituale politico è agevole ripercorrere un percorso complesso di sacralizzazione del potere del doge, posto sempre più al centro dell'ordinamento ideale della città:[119] un intero apparato gli affidava le insegne della sovranità e lo poneva al centro di quelle cerimonie in cui simbolicamente si risolvevano le tensioni insite nei meccanismi della politica. Questo «principe paradossale», anche se poteva essere deposto dai consigli, si mostrava in tutte le occasioni di festività nello splendore

113. *Ibid.*, pp. 262 sgg..

114. Mediante una modifica delle procedure di selezione.

115. *Ibid.*, pp. 283 sgg. sulla riforma elettorale del 1382 che permise una più larga divisione tra le famiglie degli incarichi più prestigiosi della città. Stesse considerazioni in Witt, *Florentine Politics*. Cfr. anche Molho, *Politics and the Ruling* che sottolinea lo stesso fenomeno di partecipazione più ampia. Cfr. Brucker, *The Civic World*, pp. 248-318.

116. «Maestro della bottega», per Kent, *Patron-Client Networks*; «padre della patria o padrino?» domandava Molho, *Cosimo de' Medici*.

117. Bouwsma, *Venice and the Defence*.

118. I lavori di Edgar Muir hanno dimostrato come dopo i primordi del XII secolo il potere del doge fu oggetto, nel corso del XIII secolo, di una vera e propria consacrazione. Muir, *Idee, riti, simboli*, pp. 745-750.

119. Casini, *I gesti del principe*, pp. 29-56, e Tenenti, *Il potere dogale*.

della sua onnipotenza.[120] Quando procedeva con tutti i segni del potere che simboleggiavano l'indipendenza di Venezia, il doge rappresentava l'unione tra i membri della società politica. La situazione veneziana era caratterizzata così da un doppio livello di funzionamento, da una dialettica attiva tra due campi, quello simbolico in cui il doge occupava un posto centrale, e quello della realtà in cui egli veniva spogliato della maggior parte delle sue prerogative regie.[121]

In questa repubblica dei consigli il Maggior Consiglio costituiva l'organo sovrano, la chiave di volta del sistema. Grazie alle leggi dette della *Serrata* (1297) le sue modalità di elezione erano state riformate nello stesso momento in cui si era definito il gruppo delle famiglie dirigenti. Questo consiglio provvedeva alla stragrande maggioranza delle magistrature e ai diversi consigli per via elettiva; disponeva del potere legislativo e aveva la facoltà di concedere la grazia. Tuttavia non si trattava del solo organo legislativo, poiché aveva delegato ad altri consigli una parte delle sue funzioni e dei suoi poteri. Citiamo innanzi tutto il più antico, il consiglio dei Quaranta (*Quarantia*) istituito tra il 1207 e il 1220. Il consiglio dei *Rogati* (o dei *Pregadi*), chiamato ancora Senato, è di formazione più recente. Lo componevano sessanta membri appartenenti al Maggior Consiglio. Ai *Rogati* erano state inizialmente conferite le competenze in materia di commercio e navigazione. Ma dall'inizio del XIV secolo la loro competenza si estese agli affari internazionali, alla diplomazia, alla difesa. Grazie a successive deleghe, il Senato aveva assorbito da quel momento alcune delle attribuzioni del Maggior Consiglio, così come aveva soppiantato la *Quarantia*, il cui ruolo tendeva a limitarsi all'ambito giudiziario. E l'autorità di cui godeva risulta chiara se si pensa che i più alti magistrati della repubblica ne erano membri di diritto.

Dipingendo il quadro delle istituzioni veneziane si viene colpiti in primo luogo dalla loro continuità. Ma bisogna guardarsi dal credere a una effettiva immutabilità che, a ben vedere, fu solo di facciata. Gli equilibri tra i consigli cambiavano: il potere del senato cresceva, così come quello del Consiglio dei Dieci. Il centro del potere si era così spostato e continuò a farlo a causa del restringimento della cerchia di coloro che prendevano le decisioni. Il cambiamento dunque non è assente in questa repubblica fondata su ordine e stabilità, come attesta anche il lessico politico.[122] Venezia, che si definiva comune, si darà ormai il nome di signoria. Le ultime tracce dell'antica acclamazione popolare scomparvero dal rituale dell'elezione del doge. E poteva sempre affacciarsi la minaccia che il doge giocasse un ruolo troppo attivo nella condotta degli affari. Dunque, nonostante tutto, secondo il linguaggio celebrativo proprio di questo sistema di governo, si era costituita una vera e propria repubblica aristocratica.

120. Crouzet-Pavan, *Venise triomphante*, pp. 297-298.
121. *Ibid.*, p. 299.
122. Gullino, *L'evoluzione costituzionale*.

Le città dominanti tendono a monopolizzare il linguaggio e l'attenzione. Però anche Siena o Lucca sono esempi che possono arricchire il panorama repubblicano. Restringendo il punto di osservazione, si rileva come a Lucca, malgrado vari sconvolgimenti, resistette o piuttosto si ricostituì la vecchia organizzazione politica. Per tutto il XIV secolo la storia politica del comune era stata molto movimentata e instabile: si era dapprima impiantata una signoria, quella di Castruccio Castracani, spazzata via nel 1328, a cui seguì un'epoca di instabilità, punteggiata da diverse dominazioni; dal 1342 al 1369, la dominazione pisana aveva riportato la stabilità e, stando alla storiografia lucchese, l'oppressione. Poi, ristabilito per breve tempo, il comune era stato subito minacciato dal rafforzarsi dell'antica e ricca famiglia dei Guinigi; in effetti, nell'ottobre del 1400 si instaurò formalmente la signoria di Paolo Guinigi,[123] cui trent'anni più tardi una cospirazione pose fine. Fu allora restaurata la repubblica, aprendo così una nuova fase politica che si sarebbe conclusa solo nel 1799.[124]

Le grida di «popolo e libertà» erano dunque risuonate sulla piazza della città, ma a dire il vero a capeggiare la cospirazione fu un gruppo ristretto di cittadini. Unito dalla complessa trama delle relazioni interpersonali del tempo, spinto da sentimenti di ambizione, di risentimento, di vendetta e tradimento, il gruppo riuniva membri delle più antiche famiglie dell'aristocrazia e uomini di origine più modesta. Ma bisogna prendere anche in considerazione lo stato di desolazione di una città assediata dalle truppe fiorentine e gli effetti della propaganda fiorentina determinata a destabilizzare il signore lucchese, vicino alla "parte ghibellina" e alleato del duca di Milano. Dopo il successo della cospirazione vennero rapidamente restaurate le vecchie istituzioni e tutte le famiglie importanti della città aderirono alla restaurazione.[125] La vita politica riprese il suo corso e le torri, costruite in età comunale, sempre svettanti sul paesaggio cittadino, non apparvero più un mero ricordo di un passato ormai lontano. Gli intrighi delle famiglie che si erano legate a Firenze e a Milano, turbarono il decennio 1430-1440; soprattutto le rivalità tra i lignaggi, che attizzavano l'odio personale e le diverse forme di competizione, crearono una persistente conflittualità. Eppure, gradualmente, si raggiunse un equilibrio. Non che i partigiani dei Guinigi cessassero di complottare, né che scomparissero i conflitti o che si fosse definitivamente allontanata la minaccia esterna. Tuttavia dal 1441 si impose la pace.[126] La situazione economica miglio-

123. Meek, *Lucca 1369-1400*. Il suo governo viene definito da Ernesto Sestan criptosignoria: Sestan, *Le origini delle signorie*.

124. I più recenti studi storici sulla città sottolineano come, malgrado le fonti disponibili, questo periodo abbia suscitato una certa indifferenza storiografica: Bratchel, *Lucca. 1430-1494*, pp. 4-5.

125. *Ibid.*, pp. 16 sgg., che studia la politica di ricostituzione istituzionale tra il 1430 e il 1440.

126. *Ibid.*, p. 50.

rò e la città, tra il successo dell'industria serica, delle attività finanziarie e degli investimenti nel contado, conobbe persino una momentanea schiarita nell'economia.[127] Il regime si andava consolidando.

È possibile, di conseguenza, parlare di una storia posta sotto il segno della continuità?[128] Non è il termine più adatto. La storia di Lucca infatti ha esplorato altre vie prima del ritorno all'antico ordinamento. Meglio parlare piuttosto di una restaurazione riuscita. Ma resta una domanda: perché la via repubblicana si impose dopo il 1430-1440? Si ricorderà l'isolamento di Lucca, la sua particolare situazione alla periferia di potenti stati territoriali; ci si arrischierà a immaginare che, cosciente della propria debolezza e delle minacce esterne, l'oligarchia al potere avesse visto in un certo autocontrollo delle proprie ambizioni e dei propri conflitti una garanzia di sopravvivenza, come se gli agitati decenni appena trascorsi avessero rappresentato una lezione esemplare. Davvero bisogna credere a una lettura che assegnerebbe alla classe dirigente di Lucca, se non una vera lucidità politica, almeno la capacità di affrontare il principio di realtà?[129] Non saprei, ma resta un fatto: l'esercizio del potere politico fu molto facilitato dalla fine degli acuti conflitti tra fazioni. E anche gli imprevisti della cronologia ebbero il loro peso: nella seconda metà del XV secolo, quando si era placata l'effervescenza delle mire espansionistiche delle potenze vicine, nonostante talvolta gli appetiti di Firenze si risvegliassero, l'eccezione lucchese ebbe favorevoli opportunità di sopravvivenza. In questa vicenda particolare non si devono ignorare alcuni parametri, a prima vista "negativi", e principalmente la debolezza di Lucca, la sua posizione a un tempo secondaria e periferica. Appare però riduttivo opporre un'Italia del movimento a un'Italia della continuità. A Lucca il movimento assunse la forma della restaurazione, ma i contemporanei, inclusi gli storici, sapevano che malgrado le declamazioni retoriche il passato non viene mai integralmente restaurato. Questo esempio dimostra quanto quella società fosse in grado di dissimulare alcune diversità, di conservare come incistati nella nuova struttura in formazione altri stadi di organizzazione politica. Lo abbiamo osservato: entrano in azione legittimità concorrenti. Nel caso lucchese, l'oligarchia, un tempo spodestata dal trionfo della nuova autorità signorile, si è impadronita di nuovo del potere.

D'altronde non è solo nelle terre lucchesi che si aspirava alla restaurazione. Quando il 13 agosto del 1447 muore Filippo Maria Sforza, la signoria di uno solo viene respinta come «pessima pestilenzia» e a Milano si accoglie con gioia la restaurazione della repubblica, facilitata dall'assenza di eredi del signore.[130] Restaurazione, il termine mantiene tutta la sua valenza: per i trenta mesi in cui durò il regime della Repubblica ambrosiana, Milano sembrò rinnovare il suo passato

127. *Ibid.*, pp. 138 sgg.
128. *Ibid.*, p. 293.
129. Cfr. su questo punto Polica, *Le famiglie del ceto dirigente*.
130. Corio, *Storia di Milano*.

e le crisi dell'età comunale. Esilii, arresti, esecuzioni e sospetti, sommosse che aumentavano mano a mano che crescevano le difficoltà interne e i pericoli esterni, contrasti e crisi: la vita politica si animò fino a divenire vorticosa, le elezioni si susseguirono rapidamente modificando gli equilibri, rimpiazzando con popolani guelfi i «nobili ghibellini» al potere.[131] Restaurazione, un termine opportuno perché il nuovo potere volle persino cancellare dalla città gli effetti della presenza del principe e dell'urbanistica signorile: i Visconti avevano lasciato in eredità la cittadella di Porta Giovia a cavallo delle mura a nord-ovest,[132] ma la Repubblica ambrosiana, dopo le iniziali esuberanze e i primi saccheggi, decise la distruzione sistematica di quel simbolo della tirannia. Quando i ventiquattro capitani e difensori della libertà e del comune decisero di insediarsi nel vecchio palazzo civico, ricreando una continuità con l'antico potere comunale, venne stabilito che i materiali del Castello demolito sarebbero serviti alla fabbrica del Duomo e alla ricostruzione del tratto di mura distrutto assieme al palazzo: l'ordine antico viene riedificato dalle proprie fondamenta, il passato torna. Si cercò di far scomparire un'intera fase della storia di Milano, ma non solo. Grazie al sotterfugio di un comune resuscitato l'aristocrazia urbana controllò di nuovo il potere, ma quando la crisi interna e le minacce esterne si fecero acute dovette cederlo a governi dalla composizione sociale più complessa, aperti a elementi popolari.[133] Allo stesso tempo, si osserva un crescendo nell'utilizzo del sistema simbolico dell'età comunale. L'antico centro civico, lo spazio del Broletto, fu nuovamente teatro di grandi rituali pubblici.[134] Il primo governo, volendo attuare una riforma fiscale, aveva posto l'istituzione del debito pubblico sotto la protezione del santo patrono, Ambrogio, il mitico fondatore delle libertà comunali. Durante l'ultima fase della repubblica, il ricordo celebrativo di Ambrogio si accentuò per rappresentare le aspirazioni comunali e fortificare la fragile legittimità di coloro che governavano.[135] Ma non fu sufficiente: la Repubblica ambrosiana naufragò e Francesco Sforza entrò a Milano.[136]

Bisogna ricordare pure il sollevamento del 1494 contro i Medici e la Repubblica fiorentina ristabilitasi quando, dopo la discesa francese, «la città si trovava in una situazione così critica da rischiare la rovina, la morte o almeno un grande spargimento di sangue e la guerra civile». Il sollevamento ebbe inizio al grido di

131. Cfr. Martines, *Power and Imagination*, e la sua eccellente analisi della Repubblica ambrosiana, p. 140 sgg.

132. Di una imponente bibliografia si ricorderanno i due lavori di Beltrami: *Il castello di Porta Giovia* e *Il Castello di Milano*.

133. Spinelli, *Ricerche per una nuova storia*.

134. Boucheron, *Le pouvoir de bâtir*, pp. 543 sgg.

135. Id., *Le souvenir de saint Amboise* che segue, per l'interpretazione generale della repubblica, Martines, *Power and Imagination*, pp. 140 sgg.

136. E ordinò la ricostruzione del Castello di Porta Giovia.

popolo e libertà. Il vecchio ordine politico venne restaurato; però, dopo Savonarola, fu rapidamente trasformato e adattato, soprattutto nel tentativo di rendere stabile la nuova repubblica, a riprova della fragilità delle costruzioni politiche, della fluidità istituzionale tipica di tutti questi stati.

È infine necessario prendere in considerazione i tentativi violenti, i tirannicidi, legittimati dalla stessa retorica della difesa della libertà. Non c'è da stupirsi se il tiranno generalmente veniva aggredito in una chiesa: generalmente lì si abbassava la guardia; ma soprattutto, speravano i tirannicidi, Dio e i suoi santi o almeno il santo patrono della città, che aveva contribuito a fortificare l'identità comunale e a proteggere le libere gesta del comune, avrebbero dovuto essere dalla loro parte. Come se l'atto criminale trovasse assoluzione in quel richiamo all'intercessione divina, come se la collera dei cospiratori cercasse di trasformarsi in vendetta divina. Innanzi tutto Giovanni Maria Visconti, nel 1412 a Milano alla messa «in el templo di Sancto Gottardo», il quale «fu crudelmente morto».[137] Poi, il 26 dicembre 1476, è la volta di Galeazzo Maria Sforza che assisteva alla messa celebrata nella chiesa di Santo Stefano. I congiurati e i loro fedeli lo aspettavano per infliggergli ferite mortali: il duca cadde sotto quattordici coltellate.[138] O ancora il caso di Ludovico il Moro che sfuggì nel 1484 a coloro che gli tendevano un agguato dietro una delle porte della chiesa dedicata a sant'Ambrogio.[139] Lo stretto collegamento tra congiura e luoghi sacri evidenzia come l'atto, poiché liberava la città dal tiranno, dal mostro e ristabiliva la pace, la concordia e il buon governo, rendesse possibile la riconciliazione tra Dio e la città.[140]

Del resto, la fine di Galeazzo Maria fu davvero esemplare. I tre assassini appartenevano all'aristocrazia milanese;[141] due di loro, secondo le testimonianze, appaiono animati principalmente dal desiderio di vendicare un affronto: il primo si era visto negare giustizia in un affare di beni a causa di un favorito del duca, al secondo era stata sedotta la sorella.[142] Per le cronache, tali affronti spiegano l'odio e la volontà di vendetta dei due congiurati, spinti dall'onore e, se la cospirazione fosse riuscita, dai propri interessi. Solo il terzo congiurato, Girolamo Olgiati – come riportato dallo storico milanese Bernardino Corio – formato da un maestro

137. Per il racconto, la descrizione delle ferite e l'esposizione del cadavere al Duomo, Corio, *Storia di Milano*, p. 1028.

138. *Ibid.*, pp. 1400-1401.

139. *Ibid.*, p. 1454.

140. Renaud Villard arriva ad associare direttamente la pratica del tirannicidio a un'aspirazione salvifica e di riconciliazione con Dio in tempi di inquietudine religiosa (Villard, *Du bien commun*, pp. 465 sgg.).

141. Ilardi, *The Assassination*. Si tratta di Giovanni Andrea Lampugnani, Carlo Visconti e Girolamo Olgiati.

142. Giovanni Andrea Lampugnani, capo della cospirazione, era coinvolto in un contenzioso patrimoniale contro il nuovo vescovo di Como; Carlo Visconti, il secondo congiurato, doveva vendicare l'onore di sua sorella.

umanista, il bolognese Cola Montano, e dalla lettura di Sallustio, sarebbe stato spinto dall'odio per il tiranno. L'ingiustizia, la scelleratezza, la crudeltà di Galeazzo Maria avrebbero effettivamente posto Milano sotto il peso di una tirannia. Nei lunghi preparativi non mancò una preghiera di Olgiati davanti all'immagine di sant'Ambrogio, patrono di Milano.[143] Probabilmente lo scopo era quello di restaurare la repubblica, su modello di quella ambrosiana che lo zio di uno dei congiurati, Lampugnani, aveva contribuito a fondare.[144] Di nuovo viene rievocato il passato, con le sue figure, i suoi simboli, sostrati di autorità della Milano dei tempi anteriori ai cattivi principi, per tentare di invertire il corso della storia; i miti fondanti l'identità civica sono chiamati alla riscossa. Tutti i congiurati pregarono un'altra volta, il giorno di santo Stefano e della cospirazione, prima della messa celebrata nella chiesa dedicata al santo. Le feste di Natale avevano assunto grande rilievo sotto Galeazzo Maria. Nei dodici giorni in cui duravano le cerimonie il principe, rientrato a Milano da una o l'altra delle sue residenze, imponeva il suo modello di pace: regolava i conflitti, concludeva alleanze, come un *alter Christus* distribuiva doni e favori.[145] Le preghiere però non furono sufficienti né a salvare i congiurati né a garantire il successo della loro impresa. Giovanni Andrea Lampugnani cadde in chiesa e toccò ai bambini, ai quali in virtù della loro innocenza era dato di compiere la volontà di Dio, trascinarne il cadavere lungo le strade. Venne poi impiccato a testa in giù a una finestra della sua casa prima di essere nuovamente trascinato per le vie, stavolta privo della testa, trattenuta dalle autorità assieme alla sua mano destra per altri rituali punitivi. Furono le grida di «Duca! Duca!» a risuonare, mentre i congiurati avrebbero piuttosto sperato in quelle di «Libertà! Libertà!». I parenti dei tre protagonisti si erano affrettati a denunciarli, a salvarsi, riuscendo così a spuntare nel 1478 una *damnatio memoriae* che proteggesse le loro famiglie: ottennero la grazia che l'assassino del duca di Milano non fosse più chiamato col suo vero nome.[146] Insomma non ci fu nessuna rivolta. Quanto agli altri congiurati, furono presto catturati e sottoposti a supplizio, i loro corpi fatti a pezzi ed esposti con una sapiente distribuzione che vedeva i busti, le braccia e le gambe sulle porte della città, mentre le teste erano poste assieme a quella di Lampugnani sul campanile del Broletto, dove si trovavano ancora nel 1490.[147] Gli stati italiani, dal canto loro, avvisati il giorno stesso della morte del duca da lettere della duchessa, scelsero di mantenere la pace.

143. È nel giorno di sant'Ambrogio che doveva compiersi anche la congiura contro Ludovico Sforza.

144. Prima di essere giustiziato nell'ultima fase radicale della repubblica, per essersi avvicinato allo Sforza.

145. Lubkin, *Christmas at the Court*.

146. Villard, *Du bien commun*, p. 57.

147. Le teste esposte furono quattro, compresa quella di Franzone, servitore di Lampugnani: Corio, *Storia di Milano*, pp. 1401-1408.

Pochi mesi dopo, Lorenzo il Magnifico e suo fratello Giuliano furono a loro volta assaliti nella cattedrale di Santa Maria del Fiore e le similitudini tra le due cospirazioni sono così evidenti da essere state subito prese in considerazione dai contemporanei, come se il tentativo milanese, malgrado il suo esito negativo, avesse costituito un modello da imitare. Tutto ciò avveniva in una Firenze nella quale il potere dei Medici era arrivato a sovrapporsi alle istituzioni repubblicane. *Il sangue di aprile* è il titolo che si è dato a un libro uscito non da molto e che rivela tutto quanto di sensazionale potesse avere la congiura dei Pazzi.[148] Di quel complotto si conoscono i meccanismi principali: la tensione tra Firenze e papa Sisto IV, che nelle sue terre conduceva una politica accentratrice, si era notevolmente accresciuta; il pontefice affidava ai propri nipoti gli ingranaggi principali del suo stato e, soprattutto, acquistava per uno di loro, Girolamo Riario, la contea di Imola.[149] Si giunse presto a una crisi con il papato, il pontefice affidò alla famiglia Pazzi la gestione dei fondi della camera apostolica e lo sfruttamento delle miniere di Tolfa a discapito della banca dei Medici, dopo che quest'ultima aveva rifiutato l'anticipo necessario all'acquisto della contea di Imola. Il complotto riuniva tre uomini ugualmente ambiziosi, ugualmente decisi ad abbattere la potenza dei Medici. Innanzi tutto il banchiere, Francesco dei Pazzi, poi Girolamo Riario, divenuto da poco conte di Imola, infine l'arcivescovo Francesco Salviati.[150] È quindi l'odio contro il nemico comune a cementare l'alleanza, superando ogni altra motivazione, la paura,[151] gli interessi comuni, la sete di onore e ricchezza maggiori. Questo primo triumvirato ne nascondeva un secondo che comprendeva il papa, il re di Napoli e il duca di Urbino.[152] La compagnia si allargava quindi a un condottiero di professione, Giovan Battista Montesecco, al capo della famiglia dei Pazzi, Jacopo, a un uomo di lettere e di idee repubblicane, Iacopo Bracciolini, figlio di Poggio, a due vescovi, qualche prete, un cardinale, alcuni capitani; infine a uomini d'arme, fedeli, parenti ammessi a rimpolpare le fila dei congiurati. Parola d'ordine comune a tutti: rovesciare i Medici.

148. Martines, *April Blood*.

149. Riario sposò Caterina Sforza, figlia naturale del duca di Milano. Se si aggiunge che la figlia del duca di Urbino (vedi sotto) venne data in matrimonio a un altro nipote del papa, si capisce quanto i Medici avessero potuto seguire con preoccupazione questa impresa del papa nell'Italia centrale.

150. Nuovo arcivescovo di Pisa, nominato contro il parere dei Medici.

151. Paura di cui tradizionalmente si parla a proposito di Riario per la sua contea, dopo la morte di Sisto IV.

152. Firenze concluse nel 1474 una lega difensiva con Milano e Venezia. Ferrante, re di Napoli, si riavvicinò al papa e, insieme, inviarono truppe in soccorso di Siena, il cui territorio era stato invaso nel 1477 dal condottiero Carlo dei Fortebracci. Federico dovette al papa la trasformazione della sua signoria in ducato nel 1474; inoltre sua figlia, Giovanna, andò in sposa a un nipote di Sisto IV, Giovanni della Rovere. Cfr. Poliziano, *Della congiura dei Pazzi*; Fubini, *La congiura dei Pazzi*. Ma la biografia è nutritissima.

Sul momento preciso della grande messa del 26 aprile 1478 in cui venne dato l'assalto nel trambusto, nello stupore e nella confusione, i racconti variano. Giuliano rimase ucciso, Lorenzo si sottrasse e si rifugiò coi suoi dietro le porte di bronzo della nuova sacrestia. La repressione si abbatté sulla famiglia dei Pazzi, i congiurati, e fu particolarmente sanguinaria. Sul cadavere del capo famiglia, il cavaliere Jacopo dei Pazzi, che era stato impiccato, ci si accanì per vendetta; e il braccio armato fu lo stesso utilizzato a Milano, cioè le bande di bambini che, dopo quella stabilita dal cerimoniale giudiziario, infliggevano al cadavere un'ulteriore punizione.[153] Il corpo di Jacopo, sepolto nella cripta di famiglia del convento di Santa Croce, venne esumato una prima volta, in un momento in cui Dio sembrava manifestare la propria collera attraverso una pioggia insistente. Il corpo dell'empio, del bestemmiatore, venne quindi portato in terra non consacrata, presso le mura. Ma su Firenze continuava a piovere: venne di nuovo disseppellito, e il cadavere di colui che ormai era morto da tre settimane venne trascinato dai bambini per le vie della città, beffato, oltraggiato da macabre farse, mentre alcuni tra i fanciulli in prima fila reclamavano che venisse fatta strada a quel nobile cavaliere. Lo scempio giunse all'orrore quando il corpo servì a tirare la campana per suonare alla porta del palazzo dei Pazzi. Il corpo finì nel fiume, dove i fiorentini accorsero per vederlo passare sotto i ponti. Di nuovo recuperato dall'Arno uno o due giorni dopo da altri bambini, fu appeso a un albero, battuto come fosse un tappeto, prima di continuare il suo viaggio verso Pisa e il mare. A Firenze i bambini cantavano un ritornello ironico: «Messere Iacopo se ne va discendendo l'Arno».

La vendetta di Lorenzo fu tremenda. Non si placò solo con il sangue fatto scorrere a Firenze nei giorni di aprile del 1478 e con la repressione che colpì tutti i membri della famiglia ribelle. Il Magnifico cercò a lungo soddisfazione durante la guerra contro i Pazzi; la sua vendetta si perpetuerà nella *damnatio memoriae* che si abbatté su nome e emblema del lignaggio, e non si arrestò finché l'assassino di Giuliano, rifugiato a Costantinopoli, non fu impiccato. La vendetta si compiva anche per mano altrui, quando nel 1488 alcuni cospiratori uccisero Girolamo Riario, signore di Imola e di Forlì. Lorenzo non era certo invischiato nell'affare, ma durante questo decennio il suo odio, ci viene riferito, non si sarebbe placato: i due principali cospiratori, i fratelli Orsi, lo sapevano bene quando gli scrivevano per chiedergli aiuto, loro che avevano liberato la terra da quel «Nerone» empio, che succhiava il sangue dei poveri, che non aveva avuto timore di far scorrere il sangue della casa dei Medici. La loro lettera evidenzia quanto sia difficile la comprensione di quelle espressioni della politica: i due assassini si avvalgono della legittimazione tirannicida, vantano la protezione divina per il successo miracolo-

153. Cfr. l'articolo di Niccoli, *Compagnie di bambini*; Ead., *Il seme della violenza*; A. Zorzi, *Rituali e cerimoniali*; Taddei, «*Fanciulli e giovani*», pp. 20-34. Per lo studio della violenza infantile in Francia durante le guerre di religione: Crouzet, *Les Guerriers de Dieu*, 1, pp. 85-91.

so del loro difficile complotto, ma allo stesso tempo tentano di sfruttare le risorse dell'odio e della vendetta.

Attraverso le cospirazioni, la cronaca sanguinosa delle convulsioni politiche italiane, i tirannicidi falliti, cominciamo a cogliere la figura del principe nei tratti del più emblematico di tutti, Lorenzo il Magnifico. Risulta evidente allora che bisogna superare quelle antitesi meccaniche e semplicistiche che opporrebbero il principe poeta, il principe mecenate, allo stesso Lorenzo dei Medici che ordina la macelleria dell'«aprile di sangue», che afferma, morto suo fratello, vinti i suoi nemici, la sua autorità su Firenze. Non ci sono due volti del principe così come non ci sono due Italie, una ammirevole e ammirata, che la posterità vede popolata da una serie di uomini illustri, da Brunelleschi a Botticelli, da Masaccio a Mantegna e un'altra, terribile, screditata, che quella stessa posterità vede compiere massacri e atti spaventosi, come negli episodi di pasto rituale: sorte riservata a uno degli assassini, precisamente a Girolamo Riario, come pure in seguito al tiranno di Todi, Altobello dei Chiaravalle, su cui secondo il cronista Francesco Maturanzio come cani e porci tutti si lanciarono a strappare pezzi della sua carne per mangiarla cruda. Le stesse scene si ripeterono a Pistoia nel 1501, quando i Panciatichi trionfarono sulla fazione dei Cancellieri.[154] Questi tre esempi non sono stati scelti a caso. Contro un congiurato, quando i partigiani del vecchio tiranno riprendono il potere, contro un tiranno detronizzato nell'esultanza, ma anche al culmine degli scontri civili: in tre momenti politici diversi, insomma, venne utilizzato un rituale teso a umiliare il corpo del nemico, che lo condannava al più radicale degli annientamenti, dimostrando l'esistenza di norme e di pratiche diffuse. Un altro aspetto, probabilmente meno conosciuto, di un complesso sistema culturale.

Come comprendere la sequenza che sembra delinearsi? Nell'ultimo terzo del XV secolo sembrerebbe emergere un modello di violenza politica dall'evidente proposito criminale, poiché in precedenza la congiura, come quella riuscita a Lucca nel 1430 o quella sfortunata di Stefano Porcari a Roma, non aveva come scopo l'assassinio di colui che era investito di potere sovrano.[155] Le cronache spesso mettono l'onore, l'odio e la vendetta al primo posto tra le motivazioni che animavano i congiurati. Se probabilmente conviene diffidare delle interpretazioni e soprattutto delle riscritture della realtà che quelle cronache operavano, non per questo si ridurranno le spiegazioni da esse fornite a un semplice rivestimento passionale destinato a depoliticizzare quegli episodi di insubordinazione. Far questo significherebbe negare che l'onore e la sua difesa, l'odio e la sua cultura,

154. «E quando non resta più nulla da mangiare dei nemici si sarebbe dato un ducato d'oro per un'oncia di quella carne»: Zorzi, *Dérision des corps*, che cita, per l'episodio di Pistoia, Piero Vaglienti.

155. Il che non esclude che tale finalità sia stata loro attribuita delle fonti, Villard, *Du bien commun*, pp. 385 sgg.; Miglio, *"Viva la libertà et popolo de Roma"*; Alberti, *Congiura di Stefano Porcari*.

continuavano a essere nel cuore della politica italiana. Se i Medici avevano una concezione principalmente clientelare del proprio potere e della distribuzione dei benefici,[156] non è difficile immaginare come i loro nemici potessero aggiungere, nella loro opposizione al governo mediceo, motivi di risentimento e di odio personali. Non bisogna neppure sottostimare l'influenza degli schemi culturali, dimenticare che in quella società tutti avevano un ruolo da svolgere, regole di comportamento da adottare, dalle quali dipendeva la stessa conservazione del loro elevato status sociale. Come non vedere, di conseguenza, l'importanza di una teatralizzazione dell'onore e della sua difesa, in una società in cui tanti segni e tanti codici rivelavano rango e stato?

Però bisogna anche pensare alla insofferenza di alcune famiglie potenti. All'interno di quest'aristocrazia, in cui sempre più solo grazie alla vicinanza con il principe si poteva acquisire una certa preminenza e mantenerla, certe famiglie escluse dai favori potevano temere se non il declassamento almeno di non far più parte di quella *élite* che occupava i vertici della società italiana. L'antico gesto della violenza politica e personale, dell'assassinio pubblico del nemico, poteva dunque essere compiuto contro il principe, contro colui che, anche se molto spesso lo faceva attraverso pratiche di potere aperte all'azione di influenze e amicizie, metteva in atto un apparato di governo, una sovranità. La teatralizzazione dell'esecuzione, compiuta in pieno giorno e collettivamente sotto gli occhi della comunità, racchiude molteplici significati. Senza dubbio contò la reiterazione di antichi gesti, bisogna ripeterlo, quegli stessi che esprimevano tradizionalmente l'odio e la vendetta, che miravano a riconquistare pubblicamente l'onore di fronte agli altri. Ma si esprimevano così anche paura sociale e opposizione politica, e l'utilizzo dei simboli dell'identità comunale a Milano, del tradizionale grido «popolo e libertà» a Firenze, rivelava una volontà di ritorno al vecchio ordine politico e di restaurazione degli equilibri tradizionali, sinonimo di buon governo e di libertà. Questa impostazione tirannicida è più o meno esplicita a seconda della cospirazione. È chiaramente presente nella congiura di Stefano Porcari che aveva il fine di restaurare il comune romano, si manifesta nella congiura milanese del 1476. Ma qui è importante ancora una volta fare attenzione alle riscritture posteriori e rilevare che è alla fine del secolo che il tema del tirannicidio venne affrontato diffusamente.[157] La congiura di Catilina probabilmente costituiva allora non solo un modello letterario per il racconto delle congiure, ma anche una fonte di ispirazione per la loro concreta realizzazione. E ancora, come valutare l'eco della vivace polemica degli umanisti su Cesare? Infatti non ci fu solo la riflessione ispirata dal *De tyranno* di Salutati: la controversia riprese, e si capisce bene che non si trattava solo di un gioco tra intellettuali che opponevano a colpi di lettere,

156. Su questo sistema cfr. per esempio Kent, *Lorenzo... amico degli uomini*.
157. Villard, *Du bien commun*, pp. 210 sgg., 472 sgg.

di discorsi e di libelli, Scipione a Cesare. Guarino era un fervente difensore di Cesare, mentre Poggio preferiva la figura di Scipione e in tale disputa, al contrario del «cesarismo» che conquista culturalmente le corti signorili del nord, era un ideale repubblicano ad essere propugnato.

Infine, l'intervento di Dio era sollecitato direttamente contro il cattivo principe, contro i suoi atti iniqui o addirittura mostruosi. Secondo Lauro Martines, la violenza, bene comune, bene di tutti nell'Italia comunale, tende a essere controllata dal signore, poi dal principe, fino a diventare uno strumento politico. Questo strumento venne utilizzato dal potere – i Medici a Firenze, gli Sforza a Milano – in modo sottile, nei rituali punitivi. Così dicendo non si vuole illustrare ancora una volta come lo stato abbia imposto il proprio monopolio della violenza. Lo stato, ancora fragile in Italia, utilizzava tutti gli strumenti, tutte le risorse disponibili: quando si infliggeva una punizione si intendeva chiaramente mostrare come il male fosse estirpato, come il colpevole, il peccatore, fosse finalmente punito; e anche suscitare compassione, di certo paura e terrore, ma pure rispetto per una giustizia esemplare. Però le emozioni suscitate nel pubblico chiamato ad assistere vanno ben oltre questo repertorio che gli storici della giustizia e dello stato generalmente amano ricordare. Attraverso lo spettacolo del corpo sofferente, che nei suoi tormenti riproduceva quelli dei santi martiri della cristianità, l'autorità immetteva nella sua violenza una dose di sacralità. La violenza del potere viene così riconnessa alla sua dimensione fondatrice e alla sua capacità di comunicazione simbolica. Ma la comunicazione funzionava nei due sensi: anche i congiurati mettevano in opera, sotto gli occhi di Dio, una violenza purificatrice, una violenza che aveva come scopo prevenire la collera divina, o addirittura sostituirsi a quest'ultima quando la mano di Dio tardava troppo a colpire i tiranni.

E così arriviamo a quegli stati specificamente principeschi che, grandi o piccoli, attori riconosciuti o entità dipendenti da stati più potenti, popolano ormai la mappa politica italiana.

3.2. *«Di quante ragioni siano e' principati e in che modo si acquistino»*[158]

Le parole degli storici del tempo offrono una prima via di accesso. Anche se l'Italia dei principi non si riduce al più famoso tra loro e la nostra storia, per rendere conto della complessità dei dati, prenderà in considerazione figure meno celebri, cominciamo proprio dal duca di Milano, Francesco Sforza, così come lo dipinge Simonetta. Contro i detrattori del condottiero divenuto duca, i *Commentari* ripetono gli argomenti fabbricati dalla cancelleria milanese. Sforza conquistò il potere *iure meritoque*, associando quindi al merito il diritto, o meglio i diritti ricevuti grazie al matrimonio con Bianca Maria Visconti. Egli salvava così il ducato (*patriam regnumque*) sia dai nemici (i veneziani) che dalla tirannia (la Repubblica

158. Machiavelli, *Il Principe*, 1, p. 30.

ambrosiana) e assicurava la *salus patriae*. È grazie allo Sforza che Milano sfugge alla guerra e alla tirannia. Panegirico, si obbietterà, composto da un «artigiano della gloria» principesca.[159] D'accordo, ma viene anche proposto un ritratto del principe e delle suc qualità. Sforza conosceva bene la scienza militare e diede ugualmente prova di autorità, di forza e di costanza. Soprattutto, per intervenire nel corso delle cose, più che della Fortuna si fidava della sua virtù grazie alla quale (e si pensi alle future analisi del *Principe* di Machiavelli) poteva imporsi sulla sorte stessa. Cos'è la virtù se non quella qualità che conferisce a chi la possiede la capacità di sopportare i rovesci della fortuna, di attirarsi i favori divini al fine di conquistarsi gloria e fama, sicurezza per il suo stato?[160] L'uomo che viene così rappresentato è signore in ogni situazione, signore di crudeltà e di magnanimità. Le città vennero devastate, come Piacenza; i disertori impiccati. Nel 1449 Milano era alla fame, tutti soffrivano: poveri, agiati, anche chi viveva nell'opulenza. Ma, entrando in città, Sforza nutre gli affamati, i milanesi pieni di gioia si lanciano sul pane che i soldati tengono appeso alle vesti.[161] Arriverà poi la pace con i fiorentini, con i veneziani, prima della lega generale conclusa con il papa e con Alfonso di Napoli. Allora il principe può iniziare a fare il suo lavoro.[162]

Alla città da lui liberata e in cui entrava a pieno titolo Sforza offriva dunque pace, stabilità, prosperità. Come non rilevare quanto sia anacronistico vedere nello Sforza, così come viene presentato alla posterità dal suo storiografo, il primo principe moderno, abile in guerra, esperto nel manipolare le opinioni, senza scrupoli nel compiere il male prima del bene per servire i progressi dello stato? Coloro che condiscono di "pensiero" politico moderno i convenzionali ritratti di uno stato rappresentato come mostro gelido, partorito nel pieno delle sofferenze, della guerra e della violenza, dalla matrice dell'Italia "rinascente", finiscono con il tornare alle interpretazioni di Burckhardt ma con molto minor talento. Errore di prospettiva e semplificazione: in Sforza c'era innanzi tutto qualcosa dell'eroe all'antica: Simonetta rivisita il modello cesariano. Contano pure i rapporti con la Fortuna, ossessione di tutti gli uomini del tempo, e la pretesa che ormai qualcuno esprime, di controllarne la ruota. Notiamo ancora che Sforza non fu il solo a seminare sul suo cammino di guerra crudeltà e orribili saccheggi di città. Lo scopo del suo storiografo, che ripercorre le sue campagne fino al successo finale, era più celebrare notevoli successi militari e costruire un'immagine gloriosa che non proclamare la nascita del principe moderno e i progressi dello stato. Niente di più, ma niente di meno.

159. Riprendo deliberatamente il titolo del lavoro di Ranum, *Artisans of Glory*, dedicato agli storiografi della monarchia moderna francese.

160. Skinner, *Machiavel*, p. 63.

161. Simonetae *Rerum gestarum*, pp. 325, 335, 345.

162. *Ibid.*, pp. 347 sgg.

In un paesaggio politico in cui da due secoli i signori si moltiplicavano, la riflessione politica, lo si è visto, non era rimasta inattiva e anche un ideale di governo principesco era stato elaborato. Del resto, anche se molti dei loro autori cercavano principalmente un padrone e compensi, i libri di consigli al principe provano che tali *Specchi* avevano come scopo quello di prolungare gli insegnamenti dell'educazione umanista.[163] Cosa si ripete in questi *Specchi*? Al principe spetta mantenere il popolo non in libertà ma in pace e sicurezza, se si realizzano questi fini nessuna forma di governo risulta migliore di quella principesca. La composizione delle biblioteche principesche non deve essere dimenticata: quella degli Sforza conteneva opere di Aristotele e di Cicerone e, accanto agli scritti umanisti, la *summa* del pensiero medievale in materia politica, Tommaso d'Aquino, Egidio Romano, Giovanni di Salisbury.[164]

Possiamo ora considerare ciò che scrisse di Sforza il cronista Bernardino Corio. A differenza di Simonetta, Corio non apparteneva alla cancelleria ducale, al gruppo che produceva la storia ufficiale. Egli non è ostile agli Sforza, al contrario ostenta fedeltà al suo signore Ludovico come prima di lui suo padre, gentiluomo di corte, a Francesco Sforza. Però questo discendente di un illustre lignaggio cittadino,[165] che tra i suoi avi contava anche consoli, legato alla storia della città e a quella della chiesa ambrosiana, non scriveva solo per celebrare le virtù del suo signore. Nella sua opera sono presenti coscienza cittadina e orgoglio municipale, è forte anche il convincimento che la storia, se celebra le virtù e stigmatizza i vizi, svolge una funzione esemplare. La sua narrazione non è univoca. Per esempio, descrive senza giri di parole gli slanci di gioia che salutano la morte dell'ultimo Visconti: «Appena il duca Filippo cessò di vivere i cittadini tumultuarono in armi gridando *libertà*».[166] Stanchi della tirannia del duca, i milanesi volevano restaurare la repubblica e le vecchie istituzioni rimaste quasi intatte sotto la signoria dei Visconti. Ma la Repubblica ambrosiana si rivelò presto impotente, la guerra e la fame affliggevano i milanesi; e spettò a Francesco Sforza condurre un'azione unificatrice e pacificatrice, rivelarsi colui grazie al quale viene ripristinato l'ordine in Lombardia.[167] Troviamo qui la pace che conta più della libertà, la virtù del principe che gli consente di costruire legittimamente la sua gloria e l'immortalità del suo nome.

Corio non è sempre così lusinghiero. Nelle righe che dedica a Galeazzo Maria delinea ben altra immagine. A questo erede era stata impartita la migliore edu-

163. Rubinstein, *Italian Political Thought*.

164. Pellegrin, *La Bibliothèque*. E non cito la biblioteca di Federico da Montefeltro e i suoi «eccellentissimi e rarissimi libri greci, latini ed ebraici», Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, 1, 2, p. 19.

165. Nato nel 1459, cominciò a scrivere nel 1485 al momento della tremenda epidemia di peste che colpì Milano.

166. Cusani, *Storia di Milano*, 1, p. 200.

167. Soldi Rondinini, *Spunti per una interpretazione*.

cazione possibile: a otto anni, il piccolo conte di Pavia scriveva a suo padre che progrediva nell'apprendimento delle lettere e delle buone maniere, che ricercava la verità per non disattendere quelle virtù gloriose e divine che avevano portato suo padre a «tanta alteza de imperio». A tredici anni, essendo in età per poter discernere bene e male, suo padre gli fece pervenire una lettera, vero e proprio programma di vita. Il testo elencava le abitudini da osservare, i vizi da combattere, prima della lunga lista dei doveri: devozione a Dio, rispetto e obbedienza nei confronti di sua madre, di sua nonna, di tutte le persone sagge e virtuose. Il futuro signore dovrà essere onesto e umano, non persistere nella collera, non commettere gesti di crudeltà o di arroganza, fare uso di magnanimità, giustizia e clemenza, non mentire e osservare morigeratezza nel mangiare e nel bere. A tredici anni Galeazzo Maria era dunque in grado di meditare sui passaggi fondamentali del *De officiis* di Cicerone. A quattordici anni leggeva quattro ore al giorno, soprattutto in latino. Ma aveva anche esperienza di armi e diplomazia, perché alcune visite a Ferrara, Firenze e Mantova ne avevano completato la formazione principesca. Ma tutto ciò non servirà. L'educazione umanista, e la speranza che grazie ad essa il signore potesse diventare un uomo nella pienezza del suo valore etico, non riuscirono a evitare la ricomparsa di una figura tirannica sulla scena milanese.

Il ritratto di colui che, secondo un cronista ferrarese, alla sua morte era il secondo principe e signore d'Italia (dopo Ferrante di Napoli) è impressionante. In breve, rivela l'altra immagine del principe, quella del tiranno, mostro abominevole, amico dei vizi e delle crudeltà. Ossessionato dalla propria immagine, vengono citate le sue ricercatezze, i bagni depilatori e la cura nel taglio dei capelli, per far emergere la figura del tiranno effeminato, del tiranno sodomita. Era tanto schiavo dei suoi desideri libidinosi che questi erano causa di continue sofferenze per i suoi sudditi. Si condanna così il suo gusto per la lussuria, che si aggiungeva alla passione per la caccia, per i cani particolarmente feroci, i falchi e i cavalli.[168] La cronaca sembra allora ripetersi nella continuità, da una dinastia all'altra, ritraendo le forme di un potere dissoluto in un ritratto che amplifica quello dei Visconti, libidinosi e gaudenti, descritti per i posteri circondati dalla loro muta di cani, strumenti della loro crudeltà, aizzati contro i nemici, il cui mantenimento grava sui sudditi. La scelleratezza di Galeazzo Maria, per esempio, non è da meno di quella di Giovanni Maria Visconti. La sua crudeltà esemplare era attestata da una serie di evocazioni tragiche: nella galleria di orrori e vittime troviamo il prete fatto morire di fame, l'uomo a cui furono mozzate entrambe le mani, quello rinchiuso per ordine del principe in una cassa e poi sepolto, l'ex favorito evirato di un testicolo, il contadino obbligato a mangiare fino alla morte una lepre con pelle e viscere. Ecco un principe avido di gloria e desideroso di essere temuto, un principe avaro che accumula ricchezze, ma spende nella speranza che la sua corte sia la più splendida nell'universo. Una condanna senza

168. Corio, *Storia di Milano*, pp. 1408-1410.

appello pesa allora su questo tiranno gaudente e libidinoso, effeminato ma avido di donne, rappresentante di tutte le crudeltà. Arriva così a maturazione un'immagine del tiranno la cui prima elaborazione è da ricercare all'inizio del XIV secolo. Si pensi alla scena che apre la tragedia *Ecerinis*, quando a Ezzelino da Romano sua madre racconta che non è figlio di suo padre ma di un toro uscito dalla terra per possederla, toro dall'alito fetido e occhi fuori dalle orbite, simbolo della potenza sessuale e della forza senza limiti. Fuori dagli ambiti della riflessione politica è stata costruita una rappresentazione del tiranno che lega inestricabilmente crudeltà e lussuria, completate dall'avarizia come terzo vizio ontologico.[169]

L'immagine dunque si complica, si ingarbuglia nei riflessi contrastati di ritratti che hanno ben poco a che vedere gli uni con gli altri. C'è il principe in gloria, conquistatore e vittorioso, come Alfonso d'Aragona, Francesco Sforza e Federico da Montefeltro. Non importa molto la serie di devastazioni che questi signori della guerra hanno potuto seminare nelle loro campagne: in un'epoca in cui sui muri dei palazzi si sceglieva di rappresentare gli uomini illustri, bisognava che la vita del principe fosse l'eco di quella dei Cesari. Nelle decorazioni dei palazzi signorili si moltiplicarono i riferimenti alla tradizione romana e alle vittorie celebri. Padova è uno degli esempi più illuminanti, dove nella decorazione del palazzo si scartarono i motivi cavallereschi, altrove ancora utilizzati, a favore di una risoluta scelta di temi classici. È ben nota la sala degli uomini illustri, il cui programma venne realizzato tra il 1368 e il 1379: trentatré romani, da Romolo a Traiano, ai quali si aggiungono Alessandro, Pirro e Annibale. Per la prima volta – e si ricorderà che l'opera letteraria qui trasposta in immagini era stata redatta da Petrarca – i modelli esemplari destinati a celebrare gli illustri viventi non venivano cercati solo nella storia romana. Era evidente una differenza con le decorazioni precedenti realizzate per Azzone Visconti o per il re di Napoli.[170] A Verona, nel palazzo di Cansignorio della Scala (1361-1375) si scopriva, dipinta in affresco, la guerra giudaica di Flavio Giuseppe;[171] nella stessa *sala magna* Iacopo Avanzi, rivale di Altichiero autore di quella guerra di Gerusalemme, avrebbe dipinto «due trionfi molto belli», quelli di Tito e di Vespasiano molto ammirati da Mantegna, secondo Vasari. Una serie di effigi imperiali, opera di Altichiero, avrebbero abbellito la grande sala del palazzo di Cansignorio. In questo modo erano stati composti i molteplici elementi di un vero e proprio programma destinato a celebrare la tradizione «imperiale» e militare della dinastia degli scaligeri.[172] Nei primi palazzi dei Gonzaga di Mantova, allo stesso modo, una sala era *picta ad istoriam Cesaris et Pompei*.

169. Concordo con le belle analisi di Villard, *Du bien commun*, pp. 138 sgg. sul «tiranno schiavo del desiderio»; il tiranno infatti è persona dal desiderio insaziabile e proprio per questo crudele, avaro e libidinoso, p. 141.

170. Donato, *I signori, le immagini*, pp. 410 sgg.

171. Varanini, *Propaganda dei regimi signorili*, pp. 333-334 nonché la bibliografia citata.

172. Il riferimento alla guerra giudaica serviva inoltre, così come i santi presenti sul

Alfonso il Magnanimo, per parte sua, dedicava un vero culto a Cesare. «Portava con sé durante tutte le sue spedizioni i *Commentari* e non c'era giorno in cui non ne leggesse qualche passaggio».[173] Amava così tanto il nome di Cesare che faceva cercare per tutta Italia monete e medaglie con la sua effige, conservandole, scrive Pandolfo Collenuccio, «come cosa sacra e religiosa» perché nel guardarle gli sembrava «che a l'amor de la virtù e de la gloria si infiammasse».[174] È sufficiente aggiungere a queste annotazioni qualche riga di Plutarco: «Non si mostrò inferiore a nessuno dei più ammirati condottieri nell'arte della guerra e nelle campagne militari [...]. Le azioni di Cesare superarono l'uno per l'asperità dei luoghi in cui combatté, l'altro per l'estensione dei territori conquistati, l'altro ancora per la moltitudine dei nemici dominati [...], tutti per il gran numero di battaglie combattute e di avversari uccisi. Infatti, in meno di dieci anni, conquistò con la forza più di ottocento città, sottomise trecento popoli, combatté a varie riprese tre milioni di uomini, ne uccise un milione facendone altrettanti prigionieri».[175] A beneficio del principe si rievocava una figura gloriosa, si celebrava la virtù del conquistatore. Così come ci appare nei suoi gesti e nella postura, descritti da testi e immagini, il principe era imbevuto di reminescenze dell'antico. Sforza ne è la prova, tanto spesso comparato a Cesare, rappresentato negli affreschi accanto a personaggi antichi, collocato in un progetto di Leonardo da Vinci su di un cavallo colossale e proprio per questo imperiale. Spesso il nostro principe è un grande capitano, caro alla Fortuna, ed è colui che restaura e poi mantiene la pace nei suoi stati.

Non tutti i principi tuttavia sono guerrieri, ma tutti devono manifestare quella virtù di magnificenza che Aristotele riteneva indispensabile al sovrano, in grado di controbattere all'immagine contraria del buon principe, quella del tiranno avaro: «la caratteristica dell'uomo magnifico è agire con magnificenza in qualunque genere di cose faccia».[176] Magnificenza nelle elemosine, e Cosimo dei Medici ci spese una fortuna; magnificenza nei ricevimenti, nei doni, nelle feste per coloro che bisogna onorare; magnificenza fine a sé stessa poiché questa, scrive Pontano, è bella in sé, perché non bisogna aspettarsene vantaggi economici, e Lorenzo il Magnifico ne dispensò senza tener conto dei danni alle sue entrate.[177] Magnifi-

suo mausoleo, a fare di Cansignorio un *miles christianus*. Cfr. Donato, *I signori, le immagini*, pp. 423 sgg.

173. Panormitae *De dictis et factis*, p. 40 : «Caii Caesaris commentarios in omni expeditione secum tulit, nullum omnino intermittens diem, quin illos accuratissime lectitat ret».

174. Collenuccio, *Compendio de le istorie*, p. 292, e Perilli, *Pieté et dévotion*

175. Plutarco, *Vita di Cesare*, 15, 2, 4-5, pp. 37-39.

176. Aristotele, *Etica Nicomachea*, IV, 5, p. 141; e ancora, *ibid.*, IV.4, p. 135 «[...] della magnificenza: anch'essa, si crede, è un tipo di virtù rivolta alle ricchezze, però non si estende, come la generosità, a tutte le azioni che si fanno nei beni economici, ma solo alle spese; in queste essa supera la generosità per grandezza. Come dice la parola stessa (*megaloprepeia*), essa è una grande spesa fatta in modo conveniente (*en megethei prepousa*)».

177. Valori, *Vita di Lorenzo*, pp. 27 sgg.

cenza nelle costruzioni, ed ecco che tutti i signori diventano costruttori, i grandi e i piccoli, i fondatori di una dinastia e quelli il cui regno è effimero, le famiglie saldamente insediate, Este o Gonzaga, come il signore che preferisce avanzare mascherato, di nuovo sull'esempio di Cosimo il quale, nota Lorenzo il Magnifico, profonde in costruzioni – il suo palazzo, chiese, conventi – somme immense.[178]

Paolo Guinigi, signore di Lucca per trent'anni, non era un capo guerriero, dunque non disponeva dei profitti economici e del capitale simbolico che gli altri signori (Malatesta, Montefeltro, Gonzaga e Este) traevano dalle loro capacità e dalle loro imprese militari; non disponeva cioè della possibilità di inserirsi nella politica italiana attraverso la fornitura di truppe alle potenze in lotta. Ma non importa, Guinigi era ricco: la sua famiglia aveva ammassato una fortuna grazie all'attività mercantile e finanziaria. Anche se durante i trent'anni del suo governo non si mosse da Lucca e dal suo piccolo stato, Guinigi profuse la sua magnificenza pur se su scala ridotta, costruì la sua immagine, trasformò la sua città per renderla più simile alla sua idea di capitale. Partirono i cantieri: fu costruita una cittadella accanto alle vecchie fortificazioni di Castruccio Castracani, il vecchio palazzo signorile fu ingrandito per potervi concentrare tutte le funzioni amministrative; quanto alla residenza principesca, la si dovette edificare *extra moenia* e l'espansione urbana venne orientata in direzione del palazzo.[179] Nella sua *Vita di Castruccio Castracani*, Machiavelli ritrae questo primo signore e tiranno di Lucca come padre spirituale del secondo. Castruccio si rivolgeva quindi a Guinigi, dicendogli che gli avrebbe trasmesso col suo «grande Stato» i consigli per mantenerlo.[180] Ma la storia, a un secolo di distanza, non si ripeté: trasformata, la vecchia fortezza dell'Augusta costruita da Castruccio veniva ora destinata a ospitare la corte e il nuovo apparato di governo. Su questo dato essenziale bisognerà tornare: non è solo il palazzo a dover essere inserito nella città, assieme alla corte era un nuovo sistema di potere che si radicava più o meno rapidamente e con maggiore o minore facilità nelle vecchie istituzioni.

Con il signore di Lucca o con i Chiavelli di Fabriano o i Trinci di Foligno[181] ai tempi del loro apogeo, la cronologia ha ritrovato la sua profondità, perché gli esempi abbaglianti di Federico da Montefeltro o di Ercole d'Este non devono far perdere di vista che questa politica monumentale ha una lunga storia. Lo scriveva già Giovanni di Conversino nella sua *Discussione sul modello di vita preferibile*, lodando le operazioni urbanistiche condotte da Francesco Novello da Carrara a Padova, prendendosi gioco della lentezza veneziana: il «tiranno» è efficiente.[182]

178. *Cosimo «il Vecchio»*.

179. Altavista, *Lucca e Paolo Guinigi*.

180. «E arai ad avere meco duoi oblighi: l'uno, che io ti ho lasciato questo regno; l'altro, che io te lo ho insegnato mantenere», Machiavelli, *La vita di Castruccio Castracani*, p. 269.

181. *Il palazzo Trinci*.

182. Giovanni di Conversino, *Dragmologia*, p. 128.

Proprio mentre alcuni artisti aspiravano a essere nuovi Fidia o nuovi Apelle, l'immaginario del grande costruttore esercitava il suo richiamo sul principe, rafforzando e legittimando il desiderio comune a tutti i poteri di darsi un'apparenza monumentale.[183] Spesso la fase comunale aveva lasciato una prima forte impronta sulla città ma, sull'esempio della stratificazione di armi e blasoni sulle facciate dei palazzi pubblici, anche sulla città doveva continuare la stratificazione del linguaggio delle pietre. La piccola storia dei palazzi urbani ha già reso possibile discernere, in qualche città capitale, a seconda delle ricostruzioni e degli spostamenti, una parte dell'immagine monumentale che il principe voleva proiettare: un'immagine che puntava innanzi tutto alla magnificenza, mentre altrove poteva prevalere il desiderio di incutere timore. Ma per suscitare l'ammirazione e marcare lo spazio urbano col segno del principe non c'era solo l'*habitatio magnifica*.[184] L'eloquenza monumentale ha un registro molto più ampio perché il suo scopo non è solo quello di impadronirsi della città mediante la sua messa in opera, di trasformare i luoghi e di impressionare la popolazione. Simonetta lo aveva rilevato in precedenza: appena ristabilita la pace a Milano, cominciarono i grandi lavori del principe. Lo dice anche Castiglione quando evoca «la gloriosa memoria del duca Federico»: al paragrafo che celebra il suo invincibile coraggio e la sua sapienza militare, le sue vittorie che lo rendono pari a «molti famosi antichi», seguono immediatamente le righe dedicate all'attività edilizia e monumentale.[185]

La glorificazione del principe, e a volte quella dell'artista che ha prescelto, non escludevano il servizio a Dio. Il principe ordina la costruzione di chiese, il munifico dà prova di una liberalità che può anche significare offerte e opere pie.[186] Galvano Fiamma sottolinea quanto le espressioni monumentali della magnificenza servano Dio. L'attività edilizia si concentrava ancora sulle risistemazioni, sui lavori pubblici utili alla comunità, su un recupero dell'ideale comunale del bene comune. Leonello d'Este chiamò ingegneri idraulici per eseguire lavori sulla rete idrografica del Po, e sotto il regno di Borso furono realizzati considerevoli lavori di drenaggio. In tempi in cui l'antico sistema ospedaliero era scosso dalle crisi, quando ovunque le condizioni demografiche e sanitarie richiedevano riforme,[187] costruire un ospedale era un'opera importante. Alfonso d'Aragona nel 1429 aveva sostenuto le autorità palermitane che avevano deciso di sostituire con un unico ospedale le diverse strutture presenti in città. Francesco Sforza scelse lo stesso modello, un ospedale maggiore in cui fosse concentrata la gestione sanitaria di Milano. Giangaleazzo Visconti già lo aveva auspicato, e il progetto era stato ri-

183. Cfr. ad esempio la vita di Pericle e il paragrafo su Fidia, i «grandi architetti e i bravi artisti»: Plutarco, *Le vite degli uomini celebri*, I, pp. 337-338.

184. È il termine impiegato da Galvano Fiamma: Green, *Galvano Fiamma*.

185. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, I, 2, p. 18.

186. Warnke, *Liberalitas principi*.

187. Albini, *Guerra, fame*.

preso in diversi momenti;[188] Sforza lo continuò, portandolo a termine malgrado le resistenze. La Ca' Grande nacque come fondazione principesca e l'atto di fondazione lo dichiarava a chiare lettere:[189] Dio aveva diffuso la sua clemenza e le sue grazie su Francesco Sforza come sulla città di Milano, in ringraziamento per tanti benefici l'ospedale doveva dare riparo a poveri e malati. Il 4 aprile 1457, al termine di una processione che radunò accanto alla famiglia ducale e a molta gente del popolo il marchese di Mantova, quello del Monferrato e gli ambasciatori del re di Napoli, il principe posò la prima pietra. Evergetismo cristiano? Sicuramente, ma non solo, visto che è molto difficile distinguere tra ideali ripresi dall'antichità e nuove concezioni. Bisogna ricollocare il principe nella situazione dell'Italia del tempo e non dimenticare come fondazioni di questo tipo potessero essere create principalmente per la gloria di Dio e l'onore della città.

È certo che l'attività edilizia ha giocato un ruolo di primo piano nell'attuazione e nella rappresentazione del potere principesco, nella creazione dell'immagine politica che stiamo esaminando. Proprio per questo si corre il rischio di assegnare troppo spazio nella Ferrara di Ercole d'Este come a Urbino o a Carpi[190] a quello potrebbe così sembrare un attore unico, il principe, vero e proprio demiurgo capace di rimodellare la città e la sua urbanistica mediante una politica meditata, pensando il suolo urbano come un oggetto malleabile offerto alla sua politica monumentale. In questa città teatro del principe, in cui si interviene su strutture e forma estetica, si capta una sorta di eco dei trattati del tempo, come quello di Filarete, che proiettano per l'eternità una rappresentazione ideale del potere politico monumentale, il faccia a faccia ispirato tra il principe e il suo architetto. È probabile che una città sottomessa, abbandonata senza reticenze alla volontà e al piacere del suo signore che la rimodella, fosse l'aspirazione di ogni principe: ma l'architetto era sempre al suo fianco ed era lui a esaltare, e a volte teorizzare, questo intimo rapporto tra potere e arte, questo corpo a corpo con la città (anche se non va dimenticato che operarono anche artisti di minor fama, meno assetati di gloria presente e postuma). È anche certo che il principe appassionato di architettura, circondandosi di coloro che la praticavano di mestiere, contribuisse ad alimentare l'immagine ideale del principe sapiente, del sovrano umanista, conoscitore di tutti i saperi. Si pensi a Federico da Montefeltro circondato dai suoi ingegneri – Francesco di Giorgio Martini, Luciano Laurana, Baccio Pontelli – da artisti italiani e stranieri – Piero della Francesca, Giusto di Gand, Pedro Berruguete; o a Ercole d'Este e Biagio Rossetti. Così come bisogna ricordare che Lorenzo leggeva e rileggeva il *De re aedificatoria* di Alberti, che fece stampare nel 1485.[191] Non

188. Leverotti, *Ricerche sulle origini.*

189. Boucheron, *Le pouvoir de bâtir*, pp. 218 sgg.

190. Semper, Schulze, Barth, *Carpi. Una sede.*

191. Walter, *Lorenzo il Magnifico*, p. 241: Ercole d'Este gli chiede d'altronde di prestargli il manoscritto. Diversi aneddoti illustrano l'interesse di Lorenzo per l'architettura e le sue teorie.

sorprende dunque che nel *Libro del cortegiano* venga evocata l'immagine della squadra per definire il principe buono, in grado di rendere buoni anche gli altri, «come quel squadro che adoprano gli architetti, che non solamente in sé è dritto e giusto, ma ancor indirizza e fa giuste tutte le cose a che viene accostato».[192] Se l'ingranaggio della magnificenza del principe coinvolge anche rituali e manifestazioni di ogni genere, effimeri perché imposti ciclicamente dal calendario,[193] con i palazzi, con i monumenti, si intende costruire una solida durata nel tempo, una speranza di permanenza.

Allo stesso modo, se filosofi, oratori, poeti e storici venivano «nutriti e favoriti», la gloria risplendeva su colui che, come Augusto, permetteva ai talenti di esprimersi nella loro pienezza. Questo significava esercitare il mecenatismo principesco: le arti e le lettere fioriscono fintanto che regna la pace e che il principe dispensa i suoi favori e la sua liberalità[194] a tutti coloro, artisti e intellettuali, che lavorano *ad majorem gloriam* del suo potere, e che, più in generale, contribuiscono a dare vita a una età di splendore come accadeva nell'antichità. Ecco dunque Leonello d'Este, mecenate e fondatore dell'università di Ferrara;[195] o Lorenzo il Magnifico che si adopera per fondare l'università di Pisa[196] e per fare di Firenze la capitale culturale d'Italia, la città in cui si concentrano poeti, musicisti, pittori, filosofi, architetti e scultori, quella la cui lingua, il toscano, sancisce la propria supremazia nella penisola. Infatti in tutte le corti, grandi e piccole, il principe doveva conformarsi alle regole dell'esercizio del potere, alle virtù del sovrano quali erano definite dalla cultura del tempo, di cui a stento riusciamo a comprendere la complessa stratificazione. Il principe finiva per assomigliare all'immagine di sé stesso così come gli era stata proposta, ma l'immagine modificava il modello così come ne era stata a sua volta modificata.

Il principe è quindi un principe letterato, e questo è vero non solo per le figure emblematiche di Federico da Montefeltro e di Lorenzo il Magnifico. Paolo Guinigi, e siamo negli anni 1413-1414, affidò alle cure di due maestri di Bologna la sistemazione di una biblioteca nel palazzo dell'Augusta.[197] La restaurata Repubblica lucchese cedette questi mobili a Leonello d'Este e l'*armarium* smontato, chiuso nelle casse, prese il cammino di Ferrara. Leonello aveva già fatto sistemare uno studio nella sua residenza di Belfiore:[198] nei suoi appartamenti di Ferrara a

192. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, IV, 23, p. 381.

193. Come sottolineato, a proposito di Ercole d'Este, da Sabadino degli Arienti nel *De Triumphis Religionis*, in Tuohy, *Herculean Ferrara*, p. 54. Per l'edizione di questo testo: Gundersheimer, *Art and Life at the Court*.

194. Giovanni di Conversino, *Dragmologia*, p. 114.

195. Folin, *Rinascimento estense*, p. 230.

196. Rochon, *La jeunesse de Laurent le Magnifique*.

197. Altavista, *Lucca e Paolo Guinigi*, pp. 64-67.

198. Guarino era stato l'ispiratore del programma iconografico: Garin, *Guarino Veronese*.

quel punto, per la sistemazione dei libri, avrebbe disposto dei preziosi mobili scolpiti per Guinigi. Malatesta Novello, signore di Cesena, fece costruire una biblioteca, e siamo nel 1452; egli era in rapporti epistolari con gli Este, i Medici e Francesco Sforza per richiedere e prestare manoscritti. Malatesta poi finanziò uno *scriptorium*, borse di studio e un maestro di teologia, ricevette anche copie di loro opere da Poggio e da Biondo, così come fu il dedicatario scelto, ad esempio, da Francesco Filelfo.[199] Il principe è anche un principe cristiano, un principe che costruisce e ricostruisce chiese. Niccolò d'Este (1393-1441), proprio lui immortalato come un eroe all'antica da una statua equestre, fece per ben due volte lunghi pellegrinaggi: uno a Vienna per onorare le reliquie di sant'Antonio Abate, un altro lungo un itinerario ben più gravoso, visto che seguì i passi di tutti quelli che si imbarcavano a Venezia per raggiungere i luoghi della vita e della morte di Cristo.[200] Anche la pietà di Alfonso il Magnanimo, da una *Vita* o dall'altra, viene messa in scena ed esaltata. Secondo il Panormita, il sovrano conosceva a memoria la Bibbia, lavava i piedi ai poveri in segno di umiltà, accompagnava l'Eucarestia quando veniva portata ai poveri da lui stesso curati.[201] Anche secondo Vespasiano da Bisticci Alfonso conosceva a memoria la Bibbia, e visitava i malati al punto che, da un episodio edificante all'altro, il re si trasformava nell'attore principale di una serie di *exempla*. Ma viene descritta pure una pietà quotidiana, quella di un re vestito di nero in segno di umiltà che ogni giorno assiste alla messa, a digiuno, inginocchiato a pregare prima di confessarsi, che prende la comunione, prega e moltiplica le letture sacre durante i venti giorni della sua agonia.[202] Si è detto quanto fosse importante il periodo natalizio ai tempi di Galeazzo Maria. Quanto alla Ferrara di Ercole I, si moltiplicarono le processioni religiose a gloria del duca per festeggiare le sue vittorie, per pregare per la sua salute quando malato, per ringraziare Dio una volta guarito. Lo stesso duca in persona, ogni mattina, dopo la messa faceva la carità a dodici miserabili e una volta l'anno andava con i fratelli e alcuni nobili a questuare il cibo per i poveri, e sempre per i diseredati organizzava un banchetto ogni Pasqua.[203] Bisognerebbe ancora parlare del suo interesse per le dispute teologiche, ricordare le sue committenze artistiche e l'importanza del teatro sacro sotto il suo regno...

Perché soffermarsi tanto sulle ambivalenze e le apparenti contraddizioni in questo inventario di posture antitetiche e di rappresentazioni contrastanti? Al-

199. Vasoli, *Dalle armi alle lettere*, pp. 29-44.

200. Nori, *La corte itinerante*.

201. Panormitae *De dictis et factis*, pp. 41, 107, 18-19, p. 75.

202. Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, I, pp. 84-85, 87-88, pp. 108 sgg. Aggiungiamo che Federico da Montefeltro, nella *Vita di Federico duca d'Urbino*, *ibid.*, pp. 335-416, apparendo soprattutto come grande capitano, viene descritto pure come «piatosissimo et clemente et misericordioso era quanto dire si potessi, et pochi venivano a chiedergli perdonanza, fussi che delitto si volessi, ch'egli non perdonasse» (p. 380).

203. Gundersheimer, *Ferrara, The Style*, pp. 186-187, 198; Tuohy, *Herculean Ferrara*, pp. 164 sgg.

meno per una ragione: la figura del principe si trova collocata proprio in questo intreccio di stratificazioni culturali e temporali. Per questo l'analisi fatica a proporre definizioni semplici: appena identificate, le mitologie che confondono l'approccio lasciano continuamente spazio ad altre che si fissano a loro volta. Si è così costituito un sistema rischioso che la storiografia e il pensiero politico hanno contribuito a complicare nel corso dei secoli, costruendone e riflettendone continuamente l'immagine. Ma questo non è l'essenziale. La rappresentazione comincia in quell'epoca ad essere delineata da autori contemporanei avversari feroci della tirannia o, al contrario, cantori più o meno ispirati delle gesta dei principi. Ma questa rappresentazione esiste perché è innanzitutto opera dei protagonisti stessi: i testi che inventano e che recitano sono complessi, vi si ritrova l'influenza dei modelli antichi affinata in continuo dall'umanesimo e dalle sue riscritture, ma anche interi brani della cultura cavalleresca e cortese, mentre proseguono le nuove definizioni del principe e della politica. Patrizi aveva ragione quando scriveva che il re è come un teatro.[204] Ma la definizione va estesa: il suo «teatro» non è solo quello che mette in scena le virtù e i vizi del suo popolo: è un intero sistema culturale a prendere vita e prosperare.

Le repubbliche non pongono minori difficoltà. Tra ricordo del passato comunale, quando riecheggiava l'antico grido «popolo e libertà», culto di un repubblicanesimo all'antica e influsso del modello politico veneziano contemporaneo,[205] si riesce a scoprire almeno parte di ciò che quelle repubbliche furono. Una "verità" in movimento e in oscillazione compresa tra ideale popolare mitizzato, atteggiamenti alla Bruto e conservatorismo sempre più trionfante delle oligarchie politiche.

Così si può concludere quest'analisi che si proponeva di esaminare qualche concreta figura del potere piuttosto che astratti modelli istituzionali; alcune modalità di potere colte, attraverso discorsi e immagini, nel momento della loro nascita e di una permanente rielaborazione piuttosto che configurazioni e categorie di potere rigidamente fissate. Ovunque ritroviamo immaginari politici in cui si scoprono, stratificati, gli elementi della riflessione politica medievale, l'eredità della cultura giuridica, gli apporti nuovi della riflessione umanista. Ovunque ritroviamo adattabilità, flessibilità, fluidità che si traducono in restaurazioni, rivoluzioni ed evoluzioni. Si è spesso avanzata l'ipotesi che lo slancio creativo della politica italiana si sarebbe interrotto con il declino del vecchio sistema comunale: a me sembra al contrario che la guerra delle legittimità nello spazio italiano, in relazione a ciascuna delle entità politiche, abbia alimentato la vitalità dell'ermeneutica e della concettualizzazione.

204. Patricii *De regno et regis*, IX, 2, p. 570.

205. Guicciardini, *Storie fiorentine*, p. 202. Gilbert, *The Venetian Constitution*. Sul Consiglio Maggiore di Firenze e la sua sala: Wilde, *The Hall of the Great Council*; Rubinstein, *The Palazzo Vecchio*.

4. Alla ricerca del divenire

Abbiamo visto le figure del potere affrontarsi, opponendo modelli e valori diversi, la «libertà» alla «pace»: salvo trovarsi d'accordo nella celebrazione della «concordia» e della «pace civile». Così, continuando a seguire la nostra griglia di lettura, abbiamo proposto una mappatura delle culture e delle pratiche politiche concorrenti in un'Italia in cui, malgrado resistenze e battute di arresto, si andavano diffondendo situazioni in cui il potere risiedeva nelle mani di un singolo individuo. Nella lunga battaglia tra comuni e signorie una forma politica sembra imporsi sull'altra e sancire l'avvento del tempo dei principi, anche se vecchi comuni si parano con gli abiti nuovi del repubblicanesimo. Ma questo processo complicato non giunge al termine. Altri scenari politici restano attivi, tutt'altro che come morte persistenze del passato o residui della storia, ma, al contrario, continuando ad alimentare forme di evoluzione differenti. Ci troviamo quindi ancora a confrontarci con una pluralità di esperienze, ma come definire questi sistemi di potere al di là dei diversi assetti istituzionali e della semplice contrapposizione? La questione, posta a suo tempo da Federico Chabod, dell'eventuale esistenza di uno «Stato del Rinascimento», del suo manifestarsi nelle forme caratteristiche e peculiari dello spazio italiano, non può essere riproposta tale e quale tanto oggi appare scientificamente poco corretta.[1] Ma tale questione ebbe un ruolo importante nella riflessione storiografica, aprì la strada a molte ricerche e consentì di ridimensionare sia la tesi di una unicità italiana, sia quelle interpretazioni che vedevano nel sistema politico italiano del XV secolo l'evidente manifestazione di un "ritardo"della penisola, espressione politica di una decadenza più generale. Una prospettiva comparativa, da questo punto di vista, collocava l'Italia in una posizione di svantaggio perché nella penisola l'evoluzione trionfale verso uno stato moderno era allora senz'altro incompiuta. Questo tipo di letture critiche attestano la forza del mito statuale e del modello di piena sovranità proprio dell'assolutismo. Da allora, la storiografia ha percorso un cammino in cui le formazioni politiche e territoriali italiane del XV secolo sono state ricollocate in un tempo lungo, in una traiettoria storica che va considerata dalla nascita delle signorie alla fine dell'età

1. Chabod, *Y-a-t-il un État de la Renaissance?*

moderna.[2] In tale prospettiva, l'Italia offre uno dei possibili sviluppi di un processo in corso su scala europea;[3] pur con le proprie peculiari sperimentazioni, rientra in un cantiere storico aperto un po' ovunque. Infine, riletture radicali hanno scelto di liquidare il paradigma stesso di "stato moderno". Tuttavia, tale liquidazione ha senso solo se si parte da una posizione metodologicamente discutibile, ovvero dal confronto tra le realtà politiche del XV secolo con un paradigma di stato moderno che, nei fatti, si rivela più una dimensione mitica che storica e, certamente, non ha molto a che fare con il Quattrocento: è ovvio che adottando tali premesse la comparazione risulti talvolta assurda.[4] Questi dunque sono i suggerimenti offerti dalla storiografia corrente.

In questa ricerca almeno un rischio sembra evitato: una visione teleologica e deterministica dello sviluppo storico. Seppure si trattasse di stato (e sarà necessario definire cosa s'intenda con questo termine), questo stato non si manifestava in un vasto insieme territoriale: la ripartizione che si stabilizzò nel XV secolo persistette a grandi linee fino a Napoleone e si dovrà attendere a lungo prima che la frammentazione italiana venga ricomposta, grazie a una iniziativa monarchica. Tuttavia è ben possibile rintracciare una dinamica in atto in diverse forme e, innanzitutto, attraverso la competizione tra diverse entità politiche e che portò all'espansione di alcune strutture o, al contrario, alla loro scomparsa.

Lo sguardo può allora fissarsi in primo luogo sulla dinamica della competizione per determinarne gli effetti.[5] Solo in seguito ci si interrogherà sulle realtà che ne sono derivate. La formazione di questi stati risulta da un semplice processo territoriale? O, al contrario, è possibile scorgere la creazione di infrastrutture tecniche e pratiche di potere che fanno di questi stati «dei singoli sistemi di poteri dotati di espansione territoriale»?[6] Per rispondere a queste domande ci faremo guidare da un insieme "decorativo".

Preambolo: la porta della guerra

Per accedere agli appartamenti ducali posti al primo piano del palazzo di Urbino si passava attraverso "la porta della guerra". Questa porta non era solo un punto di passaggio: soglia e limite tra due spazi, era parte integrante delle

2. Fasano Guarini, *Gli stati dell'Italia*; Ead., *État moderne*; Chittolini, *La crisi degli ordinamenti*.

3. Per una visione ampia delle riflessioni: *Origini dello stato*.

4. Rimando in proposito alle interessanti discussioni dell'incontro organizzato nel 1996 sullo stato territoriale fiorentino e pubblicate in *Lo stato territoriale fiorentino*, e più precisamente alle osservazioni di Riccardo Fubini, pp. 553-554.

5. Cfr. per uno sguardo d'insieme *Guerre et concurrence*.

6. Fasano Guarini, *Centro e periferia*, p. 147.

cerimonie che mettevano in scena la presenza e il potere del principe. Gli ospiti illustri venivano accolti davanti alla porta, lì il principe si presentava a chi era ricevuto a palazzo. Federico da Montefeltro, sottolinea in età moderna l'autore di un *Elogio* di Urbino, aveva scelto un programma decorativo particolare per il suo palazzo:[7] pochi stucchi e pitture, notoriamente fragili, a vantaggio di una bellezza essenziale, espressa da elementi funzionali come camini, finestre e porte. L'ornamentazione era tanto più carica di significati in quanto i suoi elementi, integrati all'architettura, erano posti nei punti nevralgici, segnavano una sorta di tappa nel percorso interno del palazzo. Cosa si vedeva dunque sulla porta della guerra? Le armi del duca, festoni, un vaso pieno di frutta, uccelli pronti al volo o appollaiati su rami; mentre sull'architrave erano raffigurati gli effetti del buon governo, la pace e la prosperità. Apparentemente nulla di particolarmente originale; tuttavia il messaggio si complica poiché al centro dell'architrave, tra i festoni, una testa di Gorgone indirizza un solenne avvertimento a tutti i potenziali nemici; altrove, sotto un elmo sormontato da un'aquila, sono effigiate di nuovo le armi di Federico e, legate a queste, una spada incrociata al bastone di comando, poi un libro aperto e l'emblema dell'ordine della giarrettiera. Si aggiungono altre armi romane, scudi, archi, picche e gladi, elmi e strumenti musicali militari, una cornucopia con fiamme; infine, altri motivi: uno scudo rotondo dietro al quale si incrociano due lance e due grifoni che sembrano montare di guardia appoggiati a due cannoni. Nello stesso palazzo, altre due porte sostenevano una analoga iconografia: sempre e ovunque armi, stendardi, corazze, gambali.[8]

Quando attorno al 1480 venne costruita "la porta della guerra", il consueto repertorio delle armi romane forniva motivi decorativi, rivelandosi come un'ennesima attestazione dell'invadente presenza dell'antichità, del gusto e della curiosità per tutte le sue manifestazioni. La passione di Federico da Montefeltro per le armi antiche, poi, è ben nota. Ma non è questo l'essenziale. Il messaggio era chiaro al di là della complessità simbolica dei temi decorativi: i frutti della pace crescono grazie alla potenza guerriera del duca, per due vie. L'uomo che era giunto al potere in circostanze poco chiare nel 1444 dopo l'assassinio del fratellastro Odoantonio da parte di un gruppo di cospiratori, e la cui autorità venne riconosciuta dal papa solo tre anni dopo, ha ormai rafforzato il suo dominio e il suo principato. Grazie a lui il ducato prospera attorno alla capitale. Ma Federico era anche un grande capitano e i proventi delle sue campagne, convertiti in committenze principesche, ne illustravano la magnificenza. L'iconografia della porta allora associa varie informazioni per rappresentare significati articolati: il valore militare di Federico era al servizio della sua azione politica, rappresentava dunque un chiaro avvertimento

7. Si tratta di B. Baldi, *La descrizione del Palazzo Ducale di Urbino*, citato da Cieri Via, *Ipotesi di un percorso funzionale*, p. 47.

8. Prinz, *Simboli ed immagini*.

per i potenziali nemici; ma era anche essenziale per la virtù *virtù* del duca. Non ci si stupirà del fatto che le armi rappresentate siano romane: basta leggere la *Vita* scritta da Vespasiano da Bisticci per sapere che Federico si ispirava ai grandi generali dell'antichità; come loro, maneggiava altrettanto bene le lettere che le armi; come loro, attestava che è quasi impossibile diventare maestri in materia militare senza conoscenza delle lettere.[9]

Nel palazzo, dove una generazione di artisti e letterati confluì attorno al duca mecenate e dove nei gesti si manifestò una civiltà di corte prima ancora di essere teorizzata e proposta come modello, è la guerra con i suoi strumenti e i suoi attributi ad essere celebrata.

Anche al di fuori di Urbino si ritrovano rappresentazioni simili, quasi veri e propri culti resi a Marte; ma il caso di Urbino, fin troppo esemplare, non smette di suggerire linee interpretative. Innanzitutto mostra chiaramente le origini specifiche di quella signoria, l'ascesa di una famiglia di feudatari e la cultura militare del lignaggio. Rimanda dunque al passato, a un copione già noto. Però indica anche che, in una Italia centrale dalla notevole "plasticità politica", gli equilibri tra le potenze erano suscettibili di continui cambiamenti, come prova la lotta con i vicini Malatesta. Urbino insomma è un esempio che mette al centro della scena uno dei grandi capitani dell'Italia del XV secolo, un principe al lavoro nel suo piccolo stato, nei 2.700 o 2.800 chilometri quadrati che seppe governare e trasformare.[10] L'esempio offre quindi molto materiale per una riflessione storiografica che tradizionalmente si concentra sui rapporti tra stato e individuo, sull'emergere dell'individuo e dello stato moderno nell'Europa della fine del medioevo.[11] Proprio per questo l'esempio indica un percorso, seguito spesso dagli storici, che porta a evidenziare il ruolo della guerra nella formazione delle entità territoriali e degli ordinamenti statali. Tuttavia, in Italia, tutto ciò assunse caratteristiche peculiari, come appunto ci ricorda proprio la vicenda di Federico da Montefeltro, di volta in volta al servizio di varie potenze italiane. Il particolarismo restava molto accentuato, i conflitti tra stati si riaccendevano di continuo: la guerra dunque deve essere analizzata nelle sue complesse dinamiche, attraverso la mutevole politica delle alleanze, cambiando il punto di osservazione mano a mano che alcuni attori vengono eliminati dalla scena. La vita di Federico fornisce anche una testimonianza esemplare di quella particolare forma di organizzazione degli eserciti che si fondava sul sistema della *condotta*. Infine, la porta della guerra ci ricorda che la guerra era anche un'attività economica:[12] il racconto delle imprese guerresche

9. Citato da Rosenberg, *The Double Portrait*. Cfr. anche Baldassarri, *Alle origini del "mito" feltresco*.

10. Chittolini, *Su alcuni aspetti dello stato*.

11. *L'individu dans la théorie politique et dans la pratique*.

12. Per un'analisi antropologica della guerra nell'Italia comunale: Maire Vigueur, *Cavaliers et Citoyens*, pp. 57-90.

del duca viene così ritmato dalla descrizione dei castelli saccheggiati, degli uomini e dei cavalli catturati; la vittoria è «notevole» quando permette anche un «guadagno grande».[13] Una porta dalla chiara decorazione rinascimentale e che rimanderebbe dunque al passato, a un'Italia apparentemente immutata, quella dei profitti di guerra, delle campagne saccheggiate durante la stagione dei combattimenti, dei riscatti e dei bottini? Federico da Montefeltro, archetipo del principe rinascimentale, in che modo incitava le sue truppe prima di un'azione difficile? Ai suoi uomini prometteva lodi e fama ma anche profitto, perché i nemici erano molto ricchi e «non solo di armi e di buoni cavalli, ma anche d'oro e d'argento che saranno per noi conquista».

La nostra indagine dunque continua a muoversi tra continuità e mutamenti, per quanto non si possa certo dire che la guerra resti immutabile.

1. *Dinamiche belliche*

Per capire i mutamenti dobbiamo fare un piccolo salto indietro, per evitare di isolare un processo iscritto nella lunga durata. Questo rapido sguardo all'indietro risulta necessario perché troppo spesso le analisi del fenomeno, condizionate dall'età dell'oro dei condottieri, riducono i secoli precedenti a una mera introduzione. Invece, già in età comunale, in particolare fino alla metà del Duecento, si era verificata una moltiplicazione e dispersione delle operazioni militari legata alla particolarizzazione e alla dispersione dei poteri.

1.1. *Un iniziale periodo di guerre*

I conflitti che a ondate opponevano tra loro i comuni, moltiplicando gli atti bellici, hanno molte cause: espansione territoriale e volontà di dominio, rivalità politiche ed economiche che, quando il comune conquistava il proprio contado, si acuivano soprattutto per il controllo delle zone limitrofe.[14] Nelle società cittadine di allora l'attività bellica era esercitata dalla *militia* urbana, un insieme di famiglie che mettevano al servizio del comune la loro competenza militare in cambio di una vasta gamma di privilegi economici, oltre ai sostanziosi profitti ricavati dalle spedizioni. L'esercito comunale non era però composto dai soli *milites* ma anche da fanti. L'*exercitus* comprendeva tutta la popolazione maschile in età adeguata all'uso delle armi. I rispettivi ruoli di fanteria e cavalleria

13. Isaacs, *Condottieri, stati*, pp. 58-59.

14. Si tratta dell'antico *comitatus* sul quale il comune tende a estendere poco a poco il controllo giuridico, militare e fiscale. Il contado diventa dunque il territorio sul quale si estende il potere della città, lo spazio che il comune controlla in termini giuridico-politici e che sostiene la sua autonomia.

erano scrupolosamente definiti e, inoltre, le battaglie in cui veniva mobilitato l'intero esercito cittadino rappresentavano solo una parte dell'attività bellica. Dunque era ai *milites* che toccavano le spedizioni più numerose, le belle «cavalcate con bottino». Questo primo periodo di guerre si avviò a conclusione nella seconda metà del XIII secolo, a causa di vari fattori strettamente correlati:[15] si formarono alleanze tra città e regioni; si verificarono mutamenti istituzionali interni quando i gruppi popolari giunsero al potere o per lo meno lo condivisero con il vecchio gruppo dirigente, oppure quando altri centri si incamminarono verso regimi signorili; i conflitti, inoltre, cambiarono progressivamente di ampiezza con la discesa delle forze angioine, con la bipolarizzazione delle leghe militari in guelfa e ghibellina, con la moltiplicazione delle alleanze tra i comuni e con la politica di espansione particolarmente aggressiva di alcune città. Sebbene la guerra fosse onnipresente e persistesse una forte conflittualità, la società italiana si avviava allora verso una progressiva smilitarizzazione.[16] Si concluse così l'epoca d'oro della *militia*: l'obbligo militare venne spesso commutato in una somma di denaro (per altro, le prestazioni della fanteria arruolata con la coscrizione non risultavano molto efficaci).[17] Dalla fine del XIII secolo aumentò sensibilmente la componente di professionisti e, sebbene persistessero alcune forme di reclutamento tra la popolazione urbana, nel XIV secolo i soldati stipendiati diventarono la maggioranza.[18] Il ricorso ai mercenari non era certo una novità, risaliva a prima del Duecento, sebbene le fonti toscane lo attestino solo a partire dal secolo seguente;[19] e questo tipo di reclutamento non era limitato a corpi speciali, come i balestrieri. Nel complesso, insomma, andava aumentando la quantità di milizie assoldate, assicurata dapprima da italiani (l'Umbria, il Lazio e la Romagna ne erano i serbatoi) poi sempre più da stranieri.

Il mercato italiano offriva molte possibilità di impiego nelle armi:[20] la guerra, infatti, si combatteva a diversi livelli. Gli scontri che maggiormente catturarono l'attenzione si polarizzarono attorno alle città maggiori: quale che fosse il loro regime, a parte i due casi atipici di Roma e Venezia, erano tutte in piena espansione territoriale e impegnate a liquidare i loro rivali più deboli, se non a opporsi ad altre città che minacciavano di diventare eccessivamente potenti. Nella fase precedente, l'Italia del nord e del centro vide affermarsi la cosiddetta conquista del contado, perseguita attraverso diverse strategie appropriate a ciascuna città:[21] acquisti, compromessi, azioni militari, diplomazia. Con la forza o col denaro si

15. Per tutto ciò, Maire Vigueur, *Cavaliers et Citoyens*.

16. Bayley, *War and Society*.

17. Covini, *Liens politiques*, pp. 12-13.

18. *Ibid.*

19. Waley, *Condotte e Condottieri*; Id., *Le origini della condotta*; Maire Vigueur, *Cavaliers et Citoyens*, pp. 105 sgg.

20. Mallet, *Mercenaries*, pp. 25 sgg.

21. Nell'Italia meridionale queste strutture territoriali, le città, sono connaturate all'esi-

era dunque messa in moto una vasta operazione di cessione alla città dei diritti pubblici delle varie giurisdizioni locali. La storia del contado, concepito come spazio da dominare, era stata scandita dagli atti di sottomissione di signori e comuni che si dichiaravano esplicitamente sottoposti alla giurisdizione della città dominante. Comuni rurali e comunità ancora sottomesse a un signore erano state spinte a rinunciare alla propria giurisdizione per assoggettarsi a quella del comune urbano. Tuttavia, ancora alla fine di questo processo la situazione era molto differenziata e ricca di sfumature: intere zone potevano sfuggire all'egemonia politica e territoriale di una città, come accadde per il Trentino sottomesso al proprio principe vescovo, e per il Piemonte meridionale, in cui i marchesati di Saluzzo e del Monferrato avevano consolidato i loro poteri. In generale, nelle zone montagnose e di collina il potere cittadino si andava indebolendo. In Liguria o sull'Appennino, ad esempio, i signori locali resistevano saldamente; altrove, nelle valli prealpine dei distretti di Novara, Bergamo e Brescia, alcune comunità mantenevano privilegi e ampi margini di autonomia. Per quanto contestualizzato in questa diversità di situazioni possibili, tuttavia è questo primo processo di radicale ristrutturazione dei poteri locali a dominare la scena politica territoriale.

1.2. *Uno spazio politico in movimento, ovvero l'epoca della genesi impossibile*

Il processo andava avanti: varie entità territoriali, in espansione e con una politica ambiziosa, attiravano nella propria area di dominazione le comunità più deboli. Gli aggregati territoriali che si andarono così formando si rivelarono di diversa portata e durata. La signoria dei della Scala offre un bell'esempio di longevità. Dapprima limitata a Verona, si estese a Padova e al Veneto; raggiunse il suo apogeo con Mastino II (1329-1351) che prima conquistò Treviso, quindi sconfinò dallo spazio regionale per espandersi nell'Italia padana e in Toscana (Brescia, Parma, Lucca) provocando l'ostilità delle potenze vicine. L'azione condotta dai Visconti a partire dagli anni 1330, invece, portò alla conquista della maggior parte della Lombardia; in seguito, i Visconti spostarono la loro politica militare a nord verso il Ticino, a ovest verso il Piemonte, a sud verso l'Emilia e la Toscana. Giovanni Visconti assunse persino il controllo di Genova e di Bologna. Le ambizioni di cui Bernabò e Galeazzo II Visconti diedero prova, provocarono una guerra col papato: a partire dal 1350, l'esercito milanese ingaggiò una serie di battaglie con le truppe del papa e dei suoi alleati, le ostilità continuarono fino al 1375. La cronologia successiva è scandita dal conflitto che oppose Firenze al papato fino al 1378, prima che esplodesse il Grande Scisma, quasi che l'enorme quantità di uomini d'arme sul mercato spingesse a prolungare la guerra pur senza altre ragioni.

stenza stessa del regno. Giorgio Chittolini ha messo bene in evidenza questa bipartizione dell'Italia: Chittolini, *Organizzazione del territorio*.

La violenza dei conflitti provocò una sorta di selezione naturale che eliminò i centri più deboli e rafforzò il dominio dei più forti, cioè le città che erano finanziariamente in grado di fornire impiego alle imponenti masse militari allora in circolazione. Infatti, tra il 1320 e il 1340 fecero irruzione in Italia alcune compagnie di ventura che in un primo tempo sostituirono i piccoli gruppi di mercenari, fino alla loro vera e propria proliferazione a partire dal 1360. In due ondate successive, tra il 1372 e il 1398 giunsero d'Oltralpe nuovi mercenari pontifici. Tutte queste compagnie prolungarono lo stato di guerra, mentre i legami tra i poteri e l'organizzazione militare si allentavano.[22]

Inoltre, non bisogna limitarsi ad osservare le gerarchie dei nuovi poteri o le più evidenti linee di tensione che attraversano l'Italia del Trecento. Cambiando scala di osservazione si scoprono una miriade di personaggi secondari che allungano la lista di saccheggi, espugnazioni, devastazioni. I mercenari pontifici che imperversavano in Italia centrale alla fine del XIV secolo non agivano sempre da soli: la nobiltà locale si aggregava a volte alle razzie, approfittava anch'essa di quella violenta economia parallela che si fondava sul saccheggio e che disponeva di un proprio florido circuito.[23] La competizione interveniva a tutti i livelli. Siamo ben lontani dal monopolio della violenza guerresca da parte delle città principali; gli attori politici restano numerosi nonostante la semplificazione della frammentazione iniziale. Ne risultarono molteplici iniziative concorrenti e una teoria di conflitti secondari, e la situazione era destinata a perdurare.

Aggiungiamo che questo processo di costruzione territoriale, con le sue imprese vittoriose o abortite, non è il solo a determinare una cronologia del fenomeno quanto mai differenziata. Al sud, al contrario che al centro nord, si verificò piuttosto un processo di decostruzione.[24] Nella seconda metà del XIV secolo, infatti, i regni meridionali subirono forti scosse, non solo a causa di problemi dinastici ma anche della potenza dei baroni e del loro desiderio di autonomia.

La storia proseguì in questa direzione: il Trecento aveva visto moltiplicarsi in Lombardia, in Toscana, in Veneto, in Savoia e nello stato della chiesa i tentativi di riorganizzazione territoriale. In seguito a questa prima fase si avviò una semplificazione dello scacchiere politico: tra il 1380 e il 1450, nonostante il caos degli avvenimenti militari, il gioco delle alleanze e il loro rovesciamento, le devastazioni e i saccheggi, i colpi di mano e i tradimenti, è possibile isolare una dinamica piuttosto chiara: l'Italia si organizza in un sistema di stati regionali. Riassumiamo in un breve racconto rapido e schematico questi avvenimenti, che certamente non dipesero solo dalle vicissitudini della Fortuna.

22. Covini, *Liens politiques*, p. 24.
23. Jamme, *Les soudoyers pontificaux*.
24. Tabacco, *Egemonie sociali*.

1.3. *Verso la semplificazione della mappa italiana*

Il successo delle armi milanesi segna l'inizio di questa fase. Dopo gli anni 1330 i Visconti, come già notato, erano la forza emergente nell'Italia del nord.[25] Nonostante battute di arresto e accelerazioni dipendenti dalle crisi interne alla signoria, nei momenti di stabilità i Visconti, lungi dal concentrarsi sul milanese, vollero estendere la loro signoria a una dimensione regionale. Nel 1385 Giangaleazzo, grazie all'assassinio di suo zio e all'imprigionamento di due suoi cugini, riunificò la signoria milanese divisa alla morte del padre, rilanciando una politica di conquista.[26] Egli portò l'offensiva verso il Veneto e conquistò Verona e Vicenza, rette dai della Scala, Padova, Treviso e Belluno, dominio dei da Carrara; quindi la sua politica di espansione si rivolse all'Italia centrale. Si trattò dunque di una vera sfida territoriale indirizzata alle altre potenze e che toccò soprattutto a Firenze contrastare con una serie di leghe contro il «tiranno» liberticida e le sue imprese vittoriose. Ma ciò non impedì alla dominazione milanese di estendersi a Perugia, Assisi, Spoleto, Siena e Pisa. Nel 1401 Firenze, città da sempre guelfa, si appellò invano all'imperatore. Le truppe milanesi vinsero una, due volte: una a Brescia, una a Casalecchio;[27] quando poi Bologna si sottomise spontaneamente ai milanesi, allora si aprì la strada per Firenze. Solo la morte di Giangaleazzo impedì, nel 1402, la temuta conquista: Firenze, che per la propria difesa aveva utilizzato la forza delle armi, delle parole e dell'oro, salutò la morte del tiranno come una liberazione.

Nonostante il fiorentino Gregorio Dati si sia compiaciuto di esaltare nella sua cronaca l'eccellenza di Firenze, accanita nella difesa della libertà contro i progetti tirannici di Visconti, mentre i veneziani avrebbero moltiplicato i tradimenti per celare le loro mire espansionistiche,[28] è pur vero che dal XIV secolo anche la sua città aveva avviato una politica aggressiva all'interno della Toscana. Il dominio territoriale fiorentino si era ampliato con le annessioni di Colle Valdelsa (1331), di Prato (1350), di Pistoia (1351), la protezione di Cortona (1334); la rivale principale, Pisa, reggeva Lucca e il suo territorio (1342), ma era Firenze a progredire nello scacchiere della dominazione regionale (controllo di Volterra dal 1461, di San Miniato dal 1370).[29] In seguito, i conflitti mutarono sia di natura che di portata, tanto che Firenze si dovette scontrare con le mire espansionistiche dei Visconti in Italia centrale e con quelle dello stato pontificio, nella guerra degli Otto Santi. Pur in queste difficoltà, tra il 1384 (Arezzo) e il 1421 (acquisizione di Livorno), il

25. Somaini, *Processi costitutivi.*

26. Bueno de Mesquita, *Giangaleazzo Visconti.*

27. Brescia: nell'ottobre del 1401 sulla coalizione di nemici, tra cui contingenti tedeschi; a Casalecchio, nel giugno del 1402, sui fiorentini.

28. Mc Cormick, *Toward a Reinterpretation*; Varese, *Una "laudatio florentinae urbis".*

29. Cfr. la cartina che introduce il volume *Lo stato territoriale fiorentino.*

processo di costruzione del dominio territoriale venne concluso. Nel corso di questi quarant'anni, attraverso alcune tappe decisive (definitiva annessione di Pistoia nel 1399, conquista di Pisa nel 1406, annessione di Cortona nel 1411), lo stato fiorentino acquisì la configurazione che, con qualche eccezione, manterrà fino alla metà del Cinquecento.[30]

È noto che le prime imprese di Venezia sulla terraferma risalgano indietro nel tempo, nonostante una certa storiografia sia stata a lungo influenzata dalla autorappresentazione che la città elaborò attraverso i suoi storici locali e che sottolineava una rottura avvenuta solo all'inizio del XV secolo.[31] Nel 1336, Venezia si era schierata al fianco di Firenze contro Verona: entrambi i comuni intendevano impedire la costituzione di uno stato forte a est della piana del Po.[32] Il conflitto si era chiuso nel 1339 con lo smantellamento della signoria dei della Scala. Padova aveva ritrovato la sua indipendenza e Venezia aveva guadagnato un primo possedimento: Treviso.[33] Limitata, questa dominazione si era rivelata anche fragile tanto che nell'ultimo terzo del Trecento la guerra con Genova e i suoi alleati vi aveva posto fine: la pace di Torino, siglata nel 1381, includeva la rinuncia a Treviso e al trevigiano in favore del signore di Padova. Negli anni seguenti si formò una nuova coalizione, secondo uno schema destinato a ripetersi in futuro con poche varianti. Padova rappresentava la nuova potenza ascendente nella Marca Trevigiana e così Venezia si alleò col duca di Milano Giangaleazzo Visconti contro il signore padovano Francesco Novello II da Carrara. La signoria dei da Carrara subì presto la stessa sorte toccata ai della Scala:[34] gran parte della Marca passò sotto la dominazione dei Visconti, mentre Venezia recuperava Treviso. La morte del duca di Milano nel 1402 comportò un progressivo riemergere dei disordini. Francesco Novello III da Carrara aveva intenzione di recuperare i territori perduti da suo padre. Dal 1404 diventò signore di Verona mentre Vicenza, nella primavera di quell'anno, si assoggettò spontaneamente a Venezia piuttosto che subire la sua nuova signoria. Francesco da Carrara, che non poteva tollerare un'*enclave* veneziana all'interno della sua signoria tra Padova e Verona, aprì le ostilità. Seguì una difficile campagna militare. Nel giugno 1405, Verona aprì finalmente le porte ai veneziani; Padova, assediata, cadde nel novembre dello stesso anno.[35] La repubblica proseguì la sua espansione verso est provocando, come già accennato,

30. De Angelis, *Ufficiali e uffici territoriali*.

31. Bisogna d'altronde notare che le altre potenze italiane non consideravano la conquista in terraferma una svolta così importante nella politica veneziana. Esse stesse erano impegnate da molto tempo in un simile processo di costituzione di uno stato territoriale e non si opposero perciò a questi pivelli dell'espansione fino a che i loro interessi o la loro base territoriale non furono direttamente minacciati. Questo anche il caso di Milano: Rubinstein, *Italian Reactions*.

32. Kohl, *Padua under the Carrara*, pp. 62-67.

33. Per l'analisi della circospetta politica veneziana: Knapton, *Venezia e Treviso*.

34. Kohl, *Padua under the Carrara*.

35. Ma la città, vinta, ottenne condizioni più dure di quelle di Vicenza e Verona che si era-

i primi scontri con Sigismondo re di Ungheria, futuro imperatore, il quale temeva l'avanzata veneziana verso il Friuli e l'Istria. Sospesa nel 1413, la guerra riprese per concludersi nel 1420 con la conquista del Friuli. Da allora, nell'orizzonte politico della Serenissima gli affari italiani assunsero un'importanza crescente.[36]

Le sequenze belliche sembrano concatenarsi: Firenze consolida il proprio stato regionale, Venezia avanza in terraferma contemporaneamente al disgregamento dello stato milanese. La storia sembra avanzare caotica: la competizione genera competizione, gli stati estendono le proprie zone di influenza liquidando gli attori più deboli.[37]

Nei primi decenni del Quattrocento, la violenza raggiunge il parossismo. Il ducato di Milano era stato diviso, ma era stata soprattutto la signoria dei Visconti a disgregarsi: vari condottieri se ne contendevano le spoglie, le città del dominio recuperavano la loro autonomia, avviandosi a destini differenti. In questa fase di anarchia, di congiure, di colpi di mano e di saccheggi da parte delle truppe mercenarie, la segmentazione territoriale sembrava riprendere il sopravvento, come se nessuna forma di unificazione fosse possibile. Pandolfo Malatesta diventò signore di Brescia e Bergamo, Cabrino Fondulo si insediò tiranno a Cremona. Al disegno di conquista del duca di Milano seguì un reflusso di frammentazione e di iniziative militari individuali. Anche a sud si susseguirono le turbolenze. Sotto il regno di Carlo III (1382-1386) i mercenari erano confluiti verso Napoli per partecipare alle lotte che opponevano Carlo III di Durazzo al suo avversario Luigi d'Angiò, e quindi essere assoldati al servizio di Carlo III, il re vittorioso, e delle sue pretese ungheresi. La guerra non si placò con il suo successore, Ladislao di Durazzo, minacciato da Luigi II d'Angiò e dalla ribellione dei grandi baroni. Ancora una volta, il mercato della guerra ebbe molto da offrire e Ladislao di Durazzo continuò il suo mestiere di re soldato. La politica espansionista dei re angioini fu infatti ripresa in Italia centrale, a Roma e in Toscana. Così, il regno di Napoli recuperava un ruolo di potenza in espansione nei conflitti italiani, tornando ad agire attivamente nella mappa politica italiana, mobile e pronta a ridisegnarsi secondo l'impulso di nuove linee di forza. In seguito, nel secondo decennio del XV secolo, i giochi si aprirono nuovamente: morto Ladislao, da Giovanna II (1414) all'avvento di Alfonso di Aragona (1442) il regno di Napoli fu nuovamente in preda a vari disordini. La crisi si riaprì attorno alla contestata successione di Giovanna (morta nel 1435). Le truppe angioine e aragonesi vennero a difendere ciascuna il proprio pretendente, e la guerra si trascinò in lunghi assalti e in rare battaglie, decise dai principali condottieri. Nel frattempo, mano a mano che sotto Filippo Maria Visconti Milano

no liberamente concesse. Da Carrara e i suoi figli, condannati, per maggiore sicurezza furono strangolati nella loro prigione.

36. E minarono sempre più la concordia tra i veneziani: Crouzet-Pavan, *Venise triomphante*, p. 180.

37. Come osserva a proposito del caso di Firenze Zorzi, *La formazione e il governo*.

recuperava territori, il centro di gravità della politica italiana tendeva a spostarsi di nuovo al nord.

Con maggiore o minore facilità, con l'inganno, con la forza, una città dopo l'altra, il nuovo duca ricostruì la sua dominazione territoriale e quindi si rivolse al Ticino, ai territori controllati da Genova, aiutato dalla potenza demografica ed economica del milanese e dal desiderio di pace di una Lombardia martoriata, per non parlare – tra biografia positivista e leggenda nera – della sua abilità diplomatica, della sua notevole costanza, del suo matrimonio con Beatrice di Tenda e della sua reputazione di «malvagio». Dapprima esile e poi sempre più consistente, si andava delineando un seria minaccia, come ritennero i vertici politici di Firenze e di Venezia. La Romagna entrò per prima nello scontro, con Imola e Forlì; Firenze, pur riavvicinandosi a Venezia, incaricò i Malatesta di muovere guerra ai Visconti.[38] La città lagunare infatti era avvolta da una tradizionale diffidenza, considerata pronta al tradimento e mossa da una politica incentrata solo sul proprio interesse particolare. La storia dunque non giocava a favore di un riavvicinamento con la capitale della laguna. Tuttavia, malgrado le reticenze, finì per imporsi la convinzione della naturale affinità tra i due regimi cittadini, non troppo dissimili.[39] Così venne stretta un'alleanza tra repubbliche: a Firenze Leonardo Bruni e Giannozzo Manetti, a Venezia Francesco Barbaro,[40] per due decenni orchestrarono la stessa propaganda di celebrazione repubblicana. Il patto venne presentato come una difesa comune di «libertà e pace». Da questa alleanza prese poi corpo la lega formata nel 1425 contro le pretese egemoniche del duca di Milano che radunava Firenze, Venezia, il signore di Ferrara e quello di Mantova, il marchese del Monferrato, il duca di Savoia: cioè tutti coloro che temevano le aggressioni milanesi. Cominciò un nuovo grande conflitto, che al di là dei principali belligeranti, polarizzava tutte le altre lotte, i conflitti locali nell'Italia centrale come le lotte dinastiche nel Mezzogiorno, proprio quando si saldava l'alleanza tra il duca di Milano e Alfonso d'Aragona. Si assistette allora a una fase di guerra lunga quasi trent'anni, in cui Milano tentò di imporre la sua potenza fino a che non venne finalmente sconfitta. Ma questa volta Venezia partecipò pienamente alla politica continentale: la repubblica investì tutte le sue energie in tentativi egemonici che, a loro volta, finirono per suscitare l'odio degli altri stati italiani. La guerra contro Milano (1426-1428), sebbene lunga, e costosa, consentì allo stato territoriale veneziano di espandersi non più solo nell'immediato retroterra in cui la signoria poteva pretendere di esercitare i diritti di potenza regionale dominante, ma addirittura in Lombardia. La pace di Ferrara del 1428 spostò la frontiera tra la Serenissima e il ducato visconteo nel cuore del milanese, Brescia e Bergamo vennero poste sotto la dominazione dei

38. Pecchioli, *Il mito di Venezia*, pp. 473 sgg. sugli avvenimenti della prima metà del XV secolo.

39. Sui dibattiti fiorentini, Brucker, *Florentine Politics*.

40. Barbaro, *Epistolario*.

veneziani, giunti ormai all'Adda. Le due potenze erano ora una di fronte all'altra: per questo le ostilità con Milano si riaccesero a intervalli regolari nel 1431-1433, nel 1436-1441, nel 1446.

Fino al 1447, anno della morte di Filippo Maria, si susseguirono campagne militari e tregue, mentre i condottieri continuavano ad occupare il centro della scena politica. Niccolò Piccinino al servizio dei Visconti inflisse diverse sconfitte ai fiorentini. Francesco Bussone invece tradì il signore di Milano, che gli aveva dato in sposa sua nipote facendolo conte di Carmagnola, passando dalla parte di Venezia. Le immagini elaborate dalla tradizione sono molto colorite. La crisi sembrò complicarsi dal 1422, con colui che era stato uno dei grandi capi della guerra confinato in un ruolo di secondo piano: Visconti gli negò udienza. Carmagnola, indignato, apostrofò il capo che lo disonorava, mentre lo stesso Filippo Maria lo osservava protetto dalle feritoie del castello. Il condottiero quindi montò a cavallo raggiungendo senza mai fermarsi il Ticino. In realtà i fatti furono molto più prosaici: il condottiero, visto il discredito, ottenne il proprio congedo, cambiò dunque di padrone passando dalla parte di Venezia. La storia racconta a quel punto una realtà che supera la finzione. La repubblica ha guadagnato un capo per le sue armate, ma ha ottenuto soprattutto alimento per le proprie paure e la propria diffidenza: il conte di Carmagnola, accusato dai veneziani di tradimento, viene decapitato nel 1433. Ma osserviamo un altro profilo, l'immagine del capitano che accresce la sua potenza: Francesco Sforza, figlio del condottiero Muzio, che combatte per Filippo Maria, poi lo tradisce, quindi si riconcilia col duca, ne ottiene in moglie la figlia naturale Bianca Maria, il che non gli impedisce però di tradire nuovamente. Ingaggiato dalla repubblica ambrosiana, Sforza in realtà combatté per conto proprio fino alla vittoria finale. Infine, al di là degli eclatanti antagonismi degli stati regionali, è di nuovo necessario rendere il giusto spazio all'attività delle potenze satelliti, delle dinastie signorili, dei condottieri che si ostinano a cercare un ruolo autonomo. Non fu solo Sforza a tentare l'ascesa alla signoria: quale che fosse l'ampiezza delle ambizioni, la guerra giocava a favore di chiunque volesse ottenere un feudo, come i condottieri del duca di Milano nel 1441, o allargare i confini dei propri possedimenti.

Tuttavia, tutto questo movimento, queste ostilità a ripetizione portarono praticamente a uno *status quo* territoriale. Le alleanze contro Sforza si erano riformate. Venezia prima aveva stretto un patto con il signore di Milano, poi lo aveva abbandonato, al contrario di Firenze che, preoccupata per l'ascendente potenza veneziana, finì per sostenerlo. Al fianco della città lagunare si ritrovarono il re di Napoli, il marchese di Monferrato e il duca di Savoia, mentre Firenze e Mantova erano alleate del nuovo signore di Milano. La guerra, nuovamente scoppiata nel 1452, si concluse nel 1454 con una pace di compromesso a Lodi. A Milano restava la Ghiara d'Adda, Venezia recuperava Crema, Brescia e Bergamo: la pace riconosceva una situazione di fatto, che le operazioni militari non erano riuscite a

modificare. Un anno dopo, al termine dei negoziati e grazie al ruolo mediatore del papato,[41] si concluse un patto di mutua alleanza di venticinque anni tra Milano, Firenze, Venezia, Roma e Napoli, «per la pace dell'Italia e la difesa della Santa fede cristiana».

1.4. *Riflessioni sul sistema italiano*

Di pace vera e propria non è il caso di parlare, visto che nel corso della seconda metà del XV secolo ci furono numerose crisi belliche; e quanto alla difesa della santa fede cristiana, non fu perseguita con grande energia. Costantinopoli era caduta nel 1453, ma Venezia aveva scelto di trattare con i turchi e la crociata non decollò; malgrado gli sforzi di Callisto III prima, di Pio II poi, venne sempre ritardata o impedita. In ogni caso, generalmente si ritiene che la lega italica mise in atto un sistema di equilibrio e che, così, la storia approdasse a un momento di maggiore stabilità. Cosa pensare di tali considerazioni? Probabilmente, non si deve cedere all'illusione che la pace venisse assicurata solo dall'efficacia dei meccanismi previsti per calmierare le tensioni; diciamo piuttosto che la mappa delle dominazioni creatasi rappresentava un punto di equilibrio tra le forze e che eventuali conflitti potevano ormai trovare soluzione all'interno di quel sistema. Piuttosto che coercizione, plasticità, negoziati e mediazioni: teniamo a mente queste caratteristiche, che non valgono solo per la lega italica. Le ambizioni non si placarono di colpo, anzi si mescolarono in ognuna delle principali potenze a vecchie logiche geopolitiche. È sufficiente l'esempio della guerra di Ferrara. I fatti sono noti: Venezia aveva già in passato tentato un'offensiva contro Ferrara e la Romagna, mentre papa Sisto IV aveva l'intenzione di creare uno stato in Romagna per suo nipote Girolamo Riario, signore di Forlì e di Imola. Così, la coalizione formata da Venezia, il papa e Riario, si scontrò con la lega degli stati italiani che invece sosteneva il duca di Ferrara, Ercole d'Este. Alla fine il papa, malgrado i primi successi del suo esercito, concluse una tregua, poi la pace; ma Venezia non cedette nonostante l'interdetto nei suoi confronti, e anzi attaccò anche il regno di Napoli, in Puglia. Ciascun protagonista chiese aiuto all'esterno: Venezia ai francesi, mentre gli alleati spinsero i turchi ad attaccarla. La pace fu finalmente siglata a Bagnolo, nel 1484, e Venezia ottenne Rovigo e il Polesine. Nell'età della lega italica, Venezia aveva replicato un tentativo di aggressione già sperimentato: la repubblica perseguiva i suoi interessi in questa vicenda come aveva fatto precedentemente, durante la congiura dei Pazzi. Allo stesso modo, gli eventi sembravano ripetersi quando si riaccese la tensione tra il regno e il papato, così come a ognuna delle rivolte dei baroni contro il re di Napoli;[42] d'altronde, l'instabilità del sud continuava a rappresentare un fattore di rischio.

41. Fubini, *Italia quattrocentesca*, p. 35.
42. Butters, *Florence, Milan*.

La lega quindi non riusciva a placare le tensioni. Un esempio illustra bene gli effetti dell'arroganza veneziana. Quando cadde Costantinopoli, se il papa si lamentò, alcune corti italiane invece coltivarono la speranza più o meno celata che Venezia ne venisse decisamente indebolita. Vediamo un altro esempio, utile a mostrare la fragilità degli equilibri: quando i turchi nel 1480 presero Otranto molti a Venezia e a Firenze si rallegrarono delle difficoltà che sorgevano per il regno meridionale.[43] C'è poi un terzo esempio illuminante, cioè le collusioni tra l'uno o l'altro stato – fino all'appello fatto da Ludovico il Moro alla Francia – con potenze non italiane. Se gli scenari non erano immutabili, tuttavia ormai le frontiere quasi non si spostarono più, stabilizzate dalla lega, dalla gerarchia delle alleanze, dalle fedeltà degli stati minori risultanti dalla divisione della penisola in zone di dominazione. Il campo delle possibilità si era ristretto, il sistema sanciva la divisione della penisola in stati regionali e sfere di influenza. Al di là di quanto potesse effettivamente valere, la lega resistette, e resse fino alla discesa di Carlo VIII.

Dunque, si possono discernere evoluzioni che trascendono il racconto degli avvenimenti. Riassumiamo: nel Quattrocento la mappa politica italiana si semplificò, e senza dubbio tale evoluzione era iscritta nella lunga durata. Per rendersi conto del peso dell'espansione realizzata nell'età comunale, è sufficiente ricordare che, per quanto si accanisse, solo all'inizio del XV secolo Siena riuscì a recuperare i territori che controllava un secolo prima;[44] il comune di Gubbio ancora a metà del Quattrocento sognava la riconquista di Pergola, sottomessa per un breve periodo due secoli prima. Sarebbe tuttavia riduttivo ritenere che si realizzassero solo premesse poste molto tempo prima, dimenticando tutte le esperienze del XIV secolo, il ruolo del caso e il gioco di azioni e reazioni provocato da ogni singola iniziativa bellica o espansionistica. L'antichità dei legami tra Venezia e la Terraferma è già stata sottolineata.[45] Tuttavia all'inizio del XV secolo si colgono nette cesure: Venezia non rinunciò a essere una potenza marittima, ma per una parte della sua classe politica l'impegno negli affari continentali, nella formazione di uno stato regionale, fu sempre più essenziale. La potenza veneziana non poggiava più sulle stesse fondamenta, malgrado la ricchezza della città e il suo impero marittimo la Serenissima si rese conto che una dominazione territoriale le era indispensabile. Ancora e sempre un processo di normalizzazione dunque: così Venezia dovette rinunciare ad alcune delle sue caratteristiche di città-stato senza contado proiettata verso il mare e l'avventura commerciale; così, più in generale, l'Italia intera venne trasformata dalla dinamica generalizzata di agglomerazione territoriale. Infatti, tutti gli stati parteciparono a questa trasformazione, repubbliche o signorie che fossero, a riprova del fatto che i detentori del potere

43. Covini, *Liens politiques et militaires*, p. 38.
44. Isaaks, *Magnati, comune*.
45. Crouzet-Pavan, *Venise triomphante*, pp. 147 sgg.; Ventura, *Il Dominio di Venezia*.

conducevano o subivano una stessa politica e che quindi le classificazioni istituzionali dei diversi regimi non bastano a spiegare la realtà in continuo movimento del Quattrocento.[46] Considerazioni di questo tipo potrebbero essere moltiplicate, mostrando come in Italia centrale le frontiere che finirono per imporsi non rispondevano alle prevedibili regole della necessità. In tutta questa vicenda, infatti, non è un implacabile determinismo a guidare gli eventi: anche la paura può spiegare azioni preventive, reazioni, guerre di resistenza e contro attacchi. Se Firenze arrivò a controllare Pisa, quindi Livorno, lo scopo era quello di garantire lo sbocco della città sul Tirreno, a qualsiasi prezzo, nonostante l'avanzata milanese.

Le stesse periodizzazioni interne del Quattrocento, le successioni di fasi che si impongono con evidenza sconsigliano una lettura teleologica di questa evoluzione. La prima metà del secolo rappresenta un momento di fluidità, come ha cercato di mostrare il racconto dei fatti e gli accenni al ruolo dei grandi signori della guerra; i cinque principali attori politici non sono affatto riusciti a consolidare la loro egemonia territoriale; inoltre, vi erano sempre possibilità di espandersi all'interno o ai margini di questi stati, tenui agglomerati di città e signorie. I condottieri si dedicarono allora a questa impresa, per conto di terzi o in proprio, per ingrandire i propri possedimenti. Lo stato pontificio, indebolito, favorì la germinazione di autonomie locali, la proliferazione di forze centrifughe, ampliò le possibilità per ogni sorta di potere locale di recuperare la propria autonomia, così come era accaduto in Lombardia alla morte di Giangaleazzo Visconti.[47] Così Andrea dei Fortebracci approfittò della sua forza militare per conquistare Perugia, Firenze rifiutò di soccorrere i perugini ribellatisi al tiranno e papa Martino V, e per tentare di controllare la situazione e assicurarsi il sostegno armato di Braccio si rassegnò a concedere al condottiero il vicariato su Perugia, Todi e Gualdo.[48] Bisognerebbe ancora ricordare le ambizioni territoriali di Jacopo Piccinino, gli inizi dell'irresistibile ascesa di Francesco Sforza e le scelte di Federico da Montefeltro, che sostenne Sforza sperando che il milanese sostenesse a sua volta lui e il suo stato in funzione di contrasto ai nemici Malatesta; e sempre in questa prospettiva, Montefeltro sostenne a sua volta Piccinino, assicurandogli il proprio aiuto per costituire uno stato territoriale sempre ai danni dei Malatesta.[49] Ma tutto questo fermento territoriale aveva anche altri effetti. Molte famiglie signorili, in una fase di rivalità acuita dalle difficoltà, tentarono di accrescere i loro domini, ciascuno secondo le proprie possibilità. Negli Appennini è possibile seguire la storia di famiglie impegnate in una spi-

46. Isaaks, *Condottieri, stati*, pp. 24-25.

47. Partner, *The Lands of Saint Peter*; Id., *The Papal State*; Jones, *The Malatesta of Rimini*.

48. Caravale, *Lo stato pontificio*, pp. 20-26.

49. Isaaks, *Condottieri, stati*, p. 50.

rale bellicosa contro propri vicini, lignaggi o città.[50] La guerra era una risorsa, fonte di profitto, di capitale economico e simbolico, era il trampolino per diventare un capitano famoso. Bisogna però ripeterlo: il campo delle possibilità di espansione e autonomia si ridusse nella seconda metà del secolo, a tutti i livelli. Non furono solo i confini dei grandi stati regionali a diventare sempre più saldi, gli stessi condottieri vennero progressivamente disciplinati. Anche le bellicose famiglie degli Appennini vennero imbrigliate, assestandosi nell'orbita di un signore più potente, soprattutto di Federico da Montefeltro in Italia centrale.

Il sistema degli stati italiani si era dunque assestato. Come caratterizzarlo? L'esposizione ha rilevato diversi segnali di una "normalizzazione" dell'Italia. Ma questa normalizzazione non va esagerata: basta constatare quanto il processo evolutivo dei territori italiani divergesse da quello in atto negli stessi anni nelle altre monarchie occidentali. L'esperienza italiana continuava a contraddistinguersi per un marcato particolarismo politico: l'equilibrio dipendeva da ben cinque stati regionali.[51] Inoltre, la loro presenza non impediva l'esistenza di altre entità politiche, città o principati, capaci di conservare la loro indipendenza e che, malgrado i legami privilegiati che potevano avere con uno o l'altro di questi "grandi", a volte per la loro utilità come stati cuscinetto, non erano condannati a essere solo inerti satelliti. Queste potenze minori sono state già citate: il ducato di Mantova, lo stato degli Este, la repubblica di Lucca e altri ancora. In questo consisteva l'originalità italiana: nell'essere uno spazio politico in cui la competizione e la selezione erano ben lungi dall'essere giunte al termine

2. *La guerra e il potere*

Le dinamiche di guerra non determinarono solamente una nuova mappa politica. Per capire quali fossero le relazioni tra potere e guerra bisogna dapprima volgere lo sguardo agli strumenti militari.

2.1. *Il mestiere delle armi o l'era dei condottieri*

Anche se nel XIV secolo la guerra non era mai stata affidata solamente ai mercenari stranieri,[52] alla fine del secolo il numero dei non italiani assoldati scese ulteriormente.[53] Si rese disponibile sul mercato una generazione di capitani

50. *Ibid.*, pp. 41 sgg., che analizza gli esempi delle famiglie Ubaldini e Brancaleoni.

51. La signoria territoriale veneziana comprendeva 30.000 Km^2, lo stato territoriale milanese 20.000, quello fiorentino 11.000, lo stato pontificio 18.000.

52. Mallett, *Mercenaries*, pp. 45 sgg.

53. Bisogna qui citare Ricotti, *Storia delle compagnie*; Pieri, *Il Rinascimento e la crisi*; Ancona, *Milizie e condottieri*; Mallett, *Mercenaries*.

italiani provenienti da stirpi di forte tradizione militare, come se l'esercizio delle armi continuasse a essere riservato solo a un numero limitato di famiglie. Le dinastie signorili erano più o meno potenti. Alcune erano in grado di mantenere piccoli eserciti mentre altre, meno ricche, potevano comunque reclutare uomini nei territori sotto il loro controllo;[54] alcune, presenti in una stessa città da più generazioni, mantenevano legami con il contado, altre avevano radici più rurali; tuttavia tutte erano accumunate dalla partecipazione alla guerra: i Fortebracci, gli Orsini, i Colonna, i Savelli, gli Ordelaffi, i Baglioni e i da Sanseverino, tra gli altri. Muzio Attendolo detto Sforza, anche se proveniente da una famiglia della "classe media" – di proprietari terrieri della Romagna –[55] apparteneva pienamente a questa cultura, come tutti gli Attendoli. Nuove forme di organizzazione militare si aggiungevano a quelle più tradizionali: a capo degli eserciti si trovavano ancora membri di famiglie con un potere già consolidato in precedenza come i Malatesta, i Montefeltro, gli Este, i Gonzaga, che dovevano la loro ascesa e il piccolo stato che governavano alla loro nobiltà, alla loro ricchezza fondiaria, ma anche al successo delle armi; più rari invece erano uomini nuovi, come Gattamelata e Piccinino. Si è potuto calcolare che più del 60 % dei 170 principali condottieri del Quattrocento proveniva da sole tredici famiglie. Tra queste spiccano gli Orsini, i Colonna, i Cane e i da Sanseverino, gli Attendoli, particolarmente numerosi; i Dal Verme, poi, mostrano una discreta continuità: nove uomini di guerra su cinque generazioni, in una parabola cominciata con Pietro e conclusa da un altro Pietro, figlio di Luigi e Luchina, figlia a sua volta del condottiero Carmagnola.[56] Tutte queste famiglie concludevano matrimoni tra loro, favorendo così la continuità e la chiusura sociale di quello che si configurava come un vero e proprio gruppo di professionisti.[57] Così, i contratti di *condotta* creavano legami professionali rafforzati da vincoli familiari. Ma in questi anni non furono solo gli uomini a cambiare. Il sistema stesso mutò con la fine delle grandi compagnie di ventura. L'Italia si sbarazzò di truppe che tendevano a emanciparsi da chi le aveva assoldate e contro le quali, non riuscendo a controllarle, gli stessi stati che le avevano reclutate allestivano nuove compagnie di ventura.[58]

Nel lungo periodo contraddistinto dal ricorso permanente alle armi, dal Grande Scisma alla metà degli anni 1450, si andò costruendo un sistema che legava in modo più saldo la potenza militare alle strutture politiche, che rendeva il potere politico più dipendente da quello militare. Per sostenere le sue imprese, Gian-

54. Balestracci, *Le armi, i cavalli*, pp. 42-43.

55. Pieri, *Attendolo, Muzio*.

56. Balestracci, *Le armi, i cavalli*, pp. 46-47; Mallett, *Dal Verme Jacopo*; Id., *Dal Verme Iacopo*; Id., *Dal Verme Luigi*; Id., *Dal Verme Pietro*; Id., *Dal Verme Taddeo*; Savy, *Une famille de seigneurs-condottières*.

57. Mallett, *Mercenaries*.

58. *Ibid.*, pp. 51 sgg.

galeazzo Visconti ingaggiò Iacopo Dal Verme, Facino Cane, Pandolfo e Carlo Malatesta,[59] mentre la difesa di Firenze fino al 1394 venne affidata a Giovanni Acuto (John Hawkwood). Questo vecchio condottiero illustra la transizione tra due fasi: l'inglese, dopo la pace di Brétigny (1360) continuò la sua carriera in Italia, dominando la scena militare; soldato di ventura, quando era senza ingaggi si dava a devastazioni e saccheggi. Gradualmente, però, le sue scelte anticiparono alcuni mutamenti generali. Acuto iniziò a privilegiare contratti più sicuri, si legò a una città, Firenze, per la quale realizzò clamorosi successi. Il condottiero inglese costò in vita enormi somme e una volta morto gli vennero tributati i più alti onori. I funerali del 20 di marzo del 1394 costarono al comune 310 fiorini d'oro. Il corpo del condottiero, rivestito con un drappo d'oro, fu esposto con il bastone del comando e la spada sul petto, il corteo funebre fu splendido: dispendio di lampade, presenziato dagli stendardi del comune, del popolo e della Parte guelfa, dai rappresentanti degli ordini religiosi e delle principali magistrature. In seguito, nel duomo verrà innalzato un monumento equestre in memoria del valoroso condottiero.[60]

Il sistema si basava sulla *condotta*, il contratto stipulato tra il condottiero e il suo datore di lavoro.[61] L'accordo stabiliva le condizioni d'ingaggio: il numero degli uomini da fornire (cavalieri e fanti), il loro equipaggiamento, la durata del servizio;[62] il pagamento, che prevedeva una buona quota in anticipo, non era la meno importante tra le clausole. Tecnicamente, colui che firmava una *condotta* ne diveniva il condottiero, che fornisse 5 o 2.000 uomini, e di fatto una grande *condotta* era formata a sua volta da una serie di *condotte* più piccole.[63] Nel periodo di cui ci occupiamo si rilevano evoluzioni significative: nel XIV secolo il contratto veniva stipulato in occasione di una campagna specifica e i condottieri che servivano due volte di seguito lo stesso signore erano rari. Nel secolo successivo, il rinnovo del contratto divenne sempre più frequente, come esigeva la congiuntura: servivano truppe permanenti non solo in tempo di guerra ma anche durante la pace. Gli stati tendevano a legarsi a un condottiero in modo permanente o quasi, di modo che, malgrado defezioni e difficoltà, si potessero controllare

59. Ma la lista non si esaurisce con questo nucleo di capitani che ricevono terre e feudi, *ibid.*, p. 54.

60. Balestracci, *Le armi, i cavalli*, p. 242.

61. Il termine non è prettamente militare: un comune poteva, ad esempio, stipulare una *condotta* per assumere un maestro di scuola.

62. Il servizio era diviso in due periodi: il servizio attivo e la *ferma*, durante la quale chi assoldava doveva rendere noto se si sarebbe concluso un nuovo contratto. A parte i fiorentini che hanno altre usanze fino agli anni 1440, i principali stati tesero a prolungare i contratti a sei mesi di *ferma* e sei mesi di *rispetto*. Mallett, *Mercenaries*, p. 82.

63. Per i cavalieri l'unità di basa era la lancia, costituita da tre uomini (due uomini d'arme che combattevano e un paggio responsabile dei cavalli); alcune formazioni contano sole poche lance: Del Treppo, *Sulla struttura della compagnia*.

questi contingenti armati. Le compagnie venivano quindi mantenute in servizio anche durante i periodi senza guerra. Dapprima nell'esercito veneziano, poi più diffusamente dopo il 1450, i contratti specificavano i livelli di remunerazione, diversi in tempo di guerra e in tempo di pace. Si garantiva la continuità del servizio e, dalla seconda metà del XV secolo, sull'esempio di Venezia, gli stati affidarono il loro esercito a un capitano generale, che li serviva per anni. Le truppe non stazionavano più sul territorio e in tempo di pace venivano ridotte, ma continuavano a essere pagate anche quando soggiornavano nelle terre dei principali condottieri, divenuti tutti grandi feudatari. Nell'ambito di ogni singola *condotta,* il condottiero tendeva a razionalizzare l'organizzazione della sua compagnia e ad assicurarsi la continuità di servizio di un certo numero di condottieri fidati ed esperti.[64]

Questi professionisti della guerra erano dunque inseriti in un sistema contrattuale. Accordi segreti potevano modificare i termini dei contratti pubblici che, come si è visto, non riuscivano a impedire tensioni, defezioni e conflitti. Ciononostante, si andava costituendo un sistema sempre più definito. La guerra era la prima preoccupazione degli stati italiani, e per legare a sé valorosi condottieri dai quali ci si aspettavano successi militari e abilità politica, non si badava a spese. Nel corso del periodo, alle somme fissate per contratto si aggiunsero ricompense, gratificazioni economiche e simboliche sempre più considerevoli. I condottieri ottenevano doti per le figlie e pensioni per assicurarsi una comoda messa a riposo, palazzi in città, vaste proprietà in campagna, feudi e terre che consentivano a uomini di origini oscure di accedere al rango nobiliare legandoli feudalmente al loro signore, nel ducato di Milano come nel regno di Napoli. Venezia concedeva loro quello che la repubblica considerava il bene più prezioso, la cittadinanza. Ma la Serenissima imparò anche a utilizzare lo strumento feudale, in particolare per le fortezze sulle frontiere, mentre vari papi concedevano vicariati.[65] I principi davano in moglie ai condottieri figlie illegittime, come Bernabò Visconti con Giovanni Acuto e Bertrando de la Salle. Inoltre, i condottieri erano accolti e celebrati per le loro vittorie con feste grandiose, veri e propri trionfi all'antica o tornei. Anche i funerali permettevano di tributare onori a quegli uomini di guerra, esaltavano le loro virtù guerriere. Monumenti commemorativi e biografie eroiche ponevano le fondamenta di una gloria durevole nel tempo, trasmessa ai posteri fino a oggi.

Eppure, in contropartita, coloro che ingaggiavano le compagnie mettevano in atto un sistema di controllo, una tecnostruttura sempre più rafforzata. In tempo di pace, alcuni magistrati avevano lo specifico compito di esercitare il controllo sull'organizzazione militare: gli *ufficiali della condotta* a Firenze, i *savi della Terraferma* a Venezia. In tempo di guerra, si potevano aggiungere consigli straordinari

64. *Ibid.*, pp. 434 sgg. per l'evoluzione della compagnia di Micheletto Attendolo Sforza, capitano dell'esercito veneziano.

65. Mallett, *Mercenaries*, pp. 91-92.

che inviavano commissari al seguito degli eserciti, commissari spesso assistiti da ufficiali civili di grado inferiore, incaricati di trasmettere le istruzioni, di inviare rapporti alle autorità, di sorvegliare e supervisionare le azioni militari. Il potere poteva anche ricorrere a sanzioni in caso di tradimento, persino a esecuzioni come attesta la nota vicenda di Carmagnola. Il più delle volte, l'eliminazione avveniva in modo discreto, come nel caso di Jacopo Piccinino, strangolato in prigione nel 1465 su ordine di Ferrante di Napoli. Ancora più spesso, i conflitti si concludevano con la sospensione del pagamento e con il licenziamento. La diffidenza si insinuava nel cuore del sistema, senza bloccarne tuttavia il funzionamento.

Il sistema stesso, come noto, era criticato dai contemporanei. I poteri, repubbliche e principi, si lamentavano delle enormi somme che si dovevano sborsare per servizi che, spesso, apparivano insoddisfacenti. I condottieri, invece, si lagnavano dei ritardi nel pagamento della *condotta*. Lo svolgimento delle operazioni era il primo motivo di tensione tra le compagnie e chi le assoldava: i mercenari spesso adottavano un atteggiamento prudente mettendo in atto manovre elusive e strategie per evitare lo scontro diretto. Altre volte erano le rivalità tra condottieri o, al contrario, i loro legami familiari a pesare sulle vicende di guerra; quando non erano i loro interessi personali a condizionare lo svolgimento dei conflitti. Negli anni 1440, Piccinino e Sforza erano i veri arbitri della situazione. La pace fu conclusa nel 1441, nel campo di Sforza e per sua personale iniziativa. Nel 1446 Venezia si trovò nuovamente in guerra per difendere gli interessi di Sforza, minacciato a Cremona da Milano.[66] L'organizzazione militare italiana, dopo il successo della discesa francese, venne aspramente criticata: ritardi nell'utilizzo dell'artiglieria, fallimentare politica di fortificazioni nei diversi stati regionali, anacronismo della cavalleria pesante.[67] Ancora una volta, ritroviamo Machiavelli con i suoi attacchi feroci contro la guerra all'italiana che, ormai, appariva come un gioco in cui le «battaglie non sono più crudeli», in cui i protagonisti si impegnano soprattutto ad assicurare i loro profitti e la loro vita mentre, al contrario, le popolazioni soffrono. «Le mercennarie e ausiliarie sono inutile e periculose: e se uno tiene lo stato suo fondato sulle arme mercennarie, non starà mai fermo né sicuro, perché le sono disunite, ambiziose, sanza disciplina, infedeli; gagliarde in fra gli amici, in fra 'nimici vili: non timore di Dio, non fe' con gli uomini; e tanto si differisce la ruina, quanto si differisce lo assalto; e nella pace se' spogliato da loro, nella guerra dagli inimici [...]. La qual cosa doverrei durare poca fatica a persuadere, perché ora la ruina di Italia non è causata da altro che per essersi per spazio di molti anni riposata tutta in su le armi mercennarie».[68]

66. Mallett, Hale, *The Military Organisation*, p. 40.
67. *Ibid.*, pp. 146 sgg.
68. Machiavelli, *Il Principe*, 12, p. 59.

Che le popolazioni soffrissero era un fatto evidente a tutti. Poggio, di ritorno dal concilio di Costanza, attraversò il milanese e descrisse un paese desolato; nelle cronache si moltiplicano i racconti di distruzione, di città assediate, affamate, saccheggiate, di terre abbandonate e di donne violentate. Tuttavia, altri testi narrano le imprese di questi guerrieri. I condottieri, fedeli agli ideali cortesi e cavallereschi, ribadivano attraverso l'araldica e gli emblemi di combattere soprattutto con e per l'onore. Non erano solo gli umanisti – Iacopo di Poggio Bracciolini, Antonio Campano – a rappresentare secondo un modello plutarcheo le onorevoli vicende d'arme di questi guerrieri:[69] si pensi a Braccio da Montone che conosceva tutti i suoi soldati, a Muzio Attendolo Sforza che ne infiammava gli animi, a Niccolò Piccinino, calmo e risoluto. Conserviamo il racconto di scene celebri: Braccio che procura una grande quantità di botti di acqua per le sue truppe dopo la battaglia di Sant'Egidio, combattuta nel pieno dell'estate e in una giornata di grande caldo; Roberto da Sanseverino che attraversa le paludi per attaccare Ferrara; oppure il racconto dell'ultima battaglia di Gattamelata al servizio di Venezia: il condottiero riuscì a uscire da Brescia assediata per intraprendere una terribile marcia tra i monti a nord del lago di Garda.[70] Si tramanda il ricordo di morti eroiche, come quelle di Braccio da Montone e di Muzio Attendolo il cui parallelismo sembrò concludere due destini incrociati fin dall'inizio:[71] Muzio, pesantemente equipaggiato, affogò mentre attraversava il fiume Pescara per recuperare e guidare un gruppo di uomini rimasti sull'altra sponda; gravemente ferito davanti alle mura dell'Aquila, Braccio affrontò la morte stoicamente, digiuno, silenzioso, dopo una agonia di tre giorni e tre notti, sotto la tenda dei nemici.

La nostra analisi ora deve confrontarsi con queste realtà contraddittorie.

Solo un ristretto numero di stati era infatti capace di mettere in piedi le forze necessarie a conflitti che, in certi momenti di tensione, assumevano il valore di scontri definitivi. La guerra aveva un peso finanziario e, come altrove, incrementava la pressione fiscale, determinava continue riforme dei sistemi di tassazione, rendeva indispensabile la creazione di specifici organismi burocratici per amministrare quegli indocili eserciti. Per tutto questo, dunque, dobbiamo ritenere (assieme a molti altri)[72] che le rivalità tra gli stati furono determinanti nel processo di formazione territoriale, così come in maniera più generale nella dinamica di formazione dello «stato»?

69. Cardini, *Condotieri e uomini*, pp. 6-7, e Albanese, *Lo spazio della gloria*.

70. Soranzo, *L'ultima campagna*.

71. Uno comanda l'esercito della regina di Napoli, l'altro quella degli aragonesi. Zug Tucci, *La morte del condottiero*.

72. Ci accontenteremo di rimandare all'introduzione di W. Blockmans e J.-Ph. Genet al volume *Guerre et Concurrence*, pp. IX-XIII.

2.2. *L'oro e le armi: Firenze, Venezia, Milano*

Avviamo la riflessione con un esempio. Il patrizio fiorentino Giovanni di Paolo Rucellai, a proposito degli anni 1413-1423, scriveva nel suo libro di famiglia: «Firenze era in pace, le spese militari erano basse e il comune imponeva poche tasse; così il paese diventava ricco e i denari abbondavano».[73] È possibile che si tratti di un ricordo addolcito dal senno di poi, inteso a far risaltare un'epoca di prosperità prima che cominciasse il terribile conflitto con Filippo Maria Visconti. Ciò non toglie che i tempi fossero propizi, visto che nel 1421 Firenze poteva acquistare da Genova il porto di Livorno a caro prezzo.[74] Tutto cambiò dopo il 1423. Fino al 1428, data della prima pace di Ferrara, la città fu sempre in guerra e le armate fiorentine registrarono una serie di gravi sconfitte. Ma la terribile sequenza continuò provocando sommosse all'interno stesso dello stato fiorentino: Volterra si rivoltò nel 1429 proprio per la pressione fiscale da parte della capitale. In seguito, la guerra disastrosa intrapresa da Firenze contro Lucca aggravò la situazione. Si radunarono eserciti sempre più grandi, ci si affidò alla scienza di uno dei migliori ingegneri, Brunelleschi, con il compito di escogitare piani più audaci per prendere la città, ma Firenze riuscì a ottenere solo l'entrata in guerra dei milanesi e dei senesi a sostegno di Lucca. I dieci anni dal 1423 alla seconda pace di Ferrara del 1433 furono un periodo terribile, neanche gli anni del primo scontro con Milano avevano richiesto uno sforzo militare e finanziario così pesante. Nel 1424, i salari dei mercenari costavano circa 410.000 fiorini, raggiunsero la somma di 550.000 nel 1426, per stabilizzarsi attorno ai 447.000 fiorini nel 1427.[75] Per attirare capitani di prestigio era necessario offrire contratti vantaggiosi: al culmine della guerra, Braccio da Montone costava 30.000 fiorini all'anno, mentre nel 1392 Giovanni Acuto si accontentava di 7.200 fiorini. E i costi continuano ad aumentare: nel 1432 Michele degli Attendoli costa al comune più di 115.000 fiorini; e in seguito un numero sempre maggiore di uomini appare indispensabile: 6.000 cavalieri,[76] 6.000 fanti nel 1427, 11.000 cavalieri, 8.000 fanti nel 1431, senza contare diverse migliaia di balestrieri e le guarnigioni che proteggono lo stato fiorentino. Cifre altissime: le spese eccezionali della città superarono forse il milione di fiorini, mentre di solito andavano dai 500.000 ai 750.000 fiorini.[77] Conseguenza di queste spese fu l'aumento della tassazione imposta ai territori dello stato fiorentino, con conseguenti risentimenti e rivolte e, al tempo stesso, un mutamento delle relazioni che Firenze intrecciava col proprio contado.[78] Ma il territorio sottomesso alla

73. Citato in Molho, *Florentine Public*, p. 1.
74. *Ibid.*, pp. 1-8.
75. *Ibid.*, pp. 12 sgg.
76. Probabilmente in tempo di pace i cavalieri erano un migliaio.
77. *Ibid.*, pp. 20-21.
78. Becker, *Economic Change*; Id., *Florence in Transition*, 2, pp. 234-236. La tassazione sul contado era stata imposta a partire dagli anni 1370. La pressione aumentò a causa della crisi

capitale, poco popolato, nel 1420 contribuiva al budget fiorentino solo in misura del 10 o 15%.[79] Nel 1402, si aumentarono i tassi delle principali gabelle,[80] ma il deficit restava enorme e si cercò di colmarlo con prestiti forzosi:[81] tra il 1424 e il 1433 i fiorentini furono costretti a prestare al comune più di 5 milioni di fiorini, su una ricchezza totale degli abitanti della città stimata nel 1427 a 10,170,000 fiorini.[82] I verbali dei consigli attestano ripetute lamentele suscitate dalla ripartizione dei prestiti forzati e l'accresciuta dipendenza finanziaria del comune dai cittadini più abbienti; tutti fattori che stimolarono vari tentativi di riforma amministrativa, prima che con l'elaborazione del catasto nel 1427 si puntasse a fondare un sistema fiscale più equo.[83] Il sistema fiscale cittadino era in crisi e la riforma verteva sui metodi per stabilire il reddito imponibile di ciascuno.[84] Nello stesso tempo, ci si sforzava di razionalizzare l'amministrazione finanziaria: era necessario prevedere l'ammontare della spesa pubblica come pure sorvegliarne l'amministrazione.

Vediamo così delinearsi alcune conclusioni. Le ricadute economiche della crisi fiscale apparvero evidenti, ma ancora più determinanti furono le conseguenze politiche giacché solo il banco dei Medici e i grandi imprenditori erano in grado di concedere al comune gli enormi prestiti in denaro necessari a reggere il deficit. Difficile non concordare con lo storico Anthony Molho quando rintraccia in questo tormentato decennio le cause del declino degli Albizzi e dell'irresistibile ascesa di Cosimo dei Medici.[85] Infatti, anche l'organizzazione istituzionale soffriva della congiuntura. I fiorentini manifestavano tradizionalmente una viva opposizione al sistema delle balìe, cioè consigli straordinari investiti di poteri eccezionali che intralciavano il normale funzionamento del sistema politico locale; tuttavia si era già ricorso alle balìe in diversi momenti di crisi, all'inizio e alla fine del tumulto dei Ciompi e nel 1393, quando gli Albizzi avevano scalzato gli Alberti. Nel 1412 venne istituita una balìa connessa alla lotta contro gli Alberti, e

finanziaria; inoltre l'imposta variò in modo considerevole a seconda delle circoscrizioni fiscali e, probabilmente, degli effetti del sistema di patronato.

79. Nel 1330 Firenze contava tra i 150.000 e i 200.000 abitanti; nel 1428 vengono censite 123.796 persone: Molho, *Florentine Public*, pp. 24-25: ma queste cifre non prendono in considerazione le modifiche territoriali, nonché il fatto che lo stato fiorentino si fosse notevolmente ingrandito. Si aggiunga che la pressione fiscale potè favorire l'emigrazione.

80. *Ibid.*, pp. 48-49, i *Dieci di Balia*, responsabili degli affari militari, avevano spinto in questo senso.

81. Becker, *Florence in Transition*, 1, per il consolidamento del debito pubblico e la creazione del *Monte Comune* nel 1340.

82. Citato in Zorzi, *La formazione e il governo*, p. 199.

83. Che ebbe anche l'effetto di applicare le stesse regole fiscali nel contado di Firenze, Cohn, *Demografia e politiche*, pp. 62-63.

84. Le dichiarazioni dovevano contenere l'inventario completo di ogni forma di ricchezza; l'aliquota di ogni nucleo familiare veniva calcolata in base a queste dichiarazioni: Herlihy, Klapisch-Zuber, *Les Toscans*, pp. 48-95.

85. Molho, *Florentine Public*, pp. 187 sgg.

comunque il ricorso a tale strumento istituzionale venne invocato in più occasioni. Se nel 1411 si era preferito istituire due nuovi consigli, quello dei Duecento e quello dei Centotrentuno, a cui spettava l'iniziativa legislativa in materia militare e diplomatica, a partire dal 1433[86] le balìe diventarono uno degli strumenti essenziali per affermare il governo dei Medici e per trasformare le forme effettive del potere interno alla città.[87]

L'analisi deve essere completata almeno con un secondo esempio. Entrata tardi nella storia dell'espansione territoriale, Venezia disponeva comunque da secoli di una solida tradizione militare. La sua flotta da guerra aveva sostenuto l'espansione commerciale della città. L'impero imponeva la difesa di alcune basi – Negroponte, Modone, Corone, gli scali dell'Adriatico – e il mantenimento del controllo di Creta. A più riprese, le vicende della terraferma avevano richiesto che la "repubblica marinara" schierasse un esercito, ma la creazione dello stato di Terraferma impose un cambiamento radicale. Nel 1404, al culmine dello scontro, sotto la bandiera di San Marco combattevano 9.000 cavalieri e 10.000 fanti, la maggior parte dei quali mercenari, anche se furono arruolati uomini pure a Creta e in Dalmazia.[88] Nella prima metà del secolo sono continuamente attestati contingenti militari di analoga portata: la lega conclusa con Firenze prevedeva che i veneziani schierassero 8.000 cavalieri e 3.000 fanti.[89] Così, nell'estate del 1427 Carmagnola era al comando del più grosso esercito mai visto in Italia, quello degli alleati coalizzati contro Milano: 22.000 cavalieri, 8.000 fanti. Nel novembre del 1447, 17.000 uomini si predisposero a svernare nella sola Lombardia. Infine, un'armata di 20.000 uomini l'anno seguente combatté a Caravaggio sotto le insegne veneziane. Già queste sole cifre impressionano,[90] ma la signoria veneziana aveva organizzato anche una forza permanente di 8.000 soldati, senza per questo ridurre gli sforzi nel reclutamento di mercenari, come le altre potenze italiane. Il veronese Iacopo Dal Verme venne largamente ricompensato per il suo ruolo nella campagna del 1405; Bartolomeo Colleoni, comandante in capo nel 1454, ottenne numerose signorie nelle sua terre natali del bergamasco.[91] Si capisce perché la guerra aumentasse in modo drammatico il debito pubblico, perché in città e nei domini la pressione fiscale si appesantisse al punto da suscitare proteste ed episodi di violenza, come ad esempio a Verona. Se l'esercito era formato da circa 10.000

86. Ma le decisioni dei due consigli non potevano essere applicate senza l'assenso dei consigli del Popolo e del Comune: Rubinstein, *The Government of Florence*, pp. 78-79.

87. *Ibid.*, pp. 1, 7 sgg.; Kent, *The Rise of the Medici*, pp. 342 sgg.

88. Mallett, Hale, *The Military Organisation*, pp. 20-21.

89. *Ibid.*, p. 33.

90. Anche se bisogna notare che durante la campagna del 1509 i contingenti veneziani raggiungono i 40.000 uomini.

91. Seguo in questo Law, *Il Quattrocento a Venezia*, pp. 300-301; Mallett, *L'esercito veneziano*; Mallett, Hale, *The Military Organisation*.

uomini negli anni immediatamente seguenti la pace di Lodi, più avanti alcuni episodi bellici gravarono di nuovo sulle finanze della città: la guerra turca dal 1463 al 1479, lunga, costosa, difficile; gli sforzi militari di Venezia tra il 1478 e il 1485 (guerra dei Pazzi, guerra di Ferrara). Gli stradiotti, il cui impiego era stato sperimentato durante la guerra turca, vennero per esempio utilizzati anche durante la guerra di Ferrara. Si è così potuto calcolare che nel 1512 le spese militari raggiungevano gli 8.000 ducati al mese,[92] una somma enorme anche per uno stato che nel XV secolo poteva contare su più di un milione di ducati di entrate annuali. Anche l'impiego dell'artiglieria si faceva più massiccio: la signoria veneziana costruì fonderie all'Arsenale, poi a Brescia, aprì una fabbrica di polvere da sparo a Vicenza.[93] Inoltre, era necessario continuare a fortificare il territorio e lo sviluppo dell'artiglieria obbligò, nella seconda metà del secolo, a una ristrutturazione delle fortificazioni. Lo stato veneziano aveva ereditato una rete difensiva creata a suo tempo dalle signorie locali: ogni città era cinta da mura, talvolta provvista di una cittadella militare, ogni passaggio fluviale custodito da un castello o da un ponte fortificato; e tale eredità comportava anche stabili tradizioni di contributi locali, umani e finanziari, per il mantenimento di tale rete difensiva. Venezia non dovette dunque cambiare granché di questo apparato difensivo: si accontentò di restaurare a Verona la cittadella che gli abitanti avevano in parte demolito approfittando della caduta dei da Carrara. Anche altrove si rialzarono le mura. Bisogna tuttavia aspettare la seconda metà del secolo perché vengano rinforzate le strutture difensive di Brescia, Feltre, Crema e Cremona, mentre contro i turchi, in Friuli, si eresse una linea fortificata sulla sponda ovest dell'Isonzo.[94] Ma il costo delle fortificazioni gravava soprattutto sul territorio, e l'esempio di Venezia non è isolato.

Anche in Lombardia i territori erano organizzati in una rete di fortificazioni che ospitavano le guarnigioni e i loro castellani. Gli esempi di queste fortezze, costruite o restaurate dai Visconti, sono numerosi. Ma il tesoro ducale era ben lungi dal sostenere sempre le spese, spesso spettava alle finanze locali mantenere la rete difensiva.[95] Questa pratica prese a generalizzarsi sotto gli Sforza: che si trattasse del cantiere di una fortezza o del rifacimento delle mura, le comunità pagavano il prezzo sotto forma di contributi eccezionali, di complicate ripartizioni tra le istituzioni coinvolte. Le finanze delle comunità si facevano dunque carico del peso economico delle fortificazioni e, alla fine del XV secolo, si arrivò al salasso. Nel contado di Firenze la situazione era analoga:[96] nella seconda metà del Trecento si iniziò ad accollare l'organizzazione difensiva alle comunità locali. Sulle finanze

92. *Ibid.*
93. *Ibid.*, p. 83
94. *Ibid.*, pp. 87 sgg.
95. Zambarbieri, *Castelli e castellani*, e Boucheron, *Le pouvoir de bâtir*, pp. 422 sgg.
96. Pirillo, *Costruzione di un contado*, pp. 55-82. Cfr. anche Cherubini, *Signori, contadini*, pp. 145-174; Chittolini, *Ricerche sull'ordinamento*.

della capitale gravava la realizzazione di qualche elemento difensivo di prestigio, dal forte valore ideologico e strategico, come per esempio le porte: tutto il resto invece gravava sulle comunità locali. Non è sorprendente che i cantieri durassero a lungo, né che tra la città e le comunità si moltiplicassero i contenziosi e che gli abitanti del contado si trasferissero in terre già fortificate o in città, quando non fuggivano fuori dal contado stesso.[97]

Queste le informazioni da tenere a mente per la storia dei rapporti col territorio. Questi i fattori utili a ridimensionare interpretazioni troppo radicali che stabiliscono legami troppo meccanici tra la guerra, la mobilitazione di risorse, in particolare finanziarie, e la formazione di istituzioni nuove e centralizzate.

2.3. *L'oro e le armi: Ferrara, Mantova, Urbino*

Anche gli stati minori trassero profitto dalla situazione conflittuale. Niccolò III, nuovo marchese di Ferrara, appena eletto nel 1393 vide il suo dominio perdere Modena, eppure quando nel 1441 morì, la signoria degli Este si era dilatata in modo considerevole. Il principe condottiero aveva sconfitto i feudatari ribelli del modenese, riconquistando poi Reggio (1409), una buona parte della Garfagnana (1429-1430) e della Romagna, prima di recuperare il Polesine di Rovigo (1438) ceduto precedentemente ai veneziani.[98] Nel 1492, alla vigilia della guerra di Ferrara, lo stato degli Este si estendeva su quasi 9.000 chilometri quadrati, un secolo prima solo su poco più della metà. Il primo artefice di questa espansione fu dunque proprio Niccolò III, uno dei principali signori della guerra in quei decenni. Ma furono tanti i principi condottieri che giocarono un ruolo primario. I Gonzaga dimostrarono di possedere una vocazione militare che durò un secolo e che accompagnò la storia del loro stato.[99] Sotto Francesco IV (1382-1407), ai tempi della guerra espansionistica di Giangaleazzo Visconti, le conquiste territoriali dei Gonzaga, per quanto meno ambiziose di quanto avessero sperato, si rivelarono definitive. Francesco, forte di un buon numero di lance, aveva infatti aderito alla lega contro i Visconti, divenendone il capo militare. Gli succedette Gian Francesco, che tuttavia operò scelte meno fortunate durante lo scontro tra Milano e Venezia: dapprima attivo nella lega che vide alleati Venezia, Niccolò d'Este e Pandolfo Malatesta signore di Brescia contro Milano, egli divenne il condottiero della Repubblica e quindi sostituì Carmagnola nel 1432-1434, al momento della stabilizzazione delle forze militari, quale capitano generale di Venezia. Allora vennero duramente ridefiniti i termini della "condotta" e anche gli eventuali vantaggi territoriali per il condottiero, così dall'accordo Gian Francesco non trasse i

97. Pirillo, *Controllare e proteggere*, pp. 452-454.

98. Folin, *Rinascimento estense*, pp. 51-52. Leonello e Borso continuano la politica paterna, ma più che altro consolidano il *dominium*.

99. Belfanti, *I Gonzaga signori*.

benefici sperati. Gonzaga allora ruppe le alleanze tradizionali e passò al servizio di Visconti che, in cambio, promise al condottiero Verona e Bergamo oppure, a seconda delle sorti della guerra, Brescia e Cremona. Il marchese però aveva fatto la scelta sbagliata: stipulata la pace alla fine di lunghe campagne, Gonzaga di fatto non aveva guadagnato nulla, anzi aveva persino perduto alcune terre.

A questo punto, va fatta una seconda osservazione. Si è già detto che il sistema italiano associava alle cinque potenze principali una serie di stati minori, più o meno stabilmente inscritti nella loro orbita da un insieme di relazioni politiche, economiche e militari. Non solo la competizione non eliminava gli attori secondari, ma il sistema messo in atto dopo Lodi si rivelava decisamente dipendente dalla sopravvivenza di questi stati cuscinetto.[100] Il relativo equilibrio poggiava sull'interdipendenza tra questi due diversi insiemi di protagonisti e sul mantenimento di reti di alleanze simili che, in alcuni casi, si erano formate già nel XIV secolo. In quei decenni particolarmente conflittuali, lo scopo dei più deboli era ottenere una protezione sicura, quello dei più forti invece dare un'organizzazione stabile alla propria area di influenza. L'«accomandigia», per esempio, obbligava a fornire contingenti alla potenza superiore in cambio di aiuto in caso di attacco. Gli Este fecero ricorso a contratti di questo tipo con i loro satelliti, mentre contemporaneamente si "accomandavano" allo stesso modo rispetto a Venezia.[101] Le grandi «condotte» stipulate un secolo dopo con i principi guerrieri rivelano lo stesso intreccio di interessi militari e politici, a cui seguiva una fase di riavvicinamento politico, indipendente dalle necessità belliche, come mostra la storia dei Gonzaga [102] e, in particolare, del marchesato di Ludovico (1444-1478). Il nuovo marchese si offrì come condottiero al servizio dei grandi protagonisti: Milano, Venezia, Firenze e Napoli. Quando Sforza si assestò saldamente nel ducato di Milano, Gonzaga passò a servire solo il signore lombardo. Poi, al tempo della lega italica, strinse una serie continua di patti con Milano che, a partire dal 1459, lo resero luogotenente generale del ducato di Milano. Tuttavia, il marchese evitò con cura di partecipare direttamente a operazioni belliche. Il potenziale militare mantovano sembrava allora ridursi nonostante le considerevoli somme tratte dalle condotte. Non appariva dunque più necessario mantenere una grande compagnia, né organizzare la difesa del territorio. Galeazzo Maria Sforza lo sapeva bene quando dileggiava il marchese per la sua pretesa di 80.000 ducati di provvigione in cambio di soli 300 uomini d'arme. Insomma, la condotta con gli Sforza, rinnovata regolarmente, venne svuotata dei suoi contenuti militari: il contratto definiva piuttosto un'alleanza politica, era garanzia di

100. Uno studio recente applica questa griglia interpretativa allo stato di Mantova: Rodriguez-Salgado, *Terracotta and Iron*, pp. 15-16.

101. Dean, *Land and Power*, pp. 166-178 che mette in rilevo le caratteristiche «rurali» e «feudali» della signoria degli Este; Covini, *Liens politiques et militaires*, p. 33.

102. Lazzarini, *Marchesi e condottieri*.

neutralità. Nella seconda metà del XV secolo, quando le frontiere italiane si erano consolidate e l'intero sistema doveva garantire comunque la sopravvivenza di tutti i suoi singoli elementi costitutivi per rimanere operativo, i Gonzaga abbandonavano dunque i loro connotati di famiglia guerriera. Si pensi ancora alla condotta conclusa il 1470 tra il duca di Milano e Giovanni Bentivoglio (1462-1506) che esercitava una signoria di fatto su Bologna: al primo premeva stringere un legame vantaggioso con Bologna, al secondo trovare un'utile protezione politica presso un vicino potente per poter contrastare le rivendicazioni pontificie su Bologna.[103]

Infine un'ultima osservazione, che stavolta riguarda uno stato più che minore nella struttura politica italiana, posto all'interno dello stato pontificio: il ducato di Urbino. Questa signoria si era formata in una fase di grandi cambiamenti della storia italiana, ma in seguito cosa rivela? Innanzitutto, uno sviluppo strettamente dipendente dall'attività del suo principe in quanto signore della guerra. Un mosaico composito di possedimenti legati al duca in modo assolutamente personale: in questo modo può essere definito lo stato di Urbino nel Quattrocento. Ma il mosaico si rivelò solido, riuscì a sconfiggere il nemico più prossimo e temibile, i vicini Malatesta; e anche ricco quanto il suo artefice, lo stesso Federico che si impose come il primo tra i capitani italiani. Questa ricchezza serviva al condottiero per sostenere la guerra con i Malatesta, evitando una eccessiva pressione fiscale nei suoi territori. Quando altrove si andavano perfezionando strumenti finanziari per raggranellare con difficoltà da più parti i soldi necessari alla guerra, nelle terre dei Montefeltro le cose andavano diversamente: il denaro affluiva copioso nelle casse di Urbino. Si è calcolato che le condotte di Federico fornivano gran parte dei 150.000-200.000 ducati di entrate annuali dello stato.[104] Era quindi un altro tipo di scambio che legava i suoi sudditi al duca: le comunità fornivano soldati per le operazioni di guerra, uomini per le fortificazioni su cui si basava il sistema difensivo. Un uomo per ogni casa: la precisazione torna spesso nei testi con cui vengono ufficializzate le volontà del duca. Ma la ricchezza si poteva ottenere anche con modi più tradizionali. Molti nel ducato sceglievano la carriera delle armi liberamente: si formarono così intere dinastie di uomini d'arme che trovavano facilmente un impiego, traendo guadagno dalla guerra. Inoltre, ho ricordato come i copiosi bottini alimentassero la ricchezza del duca, per quanto in maniera più modesta delle condotte.

Il ducato d'Urbino appare quindi caratterizzato da tratti particolarmente originali. Il governo di Federico si basava più su un sistema di rapporti personali tra il principe e i sudditi che su una precisa impalcatura istituzionale. Questi legami si esprimevano in modi diversi, come per esempio nella concessione degli incarichi, delle grazie e dei benefici. Ma in tale associazione intreccio di interessi tra

103. Covini, *Lo scambio di risorse*; Ead., *L'esercito del duca*, pp. 101 sgg.

104. Isaacs, *Condottieri, stati*, pp. 56-57, ritiene che le entrate ordinarie dello stato ammontassero a 20.000 ducati.

un territorio, un principe e una dinastia, la guerra giocava un ruolo di massima importanza. Per molti, essa rappresentava un'attività professionale; in generale, era la prima fonte di ricchezza, e consentiva il funzionamento e l'opulenza di un piccolo stato che, proprio per questo, non condivideva le caratteristiche istituzionali solitamente attribuite ai nascenti stati "moderni".

Traiamo ora qualche conclusione. Si è evidenziata la singolarità dell'esperienza italiana: al termine della sequenza di scontri resta un diffuso particolarismo, variamente caratterizzato. La semplificazione politico-territoriale non è giunta a compimento: il sistema, così come si è andato strutturando, si basava sul policentrismo e su una rete di interrelazioni tra diverse entità, di grandezza e importanza variabili, gerarchizzate tra loro. Infine, la riorganizzazione territoriale e politica generò una geopolitica peculiare: al sud preesistevano vaste entità a carattere unitario, che per decenni restarono in balia di marcati particolarismi, prima di raggiungere una certa stabilità; al nord e al centro preesistevano piccoli stati cittadini che furono assorbiti dalla formazione degli stati regionali – i quali, in un primo momento, si limitano a porsi al vertice di un insieme di strutture minori e consolidate. Le tradizionali categorie di analisi storiografica risultano dunque insufficienti quando le si confronta con la "realtà storica" di stati territoriali così formati. Ancora fino a poco tempo fa, le interpretazioni storiografiche avevano riconosciuto in seno a tali insiemi territoriali i segni della centralizzazione, la genesi di un processo di razionalizzazione politica e territoriale. Ma, ricerca dopo ricerca, stato dopo stato, queste interpretazioni sono state messe in discussione.

3. *Alla ricerca dello stato, o il paradigma perduto*

3.1. *Lo stato territoriale: gioco di esempi*

Innanzitutto consideriamo il ducato di Milano, ovvero la «Lombardia alla ricerca di uno stato»,[105] poiché le analisi proposte per questo stato sono servite da modello interpretativo più generale.[106] Come valutare questo caso esemplare? Inizialmente, nel XIII secolo, ciascun comune cerca di imporre il proprio monopolio politico sui rispettivi territori; tuttavia questo processo non riguardava l'insieme del territorio regionale. Consolidata la loro signoria,[107] i Visconti esercitarono il controllo della Lombardia appoggiandosi alle città principali, interlocutrici privilegiate dei signori in questa prima fase dello stato visconteo.[108] Il rapporto giu-

105. Fossati, Ceresatto, *La Lombardia alla ricerca di uno stato*, p. 479.

106. Chittolini, *La formazione dello stato regionale*, p. 14.

107. Per l'analisi delle iniziative militari ma anche politiche di Milano: Somaini, *Processi costitutivi*, pp. 728 sgg.

108. Francesco Somaini, senza dimenticare le altre realtà territoriali, definisce lo stato dei Visconti come una costellazione di città-stato, *ibid.*, pp. 745-746.

ridico istituito tra il signore e le città si articolava in una vera e propria diarchia. Ma la dominazione dei Visconti si estese anche ad altri territori: signorie laiche ed ecclesiastiche, borghi e centri urbani di modesta entità, comunità rurali. Questi territori sfuggivano al controllo delle città,[109] ma riconoscevano la signoria dei Visconti, che poteva garantire loro immunità e privilegi giuridici. Nel XIV secolo la signoria si espanse ben oltre le frontiere dell'antica egemonia della città di Milano, ma l'autorità dei signori si sovrappose alle situazioni locali senza modificarle profondamente. Prerogative comunali in ambito cittadino, potenti nuclei feudali, diritti minori spesso mal definiti dei comuni rurali tra il Po e gli Appennini, autonomie di grandi borghi come Vigevano e Soncino: una costellazione di realtà diverse, sinonimo di frammentazione dei poteri e dei diritti sulla quale, quando non la favoriscono, i signori di Milano si devono accontentare di esercitare un controllo più o meno stretto.

Tuttavia, pur in una vicenda quanto mai dialettica non vanno dimenticati gli sforzi dell'autorità signorile per distribuire gli ufficiali all'interno del *dominium*, per emanare un *corpus* legislativo, per creare una pratica di governo.[110] I signori imponevano la propria "pace": la costruzione di castelli e cittadelle esprimeva materialmente e simbolicamente il progresso della pace viscontea. Era necessario promulgare statuti che non si limitassero a replicare quelli locali. Sempre ai signori toccò indebolire la diarchia dapprima instaurata, attraverso l'erosione delle giurisdizioni urbane e l'attribuzione di privilegi ai borghi e alle comunità rurali.[111] La guerra quindi segnò una nuova tappa, le esigenze belliche condussero a radicali riforme fiscali. Le città, private di autonomia finanziaria, pesantemente tassate, compensavano il peso che dovevano sostenere scaricandolo sulle campagne. Si strinse così un'alleanza oggettiva tra i Visconti e le oligarchie cittadine.[112] Ma non fu questa la sola evoluzione nella vicenda dei rapporti tra il principe e le diverse entità territoriali che formavano il suo stato. Il ducato di Milano nacque nel 1395. L'anno seguente, un diploma concesso dall'imperatore Venceslao enumerava le città e i territori del ducato: i possedimenti fino ad allora detenuti *de facto* sulla base di patti sottoscritti con i signori e le comunità, oppure attraverso il consenso

109. Tanto più che il fenomeno dell'organizzazione del contado nella seconda metà del XIII secolo ebbe delle difficoltà e si scontrò con forze centrifughe (Bergamo, Como, Brescia...): Fossati, Ceresatto, *La Lombardia alla ricerca d'uno stato*, pp. 256 sgg.; Varanini *L'organizzazione del distretto*, pp. 209 sgg.; Id., *L'organizzazione del territorio*; Chittolini, *Organizzazione del territorio*.

110. Fossati, Ceresatto, *La Lombardia alla ricerca d'uno stato*, pp. 568-570.

111. Somaini, *Processi costitutivi*, pp. 751-752, che in questo segue Giorgio Chittolini.

112. Da cui, nel corso del XV secolo, si verificano nuovamente momenti di tensione tra borghi, comunità e città: tentativi da parte dei territori rurali, a ogni momento di crisi del ducato, di sfuggire alla giurisdizione delle città, e la volontà di rendersi direttamente dipendenti dal duca attraverso la rinegoziazione degli atti di dedizione, per evitare l'egemonia delle città e il loro sfruttamento: Chittolini, *I capitoli di dedizione*.

della popolazione, diventarono allora possessi *de jure*.[113] Inoltre, il titolo ducale modificava la natura del potere di Giangaleazzo e dei suoi successori. Già in precedenza i Visconti erano ricorsi all'investitura feudale come mezzo per obbligare i potenti locali a riconoscere la propria autorità,[114] ma dopo il 1395 poterono utilizzarlo legittimamente e creare vassalli. L'investitura feudale divenne allora uno degli strumenti con cui controllare i poteri territoriali minori: proprio grazie al rispetto dovuto al duca si instaurò un nuovo tipo di subordinazione, un dovere di obbedienza feudale.[115] L'assetto dello stato regionale milanese nel XV secolo è fortemente legato alla rinascita del feudo.

La costruzione territoriale milanese, concepita come una complessa sovrapposizione di entità differenti, risulta fluida e plasmabile quanto erano variegati, flessibili e in continua evoluzione i rapporti istituiti tra il principe e i diversi attori presenti nello stato. Ma per quanto fluida e multiforme, questa struttura di dominio presenta un nucleo centrale, gradualmente costituitosi. Dapprima con i Visconti, poi sotto agli Sforza, vennero elaborate nuove istituzioni come uffici centrali, magistrature locali, podestà e commissari, già ben definite all'inizio del Quattrocento. Anche la riforma fiscale giocò un ruolo importante nella genesi di un vero apparato centrale, probabilmente ancora fragile e incerto ma di cui non è possibile contestare l'effettiva formazione. Infine, per rendere operativa la specializzazione delle diverse funzioni statali fu creato un vasto corpo di funzionari. I documenti ci consentono di ricostruire carriere, di delineare ascese di uomini nuovi, prova dell'esistenza di una certa mobilità sociale promossa dal principe e dal suo stato, proprio quando più in generale la rigidità sociale andava accentuandosi un po' ovunque.[116]

Lo stato fiorentino offre un modello diverso. Non si insisterà sulla storia della sua costituzione, scandita dapprima dalla conquista del contado, poi, a causa della rivalità con le altre potenze nel XIV secolo, da una politica di espansione che tra il 1384 e il 1421 portò al consolidamento del *dominium* territoriale.[117] In questo caso, l'espansionismo territoriale era determinato dalla volontà della classe dirigente cittadina di creare attorno al contado una zona di sicurezza, capace di preservare la libera circolazione sulle principali strade commerciali da cui dipendeva l'economia fiorentina. Infatti, nel momento più critico dello scontro con Milano, quando Giangaleazzo teneva Lucca, Pisa, Siena, Bologna, Perugia, l'economia fiorentina fu asfissiata. Nel giro di una generazione, la guerra consentì alla classe dirigente fiorentina di assicurare il controllo da parte della città dominante su uno stato regionale esteso su 11.000 chilometri quadrati. Poca cosa rispetto ai 27.000

113. Fossati, Ceresatto, *La Lombardia alla ricerca d'uno stato*, p. 561.
114. Ma la legittimità di tali investiture restava incerta.
115. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale*, pp. 36-100; Id., *Città, comunità.*.
116. Somaini, *Processi costitutivi*, pp 763 sgg.; Chittolini, *Governo ducale*.
117. Zorzi, *La formazione e il governo*, pp. 189-221.

chilometri quadrati del ducato milanese o ai 33.000 chilometri quadrati della terraferma veneziana, tuttavia si era compiuto un radicale mutamento di scala del dominio fiorentino. L'operazione fu condotta grazie a una formidabile mobilitazione di tutte le risorse: la pressione fiscale innanzitutto, ma anche la determinazione politica del regime degli Albizzi. Nonostante fossero anni di tensione militare, politica e ideologica, le varie funzioni statali si rafforzarono. Venne assicurata in primo luogo la difesa e la conservazione dello stato regionale grazie al controllo dei siti strategici e delle vie commerciali. Solo in seguito si giunse alla creazione di strutture di governo secondo una pratica già sperimentata a metà del XIV secolo: lo smembramento dei contadi delle diverse città e il loro assoggettamento a Firenze. Probabilmente la crisi demografica diffusa in tutto il territorio favorì il movimento di ridefinizione delle circoscrizioni. Vennero istituite magistrature locali, rette da fiorentini e direttamente legate alle magistrature centrali. In questa prima fase si compirono altri passi in avanti verso l'unificazione mediante l'estensione a tutto il territorio del sistema di classificazione fiscale dei patrimoni, inaugurato con l'istituzione del catasto. Si elaborarono anche progetti più ambiziosi, come quello di applicare norme statutarie comuni a tutto il dominio e di tracciare una mappatura delle diocesi calcolata in base alle nuove circoscrizioni amministrative; e anche se tali iniziative non verranno portate a termine, non si può negare che fossero ricche di un forte potenziale ideologico. A questa fase seguì una relativa involuzione: gli anni medicei furono contraddistinti da un più marcato empirismo politico, dal ritorno dei sistemi clientelari e dei legami di tipo "privato" che snaturarono e indebolirono le forme istituzionali.[118] Ma se tra le due fasi esistono evidenti differenze, limitare l'analisi a uno schema di netta opposizione sarebbe una eccessiva semplificazione. In genere, i fiorentini di questi decenni intendevano governare un *dominium* più che amministrare uno stato. Il loro obiettivo era quindi assicurarsi la sottomissione dei poteri locali e non riorganizzare radicalmente il territorio, come confermano sia la scarsa omogeneità giurisdizionale dello stato regionale, mosaico di entità legate a Firenze da patti bilaterali, sia le concrete pratiche di governo messe allora in atto. La maggior parte delle volte, gli ufficiali fiorentini svolgevano un ruolo di mediazione. L'amministrazione e la giustizia della dominante privilegiavano soluzioni infragiudiziarie per regolare i conflitti interni. Le pratiche politiche locali erano quasi sempre mantenute in vita e riconosciute dalla capitale. In questo modo, tutta una serie di uffici amministrativi e di particolari pratiche di governo disegnarono uno stato territoriale fortemente polarizzato intorno a Firenze, uno «stato contado».[119]

L'ultimo esempio è quello veneziano, di cui però è necessario ridimensionare alcuni *cliché* storiografici che rischiano di offrirne un'immagine fuorvian-

118. Connell, *Clientelismo e stato territoriale* e Id., *Changing Patterns*.
119. Zorzi, *La formazione e il governo*, p. 221.

te. Esistono infatti rappresentazioni consolidate di quello che sarebbe stato il sistema veneziano nelle terre sotto il suo controllo. Secondo alcune rappresentazioni storiografiche ancora consolidate di tale sistema veneziano, lo stato si sarebbe retto attraverso un rigido meccanismo gestito da un'amministrazione centralizzata e coercitiva. Il potere sarebbe stato nelle mani di un esiguo numero di rappresentanti: rettori, camerlenghi e castellani. Questi rappresentanti si sarebbero appoggiati nei comuni sottomessi a ristrette oligarchie costituitesi sul modello di quelle della "Dominante". Ma tale ricostruzione è del tutto fuorviante: nel sistema di governo veneziano le città sottomesse conservavano le loro prerogative locali, i loro *privilegia*, consigli, magistrature e statuti.[120] A Venezia spettava invece l'*arbitrium*. La città inviava propri rappresentanti nel *dominium* ma, come ormai accertato, questi ufficiali erano in numero esiguo. In seguito alla dedizione della città, arrivarono a Vicenza solo due rettori con una squadra di tre giudici, un cancelliere, un ciambellano, alcune guardie e servitori: difficile in questo caso parlare di tecnostruttura statale, soprattutto se si pensa al fatto che Vicenza contava allora più di 100.000 abitanti.[121] Questo esempio riflette una realtà comune a tutta l'area: nel 1495 la repubblica disponeva di trenta rappresentanti disseminati per tutto lo stato territoriale. Si può tuttavia inserire una sfumatura in questo quadro di insieme: salvo eccezioni particolari, la legge veneziana era ben presente nei vicini distretti del trevigiano e del padovano, mentre tendeva ad esserlo meno nei territori più lontani, del trentino o del bresciano.[122] Si è dimostrato come, anche in materia fiscale, nel XV secolo Venezia non si lanciò in innovazioni, tendendo piuttosto al mantenimento e alla conservazione delle situazioni locali. In questo modo le competenze furono ripartite tra gli organi centrali veneziani e le istituzioni cittadine locali e le tasse imposte dalle signorie rimasero invariate. Insomma, si nota una chiara continuità, sia nelle modalità che nelle quantità dei prelievi fiscali.[123] Infine, il processo di aristocraticizzazione delle società cittadine di Terraferma andò avanti per suo conto, senza che Venezia intervenisse per favorirlo o accelerarlo.[124] A Verona, ad

120. Tuttavia, in seguito alla conquista, questi statuti vennero riformati da giuristi locali. Per un esempio di analisi del sistema amministrativo ben inserito nella problematica generale del sistema di governo veneziano nel *dominium*: Pederzani, *Veneziani e lo «Stado di Terraferma»*.

121. Grubb, *Alla ricerca delle prerogative*.

122. Law, *A New Frontier*; Menniti Ippolito, *La dedizione da Brescia*.

123. Knapton, *Il fisco nello stato veneziano*; cfr. anche Del Torre, *Il Trevigiano*. Sicuramente, ha potuto osservare Michael Knapton, alcuni mutamenti segnano la seconda metà del XV secolo. Ai tempi della guerra turca, poi della guerra di Ferrara, le tasse indirette, i dazi produssero entrate insufficienti; da questa crisi risultarono ripetuti prelievi, tassazioni dirette molto impopolari come la *datia lancearum*.

124. Le analisi di Angelo Ventura (Ventura, *Nobiltà e popolo*, pp. 92-106) sottolineano come l'idea di un generale processo di aristocratizzazione delle *élite* provinciali resti, a grandi linee, pertinente; ma questa evoluzione non va attribuita alla Dominante; Id., *Il Dominio di*

esempio, è stata accertata la continuità istituzionale durante le tre dominazioni dei Visconti, dei da Carrara e di Venezia,[125] come pure la forte stabilità del gruppo dirigente locale.[126] La cristallizzazione delle oligarchie urbane di Terraferma continuò quindi seguendo il lungo corso della storia specifica di ciascuna città del dominio.[127] Il sostegno che i territori rurali dello «stato di terra» garantirono a lungo alla repubblica è spiegato dall'ostilità che questi nutrivano nei confronti delle oligarchie locali, delle classi dominanti a loro più prossime e più radicate. Infine, la stessa *élite* patrizia veneziana rimase in buona misura impermeabile a quelle locali. Insomma, il dominio veneziano si articolò secondo gli assi di una politica complessivamente conservatrice.

Gli esempi potrebbero continuare: si pensi alla fragilità intrinseca dello stato della chiesa. Come ho già osservato, in pieno XV secolo si attuò un processo di riappropriazione del territorio: l'evoluzione amministrativa, il moltiplicarsi degli interventi in materia fiscale, varie manifestazioni di una nuova presenza del governo centrale tendevano a ridurre le autonomie cittadine. Ma, anche in questo caso, tali fattori non devono essere esagerati. Gli stati vicini si dimostravano sempre pronti a «proteggere» chi chiedesse aiuto. E Bologna, Ancona, Perugia, così come le famiglie dei vicari pontifici, erano sempre pronte ad associarsi in quanto «collegati», «raccomandati» o «aderenti» a Milano o Firenze.[128] Gettiamo invece uno sguardo all'esperienza savoiarda, a titolo di paragone. Il ducato era anch'esso un eterogeneo aggregato di territori, formatosi nel corso di una lunga fase gestatoria. Ma nel corso del Quattrocento si affermò un certo principio di omogeneità, venne attuata una politica centrale a partire dalla capitale Chambéry. Una rete amministrativa si sovrappose a un territorio in cui coesistevano signorie direttamente sottomesse all'autorità del duca o rette come feudo, ma anche comunità cittadine organizzate. Si formò un'oligarchia politica «sovraregionale» che integrò le forme del potere principesco.[129] Nulla di simile invece negli «stati estensi»: impiegato fino in pieno XIX secolo nel linguaggio ufficiale e amministrativo, l'uso del plurale la dice lunga sulla profonda frammentazione politica e la relativa autonomia di ciascuna delle componenti del territorio poste sotto la dominazione degli Este.[130] Il corpo degli ufficiali ducali era straordinariamente

Venezia. L'autore ha tuttavia sfumato le sue analisi a seguito dell'ampio dibattito storiografico che hanno suscitato; cfr. su questo punto Id., *Introduzione*.

125. Law, *Venice and the "Closing"*; Varanini, *Note sui consigli civici*.

126. Per un'analisi dello stesso fenomeno a Brescia: Ferraro, *Family and Public Life*, pp. 56-57.

127. Per il caso di Verona esiste uno studio recente e approfondito: Lanaro Sartori, *Un'oligarchia urbana*; per lo studio delle gerarchie all'interno dell'aristocrazia cfr.: Ead., *Essere famiglia di consiglio*.

128. Carocci, *Governo papale e città*, p. 221.

129. Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini*, e Id., *Principati regionali*.

130. Folin, *Rinascimento estense*, p. 121.

composito: un insieme di uffici, in parte ereditati, in parte creati *ex novo*, senza una coerenza di fondo in quanto legati a funzioni, tradizioni e culture politiche anch'esse eterogenee, che però permettevano di intessere relazioni tra molteplici entità e tra queste e il potere centrale, come se l'autorità ducale non potesse essere applicata se non mediante rapporti di compromesso con i poteri attivi sul territorio, come se l'apparato di governo, che interpretato secondo i criteri di razionalità ed efficienza amministrativa appare del tutto disorganico, non avesse altro scopo se non quello di stabilire le modalità di un dialogo, dell'esercizio del potere attraverso la mediazione.[131] Negli stati estensi i funzionari ducali provenivano dalle *élites* locali, ma era proprio tale origine a permettere loro di svolgere meglio un ruolo di intermediazione.

Da tutte queste osservazioni, sembra imporsi una considerazione complessiva: l'organizzazione del territorio si caratterizzava per la sua notevole complessità. Si incontra ovunque la giustapposizione di entità distinte, di strutture dissimili e la complessità continuava a sussistere, così come i caratteri propri dell'agglomerato territoriale; a parte il caso dell'esperienza degli Albizzi, né la città dominante né il principe affrontarono riorganizzazioni amministrative complessive. Insomma, i problemi dell'organizzazione territoriale non sembravano suscitare un reale interesse.[132]

Di conseguenza, nel definire queste formazioni, non è neppure possibile parlare tanto di articolazione dialettica tra centro e periferie, a rischio di sopravvalutare il ruolo del centro. Piuttosto, è più opportuno rilevare come nello stato territoriale agisse un sistema di relazioni multiple, correlato in senso verticale e orizzontale, non riconducibili a una logica comune e di scala molto differente tra loro. Sul territorio, spesso agivano sistemi concorrenti, a volte antagonisti, portati di antiche creazioni istituzionali, soprattutto delle precedenti modalità di organizzazione del territorio di età comunale per molti versi ancora operanti[133] come fossero principi atavici, irriducibili a modifiche e ritocchi posteriori. Ma questi sistemi di relazioni erano frutto anche di nuove iniziative, per esempio della comparsa di nuove figure di funzionari territoriali. Ma oltre all'azione delle istituzioni, nell'evoluzione degli assetti territoriali contarono fattori geografici, economici, familiari, commerciali che sarebbe impossibile ricordare tutti. Un potere condiviso? Certamente. Sarebbe anzi meglio parlare di una pluralità di poteri condivisi. Mediazioni e compromessi? Non ci sono dubbi. Tutti i mezzi erano buoni, si cercavano di utilizzare tutte le eredità del passato, tutti i pluralismi, per volgerli a una maggiore coordinazione, per istituire un *dominium* in grado di tenere. Il più delle volte ci si fondava ancora sulla cellula base dell'organizzazione

131. *Ibid.*, p. 213.
132. Varanini, *Governi principeschi*, pp. 126-127.
133. Zorzi, *La formazione*, p. 189, e Varanini, *Dal comune allo stato regionale*.

territoriale precedente, la città e il suo distretto, ma si fece abbondante ricorso anche al tradizionale strumento delle investiture feudali. Possiamo così concludere l'esposizione. Nello stato regionale, il principe, la repubblica dominante, non detenevano il monopolio del potere, e non sembra neanche che provassero a ottenerlo costruendo un organismo istituzionale unitario.[134] Gli scopi erano altri. Dal punto di osservazione minuto offerto dagli infiniti interventi dei funzionari territoriali, si osserva un gioco di equilibri tra famiglie, fazioni, gerarchie dei poteri, che lascia pensare che per prima cosa si mirasse a tenere assieme i pezzi del mosaico, cioè la pluralità di agenti e di forze. Si capisce perché questo modello di «stato» sia stato definito come un insieme di «istituzioni, di poteri e di pratiche». Il pluralismo costitutivo delle formazioni regionali non era segno di irredentismo, di una resistenza alla centralizzazione, ma era piuttosto un carattere proprio della politica della stessa capitale dominante, e in fin dei conti uno dei suoi strumenti di governo più efficaci.

Mediazioni, negoziati, coordinamenti, rappresentano strumenti indispensabili al funzionamento stesso della meccanica degli stati regionali. Così, progressivamente si è delineato un paesaggio generale, uno spazio italiano caratterizzato da tratti comuni al di là delle eredità del passato e dei differenti sistemi istituzionali. La competizione e il processo di eliminazione giungevano a completa maturazione. Attraverso le guerre degli eserciti, quelle tra gli uomini e tra differenti immaginari politici, si era generato un «sistema di stati» che, di fatto, costituì lo specifico spazio politico italiano. Uno spazio certamente in gestazione da molto tempo, ma il cui sviluppo nel XV secolo subì una accelerazione. Proseguiamo ora lo studio dei caratteri originali di questo spazio politico attraverso un'ulteriore riduzione della scala di analisi. Abbiamo innanzitutto preso in esame gli assetti istituzionali e i modelli politici messi in opera nell'Italia del Quattrocento. Quindi, la lunga sequenza di guerre, per quanto animata dallo scontro di diverse culture politiche, ha permesso di mostrare come principi e repubbliche perseguissero le stesse mire espansionistiche, sovrapponendo nuove configurazioni territoriali a quelle preesistenti da tempo, i regni del sud o lo stato della chiesa. Ma l'analisi ha evidenziato soprattutto strategie comuni e tecniche amministrative rispettose delle entità e delle autonomie già presenti sul territorio, in Lombardia o in Toscana. Nulla a che vedere dunque con i tipici modelli teorici di stato, basati su un'integrazione più o meno forzata e su una centralizzazione amministrativa autoritaria. Tuttavia, per quanto distanti da questa immagine, gli stati italiani del tempo si sforzavano di mantenere come proprie alcune funzioni di base. Prolunghiamo la ricostruzione analitica dello spazio politico italiano cercando di osservare più da vicino tali funzioni.[135]

134. Mineo, *Alle origini dell'Italia*.
135. Chittolini, *Considerazioni conclusive*.

3.2. *Un sistema di poteri*

Innanzi tutto chiariamo un primo punto di natura teorica. Dopo aver evocato le tecniche di negoziato e di delega dei poteri nello stato regionale del Quattrocento, non vorremmo cadere di nuovo nel rischio di un'astrazione dell'idea di stato; al contrario, per capire questi sistemi di potere è necessario pensare a realtà in apparenza contraddittorie. Nella complessa gerarchia dei poteri consolidati, che hanno riconosciuto giuridicamente gli accordi e i patti costitutivi dello stato regionale, agiva un'istanza supplementare che non si limitava a voler far convivere uomini e gruppi sociali differenti, attraverso espedienti empirici e contingenti; questa istanza generale aveva obiettivi propri, esprimeva una volontà di controllo delle risorse e formulava un discorso di dominio coerente e con una propria logica. A questo punto dell'analisi, mettiamo da parte le divergenze, i dettagli cronologici e la varietà delle politiche per riconoscere invece le linee di convergenza.[136]

La testimonianza offerta dalla documentazione amministrativa non è un semplice riflesso dell'evoluzione delle strutture di amministrazione, giacché i mutamenti nella forma della documentazione possono a loro volta agire nel modificare le pratiche stesse della amministrazione. La rivoluzione documentaria in atto dall'epoca comunale continuava, fase dopo fase.[137] Soffermiamoci su due esempi, e innanzitutto sulla fiscalità. Le prime stime di beni dell'età comunale permettevano la riscossione delle tasse dirette e la ripartizione dei prestiti forzosi e, per quanto fossero diversamente dettagliate e approfondite,[138] spianarono la strada alle forme di stima più puntuali e sistematiche dell'inizio del XIV secolo, come nei casi di Siena e di Bologna, fino a giungere al noto catasto fiorentino del 1427.[139] Nelle dichiarazioni dei contribuenti, alle precisazioni sulla composizione del nucleo familiare si associava la lista dei beni fondiari, dei crediti, dei titoli di prestito e della liquidità. Il passaggio dalle indicazioni delle prime stime, spesso scarne, a una registrazione dettagliata attesta i progressi dello strumento a disposizione.[140] Mano a mano che crescevano le spese, cresceva anche il volume del prestito pubblico. La gestione del debito pubblico e delle imposte indirette, le due

136. Mentre gli Sforza, in ciò degni eredi dei Visconti, aspirano a controllare l'attribuzione dei più importanti benefici ecclesiastici nel ducato, il regime fiorentino invece si guarda bene dall'intervenire: Id., *Introduzione*. Mentre i veneziani non intervengono nella ripartizioni delle tassazioni mantenendo gli estimi locali (Knapton, *Il fisco nello stato veneziano*, pp. 15-58), i fiorentini invece estendono il catasto a tutto il territorio: Petralia, *Fiscalità, politica*, in cui d'altronde si mostra la difficoltà di Firenze a stabilire nuove forme di sovranità sul proprio territorio.

137. Cammarosano, *Italia medievale*; Maire Vigueur, *Révolution documentaire*; Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani*.

138. Crouzet-Pavan, *Enfers et Paradis*, pp. 280-282.

139. Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 184 sgg.

140. Herlihy, Klapisch-Zuber, *Les Toscans*.

fonti principali delle entrate pubbliche, generarono ininterrottamente una mole documentaria sempre più imponente, ma anche più strutturata.[141] La consistenza della documentazione continuava ad aumentare: se ne precisavano le tipologie, se ne affinava l'organizzazione. Anche il secondo esempio attesta una simile evoluzione. La Sicilia era stata annessa al regno di Aragona nel 1409; a sua volta, il regno di Napoli entrò a far parte di questo vasto dominio mediterraneo nel 1442. Si deve dunque ad Alfonso il Magnanimo la riorganizzazione della cancelleria reale nelle tre capitali, Barcellona, Palermo e Napoli.

Le funzioni delle cancellerie si precisarono meglio ovunque. E non sono solo le figure dei cancellieri a essere interessanti: i grandi cancellieri umanisti fiorentini o quelli che operavano negli stati signorili, come Pietro di Tedaldo Turchi, cancelliere di Carlo Malatesta, traduttore di Eusebio di Cesarea, corrispondente abituale di Coluccio Salutati. Anche Venezia, che in materia di innovazione e di formazione del suo personale amministrativo aveva operato forse meno in profondità rispetto alle città comunali, offre un esempio molto significativo. Nei primi decenni del XV secolo vennero introdotte due innovazioni rivelatrici di un rinnovato interesse per il controllo della documentazione ritenuta più preziosa. Il Maggior Consiglio dichiarò che era necessario rinnovare tutto il mobilio della cancelleria per poter chiudere gli armadi a chiave. Le lettere inviate alla signoria non dovevano essere aperte, era necessario impedire che i documenti potessero uscire dalla cancelleria senza il permesso del doge o di quattro consiglieri: il segreto si impose su tutto ciò che era considerato dai veneziani «i fatti nostri».[142] Da quel momento la documentazione prodotta dai principali organi di stato – Senato, Consiglio dei Dieci o Collegio – assunse una fisionomia particolare. Si cominciarono a distinguere documenti riservati, comparvero i «secreta». La volontà di agire in segretezza introdusse nell'apparato amministrativo uno dei fondamentali dispositivi della politica moderna.

Allo stesso tempo, sempre a Venezia ebbe inizio un altro processo. Il *cor status nostri*, la cancelleria, soffriva di difficoltà di funzionamento croniche. Questa cancelleria, per le particolarità del notariato veneziano e per l'esistenza di un corpo di preti notai, di formazione inferiore rispetto a quelli attivi altrove,[143] aveva reclutato nei secoli medievali un buon numero di notai e segretari non veneziani. Ciononostante, i documenti testimoniano in modo quasi continuativo carenza di personale e una certa mancanza di ordine. I difetti dell'apparato burocratico erano reali, e probabilmente si manifestarono in modo più chiaro quando, con la conquista della Terraferma, cambiarono le dimensioni dello stato veneziano. L'incarico e la prerogativa di far funzionare concretamente la cancelleria vennero allora

141. È questa la differenza con l'imposta diretta la quale, anche nei sistemi fiscali più evoluti, continua ad avere caratteri di discontinuità cronologica.

142. A.S.V.M., Leona, f° 125*r*, anno 1402.

143. Cracco, *"Relinquere lacis qui laicorum sunt"*.

affidati a un gruppo giuridicamente definito di famiglie di cittadini veneziani, preparati a servire lo stato grazie alla loro formazione e alla loro tradizione familiare. Non si tornerà sulle varie tappe della formazione della cosiddetta «Seconda corona della repubblica di Venezia»,[144] un corpo di ufficiali la cui identità prende sempre più forma mano a mano che si avanza nella storia della Repubblica,[145] l'accesso al quale (accesso a «grazie e benefici») era riservato solo a candidati in grado di provare la legittimità della propria nascita nonché l'onorabilità delle proprie origini. Dall'inizio del Cinquecento, questo corpo era chiaramente definito: tutti gli uffici di notaio, segretario, degli addetti ai documenti delle magistrature veneziane, erano riservati ai soli cittadini veneziani. Col tempo dunque si finì per stabilire la continuità di servizio di alcune famiglie destinate, a un livello superiore, ad alimentare l'«ordine dei segretari» e, a un livello inferiore, un gruppo di privilegiati che, in virtù della nascita, aveva accesso alle cariche minori della burocrazia veneziana. D'altronde, non è certo che le riforme del XV e del XVI secolo migliorassero realmente la situazione corrente degli archivi statali, perché in fin dei conti lo sforzo pedagogico riguardò solo l'*élite* della cancelleria.[146] In compenso, con queste riforme il regime otteneva un sicuro guadagno in termini di stabilità politica e sociale. Alla borghesia cittadina, emarginata dai centri del potere, vennero concessi privilegi e impieghi che la distinguevano dal resto del popolo e che la ponevano in una situazione intermedia rispetto all'aristocrazia.[147]

I documenti dunque mostrano che la macchina fiscale si fece più imponente: a causa della guerra le spese aumentavano ovunque e il deficit divenne cronico. Le soluzioni adottate però non furono uniformi.[148] Già si può distinguere un modello repubblicano che pose il debito pubblico al centro del sistema di imposta, nel 1345 a Firenze, nel 1363 a Venezia e a Siena. Ma per quanto imponente il drenaggio non si rivelò il metodo più adeguato e, come abbiamo visto, si fece ricorso a un'imposta diretta, straordinaria ma richiesta con sempre maggior frequenza. Gli stati principeschi e i regni del sud si dotarono invece di un modello diverso: in assenza di un sistema di debito pubblico l'evoluzione condusse a ciò che si è definito un fiscalismo di stato. Nel ducato di Milano ad essere generalizzate furono tasse già esistenti, come la tassa sui cavalli e sul sale: sopprimendo esenzioni ed esoneri, nei fatti si tentò di instaurare una sorta di imposta diretta, sebbene anche

144. Questo è il nome attribuito al gruppo che progressivamente assume il controllo dell'amministrazione.

145. Trebbi, *La cancelleria veneta*; Neff, *Chancellery Secretaries*; Casini, *Realtà e simboli*; Zannini, *Burocrazia e burocrati*.

146. Nel 1443 il reclutamento del personale della cancelleria ducale comincia a essere riorganizzato. Presto, perché la cancelleria sia composta da «sufficienti uomini capaci», viene aperta una scuola per l'insegnamento di grammatica e retorica a dodici giovani, con la speranza che «molti cittadini onorevoli vi faranno studiare i propri figli».

147. Bellavitis, *Identité, mariage*.

148. *Politiche finanziarie*.

i contributi straordinari pesassero in modo consistente, specie sui contadi. Le altre risorse, come noto, erano costituite da entrate rese stabili dalla pratica della venalità degli uffici e dei feudi. Negli stati degli Este, dopo la guerra di Ferrara il deficit pubblico era tanto pesante che, per mantenere un tenore di vita elevato, al duca non restò che ricorrere al credito privato. Poi, quando i creditori si fecero sempre più reticenti, l'entrata di denaro venne garantita dalla vendita degli incarichi.[149] La riforma imposta nel regno da Alfonso d'Aragona fu più sistematica: sostituì un contributo a carattere straordinario con una tassa generale che, a parte momenti di sospensione, resterà in vigore durante tutta la seconda metà del XV secolo. Un po' ovunque, la guerra, rendendo la macchina fiscale sempre più imponente, modificava la struttura degli stati e le loro stesse modalità di funzionamento, come aveva palesemente mostrato il caso fiorentino.

Analoghe evoluzioni appaiono anche in altri campi, ma non intendo soffermarmi su tutti i settori di intervento dell'autorità pubblica. Mi limiterò ad alcune notazioni, significative nella loro convergenza.

Isolare all'interno del processo di formazione degli stati di questo periodo l'evoluzione dei dispositivi giudiziari è quasi un passaggio obbligato, tanto questo aspetto appare rivelatore. Iniziamo da alcuni fatti. Il sistema consolidatosi nell'epoca comunale, che affidava l'attività giudiziaria a un insieme di tribunali controllati da personale specializzato ed estraneo alla città, entrò in crisi a metà del XIV secolo. Allora vennero istituite nuove magistrature, come gli Otto di Guardia a Firenze o il Consiglio dei Dieci a Venezia, che nel corso Quattrocento, finirono per minare i poteri dei vecchi tribunali.[150] Queste magistrature, affidate a membri della classe dirigente locale, mettevano in atto una nuova politica giudiziaria, utilizzando una procedura inquisitoria più arbitraria, definita da un sistema penale repressivo ma fondato anche sulla conciliazione e sulla mediazione. In altri termini, si potevano preferire soluzioni arbitrarie a quelle repressive, ovvero il principe – Lorenzo il Magnifico o Galeazzo Maria Sforza – interpretava un doppio ruolo, indossando una doppia maschera:[151] giudice impietoso, ma anche pacificatore pronto a concedere il perdono. Il progresso del sistema giudiziario pubblico non implicò la scomparsa dei modelli paralleli di risoluzione dei conflitti, come ci dicono gli archivi. La repressione si applicava alla criminalità comune, alla corruzione dei costumi e agli avversari politici. La cerimonia dell'esecuzione era accompagnata da clamore poiché, come sottolineava la dottrina penale, la pubblicità assicurava l'esemplarità della punizione.[152] Si andava precisando la definizione

149. Folin, *Rinascimento estense*, pp. 205-206.

150. Ruggiero, *Violence in Early Renaissance*; Id., *The Boundaries of Eros*; Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, 2, pp. 836 sgg.

151. Leverotti, «*Governare a modo e stillo de' Signori...*».

152. Per una trattazione che rinvii a una vasta bibliografia: Zorzi, *Rituali e cerimoniali penali*, pp. 141-158.

del criminale. Ma la politica giudiziaria era anche alla ricerca di consenso politico. Non lasciamoci abbagliare dall'affermazione dell'apparato pubblico e dalle manifestazioni più vistose di una nuova politica al servizio di un'organizzazione più autoritaria del potere. Ancora una volta, non bisogna pensare a questi sistemi in termini di realtà antagoniste e concorrenti, come se il rafforzamento dell'autorità giudiziaria pubblica e la criminalizzazione dei comportamenti, considerati elementi ontologici nel processo di formazione dello stato, liquidassero in un sol colpo il pluralismo giudiziario, le soluzioni infragiudiziarie e l'interdipendenza delle pratiche punitive.

Tale visione evoluzionista insieme alla tesi semplificatrice secondo la quale l'evoluzione del penale seguirebbe un processo lineare vanno entrambe scartate. Ma è anche necessario cogliere il senso profondo di questi mutamenti. La riduzione effettiva della violenza nelle società politiche italiane di questo tempo non è da attribuire, a mio avviso, all'"efficacia" del sistema penale o al timore che suscitava. Il conflitto non scomparve, ma trovò forme diverse, ritualizzate e meno scopertamente violente. Tale evoluzione è legata alla stabilizzazione del quadro politico, ma anche a una accentuazione delle pratiche di mediazione affidate a collegi di giuristi più consistenti. L'affievolirsi del sistema della vendetta, per esempio, avvenne più grazie a meccanismi di ricomposizione arbitrale dei conflitti che non per il successo della giustizia coercitiva e penale.[153] Dobbiamo però distinguere tra città dominante – Firenze, Venezia, Milano – e stato regionale. Negli stati regionali gli ufficiali locali assumevano ruoli di pacificazione e arbitrato, mostrando così quanto il sistema infragiudiziario di risoluzione delle controversie fosse ritenuto strategico dal potere. Ma va anche notato quanto nelle piccole società locali questo ruolo fosse inevitabile. Studi specifici hanno dimostrato come l'autorità centrale dovesse fare i conti con le pratiche politiche in atto a livello locale, conformarvisi più che tentare di inquadrarle o modificarle. Gli interventi coercitivi infatti potevano acuire i conflitti, scatenare meccanismi che portavano a scontri e a violenza incontrollata. Faide e lotte tra fazioni, condotte secondo dinamiche tradizionali, segnano la cronaca a Pistoia,[154] in Friuli e a Parma. Tali conflitti manifestavano comportamenti «idiomatici», cristallizzazioni e irrigidimenti identitari.[155] Ma la reiterazione di queste violenze, la perpetuazione di queste fratture, l'esaltazione del loro valore non significava, tuttavia, che il loro significato non fosse cambiato. Al contrario, il ricorso ad antiche pratiche e all'esasperazione dell'idea di onore veicolavano nuove rivendicazioni: la resistenza al nuovo ordine

153. Id., *Giustizia e società*; Id., *L'amministrazione della giustizia*; Id., *La politique criminelle*.

154. Connell, *«La città dei crucci»*.

155. Zorzi, *Conflits et pratiques*; Id., *«Ius erat in armis»*. Per l'esempio del Friuli: Muir, *Mad Blood Stirring*, e per uno stesso tipo di analisi nell'età moderna: Povolo, *L'intrigo dell'onore* e Raggio, *Faide e parentele*.

si fa e si dichiara attraverso parole, codici, gesti e comportamenti in apparenza tradizionali.

L'analisi deve ora affrontare un secondo passaggio obbligato della storiografia, soffermandosi sulla questione dell'eventuale crescita degli apparati statali. Sarebbe certamente significativo rintracciare le divergenze legate alle specificità istituzionali e alle eredità della storia; ma si rischierebbe di frammentare l'analisi poiché, a causa della complessità della tassonomia, è impossibile opporre semplicemente l'Italia dei principi a quella delle repubbliche. Tuttavia, scegliendo questa strada ci si dovrebbe inevitabilmente confrontare con il ruolo delle differenti società politiche e delle loro relazioni con specifiche forme di potere. Come comparare la singolarità di Venezia dove la classe di governo è determinata dalla definizione giuridica di un ceto dirigente nobile[156] alle procedure di selezione fiorentine dei nomi degli eleggibili ai diversi uffici? Come valutare il caso di Ferrara dove fino all'età moderna la natura degli uffici di corte, la loro attribuzione e il loro esercizio sono stati caratterizzati dalla loro matrice «domestica»? La corte faceva parte della «famiglia» del signore; i funzionari al vertice dell'amministrazione, come quelli che gestivano le finanze locali nella capitale, erano sempre percepiti come rappresentanti degli affari privati del signore. Questi funzionari infatti venivano nominati *ad beneplacitum*, erano retribuiti direttamente con le finanze del duca, la loro attività sfuggiva esplicitamente alle norme statutarie: regolata solo da ordini manoscritti si fondava su una delega privata di autorità.[157] Cosa pensare dello stato della chiesa e della sua amministrazione tra i particolarismi costitutivi dello stato e le oscillazioni dei pontefici che si susseguivano?

Piuttosto che smarrirci in indagini settoriali, anche a costo di rischiare una lettura non troppo affinata, è utile in questo caso sottolineare alcuni tratti comuni. I legami consustanziali tra il processo di formazione dello stato e l'organizzazione del suo apparato burocratico sono evidenti, e in quest'epoca il rafforzamento delle strutture amministrative appare chiarissimo. Nel corso del racconto abbiamo visto come alle modifiche introdotte nell'apparato giudiziario, ai miglioramenti delle forme di prelievo fiscale, al perfezionamento dell'uso delle risorse militari sia corrisposta la comparsa di nuovi corpi di funzionari, di nuove commissioni, insomma tutta una serie di nuove tecniche amministrative. Il catasto del 1427 ne rappresenta un esempio eloquente: gli storici hanno confermato che i fiorentini ebbero ragione a contare sull'efficienza di una descrizione esaustiva di individui e patrimoni. Nel giro di tre anni, i responsabili del catasto riuscirono a censire una popolazione di più di 250.000 individui e a registrare un numero ancora maggiore di beni, a radunare un'enorme mole di dati, a correggere errori e frodi

156. Crouzet-Pavan, *Venise triomphante*, pp. 284 sgg.
157. Folin, *Rinascimento estense*, pp. 129 sgg.

per fondare su basi più solide il prelievo fiscale.[158] La crescita del numero degli uffici era una tendenza generalizzata, come pure la maggiore complessità delle procedure amministrative, ancor più accentuata dall'abitudine di sovrapporre o giustapporre le singole strutture di governo. Infatti, seppure svilite e vuotate della loro sostanza, le vecchie magistrature non scomparvero a Venezia come a Mantova o a Ferrara; piuttosto se ne aggiunsero altre, ma affidate a uomini legati al principe, che agivano in stretto raccordo con il signore.[159] Inoltre, il cambiamento di scala dei domini aveva indotto nuovi bisogni: a Firenze, l'espansione regionale raddoppiava il numero degli uffici da esercitare nel territorio;[160] per quanto a Venezia si fosse distanti da tali cifre, la formazione dello stato regionale implicò in ogni caso l'impianto di un secondo insieme di incarichi e uffici, più o meno consistente, nel sistema preesistente. Questo è il primo punto: ovunque si assistette all'amplificazione dell'apparato burocratico. Ci si può interrogare sul relativo grado di efficienza, si possono evidenziare specialmente sul territorio le pratiche di negoziato e le relazioni di clientela, ma in ogni caso appare evidente come il potere si dotasse di nuovi strumenti di azione e controllo, e come in qualche caso questi si rivelassero efficaci.

In politica estera, l'organizzazione di una nuova diplomazia soppiantava la pratica degli ambasciatori occasionali, temporanei, che ripartivano appena conclusa la loro missione. Gli archivi svelano nel dettaglio, dalla metà del XV secolo, il groviglio delle relazioni internazionali e la comparsa di una struttura diplomatica "permanente", la quale non escludeva l'invio di negoziatori straordinari.[161] Il bisogno di raccogliere informazioni quotidiane, di annodare sul posto relazioni personali favorì l'organizzazione di una nuova diplomazia e l'ambasciatore residente diventò una figura essenziale nel panorama politico italiano.[162] Già dalla fine del Trecento, a Firenze alcuni mutamenti istituzionali avevano reso decisamente più importante il ruolo dell'ambasciatore. Gli statuti avevano imposto di allungare il tempo delle missioni, le famiglie abilitate a compiere ambasciate erano state ancor meglio selezionate, si era data priorità alle missioni diplomatiche rispetto alle elezioni alle differenti magistrature dello stato fiorentino.[163] Si era ormai lontani dai tempi in cui gli statuti comunali imponevano l'obbligo di adempiere a una am-

158. Herlihy, Klapisch-Zuber, *Les Toscans*, pp. 95 sgg.

159. Incarichi piuttosto che veri e propri uffici, per le ragioni segnalate sopra a proposito di Ferrara, cfr. anche Lazzarini, *Fra un principe* pp. 95 sgg.

160. Martines, *Lawyers and Statecraft*, pp. 220-244; Chittolini, *Ricerche sull'ordinamento*, pp. 292-352.

161. Infatti le missioni vengono prolungate e rinnovate. La storiografia attuale tende a rileggere questa evoluzione evitando di applicare alla situazione del XV secolo le norme e le caratteristiche dell'attività diplomatica dell'età moderna.

162. Bisogna rimandare qui ai fondamentali lavori di Riccardo Fubini, che corregge letture tradizionali, ripresi nei loro tratti essenziali in Fubini, *Quattrocento fiorentino*, pp. 11-122.

163. Id., *Classe dirigente*, pp. 145-154.

basciata quando prescelti, ma tentavano allo stesso tempo di evitare la formazione di gruppi che monopolizzassero gli incarichi diplomatici.[164] La classe di governo dell'*élite* fiorentina aveva sempre più bisogno di una prestigiosa rappresentanza all'estero. La selezione dei diplomatici diventava quindi fondamentale e, mentre precedentemente la scelta dipendeva da istanze diverse, negli anni 1420-1460 la nomina degli ambasciatori passò al principale organo esecutivo fiorentino, il Consiglio dei Cento. Sotto il governo personale di Lorenzo il Magnifico, quando le relazioni con gli stati esteri divennero sempre più importanti, i ruoli diplomatici diventarono appannaggio di poche famiglie. Un'evoluzione simile si osserva nello stato della chiesa e anche a Venezia.[165] La funzione diplomatica assumeva un peso crescente e, una volta istituzionalizzata, venne dotata di nuove prerogative; le figure medievali di *nunci, procuratores, legati*, cedevano il posto a quella dell'ambasciatore.[166] I preparativi per la ratifica della pace di Lodi comportarono una frenetica attività diplomatica.[167] Anche se la tesi secondo cui l'equilibrio dei poteri sarebbe stato reso possibile dalla nuova pratica diplomatica può in parte ritenersi una costruzione mitica, è certo che l'attività dei diplomatici illustra bene il clima di reciproca sorveglianza, di continua allerta, di molteplici contatti bilaterali tipico della penisola nella seconda metà del XV secolo.[168] Ma la situazione non era ovunque la stessa. Gli ambasciatori di Francesco Sforza, ad esempio, erano legati al duca da relazioni di fedeltà personale.[169] Come tutti i suoi ufficiali essi intrattenevano col principe rapporti personali, ben più di quanto richiedesse la dimensione istituzionale. Niente di paragonabile dunque al modello veneziano, in cui un gruppo di patrizi monopolizzava la rappresentanza della repubblica. Ma ovunque le prestigiose funzioni diplomatiche rappresentarono nuove possibilità di folgoranti carriere individuali e familiari; inoltre, si avviava un processo che integrava l'attività diplomatica, sempre più istituzionalizzata, all'esercizio del potere.

Sempre da un punto di vista generale, gli uomini di legge appaiono al cuore degli affari pubblici: amministrazione, giustizia, diplomazia, affari politici quotidiani. Lo dimostra il caso di Firenze, dove la maggior parte di loro faceva parte di quelle centinaia di uomini che formavano la classe dirigente.[170] Ma

164. Secondo Fubini gli statuti fiorentini del 1415 segnano una vera rottura con il passato e l'inizio del processo di istituzionalizzazione della diplomazia.

165. Id., *Diplomacy and Government*; e naturalmente Queller, *Early Venetian Legislation*; Id., *Two Studies*; Id., *The Office of Ambassador*.

166. Isaacs, *Sui rapporti interstatali*.

167. Come giustamente rilevato da Riccardo Fubini, a Venezia e Firenze i mutamenti furono avviati in risposta alla situazioe critica di fine XV secolo: Fubini, *Diplomacy and Government*, p. 41.

168. Mallett, *Diplomacy and War*.

169. Cerioni, *La diplomazia sforzesca*; Soldi Rondinini, *Ambasciatori e ambascerie*; Leverotti, *Diplomazia e governo*.

170. Martines, *Lawyers and Statecraft*, pp. 119 sgg.

anche nell'apparato di governo milanese gli uomini di legge occupavano molte posizioni di rilevo.[171] Ma, sebbene dall'ambito giuridico provenissero i maggiori supporti e le competenze più apprezzate, non fu solo il diritto ad accompagnare l'evoluzione della *res publica* in questi decenni. A Venezia, dove le magistrature erano tradizionalmente riservate a un ceto di aristocratici, vediamo rafforzarsi due tendenze complementari. Alcuni nobili venivano eletti continuativamente a determinati uffici o per compiere missioni riservate, segno del generale processo di aristocraticizzazione e restringimento della cerchia decisionale. Tutto ciò manifesta una tensione che condusse i maggiori membri del patriziato locale ad adottare forme di distinzione sociale attraverso carriere che tendevano, di fatto, a una vera e propria professionalizzazione della attività politica. Tuttavia, alcuni di loro erano dotati di un'autentica competenza e proprio in virtù di tali doti particolari, essendo «bene informati», venivano richiesti per informare un consiglio, per animare una commissione straordinaria. Inoltre, se per molti tali competenze erano state acquisite nel corso dei vari mandati, durante una vita passata ad azionare gli ingranaggi della macchina politica e amministrativa, per altri il sapere si aggiungeva all'esperienza e la formazione intellettuale si combinava con l'esercizio del potere.[172] E in questi personaggi riconosciamo ancora una volta i legami tra umanesimo e vita civile.

Le evoluzioni prese in esame presentano certamente altre caratteristiche. Osservando queste organizzazioni amministrative, si potrebbe porre l'accento sulla competizione tra i candidati agli uffici, sulla corsa alla redistribuzione del potere politico e all'accaparramento del denaro pubblico dal momento che, oltre al salario, ogni incarico dava diritto a tutta una serie di benefici materiali. La mole di denunce indirizzate dal 1429 alla nuova magistratura fiorentina dei *Conservatori delle leggi* dimostra quanto fosse aspra la lotta per ottenere gli uffici, in un'atmosfera di sospetto e delazione diffusi.[173] Le gelosie, le lotte politiche e le antipatie personali si concentravano per strumentalizzare questa nuova magistratura, che aveva l'incarico di disciplinare i comportamenti e di imporre le regole della morale pubblica. Nel valutare quella mole di denunce dunque bisogna tenere conto di tutti i parametri, considerare che per varie ragioni molte non furono seguite da alcuna condanna. Ma l'elenco è comunque illuminante: corruzioni, concussioni, prevaricazioni. La nuova magistratura impose solo sanzioni fiscali, si limitò cioè a prendere atto dell'esistenza ordinaria di simili pratiche nell'apparato pubblico, sforzandosi solo di disciplinarle.

171. *Ibid.*, pp. 456 sgg.

172. King, *Venetian Humanism*; Branca, *Ermolao Barbaro e l'umanesimo*; Id., *Ermolao Barbaro and Late*; Id., *L'umanesimo veneziano*; Martines, *The Social World*.

173. Cosa che riguarda più che altro l'ambito degli uffici territoriali secondari: Zorzi, *I Fiorentini e gli uffici pubblici*.

Insomma, solo un eccessivo compiacimento per i principi che definiscono la "politica moderna" impedirebbe di riconoscere nelle varie forme di restringimento delle cerchie decisionali di governo di quest'epoca innanzitutto una gestione oligarchica del potere, l'occupazione del potere da parte di un gruppo ristretto di famiglie, di un gruppo politico, di un partito. Siamo dunque molto lontani da un processo ineluttabile e univoco che condurrebbe allo stato moderno, da una marcia serena verso una centralizzazione crescente che sarebbe tipica dei settori chiave della finanza pubblica, dell'amministrazione della giustizia e del controllo del territorio.[174]

Tuttavia, in questo periodo prende forma un modello singolare che obbliga a ripensare le categorie abituali dell'analisi politica, o quanto meno ad abbandonare la terminologia usuale.

All'interno della penisola italiana, in uno spazio privo di unità ma pensato come totalità, si era formato un sistema di stati, un insieme di potenze principali e secondarie legate dalla complementarietà militare, da accordi bilaterali, da un'intensa attività diplomatica, unite da una lega di volta in volta rinnovata allo scopo proclamato di promuovere la pace e il bene dell'Italia tutta. Le ombre del passato cominciavano allora a dissolversi e il sistema andava avanti tra fragilità ed equilibrio, conflitti e trattative, incertezze e stabilizzazione di una nuova geografia dei poteri, tra particolarismi e tratti comuni, policentrismo e reti di scambio capaci di far circolare uomini, mercanzie, denaro e sapere.

All'interno degli stati, in cui nessuno deteneva la piena e intera sovranità sui territori controllati, si mise in moto un altro sistema che associava con modalità differenti una città dominante ai territori sottomessi, un mosaico di entità e giurisdizioni, un insieme irriducibilmente composito che riusciva a mantenersi grazie a istituzioni ereditate o reinventate in grado comunque di attivare relazioni e pratiche proprie del vincolo sociale. Si trattava di una nuova realtà ricca di formazioni regionali particolari, in cui si riconosce l'impronta di un codice genetico ereditato e in cui si leggono le soluzioni proprie dei diversi poteri italiani. Una realtà che superava, senza eliminarla, la vecchia dimensione politica e territoriale, che assorbiva e recuperava organizzazioni già attive ma era anche in grado di crearne di nuove. Il tutto andava avanti tra cromosomi comunali, geni signorili e invenzione di una scala di funzionamento regionale, tra eredità ed empirismo, tensioni, crisi e durata nella costruzione.

Scopriamo così la parola fine, l'uscita che permette di superare le aporie storiografiche, di non impantanarsi nell'infinita fenomenologia delle diversità italiane. Il sistema messo in atto non aveva altro fine che il suo stesso mantenimento; non costituì una tappa fallimentare nel processo di costruzione dello stato moderno, altrove più dinamico; non è neppure l'esempio di una società senza stato.

174. Martines, *Lawyers and Statecraft*, pp. 465 sgg.

Esso offriva un inquadramento e metteva a punto un'organizzazione che vanno valutati per ciò che realmente volevano essere: gli strumenti, a volte efficaci altre insufficienti, della sperimentazione politica e della coesistenza civile. Tra i differenti stati protagonisti della guerra e della pace e al loro interno, tra i numerosi attori del gioco politico e sociale, si sperimentava un modello che organizzasse la mediazione e che, malgrado i conflitti e le scosse, rendesse possibile la "vita comune".

5. Le molte vite del primato economico

Per proseguire la nostra riflessione sul tempo può essere molto utile soffermarsi sugli aspetti economici. Al periodo di più di un secolo di cui ci stiamo occupando, in genere, non viene riconosciuta una specificità dal punto di vista economico: forse perché la storia dell'economia, ancora più di altre, è difficile da interpretare secondo categorie predeterminate, utili a rendere razionale l'analisi ma difficili da adattare alla densità dei processi storici, tanto da condurci persino a dubitare che l'economia del Rinascimento possa costituire una categoria euristica pertinente. Ci si accorge allora che negli studi sul Rinascimento l'economia non occupa un ruolo centrale, forse perché gli aspetti culturali che furono utili per inventare il concetto stesso di Rinascimento egemonizzano ancora gli interessi degli storici. Così, ad esempio, si utilizzano spesso le periodizzazioni convenzionali anche per trattare di storia economica,[1] e quando ciò non avviene queste restano comunque dei punti di riferimento, come accade per la fase 1350-1450[2] vista in genere come il tempo della «crisi medievale» che seguirebbe l'apogeo raggiunto attorno al 1300, slegata dalla nuova fase che comincerebbe attorno al 1450. In alternativa, si è proposta una periodizzazione probabilmente più pertinente, secondo la quale gli anni Cinquanta del Trecento segnerebbero l'avvio di una fase originale durata almeno due secoli e considerata specificamente «protomoderna».[3]

Certamente alcune ricerche monografiche, incentrate su una specifica attività economica o su una singola città, hanno tentato di proporre una diversa periodizzazione; e alcune traiettorie economiche particolari hanno incoraggiato a proseguire

1. Ciò sia nel caso in cui si conservi la divisione tradizionale tra medioevo ed età moderna, sia che si consideri unitariamente il periodo che precede la Rivoluzione industriale. Per un quadro storiografico generale cfr. il primo volume della *Storia dell'economia italiana* a cura di C.M. Cipolla e il primo della *Storia dell'economia italiana* a cura di R. Romano.

2. *Italia 1350-1450*.

3. Come nel caso della sequenza temporale presa in considerazione nella collezione *Studi di storia europea protomoderna* diretta da R. C. Mueller e G. Politi.

su questa via.[4] Basti pensare al caso di Venezia: la cronologia dello sviluppo della sua potenza, nel medioevo, non sembra coincidere esattamente con quella scandita a proposito delle altre città mediterranee.[5] Il caso di Venezia evidentemente segue una cronologia specifica, come se la città avesse vissuto momenti di prosperità differenziati: è possibile individuare un primo momento di grande sviluppo precedente l'apogeo medievale; e bisogna anche considerare in modo unitario, senza lasciarsi ingannare dalla nozione stessa di "apogeo", gli anni che vanno dall'inizio del XV secolo al 1540 circa, nel corso dei quali l'economia veneziana dovette affrontare un gran numero di problemi, riuscendo a trovare in ogni caso risposte adeguate.[6] Infine, si pone un ulteriore problema di scala cronologica: le analisi complessive dell'economia europea non tengono conto di scansioni interne analoghe a quella veneziana, privilegiando invece i tempi lunghi di quel processo che una volta era definito «transizione dal feudalesimo al capitalismo».[7] Fino al XVIII secolo, malgrado importanti cambiamenti come il costituirsi di nuove regioni più ricche e dinamiche nello spazio geografico continentale, la storia economica dell'Europa non avrebbe conosciuto alcuna rottura netta, neppure in conseguenza delle grandi scoperte geografiche; piuttosto, avrebbero prevalso i fattori di continuità col passato.[8]

Dunque, è necessario concludere che le ragioni che spingerebbero a studiare le realtà economiche italiane limitatamente al XV secolo sono scarse, artificiose e puramente accademiche. Il mio scopo tuttavia non è decostruire il problema storico in questione ma, piuttosto, quello di evidenziare tutte le ragioni che suggeriscono di considerare i secoli XIV, XV e XVI come un periodo di insieme in cui prevalgono aspetti comuni invece che di discontinuità. Anche in questo caso dunque il mio approccio non diverge da quello adottato finora, rimane cioè attento alla coesistenza di diverse scansioni temporali e alla loro interdipendenza. Ciò significa che analizzerò come la storia si articoli in differenti scenari all'interno di un tempo lungo, che trascende le divisioni tra medioevo ed età moderna e che si può identificare come quello dell'«economia europea tradizionale».[9] È necessario considerare i tempi lunghi tipici delle evoluzioni delle strutture, dei modi di produzione e dell'organizzazione del lavoro; ma questa lunga durata perde compatezza quando si considerano i tempi più brevi delle congiunture, delle crisi, delle riprese. Le comode impostazioni schematiche si sfaldano soprattutto quando si osserva come i decenni della dram-

4. Franco Franceschi sottolinea a giusto titolo che i lavori di Federigo Melis, come quello dedicato alla storia della banca o dell'assicurazione, privilegiano spesso il lungo periodo: Franceschi, *La storiografia economica.*

5. Crouzet-Pavan, *Venise et ses apogées.*

6. *Storia di Venezia*, 5.

7. Cfr. per esempio Aymard, *La transizione dal feudalesimo.*

8. Occore peraltro notare che nel convegno del 1958 Michel Mollat già faceva un elenco delle continuità e soprattutto identificava i punti di discussione: Mollat, *Y a-t-il une économie.*

9. Crouzet, *Histoire de l'économie*, pp. 70 sgg.

matica crisi demografica coincisero, a partire dal 1370, con il miglioramento delle condizioni di vita dei sopravvissuti. La "crisi" inoltre sfumò nella diversità dei casi regionali. Infine, le riconversioni portate avanti con successo non cancellarono il permanere, altrove e più a lungo, di difficoltà.

Ad esclusione di qualche notevole eccezione, finora non sono stati messi in relazione il contesto economico e le evoluzioni negli altri campi della storia, quasi come se questa fosse suddivisa in settori ben separati, ciascuno in grado di procedere in modo autonomo. Certamente, va ricordata la suggestiva tesi di Roberto S. Lopez che riteneva che il trionfo delle arti e della cultura fosse effetto di quella che egli stesso definiva come una depressione economica.[10] Secondo la sua tesi, gli investimenti avrebbero abbandonato i settori produttivi per cristallizzarsi nell'edilizia e nelle committenze artistiche. Questa visione ha pesato sulle interpretazioni successive,[11] e bisogna riconoscerle il merito di aver tentato una spiegazione globale del "Rinascimento" radicalmente opposta a quelle interpretazioni che, dall'Illuminismo in poi, vedevano nella ricchezza e nella libertà fattori indispensabili alla fioritura delle arti.[12] Al contrario, Lopez rovesciava la tesi tradizionale: le difficoltà economiche spiegano la fioritura della cultura: i mercanti si interessarono alle arti mano a mano che scemava il loro impegno nel commercio. Oggi un'altra ipotesi, che traduce le oscillazioni della bilancia storiografica, rimettendo in discussione l'ampiezza della crisi italiana contraddice la visione proposta da Lopez. Marx e Engels avevano identificato nella domanda un fattore determinante nella storia delle «sovrastrutture», e oggi questo elemento sembra diventare di nuovo centrale nella spiegazione del fenomeno di cui ci stiamo occupando. L'incremento del tenore di vita e dei consumi avrebbe rappresentato uno stimolo determinante per l'industria italiana, favorendo un'intensa produzione di oggetti artistici e beni di lusso. «L'impero delle cose» e la trasformazione radicale dei modelli di consumo avrebbero alimentato la creatività.[13]

Come orientarsi dunque in questa complessa storia dei fatti economici? La storia delle rappresentazioni può venirci in aiuto. Per iniziare, soffermiamoci a osservare un fenomeno che attraversò la storia dell'Italia del tempo e che fu lungi dall'avere una mera portata economica.

1. *La natura e le sue delizie*

Ritorno alla terra: per molto tempo con questa formula è stato definito un fenomeno tipico del Quattrocento, anche se è difficile continuarlo a chiamare in

10. Lopez, *Hard Times*.
11. Brown, *Prosperity or Hard Time*.
12. Burke, *The Italian Renaissance*.
13. Goldthwaite, *Wealth and the Demand*, e Id., *The Empire of Things*.

tal modo poiché sappiamo che già nell'età comunale per molte città dell'Italia del nord e del centro quello dell'economia agraria era un settore di sviluppo diffuso, per quanto sempre accanto alle attività commerciali e artigianali. É pur vero, tuttavia, che nel XV secolo si verificò un reale incremento degli investimenti terrieri. Ma in quale misura? E fu una reazione alle difficoltà economiche del tempo? Si è sostenuto che le oligarchie al potere si sarebbero progressivamente allontanate dall'economia mercantile, sancendo così un cosiddetto "tradimento della borghesia": dopo le audaci avventure dei mercanti borghesi italiani e il loro determinante contributo all'invenzione del "capitalismo commerciale", il ripiego nell'investimento fondiario sarebbe invece sinonimo di recessione e di involuzione, di affanno e di perdita di dinamismo. Cosa pensare di questa tesi?

Affronterò la questione attraverso una piccola deviazione, esaminando cioè il sistema delle rappresentazioni del tempo; e per andare direttamente alle fondamenta della storia di cui stiamo trattando, mi soffermerò su una delle opere più interpretate dell'arte occidentale: *La Primavera* di Sandro Botticelli. Non ritengo che quest'opera sia un "riflesso" dell'ambiente sociale nel quale venne realizzata, tuttavia seguendo le orme di Ernst H. Gombrich possiamo provare a intenderla anche in questo senso, sebbene un approccio di questo tipo richieda sia di essere integrato con altri punti di vista, sia di interrogarsi sulle condizioni materiali nelle quali l'opera arte venne commissionata e realizzata.

1.1. La Primavera • *l'armonia impenetrabile*

Quasi tutti gli storici del Rinascimento hanno voluto offrire una propria interpretazione di questo dipinto che occupa una posizione di eccezionale importanza nella storia della pittura; ne è derivata una considerevole mole di studi e una moltitudine di letture contrastanti, come se ognuna delle tesi proposte andasse a cozzare con la natura irriducibilmente misteriosa dell'opera, ovvero con ciò che la critica ha definito la sua armonia impenetrabile. E in effetti, nonostante la raffigurazione del vento e il particolare uso della luce, il disordine circoscritto della tempesta e le diverse fonti luminose che ne sfaldano l'unità spaziale, nel dipinto l'armonia trionfa. Il quadro, di grande formato, raffigura alcune divinità: più o meno al centro appare una donna, rappresentata di fronte e riccamente vestita, sulla quale un putto si appresta a scoccare una freccia; a sinistra, tre ragazze danzano vestite di veli trasparenti e un uomo solleva un bastone verso gli alberi; a destra, una donna con una corona di fiori, poi un'altra, appena coperta da un velo, che un uomo alato sorto dagli alberi piegati dal vento tenta di rapire, mentre le spuntano dalla bocca fiori. Le Grazie che spargono fiori su Venere per rappresentare la primavera. Questo è tutto ciò che dice Vasari del dipinto, nell'elenco delle opere di Botticelli.[14] Per lo meno, grazie a questa prima descrizione, il quadro ha trovato un suo titolo. Ma soltanto

14. Allora il quadro era conservato assieme a *La nascita di Venere* nella villa del duca Cosimo dei Medici a Castello: Vasari, *Vite*, pp. 483-484.

attraverso l'identificazione di alcune fonti letterarie è stato possibile cominciare a decifrare quest'opera: Orazio, Seneca, Lucrezio, Ovidio ma anche testi contemporanei, avrebbero ispirato questa particolare rappresentazione di Venere sormontata dall'Amore bendato, mentre a sinistra dell'immagine le Grazie condotte da Mercurio costituirebbero il suo corteo; la figura a destra, che si fa avanti, rappresenterebbe la dea della primavera, con al fianco la ninfa Flora in veli leggeri, «dal costume irreale e svolazzante»,[15] seguita da Zefiro. L'identificazione con la Primavera comunque rimane problematica, e così si è tentato di basarsi su Ovidio per scorgere nelle due figure femminili di destra una stessa figura, prima e dopo la metamorfosi: la ninfa Clori rapita da Zefiro che, in conseguenza di tale unione, diventa Flora. Per rendere conto dei problemi interpretativi si dovrebbero anche elencare le datazioni proposte: gli anni 1477-1478, oppure la prima o la seconda metà degli anni Ottanta.[16] Se non altro, però, si conoscono i committenti dell'opera. Si tratta del ramo cadetto dei Medici: Lorenzo e Giovanni, figli di Pierfrancesco cugino di Piero il Gottoso; da questo ramo della famiglia, in conflitto con Piero, figlio di Lorenzo il Magnifico, dopo il ritorno dei Medici a Firenze nacque la dinastia granducale. Ma le circostanze in cui il quadro venne eseguito restano tanto controverse quanto la sua interpretazione. Per lungo tempo ha predominato un'interpretazione neoplatonica, secondo la quale Venere farebbe cenno al suo alter ego carnale incitandolo a superarla, spronandolo al raggiungimento dell'ideale di un amore spirituale e, in questo modo, ammonendo che l'essere umano deve dominare la volgarità del desiderio per identificarsi con l'*Humanitas*, cioè con l'insieme delle attività spirituali dell'individuo. Le Grazie, proprio come la doppia figura di Flora, richiamerebbero la metamorfosi dell'amore terreno. Questi dunque i messaggi che il quadro avrebbe avuto il compito di trasmettere al suo destinatario, il giovane Lorenzo di Pierfrancesco: seguire le vie di un'umanità morale e spirituale piuttosto che la Venere carnale; favorire il sentimento dell'amore superiore poiché, grazie alla sua doppia natura, solo l'amore può dominare sé stesso. Ma è anche possibile che *La Primavera* sia stata realizzata per il matrimonio di Lorenzo di Pierfrancesco del 1482.[17] Ecco allora una nuova lettura: la presenza di fiori in grande quantità come segno propiziatorio per l'unione e come speranza di abbondanza e fertilità; Clori rapita, divenuta Flora, ricorderebbe all'aristocrazia fiorentina che il rito nuziale restava sempre la via più breve per la risoluzione dei conflitti, un vero pegno dell'armonia sociale. Tuttavia, è continuata a prevalere l'interpretazione neoplatonica:[18] amore sacro, amore

15. Chastel, *Le Mythe de la Renaissance*, p. 45.

16. Inizialmente ha prevalso l'ipotesi secondo cui *La Primavera* era destinata alla villa dei Medici a Castello, avendo E. H. Gombrich messo in relazione il quadro con l'acquisizione di questa proprietà da parte di Lorenzo di Pierfrancesco nel 1477: Chambers, *Patrons and Artists*.

17. Zöllner, *Botticelli*.

18. Chastel, *Marsile Ficin*, pp. 121 sgg.

profano, perciò due Veneri. «I due amori – scrive Ficino – sono onesti e degni di essere approvati, poiché ognuno obbedisce a un'immagine divina»:[19] nel recupero mitologico di Ficino, la prima Venere è simbolo del potere della fertilità, la seconda, «anima del mondo», incita alla contemplazione.

Altri hanno invece voluto scorgere nella figura centrale una Venere *genitrix*, dea dell'amore carnale e della fecondità, rappresentata laddove la primavera regna eternamente e Zefiro e Flora-Clori garantiscono una fioritura perenne.[20] L'opera oscillerebbe quindi tra svago mitologico e simbolismo, tra realismo e poesia, per evocare il trionfo della Primavera e dell'Amore come facevano i rituali del maggio fiorentino. Nel primo giorno di quel mese, all'inizio della festa, i ragazzi attaccavano alla porta delle donzelle corteggiate il "maggio", cioè un ramo d'albero in fiore ornato di ghirlande.[21] Ricollocato in tale prospettiva, emergerebbero dal dipinto dei legami con la poesia *Ben venga la primavera, che vuol l'uom s'innamori*[22] di Poliziano o dello stesso Lorenzo. Il quadro dunque si ispirerebbe anche allo spettacolo offerto dalla Firenze coeva.[23]

Il gioco interpretativo si è spinto oltre,[24] per esempio fino ad evidenziare una prospettiva microsociale, in cui il simbolismo della raffigurazione sarebbe connesso alle strategie politiche del suo committente: *La Primavera* sarebbe stata un'arma nel conflitto che opponeva i due rami dei Medici. Nell'eventualità che il ramo cadetto finisse col soppiantare al potere quello principale, il dipinto rappresenterebbe la promessa di una nuova era di armonia e abbondanti ricchezze; Firenze, raffigurata come giardino di Venere, fiorirebbe in eterno sotto il governo di Pierfrancesco, garante di tale età dell'oro.[25] Erwin Panofsky aveva previsto che di quest'opera si sarebbe discusso fino a quando fossero esistiti gli storici dell'arte, ed è vero che il quadro continua a resistere alle interpretazioni proposte di volta in volta. Dunque, qui preferisco interessarmi più semplicemente all'incanto della natura raffigurata nella composizione: se i gruppi di personaggi sembrano isolati nelle loro azioni, in compenso sono integrati all'ambiente luminoso che li circonda in una relazione quasi fisica col mondo vegetale. Gli alberi non solo formano una volta verde, ma si piegano accarezzando le teste, le linee dei loro tronchi prolungano quelle dei corpi e la luce filtra dolcemente attraverso le foglie; il lauro è sempre verde, le piante porta-

19. Citato in *ibid.*, p. 122.

20. Francastel, *La Réalité figurative*, pp. 268-269.

21. Carew-Reid, *Les Fêtes florentines*, pp. 26-27.

22. *Ibid.*, p. 27.

23. Bisognerebbe aggiungere che simili scelte iconografiche sarebbero strettamente dipendenti dal contesto e dalla data di composizione del quadro, poiché oggi è più facile valutare quanto la cultura letteraria di quegli anni e la produzione poetica dello stesso Lorenzo il Magnifico evolvessero rapidamente: Rochon, *La jeunesse de Laurent*, e Martelli, *La cultura letteraria.*

24. Per lavori recenti che sviluppano l'interpretazione neoplatonica: Snow-Smith, *The Primavera of Sandro Botticelli*; Cheney, *Quattrocento Neoplatonism.*

25. Bredekamp, *Botticelli. "Primavera".*

no frutti; i fiori sono onnipresenti: sul tappeto vegetale richiamano motivi ricorrenti delle tappezzerie e delle pitture medievali; ma sono presenti anche sulla corona in capo a Flora e sulla sua veste, e pure nella bocca di Clori. Si tratta della rappresentazione di una natura idilliaca, di una campagna immaginaria, felice, insieme eterea e feconda. La stessa immagine che il duca di Milano si sforzò di ricreare quando fece stendere petali di rose sui prati innevati, per accogliere nel mese di gennaio la sua futura sposa che attraversava il ducato tra intemperie e gelate. Nell'atmosfera luminosa si manifesta una sorta di paradiso terrestre.

Senza voler leggere in Botticelli la quotidianità dell'esistenza, assieme a molti altri elementi che nutrono il suo immaginario e il suo sistema simbolico mi sembra di potervi riconoscere una certa eco del nuovo e diffuso gusto per le delizie della vita campestre e della natura, che troviamo anche in molte altre opere.

1.2. *«Il fragile tamarindo e l'incorruttibile tiglio»*

Viene subito in mente Alberti, che però non era il solo a interessarsi alla natura: ormai sembrava che la poesia dovesse descrivere le bellezze della campagna, lungo una strada aperta da Boccaccio e Petrarca. Basta ricordare il giardino descritto nella Terza Giornata del *Decameron* pieno di fiori, piante, ruscelli e ombre deliziose disegnate dai raggi del sole attraverso foglie e rami. Il motivo del prato disseminato da mille fiori diventa ricorrente, l'immagine del paradiso suggella descrizioni di una natura perfetta. Ma non tutto è convenzionale. Salgono gli odori, si intravvedono fiori dai mille colori, sbocciati o ancora chiusi, l'acqua mormora:[26] è difficile sfuggire a questi modelli come ai richiami a Esiodo e Virgilio, le opere dei quali erano state per altro tradotte integralmente da Cristoforo Landino. Anche se la loro produzione diveniva sempre più autonoma col passare delle generazioni, i poeti italiani volevano continuare a imitare, a recuperare i modelli antichi. Si preferisce l'elegia all'epigramma, Ovidio od Omero vengono riadattati a vantaggio di Leonello d'Este o Sigismondo Malatesta; le filiazioni sono manifeste e dichiarate. Non sono dunque solo e sempre l'amore, la guerra e le prodezze del signore servito con la penna a suggerire l'imitazione dei versi di Ovidio, Virgilio, Tibullo: la natura è un tema altrettanto ricorrente, e non solo come semplice motivo da dover citare, che sia nel *Bucolicon liber* di Tito Vespasiano Strozzi (1424-1505ca) o nei *Carmina* di Giovanni Antonio Campano (1429-1477). I distici sono animati da un'emozione autentica suscitata dalla natura e dal paesaggio, dalle «lacrime della notte», dalla «corrente del Tevere» e dall'«erba tenera».[27] La forza dei modelli antichi dunque non spiega tutto, non più delle allusioni dirette a Petrarca e Boccaccio.

26. Boccaccio, *Il Decameron*, I, pp. 244-245.

27. Campano, il quale non è solo l'autore della *Vita* del condottiero Braccio da Montone: *Poeti latini del Quattrocento*, pp. 784-837.

Il tema della natura si imponeva sempre di più. Appare esemplare nelle *Sylvae* e nelle *Stanze* di Poliziano:[28] il poeta tributa un omaggio a quanti lo hanno preceduto: Virgilio, Esiodo e Omero. Ciononostante col *Rusticus* (1483) viene tessuto un autentico elogio della vita rustica fondato sull'evidenza che, molto più delle città, i campi concedono riposo, salute, felicità.[29] Firenze non è un caso isolato, in tutte le corti, da nord a sud, si assiste alla formalizzazione in versi poetici di tali nuove emozioni. Boiardo ricalca Virgilio e in ognuna delle sue egloghe sono evidenti le reminiscenze di Petrarca, ma ciò non toglie che la natura sia comunque onnipresente, esaltata nei suoi colori, nelle sue forme, nel suo brulicare. Una pastorale dopo l'altra, nelle poesie bucoliche in latino e in volgare, questa poetica è portata avanti fino all'*Arcadia* di Iacopo Sannazzaro, probabilmente l'opera più celebre della storia letteraria del XV secolo. Ne sono state rintracciate molte edizioni «pirata» prima di quella definitiva, molti commenti e imitazioni, tutte attestazioni della fortuna ininterrottamente goduta nell'età moderna da un testo che ridava vita alla mitica Arcadia e alla sua natura fantasiosa, in cui la palma d'oriente cresce accanto al fragile tamarindo, all'incorruttibile tiglio e all'ombroso faggio.[30]

Non intendo ridurre in modo meccanico tutta la tensione per la campagna idilliaca, paradiso desiderato e luogo utopico, alla diffusione del gusto per le ville e per le loro delizie; così come non dimentico neppure che la città, il suo paesaggio e le sue attività, cioè i luoghi abituali della vita dei committenti, venivano rappresentati nella pittura del tempo ancor più che cantate nella letteratura,[31] né che i principi facevano raffigurare sulle pareti delle loro residenze le nuove città che desideravano fondare, città future o sognate, come sui pannelli delle porte di Urbino.

1.3. *Il «rusticano ozio»*

Un movimento era in atto, tanto psicologico quanto sociale ed economico, forse più consistente a Firenze e a Venezia, città in cui la storiografia ha riconosciuto i primi trionfi della civiltà urbana. Ce lo rivelano, per esempio, i testi di Lorenzo il Magnifico che celebrano nella giovinezza dell'anno, nella primavera, i piaceri delle ville e le gioie del «rusticano ozio»: nulla è più vicino all'idea di paradiso di un giardino ricolmo d'alberi, di fiori e di frutti.[32] I testi rimandavano a una visione ben diversa quando, all'inizio del XIV secolo, era l'immagine della

28. Fu Aby Warburg per primo a mettere in evidenza i legami tra *La Primavera* e l'opera di Poliziano.

29. Si tratta della seconda delle *Sylvae,* dedicata all'elogio di Virgilio e di Esiodo.

30. De Robertis, *L'esperienza poetica*, pp. 724 sgg.

31. Simoncini, *Città e Società*, 1, pp. 68-75.

32. Francastel, *La Réalité figurative,* pp. 276 sgg.

Gerusalemme terrestre a ispirare i progetti urbani giacché gli uomini del tempo pensavano che le città fossero immagine del paradiso.[33] Allora era la città a imporsi, a dominare con le sue meraviglie, a costituire la scena di rappresentazioni in cui bisognava essere presenti e mostrarsi; ora invece il sistema è in evoluzione e si va componendo diversamente.

Gli uomini delle città presero presto l'abitudine di soggiornare nelle loro proprietà di campagna. A questo proposito una citazione è d'obbligo: Giovanni Villani, che descriveva nei primi decenni del XIV secolo le «sei miglia» attorno a Firenze, i «ricchi palazzi, le torri e giardini» costruiti oltre la terza cinta muraria da alcuni cittadini al costo di «spese disordinate». Gli storici hanno ricostruito le origini di questa nuova scenografia esaminando atti di notai e libri di famiglia, tutte quelle *ricordanze* in cui venivano annotate le nuove acquisizioni e i costi dei lavori intrapresi nelle residenze extraurbane. Il fenomeno travolse i dintorni di Firenze, e già allora alcuni elementi architettonici dell'esterno degli edifici indicavano lo statuto dei proprietari: il cortile è chiuso, poiché la dimora del padrone deve restare isolata, il giardino è vasto e bello, e una tipologia diffusa fa ricorso a prestiti dall'architettura fortificata che vanno dalla semplice merlatura per ornare il tetto al vero e proprio "bel castello". L'acquisizione o la trasformazione di vaste residenze dava lustro alle famiglie,[34] come attestano anche le fonti letterarie. Giovanni Sercambi, forse il più mercante tra i mercanti scrittori,[35] ritrae i cittadini per i quali scriveva e con cui condivideva valori, cultura e ricchezze; il novellista si compiaceva di recarsi nelle loro terre per la vendemmia, spinto dal desiderio di qualche giorno di vita all'aria aperta, oppure di qualche piacere nascosto quando in campagna si accoglieva pure una cortigiana.[36]

Non si trattava quindi solo di possedere la terra, di renderla sempre più produttiva per poter consumare sempre di più. Dobbiamo considerare il piacere prima del profitto, ovvero gli aspetti propri di una specifica civiltà prima di quelli strettamente economici. La campagna viene sottomessa, trasformata, incivilita per trasformarsi in luogo di riposo e di piacere; diventa un rifugio quando in città imperversa la peste: il *Decameron* non è il solo a raffigurare i frutti al di là delle mura, l'aria pura e le dolci colline, mentre la città viene abbandonata dai ricchi e dai maestri di bottega, percorsa dalle ronde, invasa dai fumi per purificare l'aria e percorsa dai rintocchi funebri delle campane. Non bisognava neanche aspettare chissà quali epidemie: morte e paura tornavano regolarmente ogni estate con la calura, allora le campagne più o meno vicine accoglievano tutti coloro in grado di lasciare la città, spinti alla fuga dai medici che spiegavano la propagazione della peste con la teoria della diffusione aerea. Ma va tenuto conto anche del semplice desiderio di spazi ampi e

33. Crouzet-Pavan, *Enfer et Paradis*, pp. 410-411.
34. Pirillo, *Costruzione di un contado*, pp. 137-162.
35. Bec, *Les Marchands Écrivains*.
36. Cherubini, *Vita trecentesca*, pp. 39-44.

isolati, difficile da soddisfare in città. E come non vederci anche il gusto per una vita signorile, il fascino del *mos nobilium*,[37] un modo di vivere scandito da battute di caccia e divertimenti campestri, come testimoniato dalla novellistica.

Molte di queste dimore cominciano a offrire nuove comodità per chi vi risiede: i corpi delle costruzioni si allungano, si moltiplicano finestre, arcate e colonnati per areare la struttura, le costruzioni si estendono su spazi inaccessibili nelle città e vengono ornate con aperture da cui godere della vista ma anche da cui farsi vedere dall'esterno. Fin dall'inizio del secolo, Paolo Guinigi, signore di Lucca, aveva fatto edificare oltre le mura della città una dimora tutta aperta alla luce e ai campi. E in seguito, nella seconda metà del secolo, gli esempi si infittirono: Lorenzo il Magnifico fece costruire la sua villa di Poggio a Caiano nel 1480, al centro di un giardino attentamente progettato; così come nel 1487 il duca di Calabria commissionò la villa napoletana di Poggioreale con vista su Napoli e il golfo, in cui comparivano sempre colonnati, giardini e fontane. Ma non c'erano solo le committenze dei principi: un'evoluzione che sarà più chiara nel XVI secolo già trasformava le forme e le strutture delle proprietà rurali in vista di un maggiore sfruttamento delle risorse locali, per cui la villa non era più solo la bella dimora del suo padrone ma il centro di controllo di vaste tenute.[38] Tuttavia questa evoluzione dei giardini e dell'architettura, significativa sia per la storia dell'economia, sia per la storia del rapporto con la natura, è già ben visibile in precedenza. Nelle colline circostanti Genova, ad esempio, si erano moltiplicate ville, le *auratae domus*, che già Petrarca aveva potuto ammirare; e durante il XV secolo, nei testi continua a ricorrere la descrizione di queste case e dei loro giardini paradisiaci con vista sul mare.[39] Anche i veneziani, pur incrementando gli investimenti in Terraferma, non trascuravano delizie più prossime alla città, una natura artificiale da loro stessi creata tra le acque come quella delle belle dimore e dei nuovi giardini sorti negli isolotti di Murano, lontano dai forni dell'arte del vetro. Nel XVI secolo l'unione tra umanesimo e botanica raggiunse il suo acme: i patrizi invidiavano a Epicuro il fatto di aver trascorso tutta la vita nei giardini.[40] Possiamo dunque concludere qui questa panoramica, che ci ha rivelato la scoperta del giardino come microcosmo; in seguito si aprirà una nuova fase storica segnata dal progresso della botanica, stimolata dalle innovazioni tecniche e dalle novità provenienti da continenti fino ad allora sconosciuti.

2. *Ritorni alla terra*

Non sono solo le bellezze naturali della campagna a esercitare il loro fascino

37. Jones, *Economia e società*.

38. Fasoli, *Feudo e castello*.

39. Petti Balbi, *Una città*, pp. 33, 40 sgg.; Grossi Bianchi, *Introduzione storico-urbanistica*.

40. Cicogna, *Della vita e delle opere*; Id., *Delle inscrizioni veneziane*, 6, pp. 169-348.

sugli abitanti delle città: molti di loro infatti già da tempo avevano investito le loro ricchezze nelle proprietà fondiarie. Nel XIII secolo, anche in un'Italia fortemente urbanizzata rispetto ad altre aree europee, l'agricoltura costituiva il fondamento primario dell'economia; investimenti fondiari e modernizzazione delle strutture agrarie rappresentarono fattori decisivi per la crescita e il dinamismo economico. Il successo delle grandi compagnie finanziarie, l'incremento delle attività commerciali e industriali, non devono far dimenticare che molte città erano anche mercati agricoli. Nonostante il tenore relativamente basso della rendita fondiaria, la terra costituiva una ricchezza non solo dal punto di vista economico; i prodotti agricoli rappresentavano anche gran parte delle merci scambiate a livello internazionale, regionale e locale.[41] A eccezione dei casi di Genova e Venezia, l'economia del XIII secolo era dunque sostanzialmente fondata sul rapporto tra città e campagne.[42]

2.1. *Quando il capitale prende la via della campagna*

In Italia, una parte della ricchezza viene investita nei campi e l'offensiva agraria dei capitali urbani centrosettentrionali si intensifica.[43] Nel contado di Firenze, all'inizio del XVI secolo si contavano più di 36.000 proprietari: un po' meno della metà erano contadini che possedevano una quota molto bassa del valore totale delle proprietà, il 17%, laddove il gruppo dei proprietari fiorentini, costituito da più di 13.000 persone, controllava più del 60% del valore delle terre, mentre il resto era suddiviso tra istituzioni ecclesiastiche e caritatevoli. Nelle vicinanze di Firenze, dove l'espansione aveva avuto inizio già da molto tempo, e anche nei territori più fertili quali il Mugello, la Valdipesa[44] e la Valdelsa, la presenza dei possedimenti cittadini era più rilevante, mentre diminuiva nei territori più lontani e in quelli montuosi.

Tale differenziazione era presente anche nel lucchese tra i contadini della pianura privi di beni fondiari e i piccoli proprietari della zona montana, e si può osservare un analogo fenomeno di resistenza della piccola proprietà contadina in Piemonte dove l'industria urbana della seta offriva una risorsa aggiuntiva.[45] Si trattava dunque di caratteristiche generali, riscontrabili anche nelle prealpi lom-

41. Secondo Giuliano Pinto il 7% circa del capitale investito: Pinto, *Città e spazi economici*, p 32.

42. Pini, *Campagne bolognesi*. La popolazione rurale restava più numerosa di quella urbana; una situazione di parità era presente solo in alcuni distretti in cui il centro urbano si era eccezionalmente sviluppato, come nel caso di Imola, mentre erano rari i casi in cui avveniva il contrario, come a San Gimignano e Prato: Cherubini, *Le campagne italiane*, p. 5.

43. Conti, *La formazione della struttura agraria*, 1; Cherubini, *Proprietari, contadini*; Cammarosano, *Le campagne senesi*; Pinto, *La Toscana nel tardo Medioevo*, pp. 288-296.

44. Pirillo, *Costruzione di un contado*.

45. Comba, *Contadini, signori*, pp. 143 sgg.

barde, nelle colline dell'Istria e in buona parte dell'Appennino e delle Dolomiti, tutti sistemi economici in cui spesso la piccola proprietà coesisteva accanto a un buon numero di possedimenti comunali.[46] Ciò spiega la fisionomia sociale molto particolare di queste zone: piccoli proprietari, talvolta poveri, ma senza raggiungere mai i livelli di miseria che invece si manifestavano più spesso nelle aree colonizzate dai capitali cittadini. Si distingue in sostanza un'Italia delle montagne e delle zone periferiche da un'Italia delle pianure. Nelle zone montuose potevano permanere a lungo tanto la presenza della piccola proprietà quanto quella della signoria feudale. Per esempio, nell'Appennino ligure, in prossimità di Genova o di Savona, la nobiltà feudale era ancora in possesso dei propri castelli, ma attorno a questi si organizzarono circoscrizioni territoriali esenti dai poteri signorili di banno dove le terre furono cedute in sfruttamento secondo i tradizionali contratti enfiteutici di durata molto lunga. In alcuni casi sopravvissero invece aree di sfruttamento diretto da parte degli antichi signori delle terre, attestazioni della permanenza di una Italia della signoria rurale soprattutto nelle zone in cui pianura e montagna si contrappongono non solo geograficamente ma anche in quanto modelli di sfruttamento, come in Trentino, Piemonte, nel modenese e nel Casentino toscano.[47]

Nell'Italia delle pianure, delle città e della "borghesia", si attuava invece un vasto processo di espropriazione a danno dei contadini, come nella bassa pianura lombarda e nelle colline marchigiane, entrambe zone particolarmente documentate da questo punto di vista. E i risultati non si fecero attendere: nei dintorni di Ferrara ad esempio, nel 1494 cortigiani e notabili cittadini possedevano circa il 54% delle terre.

Ma chi erano questi proprietari? Nei dintorni di Roma, la proprietà laica si espandeva a danno dei domini ecclesiastici, mentre in Toscana si avviava un fenomeno inverso, cosicché le situazioni paiono molto differenziate, anche se un dato è certo: la proprietà tendeva a concentrarsi nelle mani di pochi. In città una buona parte degli abitanti era nullatenente e probabilmente in tutti i centri urbani del nord questi *nulla habentes* costituivano fette considerevoli della popolazione, come a Firenze in cui negli anni attorno al 1427 rappresentavano circa un terzo della cittadinanza a fronte di un numero esiguo di famiglie in cui si concentrava la ricchezza. Sempre nella Firenze del 1427, cento famiglie possedevano un quarto della ricchezza cittadina e un sesto di quella dello stato; a Bologna la proporzione è simile, circa l'1% della popolazione controllava un quarto delle terre.[48] Inoltre la concentrazione fondiaria, favorita dal complessivo processo di formazione degli stati territoriali, andava spesso a favore dell'*elite* della città dominante. Nei din-

46. Piccinni, *Le campagne e le città*, p. 178.
47. Cherubini, *La signoria degli Ubertini*.
48. Cherubini, *Le campagne* italiane, pp. 65 sgg.

torni di Pisa, grandi famiglie fiorentine come Medici, Martelli, Salviati, Riccardi, Serristori, effettuarono considerevoli acquisti dopo il 1450;[49] dal 1446, un terzo della ricchezza fondiaria del padovano era nelle mani di proprietari veneziani, e la stima dei beni del 1514 rende l'idea dell'entità dei loro investimenti nelle campagne della Terraferma.[50] In alcuni casi la capitale interveniva anche operando espropri, come quando il potere mediceo impedì alle popolazioni locali lo sfruttamento dei boschi sui monti intorno Pistoia per favorire in quelle zone lo sviluppo della metallurgia del ferro. Ci troviamo dunque di fronte a una doppia realtà: il capitale urbano spodesta i contadini, ma ciò a cui si assiste è soprattutto l'involuzione della piccola proprietà. I proprietari terrieri con meno di due ettari diminuirono sempre di più e, anche laddove sembravano resistere meglio, finirono con il perdere gradualmente il controllo delle terre possedute.[51] Questa tendenza ebbe inizio nelle campagne della Toscana e dell'Italia del nord nel XIII secolo e si diffuse comportando la fine dell'accentuato frazionamento delle campagne e della proprietà terriera così come l'impoverimento dei contadini.

Le fonti descrivono un po' ovunque l'impoverimento delle campagne o quanto meno dei contadini. Nulla di nuovo sotto il sole: come già in passato anche ora la proprietà cittadina si espande grazie al prestito. Il fenomeno dell'indebitamento dei contadini non caratterizza solo quest'epoca, ma le difficoltà congiunturali contribuiscono a renderlo endemico: devastazioni nel contado, saccheggi e incendi, aumento della pressione fiscale... In un'Italia in cui, come nel resto d'Europa, il prezzo del grano tendeva al ribasso, la crisi contingente ne aggravava una già in atto. I meccanismi e le operazioni che generavano l'indebitamento erano diversi: prestiti semplici, prestiti sulla garanzia del raccolto, di modo che se il debitore non riusciva a pagare perdeva la terra; ma si moltiplicavano anche le speculazioni sui raccolti con pagamenti in anticipo, soprattutto per i cereali, che potevano riguardare anche il vino: si comprava direttamente o attraverso un intermediario il raccolto futuro del grano, che garantiva la somma versata, ma a un prezzo inferiore a quello di mercato. La maggior parte delle volte questo tipo di operazioni venivano concluse nei mesi di aprile e maggio, quando si faceva sentire la mancanza di denaro; il raccolto dell'estate seguente era acquistato in anticipo a un prezzo piuttosto elevato, ma a raccolto avvenuto il creditore avrebbe dovuto rimborsare il prestito proprio quando il prezzo del grano sarebbe sceso a causa della sopravvenuta abbondanza, derivata dagli stessi raccolti. All'inizio del XV secolo nelle campagne fiorentine queste operazioni garantivano un profitto

49. Malanima, *I Riccardi*, pp. 12-24; Tognetti, *Da Figline a Firenze*, pp. 133-134.

50. Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, I, pp. 512-513. Per lo studio di alcuni casi specifici delle campagne di Terraferma: Mometto, *L'azienda agricola Barbagio*; Bellavitis, *Noale. Struttura sociale*; Galletti, *Bocche e biade*; Pitteri, *Mestrina. Proprietà, produzione*; Pizzati, *Conegliano. Una «quasi città»*; Todesco, *Oderzo e Motta*.

51. Cherubini, *Le campagne italiane*, pp. 65-66.

oscillante tra il 40 e il 50% della somma investita, a danno dei contadini; tanto che per contrastare lo spopolamento, specialmente in Maremma, alla metà del secolo il comune di Siena vietò l'acquisto di grano ancora in erba.[52] Il passaggio di mano della proprietà terriera si spiega ancora meglio se si considera che, almeno nei casi documentati, il suo costo sembra subire un generale abbassamento in questi primi decenni del secolo XV.

2.2. *Le Italie dell'agricoltura*

Prima di osservare più nel dettaglio questa mutazione in atto, i suoi effetti sugli uomini, sul paesaggio e sulla produzione, è necessario porsi una domanda. Ho accennato alle difficoltà del momento: come conciliare allora la storia di lunga durata della ininterrotta e trionfale ascesa del capitale urbano, della sua conquista delle campagne (almeno per quanto riguarda una parte dell'Italia), con quella di più breve durata di una congiuntura demografica ed economica negativa fino al 1450? Come valutare l'imprevedibilità della congiuntura e, ancora di più, la crisi demografica della seconda metà del XIV secolo? La peste nera, iniziata a manifestarsi in Italia nell'autunno del 1347, si abbatté su una popolazione già provata. La prima epidemia creò una voragine causando la scomparsa del 25 o del 30% della popolazione, mentre le ondate di contagio continuarono a susseguirsi rendendo impossibile la ripresa demografica per un intero secolo.[53] Il fenomeno fu meno violento nelle campagne che nelle città, dove la peste restava la prima causa di mortalità anche in periodi di relativa stasi dell'epidemia. E tuttavia il flusso migratorio dalla campagna ai centri urbani continuò a intensificarsi: dalla pianura padana verso l'Italia centrale, Toscana o Lazio, dove la riduzione demografica era stata più severa, come attesta l'eterogeneità della popolazione delle grandi città.[54] Guerre, devastazioni causate dalle compagnie di ventura, costituiscono una delle cause di questa migrazione verso le città, fortificate e dunque più sicure; così come l'attrattiva di trovare terreni più fertili spiega la generalizzata discesa verso le vallate. Tutto ciò comportò un mutamento generale dell'habitat, abbandoni di aree popolate in precedenza e una forte selezione dei centri abitati. Il vasto movimento di conquista della terra, realizzato mediante dissodamenti, bonifiche e migliorie, era rallentato negli ultimi decenni del XIII secolo, ma dopo il 1350 i testi ci parlano addirittura di una nuova avanzata dell'incolto, dei boschi e delle paludi. Questo dato generale deve tuttavia essere precisato così da far apparire diverse forti diversità nell'area italiana.

52. *Ibid.*, pp.67-68.

53. Intorno al 1300 la popolazione italiana era costituita da circa 11 milioni di abitanti, passando a 9,5 milioni nel 1350 e a 8 nel 1400: Bellettini, *La popolazione italiana*. Per quanto riguarda il momento dell'apice demografico Giuliano Pinto suggerisce invece la cifra di 12 milioni di abitanti.

54. Pinto, *Dalla tarda antichità*, pp. 51 sgg.

Il fenomeno dell'emigrazione fu intenso soprattutto in alcune regioni, le isole e il meridione, ma si estese fino al centro Italia, fino a Pisa e Luni. Nel XIV e XV secolo, infatti, in Toscana scomparve il 10% dei villaggi, percentuale che sale al 20% nella provincia di Roma e al 50% in Sicilia, per non parlare dell'impressionante spopolamento della Sardegna, che dai 300.000 o 400.000 abitanti dell'inizio del XIV secolo passò ai 160.000 attorno al 1485, come pure della densità abitativa estremamente debole di zone come la Capitanata, il Tavoliere e il Molise.[55] Lo stravolgimento degli equilibri demografici avvenne nel momento in cui si crearono vuoti nelle continuità abitative del territorio, quando cioè si ridusse il numero dei centri minori. Le cifre, per quanto riguarda l'Italia meridionale, ci mostrano come al crollo demografico contingente si aggiunsero gli effetti di una precarietà più profonda e più estesa nel tempo: in due secoli, in Basilicata scomparvero circa il 35% dei villaggi, cifra che per il Tavoliere delle Puglie e per il Molise arriva al 50%. Anche nell'Italia centrale, nella campagna romana e nella Maremma toscana, il fenomeno fu molto rilevante. Approfittiamo di una vicenda di diritti signorili, nella Maremma senese a inizio XV secolo, per addentrarci un momento nel dettaglio. Il nucleo abitativo attorno al castello di Stertignano era stato abbandonato negli anni 1350-1370, quando la zona venne devastata e messa a sacco da una compagnia di ventura. L'episodio venne sfruttato dal comune di Siena, intenzionato a estendere la propria legislazione sulle zone di pascolo,[56] dando così il via a un lungo processo di sottomissione.[57] Simile l'esempio dei Colonna che, tra il 1422 e il 1428, acquistarono 35 località in Tuscia, Campagna e Marittima, la metà delle quali deserte e in rovina.[58] Si stava mano a mano componendo un quadro che in genere si è più propensi a ritenere tipico dell'età moderna: allevamenti transumanti, desertificazione umana, stagnazione. E il quadro si estese da una costa all'altra, dalla Maremma alla Campagna, alla Calabria ionica e al litorale leccese, accompagnato dall'avanzare della malaria nelle zone depresse, dalla perdita di controllo delle risorse idriche.

Per spiegare il fenomeno dell'abbandono dei villaggi, tuttavia, non basta sommare precarietà ambientale e calo demografico, anche perché lo spopolamento delle zone maggiormente colpite iniziò ben prima della crisi più intensa e durò ben oltre la crisi stessa, proseguendo durante la ripresa generale. Inoltre, anche l'irregolarità nella dislocazione delle zone che vennero abbandonate ci conferma che oltre al fattore demografico è necessario cercare altre cause per spiegare il fenomeno. Nelle zone più colpite non ci fu alcuna compensazione, le terre non tornarono a essere colonizzate e così si verificò un durevole sconvolgimento economico: aumento del

55. Chiappa Mauri, *Popolazione, popolamento*, pp. 52 sgg.

56. Per una trattazione generale dell'abbandono delle terre, del numero dei villaggi spopolati nella Maremma toscana: Ginatempo, *Crisi di un territorio*.

57. Cherubini, *La signoria dei Cerretani*.

58. Klapisch-Zuber, Day, *Villages désertés*.

latifondo, dell'allevamento e della transumanza, dell'agricoltura estensiva. Dall'inizio del XV secolo, a sud e a est di Roma, il pascolo aveva preso il sopravvento sulle colture; nelle campagne in un raggio di venti chilometri attorno alla città scomparvero i villaggi e la tendenza si accentuò nel corso del secolo. Prese così forma il paesaggio tipico della campagna romana di età moderna in cui, oltre alla malaria, regnavano greggi e briganti; e i proprietari preferirono rinunciare a ripopolare villaggi ormai deserti o in via di abbandono. La difficoltà di reperimento di mano d'opera agricola, i suoi costi maggiorati, consigliarono di trasformare i territori spopolati in *casali*, grandi tenute il cui sfruttamento veniva affidato a proprietari di bestiame o a investitori specializzati nello sfruttamento della cerealicoltura estensiva.[59] Un intero gruppo di recente ascesa sociale investì nella gestione dei nuovi casali, giacché erano indispensabili capitali per l'acquisto del bestiame e delle semenze, per pagare la mano d'opera (soprattutto di carattere stagionale), per l'allevamento come per i cereali. Questi *bovattieri* costituivano un gruppo sociale dinamico: si arricchivano, acquistavano di continuo terre messe in vendita da chiese e monasteri, e così consolidavano la propria posizione nell'*élite* dominante cittadina. La terra, inoltre, si rivelava un bene produttivo, liquidabile per reinvestire altrove e altrimenti così da rendere i capitali investiti particolarmente mobili.[60] E non sono solo gli archivi notarili a svelarci come la campagna arricchisse la città: a sentire i fiorentini che garantivano e amministravano le finanze pontificie, Roma sarebbe stata una città di vaccari.[61] La dogana del bestiame, creata tra il 1402 e il 1424 e molto redditizia per le finanze dello stato, sembra confermare questa impressione.[62] Nonostante per legge un terzo delle aree avrebbe dovuto essere coltivato a grano, alla fine del XV secolo le terre ad uso agricolo continuavano a diminuire mentre si generalizzava la transumanza verso i pascoli invernali della Marittima, o della Tuscia, dalle alture dell'Umbria, delle Marche e del Lazio. Lo stesso fenomeno si osserva nella Maremma toscana, approdo delle mandrie dei pastori di Romagna o di Parma, mentre quelli del Mugello, del Casentino, dei territori di Lucca, di Perugia, di Bologna dirottavano il bestiame nel grossetano. Non a caso il comune di Siena nel 1419 emanò lo statuto della «Dogana dei Paschi».[63]

Insomma durante il XIV e il XV secolo, in tutte le regioni del sud e in buona parte di quelle del centro, la transumanza si diffuse progressivamente, forse anche stimolata da una maggiore domanda di lana.[64] La pratica stessa tuttavia mutò, non

59. L'intera Campagna romana era divisa in 400 grandi tenute.

60. Maire Vigueur, *Classe dominante*; Id., *Capital économique*.

61. Carocci, Vendittelli, *Società ed economia*, pp. 115-116.

62. Maire Vigueur, *Les Pâturages de l'Église*, e Id., *Des brebis et des hommes*.

63. Cortonesi, *L'allevamento*, pp. 93-94. La «Dogana» organizzava la gestione dei pascoli, divisi in tre zone, secondo le regioni di provenienza delle mandrie e in quattro «periodi» allo scopo di razionalizzare lo sfruttamento e aprire una di seguito all'altra le zone erbose.

64. Cherubini, *Le campagne italiane*, pp. 51-54. La repubblica di Siena istituì anche una dogana per il bestiame che garantì un ricavo sostanzioso.

si limitò più agli spostamenti tradizionali, che creavano un rapporto tra le regioni montane e le pianure dell'arco appenninico, per cui ad esempio greggi di ovini o mandrie di maiali o di buoi venivano portati verso la piana di Recanati o di Senigallia; sempre più, invece, diventò una pratica che coinvolgeva enormi masse di bestiame e spostamenti sempre più massicci.[65] La Puglia è esemplare: nel 1447 Alfonso d'Aragona rimodellò il sistema dei pascoli, probabilmente seguendo l'esempio spagnolo: le bestie scendevano ora a valle dalle alture di Puglia, Abruzzo e Molise per svernare, e la loro circolazione veniva resa più agevole da corridoi larghi a volte oltre 100 metri. Lo scopo era quello di attirare sulle pianure del Tavoliere il maggior numero possibile di greggi dello stato pontificio, e vennero allestite anche zone di pascolo intermedio dove far passare l'autunno alle greggi. Durante il XV secolo, ben 500.000 capi di bestiame pascolavano sul Tavoliere; nel XVI secolo, la Puglia ospiterà nei mesi invernali più di un milione di ovini. Erano fondamentalmente i terreni demaniali a essere aperti alle greggi, ma anche su altri lo stato acquisiva diritto di uso a pascolo stagionale per il periodo dal 29 di settembre all'8 di maggio. Assieme a Pescasseroli e Celano, l'Aquila era uno dei maggiori centri di provenienza degli ovini; favorita dall'essere situata sull'unica via di terra che collegasse il sud Italia al centro della penisola, la città rifondata attorno al 1260-1270 basò gran parte della sua sussistenza proprio sulla produzione laniera.[66]

Anche in Sardegna ci fu un evidente incremento dell'allevamento ovino,[67] così come per la Sicilia l'esistenza di una economia pastorale estensiva costituiva una forza complementare e di riserva[68] A differenza di quanto avveniva in Puglia, in Sicilia tuttavia i flussi della transumanza non furono regolati da interventi pubblici. Le greggi trovavano adeguati pascoli invernali nell'area orientale dell'isola, attorno a Catania e al suo mercato; mentre la presenza di un altro mercato urbano, a Palermo, spinse a dedicare vaste tenute alla pastorizia, per rifornire la produzione cittadina di formaggi e consentirne pure l'esportazione. Gli allevamenti nell'isola si concentravano dunque in alcuni distretti, Caltagirone, Cefalù e Catania. Tuttavia è noto come in questi secoli, in tempi di carenza di mano d'opera, assieme alla diffusione del latifondo, nell'isola lo sfruttamento del suolo finì per concentrarsi soprattutto nella monocultura del grano, prodotto anche per l'esportazione.[69] La terra veniva

65. Naturalmente, per quanto riguarda questa pratica della transumanza in Italia, bisognerebbe ricordare gli scambi tra montagna e pianura in Lombardia e Veneto: Cortonesi, *Agricoltura e allevamento*.

66. Ginatempo, Sandri, *L'Italia delle città*, pp. 160-161.

67. Day, *La Sardegna e i suoi dominatori*. Per il lungo periodo dei fenomeni di sottopopolamento, della grande estensione delle terre incolte e di contrazione dell'inurbamento: Le Lannou, *Pâtres et paysans*, pp. 1 sgg.

68. Bresc, *Un monde méditerranéen*, 1, p. 133.

69. Secondo Henri Bresc la popolazione siciliana sarebbe diminuita dal 1250 e per lungo tempo, mentre Stephen Epstein propone un'analisi della demografia siciliana più ricca di sfumature: *Ibid.*, p 15; Epstein, *An Island for Itself*.

data in affitto dai suoi proprietari, ovvero quasi esclusivamente aristocrazia feudale e grandi enti religiosi; e così, grazie ai capitali cittadini, si diffusero colture speculative gestite da grandi imprese capaci di resistere alle fluttuazioni della congiuntura. Il sistema, basato sull'affitto delle terre e dei mezzi di produzione, su un'effettiva circolazione di denaro contante con lo scopo di commercializzare la produzione, richiedeva investimenti scarsi in cambio di alti guadagni. Ma il sistema siciliano comportava anche arcaismi, fissità nello sviluppo di tecniche di sfruttamento del suolo e di mezzi di trasporto.[70] Inoltre, il fatto che erano gli stessi capitali a controllare le grandi greggi e le aziende agricole produttrici di cereali rendeva l'agricoltura siciliana altamente remunerativa ma senza possibilità di sviluppo.[71] Lo stesso succedeva nel settore della canna da zucchero, molto redditizio ma che richiedeva grandi capitali per la realizzazione di acquedotti, fossati, prese d'acqua, investiti dapprima nella Conca d'Oro poi, una volta esaurite le possibilità produttive del suolo, attorno al 1450, nelle pianure deserte di Misilmeri e di Partinico. Si tratta di un modello di economia rurale solo apparentemente intensiva, poiché riserva all'esportazione un tipo di prodotto che impoverisce il suolo e blocca le possibilità di crescita futura.[72] Da ciò un notevole paradosso: le capacità di valorizzazione del suolo e commercializzazione dei prodotti hanno causato il perpetuarsi di forme arcaiche di sfruttamento. I notevoli redditi prodotti dal commercio speculativo dei grani bloccarono l'isola in una situazione di dipendenza economica – arretramento dell'artigianato, aumento dell'importanza di marinai e mercanti stranieri, arretratezza sociale – e di fissità sociale e persistenza della feudalità.[73]

Questo appare essere il quadro generale, il che non esclude che vi fossero qua e là giardini e frutteti estremamente curati: gli ultimi giardini di Palermo, le vigne e i giardini sulle colline intorno a Napoli, gli agrumeti della costiera amalfitana... Così come vi erano anche aree con colture specializzate, per esempio lo zafferano dell'Aquila o le more in Calabria, destinate all'esportazione come il grano. Infine, si verificarono anche riprese locali, come quella del napoletano che all'avvento della dinastia aragonese era ancora profondamente segnato dalla crisi: le zone più degradate, nel settore orientale, vennero recuperate mediante il prosciugamento delle paludi e il controllo delle acque così da riavviare le colture, specialmente quella del lino; i monasteri inoltre nelle loro terre attorno alla capitale diedero impulso alla coltura principale, quella della vite, e l'esportazione di vini pregiati fu fonte di altissimi guadagni tanto che, assieme al lino e all'allume,[74] il vino "greco" occupò un posto di prim'ordine nell'economia napoletana.[75]

70. Bresc, *Un monde méditerranéen*, 1, pp. 103-166.
71. Id., *Les eaux siciliennes*.
72. Id., *L'agricolture siciliennes*.
73. Id., *Un monde méditerranéen*, 2, pp. 917-922.
74. Si tratta dei giacimenti di allume di Agnano.
75. Feniello, *Les campagnes napolitaines*, pp. 161 sgg.

Nel resto d'Italia però aumentavano i terreni incolti. I segni dell'abbandono, campi disertati ricoperti di erbacce, vigne e frutteti soffocati dalle sterpaglie, erano evidenti.[76] Le prime tasse ad essere abbandonate furono quelle di confine, ma il fenomeno continuò a diffondersi. Nella diocesi di Siena, ad esempio, si ricorse spesso all'unificazione di due parrocchie. La natura sembrò riprendere il sopravvento in molte aree antropizzate. Acque fuori controllo, boschi sempre più fitti che costituivano un riparo per lupi e briganti: un degrado di vaste proporzioni coinvolse i dintorni di Pisa come pure i territori di centri minori quali Prato, Pistoia e San Gimignano. Documenti come gli estimi lucchesi di inizio secolo e il catasto fiorentino del 1427 parlano chiaro: ovunque si registravano incuria, aumento delle terre incolte e concentrazione della proprietà. Ciononostante, il quadro non era del tutto negativo: i periodi di alta densità demografica erano spesso causa di lotte per il controllo del territorio, poiché l'incremento di presenza umana significava anche impoverimento del suolo e maggiore necessità di sfruttamento del bosco; mentre le medesime risorse risultavano adeguate per le comunità ridotte di coloro che erano rimasti in vita e presenti sui luoghi. Nel momento in cui veniva a mancare mano d'opera per le coltivazioni i mezzadri si trovavano nella posizione di poter avanzare richieste, minacciando di abbandonare i campi potevano rivendicare una certa autonomia sebbene effimera, visto che proprio la ripresa demografica avrebbe presto ridimensionato il leggero riequilibrio dei rapporti di forza economici.[77] In realtà, la marcia trionfale dei capitali urbani non s'interruppe, rimanendo sostanzialmente indenne dagli sbalzi congiunturali.

Anche l'altra Italia di cui vogliamo trattare subì la crisi e i suoi effetti. La particolarità delle aree periferiche e dei territori montani non le rendevano più omogenee ma, quando la forza lavoro riprese ad aumentare, in questa seconda Italia le attività di sfruttamento della terra ripresero: disboscamenti, coltivazioni, recuperi a danno di pascoli e foreste comunali, bonifiche e drenaggi, segnarono una conquista o riconquista delle terre coltivabili secondo dinamiche collaudate. Gli stessi proprietari incoraggiarono la ripresa concedendo contratti vantaggiosi ai gestori delle terre: nelle Marche, ad esempio, la metà della superficie dissodata veniva ceduta dopo due, tre o quattro anni di sfruttamento, a immigrati lombardi oppure albanesi e dalmati (i cosiddetti Schiavoni) che la colonizzavano.[78] In altri casi era il principe o il comune a prendere l'iniziativa, come per le bonifiche della seconda metà del XV secolo nel ferrarese o, di nuovo, nelle Marche. Nella pianura di Verona si regolamentò il corso dei fiumi, in modo da difendere le terre destinate alla coltivazione; questo lavorio idrogeologico segnò la prima tappa di un processo che vide, nel secolo seguente, i proprietari unire i propri sforzi per bonificare

76. Pinto, *Campagne e paesaggi*, p. 63.

77. Cherubini, Francovich, *Forme e vicende degli insediamenti*, pp. 168-169.

78. Il periodo cambiava a seconda che si trattasse di terre coltivate a vigneto o seminate: Balestracci, *Ricostruire, restaurare, rifeudalizzare*, pp. 162-163.

le terre e la repubblica di Venezia impegnarsi in sistematiche opere di bonifica.[79] Gli effetti di questo processo di recupero si cominciavano a manifestare, anche se si era ancora lontani dal raggiungere i formidabili livelli di sfruttamento e produttività anteriori alla crisi.

Abbiamo così posto in rilievo alcune prime differenze nell'evoluzione delle diverse aree italiane, passiamo ora a considerarne altre.

Senza attendere la ripresa, i proprietari cittadini cercavano di adattarsi alla situazione. I prezzi sia del grano che della terra erano scesi e si imposero le leggi del mercato: meno cereali minori, come orzo e sorgo, e invece più frumento, mentre complessivamente le rese tesero ad aumentare grazie alla concentrazione delle colture su terre più fertili.[80] Nella regione di Firenze e di Siena, per esempio, all'inizio del XV secolo, i cereali di alta qualità rappresentavano il 70% della produzione di granaglie; gli ufficiali pubblici addetti agli approvvigionamenti di Firenze non acquistavano altro, poiché tali cereali costituivano l'alimento principale sia dei ricchi che dei meno benestanti, salvo momenti di particolare penuria.[81] Parallelamente a un incremento dell'allevamento, tendevano ad aumentare anche la cultura dell'ulivo, della vite, degli alberi da frutta e delle piante da tessuto o da tintoria: la canapa e il lino guadagnarono terreno nel viterbese e in Lombardia, mentre il pastello veniva coltivato nelle campagne del sud della Lombardia e del Piemonte, per poi essere immesso nel circuito di esportazione internazionale attraverso il porto di Genova.

Esaminiamo più da vicino due casi esemplari di questa evoluzione legata alle nuove modalità di sfruttamento della terra. Il primo esempio è quello dell'agricoltura lombarda, cioè di un territorio ricco e in cui da secoli ci si occupava del controllo delle acque. Nella bassa pianura, dall'inizio del XIV secolo si tentò di creare appezzamenti di terreno più vasti, il cui sfruttamento più razionale era spesso affidato a famiglie allargate, secondo un modello di ristrutturazione fondiaria poco costoso per il proprietario, egli forniva solamente un prestito iniziale, costituito da beni come semenze, buoi, strumenti agricoli, rimborsabile già dopo il primo raccolto. La struttura abitativa non aveva subito modifiche, le abitazioni si concentravano in villaggi disseminati su un territorio ancora privo di insediamenti sparsi.[82] Questa era la situazione ai tempi del crollo demografico e tale restò anche durante le successive evoluzioni della produzione. Con la diminuzione della coltura dei cerali aumentò quella delle piante da foraggio ma anche quella della vigna, coltivata "ad alberata", cioè con pergolati posti sia tra alberi da frutta sia nella macchia – tra salici e olmi – che permettevano così di sfruttare la terra sottostante

79. Castagnetti, *La pianura veronese*, pp. 92 sgg.

80. Con rese attorno a 4 o 5 per 1: Montanari, *Rese cerealicole*.

81. Pinto, *La Toscana nel tardo medioevo*, pp. 130-131. Naturalmente diversa era la situazione nelle campagne, dove miglio e sorgo continuavano a costituire un alimento apprezzato.

82. Chiappa Mauri, *Le trasformazioni nell'area lombarda*.

per leguminose o altre piante; inoltre, tali coltivazioni estese, ripartite tra i diversi tenutari, erano protette dal passaggio del bestiame mediante fossati e folte siepi.[83] Non era solo la viticultura a essere incrementata: aumentavano anche i prati per il pascolo grazie alla canalizzazione delle acque e all'irrigazione. Accumulati in virtù del blocco della tassazione, agli interessi dei prestiti concessi alla corte ducale, alle attività mercantili e finanziarie, ingenti capitali vennero investiti nello sfruttamento del suolo mediante lavori che intendevano da un lato unire diversi canali di irrigazione, lunghi a volte decine di chilometri, dall'altro disporre una rete capillare di distribuzione dell'acqua.[84] Gli investimenti ottennero i risultati sperati e il valore del suolo convertito in pascolo crebbe assieme al valore della rendita: l'inverno i prati venivano aperti al pascolo nelle basse pianure di Lodi, Pavia, Milano e Cremona, il bestiame vi giungeva dalle regioni prealpine e alpine ma non solo; e a condurre per lunghi e complicati percorsi di transumanza le «bestie forastiere» furono spesso pastori bergamaschi. Con la sistemazione delle prime infrastrutture, dapprima precarie poi più stabili, per ospitare pastori, immagazzinare foraggio, produrre formaggi, l'ambiente cominciò a subire cambiamenti sensibili. L'irrigazione rendeva possibile falciare fino a tre volte in estate, soddisfacendo l'elevata richiesta di fieno ulteriormente stimolata dal fabbisogno degli eserciti presenti sul territorio. All'inizio del XV secolo comparve una prima integrazione tra agricoltura e allevamento nello sfruttamento del suolo su vasta scala. Il fenomeno continuò a crescere, così che nelle cascine, in cui un solo tenutario sfruttava un appezzamento variabile dai 50 ai 70 ettari, si associava il mantenimento artificiale dei prati mediante l'irrigazione a colture di piante da foraggio, allevamento stabulare e lavoro nei campi.[85] Queste fattorie producevano principalmente formaggio destinato a essere commercializzato, ma quanto fossero integrate nel sistema degli scambi è dimostrato anche dagli alberi ad alto fusto piantati per essere poi utilizzati nelle città come materiale da costruzione. Queste trasformazioni avvenivano nel cuore della Lombardia ma erano stimolate soprattutto dalla forte domanda creata dalla prossimità del mercato milanese, e infatti non si riscontrano nelle pur vicine campagne attorno a Brescia e Verona, sottomesse alla repubblica di Venezia, dove gli scambi erano ancora tradizionalmente legati alla transumanza. Per spiegare questa diversità, può essere utile ricordare infine gli antichi circuiti di approvvigionamento delle carni della metropoli veneta e anche le greggi che, a basso costo, giungevano dall'Ungheria.

Come secondo esempio prendiamo la Toscana, il cui paesaggio fu descritto nel 1460 da un Pio II entusiasta dei dintorni della sua Siena: verde, fiori, fogliame,

83. Ciascuna di queste proprietà è dotata di uno o due torchi e di cantine: Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali*, e Ead., *Terra e uomini*.

84. Chittolini, *Avvicendamenti e paesaggio*.

85. Si trattava soprattutto di allevamenti di bovini, ma anche di ovini e, forse, di equini: Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali*, p. XV.

colline coperte di vigneti e alberi da frutta o coltivate a cereali, dolci alture che dominano le vallate coperte di prati e in cui scorrono corsi d'acqua; poi, sullo sfondo, boschi contrassegnati dalla cura dell'uomo: su ogni altura la presenza di monasteri o abitazioni che paiono fortezze.[86] Un paesaggio estremamente curato, dunque, reso possibile dall'azione di diversi fattori.

Riprendiamo le fila del discorso, giacché siamo giunti alla fine del secolo e anche a quella di un processo avviatosi nell'età comunale e favorito dalla crisi. Nelle campagne del senese dalla metà del XIII secolo, per quanto riguarda i beni fondiari cittadini, le antiche forme di sfruttamento erano state abbandonate a vantaggio della mezzadria,[87] cioè di contratti di breve durata che prevedevano la spartizione alla pari dei prodotti della terra tra proprietario e affittuario il quale,[88] solitamente, veniva dotato anche di strumenti agricoli e di bestiame, possedendone in proprio al massimo la metà.[89] Questo tipo di contratto comparve alla fine del secolo nelle campagne fiorentine e, in modo minore, in quelle di Pistoia, Arezzo e Cortona, mentre la Toscana occidentale, le zone di Lucca e di Pisa, continuarono a lungo ad ignorare la mezzadria.[90] In una prima fase, i cambiamenti nei rapporti di produzione non modificarono né le strutture della proprietà fondiaria né il paesaggio, ancora caratterizzato da abitati raggruppati; inoltre, inizialmente i possedimenti cittadini restarono frammentati, le zone abitate piuttosto circoscritte e solo quel nuovo tipo di contratto agrario iniziò a diffondersi. In seguito, le proprietà fondiarie si allargarono, venendo organizzate in modo più razionale, favorite in tutto ciò dal calo demografico. Il patrimonio fondiario di Simone d'Ubertino, mercante di Arezzo, può servirci da esempio: costituito da terre ereditate ma anche da diversi acquisti fatti utilizzando una parte dei guadagni ottenuti con il commercio, il patrimonio di Simone si estese progressivamente e si strutturò in forme più funzionali, nonostante alla fine del XIV secolo la rendita fondiaria non fosse affatto elevata.[91] Fu sostanzialmente in questo modo che nacque il podere, la fattoria in genere formata da un unico appezzamento di terra, spesso di due o tre ettari nella campagna fiorentina, tra gli otto e i dodici in quella senese;[92] e così poté prendere forma un tessuto abitato più denso, comprendente l'abitazione del mezzadro e le sue infrastrutture, che consentì la residenza stabile del coltivatore sulle terre e dunque un migliore sfruttamento del suo lavoro e di quello dei suoi familiari.

86. Cfr. Cherubini, *Risorse, paesaggio ed utilizzazione*, pp. 228-229.

87. Imberciadori, *Mezzadria classica*.

88. Ma accadeva che il proprietario prelevasse una maggiore quantità di determinati prodotti, come i vini di migliore qualità.

89. In alcuni casi chi si occupava della terra doveva fornirle in quantità maggiore.

90. All'inizio del XVI secolo, nelle fattorie che circondavano Lucca le terre piuttosto venivano date in affitto, pagate in natura: Cherubini, *Le campagne e i contadini toscani*, pp. 178-179.

91. Id., *La proprietà fondiaria di un mercante*, pp. 352 sgg.

92. Pinto, *L'agricoltura delle aree*.

Questo sistema, in cui sia la natura del contratto che la struttura della proprietà erano profondamente mutate, si era già definito grazie ai progressi compiuti durante il XIV secolo ma si diffuse unicamente nei decenni seguenti. Il fenomeno non deve comunque essere valutato solo in termini di espansione territoriale: nella Toscana censita dal catasto del 1427, i mezzadri rappresentano meno del 20% dei lavoratori della terra,[93] ma il loro peso nell'economia agraria della regione è ben maggiore di quanto la diffusione geografica della mezzadria possa far pensare, con una concentrazione soprattutto nelle colline centrali, attorno a Siena,[94] nel Valdarno, nella pianura tra Firenze e Prato e nella zona attorno ad Arezzo.[95]

Praticamente è stato detto tutto sulle molteplici forme di dipendenza introdotte dalla mezzadria. Il contratto prevedeva che la disponibilità del terreno restasse al proprietario,[96] includeva l'obbligo di residenza entro i confini del terreno da parte del mezzadro e della sua famiglia, in genere ristretta ma che per aumentare la forza lavoro poteva allargarsi a un figlio sposato o a un fratello. I contratti di affitto erano di breve durata, cosa che non permetteva il consolidamento del legame tra il contadino e la tenuta. Così l'abitato si andava smembrando e il mondo rurale si parcellizzava, mentre un'intera normativa sanciva gli obblighi a cui era tenuto il mezzadro.[97] Il proprietario interveniva decisamente nella gestione, per cui le clausole del contratto non trascuravano neppure i modi di utilizzo del letame o quali legumi coltivare, oppure che tipo di mangime dare ai maiali. Gli affitti erano alti e tendevano a crescere mano a mano che si aggiungevano nuovi costi. Il prelievo di risorse del proprietario sul tenutario mutò di scala: i contadini entrati nel nuovo mondo della mezzadria iniziavano a affrontare un'epoca di dura dipendenza economica, sebbene godessero di una maggiore sicurezza per il loro sostentamento alimentare. Inoltre, la maggior parte delle volte il mezzadro non poteva permettersi di fornire la sua parte di capitale ed era costretto a indebitarsi col suo nuovo proprietario, aggravando la situazione di dipendenza.[98] Fornire la propria prestazione come nutrice di bambini in città, o lavorare a domicilio per l'industria tessile, erano espedienti che le donne delle famiglie dei mezzadri cominciarono a utilizzare per procurarsi risorse necessarie alla sopravvivenza. Non è difficile individuare le cause del successo di cui godeva questo nuovo tipo di contratto presso i proprietari: esso imponeva colture e metodi più produttivi su terre che risultavano meglio controllate e fornite di maggiori risorse per il loro

93. Id., *Campagne e paesaggi*, p. 193, ma la percentuale risulterà più alta nel 1468.

94. Dove, alla fine del secolo, il fenomeno avrebbe interessato un terzo del territorio.

95. La mezzadria non era invece presente nelle zone montuose della Toscana né nelle pianure paludose: *ibid.*, pp. 193 sgg.

96. La tendenza generale era stipulare contratti con scadenza quinquennale, che permettevano al proprietario di essere modificati a ogni rinnovo.

97. *Il contratto di mezzadria*, 1; *Il contratto di mezzadria*, 3.

98. Cherubini, *Le campagne italiane*, pp. 131 sgg.

sfruttamento,[99] quindi, nonostante ponesse alcuni limiti oggettivi all'incremento della resa come quello causato dalle colture promiscue, la produttività della terra risultava comunque maggiorata.[100] Si trattava dunque di un modello di sviluppo diverso da quello lombardo, poiché i vecchi legami tra l'economia urbana e quella rurale avevano ancora un peso maggiore rispetto alle sollecitazioni dirette del mercato. In Toscana, la parte più dinamica di questo sistema agricolo lavorava sotto il controllo dei proprietari cittadini per i loro stessi fabbisogni alimentari,[101] necessità cruciale in città che dipendevano strettamente da importazioni da luoghi remoti: in una civiltà dell'apparire era importante poter servire sulla propria tavola prodotti abbondanti e di qualità, come grano, vino e, in minor misura, olio e prodotti dell'aia, carne di maiale e di agnello; inoltre le eccedenze, e in primo luogo il vino, potevano essere immesse sul mercato.

L'espansione della vigna era iniziata da tempo[102] e alla fine del medioevo la viticultura era presente in tutta la Toscana, ma non c'era omogeneità di qualità e di prezzo tra le varie aree; e proprio per questo l'organizzazione del mercato su scala regionale tese allo sfruttamento delle zone a maggior vocazione vinicola per la commercializzazione di prodotti di alta qualità. I vini più apprezzati provenivano dalle colline del Valdarno di sopra e della riva sinistra dell'Arno, bianchi e rossi seguiti, con uno scarto netto, da quelli delle colline del Chianti; mentre i prezzi si abbassavano molto per i vini della piana tra Firenze, Prato e Pistoia e della zona di Empoli. Neanche l'estensione delle zone coltivate a vigna era uniforme: molto presenti nella zona di Firenze, nella val di Pesa e nella valle di Greve, ve n'erano numerose attorno a San Gimignano, Pistoia, Lucca, Pescia, con una situazione eccezionale nella Valdinievole, la cui abbondante produzione era destinata principalmente alle tavole dei cittadini di Lucca e di Pisa. Proprio nel lucchese, il capitale cittadino veniva investito nel vino, i bianchi di qualità vinificati in zona erano destinati al mercato locale. Nulla di simile, invece, nel resto del contado dove campi, pascoli e castagneti continuavano a predominare. Non si produceva molto vino neanche nei dintorni di Pisa, città che attraverso il suo porto ne importava dalla Corsica, dal sud Italia, dalla riviera ligure di Levante e dall'Elba.

99. Il progresso più evidente fu la presenza di una coppia di buoi in molti terreni.

100. Il sistema della coltura promiscua unisce alle coltivazioni di cereali o legumi quelle della vigna, degli alberi da frutta o dell'ulivo.

101. Giorgetti, *Contadini e proprietari*. Tuttavia questi proprietari non erano tutti «borghesi», come dimostra l'esempio dell'ospedale Santa Maria della Scala di Siena, che affidò il proprio patrimonio fondiario a mezzadri, amministrandolo con il sistema dei granai: Epstein, *Alle origini della fattoria*. Sono da sottolineare anche i cambiamenti strutturali che riguardarono il patrimonio fondiario del monastero di Vallombrosa, del vescovo e del capitolo della cattedrale di Firenze: Jones, *Le origini medievali*, pp. 421 sgg.

102. Nel XIV secolo gli appezzamenti dedicati alla vigna erano già numerosi, mentre in Valdelsa il paesaggio era caratterizzato dalla coltura promiscua, La Roncière, *Le vignoble fiorentin*.

Anche nel senese la diffusione dei vigneti non era uniforme: forte presenza di vigne nel territorio di Massa, attorno a Siena, ma in progressivo decrescere nel resto della zona, per quanto presente in tutte le coltivazioni almeno come coltura specializzata. Come si è visto, la vigna, che fosse destinata al consumo diretto o al mercato locale, era comunque presente in tutta la regione, ed era destinata a espandersi ulteriormente alla fine del XV secolo, merito anche della sua adattabilità al terreno: bassa e su sostegni nelle zone collinari, in pianura era coltivata ad alberata, sovrastante i campi di cereali, oppure impiantata proprio sui fossi che delimitavano i campi dedicati a questa coltura. Insomma, anche se in modi e con scopi diversi, vigneti erano presenti un po' ovunque.[103] Tuttavia, a eccezione della Vernaccia di San Gimignano, erano rari i vini toscani destinati all'esportazione, mentre anche i ricchi della regione preferivano consumare quelli importati dalla Campania, da Creta, dalla Grecia: cari, imposti dalla moda e acquistati come segno di distinzione, erano soprattutto vini di tipo liquoroso, ai quali si aggiungevano spezie, zucchero o miele. Che la viticoltura fosse diventata un grande affare resta comunque un fatto certo.

L'olivo invece tende a diventare una componente essenziale del paesaggio agrario. Al di là dell'eccezione rappresentata dalle colline circostanti Lucca, nel XIV secolo la sua diffusione era piuttosto limitata,[104] per cui la Toscana si riforniva di olio di importazione dal Mezzogiorno ma anche dalla penisola iberica e dalla Provenza. All'inizio del secolo successivo, invece, le piantagioni si diffusero attorno a Firenze, Pescia, Lucca, Siena. I proprietari approfittarono della decrescita demografica per impiantare oliveti in tutta la Toscana, come ci attestano numerosi indizi: contratti di mezzadria e libri di famiglia rivelano uno spiccato interesse per l'ulivo, presente sia nella coltura promiscua sia in veri e propri uliveti. Un progresso evidente, dunque, accompagnato dall'interesse da parte della legislazione cittadina e dalle sollecitazioni dei proprietari urbani. Ciononostante ancora alla fine del secolo la coltura dell'ulivo non copriva il fabbisogno regionale, mentre il sud aveva ancora un peso determinante nella produzione dell'olio grazie alla Puglia, alla Calabria e alla Campania: è noto quanto Bari, Napoli o, in misura minore, Gaeta, fossero importanti centri di esportazione di olio e di sapone verso il Mediterraneo orientale e il Mar Nero.[105]La presenza dell'ulivo poi è ampiamente documentata nel Lazio, dalla Campagna al Patrimonio, alla Sabina.

Bisogna anche ricordare le abitudini alimentari, giacché sono parzialmente connesse a queste trasformazioni. Avevo già accennato al gusto per il pane bianco, all'incremento di consumo di latte, formaggi e carne, a cui bisogna aggiungere il vino, che arrivava ad almeno 240 litri all'anno per abitante, e l'olio, sempre

103. Come sostenuto da Pinto, *Campagne e paesaggi*, pp. 75-109.

104. *Ibid.*, pp. 111 sgg.

105. Cherubini, *Olio, olivo*, p. 188. Ma l'olio d'oliva pugliese era esportato anche verso l'altra sponda dell'Adriatico e verso l'occidente e i mercati di Bruges, Parigi, Londra.

più usato, a crudo per condire o per cuocere il pesce e altri alimenti nei giorni di magra.[106] In città si mangiava generalmente di più e meglio, almeno chi poteva permetterselo, e un miglioramento nello stile di vita è attestato da fonti disparate, come le descrizioni dei mercati, l'abolizione delle leggi suntuarie, le ricette dei libri di cucina, le citazioni riscontrabili negli scritti letterari, le liste dei prezzi, delle tasse e dei prodotti importati: tutto indica che era in corso un cambiamento nella domanda e nei gusti che si desiderava soddisfare, con un conseguente adattamento dell'agricoltura. In quelle campagne toscane dove si reagiva alla crisi, s'incoraggiò l'evoluzione delle forme di produzione, l'intensificazione del lavoro agricolo. La proprietà urbana aumentò e comportò un aumento pure delle forme di sfruttamento; alla campagna non restò che soddisfare le esigenze della città.

Nell'analisi delle scelte economiche, della riorganizzazione dell'economia e della società rurale, ci siamo concentrati sull'esempio della Toscana, terra di mezzadria per eccellenza. Ampliando l'orizzonte, ci rendiamo conto che anche nel resto dell'Italia centro-settentrionale si utilizzava il contratto di mezzadria, ma non in modo altrettanto diffuso poiché coesisteva con altre forme, come quella della piccola proprietà contadina. E anche i tempi della sua comparsa sono diversi. In alcune regioni apparve molto presto, già nella seconda metà del XIII secolo, contrariamente ad altre, dove più tarde sono le prime testimonianze. In ogni caso, a sud del Po, il contratto di mezzadria si diffuse nel corso del XV secolo, come in Umbria dove si intrecciò al processo di "ritorno alla terra". I tratti distintivi che avevamo riscontrato per la Toscana non si ritrovano ovunque: in Emilia-Romagna, a parte nel contado di Reggio, nel XV secolo gli interventi dei proprietari restavano limitati; inoltre, il contratto *ad medium* non era necessariamente legato a un accorpamento di terreni, né alla residenza obbligata del mezzadro su di essi. Infine, la tipologia del proprietario non era uniforme: mentre nelle zone di Firenze e di Perugia la borghesia urbana era molto presente, in Emilia come nelle campagne del senese anche l'aristocrazia e i proprietari ecclesiastici potevano ricorrere a questa forma di contratto. Tutte queste diversità non devono però far perdere di vista una realtà di fondo: il modello era in rapida espansione. Questo modello era principalmente funzionale all'autoconsumo: una volontà di autonomia che non deve essere intesa solo come un fenomeno di natura economica, che non era segno di particolare carenza o di penuria.[107] Anzi, paradossalmente i terreni più produttivi nell'Italia centrale destinavano alla commercializzazione solo una parte dei loro prodotti.[108] In effetti, dalla fine del secolo sembra affermarsi un certo immobilismo. Le forme dello sfruttamento della terra, la densità di popolazione

106. Per tacere delle considerevoli quantità di olio di qualità inferiore adoperato per l'illuminazione e gli usi industriali, in particolare nella lavorazione della lana: *ibid.*, pp. 187-188.

107. Chittolini, *Signorie rurali e feudi*.

108. Con qualche eccezione, come quella del monastero di Vallombrosa, che commercializzava una parte rilevante della propria produzione: Jones, *Le origini medievali*, pp. 432-433.

non evolvono nelle zone a forte diffusione di mezzadria; i paesaggi, in un contesto così conservatore resistettero immutati per lungo tempo.[109]

2.3. *Un bilancio contrastato*

Nel corso del tempo, dunque, sono apparsi diversi modelli di sviluppo economico. Al sud, la vittoria del latifondo comportò quella della cerealicoltura e dell'allevamento estensivo; in molte regioni meridionali l'allevamento transumante andò intensificandosi. La Sicilia portò all'estremo questo orientamento, seguendo un modello economico rivolto al commercio e ai grandi mercati internazionali, privilegiando la monocultura di cereali e l'allevamento estensivo ma rendendo così l'isola dipendente dalle esportazioni di frumento. All'altro capo della penisola, nella pianura lombarda bene irrigata, la produzione agricola si intensificava e i progressi nella coltura del foraggio permisero forme specializzate di allevamento per la produzione di latte e derivati, senza che tuttavia si trascurassero altre possibilità, come quella della coltivazione del gelso per il baco da seta, pure destinata all'esportazione. Questo sistema si sviluppò in relazione alla domanda dei consumatori e delle attività di trasformazione di Milano e di altri centri importanti, basandosi su importanti investimenti di capitali di provenienza cittadina, che miravano ad incrementare la produttività. Altre ancora furono le scelte che agirono nell'Italia collinare, centrale e settentrionale, dove se in un primo momento, con la diffusione della mezzadria poderale, si ebbe una notevole crescita della produttività, a lungo andare invece, a causa di una organizzazione principalmente volta all'autoconsumo, si assistette a una battuta di arresto. Questo modello produttivo, pur dovendosi confrontare con una terra meno fertile, disponeva di investimenti di capitale meno consistenti di quelli messi a frutto nella pianura lombarda: proprio per questo, dunque, richiedeva un maggiore sforzo da parte dei contadini. Si tratta dunque di modelli ben differenziati che, peraltro, avevano iniziato a svilupparsi prima dell'inizio del Quattrocento.[110] A seconda dei casi, il sopraggiungere della crisi poté interrompere processi avviati, facilitarli o più semplicemente accompagnarli, mentre alcune forme di riorganizzazione avviate precedentemente vennero comunque portate avanti, come la mezzadria che aveva già preso piede nelle campagne fiorentine e senesi prima della peste nera e la cui diffusione continuò nell'epoca moderna.[111] La dinamica abbozzata in alcune colture della pianura lombarda nel XV secolo si rivelò soprattutto col passare del tempo. Durante il secolo dunque agirono fenomeni che si prolungarono ben oltre e che trasformarono in profondità l'organizzazione economica e sociale delle campagne. Progressivamente, si

109. Cfr. Pinto, *L'agricoltura delle aree*.
110. Aymard, *Vers l'Italie moderne*.
111. *Il contratto di mezzadria*, 2.

formarono strutture durature dell'economia italiana, secondo un lungo processo di cui abbiamo isolato solo una sequenza.

Tuttavia non tutto il territorio peninsulare fu interessato da queste mutazioni. Si potrebbe fare l'elenco delle regioni periferiche o montuose che mantenevano pressoché inalterato il tradizionale ordine delle cose e notare, ad esempio, come in Friuli rimanessero stabili sia la densità della popolazione che la produzione.[112] Così come si potrebbe sottolineare il fatto che nell'arco appenninico l'organizzazione della vita continuava a fondarsi sulle signorie rurali e le comunità dei villaggi. La documentazione tende ad esaltare la penetrazione dei capitali cittadini nelle campagne e a lasciare in ombra le regioni a debole densità umana e urbana: trascurandone l'importanza, tuttavia, l'analisi rischia di concentrarsi unicamente su quelle che appaiono come le linee guida dello sviluppo futuro. Siamo ben coscienti dei rischi di una visione a posteriori e di una prospettiva storica teleologica. Resta il fatto che erano rare le regioni in cui le sollecitazioni provenienti dalle città e dalle zone più intensamente coltivate non fossero determinanti: persino nel Friuli apparentemente immobile la vigna si diffuse grazie alle sollecitazioni del commercio. Analogamente, se molti abitanti dei monti dell'Oisans e del Queyras emigravano «ad alias patrias» con le loro famiglie per sette o otto mesi all'anno, contemporaneamente lo sviluppo di un'industria rurale organizzata secondo gli schemi tipici del *Verlagssystem* favorì nei villaggi di quelle stesse Alpi occidentali miglioramenti economici tali da porre un freno all'emigrazione. Ancora, la presenza di attività estrattive e metallurgiche non solo poteva rendere stabile la popolazione di alcune zone montuose, ma era persino causa di immigrazione;[113] e, infine, possiamo considerare il caso del grosso borgo rurale di Racconigi, nel Piemonte occidentale, dove vi era una importante produzione di pregiati tessuti di seta. Qui lo sviluppo industriale si spiega attraverso i legami con Genova: era alla volta di questa città che partivano i prodotti del lavoro dei contadini, di quella parte della popolazione che non possedeva nulla, delle piccole tenute frammentate nel territorio, della manodopera femminile. In seguito, verso la fine del secolo, con la diffusione della coltura del gelso l'industria rurale entrò in una nuova fase. Infine, sarebbe pure possibile ricordare gli spostamenti di manodopera per i lavori stagionali e ribadire l'attrazione del mercato, anche nelle regioni ancorate a strutture economiche tradizionali.[114]

Cosa concludere da tutto ciò? L'importanza dei prodotti agricoli nell'economia di scambio appare evidente. Questi scambi, a prima vista, legano la città e le campagne vicine, in una dinamica di tradizionale dominio economico delle città sui loro contadi. In quest'epoca tali scambi si traducono in un'espropriazione sempre

112. Degrassi, *L'economia del tardo medioevo*.
113. Comba, *Contadini, signori*, pp. 93 sgg., 103-108.
114. *Ibid.*, pp. 143 sgg., 156 sgg.

più effettiva dei contadini e in un maggior controllo da parte dei capitali urbani sulla terra, le produzioni e il lavoro contadino. Ma a uno sguardo più attento, dobbiamo chiederci se la costituzione degli stati regionali accelerò questo movimento. L'esempio di Firenze mostra come la città dominante fosse impegnata a regolare i flussi commerciali interni, come il processo di centralizzazione tendesse ad accentuare il tasso di integrazione del mercato delle granaglie. Durante una prima fase, tra il 1393 e il 1461, Firenze proibì l'esportazione e obbligò il territorio a rifornire il centro urbano mantenendo i prezzi fissi, secondo una politica risalente all'età comunale. Lo sviluppo di una rete di fiere e di mercati alle frontiere del *dominium* mirava ad attirare i prodotti delle regioni vicine. Misure come le franchigie doganali, temporaneamente concesse ad alcuni centri, influirono scarsamente sui preesistenti equilibri del mercato a causa delle politiche annonarie delle diverse città in competizione tra loro; tuttavia lo smantellamento di pedaggi e gabelle subì un'accelerazione e il sistema delle dogane lungo l'Arno venne razionalizzato. Possiamo poi individuare una seconda fase a partire dal 1461, quando vennero votate una serie di misure per armonizzare la tassazione dei traffici commerciali, durante la quale il coefficiente di integrazione regionale aumentò parallelamente all'egemonia commerciale fiorentina. Tuttavia le differenti politiche annonarie locali continuarono a rimanere scoordinate tra loro e bisognerà attendere gli anni 1561-1562 per l'inizio della fase finale dell'integrazione. Nel frattempo però si erano compiuti progressi nel commercio esterno, poiché le autorità fiorentine si erano sforzate di sfruttare maggiormente la posizione strategica del proprio territorio rispetto ai traffici commerciali italiani.[115] Ci sarebbe dunque una corrispondenza tra l'organizzazione dello stato territoriale e l'espansione economica e, all'interno di queste frontiere, si sarebbe arrivati al calo del prezzo del grano grazie all'utilizzo di un certo numero di strumenti, soprattutto fiscali. Si deve dunque insistere sulla capacità di alcune grandi città di condizionare fortemente o addirittura di controllare l'economia. Certamente, al di là della loro prima area di dominio, cioè il loro contado, la loro presa economica sul vasto territorio che ambiscono a controllare è ancora molto diseguale, l'integrazione risulta ancora tutta da realizzare; ma è possibile osservare delle evoluzioni e, in ogni caso, sia al centro che al nord d'Italia la rete di città pesa sulle campagne circostanti, pur non essendo necessariamente capitali di stati regionali.

Infine, queste città sono capaci di organizzare scambi egemonici su una scala ancora diversa. Si vanno strutturando infatti correnti commerciali tra le città del nord e ampie regioni del Mezzogiorno, esportatrici di prodotti agricoli e importratrici di prodotti manifatturieri. Si pongono così le condizioni di uno sviluppo diseguale tra il nord e il sud della penisola: per quanto non sia opportuno anticipare troppo la teoria del dualismo economico italiano e dell'opposizione radicale delle "due Italie", di un sud agricolo e dominato e di un nord dinamico,

115. Epstein, *Strutture di mercato*.

mercantile e manifatturiero,[116] resta innegabile che nel XV secolo economie dominate si contrappongono a economie dominanti. Sono infatti mercanti stranieri a controllare i traffici nel meridione. A livello continentale, non sono regnicoli i mercanti che frequentano le 250 fiere disseminate nel regno di Napoli o la piazza di Lanciano, dove vendono manufatti e acquistano bestiame, formaggi, cavalli e lana, quanto piuttosto fiorentini, pisani, genovesi in Campania e sulle coste tirreniche, veneziani e lombardi su quelle orientali; e, ovunque, catalani. A livello marittimo, sono i fiorentini a controllare gli scambi, prima che la situazione si modifichi a vantaggio di Venezia e, in seguito, dei catalani. Dal porto di Napoli partono grani, formaggi, carni salate, vini, frutta secca mentre arrivano stoffe dall'Inghilterra e dalle Fiandre, velluti da Venezia e da Genova, armi, metalli. Nei porti siciliani, i catalani si affiancano ai fiorentini, ai pisani, ai veneziani, ai genovesi nel controllo delle esportazioni di grani, di formaggi, di zucchero. Questi popoli di mercanti formano colonie ben organizzate, ciascuna dedita a diverse attività. I toscani preferiscono investire nel commercio e nelle banche, grazie a società finanziarie; i liguri in attività marittime militari; i catalani, per quanto assai numerosi, difettando di una vasta rete di relazioni internazionali, non fondano grandi compagnie.[117] E questi mercanti, a causa della decadenza della marina siciliana, fanno ricorso a flotte straniere per i loro commerci: vere e proprie flotte commerciali giungono a imbarcare beni a Palermo e a Trapani, a Messina e a Siracusa (anche se in misura minore); le navi genovesi e quelle catalane primeggiano incontestabilmente su tutte le altre.[118] I mercanti stranieri dominano l'evoluzione commerciale dell'isola: erano loro, infatti, a gestire le importazioni siciliane, a comprare ed esportare i prodotti dell'agricoltura; infine, erano sempre loro a fornire i finanziamenti necessari all'acquisto anticipato dei raccolti e agli investimenti.[119] Tutti tratti, questi, che delineano chiaramente l'immagine di una economia insulare dominata dall'esterno.

Naturalmente questi traffici si sviluppavano anche su scala internazionale, soprattutto per quanto riguarda i cereali, l'olio, il vino e il sale, arrivando a integrare sistemi economici differenti. I mercanti non si limitavano a importare nella penisola italiana cereali dal mar Nero o vino dalla Grecia e dalle isole del Mediterraneo orientale, a imbarcare olio e frutta dai porti spagnoli o di nuovo cereali dalla Provenza; acquistavano anche pellami in Sicilia, in Sardegna, nell'Africa del nord o in Catalogna, formaggi dalle Puglie, dal resto del sud o, di nuovo, dalla

116. Abulafia, *The Two Italies*; Jones, *The Italian City-State*, pp. 264 sgg.; per una diversa interpretazione della situazione siciliana: Epstein, *An Island for Itself*.

117. Bresc, *Un monde méditerranéen*, pp. 371 sgg.

118. Non si considereranno qui le variazioni congiunturali causate dalla politica di Alfonso il Magnanimo e dalla guerra economica: *ibid.*, pp. 302 sgg.

119. Soprattutto per la coltura della canna da zucchero e per gli equipaggiamenti necessari alla pesca al tonno: *ibid.*, p. 437.

Sicilia; e dal mezzogiorno esportavano quindi grano e vini, per cui l'area di diffusione di questi ultimi non solo si estendeva a tutto il Mediterraneo, ma arrivava fino all'Inghilterra e alle Fiandre.[120] Si era così strutturato un sistema di scambi fortemente gerarchizzato, basato sulle considerevoli disuguaglianze di sviluppo, in grado di creare un legame tra regioni in cui vigevano logiche differenti.

Un'ultima considerazione riguarda gli effetti sociali del "ritorno alla terra" cui questo capitolo è dedicato e che, come si è visto, non significò un ritorno dei proprietari cittadini alle campagne.[121] Si dovrebbe considerare innanzi tutto la complessa questione della condizione dei mezzadri, e più in generale bisognerebbe sottolineare l'aumento della diffusione dei contratti a breve scadenza, valutare i nuovi obblighi fiscali imposti dallo stato territoriale, di cui si sono studiati gli effetti nel ducato degli Sforza, nelle campagne della Terraferma veneta o in Umbria; ma si dovrebbero considerare anche le tasse e le restrizioni che potevano gravare sulla circolazione dei prodotti agricoli, che appaiono determinanti per i moti di rivolta dei contadini piacentini nel 1462. Non si deve poi dimenticare la cosiddetta rifeudalizzazione, riferita generalmente al sud, alla Sicilia, in cui i feudatari beneficiari delle rendite della terra dovendo affrontare molte spese gestivano le proprie entrate in modo così attento che si è parlato di una «reazione feudale».[122] Ma il fenomeno era presente anche al nord dove lo stato regionale, nei casi in cui non era in grado di estendere una tutela diretta sull'intero territorio, utilizzava a questo scopo la signoria rurale con tutte le sue giurisdizioni sul contado, a condizione che tali poteri locali fossero esercitati da uomini fedeli al regime centrale. Come abbiamo già notato, si tratta di una struttura essenziale: il feudo come strumento di consolidamento dello stato, il feudo che trova la sua ragion d'essere nello stato. Il XV secolo conosce una vera e propria nuova diffusione di tali giurisdizioni signorili. Il fenomeno è molto evidente nel ducato di Milano, in cui l'infeudamento diventa una struttura portante, ma è particolarmente accentuato anche nel ducato degli Este e in alcune zone dello stato pontificio; e, nonostante fossero tradizionalmente ostili ai signori del contado, capitò che anche le repubbliche consentissero a giurisdizioni feudali e signorili larghi spazi di azione, come avvenne nei casi di Genova e Siena. Già allora, prima ancora che in età moderna il problema si estremizzasse, il peso delle pretese signorili tese ad aumentare. Anche se è un fenomeno difficile da stimare concretamente, la povertà delle campagne, il fenomeno del vagabondaggio dei mezzadri scacciati dalle loro terre, dei braccianti che non avevano nulla da offrire se non la loro forza lavoro, sono tutti fenomeni rivelatori di un nuovo clima. L'Italia, peraltro, non andò esente da rivolte[123] – sollevazioni

120. Cherubini, *Le campagne italiane*, p. 109.
121. Jones, *Forme e vicende*, p. 369.
122. Bresc, *Un monde méditerranéen*, 2, pp. 825 sgg., 887 sgg.
123. Comba, *Rivolte e ribellioni*.

nella regione di Ravenna nel 1438, guerra dei contadini calabresi nel 1459 – per quanto quelle più organizzate furono poche.[124]

Le campagne dunque sono cambiate e la crisi ha accentuato o accelerato le trasformazioni. L'espropriazione contadina appare evidente: sempre più, i contadini persero il controllo della terra. In modo massiccio, i ricchi in Italia investirono nelle campagne. Al nord come al centro, cambiarono l'organizzazione delle aziende, le modalità di coltivazione, le forme del popolamento delle campagne.[125] La definizione di spazi differenti nella penisola conobbe una accelerazione: nord e sud si contrapposero sempre di più, emerse un terzo modello, quello dell'Italia centrale per quanto disomogenea e investita nelle sue periferie dalla trasformazioni del Mezzogiorno. Bisogna tener conto del contesto socio economico generale per una corretta valutazione storica, delle congiunture e dei movimenti dei prezzi, dell'andamento demografico, della disponibilità di capitali, del tipo di inquadramento urbano. Un punto in particolare è però emerso più volte: sono le scelte dei proprietari delle terre a spiegare la diffusione della mezzadria in Toscana o lo sviluppo dell'allevamento e della cerealicoltura estensiva nelle campagne romane: e questi proprietari sono cittadini. Alla fine del XV secolo, il destino delle campagne italiane veniva deciso sempre più nelle città.

Ma ora rivolgiamoci a un'altra storia di lunga durata, quella di una economia di scambi, di un capitalismo industriale e finanziario in cui per molto tempo si è voluto riconoscere uno dei più eclatanti successi italiani.

3. *I tempi lunghi dell'avventura italiana*

Innanzi tutto è necessario fare due precisazioni di natura cronologica. Se l'Italia ebbe una posizione di predominio, questa non si manifestò all'improvviso nel XV secolo, ma si costruì lentamente nel corso del XII e del XIII secolo, tanto che l'eccezionale prosperità delle città italiane già attorno al 1300 costituisce un esempio lampante del dinamismo medievale. La seconda precisazione riguarda un fatto noto: la scoperta delle nuove rotte atlantiche e dell'Oceano Indiano non comportò il declino dell'economia italiana e del Mediterraneo. Dopo una prima scossa determinata dall'importazione portoghese di spezie, gli scambi con il Levante ripresero e, anzi, nel secondo terzo del XVI secolo il commercio di spezie conobbe un incremento, come noto.[126] La perdita di vitalità dei traffici nel Mediterraneo in favore di quelli atlantici non avvenne nell'immediato: il commercio dei prodotti alimentari, in particolare dei cereali, restò vivace; dal Levante, soprattutto attraverso Alessandria e Aleppo, i flussi mercantili di seta e cotone rimasero

124. Maire Vigueur, *Per una periodizzazione*.

125. Con una dispersione degli abitati nella pianura Padana, nelle Marche, in Umbria e in Toscana: Jones, *Le origini medievali*, pp. 423 sgg.

126. Lane, *The Mediterranean Spice*.

ancora molto remunerativi, come peraltro quello tradizionale delle spezie. Tuttavia, è vero che il centro economico dell'Europa si spostò dal sud verso il nord. Il commercio che si allontanava dall'Europa non passava più prevalentemente per il Mediterraneo, gli approdi delle grandi rotte commerciali si andavano diffondendo su altri litorali. Inoltre, il Mediterraneo era ormai solcato da navi francesi, inglesi e, in seguito, olandesi. Già a partire dal XV secolo fecero la loro comparsa i segni di una evoluzione verso un peso crescente della penisola iberica e un generale scivolamento della vita economica verso occidente.

Ciononostante, l'Italia rimaneva sempre decisamente proiettata all'esterno: regioni intere del paese continuavano a respirare attraverso le grandi aperture portuali e sui mercati internazionali la brillante storia economica italiana continuò a progredire.

3.1. *A proposito dei successi italiani*

Cominciamo da Venezia, la cui nota ricchezza era legata agli scambi commerciali. In effetti, si attribuisce ai veneziani una precocità particolare nello sviluppo di commerci su larga scala, grazie ai quali la città lagunare avrebbe precorso i tempi di un'economia su scala "mondiale". Per questo gli storici che studiano lo sviluppo economico europeo, e mondiale, su tempi molto lunghi iniziano spesso la loro analisi dalla Repubblica marinara veneta e dai suoi successi, prima di passare ai grandi imperi che, di volta in volta, hanno ottenuto il primato nell'economia mondiale.[127] Gli storici in linea di massima concordano nel situare l'apice della potenza mercantile veneziana nel primo terzo del XV secolo.[128] Il recente passato della città era stato caratterizzato da una lunga serie di conflitti:[129] durante la guerra di Chioggia la potenza veneziana si era trovata in difficoltà a causa della rivale Genova, tuttavia era stata in grado di riprendersi molto velocemente. Da allora vi si nota una nuova espansione, ad esempio attraverso i *Bilanci* della città di quegli anni, che riportano entrate tra i 750.000 e gli 800.000 ducati.[130] Il noto testamento in forma di discorso del doge Tommaso Mocenigo del 1423,[131] conferma questi dati: citando cifre miracolose, argomentava contro l'entrata in guerra o interventi

127. Braudel, *Civilisation matérielle*, 3. Il funzionamento della storia economica mondiale riposerebbe sulla logica naturale di varie potenze in grado di porsi al comando, una dopo l'altra, delle successive organizzazioni politiche ed economiche: Kindleberger, *World Economic Primacy*.

128. Cfr. a titolo di esempio Hocquet, *Le sel et la fortune*, 2, pp. 11-18.

129. Balard, *La lotta contro Genova*.

130. *Documenti finanziari della Repubblica di Venezia*. Queste entrate erano solo apparentemente più basse di quelle del regno di Francia, dove forse raggiungevano il milione di ducati, infatti questa cifra si supera aggiungendo le entrate della terraferma e dell'impero, per cui si arriverebbe vicini alla cifra di 1,6 milioni di ducati.

131. Sanudo, *Vitae Docum Venetorum*.

bellici in Italia ricordando la ricchezza della città e i favolsi proventi che affluivano nelle casse dei mercanti e dello stato. Dieci milioni di ducati investiti ogni anno nel commercio, quattro milioni di guadagni effettivi; e la bandiera di san Marco sventolava sul ponte di ben 3.000 battelli, 300 navi e 45 galere...

Una volta conclusa la guerra, le galere ripartirono verso la Romania, Beirut, Alessandria e le Fiandre, e una tappa dopo l'altra si ricostituì il primato di Venezia. Dapprima toccò all'impero, che si ingrandì: per compensare la perdita della Dalmazia, nel 1386 Venezia acquistò Corfù, che era stata già brevemente occupata nel 1204, diventando così padrona di un'isola in grado di controllare la navigazione in entrata e in uscita dall'Adriatico, e questo primo successo inaugurò una serie di prese di possesso. Mentre il controllo delle coste dell'area balcanica era esercitato dalla flotta veneziana, nessuno sembrava poter contrastare nell'entroterra la supremazia dei turchi, che avevano sconfitto prima i bulgari quindi i serbi. Dal 1396, data della vittoria degli ottomani a Nicopoli sui crociati francesi e ungheresi, l'impero bizantino sopravviveva ripiegato attorno a Costantinopoli, e città e principi si affrettavano a porsi sotto la protezione veneziana. Che venissero acquistati o entrassero nel *dominium* per loro stessa richiesta, porti, città e isole ingrandivano l'impero di Venezia.[132] In questo modo la città lagunare aumentò considerevolmente le proprie postazioni, stazioni commerciali e fortificazioni, dall'Adriatico all'Egeo e fino a Salonicco (1423). Non solo. Nel 1409 i Veneziani rimisero piede in Dalmazia: nel giro di qualche anno divennero la potenza dominante di tutta la regione.[133] I porti e le basi di Venezia, disseminati lungo le rotte marittime, naturalmente, fornivano una rete indispensabile al sistema di navigazione, si trattasse di convogli di galere o bastimenti in traversata libera, ma avevano anche un ruolo nei flussi commerciali che investivano i tanti centri dello spazio del dominio coloniale della Repubbica.[134] Infine, era dall'impero e principalmente dallo sfruttamento delle colonie che venivano inviati prodotti alimentari e materie prime per l'indispensabile approvvigionamento della metropoli lagunare, flusso che aumentò lungo il corso dell'intero XV secolo, anche se c'era ancora la necessità di massicce importazioni, soprattutto di cereali.

I veneziani detenevano la gestione di alcuni importanti traffici, come quelli del pepe, del cotone o del sale,[135] e in Siria, in Egitto, o persino a Cipro erano tra

132. Durazzo (1392) e Scutari (1396) in Albania; Nauplia (1388), Lepanto (1393), Argo (1394) e Patrasso (1408) in Morea. Il *dominium* di mare annoverò per un periodo anche Atene (1395-1402), infine, la dominazione veneziana continuò a espandersi a Negroponte e in Egeo.

133. A proposito dei negoziati col re di Napoli e la somma di 100.000 ducati versati dalla Repubblica: Krekic, *Venezia e l'Adriatico*, pp. 79-82.

134. Per un quadro generale: Thiriet, *La Romanie vénitienne*.

135. Il commercio delle spezie era in deficit, e per saldare i conti occorreva l'invio regolare di grandi quantità di metallo prezioso, in lingotti o in monete: Ashtor, *Observations in Venetian Trade*. Cfr. anche Balard, *La Romanie génoise*, 2, p. 868.

i primi commercianti.[136] Nel frattempo, a occidente le esportazioni erano in piena crescita a seguito dell'intensificarsi delle rotte di navigazione verso ponente, a cominciare da quella che dal 1412 toccava i porti della Linguadoca e della Provenza, per proseguire fino a Barcellona e Tortosa, rendendo possibile il rifornimento di merci dal Levante per le grandi fiere proprio della Linguadoca, oltre ai commerci in Catalogna. Questi traffici aumentarono ulteriormente qualche anno dopo grazie alla rotta di Barbaria (1437), che serviva i porti dell'Africa del nord, dove le galere scaricavano spezie e tessuti per imbarcare oro, pelli e schiavi, e fare quindi rotta verso il regno musulmano di Granada. Venezia affermava in questo modo la sua funzione di intermediario tra Levante e Ponente, accentrando fortemente i traffici e creandosi un ruolo di predominio: era al Rialto che si rifornivano lombardi, toscani o tedeschi.[137] Bisogna riconoscere a Venezia la capacità di saper mettere ulteriormente a frutto, in questi anni, il capitale accumulato durante una lunga curva di espansione continua, nonostante le crisi e grazie a una straordinaria abilità di reazione, messa a punto perfezionando gradualmente tecniche commerciali e finanziarie, approfittando di una marina potente e disponendo di una eccellente rete di informazioni su scala mondiale; e, infine, per il carattere interventista e monopolizzatore proprio dello stato, che aveva accentuato questa peculiarità nel corso della sua stessa formazione. Gli anni attorno al 1420 furono quelli dell'espansione del commercio verso occidente, e quelli tra il 1420 e il 1440 i decenni di maggiore prosperità dei traffici con Beirut e Alessandria. In questo periodo, se si voleva essere aggiornati sulle tecniche di contabilità, si doveva andare a Venezia, mentre poco dopo, verso la metà del secolo, la città lagunare raggiunse il massimo della perizia e dell'innovazione nell'ambito della costruzione navale.

Dopo la situazione veneziana prendiamo in considerazione quella di Genova, la quale nel XV secolo spostava ulteriormente verso occidente il baricentro dei propri traffici. Anche se alla caduta di Costantinopoli l'influenza genovese nel Mar Nero restava forte, Caffa e le altre basi che, con l'interruzione della "rotta mongola", servivano da apertura verso il nord, persero di importanza nel rifornimento della città in legname, granaglie e pellicce. A eccezione del commercio di schiavi, le esportazioni genovesi verso occidente si affievolirono, e alla fine del XIV per le regioni del Ponto non c'era più lo steso passaggio di spezie di una volta. È vero che a Genova restava Chio, il più importante dei suoi possedimenti in oriente, la colonia gestita dalla Maona, dove si andavano a caricare mastice, allume, e la seta o il cotone provenienti dalle regioni in mano ai turchi; ma i traffici con l'oriente perdevano d'intensità a vantaggio di quelli verso il Mediterraneo occidentale e il Mare del Nord, e ciò avvenne prima della

136. Stöckly, *Le Systeme de l'*Incanto.

137. Bisogna tuttavia tenere presente gli introiti doganali del *fondaco dei Tedeschi*: Simonsfeld, *Der Fondaco dei Tedeschi*; Lupprian, *Il fondaco dei Tedeschi*.

perdita degli insediamenti coloniali conquistati dai turchi tra il 1453 e il 1475, a eccezione di Chio che rimase genovese fino al 1566. Questo processo si accentuò quando i genovesi riuscirono in qualche occasione a togliere ai toscani il monopolio dell'allume pontificio, estratto a Tolfa e caricato a Civitavecchia, che colmava l'effettiva penuria di questo materiale nel mercato occidentale dopo la caduta di Focea. Dopo il 1450 la rotta Genova-Bruges acquistò grande importanza, e lo spirito imprenditoriale genovese si concentrò maggiormente verso l'Africa del nord e la penisola iberica.[138] Correndo il rischio di ripetere cose sulle quali si è fin troppo insistito, bisogna dire che questa città, dilaniata dai dissensi al suo interno, che estendeva la sua autorità ai soli porti della propria riviera, e che oltretutto perse a più riprese la sua indipendenza, continuava purtuttavia a essere un perno del sistema del commercio internazionale. Di fondamentale importanza era la *Casa di San Giorgio*, istituzione nata in un momento di ristagno delle finanze comunali e di riorganizzazione del debito pubblico,[139] che all'inizio rappresentava l'insieme dei creditori dello stato per assicuragli il rimborso del debito e gli interessi accumulati, divenendo in seguito la principale istituzione della città. La *Casa*, gestita da mercanti e banchieri, istituzione solida anche in momenti di instabilità, aveva creato nel 1408 una banca che concedeva forti prestiti alla repubblica. Non si trattava, però, di un'organizzazione per la sola gestione del debito: era infatti utilizzata anche per condurre affari, affittare stabili, esercitare un controllo sulle attività economiche e finanziarie grazie all'accaparramento di tutte le gabelle, amministrare le dogane, gestire il monopolio del sale, e le cui prerogative compresero in un secondo momento l'amministrazione dei territori d'oltremare, rendendola così un'enorme impresa, dotata a quel punto di potere politico. È anche possibile immaginarla da un diverso punto di vista, come si trattasse di uno stato nello stato, ovvero considerarla come lo stato stesso, essendo questo e quella gestiti dagli stessi individui, dai medesimi gruppi di interesse. Va comunque sottolineato che con questa istituzione si diede un impulso allo sviluppo delle tecniche finanziarie, e in particolare con l'uso della moneta bancaria accanto a quello della moneta cartacea si preparò la futura supremazia finanziaria di Genova.

Anche Firenze, con l'annessione di Pisa e ancora di più con l'acquisizione di Livorno del 1421, si lanciò nel commercio marittimo. Le galere fiorentine, armate grazie a norme da monopolio di stato simili a quelle veneziane, cominciarono a solcare i mari raggiungendo le grandi piazze commerciali del Mediterraneo occidentale (1422), quindi i porti inglesi e fiamminghi (1425), inaugurando così relazioni che, tuttavia, restarono di modesta entità. Se ciononostante Firenze riuscì a conquistare

138. Airaldi, *Genova e la Liguria*; Petti Balbi, *Una città*; Pistarino, *Genovesi d'Oriente*; Id., *I signori del mare*; Lopez, *Storia delle colonie*. E per l'appianarsi della rivalità con Venezia: Balard, *La lotta contro Genova*, pp. 116-117.

139. Heers, *Gênes au XVe siècle*, pp. 96 sgg.

comunque un'importante posizione nei traffici marittimi, fu grazie alla tipologia dei carichi trasportati dagli spedizionieri. Le grandi ditte fiorentine non utilizzavano il solo porto di Livorno, ma avevano filiali in altri porti del Mediterraneo e del Mare del Nord; alcuni dei loro traffici passavano per Genova e Venezia, ma anche per Ancona, Savona e persino Talamone. Inoltre, con l'avvio dei traffici marittimi non vennero trascurati i vecchi scambi via terra, poggianti su relazioni facili e ben organizzate. Nei manuali commerciali del tempo ai fiorentini veniva dunque data una particolare rilevanza. Naturalmente anche a Firenze era presente uno dei più noti strumenti della potenza italiana, la banca, e con quella dei Medici i fiorentini erano rappresentati da agenti o corrispondenti sulle principali piazze: nei porti di Venezia, Genova, Barcellona, Bruges, Londra, Lubecca, nelle sedi di importanti fiere come di nuovo Genova e Lione, nelle capitali come Avignone o Roma. Nel 1429, quando Cosimo ereditò la banca assieme agli altri beni di famiglia, la trovò organizzata in filiali autonome, e la principale con sede a Firenze deteneva più della metà del capitale sociale delle altre, le quali erano giuridicamente tutte indipendenti, anche se si sostenevano mutualmente e utilizzavano lo stesso nome, e venivano gestite da soci retribuiti mediante la partecipazione ai profitti, secondo un modello organizzativo flessibile e solido al tempo stesso. La società ebbe un ulteriore allargamento con l'apertura di nuove filiali nel 1458, sotto Cosimo che era personalmente socio di quelle di Venezia, Bruges, Londra, Avignone, Genova e Milano, mentre i figli erano i soci principali della filiale romana. Quest'ultima era depositaria generale dei beni della camera apostolica, riscuoteva le imposte pontificie di tutta Europa, oltre a prendere direttamente parte allo sfruttamento e alla commercializzazione dell'allume delle miniere di Tolfa.[140] Per questo si è potuto affermare che Cosimo fosse a capo di una vera e propria *holding*, presente sulle più importanti piazze dell'occidente;[141] e alla sua morte, nel 1464, lasciò a suo figlio la maggiore organizzazione economica e finanziaria dell'Europa del XV secolo.

Per quanto riguarda Milano, città capace di animare traffici commerciali di considerevole entità su medie e lunghe distanze, il ducato si sforzò di inserirla nel circuito degli scambi, di attirare i mercanti tedeschi, aprendo anche a toscani e genovesi, nel tentativo di assumere un ruolo di cerniera proprio tra Genova e la rivale Venezia.[142] Tra la morte di Giangaleazzo e quella di Filippo Maria, la città conobbe un'espansione ininterrotta durata quattro decenni, in cui gli operatori milanesi trovarono spazio sulle piazze straniere. Il banco Borromeo, ad esempio, aveva filiali a Bruges, Londra e Barcellona, e corrispondenti a Cadice, Siviglia, Napoli, Palermo e in tutti i grandi centri dell'Italia del nord e del centro. L'attività mercantile dell'industria milanese includeva armi, oggetti in ferro, tessuti di lana,

140. Le miniere di allume di Tolfa, nello stato della chiesa, vennero scoperte nel 1459.

141. De Roover, *The Rise and Decline*; Renouard, *Les Hommes*, pp. 257 sgg.

142. Milano estese la sua signoria a Genova tra il 1421 e il 1435, dal 1464 al 1478, poi dal 1487 al 1499.

di fustagno e, dalla seconda metà del secolo, di seta; e se è vero che Milano non arrivò mai ad avere una rete commerciale al livello di quella dei toscani – la città esportava dai porti di Venezia e Genova[143] – è anche vero che i milanesi, per vendere i prodotti manifatturieri lombardi come per importare materie prime, erano presenti a Bruges, poi ad Anversa, a Lione, nella penisola iberica e nel regno di Napoli. Questi scambi resero possibile l'ascesa di nuovi personaggi e resero più potenti alcune famiglie di mercanti.[144]

Non è necessario fare qui l'elenco delle innovazioni apportate allora nel campo dell'ingegneria navale, delle tecniche di navigazione o di quelle commerciali e finanziarie; basterà ricordare che se tra XIII e XIV secolo si è collocato il momento culminante di ciò a cui si è dato anche nome di «invenzione delle invenzioni»,[145] anche il XV secolo conobbe progressi nella razionalità e nel calcolo economico. Un esempio è quello delle assicurazioni, la cui pratica esisteva già ma che si diffusero veramente solo durante il Quattrocento, anche se ancora non tutti i beni venivano assicurati e, comunque, mai per l'intero ammontare del loro valore. A Firenze il tasso preciso veniva stabilito mediante una scrittura privata, in modo tale che l'assicuratore speculava sulla durata del rischio, tempo di cui doveva approfittare chi voleva ottenere guadagni. Un altro esempio è quello delle tecniche bancarie, in particolar modo delle lettere di cambio: non solo erano le città italiane a coniare le monete di riferimento del tempo, fiorini o ducati, ma furono sempre loro a mettere a punto strumenti finanziari di tipo fiduciario, negoziabili e trasferibili, di tale importanza che in un manuale di commercio del XV secolo si arrivò a paragonare la funzione delle lettere di cambio nel commercio a quella dell'aria per il corpo umano.[146] I toscani avevano fatto del cambio da piazza a piazza non solo un sistema per trasferire fondi senza un effettivo spostamento di liquidi, ma anche un modo di concedere prestiti, approfittando del tempo che trascorreva tra il cambio e la rivalsa, peraltro aggirando così il divieto del prestito contro interesse. Infatti, così, il prestito veniva integrato nella procedura del cambio; e, inoltre, poiché i picchi sia in salita che in discesa dei tassi di cambio potevano essere calcolati, dipendenti com'erano dal carattere stagionale della domanda di valuta, era possibile calcolare con precisione il tasso di interesse.[147] Essendo la situazione delle grandi piazze caratterizzata da una irregolarità nel bisogno di liquidi e di credito, dopo la pratica dei depositi remunerati e dei bonifici mediante ordine scritto[148] si sviluppò la creazione di una moneta bancaria, di fatto equivalente a

143. Heers, *Gênes au XVe siècle*, pp. 145, 305 sgg.
144. Mainoni, *L'attività mercantile*.
145. Landes *Richesse et pauvreté des nations*, pp. 75 sgg.
146. Mueller, *The Venetian Money Market*, p. 288.
147. De Roover, *Money, Banking*, e Id., *L'Évolution de la lettre*.
148. Almeno in Toscana, mentre le banche veneziane continuavano a utilizzare ordini di bonifico orali.

quella metallica, effettuata con l'apertura e la trasmissione di crediti bancari mediante operazioni contabili puramente formali.[149]

Il quadro qui dipinto sembra non cambiare quello tradizionale: l'economia europea andava avanti e funzionerà fino al XVIII secolo grazie agli strumenti dapprima inventati e quindi perfezionati dagli italiani. A metà del XV secolo, tra la popolazione di Southampton non pochi erano gli uomini d'affari italiani, così come molti di loro, specialmente toscani, erano presenti alla fiera di Ginevra; e gli italiani erano ovunque sulle piazze commerciali del vecchio mondo, da Anversa alla Spagna, dal Mediterraneo orientale all'Africa del nord, dall'Egitto all'Inghilterra. Ma anche in seguito saranno i genovesi a scoprire nuove rotte marittime, sarà il capitale fiorentino a finanziare il commercio portoghese con l'Asia; prima ancora di Cristoforo Colombo, agli inizi del 1480, gli ammiragli genovesi ma anche Ca' da Mosto e Amerigo Vespucci, fattore della compagnia Medici a Cadice e poi a Siviglia, passarono a Poto Santo e a Madera, spingendosi fino al forte de la Miña. Potrebbe essere emblematico ricordare che Colombo lesse Marco Polo, suo predecessore all'altro capo delle vicende di questa lunga avventura italiana. La marina, le finanze, la perizia degli italiani risplendettero ben oltre la penisola, nell'intero mondo di allora e, attraverso il supporto dato alla ascendente potenza spagnola e alla creazione dei traffici atlantici, aprirono nuovi spazi all'espansione europea. Ora, questo quadro della situazione è ben tracciato, ma è altrettanto vero che con la stessa facilità se ne potrebbe rappresentare un altro: quello delle debolezze italiane.

È possibile per esempio rintracciare i prodromi del declino a Venezia, ritenendo con buona approssimazione valida a questo proposito una prima data, il 1470, quando la città perse Negroponte. Si susseguirono da allora numerose sconfitte: molte delle basi commerciali cristiane di Crimea caddero in mano ai turchi, i quali moltiplicavano le incursioni in Friuli e in Dalmazia, e con la pace del 1479 Venezia rinunciava, oltre a Negroponte, a diverse isole dell'Egeo e a Scutari. Quindi, nei decenni seguenti, la situazione nel Mediterraneo si aggravò, l'impero si andò sgretolando. Dopo la battaglia di Zonchio (1499), caddero la maggior parte delle piazzeforti veneziane in Grecia, le colonie di Modone e Corone assieme a Navarin, Lepanto e la base albanese di Durazzo:[150] i turchi, noti per essere forti in terraferma, stavano acquistando con grande rapidità anche la supremazia nel Mediterraneo. È vero che importanti frammenti dell'impero, come Cipro e Creta, resistevano, e che i traffici continuavano a ritmo sostenuto; ma è vero anche che nel XVI secolo la prosperità di Venezia, sebbene nettamente superiore a quella del secolo precedente, non si basava più sui soli traffici marittimi. Anche del banco Medici è possibile stabilire l'inizio del declino: a partire dal 1464, tanto che nel

149. Seurot, *Le marché monétaire*.
150. Crouzet-Pavan, *Vénise triomphante*, pp. 118 sgg.

1494 si trovava quasi in una situazione di bancarotta e le poche filiali ancora attive vivevano un momento di grande difficoltà. Tutto aveva avuto inizio con una serie di fallimenti e la seria contrazione degli affari che toccò Firenze poco dopo la morte di Cosimo. Allora la banca scelse una politica di ripiego, continuando anche al tempo di Lorenzo il Magnifico con scelte non felici, di cui la tradizione imputa la responsabilità alle filiali di Londra e Bruges le quali, sotto la direzione di Tommaso Portinari, si sarebbero avventurate in operazioni rischiose, come del resto fece quella di Lione, prima sotto il controllo di Lionetto de' Rossi quindi di Francesco Sassetti. Oltre al fatto che il banco operava con scarsità di denaro liquido,[151] bisogna ricordare la debolezza intrinseca del sistema bancario italiano, in cui i diversi istituti accordavano crediti con molta facilità e, in assenza di istituti di tesoreria organizzati, nei periodi critici ricoprivano anche il ruolo di banca pubblica. Si aggiungano episodi come quello della forte mobilitazione di risorse imposta da Lorenzo a Firenze per affrontare la congiura dei Pazzi o la bancarotta che, a seguito dei problemi della città, colpì nel 1499 a Venezia i Grimaldi, i Rizzo, i Soranzo, i Marconi, i Garzoni e i Lippomano a causa degli anticipi che avevano dovuto concedere alla loro repubblica. Nonostante i progressi strutturali compiuti, banche e compagnie restavano in fondo fragili come un secolo prima, anche se per spiegare tale debolezza non si devono dimenticare la congiuntura, sensibile dal 1469, e la contrazione degli affari con l'Europa del nord-ovest.

Sono tutti indizi, se non di declino conclamato, di una graduale perdita di egemonia. Per cui, nonostante i tanti segnali positivi come l'indiscutibile superiorità finanziaria ottenuta grazie a una tradizionale capacità di sviluppare tecniche complesse o il fiorire di traffici su vasta scala, le posizioni italiane cominciano a soffrire di una certa concorrenza, fino a perdere il monopolio negli scambi di alcuni tipi di merce.

3.2. *Le strutture della produzione: scansioni e riconversioni*

Anche il settore artigianale e manifatturiero visse una fase di cambiamenti, in cui l'intero apparato produttivo italiano si adattò e si trasformò, a cominciare dal fatto che mentre alcuni comparti, una volta molto redditizi, perdevano rapidamente terreno, altri emergevano, talvolta in modo molto rapido. Per spiegare il fatto che negli anni 1340 la manifattura della lana era indubbiamente in ottima posizione, mentre un secolo più tardi se ne constata l'avvenuto crollo, utilizzeremo l'esempio fiorentino. In generale, al boom produttivo corrisposero importanti mutamenti nelle tipologie di produzione. Durante gli anni 1330 l'attività legata alla lana cominciò a influenzare l'intera vita cittadina: secondo Giovanni Villani erano 30.000 i fiorentini che lavoravano per questa industria, basata su flussi commerciali tali che le grandi compagnie vi traevano una buona parte dei loro

151. De Roover, *The Rise and Decline*, pp. 367 sgg.

guadagni. La bottega, il centro amministrativo, il magazzino, il luogo di lavorazione e il punto di vendita costituivano il fulcro del sistema, ma certo non tutta l'attività si esauriva lì, visto che per arrivare dal gregge di pecore al panno tessuto erano necessari una trentina di passaggi.[152] A garantire la qualità del prodotto c'era un lungo percorso, che implicava utilizzo di capitali, di tempo, di uomini dalle competenze più o meno specifiche: un sistema caratterizzato innanzi tutto da una notevole distribuzione dei compiti nelle varie fasi del ciclo produttivo, definito spesso per questo motivo manifattura "disseminata" o "decentrata", che coesisteva, almeno in alcuni stadi della fabbricazione, con un nuovo modello di organizzazione del lavoro industriale orientato invece su una manifattura concentrata. Le attività che, in una complessa gerarchia, erano rappresentate dalla corporazione dell'Arte della Lana, raggruppavano tutte le categorie dei lavoratori, dal vertice dei mercanti imprenditori alla base dei sottoposti, passando per i diversi livelli intermedi.[153] Questo insieme non era esente da problemi interni e a volte veniva scosso da violenti contrasti, ma era però anche in grado di attivare strette forme di cooperazione e di sociabilità tra le botteghe.[154]

Diverse ragioni spiegano il successo dell'industria laniera di Firenze negli anni 1340. Innanzi tutto la grande abilità dei suoi uomini d'affari, in grado di importare la migliore lana inglese; poi l'adozione di nuovi prodotti per la tintura, la capacità di imitare i processi di fabbricazione già messi a punto nelle città fiamminghe, considerando che proprio alcuni di questi tradizionali centri di produzione (Douai, Gand, Ypres) attraversavano un momento di difficoltà. La produzione fiorentina riuscì a salire ancora di livello nonostante la peste nera e le sue conseguenze, per cui, grazie alla lavorazione delle migliori lane inglesi e alla tintura scarlatta, i pezzi pregiati salirono ancora di prezzo, tra i 70 e i 90 fiorini, e le migliori stoffe di Firenze, i *panni di San Martino*, venivano esportate in Europa e nel Levante in una situazione di quasi monopolio. Tuttavia l'industria, che puntava soprattutto sulla produzione di stoffe di lusso e che per la materia prima si basava esclusivamente sulle forniture inglesi, cominciò ad avere qualche seria difficoltà negli ultimi decenni del XIV secolo, anticipando quelle ben più gravi del secolo successivo. Le cifre sono eloquenti: dai 30.000 panni del 1373 si passò ai circa 19.300 del 1381-1382, poi ai 10.000 nel 1390, e tra i 9.100 e i 10.400 nel 1427, quindi agli 8.300 nel 1437. Negli anni tra il 1425 e il 1430 la produzione era dunque calata del 50% rispetto a quella dell'annata 1381-1382.[155] Non è facile individuare l'inizio di una duratura inversione di tendenza, considerando che Firenze, nei primi anni del decennio 1380, risentiva ancora molto delle conseguenze

152. Franceschi, *Un "gran artigianato"*, pp. 136-142.

153. Id., *La parabola delle Corporazioni*; Doren, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgesichte*, 1, per quanto riguarda l'organizzazione dell'Arte della Lana.

154. Franceschi, *La bottega come spazio*.

155. Hoshino, *L'arte della lana*.

del tumulto dei Ciompi del 1378;[156] ma probabilmente la si può far risalire agli anni 1390, in conseguenza delle difficoltà di approvvigionamento della materia prima, della concorrenza di centri vicini, come Prato, e di panni prodotti all'estero, nonché del sorgere di nuovi centri di produzione in Inghilterra, nel Brabante, in Catalogna e in Linguadoca. Infine, sulla situazione gravavano anche difficoltà di ordine politico. Inoltre, a una riduzione dell'offerta di lavoro non corrispose un relativo calo dell'ondata di immigrazione nel centro fiorentino, il che fu causa di difficoltà di tipo sociale, per l'affluenza di mano d'opera proveniente dall'interno dello stato territoriale, dal resto dell'Italia del centro e del nord, ma anche per l'arrivo di lavoratori «teutonichi» dal Brabante, dalle Fiandre, dall'Olanda e dalla regione renana.[157] Nel 1393 si intervenne con una misura altamente protezionista, istituendo una forte gabella sui panni inglesi, catalani, della Linguadoca e italiani non destinati a essere riesportati,[158] cosa che spiega l'incremento dell'importazione di panni da Olanda e Brabante da parte di Francesco Datini. È vero che il primo terzo del XV secolo fu segnato da fasi congiunturali oscillanti, tuttavia il dato importante resta che le esportazioni di lana grezza inglese continuavano a calare e che la concorrenza si faceva più accanita proprio quando le condizioni del mercato peggioravano.[159] Nell'area del Mediterraneo era in aumento la vendita di panni non italiani anche di buona qualità, soprattutto inglesi, o meno pregiati se prodotti altrove,[160] mentre l'industria laniera fiorentina ristagnò dal 1420 e per almeno un paio di decenni, con botteghe inoperose, infrastrutture in abbandono, aumento della disoccupazione e della povertà. Queste condizioni costrinsero molti mastri e operai a cercare lavoro altrove, con un flusso di emigrazione che si aggiungeva a quello seguito al fallimento del Tumulto e della conseguente reazione, quando la gente abbandonò la città in direzione di Bologna, Venezia e Genova; per questa seconda ondata la destinazione fu piuttosto quella di centri vicini alla Toscana, come Perugia. L'Arte della Lana cercò di reagire alla situazione moltiplicando dal 1418 gli sforzi per avviare a Firenze la produzione di stoffe di lana leggera, poco costose, come si facevano nella Francia meridionale e in Spagna. Dunque, si fecero venire artigiani specializzati e si arrivò a prescrivere una quota di fabbricazione per questo tipo di panni, che venivano chiamati panni «perpigani», esperimento che venne prolungato malgrado il successo solo relativo dell'operazione.[161] Fu solo grazie a una trasformazione radicale della produzione che si arginarono

156. Nel 1381 la produzione era di 13.000 panni, inferiore del 35% a quella di pochi anni prima, cifra che dipendeva dall'arrestarsi della produzione per mesi, dal clima di tensione cittadino e dalla fuga di parecchi operai.

157. Franceschi, *Oltre il «Tumulto»*, pp. 122 sgg.

158. *Ibid.*, pp. 18-19.

159. Melis, *Opere sparse*, 3, *Industria*.

160. Id., *La diffusione nel Mediterraneo*.

161. Franceschi, *La grande manifattura*, pp. 381-382.

gli effetti della crisi, abbandonando l'utilizzo di lana inglese a favore di quella abruzzese per produrre non più panni di lusso ma di media qualità, destinati a un mercato diverso, come quello dell'impero ottomano. Ci si orientò dunque in modo differente sia per quanto riguardava l'importazione della materia prima, sia per l'esportazione del prodotto finito. Alla fine del decennio 1480 il tipo di panni detti «di Garbo» aveva completamente sostituito i tradizionali tessuti fiorentini di seconda qualità, gli «stametti», e rappresentava i tre quarti della produzione destinati all'esportazione.

Alla fine del XV secolo la situazione dell'industria della lana era molto cambiata rispetto a un secolo prima, e quello che era stato uno dei fondamenti dell'ascesa economica italiana del medioevo venne nettamente superato da altre attività. Pur senza esagerare nel dipingere tragicamente la decadenza dell'industria laniera, bisogna comunque ricordare come in Toscana si moltiplicassero i segnali negativi: a Siena venne praticamente posta sotto protezione, con l'imposizione da parte del comune ai cittadini più abbienti di investire capitali nel settore per evitarne il crollo totale, ma nonostante gli sforzi, alla fine del secolo l'industria senese è quasi scomparsa; anche a Lucca si continuava a lavorare la lana, ma a forza di interventi pubblici e misure protezionistiche. Tuttavia, a parte la capacità di adattamento dell'industria fiorentina, bisogna dire che la situazione viene spesso descritta peggio di quel che fosse, mentre sarebbe bene ricordare in modo adeguato il dinamismo della produzione laniera in Lombardia e in Veneto. Da Verona si esportavano quantità considerevoli di lana verso il resto della penisola, il mercato tedesco, quello boemo, ungherese e del Levante, restando per tutto il XV secolo su un livello di primo piano.[162] Tra il 1448 e il 1534 le fonti ci permettono di seguire agevolmente la curva della produzione, peraltro oscillante, mettendo in evidenza la crisi avvenuta negli anni 1476-1480, di cui città vicine, in particolare Mantova, approfittarono. Tuttavia, nel complesso, l'industria veronese seppe mantenere una buona produttività fino all'inizio del XVI secolo, e fu anzi capace di una notevole crescita, raggiungendo nel 1493 un picco di 11.000 panni immessi sul mercato; e ancora nei decenni immediatamente seguenti, grazie all'aumento degli allevamenti ovini nelle vicine campagne e all'abbondanza di "lana nostrana", l'industria fu ancora in grado di attirare investimenti. Anche nella vicina Vicenza la manifattura della lana, poco sviluppata prima del XIV secolo, raggiunse nella seconda metà del XV secolo un livello tale da meritare l'innalzamento a «optimum membrum civitatis Vicentie»,[163] con una produzione capace di migliorare anche dal punto di vista qualitativo, arrivando a fabbricare 4.000 panni nel 1485; senza contare quelli di qualità inferiore prodotti in gran quantità nei centri di Marostica, Schio e Lonigo. Quello del vicentino è un buon esempio

162. Demo, *L'«anima della città»*, pp. 175 sgg.
163. *Ibid.*, p. 187.

di manifatture che, tendenzialmente in piccoli centri se non addirittura in villaggi, lavoravano la lana locale ma anche il lino, il cotone, il fustagno, costituendo nell'insieme una sorta di proto-industria fortemente dipendente dallo sviluppo dell'economia regionale e dalla ridefinizione dei legami tra le città e le campagne. Un fenomeno analogo si ritrova anche nel sud, per cui è possibile osservare una simile tipologia di produzione locale dal Piemonte al Friuli, dall'entroterra toscano (Volterra, San Gimignano, Radicondoli) all'area appenninica dell'Italia centrale (Camerino, Matelica, Gubbio, Narni, L'Aquila), fino alla Sicilia.

Aver focalizzato un particolare settore della produttività italiana può servirci per trarre conclusioni a un livello più generale. Innanzi tutto i cambiamenti che mostrano l'emergere di una sorta di spartizione a seconda del tipo di produzione, per cui nelle città, centri tradizionali del tessile, si fabbricano manufatti di buona o media qualità destinati a un pubblico più esigente, a una larga diffusione che arriva all'esportazione, mentre nei centri più piccoli o nelle campagne i prodotti sono di qualità mediocre o bassa. Neanche la Lombardia costituisce un'eccezione al modello che vede cittadine e comunità di una certa importanza come Monza, Vigevano, Lecco, orientarsi verso questo tipo di prodotti, quando le città si specializzano nella manifattura dei «panni alti».[164] Da ciò si desume l'esistenza di due diversi tipi di domanda, con la presenza, accanto a un mercato di prodotti di lusso, di uno più "popolare", che se pure non dimostrava sempre di poter coinvolgere grandi capitali, raggiungeva comunque ampie dimensioni.[165] Intanto la ripresa demografica costituiva lo sfondo di questo fenomeno, considerando che ai decenni di maggiore contrazione economica era corrisposto un miglioramento del tenore di vita, capace di rendere più dinamico il consumo da parte di classi sociali che, in precedenza, molto più difficilmente potevano accedere al mercato.[166] Un cambiamento di questo tipo non riguardava certo il solo settore tessile, ma anche altri tipi di produzione, come può mostrarci l'esempio della ceramica, peraltro utile nella nostra scoperta delle realtà industriali italiane. La crescita della produzione di ceramiche risulta evidente in diverse città, senz'altro a Faenza, ma anche a Orvieto, Siena, Urbino, Firenze, Gubbio, poi Ferrara. Lo sviluppo non riguardò solo la quantità, per cui bisogna dire che se i prodotti raggiunsero particolare finezza di fattura nella seconda metà del XV secolo, già negli anni 1420-1440 non ci si limitava più ai disegni geometrici, ma si utilizzavano ornamentazioni di tipo figurativo e dalle botteghe uscivano oggetti che potevano ritrarre scene dell'Antico o del Nuovo Testamento, motivi di ispirazione umanistica, un vasto bestiario, persino volti umani – nel caso della ceramica ferrarese, negli anni 1450 a esser

164. Epstein, *Manifattura tessile*, pp. 58-89.
165. Degrassi, *L'economia artigianale*, pp. 156-157.
166. Epstein, *Freedom and Growth*.

ritratti erano i duchi, con evidente finalità propagandistica – e questi articoli, chiaramente di lusso, non escludevano produzioni di uso più comune.

Per trarre delle conclusioni non è sufficiente avere identificato le particolarità e le differenze tra luoghi di produzione, qualità dei prodotti e tipologia della domanda. Già per quanto riguarda la filatura della lana risulta evidente come la città più importante influisse, con l'utilizzo di lavoratori rurali, in un'area più o meno estesa; e come l'articolazione del territorio italiano in aree regionali favorisse la distribuzione di diversi ruoli produttivi nei differenti centri di una stessa regione. In questo caso può esserci d'aiuto l'esempio della produzione della carta. Grazie a questo tipo di manifattura, quello che era un piccolo centro delle Marche, Fabriano, aveva ottenuto nel XIV secolo una certa notorietà, finché alcuni mastri locali, emigrati altrove, non diedero vita ad altri centri di produzione, come quello di Battaglia vicino Padova, o di Voltri nei pressi di Genova o ancora, non lontano da Roma, quello di Tivoli. In tutti e tre i casi la città vicina assorbiva la produzione per i propri bisogni, e nel caso genovese si arrivava anche a produrne quote destinate all'esportazione verso l'oriente. Sarebbe tuttavia un errore immaginare aree regionali tutte bene integrate al loro interno, dove invece potevano esserci anche nette differenze. Nel caso della Toscana è stato possibile osservare una specializzazione produttiva delle diverse città del territorio tesa a non renderle concorrenziali, grazie a una politica economica fortemente voluta dalla capitale,[167] per cui se la manifattura del cuoio era a Pisa, quella del cotone ad Arezzo, la lavorazione del metallo e la fabbricazione delle armi a Pistoia, quella della carta a Colle Valdelsa e a Pescia,[168] quella della terracotta a Volterra, infine quella dei tessuti di lino a Cortona; e al contempo nessuna di queste città costituiva un problema per le produzioni fiorentine.[169] Queste osservazioni, però, non possono valere per la Lombardia, dove la supremazia del centro industriale milanese non impedì lo sviluppo di centri che erano posti sotto il suo controllo, favorito da una divisone del lavoro tra città e campagne. La dinamica dell'estrazione mineraria e della metallurgia, con la loro stretta relazione con le produzioni di armi ed equipaggiamenti militari di Milano e Brescia, illustra bene la situazione. La presenza di rettori veneziani a Brescia e Bergamo è indicativa dell'importanza dell'industria metallurgica in queste due città come nelle valli alpine; lettere del fondo Datini, di un periodo di poco precedente, rivelano come Milano fosse il luogo di produzione di armamenti, ma che Brescia e la Valcamonica fornivano pezzi semi-lavorati, come lame o aste d'acciaio.[170] Infine, l'esempio della Terraferma veneta dimostra come si debba a volte distinguere caso per caso anche

167. Malanima, *La formazione di una regione.*

168. Sugli effetti benefici, peraltro provvisori, dell'integrazione di Pescia in un mercato più vasto: Brown, *In the Shadow of Florence*, pp. 199 sgg.

169. Ancora attorno al 1429 Cortona non rientrava che marginalmente in questa politica fiorentina di investimenti regionali e di specializzazione locale: Perol, *Cortona. Pouvoirs*, p. 51.

170. Braunstein, *L'acier de Brescia.*

all'interno di uno stesso stato territoriale: malgrado le ritorsioni fiscali della città capitale, i mercanti-imprenditori della lana veronese gestivano la loro attività in piena autonomia, decidendo dove rifornirsi di materie prime e quali vie utilizzare per commercializzare il prodotto, anche evitando la piazza di Venezia con la sua tassazione elevata. La lana vicentina, invece, era proprio attraverso il porto di Venezia che veniva esportata nelle Marche, in Calabria, in Puglia, a Napoli e a Roma, ma anche a Costantinopoli e Aleppo.[171] Insomma prima le città più vicine a Venezia, come Treviso, Padova o Vicenza, vennero sottomesse alla dominante, prima ne divennero dipendenti mentre, ancora nell'epoca di cui ci occupiamo, Verona, Brescia e Bergamo mantenevano una loro autonomia produttiva e commerciale.[172]

Ancora qualche osservazione sul fatto che se è pur vero che si sviluppò un "mercato popolare", il quale giunse a essere economicamente rilevante, tuttavia la crescita del mercato dei prodotti di lusso fu tale, e risulta così manifesta, che talvolta gli storici si sono occupati solo di questo secondo aspetto, di cui un bell'esempio è quello del vetro di Murano, una produzione tanto pregevole che già dal XIV secolo dava luogo a una notevole esportazione. Secondo l'abituale politica di tipo dirigista, i consigli cercavano di creare, se non una situazione di monopolio, almeno di netta preminenza, controllando i movimenti della mano d'opera, peraltro con relativo successo, e soprattutto serbando per la corporazione quelle materie prime che ne avevano determinato il successo dalla fine del XIII secolo. *Bochali*, *angestarie*, *cesendelli*[173] erano tra gli articoli di normale produzione, commissionati a centinaia assieme a vetri di ogni tipo, ma la produzione venne presto differenziata, e se ne può ricostruire lo sviluppo e la destinazione interna alla laguna ma anche oltre Venezia – un esempio è quello dei vetri per finestre. L'arte conobbe una fase di seria difficoltà nella metà del XV secolo, seguita da un periodo di grande successo, come si evince dalla crescita vertiginosa nel consumo delle materie prime necessarie nella seconda metà dello stesso secolo,[174] e dall'aumento costante del numero dei padroni di forni,[175] il tutto segnato da un interventismo dell'autorità pubblica ancora più pressante, che comportava una regolamentazione sempre più articolata e complessa. Poco a poco la popolazione tornava alle cifre precedenti alla peste e i consumi aumentavano sempre di più, orientandosi almeno in certi ambienti verso oggetti di nuova fattura, sollecitando così anche un certo sviluppo artistico e culturale.[176] Ci sono note le conseguenze

171. Demo, *L'«anima della città»*, pp. 321-323.

172. Varanini, *Comuni cittadini*; Id., *Élites cittadine*; Lanaro, *I mercati nella Repubblica veneta*.

173. Si trattava di tipi di bottiglia e di lampade.

174. Mc Cray, *Glassmaking in Renaissance*, p. 62.

175. Crouzet-Pavan, *Le verre Vénitien*.

176. Al contrario di quegli economisti che sostengono che le spese voluttuarie portarono a una conseguente perdita di ricchezza, Richard Goldthwaite sottolinea gli effetti sociali posi-

della domanda di mercato sui nuovi orientamenti della produzione:[177] dapprima ci fu l'invenzione del cristallo, trasparente o colorato, poi il *lattimo*, bianco opaco a imitazione della porcellana, quindi il *calcedonio*, somigliante all'omonima pietra dura; e tutti questi supporti venivano rifiniti con tecniche decorative sempre più complesse e raffinate. I documenti riportano come, nel giro di due o tre decenni, queste vetrarie di lusso aumentassero di numero, mentre nei forni continuava la produzione massiccia dei prodotti ordinari. La creazione delle vetrarie di lusso, sebbene pare sia stata fomentata da un lungo processo di sviluppo tecnologico, tuttavia sarebbe ugualmente legata a una serie di altri fattori, come la possibilità di ottenere particolari materie prime, lo stimolo del mercato, ma anche la regolamentazione veneta orientata verso forme di protezionismo. Per esaminare l'evolversi di questo ramo dell'industria non ci si può limitare ai normali parametri di osservazione, ma bisogna considerare il periodo di apprendistato, la trasmissione delle tecniche attraverso l'osservazione diretta, l'esecuzione pratica del lavoro quotidiano: mano a mano, nel corso del secolo si delineavano le regole di un sapere nuovo, formalizzato nei libri che si cominciarono a scrivere sull'argomento, mentre persino gli atti pubblici riconoscevano l'importanza di alcune innovazioni. È anche necessario tener conto dei circoli chiusi della comunità, della corporazione, della famiglia, misurare gli scambi e gli apporti che venivano dall'esterno, capire come era organizzato il lavoro in una *fornaxe* all'interno del gruppo di persone che fabbricava gli oggetti, per determinare empiricamente in che modo furono messi a punto nuovi procedimenti. Ma bisogna ancora ampliare i parametri ad altri fattori, e cioè il mercato, lo stato, ugualmente determinanti per capire lo sviluppo dell'industria del vetro e delle sue innovazioni. Nel caso della manifattura del vetro veneziana, l'innovazione è intrinsecamente legata ai mutamenti sociali, politici, culturali in generale, a tutto ciò che riguarda il formarsi di una cultura materiale del gusto e del rapporto con l'oggetto.

Le conseguenze che il livello eccezionalmente alto di capitalizzazione, tipico di queste società, ebbe sull'organizzazione del mercato artistico sono note. Però gli investimenti non andarono solo a favore delle grandi realizzazioni artistiche, ma diedero una spinta all'insieme delle arti decorative, un impulso a un rinnovamento generale della decorazione e dell'ornamento. Gli inventari *post-mortem* rivelano a questo proposito nuova ricchezza e un certo affinamento del gusto, peraltro confermati dall'iconografia: si pensi agli interni dipinti da Ghirlandaio con i loro pavimenti di marmo, i soffitti a cassettoni, le porte decorate da cornici, le testiere dei letti e i pannelli intarsiati, questi ultimi anche dipinti, le tappezzerie,

tivi dell'investimento nell'edilizia e sostiene che la specifica struttura economica italiana creò le condizioni stesse di un florido mercato artistico: Goldthwaite, *The Building of Renaissance Florence*, Id., *Wealth and the Demand*.

177. A giusto titolo P. McCray pone l'accento sul ruolo dei consumi per spiegare le evoluzioni tecnologiche veneziane in questi anni, McCray, *Glassmaking in Renaissance*, pp. 164 sgg.

gli arazzi. Per soddisfare i gusti della clientela gli oggetti avevano le più disparate provenienze, ma non si limitavano a qualche pezzo raro e particolarmente costoso: si diffondeva invece il gusto per la novità, per l'abbondanza nella decorazione; dai manufatti di vetro alle stoffe preziose,[178] dai tappeti, agli smalti, ai bronzi, dagli oggetti di oreficeria alle stoviglie, l'abilità produttiva si arricchiva grazie alle richieste di una clientela agiata.

L'insieme delle osservazioni fatte ci permette di comprendere meglio come i cambiamenti nell'apparato produttivo italiano furono sostanziali, e come resero possibile il successo strepitoso della manifattura della seta.[179] Dal XIII secolo l'Italia divenne il solo paese occidentale in grado di produrre questo tessuto, che richiedeva una mano d'opera molto specializzata. Allora il maggiore centro dell'industria serica italiana era Lucca, dove si producevano i pezzi migliori,[180] mentre in altre città, come Bologna o Venezia,[181] si fabbricavano stoffe di qualità meno pregiata che tuttavia erano destinate a clienti comunque capaci di un buon potere d'acquisto. In seguito all'emigrazione di tessitori lucchesi, costretti a lasciare la loro città per ragioni politiche, si ebbe uno stimolo nella produzione di seta in altre città come Firenze, Genova e la stessa Venezia,[182] anche se per quanto riguarda quest'ultima la vera espansione del settore sarebbe cominciata negli anni 1430-1440, e appena un decennio più tardi la seta veneziana, semplice o lavorata, veniva venduta non solo in Europa ma anche nel Levante. Le stoffe in tinta unita, relativamente poco costose, costituivano il grosso della produzione, ma venivano prodotti tessuti anche molto più ricchi e più cari (damasco, lampasso, raso a broccato, velluto dorato) tra i quali molto noto era il cosiddetto "riccio su riccio".[183] Alla fine del XV secolo gli artigiani tessitori a Venezia erano 500, mentre è difficile determinare il numero di operai che lavoravano nel settore, che probabilmente si aggirava intorno a 3.000. La produzione veneziana era destinata, a dispetto delle limitazioni suntuarie, al ricco mercato locale quanto all'esportazione, ed era inquadrata da una stretta regolamentazione, sottoposta al controllo dei maestri della corporazione e dell'ufficio della *Corte de Parangon*, istituito nel XV secolo.[184]

178. Santoro, *I tessili: complemento*; La Roncière, *La vie privée*.

179. Dini, *L'industria serica*.

180. Edler de Roover, *Le sete lucchesi*.

181. La documentazione in nostro possesso mostra il dinamismo presente nel settore innanzi tutto con gli articoli di merceria prodotti a partire dalla seta mista, ma anche e soprattutto attraverso la produzione di panni di qualità assieme a quella, in continua crescita, di «mezze sete», il tutto organizzato nel quadro della corporazione: Jacoby, *Dalla materia prima*, pp. 265-304.

182. Si è calcolato che su 4.000 privilegi di cittadinanza concessi tra il XIV e il XV secolo, 672 riguardarono immigrati toscani, tra cui 281 fiorentini e 259 lucchesi: Molà, Mueller, *Essere straniero a Venezia*; Molà, *Le comunità dei Lucchesi*; cfr. anche Mainoni, *La seta in Italia*.

183. Monnas, *Le luxe industriel*; Berveglieri, *L'arte dei tintori*.

184. Molà, *The Silk Industry*.

Nello stesso periodo le cose non andarono molto diversamente a Firenze, dove la crescita nel settore serico, evidente dalla seconda metà del secolo[185] dopo le serie difficoltà dei decenni precedenti, testimonia il processo di riconversione.[186] Infatti, a Firenze non ci fu nel complesso un declino dell'attività manifatturiera nel XV secolo, e quella che prima era la città della lana divenne nota per la seta, tanto da attirare artigiani da Genova e Venezia per la fabbricazione di fili d'oro e d'argento coi quali orlare le stoffe pregiate. Una politica economica aggressiva mirava a eliminare ogni possibile concorrenza che venisse dalle altre città dello stato territoriale, Siena in testa, per cui, anche se l'andamento della crescita conobbe dei momenti di flessione congiunturale, tutti gli indicatori dimostrano l'ampiezza del fenomeno. In seguito a un netto aumento, il numero delle grandi fabbriche si stabilizzò, ma nella seconda metà del secolo la loro capacità produttiva aumentò sensibilmente; quello delle botteghe dei battitori d'oro e d'argento fu invece un vero e proprio boom,[187] come dimostra lo sviluppo di laboratori per la sola produzione di accessori ornamentali per i lavorati di seta.[188] Non furono solo i grandi mercanti-banchieri fiorentini, tra cui i Medici, a investire molto nel settore, ma anche altre famiglie si orientarono allo stesso modo,[189] cambiando la natura degli investimenti. Come fecero per esempio i Serristori che, entrati di recente a far parte della classe dirigente, nel 1427 disponevano già di un considerevole capitale accumulato grazie all'esercizio delle arti liberali, al profitto derivante dai capitali fatti fruttare tanto nel commercio che nella finanza internazionale, e che in parte si concretizzava in un imponente patrimonio fondiario e immobiliare. Ora, facendo un balzo al 1458 è possibile notare il cambio nel tipo di investimenti da parte della famiglia, che scelse di orientarsi verso il settore più promettente del momento, appunto quello della seta, e in particolare quello della seteria di lusso: i dati quantitativi a nostra disposizione testimoniano quanto l'impresa avesse successo e quanto fosse remunerativo aprire una società specializzata nella produzione e nella commercializzazione di tali stoffe. Nel periodo 1470-1484, il guadagno medio annuale si aggirava intorno al 45%, ma all'inizio degli anni 1480, il capitale investito poteva arrivare a rendere più dell'80%.[190] Agendo a un livello più modesto, la famiglia di mercanti e banchieri Cambini, verso il 1450 cessava comunque di fare affari con la lana per finanziare nel 1459 una bottega per la lavorazione della seta, che commerciava innanzi tutto in seta grezza e drappi, per poi orientarsi

185. Nel 1430 la produzione fu di 500 pezzi, mentre nel 1446 superava i 2.000, Franceschi, *I forestieri e l'industria*, p. 403.

186. Edler de Roover, *L'arte della seta*.

187. Tognetti, *Un'industria di lusso*, pp. 11-42.

188. Franceschi, *I forestieri e l'industria*, p. 410. I battitori d'oro tradizionalmente lavoravano anche per le oreficerie, i pittori e i miniaturisti.

189. Anche i Pazzi e gli Albizzi avevano interessi nell'industria serica.

190. Tognetti, *Un'industria di lusso*, pp. 107 sgg. e Id., *Da Figline a Firenze*.

verso la produzione di articoli raffinati e costosi, stoffe pesanti, velluti, damaschi, broccati, molto decorati con fili e lamine di oro e di argento. Analizzando la contabilità del loro banco, si nota ancora una volta l'importanza avuta dalla produzione dei velluti, la posizione predominante delle stoffe di alto livello, che richiedevano, oltre a un'alta qualità del lavoro, l'impiego di coloranti costosi come chermes e di fili d'oro.[191] La seta grezza arrivava a Firenze in grandi quantità dalla penisola iberica, dal mar Caspio, dalla stessa Italia (Abruzzi, Marche, Romagna, Calabria), e lo stesso si può dire delle tinture importate; mentre le esportazioni andavano verso Lione, ma prima ancora verso le fiere di Genova, dove erano rappresentati i Serristori, del resto presenti anche in altre città di destinazione delle merci (Londra e Parigi), e partivano anche alla volta di Barcellona, Valenzia, Roma, Napoli, Palermo e del Levante turco. Proprio a Napoli e nel Levante non era infrequente la formula del baratto, seta grezza contro stoffe, coloranti contro drappi, che consentiva di superare il problema cronico della mancanza di contanti e teneva in piedi un mercato tra zone produttrici di materie prime e altre più industrializzate, irriducibilmente legate tra loro. Negli ultimi anni del XV secolo il mercato francese assorbiva i due terzi della produzione serica fiorentina, e le grandi compagnie cittadine con i capitali investiti nei banchi, nel commercio di lettere di scambio e nell'industria della seta, avevano tutte una sede a Lione.

La seta era diventata, in Italia, un nuovo modo per arricchirsi: alla fabbricazione di questo tessuto andarono gli sforzi delle città che precedentemente producevano lana,[192] favorite dai flussi migratori di mano d'opera specializzata, tanto che anche l'autorità pubblica decise di occuparsi del fenomeno. Così Filippo Maria Visconti negli anni 1440 creò una commissione di esperti incaricata di incoraggiare la manifattura serica in città, fino ad allora limitata a oggetti di merceria, frange, cinture, nodi. Con l'intenzione di dare vita a una manifattura concentrata, a un'unica struttura in cui venissero effettuate tutte le fasi della lavorazione,[193] si fece arrivare a Milano l'artigiano della seta Pietro di Bartolo, fiorentino, assieme a un gruppo di 15 o 20 altri artigiani originari di Firenze e di Venezia. I progressi furono notevoli: l'arte della seta si strutturò in corporazione a Milano tra il 1459 e il 1461, e alla fine del secolo gli investimenti di capitale da parte dei mercanti, in un settore in piena espansione, furono massicci.[194] Diversi prodotti furono anche imitati da una città all'altra: gli artigiani di Genova prendevano a modello tessuti veneziani, a Venezia si copiavano modelli genovesi o toscani, i toscani riproducevano quelli veneziani, e in questo modo circolavano disegni, si trasmettevano tecniche, si mobilitava la mano d'opera.[195] Ancora una volta, i

191. Id., *Un'industria di lusso*, pp. 107 sgg. e Id., *Il Banco Cambini*.
192. Grillo, *Le origini della manifattura*.
193. Franceschi, *La grande manifattura tessile*, pp. 379-380.
194. Zanoboni, *Artigiani, imprenditori*.
195. Franceschi, *La grande manifattura tessile*, pp. 385-386.

successi di un settore modificavano la geografia industriale: i grandi e tradizionali centri dell'attività serica o i più recenti, Venezia, Genova,[196] Firenze, Milano, Napoli, non erano più i soli, ma alla fine del secolo venivano affiancati da città più piccole, come Reggio Emilia, Modena, Perugia, Siena, Messina, Catanzaro e Lucca, quest'ultima dimostrandosi così capace di un ennesimo rinnovamento.[197] L'elenco non comprendeva quindi solo città sede di corti principesche, come Ferrara o Mantova, ma includeva anche centri del sud, ed era destinato ad aumentare nel secolo seguente. C'era poi un'altra serie di città, come Verona e Vicenza che, specializzate in prodotti semi-lavorati, prendevano parte in modo diverso a quella che era comunque un'industria florida. Una volta di più, per quanto riguarda la circolazione dei prodotti, non era detto che le aree di gravitazione economica corrispondessero alla geografia degli stati territoriali, visto che il centro urbano di Racconigi esportava verso Genova o che le merci di Verona e di Vicenza partivano alla volta della Lombardia o della stessa Genova.[198] Possiamo notare come l'intera vicenda in fondo procedesse secondo una dinamica rodata, per cui le campagne seguirono le sorti del dinamismo urbano, con l'aumento delle piantagioni di gelso in Calabria, negli Abruzzi, in Romagna, in Toscana nella Valdinievole, poi nelle campagne vicentine e veronesi, fino a diventare all'inizio del nuovo secolo un attraente investimento per le classi dominanti urbane della Terraferma; nella Romagna toscana, era alla seta che dovevano la loro prosperità i centri rurali di Modigliana, Dovadola, Galeata, Rocca San Casciano o, in Valdinievole, la piccola città di Pescia.[199]

I centri di Venezia e Genova,[200] come abbiamo visto, contribuirono al balzo in avanti dell'industria italiana della seta, e ciò merita qualche puntualizzazione. Per molto tempo si è data dell'economia medievale italiana un'immagine semplificata, secondo cui Firenze sarebbe stato il centro della lana e delle attività finanziarie, i porti di Venezia e Genova, dopo la decadenza di Pisa, quelli dei traffici internazionali; queste due città, con l'eccezione dei vari, eterogenei mestieri urbani, dell'attività edilizia e di qualche precoce attività specialistica – il vetro per Venezia, i fili d'oro e di argento per Genova – avrebbero avuto un unico settore industriale, e cioè, vista la vocazione mercantile di entrambe, quello delle costruzioni navali.[201] In effetti, non si può certo sostenere che la potenza economica di

196. Sulla «riconversione» industriale di Genova: Epstein, *Genoa and the Genoese*, pp. 244 sgg.

197. Bratchel, *The Silk Industry*.

198. Demo, *La produzione serica*, pp. 310-311.

199. Brown, *In the Shadow*, pp. 95-172.

200. L'industria serica impiegava a Genova, nella prima metà del XVI secolo, 20.000 persone.

201. Per questa concentrazione di operai, che fu la più elevata nell'Europa industriale del tempo: Luzzatto, *Per la storia delle costruzioni*; Lane, *Venetian Ships*.

entrambe le repubbliche si fondò essenzialmente sulle attività artigianali e manifatturiere: è altrove che vanno ricercati i motivi del loro successo e altri furono gli ambiti in cui si dispiegò l'inventiva dei loro operatori economici, i quali tuttavia seppero anche sfruttare le nuove possibilità, in una città come nell'altra, legate alla seta, soprattutto nel XVI secolo, ma anche alla lana. Gli studi più recenti tendono a rivalutare sia l'importanza dell'aspetto industriale di Venezia, capace nel XV secolo di immettere sul mercato tutta una serie di beni di lusso, sia la lista dei mestieri cittadini che richiedevano, come la seta e il vetro, una mano d'opera altamente qualificata e una clientela locale decisamente benestante.[202] Grazie alla loro specializzazione i laboratori trasformavano quello che veniva importato dai mercanti. I metalli forniti dai tedeschi non ripartivano solo sotto forma di lingotti o monete per saldare i conti del commercio in oriente, ma venivano trasformati, lavorati, battuti, cesellati, come pure le pellicce, il cui commercio arricchiva alcuni mercanti, si vendevano anche nei negozi di Rialto;[203] con il cuoio si fabbricavano, accanto a oggetti più comuni, scarpe e guanti più raffinati; nelle farmacie e nelle profumerie arrivavano spezie, droghe e gomma. La descrizione delle tipologie artigianali e industriali di Venezia non si esaurisce insomma con questi settori originali e dinamici: un saggio socio-topografico sulla città alla fine del XV secolo dovrebbe includere mestieri particolari per ciascuna delle contrade e, da un quartiere all'altro, individuare un'impronta artigianale più o meno specifica e marcata. Per esempio la parte orientale della città era dominata dalla presenza dei cantieri navali grazie all'Arsenale il quale, ulteriormente ingrandito dal 1473, radunava la più grande concentrazione di lavoratori e mezzi nel Mediterraneo del tempo; ma è anche vero che ai margini della città, vicino all'acqua e alle vie di comunicazione, sulle ultime terre conquistate al mare, c'era un anello di industrie, la prima forma di sfruttamento di queste zone di confine.[204] Dal XV secolo la metropoli veneziana manifestò una notevole capacità di diversificare le sue attività economiche alla ricerca di un nuovo slancio possibile.

Se si vuole provare a rappresentare tutti i cambiamenti e tutte le forze tese a operarli, probabilmente si dovrà concludere che le capacità di adattamento dell'economia italiana furono sorprendenti, particolarmente notevoli nei decenni di cui ci occupiamo qui, ma dei quali troppo spesso è stata svilita l'originalità, incastrati come sono tra la fine dell'apogeo medievale e quello della supremazia italiana che gli storici dell'età moderna datano in modo diverso.[205] Mentre invece appare come l'inventiva presente da secoli era ancora capace di agire, come le abilità e le esperienze accumulate nel periodo della supremazia italiana fornisse-

202. Ad esempio il settore delle pellicce è stato studiato da Romano, *Patricians and Popolani*, cap. 4.

203. Delort, *Un aspect du commerce*.

204. Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, 2, pp. 741-759 e Ead., *La guerre au feu*.

205. Malanima, *La fine del primato*.

ro, al pari dei capitali guadagnati, gli strumenti del cambiamento, le strade della riconversione. Anche Genova sperimentò vie diverse, aumentando la sua presenza in occidente prima di assicurarsi, nel XVI secolo, una nuova egemonia nell'ambito bancario e della finanza internazionale. In seguito a diversi momenti di apogeo, Venezia, dopo il momento del monopolio commerciale, si apriva all'industria. A Firenze lo spirito imprenditoriale sposava il dinamismo commerciale, il capitale trovava uno sbocco anche nello stimolo della creazione artistica e, dopo la crisi della lana, le forze cittadine seppero riconvertirsi alla seta. La nuova geografia industriale dimostra che lo spazio italiano continuava a essere policentrico, sebbene in altre forme a causa della formazione di diverse aree economiche. È vero che i capitali si riversavano nelle campagne, ma la ricchezza lì prodotta da coloro che possedevano la terra finiva nelle pietre, nel marmo, negli affreschi e nelle ceramiche, nei tessuti preziosi e nelle pietre da oreficeria, in pitture e mobili, senza peraltro esaurirsi così ma stimolando nuovamente la creazione e l'artigianato, creando la domanda per mestieri e manifatture.

Illustrazioni

Fig. 1. Andrea del Castagno, *Dante Alighieri*, c. 1450. Firenze, Galleria degli Uffizi.

Fig. 2. Andrea del Castagno, *Francesco Petrarca,* c. 1450. Firenze, Galleria degli Uffizi.

Fig. 3. Sandro Botticelli, *Ritratto d'uomo con medaglia di Cosimo il Vecchio*, c. 1474-1475. Firenze, Galleria degli Uffizi.

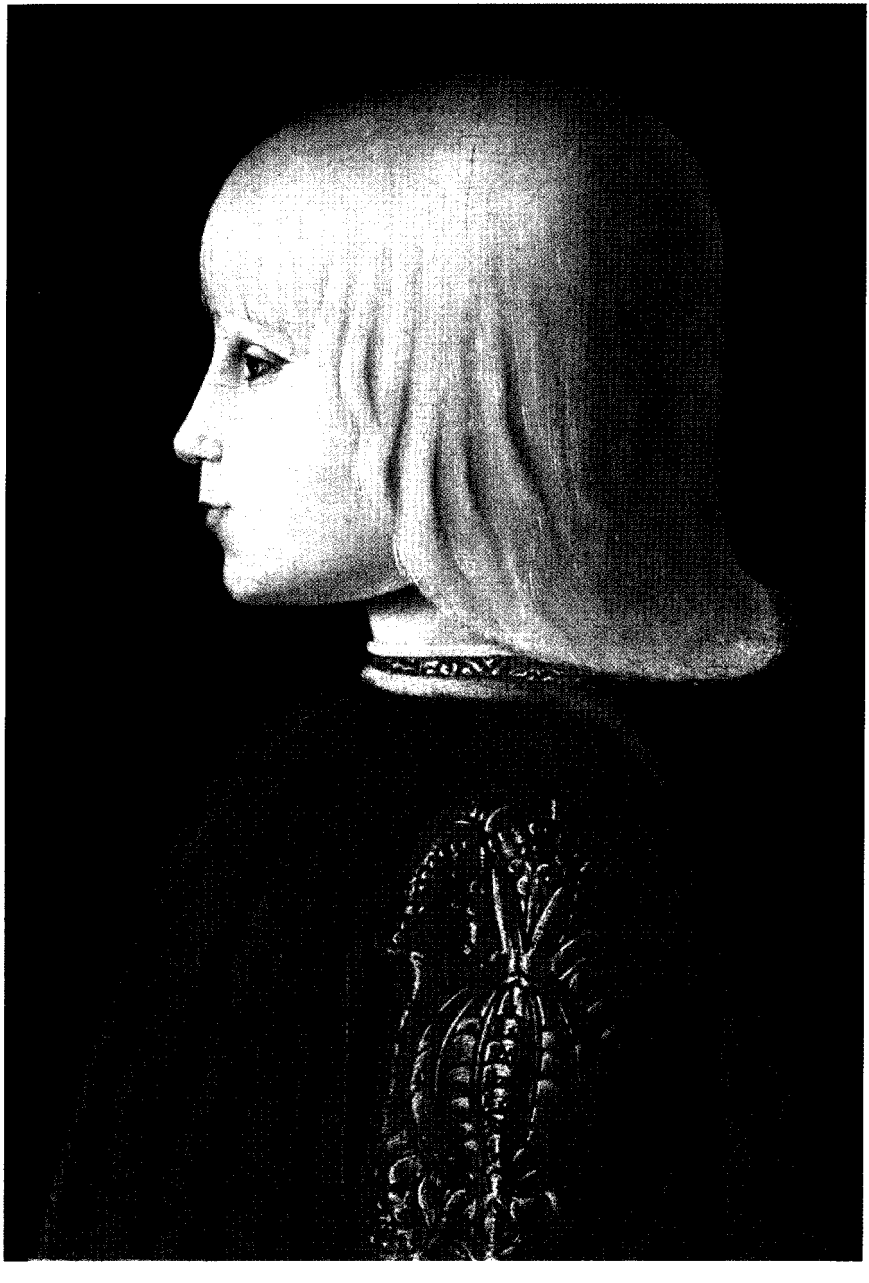

Fig. 4. Piero della Francesca, *Ritratto di un fanciullo (Guidobaldo da Montefeltro?)*, c. 1483. Madrid, Museo Thyssen-Bornemisza.

Fig. 5. Piero della Francesca, *Incontro tra Salomone e la Regina di Saba*, 1452-1466. Arezzo, basilica di San Francesco.
Fig. 6. Andrea Mantegna, *Scena di corte con Ludovico III Gonzaga, famiglia e seguito*, 1465-1474. Mantova, Camera degli Sposi.

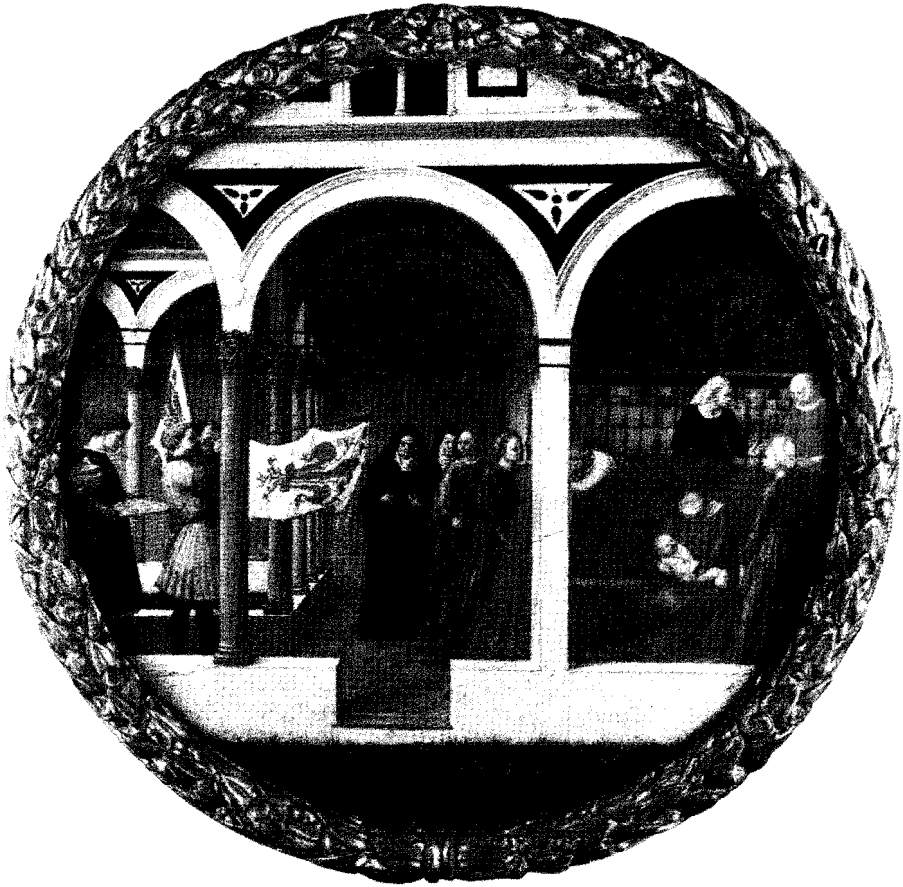

Fig. 7. Masaccio, *Desco da parto*, c. 1426. Berlin, Staatliche Museen, Gemäldegalerie.

Fig. 8. Piero della Francesca, *Trionfo di Federico da Montefeltro*, c. 1465. Firenze, Galleria degli Uffizi.

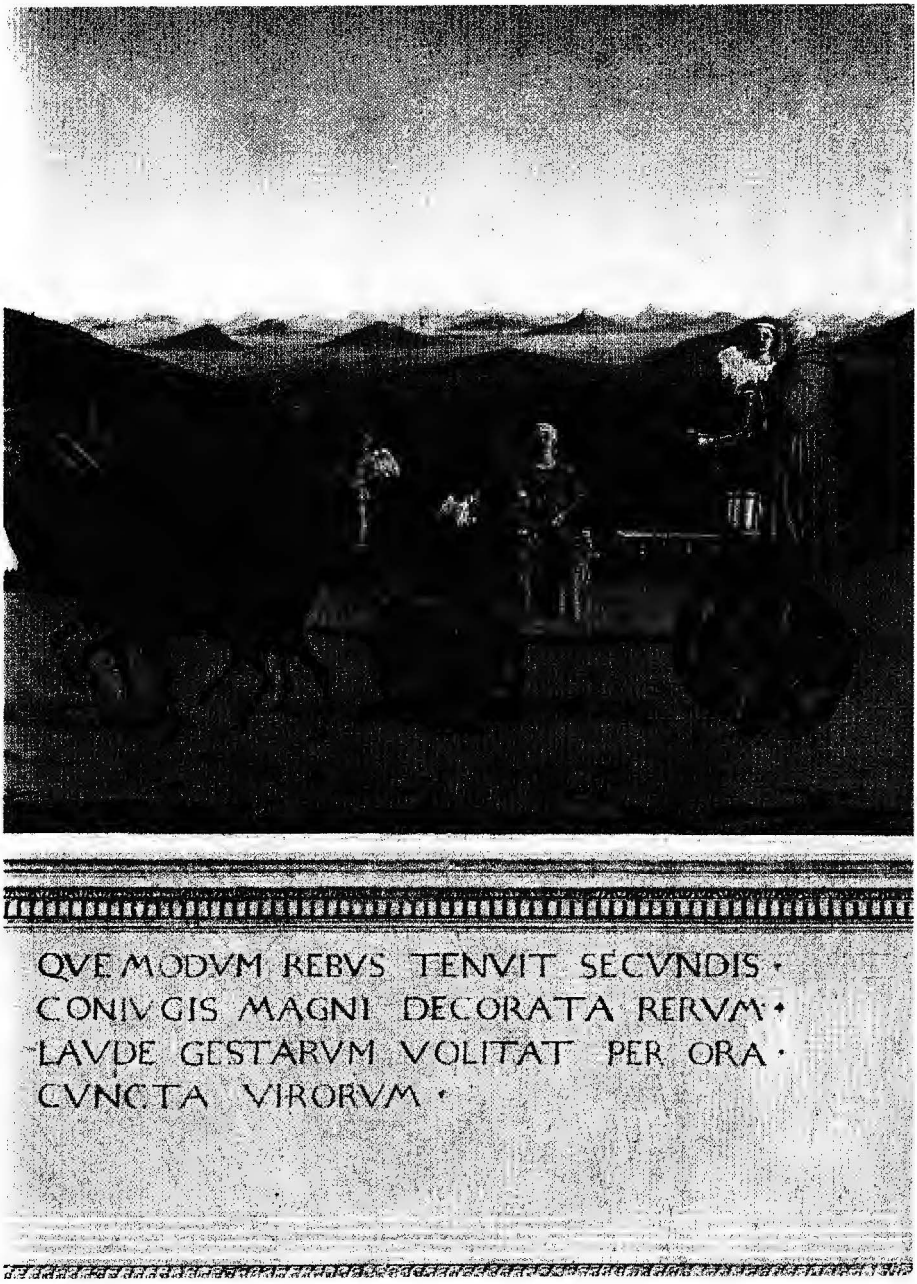

Fig. 9. Piero della Francesca, *Trionfo di Battista Sforza*, c. 1465. Firenze, Galleria degli Uffizi.

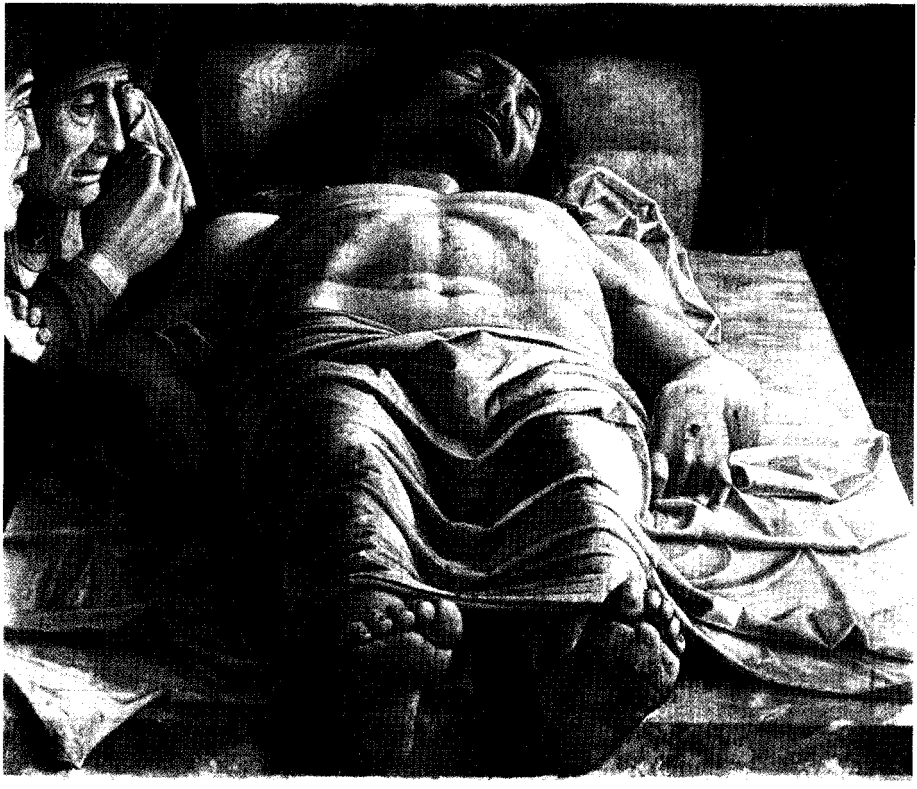

Fig. 12. Andrea Mantegna, *Cristo morto*, c. 1478-1481. Milano, Pinacoteca di Brera.

Fig. 13. Antonio Falier da Negroponte, *Vergine e Bambino in trono*, 1465-1467. Venezia, chiesa di San Francesco della Vigna.

Fig. 14. Antonello da Messina, *Crocifissione*, 1475. London, National Gallery.

Fig. 15. Vittore Carpaccio, *Ritratto di un cavaliere*, 1510. Madrid, Museo Thyssen-Bornemisza.

Fig. 16. Giovanni Bellini, *Ritratto di giovane senatore*, c. 1485-1490. Padova, Musei civici -Museo d'Arte Medievale e Moderna.

6. Il teatro degli esseri: drammaturgia dell'io e degli altri

Inoltriamoci nell'analisi facendoci nuovamente guidare dalle immagini che, visibili, si affacciano colorate direttamente dai muri su cui furono dipinte, oppure sono raccolte nei musei come vestigia del passato, considerate degne di essere conservate in virtù di quello statuto dell'opera d'arte che proprio il XV secolo italiano contribuì a reinventare. Il tempo, e a volte anche gli uomini, hanno determinato una selezione di tale patrimonio; ma se alcune immagini sono scomparse, molte invece sono ancora qui per raccontare parte di quella "verità" che, a loro modo, rappresentano. Sottolineiamo una prima grande rottura rispetto alla tradizione figurativa precedente: in questi secoli, alla pittura si affidò principalmente la missione di imitare direttamente la realtà. Mentre l'artista medievale tentava di rappresentare il creato nelle forme volute da Dio, coloro che a partire dal XV secolo elaborarono una teoria dell'arte, come Alberti e Leonardo da Vinci, considerarono prioritaria la riproduzione fedele della natura.[1] Ma, pur nel rispetto dell' imitazione, il programma di rinnovamento comportava anche un secondo punto: tendere a rappresentare la bellezza. Il mondo esteriore dunque si infiltra nell'arte, rappresentato con cura: che cosa ci rivela?

Al Carmine, nella cappella Brancacci, nella cappella Maggiore, in quella Sassetti a Santa Trinita, oppure a Santa Maria Novella, nella cappella dei Tornabuoni, una folla dipinta dilaga sulle pareti: un popolo di esseri umani dà corpo e fattezze alle scene del Vangelo. Ma negli affreschi giunti fino a noi, come pure in quelli perduti, i personaggi non erano anonimi, semplici profili per animare l'evento rappresentato, testimoni necessari, spettatori forzati, ritratti in gruppo o in corteo: oramai, il presente della città nutre e vivifica gli episodi del passato. Universi e tempi distanti comunicano tra loro, collegano il passato all'attualità. Nel *Pagamento del tributo* di Masaccio, ad esempio, i fiorentini del Quattrocento sono resi presenti e coprotagonisti di una scena fondativa del cristianesimo; soprattutto, un realismo sempre più deciso dona ai volti una verosimiglianza davvero impressionante.

1. Ovviamente si rimanda qui a Panofsky, *Idea*, pp. 51-60, 63-70.

Lo scopo non è più solo ricordare i mecenati committenti dell'opera religiosa, come in precedenza, quando si raffiguravano ritratti convenzionali e i donatori erano rappresentati in piccolo, di profilo, molto spesso in ginocchio, sui margini del quadro o dell'affresco: il ritratto, che fino a quel momento praticamente si esauriva in quel modello, mutava di tipologia. Mentre nel XIII secolo, in Italia, il ritratto scolpito aveva subito una netta evoluzione per cui si era arrivati alla riscoperta del ritratto fisionomico allontanandosi poco a poco dal sistema figurativo medievale,[2] nella pittura i cambiamenti si manifestarono più lentamente. Giotto aveva fatto progredire solo relativamente la scoperta dell'individualità. Fino a questo artista, la realtà era stata impoverita, semplificata, quando non proprio ignorata a vantaggio del mondo dell'aldilà. Con Giotto invece il reale invade il campo delle rappresentazioni nelle sue molteplici sfaccettature, contribuendo anche a meglio esprimere le realtà sovrasensibili. Tuttavia, le innovazioni più importanti riguardarono in particolare la rappresentazione dello spazio, mentre la raffigurazione dell'individuo non era stata al centro della ricerca giottesca.[3] È vero che nella cappella dell'Arena di Padova, decorata per conto di Enrico Scrovegni,[4] Giotto aveva dipinto il committente nell'atto di presentarne il modello nella stessa scala dei personaggi divini, così da varcare un confine a lungo inviolabile;[5] ma Scrovegni non veniva mostrato nei suoi tratti unici e riconoscibili, con sembianze che tenessero conto della sua reale presenza fisica.

Più tardi, sulle pareti delle chiese della Firenze del XV secolo, gli uomini invece apparvero come individui, con la propria fisionomia e identità, ritratti in modo da renderli chiaramente riconoscibili agli occhi dei contemporanei.

1. *Messaggi fiorentini*

Così inizia uno dei capitoli più studiati della storia del ritratto. Affrontandolo, andiamo al cuore del mito del Rinascimento o, più esattamente, arriviamo

2. Non si ricorderanno qui le differenti tappe, dai busti di Federico II e delle persone del suo ambiente fino all'utilizzo delle maschere mortuarie e alle innovazioni di carattere generale della scultura funeraria: Castelnuovo, *Il significato del ritratto*.

3. Bisogna tuttavia aggiungere che l'affresco di Giotto *Bonifacio VIII proclama il giubileo del 1300*, di cui non resta che un frammento in cattive condizioni, certamente includeva ritratti, e che anche nelle medaglie della cappella Peruzzi di Santa Croce a Firenze alcuni profili sono riconoscibili, anche se resta da stabilire se si trattasse di membri della famiglia Peruzzi. Inoltre, secondo Filippo Villani, Giotto avrebbe dipinto il proprio autoritratto nella cappella del palazzo del podestà, accanto a quelli di Dante e di Brunetto Latini.

4. Citiamo qui solo qualche elemento biografico: Flores d'Arcais, *Giotto*; Bellosi, *La rappresentazione dello spazio*. Per Enrico Scrovegni e la costruzione della cappella; Collodo, *Una società in trasformazione*; Crouzet-Pavan, *Enfer et Paradis*, pp. 386-387; e, ora: Frugoni, *L'affare migliore di Enrico*.

5. Castelnuovo, *Il significato del ritratto*, p. 14.

direttamente sulla scena di uno straordinario teatro di maschere e di ombre in cui dietro ogni personaggio se ne nasconde un altro, il suo doppio o il suo contrario, in cui ogni elemento del sistema può risultare ambiguo, secondo il copione di una pantomima di significati che sfuggono, si ricompongono e si moltiplicano. Per entrare in questo mondo ci faremo aiutare dagli affreschi fiorentini, scegliendo un primo filo conduttore nella relazione tra individuo e gruppo, quello dell'"io" e del "noi".

1.1. *Quando si squarciò il velo, ovvero «lo sviluppo dell'individuo»*

Perché "mito" del Rinascimento?

Partiamo da una frase che viene spesso citata, come del resto molte altre, del saggio di Jacob Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*: «Nel Medio-Evo i due lati della coscienza – quello che riflette in sé il mondo esterno e quello che rende l'immagine della vita interna dell'uomo – se ne stavano come avvolti in un velo comune, come in sogno o dormiveglia. Il velo era tessuto di fede, d'ignoranza infantile, di vane illusioni: veduti attraverso di esso, il mondo e la storia apparivano rivestiti di colori fantastici, ma l'uomo non aveva valore se non come membro di una famiglia, di un popolo, di un partito, di una corporazione, di una razza o di un'altra qualsiasi collettività. L'Italia è la prima a squarciar questo velo e a considerare e a trattare lo stato e, in genere tutte le cose terrene, da un punto di vista *oggettivo*; ma al tempo stesso si risveglia potente nell'Italiano il sentimento del *soggettivo*: l'uomo si trasforma nell'*individuo* spirituale, e come tale si afferma».[6]

Basta dare un'occhiata alla bibliografia per scoprire quanto, a 150 anni dalla sua pubblicazione, il libro di Burckhardt susciti ancora commenti, discussioni, puntualizzazioni, critiche o addirittura totale rigetto. Infatti, per alcuni studiosi non si tratta di apporre correzioni all'interpretazione di questo o quel tema trattato, e neppure di riorganizzare completamente lo schema cronologico proposto, ma piuttosto di confutare i presupposti stessi dello storico svizzero – la cui analisi si concentrava sulle figure più in vista dell'epoca, artisti geniali e tiranni che avrebbero fondato lo stato moderno con spietatezza creativa – per far emergere invece la società italiana nella folla dei suoi anonimi attori come pure nelle sue strutture profonde. Ma, quale che sia la prospettiva adottata, al di là di tutte le modifiche apportate al quadro complessivo di quell'analisi, questo libro prodigioso è destinato a continuare a influenzare l'approccio al tema, a forzare lo storico a prendere posizione rispetto alle sue tesi di fondo: la sua ombra interpretativa si allunga fino a noi.[7] Di conseguenza, risulta difficile affrontare lo studio dell'Italia del Rinascimento, specialmente per gli aspetti che riguardano la storia dell'arte o della

6. Burckhardt, *La civiltà*, p. 144.
7. Burke, *La Renaissance en Italie*, p. 25.

politica, senza prendere posizione rispetto a quel quadro concettuale. Le righe che seguono, a tale riguardo, apparentemente non faranno eccezione: seguendo una scelta euristica meditata, considerano uno dei temi portanti per la scoperta e la comprensione del Rinascimento, ovvero lo sviluppo dell'individuo.

L'individualismo dunque rappresenterebbe uno dei caratteri originali della cultura del Rinascimento: il medioevo si conclude quando il velo della fede e dell'illusione si squarcia, la modernità invece inizia con l'emergere dell'individualismo. L'individuo, risvegliandosi, acquistando coscienza di sé, scopre che la sua identità non è costituita solo dall'appartenenza ai diversi gruppi umani, come un mosaico composito. L'individualità, fino ad allora celata, avrebbe dunque atteso una diversa organizzazione della società per manifestarsi in piena luce. Questo almeno è il postulato che valse a Burckhardt dure critiche, innanzi tutto da coloro i quali pensavano piuttosto a una storia costruita dall'azione delle classi sociali.[8] Con tale questione ci troviamo subito ad affrontare il problema dell'interpretazione storica di una società e della sua cultura; nonché quello, centrale, della presenza nel mondo.

Il ritratto può divenire un eccellente strumento per capire la problematica legata alla percezione di sé, attraverso i molteplici interrogativi che può suscitare questo particolare tipo di opera d'arte. Perché, infatti, riprodurre con fedeltà o quanto meno con una caratterizzazione spiccata un volto particolare, un individuo nella propria esistenza? L'idea di rappresentare una realtà individuale cela una sfida quanto mai ardita. Perché una società passa da una rappresentazione generalizzata dell'essere umano a quella di una singola individualità esistente o esistita? Perché nelle rappresentazioni gli occhi, per esempio, cessano di avere un valore puramente simbolico e diventano gli organi che percepiscono il mondo esteriore e riflettono la luce? E la bocca, perché smette di essere un tratto nell'insieme indifferenziato di un volto e si trasforma in un fine strumento per esprimere sensazioni?[9]

Inoltre, è in modo del tutto particolare che i ritratti ci danno una visone del mito del Rinascimento, perché molto di ciò che sappiamo su di loro è dovuto a Giorgio Vasari e alle sue *Vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*,[10] apparso per la prima volta nel 1550.[11] L'opera di Vasari infatti costituisce una delle principali fonti per lo studio dell'arte italiana. La scansione dei tempi dello sviluppo delle arti proposta dall'autore[12] si è

8. Non delineerò qui il percorso storiografico di queste critiche, ma come esempio cfr. l'introduzione di Connell, *Introduction*.

9. Cito Pope-Hennessy, *The Portrait in the Renaissance*, p. 3.

10. Vasari, *Le Vite*.

11. Seguita da un'edizione rivista ed ampliata nel 1568.

12. Periodizzazione in realtà non del tutto nuova allora, ma anticipata da una «critica d'arte» umanistica che descriveva l'evoluzione della pittura nel Trecento: Baxandall, *Les Humanistes à la découverte*, pp. 98-99.

dimostrata capace di resistere a lungo.[13] Vasari fornisce molti elementi sui singoli artisti e sulle loro biografie, e in molti casi il suo libro costituisce una fonte unica e preziosa, sebbene abbia dato una impronta specifica alle informazioni. L'autore scrisse il suo testo più di un secolo dopo che Masaccio aveva lavorato al Carmine; quanto a Cimabue e Giotto, le loro vite e le loro opere si situavano in un passato quasi mitico, in un tempo di rinnovamento in cui gli artisti italiani stavano iniziando a riconquistare la luce. Insomma, nonostante fosse uno storico scrupoloso, Vasari non poteva che utilizzare informazioni di seconda o terza mano; e il carattere delle sue fonti non è il solo problema: a metà del XVI secolo, l'autore era uno dei personaggi più attivi nella costruzione del mito mediceo, realizzato attraverso la scrittura, le immagini, i gesti e le cerimonie.[14] Le sue *Vite*, attraverso scelte selettive e giudizi, hanno contribuito a creare una particolare e longeva visione del Rinascimento, secondo la quale proprio a Firenze sarebbe spettato il merito di una tale moltiplicazione di talenti: la tipica libertà di pensiero della città, un'atmosfera predisposta alla creazione di opere eccezionali, sarebbero alla base dell'ineguagliato contributo fiorentino all'arte.[15] Questo, in poche parole, l'essenziale.

Vasari giocava quindi un doppio ruolo, storico ma anche artista intento a decorare, tra l'altro, l'appartamento di Leone X a Palazzo Vecchio dal 1555 al 1559, dove ogni stanza ospitava ritratti rappresentanti «la discendenza del Magnifico Cosimo il Vecchio», tutti dipinti «dal vero». Attraverso la pittura, posta al servizio della commemorazione dinastica e politica, si ricomponevano le rotture della storia, mettendo in scena la vicenda di Cosimo il Vecchio da cui iniziò il governo dei Medici e gli episodi più degni di nota dell'epopea familiare. Di Cosimo si raccontavano così le difficoltà precedenti la presa di potere, la prigionia, l'esilio, e finalmente la vittoria sul nemico. Commentando le proprie pitture, Vasari stesso indica come avesse trovato i suoi modelli dal vero nei grandi affreschi del Quattrocento, la *Consacrazione di Santa Maria del Carmine* di Masaccio, quelli di Domenico Veneziano e di Andrea del Castagno: è sui muri delle chiese di Firenze che Vasari scoprì i ritratti degli uomini illustri che ritrasse a sua volta. Insomma, dobbiamo a Vasari la descrizione di molte opere perdute della pittura

13. Vasari identifica tre periodi. Nel primo avrebbe avuto inizio l'imitazione degli antichi da parte dei pittori toscani del XIII secolo: se ne parla in termini di «rinascita». Questa fase, avviata da un certo numero di artisti senesi, Duccio, Simone Martini, i fratelli Lorenzetti, accanto naturalmente a Giotto e Cimabue, andrebbe dal 1251 al 1420. Una seconda fase, in cui Firenze sarebbe il centro del movimento artistico per successive generazioni di pittori come Masaccio, Brunelleschi, Botticelli e Ghirlandaio, arriverebbe fino al 1300, inizio invece del terzo momento, l'epoca della perfezione raggiunta da Michelangelo e Raffaello, quando ormai non si può che intravedere il futuro declino: Previtali, *La periodizzazione*. Per un richiamo a tale periodizzazione, cfr. per esempio Kempers, *Painting, Power and Patronage* (ed. or. ted. *Kunst, Macht und Mazenatentum*).

14. Si ricordino i suoi legami con l'erudito Paolo Giovio.

15. Vasari, *Le Vite*, p. 534

sacra del Quattrocento fiorentino, sebbene vada considerato che, a vantaggio delle sue proprie creazioni, il pittore scrittore abbia talvolta forzato l'identificazione dei suoi modelli.[16] Queste precisazioni erano necessarie per meglio definire il nostro proposito e per chiarire quanto le nostre letture e interpretazioni siano sempre condizionate da immagini e da schermi, da un complicato intreccio di verità e illusioni; solo accettando di addentrarvisi è possibile districarle.

1.2. *La conquista della realtà*

Abbiamo visto, ed è un primo punto fermo, che nelle rappresentazioni pittoriche di scene del presente o del passato ormai sono presenti figure di contemporanei, ben caratterizzati, perfettamente riconoscibili per la peculiarità dei loro tratti e per alcuni elementi rivelatori della loro condizione sociale. Inoltre, i personaggi vengono rappresentati in una sovrapposizione di spazi temporali diversi, la cui associazione ha naturalmente un senso simbolico. L'affresco della *Sagra* di Masaccio, in cui si vedevano cittadini con cappuccio e mantello avanzare in corteo, è andato perduto; ma si possono trarre informazioni storiche dalle descrizioni giunte fino a noi per cui è possibile parlare del realismo tipico dell'artista, definito «strutturale» in opposizione a quello analitico e di superficie di altri:[17] il suo scopo non è quello di raffigurare una realtà fenomenica, nel senso kantiano del termine, ma piuttosto quello di fondere, nella visione unificante resa possibile dalla prospettiva, una realtà fatta di forme e di spazi, in cui rintracciare al di là delle differenze tra gli individui un aspetto unitario dell'essere umano. In tal modo l'artista dà forma a una propria visione della realtà, razionale, ricca di significati, anche nei limiti di una scena di carattere religioso.[18] Questa esperienza non è tuttavia paragonabile a quella di Brunelleschi che, nello stesso periodo, utilizza gli specchi per dipingere i suoi quadri in prospettiva, né a quella di Alberti, il quale pure, nel suo *De Pictura*, suggerisce di controllare in uno specchio la correttezza della visione prospettica. Questa tecnica non va certo intesa in senso metaforico, come se l'arte rispecchiasse un'immagine diretta della realtà.

Piuttosto, la pittura va intesa come un'immagine della realtà piena di significati, ovvero come un linguaggio che, al pari di altri sistemi di segni, costituisce una sorta di costruzione collettiva per la quale è appropriata una lettura di tipo antropologico. Si può quindi osservare, utilizzando le feconde riflessioni che Stephen Greenblatt applica alla letteratura,[19] che la società esprime in modo deciso la sua presenza nel mondo delle immagini e che questo, a sua volta esercita una

16. Castelnuovo, *Il significato del ritratto*, p. 25.
17. Previtali, *La periodizzazione*, pp. 37-39; Cole, *Masaccio and the Art*.
18. Gombrich, *Norm and Form*; Id., *Light, Form*, pp. 31-32.
19. Greenblatt, *Renaissance Self-fashioning*.

sua influenza, propone modelli, segna la sua presenza nella società. Nei dipinti vengono rappresentati i sistemi di relazione tra gli uomini, con il potere, con Dio; mentre, a loro volta, queste rappresentazioni lasciano un'impronta nella vita dando forma ai concetti di identità e di comunità. Vanno ricordate le considerazioni metodologiche di Ernest H. Gombrich,[20] per cui il processo di sviluppo tecnico proprio delle arti visive sarebbe stato in grado di esercitare un'influenza sulla loro evoluzione, al pari delle influenze e delle rivalità tra artisti. Prendere in esame le arti visive in un contesto autonomo, come si fa per la retorica o per la filosofia, potrebbe rivelarsi interessante se non addirittura necessario; ma non è questo il mio approccio. Queste società, gruppi e individui, costruivano con passione e emulazione immagini di loro stessi, che dobbiamo osservare con attenzione: prodotti culturali, più numerosi, diversificati e particolareggiati che in precedenza, che rappresentano un sistema di comunicazione eloquente per le sue forme – cosa su cui non mi soffermerò – ma anche per gli attori storici che lo crearono e lo utilizzarono. Un'intera società si scopre e, con essa, un processo creativo, un universo culturale.

Da queste considerazioni derivano due osservazioni. Innanzi tutto, quando lo scopo è lasciare testimonianza di un avvenimento contemporaneo – la costruzione di una nuova cappella piuttosto che una vittoria militare o un successo diplomatico – ad essere valorizzati sono la vita urbana, il momento attuale, la città nella sua bellezza, rappresentata come un insieme razionale di elementi architettonici di stile recente, pullulante di uomini, ricca di monumenti. La Firenze di pietra e quella degli abitanti, la città reale e quella idealizzata, vengono raffigurate sui suoi stessi muri. Ed ecco che Masaccio, nella *Sagra* della cappella del Carmine, nella decorazione sopra le porte che danno sul chiostro, inserisce la scena della consacrazione della cappella, così come dipinge un suo autoritratto in uno degli apostoli nella scena del *Tributo*. La strada era stata indicata due anni prima, nel 1420, da Bicci di Lorenzo nell'affresco della consacrazione della chiesa di Sant'Egidio da parte di papa Martino V: ciò che conta è la celebrazione dell'avvenimento religioso e civico, la presenza simbolica dei protagonisti della vita cittadina, sebbene assenti in quella circostanza storica.[21] La rappresentazione di questi uomini, la loro presenza nella realtà fisica della Firenze del Quattrocento, significa anche conservarne il ricordo poiché, e questa è la seconda osservazione, la pittura riesce a dare l'illusione di una vittoria, per quanto effimera, sul tempo e sulla morte. I fiorentini, o quanto meno quelli che contano, vengono rappresentati insieme: è evidente che le pitture murarie delle cappelle fiorentine, dall'intento chiaramente celebrativo, si iscrivono in un più generale elogio della città, in una glorificazione delle sue

20. Gombrich, *The Renaissance Conception*.

21. Nell'affresco di Masaccio, dipinto due o tre anni dopo l'avvenimento che rappresenta, compaiono Giovanni di Bicci dei Medici, Brunelleschi, Donatello e, tra diversi importanti cittadini, Antonio Brancacci, morto nel 1391; Pope-Hennessy, *The Portrait in the Renaissance*, p. 5.

istituzioni e dei suoi abitanti. Troviamo il corrispondente di questi affreschi nei trattati che esaltano fino alla mitizzazione la libertà repubblicana fiorentina, la missione provvidenziale di lotta contro la tirannia; possiamo comprendere meglio queste immagini tenendo presente l'elogio di Firenze composto da Leonardo Bruni, vero e proprio monumento retorico. Queste pitture assumono così la funzione di chiarire il contesto politico e sociale del tempo; ma i nessi con l'attualità, per quanto forti, non rendono il loro messaggio effimero o passeggero.

1.3. *L'uno e gli altri*

La storia del ritratto, certamente, non inizia in questo modo e non si esaurisce con i casi trattati; ma per ciò di cui ci occupiamo, sarà sufficiente farvi brevemente riferimento. Già nel XIV secolo erano state eseguite alcune serie di ritratti di principi regnanti e di uomini illustri, come quelle dei conti e delle contesse delle Fiandre, a Ypres e a Courtrai. Da allora si era diffuso pure un interesse per il ritratto individualizzante che, per ragioni politiche, aveva coinvolto principalmente le corti: la corte angioina di Napoli, quella francese dei Valois, la corte pontificia di Avignone. I ritratti individuali si erano quindi moltiplicati, e conosciamo la grande quantità e la varietà di tali opere dipinte dagli artisti fiamminghi dai primi decenni del Quattrocento. Sotto l'influenza della pittura italiana, fino al secondo decennio del XV secolo in Francia e nei Paesi Bassi il ritratto di profilo aveva conosciuto una certa diffusione, senza diventare però esclusivo; soprattutto, i modelli si erano diversificati: ritratti a mezzo busto, di tre quarti, tutte tipologie di una produzione sempre più abbondante e apprezzata.[22] Presto, inoltre, le influenze si invertirono: i ritratti fiamminghi e francesi giunsero in Italia, gli italiani nel corso del tempo si ispirarono abbondantemente all'arte del nord, anche se gli artisti delle due aree declinavano "la nuova arte" e la sua visione del mondo secondo inflessioni e interpretazioni diverse tra loro. Nella Firenze della prima metà del Quattrocento, il ritratto autonomo era diffuso accanto ai grandi affreschi di tema civile, con una prevalenza del ritratto di profilo dovuta, come sostengono gli studiosi, al peso della tradizione classica, alle formule visive della numismatica e della gliptica e, soprattutto, alla specifica funzione locale di tali rappresentazioni, prevalentemente genealogiche e familiari.[23]

Rispetto alla riscoperta del ritratto, la storia che si delinea nella Firenze di primo Quattrocento è dunque ambivalente poiché gli scopi di tali rappresentazioni di singole persone, sovente, avevano una finalità collettiva. Possiamo utilizzare ancora una volta come esempio l'opera di Masaccio. Nessuno negherebbe la forza espressiva delle sue figure,[24] talvolta estremamente drammatiche: Adamo colto in

22. Campbell, *Renaissance Portraits*, pp. XXI-XXIV, pp. 232-233.
23. Castelnuovo, *Il significato del ritratto*, p. 30. Klapisch-Zuber, *L'Ombre des ancêtres*.
24. Castelfranchi Vegas, *Italie et Flandres*, p. 39 (ed. or. it. *Italia e Fiandra*).

un gesto di disperazione, Eva, con il corpo appesantito, che reclina la testa all'indietro gridando il suo dolore e la sua angoscia; e anche i poveri e gli apostoli che si stringono attorno alla persona di Pietro, i cui profili chiaramente delineano quelli dei committenti dell'affresco della Trinità. Eppure lo scopo ultimo è rintracciare la verità generale della figura umana, il valore ideale della realtà rappresenteta, come anche unire il singolo al gruppo: tutti effetti accentuati proprio dall'inserzione di singoli personaggi nella composizione d'insieme, dal loro posizionamento in una spazio tridimensionale.[25]

Il processo di individualizzazione può procedere anche attraverso la commemorazione eroica: l'eroe veniva rappresentato, ricreato, proprio per ciò che aveva di eccezionale. Nel momento in cui il «tems revient» non ci si sforza di resuscitare solo le idee, vengono onorate anche le personalità che incarnarono quegli ideali e li realizzarono al massimo grado. Il gusto per le biografie degli uomini illustri non cessa di svilupparsi, come interesse di bibliofili ma anche specificamente letterario. Le pareti dei palazzi iniziano ad accordare la «loro ospitalità» a questi uomini illustri, secondo l'espressione di Petrarca che lega a Francesco da Carrara, signore di Padova e *exquisitissimus litteratorum*, la sua raccolta di *Vite di uomini illustri,* poco dopo che nel palazzo della stessa città erano state eseguite decorazioni ispirate alla storia antica. Frutto di una scelta meditata, come ho già notato, la sala dedicata agli uomini illustri recupera i valori e gli esempi del mondo antico: grandi capitani, uomini di stato, imperatori «sono onorati con l'oro e la porpora, l'immagine e le iscrizioni».[26] Si tratta di un primo punto fermo della nostra storia, che chiarisce le linee di continuità. In seguito, le committenze si moltiplicano, i cicli di uomini famosi si ampliano vertiginosamente come nei 300 personaggi del palazzo Orsini di Roma, o al contrario si concentrano su pochi personaggi, come i sei fiorentini illustri e le tre eroine leggendarie nell'opera eseguita da Andrea del Castagno per la villa di Legnaia. In queste gallerie ideali, si affiancano glorie antiche e medievali, trionfa la *fama* che giustifica e spiega la celebrazione di trionfi individuali.[27] Ugualmente nella scrittura: umanisti e poeti compongono raccolte in cui vengono riuniti idealmente uomini e donne celebri, nel culto tutto petrarchesco del Trionfo e della fama, in cui i contemporanei celebri affiancano le glorie dell'antichità e sollecitano nuove biografie che si aggiungono a quelle riprese da Plutarco e da Cornelio Nepote. Ancora una volta, in questa cultura passato e presente si sovrappongono per offrire un ordine di vita, norme e modelli.

Questa caratteristica visione dialettica tra il singolo e il gruppo durerà a lungo, quanto meno a Firenze. Se a metà Quattrocento si diffondeva il gusto per i ritratti scultorei, tagliati a mezzo busto, lo scopo era sempre ricordare un defunto importan-

25. Previtali, *La periodizzazione*, pp. 38-39.

26. Varanini, *Propaganda dei regimi*, pp. 334-335; Donato, *Gli eroi romani.*

27. Il ciclo degli uomini famosi commissionato da Filippo Carducci per la sua villa di Legnaia viene eseguito tra il 1449 e il 1551.

te o celebrare il padrone di casa. Antonio Rossellino, Desiderio da Settignano, Mino da Fiesole, Benedetto da Maiano, sono tutti impegnati nella produzione di busti di questo tipo, in terracotta o in gesso; ma allo stesso tempo, l'immagine si sforza di essere sempre più fedele: i tratti somatici vengono finemente riprodotti, l'effige diventa copia del reale. La rappresentazione ci guadagna in realismo e quando tali ritratti ad uso familiare vengono posti sui caminetti, sopra porte e finestre, l'immagine dell'indivuduo finisce con il coesistere assieme ai segni distinitivi dell'intero gruppo, come il nome collettivo portato dall'insieme dei discendenti e dal lignaggio o lo stemma, scolpito su pietra, riprodotto anche sugli oggetti più rilevanti che decorano gli interni. Dunque, un gioco tra la singolarità e il collettivo, l'individuo e il gruppo che, lungi dall'indicare una tensione, ne esalta l'associazione, la complementarietà reciproca, felicemente realizzata almeno temporaneamente.

Analogamente, e sempre in relazione allo spessore della durata, è stato dimostrato come le rappresentazioni di profilo possano sovente conservare la loro carica simbolica fino alla fine del Quattrocento. Nonostante Andrea del Castagno avesse già realizzato il suo modello di ritratto, visto di fronte, vivido, espressivo e pieno di carattere, una sorta di eroe virile in una posa naturale,[28] per commemorare un personaggio si continuò a utilizzare la forma tratta direttamente dalle medaglie dell'antichità.[29] Dopo la congiura dei Pazzi, quando gli amici e i parenti di Lorenzo fanno realizzare effigi di cera, esposte in diverse chiese come ex-voto col significato di un ringraziamento a Dio ma anche di memento della presenza del principe nella città, Botticelli dipinge di profilo il ritratto di Giuliano, il fratello assassinato. D'altra parte, in quegli anni l'opera di Botticelli sintetizza i modi diversi ma complementari utilizzati nelle rappresentazioni e, di riflesso, la complessità dei messaggi sociali che queste diffondono. Botticelli dipinge immagini di gruppo, come nell'*Adorazione dei Magi* commissionata da Giovanni di Zanobi Lami per la chiesa di Santa Maria Novella,[30] ritratti individuali, come la *Simonetta*, ritratti onorifici ma anche infamanti.[31] Ancora nel 1505, Signorelli dipinse

28. Merita di essere sottolineato il talento di ritrattista di Andrea del Castagno, che realizzò per Villa Carducci a Legnaia un ciclo di nove ritratti, tre capitani fiorentini, tre donne famose, tre poeti (Dante, Petrarca, Boccaccio).

29. Castelnuovo, *Il significato del ritratto*, pp. 27-28. Lo stesso autore cita anche il ritratto di Simonetta Vespucci dipinto da Piero di Cosimo.

30. Non ci si soffermerà qui sulla genesi dell'identificazione dei personaggi raffigurati: Hatfield, *Botticelli's Uffizi «Adoration»*, pp. 68-110; Langdijk, *The Portraits of the Medici*.

31. Già nel 1440, quando Cosimo era al potere da sei anni, Andrea del Castagno aveva dipinto sul palazzo del Podestà la scena dell'impiccagione degli oppositori dei Medici, della fazione degli Albizzi, per cui aveva ricevuto il soprannome di Andrea degli impiccati. Il fallimento della congiura dei Pazzi darà luogo per una committenza analoga, per cui, sui muri del palazzo della Signoria, Botticelli dipinse i congiurati del 1478. La pittura infamante serviva, almeno ai tempi dell'età comunale, a conservare nel centro della città il ricordo della sconfitta e della punizione, e Firenze non abbandonò questa tradizione. È certo che i personaggi fossero

di profilo i tre ritratti commissionati per palazzo Vitelli, a Città di Castello, che rappresentavano il signore, Niccolò, morto nel 1486, e i suoi figli, Camillo e Vitellozzo, morti anch'essi:[32] l'opera era destinata a mantenere il ricordo, evocare la vita senza mostrarla. Le rappresentazioni di profilo sono quindi spesso postume, come si è visto; e rappresentano sia uomini sia donne, anche se rispetto ad alcuni personaggi femminili, come quelli dipinti per esempio da Antonio Pollaiuolo, si dubita sulla reale identità del modello.[33]

Queste raffigurazioni dipinte o scolpite, mi pare, presentano alcune analogie con le famose "scritture" dei fiorentini. Nella seconda metà del XIV secolo si assiste a un notevole incremento della letteratura di carattere privato, eccezionalmente abbondante: non solo libri di conti, più o meno completi o ben compilati a seconda del livello di istruzione del redattore nonché della qualità degli affari della singola bottega o società, ma anche una vasta produzione di libri detti "di famiglia": *Ricordi, Ricordanze, Cronica, Cronica domestica, Memorie della famiglia*, che pure sono di diverso livello a seconda dell'autore, per cui si spazia da semplici annotazioni degli avvenimenti della vita familiare nella loro quotidianità, a testi dalla composizione più studiata, complessa e originale in cui, nonostante le formule convenzionali, di tanto in tanto emerge l'"io" dello scrivente.[34] Libri come questi furono scritti in tutta l'area toscana, campagne incluse:[35] anche a Bologna si scrivevano libri di famiglia e persino in ambiti sociali modesti, ma non vi è paragone con l'abbondanza fiorentina in questo campo.[36] Venne così fissata per iscritto una tradizione familiare orale, ma ci si spinge anche oltre: si interrogano i vecchi di famiglia, parenti o servitori, per raccoglierne i ricordi, talvolta ci si spinge fino agli archivi, alle *carte*, contratti, testamenti, atti di vendita, attentamente conservati in una cassa nella stanza del padrone di casa, se non proprio agli archivi comunali; tanto che questi libri di *ricordi*, trasmessi con cura da una generazione all'altra, liberamente consultati dai diversi rami della famiglia, finiscono col costituire un tesoro di informazioni e memoria.

identificabili, visto che, nel momento dei negoziati di pace tra il papato e Firenze, su richiesta del pontefice il ritratto dell'arcivescovo della città fu eliminato dalla rappresentazione: *Consorterie politiche*.

32. Pope-Hennessy, *The Portrait in the Renaissance,* pp. 39-41.

33. *Ibid.*, pp. 41-49.

34. Come esempio di un testo di questo tipo che però supera le caratteristiche tipiche del libro di "ricordi", possono essere citate le *ricordanze* di Giovanni Morelli, in cui l'autore si mostra più attento alle vicende familiari intime che non all'impegno politico e agli affari. La sua personalità viene messa in rilievo, cosa rara in questo tipo di letteratura, dai richiami alla propria fragile salute, alla triste infanzia, all'esperienza sentimentale negativa, al lungo periodo di sconforto a seguito della morte di un figlio, fino al racconto di un suo sorprendente sogno, che potrebbe essere preso a modello per illustrare l'interpretazione onirica: Morelli, *Ricordi*.

35. Balestracci, *La zappa e la retorica*; Id., *Cilastro che sapeva leggere*.

36. Bec, *Les Marchands écrivains*; La Roncière, *Une famille florentine*.

Ma da dove veniva questo gusto così diffuso per le cronache familiari, quali erano le ragioni di tale pratica, diffusa tanto presso la grande borghesia mercantile che presso oscuri artigiani e bottegai? Per rispondere, si è fatto riferimento alle pesti a ripetizione, ai danni provocati da ciascuna epidemia e alla morte che infieriva su ciò che gli uomini si sforzavano di costruire, cioè la durata nel tempo, il radicamento nei luoghi abitati, nel quartiere, nella città. Nell'età delle catastrofi demografiche, si sarebbe fatta strada la volontà di resistere alla morte con la stesura della storia familiare, un tentativo più o meno conscio per salvare tramite le parole ciò che le ondate di peste dissolvevano periodicamente: il ricordo, la durata, la continuità. Probabilmente, c'è anche tutto questo; le parole, come i ritratti, costituiscono una testimonianza ontologica, in risposta alla precarietà dell'esistenza umana, esprimono la volontà di lasciare alcune tracce.

Tuttavia, per inciso, va notato che la spiegazione demografica non basta a render conto dello sviluppo del genere della letteratura cosiddetta di famiglia. Il fatto che ci fossero città, per esempio Venezia, in cui non venivano redatte cronache di questo tipo, dimostra come il rapporto con il passato e con la storia si differenziasse da un ambiente urbano all'altro e come, proprio quando la morte attentava alla tenuta dell'edificio sociale, le relazioni del singolo individuo e della famiglia con la memoria personale e collettiva, con la comunità, con l'identità cittadina, si esprimessero in modo peculiare nei diversi luoghi.[37] Ma non è questo ciò che maggiormente interessa, bensì lo straordinario rapporto col tempo che si manifesta quando gli avvenimenti sono quotidianamente e scrupolosamente registrati; quando, con note aggiunte a margine di qualche annotazione personale, si moltiplicano i ritratti di gruppo, di famiglia. Il narratore si impegna a precisare la propria sequenza esistenziale, i principali momenti da cui è scandita e così, bene o male, si delinea un profilo, l'ombra di una esistenza. I figli nascono e muoiono, una seconda moglie viene brevemente menzionata e descritta dopo la morte per parto della prima, alcuni matrimoni vengono conclusi. Così emerge e si costrui-

37. L'abbondanza o l'assenza di *ricordanze* negli archivi cittadini non è spiegabile solo con le vicende della conservazione documentaria. È chiaro che a Venezia le cronache che riportavano la storia della città, annotate dai loro proprietari nobili, connotate dai simboli propri della *cà* in questione, avevano un ruolo equivalente a quello dei libri di famiglia fiorentini, permettendo alla memoria familiare di fondersi in modo armonioso con quella dell'intera comunità: il passato delle famiglie aristocratiche si fonde con quello di una città in cui si era affermata la stabilità politica, per cui il racconto storico collettivo conserva anche il ricordo delle singole famiglie e serve a illustrarne l'esistenza. Inoltre, cronache specifiche, cioè i testi chiamati *caxade de Venexia*, racconteranno più tardi la storia delle case patrizie a partire dalle loro origini mitiche, componendo veri e propri ritratti di gruppo. Non è un caso che le rare cronache familiari conservate siano state redatte all'interno di famiglie cittadine che non facevano parte della classe dirigente e che inventarono, dalla seconda metà del Quattrocento, altri modi per affermare il loro onore e ottenerne riconoscimento: Crouzet-Pavan, *Venise triomphante*, p. 360; sulle *caxade*: Raines, *L'invention du mythe*; e per i *cittadini*, Grubb, *Memory and Identity*.

sce una coscienza di sé. Tuttavia la vicenda individuale fa parte di una storia più ampia, ripercorsa a ritroso dal memorialista fino al capostipite lungo la linea della propria ascendenza, di cui elenca tutti i nomi. Si tratteggia così un ritratto collettivo, per quanto il suo sfondo confuso, quasi onirico, e le figure misteriose di quegli avi lontani lo rendano molto particolare; e peraltro quasi tutto al maschile, poiché, mentre gli uomini vi sono sempre citati, le donne, entrate a far parte di un'altra famiglia o finite in convento, vengono spesso dimenticate.[38] Il ricordo opera distinzioni, si disgrega, compie una selezione: il ritratto accusa alcune assenze, personaggi caduti nell'oblio per una *damnatio memoriae*, per errori commessi o perché avrebbero macchiato l'onore del casato. È comunque vero che questi tratti riflettono l'immagine di una famiglia fiorentina così come essa stessa si vede e si vuole rappresentare. Certo, siamo ancora lontani dal "patto autobiografico" che si stringerà tra chi scrive e il suo lettore, creando una sorta di complicità, di relazione privilegiata: in questo caso il patto si stringe piuttosto tra il memorialista e il resto della sua parentela, i morti e i vivi, i discendenti; e da ciò derivano altre scelte di memoria, altri espedienti e altri scopi.

Riassumiamo le linee principali di questa analisi, in cui compaiono ritratti di gruppo e individuali, ma che in ogni caso a Firenze sono principalmente storici e genealogici anche quando, come accadeva spesso, giungevano ad avere una forte caratterizzazione, a utilizzare un linguaggio particolarmente espressivo, fino al realismo fisionomico. A questo proposito, il ritratto del giovane dipinto da Botticelli mi sembra possa illustrare bene la complessa drammaturgia della rappresentazione del gruppo e dell'individuo.[39] Il soggetto tiene tra le mani, ben visibile, una medaglia con l'effige di Cosimo il Vecchio,[40] il che naturalmente vuole significare un omaggio ai Medici, ma anche che la persona ritratta deve la sua importanza alla sua appartenenza a una particolare clientela e ai suoi legami con il gruppo dirigente.

E così si conclude il XV secolo: chiudiamo la nostra panoramica sul ritratto fiorentino con gli affreschi commissionati a Ghirlandaio per la cappella Sassetti di Santa Trinita[41] e quelli, realizzati dallo stesso artista per Giovanni Tornabuoni,

38. Klapisch-Zuber, *La Maison et le Nom*, pp. 19 sgg.

39. Si conoscono solo otto ritratti di Botticelli. È possibile che il pittore abbia eseguito una copia del ritratto di Cosimo, poiché un suo ritratto attribuito al pittore figurava nell'inventario degli appartamenti del granduca Cosimo I nel 1560. Sono noti i legami tra il pittore e la famiglia Medici (anche se in effetti il principale protettore dell'artista era Lorenzo di Pierfrancesco) e sono bene illustrati dall'*Adorazione dei Magi*, dipinta intorno al 1476 come pala d'altare per la cappella funeraria a Santa Maria Novella: Lightbown, *Filipepi, Alessandro*, e Id., *Sandro Botticelli*.

40. Il *Ritratto d'uomo con medaglia* viene dipinto verso il 1474-1475 su uno sfondo paesaggistico considerato di influenza fiamminga, con la figura di tre quarti, altra innovazione di origine fiamminga.

41. *Il Ghirlandaio alla cappella Sassetti*.

nella cappella Maggiore di Santa Maria Novella,[42] anche se non sono certo i soli a raffigurare i ritratti dei Medici e dei loro alleati nel vasto repertorio continuamente arricchito dall'emulazione dei committenti. A Santa Trinita, nella scena de *La conferma della Regola francescana*, piazza della Signoria sostituisce il palazzo del Laterano e Firenze emerge dallo sfondo, tra le figure alla destra del papa il committente e suo figlio, Lorenzo dei Medici e un membro della famiglia Pucci, mentre in primo piano spicca l'umanista Poliziano e i suoi allievi, figli del Magnifico.[43] Anche nel secondo ciclo Firenze fa da sfondo vivente, con le piazze e le chiese del quartiere di Santa Maria Novella e la sala del palazzo dei Tornabuoni; mentre nelle *Storie di San Giovanni Battista*, nell'*Apparizione dell'Angelo a Zaccaria*, compaiono numerosissimi i ritratti dei Tornabuoni e dei Tornaquinci[44] associati ai principali attori della cultura locale del tempo: Marsilio Ficino, Cristoforo Landino e Angelo Poliziano.[45] Naturalmente, Sassetti e Tornabuoni non si collocano sullo stesso livello della gerarchia sociale: il primo è un dipendente di Lorenzo che governa Firenze come la banca di famiglia; il secondo, più ricco, degno di più onore, più potente, zio di Lorenzo da parte di sorella, dirige la filiale romana del banco mediceo e moltiplica le committenze artistiche nella sua città. Nella cappella di Santa Trinita, la famiglia Sassetti viene dunque mostrata nel suo legame coi Medici: famiglia e fazione, banca e soci, amici umanisti. L'immagine evoca le diverse reti di relazione sociale e Ghirlandaio e i suoi aiuti esaltano i Medici a danno degli antichi valori di condivisione cittadina. Nel caso del monumento ai Tornabuoni, realizzato a gloria di Dio e della famiglia, si esalta la cappella principale del convento domenicano grazie a pitture nobili e raffinate. Come indicano le armi del casato bene in evidenza, la committenza ha voluto sancire la posizione eminente di Giovanni Tornabuoni e dei suoi.[46] Il gruppo viene mostrato nelle sue componenti, nella sua sapiente geometria familiare e nella sua potenza.

Infine, l'esempio di Lorenzo dei Medici rivela una politica tutta animata dalla coscienza dell'importanza dello sguardo altrui. Ebbene, nel costruire la propria immagine, il Magnifico sembra ricercare più altre finalità che non l'esaltazione

42. Nonostante l'ottima carriera, si trattò della commissione più importante ricevuta dal pittore, che oltre agli affreschi doveva anche occuparsi della pala d'altare e del disegno delle vetrate. Il lavoro lo assorbirà per circa quattro anni, l'inaugurazione è del 22 dicembre 1490: Chiarini, *Bigordi, Domenico*; per Santa Maria Novella: Wood Brown, *The Dominican Church*.

43. Warburg, *Gesammelte Schriften*; Borsook-Offerhaus, *Francesco Sassetti*, pp. 49 sgg ove sono identificati i riferimenti alla riconciliazione tra Roma e Firenze dopo la congiura dei Pazzi.

44. La consorteria dei Tornaquinci patrocinava la cappella; sul conflitto con Sassetti per il patrocinio, dopo Warburg, *Le ultime volontà*, v. anche Simons, *Patronage in the Tornaquinci Chapel*, pp. 225-230; Pampaloni, *I Tornaquinci*.

45. Pope-Hennessy, *The Portrait in the Renaissance*, pp. 15-16. Questi affreschi vennero commissionati da soci, collaboratori e alleati dei Medici.

46. Vasari, *Le Vite*, pp. 470 sgg.

del proprio "onore", per quanto questa resti comunque fondamentale. Almeno dopo la congiura dei Pazzi, nell'immagine pubblica che lui stesso provvede a mettere in piedi, Lorenzo tende a identificarsi con Firenze. Proprio dopo quei fatti, fu coniata la nota medaglia commemorativa che lo presenta come il salvatore dei fiorentini: mentre sul verso, il profilo di Giuliano ricorda il lutto cittadino,[47] sotto l'immagine che ritrae Lorenzo sul recto appare l'iscrizione «Laurentius Medices Salus Publica». Anche un'altra medaglia, fusa forse nel 1490 dopo il successo della sua ambasciata a Napoli e la stipula dell'alleanza con Ferrante, riproduce il suo ritratto da un lato, mentre dall'altro assieme alla rappresentazione di Firenze emblematicamente seduta su un lauro, l'iscrizione recita «tutela patriae».[48]

Cosa concludere? L'individualità, riconosciuta e identificata, consente soprattutto un approccio fenomenologico della storia della comunità in cui si manifesta e che, in qualche modo, si racconta proprio per suo tramite. Nessuno ormai crede più a una preesistenza dell'individuo che avrebbe atteso prudentemente l'arrivo dei tempi moderni per manifestarsi pubblicamente: sottolineiamo invece come l'individualismo, o quanto meno la traduzione della coscienza di sé o dell'altro espressa nel ritratto, si costituisca attraverso una relazione empiricamente dialettica ma necessaria con il gruppo, per lo meno in alcuni ambienti urbani. In questo modo ci è chiaro come uomini e donne di allora decidevano di affrontare il tempo e la durata biologica.

Questo non succedeva solo a Firenze. I fiorentini Masolino o Fra' Angelico quando operavano a Roma riattualizzavano allo stesso modo gli affreschi sacri, per cui anche in questa città si faranno più numerosi i ritratti collettivi. Per la decorazione della cappella Sistina, a cui lavoravano toscani e umbri, ci si ispirò a scene della vita di Mosè e di Cristo, molte delle quali però rimandavano a scene contemporanee. Ghirlandaio ricevette l'incarico per due affreschi, e nella *Vocazione di Pietro e Andrea* appaiono i membri più importanti della colonia fiorentina a Roma, i rappresentanti dei Medici, Giovanni Tornabuoni e i suoi figli, uno dei Vespucci, Diotisalvi Neroni, il greco Argiropoulo che aveva appena lasciato Firenze per l'Urbe. Molti ritratti sono quindi di contemporanei che nulla hanno a che vedere con le scene rappresentate, come per esempio quelli dei nipoti del papa, Giuliano della Rovere, Clemente Grosso della Rovere e Girolamo Riario raffigurati altrove nella cappella.

La società veneziana, invece, optò a lungo per un'autorappresentazione collettiva: come valutare questa scelta simbolica?

47. Già Piero il Gottoso, dopo la sua vittoria del 1466, aveva fatto incidere la stessa iscrizione riferita a sé stesso sul basamento della statua di Giuditta di Donatello nel giardino dei Medici: Rubinstein, *The Palazzo*, p. 72.

48. Bullard, *Lorenzo de' Medici*, la quale cita Langedik, *The Portraits of the Medici*; Pope-Hennessy, *The Portrait in the Renaissance*, pp. 11-12, 18-19 per gli affreschi posteriori.

2. *Variazioni veneziane*

A Venezia si rileva per lungo tempo una vera e propria diffidenza per l'esaltazione o la commemorazione individuale, mentre al contrario è palese un vivo apprezzamento per i ritratti collettivi. Qui, scultura e pittura mettono in scena raramente un individuo; e quando lo fanno, intente a rappresentare un doge o altissimi magistrati ritratti per una qualche ragione, la rappresentazione del singolo serve comunque la collettività, ovvero l'onore della repubblica e quello dell'aristocrazia locale che si confonde con lo stato.[49]

2.1. *Ritratti di gruppo*

Numerosissimi esempi attestano questa tendenza. Negli interni del palazzo dei dogi, una serie di immagini esalta la gloriosa storia di Venezia, commissionate collettivamente dalla pubblica autorità visto che non vi è una magistratura dotata di particolare autorità in materia artistica. Nella sala del Maggior Consiglio, prima che l'incendio del 1577 lo distruggesse, un intero ciclo raccontava una versione di parte delle lotte tra papa Alessandro III e Federico Barbarossa, fino all'apoteosi della pace di Venezia del 1177.[50] La descrizione di Sansovino sottolinea come sia in questa che nelle altre tele presenti nella sala si potessero riconoscere molti senatori e uomini illustri.[51] Anche dopo i lavori di ricostruzione che seguirono l'incendio si dipinsero scene storiche, avvenute tra il 1117 e il 1571, tra le quali di nuovo la pace di Venezia, poi la quarta crociata e la guerra di Chioggia, le numerose battaglie navali vinte dai veneziani e dai loro celebri protagonisti, come i dogi Domenico Michiel o Enrico Dandolo;[52] e in alcuni casi venne rappresentato persino qualche personaggio che non aveva preso parte alle vicende. Ancora una volta gli uomini illustri appaiono nella scena: il presente e il passato, la realtà e l'invenzione, la storia e il mito si fondono dando luogo a una straordinaria galleria di ritratti attraverso i quali venivano rappresentate le gesta della città. Inoltre, nei programmi decorativi delle sale dello Scrutinio e del Maggior Consiglio, vengono combinate con cura le azioni più notevoli dei veneziani celebri e le imprese della Repubblica, per cui la gloria dei singoli serve a esaltare più in generale le virtù

49. Grubb, *Memory and Identity*; Goffen, *Giovanni Bellini*; Fortini Brown, *Venetian Narrative Painting*.

50. Il ciclo venne iniziato nel 1365. Cfr. Crouzet-Pavan, *Venise, une invention*, pp. 244-245; Pope-Hennessy, *The Portrait in the Renaissance*, pp. 19-20, la cui lettura a questo riguardo non è condivisibile.

51. Tuttavia è quasi superfluo aggiungere che non si può essere certi delle identificazioni. Sansovino, *Venetia città nobilissima*, pp. 318 sgg.

52. Crouzet-Pavan, *Venise triomphante*, pp. 84-85; Wolters, *Der Bilderschmuck*; Franzoi, Pignatti, Wolters, *Il Palazzo Ducale*, Wolters, *Les miroirs du palais ducal*.

della collettività. Nessuna famiglia deve essere privilegiata e ai fatti di rilievo di un presente troppo prossimo si preferiscono quelli del passato, per evitare scelte delicate.[53] Mentre le virtù della forza e della costanza venivano personificate attraverso le figure di cittadini illustri, nel palazzo ducale gli eroi dell'antichità occupavano una posizione decisamente secondaria.

La celebrazione della continuità del potere venne affidata alla serie cronologica dei ritratti dei dogi, nella stessa sala del Maggior Consiglio, [54] la cui realizzazione iniziò significativamente nel 1341, dopo che le riforme istituzionali della fine del secolo precedente avevano organizzato la divisione del potere tra le famiglie più potenti e stabilito l'autorità politica all'interno di un gruppo dirigente definito in quanto tale.[55] Il doge rappresenta l'emanazione di questa «comunità dirigente», colui nel quale si realizza, attraverso la scelta da parte delle principali famiglie e l'investitura e incoronazione, l'unione della città con il suo santo patrono e con Dio. Prima della metà del Cinquecento la figura del doge dunque non appare mai come componente di complesse allegorie politiche, al contrario di quanto avveniva per i signori di altri stati italiani.

Ci sono altri cicli pittorici da prendere in considerazione, finanziati dalle importanti committenze delle confraternite dei flagellanti, nate a partire dal 1260 in un momento di diffuso sentimento penitenziale e di intensa attesa escatologica. Inizialmente quattro, le confraternite divennero sei come i quartieri di Venezia;[56] ricche, potenti, centri d'attrazione, ebbero un evidente ruolo nella struttura sociale: una solida base finanziaria favoriva la funzione assistenziale, ma anche altri investimenti;[57] i loro edifici, ristrutturati, decorati e ingranditi fin dai primi decenni del XV secolo, segnano il paesaggio monumentale nei differenti sestieri,[58] includendo la realizzazione di importanti programmi pittorici, molti dei quali sono giunti fino a noi e alcuni dei quali si contano tra i più importanti esempi della pittura veneziana.[59] In nome dell'emulazione, nessuno si risparmia.

53. Wolters, *Storia e politica*, p. 67 in cui tuttavia si segnala come i Contarini abbiano una certa rilevanza nei dipinti della sala del Maggior Consiglio, sottolineando come uno dei due patriarchi responsabili del programma decorativo fosse Giacomo Contarini. Sul personaggio cfr. Hochmann, *Peintres et commanditaires*, pp. 252-263 in particolare.

54. Nella serie manca il ritratto del doge Marino Falier il quale, colpevole di tradimento, conobbe una *damnatio memoriae*: lo spazio che avrebbe dovuto ospitarne la raffigurazione è vuoto, e una iscrizione ne ricorda la colpa: «Hic fuit locus Ser Marini Faletro decapitato pro crimine proditionis». Probabilmente in altre sale erano presenti una seconda e forse una terza serie di ritratti: Wolters, *Storia e politica*, pp. 86-87.

55. Crouzet-Pavan, *Venise triomphante*, pp. 386-388.

56. Le *scuole* di San Giovanni Evangelista, di Santa Maria della Misericordia e di San Marco furono costituite per prime, seguirono quelle di San Rocco (1489) e quella di San Teodoro (1552).

57. Pullan, *Rich and Poor*; Id., *Poverty and Charity*.

58. Paoletti, *L'architettura e la scultura*.

59. Fortini Brown, *Honor and Necessity*; Ead., *Venetian Narrative Paintings*.

In possesso di un prezioso reliquario donato da Philippe de Mézières, in cui vi sarebbe incastonato un frammento della croce di Gesù, la scuola di San Giovanni decise nel 1414 di far dipingere nella sala piccola del proprio *albergo* il ciclo dei Miracoli della Croce. Nel 1421 il capitolo riprese i lavori facendo decorare la sala grande con scene dell'Antico e del Nuovo Testamento,[60] che saranno terminate da Jacopo Bellini forse alla metà del secolo; mentre nel 1444 toccò alla confraternita di San Marco ricorrere allo stesso artista per la nuova sede di campo dei Santi Giovanni e Paolo; e ancora Bellini verrà chiamato per altri lavori, nel 1463. Quindi appare il figlio Gentile, a capo di una lista comprendente Andrea da Murano, Bartolomeo Vivarini, Lazzaro Bastiani, Giovanni Bellini, tutti intenti a lavorare fino a quando il venerdì santo del 1485 un incendio non distrusse tutto.[61] Nel 1492, i confratelli della scuola di San Marco affideranno a Giovanni e Gentile Bellini i nuovi lavori, in sostituzione delle opere paterne che ornavano la scuola prima dell'incendio.[62]

Gli esempi non si esauriscono qui, poiché era necessario continuare i cicli decorativi, arricchirli, come ritennero opportuno i confratelli di San Giovanni Evangelista nell'ultimo decennio del secolo, quando almeno nove tele dedicate ai miracoli della Vera Croce vennero commissionate a sei diversi artisti.[63] Anche le *scuole piccole* si spesero effettuando diverse committenze. La confraternita devota a santa Orsola di Verzene sorta nel '300, una volta trovato il finanziamento per i *teleri*, nel 1488 decise di far decorare la propria sala delle riunioni affidando l'opera al giovane Vittore Carpaccio: lì l'artista costruì la sua reputazione.[64]

Ritratti di gruppo, uomini in processione o che assistono assieme al miracolo, una città figurata e trasfigurata alla stesso tempo giacché in scene ripetute Venezia, eletta tra tutte, si trasforma nel punto di sutura tra mondo terreno e ordine divino.[65] L'*istoria*, tradotta in immagini, rispondeva a diverse finalità: esaltare la fede, rappresentare la città pia, avvalorare il mito di una comunità umana unita e felice. Infatti, i pittori veneziani utilizzavano in abbondanza elementi che ancoravano la scena rappresentata in uno spazio urbano facilmente riconoscibile come veneziano.[66] La

60. Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, 2, pp. 779 sgg.; Fortini Brown, *Venetian Narrative Painting*, pp. 43-45; Bernasconi, *The Dating of the Cycle*.

61. Fortini Brown, *Venetian Narrative Painting*, pp. 45-48.

62. Pallucchini, *L'arte di Giovanni Bellini*; Fortini Brown, *Venetian Narrative Painting*, pp. 48-52.

63. Il programma si concluderà nel 1505-1510, comprendendo tre pitture di Giovanni Bellini, due di Giovanni Mansueti, mentre una sola rispettivamente di Carpaccio, di Lazzaro Bastiani, di Benedetto Diana e di Pietro Perugino.

64. Gallo, *La scuola di sant'Orsola*.

65. Le opere commissionate dalla scuola di San Giovanni Evangelista, a parte una di Bellini che rappresenta la processione solenne della Croce attorno al palazzo, descrivono tutte miracoli in ambiente cittadino, datandoli e circostanziadoli nello spazio urbano, *Miracoli della Croce santissima della scuola di S. Giovanni Evangelista*, Venezia 1590.

66. Sulla scelta di inserire pitture narrative in un contesto specificamente veneziano e lo «stile testimone oculare», Fortini Brown, *Venetian Narrative Painting*.

vicenda diviene "vera storia" a forza di dettagli aneddotici realistici, come avesse lo stesso valore di un documento scritto: mostra, autentifica, crea e conserva la memoria. I *teleri* delle confraternite veneziane, come gli affreschi fiorentini, dunque non hanno solo funzione commemorativa: si fanno teatro dell'elaborazione della coscienza di una identità collettiva al punto che diventa difficile sapere se riproducono le processioni reali o se, al contrario, i rituali civici imitano le immagini. Inutile aggiungere che la volontà di favorire possibili diverse letture delle immagini, attraverso la quale a Firenze si intravede il desiderio di prestigio della famiglia Medici, non si avverte a Venezia dove, stabile e serena, è la repubblica dei veneziani a governare.

Questa ricostruzione, tuttavia, potrebbe essere minata da un paradosso: la scuola veneziana negli ultimi decenni del XV secolo infatti produsse anche ritratti individuali.

2.2. *Il giovane e il doge*

Conosciamo l'influenza decisiva di Antonello da Messina sulla scuola veneziana, così come è noto il favore accordato al pittore durante il suo soggiorno nella laguna veneta, negli anni 1475-1476,[67] quando ricevette diverse commissioni: gli altari per le chiese di San Cassiano e di San Giuliano, opere di dimensioni ridotte destinate alla devozione, come la *Crocifissione* di Anversa o il *San Sebastiano*, ma soprattutto molti ritratti.[68] Bellini, Cima da Conegliano, Carpaccio, furono tutti artisti che ammisero di avere un debito con colui che aprì una nuova epoca della pittura veneziana,[69] anche se nel caso di Giovanni Bellini[70] le influenze sarebbero reciproche, per quanto la questione sia ancora molto discussa.[71] Tra gli apporti di Antonello, a sua volta influenzato profondamente dalla pittura fiamminga e dalle nuove esperienze toscane,[72] bisogna considerare l'ec-

67. Puppi, *Il viaggio e il soggiorno*.

68. Per una sintesi sull'opera di Antonello a Venezia e il rapporto emulativo con Giovanni Bellini: Mason Rinaldi, *La pittura del Rinascimento*, pp. 485-490.

69. Venturi, *Le origini della pittura*; Testi, *La storia della pittura*.

70. Si ritiene che Antonello insegnasse a Giovanni la tecnica della pittura a olio, il che rappresenterebbe una svolta nella carriera del pittore. D'altra parte bisogna ricordare che alcuni specialisti ritengono che influenze nordiche, in particolar modo fiamminghe, sarebbero presenti già nelle prime opere di Bellini.

71. La pala di San Cassiano, che è l'opera più importante di Antonello a Venezia, è simile alla pala realizzata da Giovanni Bellini per la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo.

72. Antonello nacque intorno al 1425-1430 e morì nel 1479, si formò con il napoletano Colantonio, il cui stile risentiva già di influenze fiamminghe. Infatti, è stato dimostrato come la corte di Napoli sotto il regno di Renato d'Angiò e di Alfonso d'Aragona fosse aperta alle influenze nordiche: la cultura del re viene analizzata ad esempio da Castelfranchi Vegas, *Italie et Flandres*, pp. 77 sgg. Si ricorda come dopo che un negoziante napoletano importò dalle Fiandre un ritratto del duca di Borgogna che fece molto scalpore, Colantonio ne eseguì una copia indistinguibile, come si diceva, dall'originale (Campbell, *Renaissance Portraits*, p. 228). Inoltre, Antonello incontrò sicuramente Petrus Christus che, secondo alcune ipotesi, avrebbe intrapreso

cellenza dei suoi ritratti,[73] il loro spessore psicologico;[74] per cui si potrebbe arrivare ad affermare che per la pittura veneziana del Rinascimento esistono un prima e un dopo Antonello.[75] Il confronto tra i volti dipinti da Antonello con i ritratti ufficiali dei dogi di Venezia, come quello di Francesco Foscari dovuto a Lazzaro Bastiani o quello di Giovanni Mocenigo di Giovanni Bellini, attesta chiaramente l'ammirazione immediata che suscitarono le opere del messinese.[76]

Anche i due fratelli Bellini dipinsero ritratti.[77] Tra le opere giovanili di Gentile figurerebbe forse un ritratto di Petrarca,[78] senz'altro uno del beato Lorenzo Giustiniani, ritenuto quasi un santo patrono degli umanisti, oltre che una sorta di santo locale: entrambi i soggetti rendevano difficile un'eccessiva audacia stilistica, e l'intenzione celebrativa ebbe la meglio sulla ricerca della peculiarità dei tratti somatici. Non bisogna neppure sopravvalutare la missione di Gentile che, alla firma della pace tra i turchi e Venezia del 1479, si imbarcò per Costantinopoli quasi in veste di pittore ufficiale della repubblica, specializzato in *istorie*, inviato dalla Signoria per ritrarre Maometto II. Il sultano, in effetti, aveva richiesto un «buon depentor chi sapia retrazer», ma la tavola datata novembre 1480 è probabilmente più rilevante per la storia delle relazioni tra Venezia e gli Ottomani che per quella dei ritratto. È nell'opera di Giovanni che bisogna piuttosto ricercare un rinnovamento nello stile del ritratto, nella luce, nei tratti vividi.[79] Di lui, sempre Vasari dice che dopo la morte di Gentile si era dedicato all'esecuzione di ritratti dal vero e che molti personaggi importanti avevano iniziato a commissionargliene.[80] In realtà, Giovanni non aveva certo aspettato la scomparsa del fratello per

un viaggio in Italia, come del resto prima di lui Rogier van der Weyden e forse Jan van Eyck, alla fine degli anni 1420 (Castelfranchi Vegas, *Italie et Flandres*, p. 86). Per quanto riguarda l'evoluzione del suo stile, il contatto con le nuove esperienze toscane in materia di spazio e di prospettiva, la ricostruzione critica del suo percorso, cfr. Sricchia Santoro, *Antonello da Messina*. Si citerà infine per l'ambiente napoletano: Bologna, *Napoli e le rotte*.

73. Per quanto riguarda i ritratti degli anni 1470: Castelfranchi Vegas, *Italie et Flandres*, 88-89.

74. Berenson, *Italian Pictures*; Vigni, *Tutta la pittura*; Bottari, *Antonello*; Sricchia Santoro, *Antonello e l'Europa*. Cfr. anche *La pittura veneziana*.

75. Questa è la periodizzazione adottata da Humfrey, *La pittura del Rinascimento*. Bisogna tuttavia precisare che nell'evoluzione dello stile di Giovanni Bellini si era già manifestata una forte influenza di Piero della Francesca che, probabilmente, rese più naturale l'avvicinamento ad Antonello.

76. Mason Rinaldi, *La pittura del Rinascimento*, p. 490.

77. A cui va aggiunto il fatto che anche Jacopo Bellini aveva avuto modo di realizzare ritratti, come a Ferrara nel 1441 e in concorrenza con Pisanello, per Leonello d'Este.

78. Schmitt, *Bellini, Gentile*.

79. Pignatti, *Bellini, Giovanni*; Robertson, *Giovanni Bellini*.

80. Vasari, *Le Vite*, p. 445: «E perché e' si era dato a far ritratti di naturale, introdusse una usanza in quella città, che chi era niente di grado si faceva fare o da lui o da altri il suo ritratto, come appare per tutte le case di Venezia».

dipingere ritratti: il più antico è forse quello di un ragazzo, dipinto di tre quarti, e stilisticamente vicino al successivo ritratto di Jorg Fugger che il pittore eseguì nel 1474. Bisogna tuttavia rilevare che l'influenza fiamminga si nota nei ritratti di un giovanetto[81] e di uno straniero, mentre nei ritratti ufficiali la funzione storica e politica riprendeva il sopravvento.[82] Per rendersene conto basti pensare al ritratto del doge Leonardo Loredan: la funzione politica doveva essere, e di fatto fu, più importante della personalità dell'uomo.[83]

Ma nei ritratti di Giovanni Bellini si trovano anche altre modalità espressive, come nel suo *Ritratto di giovane uomo* (Washington) o nel suo *Ritratto di Pietro Bembo* (Hampton Court), nei quali, con il cielo o un paesaggio sullo sfondo, la verosimiglianza fisionomica è espressa con tale dolcezza che taluni vi hanno ravvisato elementi tipici di Memling,[84] il quale stimava molto gli italiani della colonia di Bruges. Bellini non fu il solo a ricevere commissioni da parte di nobili e ricchi che consideravano possedere un ritratto del genere un segno di distinzione; ne è un esempio Jacometto, attivo tra il 1472 e il 1498, col suo noto *Ritratto d'Alvise Contarini* o con il *Ritratto di una monaca*.

Il gusto per la rappresentazione individuale, la ricerca di un simulacro quale perfetta testimonianza dell'unicità della singola persona, si tradusse dunque nella moltiplicazione delle committenze. Per quanto vada evitata una lettura unicamente sociologica, è tuttavia necessario identificare uno sfondo sociale. A Firenze come a Venezia, i committenti sia aristocratici che borghesi abbondano e spendono. In questi ambienti che sostengono e orientano la produzione artistica tramite il mecenatismo, nel corso del XV secolo si profila un movimento che si confonde con una promozione del ritratto individuale, senza che ciò impedisca che questi stessi clienti commissionino anche ritratti di gruppo, e spesso con maggior dispendio. Allora non basta rilevare, seguendo una classificazione tipologica di ammirevole efficacia, che queste differenti rappresentazioni pittoriche non erano destinate agli stessi usi e agli stessi spazi: grandi affreschi nelle cappelle funebri, ritratti di singoli negli interni domestici. Infatti, anche le tipologie sono soggette a sfumature e inflessioni. Come per la maschera, il ritratto può ricordare il defunto attraverso i suoi tratti, integrandolo nello spazio domestico, nella vita familiare; inoltre, differenti ritratti possono essere esposti assieme e il ricordo comune delle diverse individualità può celebrare la vastità e la continuità del gruppo familiare. Citiamo ancora una volta Vasari, il quale afferma come a Venezia la presenza dei ritratti di padri e avi fino alla quarta generazione fosse considerata necessaria per i cittadini di una certa condizione. Infine, il ritratto individuale, come il *Ritratto di un giovane senatore* di Giovanni Bellini dimostra, può oscillare tra il generale

81. Il quale è possibile fosse destinato all'esportazione.
82. Humfrey, *La pittura del Rinascimento*, p. 475.
83. Fortini Brown, *La Renaissance a Venise*, pp. 76-78.
84. Castelfranchi Vegas, *Italie et Flandres*, pp. 160 sgg.

e il particolare, rappresentare tanto il singolo (naso lungo, bocca sottile, mento pronunciato) che il suo gruppo di appartenenza, l'aristocrazia senatoriale (toga scarlatta, solennità nello sguardo e nel contegno).

Infine, bisogna pure non confondere i secoli: alla fine del XV sarebbe inutile ricercare negli interni veneziani, per quanto ricchi di quadri, la presenza imponente di questi ritratti, solo più tardi attestata massicciamente. Trionfavano ancora le immagini pie, principalmente della Vergine, e le indicazioni laconiche dei notai precisano i modelli iconografici: le tradizioni figurative bizantine restano persistenti: «un quadro dela madona greco vechio», «un quadro de nostra dona dorado», un «anchona alla greca», «un armaruol chon ancona dorada», «un anchona com ymagine de nostra dona». Le tradizionali Vergini della scuola veneziana, dipinte principalmente su legno con sfondo dorato, resteranno fino alla fine del secolo il modello dominante, mentre le nuove correnti stilistiche tarderanno ad apparire. Così, nel 1498, è possibile trovare un «quadro de la madona a la moderna con la trinita suxa» e, segno evidente dell'evoluzione dei gusti, «un quadro de tela cum la imagene de Christo fiamengo».[85] Sarebbe il caso di continuare l'approfondimento per determinare meglio la cronologia e i protagonisti del cambiamento, per capire quando esattamente fecero la loro comparsa le «gallerie» di ritratti di antenati di cui si è parlato,[86] visto che negli anni 1525-1530 alcune collezioni ricche di ritratti sono già molto note.

Tuttavia, ci si imbatte già in una coincidenza che riguarda i cambiamenti nell'edilizia cittadina. L'ideale di una necessaria *mediocritas* aveva a lungo condizionato le costruzioni nobiliari,[87] per cui, secondo il modello politico locale, nessuna ca' patrizia doveva oltraggiare le altre mostrando di volerle surclassare. Infatti, la gestione dello stato era nelle mani di una cerchia di famiglie che ne aveva organizzato la spartizione, insieme a quella della ricchezza, mettendo al bando ogni velleità di stabilire un controllo personale del potere: e l'architettura della città rifletteva lo stato dei rapporti che legava le famiglie, la società e lo stato. Non c'erano palazzi isolati dal tessuto urbano, la cui massa imponente avrebbe dominato lo spazio circostante; al contrario, le costruzioni avevano forme e dimensioni abbastanza simili e si succedevano, per esempio sul Canal Grande, con regolarità. All'inizio del XVI secolo questa antica ideologia muta assieme allo stile,[88] alcune dimore aristocratiche allora modificate o ricostruite assumono un carattere monumentale e un aspetto architettonico giudicato ostentatorio dai fautori del vecchio ordine. Le relazioni all'interno del gruppo dirigente si ricompongono parallelamente al sistema di valori condiviso; di nuo-

85. Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse,* 1, pp. 650-651.

86. Così le definisce Hochmann, *Peintres et commanditaires*, pp. 177-178, che con i Condulmer e i Correr si riferisce a esempi dell'ultimo terzo del XVI secolo.

87. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento*, p. 8.

88. Lieberman, *L'architettura del Rinascimento.*

vo, la dialettica del singolo e del gruppo sottilmente si modifica: negli interni si moltiplicano i ritratti sempre più carichi di valori estetici, più vari, più grandi, di tre quarti, con le mani, in piedi.

Resta da superare una difficoltà. Ci siamo basati finora su esempi fiorentini e veneziani, ignorando un'altra Italia, quella dei signori, dei principi, e dei loro ritratti. Addentrandoci nell'argomento, avanziamo in uno spazio e in una cultura presentati sempre come assolutamente differenti: quelli delle nuove forme del potere e dell'ambiente delle corti. Qui il ritratto assume un'importanza capitale, poiché deve celebrare il potere nei suoi aspetti più trionfalistici ma anche in quelli quotidiani, e con essi la ricchezza, la vita del signore. Affidiamoci a un unico esempio. Nel 1472 Federico da Montefeltro, alla testa delle armate fiorentine, prende la città di Volterra e, tra i doni offerti dai vinti, vi è un manoscritto in cui compare un suo ritratto: coronato di alloro e nell'atto di cavalcare in mezzo ai suoi ufficiali; quanto alle armi e alle insegne del duca, rappresentate sulla bordura e sulla bardatura del cavallo, si tratta di segni ben evidenti dell'identità del capitano vittorioso.[89]

Tuttavia si può difficilmente ridurre l'analisi a queste sole considerazioni, peraltro prevedibili: immagini di propaganda, potere di uno solo rispecchiato e mostrato in questi riflessi figurativi. Non ci possiamo accontentare di simili approcci funzionalistici, è piuttosto necessario andare al cuore del dialogo che si intreccia tra una società e una cultura: un dialogo non sempre irenico.

3. *Immagini principesche*

3.1. *Medaglie e ritratti equestri*

Il gusto per le medaglie viene solitamente considerato un segnale tra i più significativi.[90] Non sono solo i principi a collezionare medaglie di bronzo, d'argento o d'oro; così come non sono i soli a volere che le loro effigi siano rappresentate su tali supporti alla maniera antica, per quanto il loro amore per l'antichità, il loro interesse per i trionfi e la storia dei principi dell'antichità si coniugasse alla cura per la propria gloria. Leon Battista Alberti, ad esempio, ha lasciato due autoritratti di bronzo, entrambi di profilo. Tuttavia, le prime medaglie vengono prodotte nell'Italia dei signori, con una chiara funzione laudativa. Così fu per quella di Francesco da Carrara, che commemorava la sua riconquista di Padova nel 1390; o per le medaglie di Pisanello, dapprima per Gian Francesco Gonzaga, quindi, con

89. Tommasoli, *La vita di Federico*, pp. 229-239.

90. È bene ricordare che le collezioni di medaglie non corrispondono storicamente alle stesse motivazioni: Pomian, *Collectionneurs, amateurs*, pp. 152 sgg.

uno stile diverso e un più chiaro intento realistico, per Leonello d'Este.[91] Mantova, Ferrara: così si tratteggia la specifica geografia delle corti e, alla metà del secolo, si assiste a una moltiplicazione di medaglie in gloria di principi e signori. Sempre Pisanello realizzò la medaglia di Alfonso V d'Aragona, re di Napoli: il profilo del re si staglia tra un elmo e una corona, l'iscrizione recita «triumphator et pacificus», ricordando che, vinti gli Angiò, il sovrano regnava ormai pacificamente. Ma anche la conoscenza, come il potere e la vittoria delle armi, meritava un tributo e così si accrebbe la richiesta di altre medaglie, che recassero gli umanisti in effigie: Guarino da Verona e Vittorino da Feltre, non a caso precettori dei signori di Ferrara e Mantova.

La medaglia costituì così una sorta di stereotipo, quasi una matrice del ritratto del signore, in seguito riprodotta con la pittura e la scultura. Questa sequenza figurativa è attestata tanto per Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, che per Leonello d'Este – la cui citata medaglia di Pisanello fornì i tratti per le successive raffigurazioni – o ancora per Ludovico il Moro.[92] In ogni caso, che venga battuta una medaglia o meno, la raffigurazione di profilo deriva da modelli numismatici, come si è visto; e il ritratto di corte dunque è innanzitutto pensato come una variazione, più o meno inventiva, a partire da questi modelli. E sono variazioni di tale genere ad essere impiegate di buon grado anche da Leonardo da Vinci nel suo disegno di Isabella d'Este e nel suo ritratto di una principessa di casa Sforza. I ritratti di Lorenzo il Magnifico su medaglie, come la collezione che possedeva proprio di questi oggetti oltre che di manoscritti rari, statue antiche, vasi e preziosi, incisioni e cammei, confermavano questa particolare cultura dell'immagine e la utilizzavano a vantaggio del prestigio e del potere.

Dobbiamo occuparci ora di un'altra tipologia di ritratto, se non vogliamo trascurare quei principi che erano anche condottieri: nel Quattrocento si riscopre la statua equestre. Monumenti scritti e figurativi dunque scandiscono il loro percorso di eroicizzazione. Monumenti scritti per commemorare le vite di quegli uomini di guerra: vite esemplari e significative, giacché la matassa intricata della storia sembrava potersi sbrogliare nel compimento di ciascuna di quelle biografie, di quelle traiettorie individuali. La *Vita* di Niccolò Piccinino come quella di Bartolomeo Colleoni non si accontentano di essere semplici illustrazioni biografiche, ambiscono pure a mettere in scena e spiegare un'intera epoca; e a questo titolo partecipano pienamente all'ampio rinnovamento della biografia umanistica.[93] Come nella *Vita* di Braccio da Montone scritta da Giovanni Antonio Campano, in

91. Pope-Hennessy, *The Portrait in the Renaissance*, pp. 64-70. Cfr. anche Woods-Marsden, *The Gonzaga of Mantua*, pp. 32-33. Pisanello disegnò medaglie anche per i condottieri Niccolò Piccinino e Francesco Sforza.

92. Pope Hennessy, *The Portrait in the Renaissance*, pp. 155 sgg.; Woods-Marsden, *The Gonzaga of Mantua*, pp. 36-37.

93. Crevatin, *Vite vendute*.

questi testi si dimostra quanto gli uomini del tempo fossero degni di essere ricordati: ogni stagione ha i suoi frutti, e l'autore si sforza di cogliere quelli, eccellenti, della sua epoca.[94] La natura letteraria di queste biografie pertanto non è facile da definire. Questi testi riprendono i motivi dei romanzi cavallereschi, fatti di eroi che si confrontano con una serie di prove successive, tanto che sono stati anche definiti "romanzi biografici". In certi casi sono veri e propri testi di propaganda, ma possono anche volgere alla riflessione teorica o trasformarsi in trattati sull'arte militare.[95] Tuttavia l'eroe, che sia metonimico o prometeico (in perfetto accordo con l'epoca in cui vive, come Sforza la cui vita traccia la curva di un continuo progresso, o come Braccio e Piccinino, alle prese con i loro alterni destini), compie sempre un percorso simbolico.[96] Tutta la vita di Braccio, per esempio, somiglia a una parabola sulla Fortuna nel momento in cui colui che è giunto al vertice del potere rischia di scivolare, quando l'*hybris* si impadronisce dell'eroe che fiducioso di conquistare Roma dimentica l'arte militare e sfida la Fortuna.

Ci sono inoltre anche monumenti iconografici: viene recuperata la tradizione dei grandi monumenti equestri dell'antichità, il Marco Aurelio di Roma,[97] il Regisole, trasportato da Ravenna a Pavia nell'VIII secolo. Le rappresentazioni di eroi a cavallo sono numerose, come lo sono i supporti utilizzati: monete e sigilli, statue scolpite, figure affrescate, sarcofaghi. I signori, anche quelli della guerra, come Cangrande della Scala e Guidoriccio da Fogliano, entrano così nella storia.[98] A Milano è persino possibile seguire una piccola serie di ritratti equestri, dalla statua di Azzone Visconti alla tomba di Bernabò Visconti. Le rappresentazioni di questo tipo si diffondono, specialmente sulle monete. La tipologia del fiorino con il cavaliere era stata introdotta nel milanese da Galeazzo II Visconti, imitato da altri coni. Tra i primi compare Giovanni II di Monferrato, in armatura, spada nella mano destra, scudo nella sinistra; poi è il turno di Ludovico d'Acaia (1402-1418). A loro volta, i ducati d'oro savoiardi recheranno l'immagine del principe a cavallo, su esempio di Francesco Sforza che nel 1456, due anni dopo la pace di Lodi, aveva scelto di porre sul dritto delle monete il suo ritratto e sul rovescio la sua effige equestre.[99] Stava dunque avvenendo un cambiamento: la rappresentazione originaria della figura del cavaliere è soppiantata da quella del principe condottiero. Raffigurati come eroi su un cavallo sempre con una zampa alzata, i condottieri mostravano così di procedere sempre in avanti. Si pensi all'affresco di sir John Hawkwood (1436), realizzato da

94. Campanii *Braccii Perusini vita*.

95. Tateo, *Storia esemplare*.

96. Crevatin, *Vite vendute*, p. 236.

97. Statua restaurata da papa Paolo II.

98. Balestracci, *Le armi, i cavalli*, pp. 238-239. Tuttavia molti studiosi contestano il fatto che Guidoriccio sia l'incunabolo del ritratto equestre nel Rinascimento: Starn, *Reinventing Heroes*.

99. Gentile, *Processi di rappresentazione*, 2, pp. 238-239.

Paolo Uccello per la cattedrale di Firenze: grazie a un uso personale delle novità pittoriche sulla prospettiva e all'effetto monocromo della "terra verde", il pittore riesce a creare l'illusione di una vera e propria statua, e di certo meno costosa di tutte le sculture equestri che seguiranno.[100] Oppure si pensi al monumento di Niccolò da Tolentino (1455-1456), altra nuova testimonianza dell'omaggio reso a Marte e ai suoi rappresentanti, commissionata dall'Opera del Duomo ad Andrea del Castagno, e che in genere la critica definisce meno statico di quello di Paolo Uccello, più carico di tensione e slancio vitale.[101] La gloria arride così al capitano: anche oltre la morte il monumento conserva la memoria di coloro che avevano comandato le armate fiorentine. In un Duomo che tende ad assomigliare a un pantheon, si celebra il ricordo degli uomini illustri, e forme vecchie e nuove del culto dei morti si compenetrano come il sacro e il profano. Ma si doveva ancora arrivare alle due realizzazioni più importanti del XV secolo: il Gattamelata di Donatello (1446-1450), primo bronzo equestre monumentale dai tempi dell'antichità, seguito dal Colleoni di Andrea del Verrocchio (1480-1488). Non si troverà dunque sorprendente che Galeazzo Maria, commissionando una statua di Francesco Sforza, chiedesse di reperire a Firenze, a Roma o altrove, qualcuno capace di realizzarla: lo scopo era quello di rendere gloria, oltre che al suo fondatore, a tutta la dinastia nonché di esibire in pieno centro cittadino, nella fastosità del bronzo all'antica, il capo guerriero, un novello Cesare con le sue vittorie. Trascurato, il progetto tuttavia non venne dimenticato, come dimostra la presenza di bozzetti di Antonio Pollaiuolo; alla fine fu Leonardo da Vinci a ottenere l'incarico per realizzarlo, ma nonostante i molti lavori preparatori e un modello in argilla, la statua non venne mai fusa.[102]

Queste prime riflessioni erano scontate. Proviamo ora invece a immaginare un museo, per visitarlo con lo sguardo e la riflessione: poiché ha il vantaggio di essere immaginario, vi saranno riunite senza difficoltà opere conservate e opere perdute, manufatti di diverse qualità, notissimi o poco conosciuti, prodotti effimeri o durevoli di una specifica cultura e di un particolare potere. Un tratto comune comunque non renderà troppo disparata questa collezione: tutte queste opere costituiscono dei semiofori[103] dell'Italia dei principi, dalla quale provengono.

3.2. *Un museo immaginario*

La galleria milanese

Giangaleazzo Visconti non si limitò a ricostruire lo stato milanese. Negli anni in cui il successo delle sue armi semplifica la carta politica d'Italia, Visconti è pure

100. Pope-Hennessy, *The Complete Work*; Carli, *Tutta la pittura*; Parronchi, *Paolo Uccello*.

101. Berti, *Andrea del Castagno*; Horster, *Andrea del Castagno*.

102. Sulla vicenda: Boucheron, *La statue équestre*.

103. Per riprendere il termine di Pomian, *Collectionneurs, amateurs*, p. 48.

un costruttore. I cantieri delle cattedrali di Monza e di Como, della certosa di Pavia destinata a ospitare, nelle sue intenzioni, il mausoleo della dinastia, il cantiere del nuovo Duomo di Milano: il signore imprimeva il proprio segno nel proprio stato e nella propria capitale. Sempre a Pavia, Giangaleazzo proseguì il cantiere inaugurato dal padre. Tanto si è detto su questa fortezza poderosa, sulle sue imponenti torri, sulla corte immensa, quasi in grado di rappresentare il modello della fortificazione che controlla la città, l'inquietante espressione del potere del principe. Dietro alle robuste mura, un programma decorativo celebrava la famiglia Visconti: negli affreschi, tra cacce, tornei, fiori e animali, ritroviamo quelle scene di vita di corte che altrove, per esempio in Borgogna, costituivano spesso i temi degli arazzi. Novant'anni dopo, Galeazzo Maria Sforza inizia a "rifare" i cicli pittorici di Pavia; e il termine va inteso letteralmente, poiché lo scopo era quello di costituire un elemento di continuità con i Visconti, di ricordare i legami con Giangaleazzo, di cui lo Sforza era pronipote per parte di madre. D'altronde, anche dal punto di vista architettonico, la ripresa dello stile gotico del XIV secolo nelle aggiunte e nei restauri delle residenze ducali serviva ad annunciare e perpetuare il messaggio di un'eredità ricevuta. Per questo lo stile pittorico doveva assecondare quello originario ed ecco dunque di nuovo scene di caccia e falconerie, con cani e cavalli, o il ricevimento di ambasciatori: ma allora il protagonista era però Galeazzo Maria Sforza.[104] Si esige la somiglianza fisica di uomini e animali; tutti i ritratti al naturale devono essere riconoscibili.[105] Negli appartamenti le scene rappresentate sono altre: il principe che si veste, mentre mangia, servito da gentiluomini; e anche in questo caso all'artista si chiese di rendere la fisionomia e la rappresentazione realista degli esseri umani, dei cani, delle stoviglie d'oro. Il matrimonio del principe con Bona di Savoia è commemorato negli appartamenti con un altro ciclo,[106] mentre nella camera degli Sforza viene ritratta la coppia con l'erede primogenito Giangaleazzo, nato nel 1469.

Il duca diede indicazioni per almeno tre versioni successive del programma decorativo del castello di Milano,[107] prova dell'importanza che attribuiva a questo

104. Sappiamo che i Visconti amavano la caccia, e gli Sforza ancor più: Francesco Sforza, all'indomani della capitolazione di Milano, entrò in città con i suoi falconieri, i suoi falchi e i suoi cani. I cani di Bernabò Visconti erano leggendari, e Galeazzo Maria faceva entrare la sua muta in borghi e villaggi. Tuttavia, nella seconda metà del Quattrocento, i duchi di Milano si servivano della caccia anche per aumentare il loro controllo del territorio, in particolare in zone dal delicato equilibrio a causa della compresenza di diversi livelli giurisdizionali: Vaglienti, *Cacce e parchi ducali*.

105. Il preventivo stabilito da Bonifacio Bembo nel 1469 per una serie di dipinti da eseguire nel castello di Pavia prevedeva 500 ducati «per ritrarre al naturale uomini, cavalli e cani», Campbell, *Renaissance Portraits*, p. 159.

106. L'affresco rappresenta le nozze: il viaggio della duchessa fino alla costa francese, quindi la traversata verso Genova, l'arrivo a Milano, il matrimonio nella cattedrale, l'udienza accordata ai suoi vassalli milanesi, l'entrata a Pavia: *ibid.*, p. 147

107. Il duca commissiona un nuovo ciclo anche per il Castello di Milano. È noto come

strumento di comunicazione: messaggi di tipo politico, di propaganda e glorificazione vengono veicolati attraverso i dipinti. Il loro significato si intuisce facilmente grazie alla scelta di rappresentare nello stesso ambiente, su ognuna delle quattro pareti, due Sforza – il duca regnante e suo padre Francesco – due Visconti – Giangaleazzo, Filippo Maria – per ribadire al meglio la legittimità del potere e la continuità dinastica.[108] L'idea appare chiara anche nel momento in cui viene indicato che il duca deve apparire mentre compie i gesti e le pratiche codificate della caccia, con il suo cavallo Gallesse e i suoi cani preferiti.[109] In istantanee destinate a durare, si mostrano gli ordini di importanza, le gerarchie dell'ambiente di corte, e il duca manifesta così il suo favore. Il favore, cioè il formidabile strumento con cui modellare i rapporti in seno alla corte, avvicinare o allontanare dal centro del potere, dalla luce emanata dal principe, a seconda se lo si ottenga, lo si sappia conservare o lo si perda. I cortigiani chiamati ad apparire negli affreschi sono indicati col nome proprio.[110] Come esempio citiamo un programma decorativo che non venne realizzato per mancanza di mezzi, in cui il duca, sempre cavalcando il suo Gallesse, lasciava il castello per raggiungere la cattedrale, seguito da un corteo di cui facevano parte anche i marchesi di Monferrato e di Mantova, con un seguito di cortigiani, dipinti tutti «dal naturale», con il loro nome e quello del proprio cavallo scritti in lettere d'oro.[111]

Nell'ambiente chiuso del palazzo i muri, come strani specchi capaci di conservare il riflesso, avevano la funzione di restituire all'infinito le immagini levigate e perfette del duca, di adularlo sia mentre compiva i suoi atti di governo sia durante i suoi svaghi; di marcare, insomma, la sua continua presenza, che i cortigiani avevano il compito di rendere solenne in modo costante, reiterato. Tuttavia l'insieme del programma decorativo progettato non vide la luce, nonostante la grande cura e le tante correzioni, forse perché troppo costoso. Dunque, nel momento in cui la corte di Milano perfezionava la propria organizzazione e i propri meccanismi, il suo ritratto collettivo, che avrebbe reso la presenza del principe centrale nelle cerimonie religiose, rimase allo stadio di progetto, ma in grado però di suggerirci comunque quale rappresentazione di sé stesso il potere pensava di

Filippo Maria Visconti, che si era insediato a Milano nel Castello, avesse incaricato Pisanello di realizzare un programma di affreschi, di cui però non si conosce il soggetto.

108. Giovanni Maria, al potere dal 1402 al 1412, con una cattiva fama, non vi è rappresentato. Mediante la rappresentazione della corte che circonda i duchi, si vuole anche sottolineare la continuità del personale politico sotto i due Sforza: Welch, *The Image of a Fifteenth-Century Court*.

109. Sulla passione per i cavalli del duca fin dalla più giovane età: Lubkin, *Christmas at the Court*, pp. 24-25, come per il suo interesse per i tornei, *ibid.*, pp. 77-78.

110. In senso più generale, Giovanni Simonetta faceva giustamente notare come le scene di vita quotidiana avrebbero dovuto essere modificate di mese in mese, visto l'alternarsi dei personaggi favoriti: citato *ibid.*, p. 110.

111. Campbell, *Renaissance Portraits*, p. 47.

dare. Tuttavia Galeazzo Maria – e Ludovico il Moro interruppe in modo eclatante questa tradizione – non si atteggiava a committente di talenti famosi, né aderiva alle lussuose pratiche commerciali di Firenze,[112] preferendo artisti locali,[113] senza andare alla ricerca dell'opera di maestri troppo costosi,[114] purché fosse certa l'abilità di saper dipingere in modo realistico, di realizzare fedelmente i dettagli, che l'oro del vasellame luccicasse e risaltasse la forza equilibrata ed elegante della cavalcatura. L'artista maggiormente impiegato fu Bembo, ma anche il bresciano Paolo Foppa, chiamato a divenire membro della casa ducale, «famigliare», ricevette diversi incarichi. Insomma, non erano certo le innovazioni stilistiche a suscitare l'interesse del duca.[115]

Le sale degli Este

Borso d'Este,[116] per il palazzo di Schifanoia che ricostruì, decise addirittura di pagare le pitture al metro quadro,[117] per cui si è potuto parlare di «modi rustici».[118] Bisogna dire però che si trattava di un progetto monumentale grandioso, in accordo con il gusto del duca per gli abiti lussuosi, i gioielli e l'ostentazione più marcata, che lo portava a pagare i colori e soprattutto l'oro più cari del talento.[119] Francesco del Cossa decorò, assieme ad altri artisti, il famoso salone dei Mesi, in cui le immagini si sviluppano e si intrecciano su tre differenti livelli. Sulla parte superiore dell'affresco gli dei personificano i dodici mesi, nella parte

112. Ci sono molti esempi della sua volontà di assegnare commissioni al miglior prezzo possibile: così nel 1469, per la decorazione di alcune sale del castello di porta Giovia, un pittore offrì uno sconto del 15%, rinunciando per di più a ottenere un acconto; alla fine gli altri pittori, per ottenere il contratto, consentirono a un ribasso del 26%, Lubkin, *Christmas at the Court*, p. 108.

113. Per una trattazione più generale cfr. Malaguzzi Valeri, *Pittori lombardi*.

114. Sul prezzo del talento pittorico, noto dalla metà del Quattrocento, e sulla retribuzione di quello individuale: Baxandall, *L'Œil du Quattrocento*, pp. 38-41.

115. Lubkin, *Christmas at the Court*, pp. 108-109.

116. Borso (1450-1471), successore di Leonello (1441-1450), prima di Ercole (1471-1505). Nel 1452 Borso aveva ottenuto dall'imperatore l'innalzamento dei suoi possedimenti di Modena e di Reggio a rango di ducato, e il titolo di duca di Ferrara dal papa nel 1471.

117. Baxandall, *L'Œil du Quattrocento*, p. 10. Questi dipinti vennero realizzati attorno al 1470: Campori, *I pittori degli Estensi*.

118. Baxandall, *L'Œil du Quattrocento*, p. 47.

119. Sappiamo che la sua Bibbia era uno dei libri più costosi prodotti nell'Italia del Quattrocento. Anche la decorazione della cappella del Belriguardo, commissionata a Cosmè Tura, testimonia il gusto del duca sia per i materiali costosi – l'oro e il blu oltremare – abbondantemente impiegati, sia per l'eleganza decorativa molto elaborata del gotico internazionale. Cosmè viene mandato a Brescia perché veda il *San Giorgio e il Dragone* dipinto da Gentile da Fabriano: l'esibizione di colori preziosi non aveva ancora perso di importanza: *ibid.*, p. 26. Per quanto riguarda Cosmè Tura, sappiamo che protestò perché voleva essere pagato più degli altri artisti non solo per l'utilizzo dei colori preziosi, ma anche perché era più noto.

centrale sono dipinti soggetti astrologici,[120] mentre in quella inferiore sono rappresentate scene della vita di corte, oltre naturalmente lo stesso Borso, impegnato a cacciare o a rendere giustizia circondato dai suoi cortigiani. Probabilmente il realismo dei ritratti non era ritenuto perfetto, visto che negli anni 1470-1471 Baldassarre d'Este si impegnò a «migliorare» trentasei teste nella sala dei Mesi, per assicurare l'esattezza delle somiglianze.[121] Nei castelli dei dintorni di Ferrara già in precedenza si era ricorsi alle decorazioni pittoriche, e conosciamo quelle di una loggia del castello di Belfiore: Alberto d'Este a caccia, a cavallo, o mentre presiede un pasto di caccia, su di un prato fiorito in cui dame e signori danzano e intrecciano ghirlande. Vi si fa riferimento alle immagini dei libri d'ore, passate qui dal manoscritto ai muri, per dipingere i piaceri della vita di corte, per rallegrare la vista, per durare a lungo ma anche per essere rifatte. Infatti, ciascuno degli Este prende le proprie iniziative nella committenza e i diversi interventi vengono facilitati dal fatto che i signori, dalla fine del XIV secolo, patrocinavano direttamente tutte le costruzioni principali, civili, religiose e militari. Con l'arrivo al potere di Ercole, che trasformò e ingrandì la capitale, si assiste a un miglioramento del livello culturale degli interventi. Il principe non trascura le ville: lo troviamo dipinto negli affreschi che a Belfiore raffigurano il suo matrimonio con Eleonora di Napoli, oppure a caccia, durante un torneo o mentre parte per un pellegrinaggio; eccolo di nuovo a Belriguardo, coi propri cortigiani, decorato con l'ordine della Giarrettiera, ricevuto nel 1481.[122] Si noti che in queste rappresentazioni i cortigiani sono sempre presenti, come ad affermare l'idea di un potere che emana consenso attorno alla sua persona, l'idea di una società in pace e in equilibrio, in cui tutti, grandi e servitori, vivono e agiscono insieme a fianco del principe, negli stessi luoghi e momenti, dedicandosi agli stessi giochi, compiendo gli stessi gesti, condividendo gli stessi piaceri e desideri. Da Milano a Ferrara, intorno al principe, un'armonia di gesti e di volti voleva indicare il compiersi di un ideale di potere e di vita. Non è un caso che molti dei testi encomiastici scritti a Ferrara nella seconda metà del Quattrocento scegliessero come ambientazione questi luoghi di «delizie».[123]

Da uno stato all'altro, da un castello all'altro gli esempi possono moltiplicarsi: cambiavano le fonti di ispirazione, anche gli stili erano diversi ma, in diverse declinazioni, questi cicli di pitture murali ricercavano sempre una rappresentazione del signore come fonte di potere e di armonia.

120. Il bibliotecario della corte, Pellegrino Prisciani, fu incaricato di proporre il programma dipinto da Francesco del Cossa. Sui soggetti astrologici, che probabilmente avrebbero dovuto garantire al duca il favore della fortuna: Burke, *La Renaissance en Italie*.

121. Campbell, *Renaissance Portraits*, p. 159-160.

122. *Ibid*, p. 47.

123. Per uno studio sulla cultura a Ferrara: Pazzi, «*Le Delizie Estensi*».

Mantova e le evoluzioni del gusto

A Mantova l'immaginario cavalleresco aveva dapprima nutrito la celebrazione del potere, secondo il modello della società cortese e dell'ideale dei romanzi arturiani.[124] Negli anni 1447-1448,[125] fedele allo stile gotico internazionale, Pisanello aveva dipinto uno dei principali episodi della storia di Lancillotto,[126] il torneo offerto dal re Brangoire e il seguente banchetto: nella sala grande dei ricevimenti del palazzo ducale erano raffigurati cavalieri i cui destrieri portavano i colori dei Gonzaga, mentre spezzavano lance su uno sfondo di castelli fortificati decorato con le divise di famiglia. È notevole come la scelta decorativa proponesse modelli legati al passato, in grado di resistere nelle corti dell'Italia settentrionale in cui, tuttavia, si andavano elaborando nuove forme della politica. Per offrirne una rappresentazione si utilizzavano vecchi strumenti, si faceva ricorso alla pregnante cultura delle prime corti signorili, cavalleresca e cortese, delle parate equestri, delle feste e dei banchetti, della musica e della poesia. Le corti degli Este, dei da Camino, dei Visconti, dei da Carrara e dei Gonzaga, avevano diffuso presto questi modelli che, d'altronde, costituivano i principali segni identitari delle grandi stirpi aristocratiche.[127] I trovatori cantavano loro belle storie, le stesse che riempivano i manoscritti delle loro biblioteche. Infatti, molti sono i romanzi francesi presenti nella biblioteca degli Este, sulla quale i dati cominciano a essere più chiari dalla fine del XIV secolo, così come avviene per quelle dei Gonzaga e dei Visconti.[128] I libri in francese sarebbero stati forse ancora più numerosi nella biblioteca dei Gonzaga, che nel 1407 avrebbe contenuto 67 manoscritti in questa lingua.[129] Dalla fine del Trecento, tale sarebbe stata la ricchezza di questa biblioteca da stimolare richieste di prestiti, come fece nel 1378 Luchino Visconti alla vigilia di un lungo viaggio, chiedendo un romanzo di Tristano o di Lancillotto, oppure su qualche altro soggetto «bello e piacevole». Questi signori, che si sono voluti presentare come i protagonisti della politica moderna, come gli eroi dei romanzi arturiani se ne andavano in giro su cavalli ingualdrappati, tra fiori, lance e fortezze. Anche

124. Agnese Visconti, figlia di Bernabò e moglie di Francesco Gonzaga, fu decapitata dopo un processo per adulterio nel 1391: la stanza nuziale, detta «camera Lanzalotti», sarebbe stata teatro del tradimento, e le sue pareti erano decorate con il ciclo del Lancillotto. Su Francesco Gonzaga: Lazzarini, *Gonzaga, Francesco*. Sui romanzi cavallereschi alla corte dei Gonzaga: Castronovo, Quazza, *La circolazione dei romanzi*.

125. Sulla cronologia dei lavori: Woods-Marsden, *The Gonzaga of Mantua*, pp 8, 38-39.

126. *Ibid.*, pp. 13 sgg.

127. Crouzet-Pavan, *Enfer et Paradis*, pp. 249-250.

128. Folena, *La cultura volgare*, pp. 377-394. L'inventario della biblioteca degli Este del 1436 enumera 279 libri, di cui 57 in francese e 20 in italiano: Woods-Marsden, *The Gonzaga of Mantua*, p. 23. Nella biblioteca dei Gonzaga ci sarebbero stati 392 volumi in totale, di cui 32 in italiano.

129. Di questi 67 manoscritti, si contavano 44 libri di avventure, di cui 22 canzoni di gesta e 17 romanzi arturiani, *ibid.*, p. 23.

fuori dell'ambito padano, nel palazzo dei Trinci a Foligno o dei Varano a Camerino, ritroviamo gli stessi temi: attestazioni di una cultura identitaria aristocratica molto resistente, come del resto viene sottolineato dal *Libro del cortigiano*. E se il duca Guidobaldo non poteva praticare personalmente gli esercizi di cavalleria in quanto malato, aveva un'ottima conoscenza in materia: «onde nelle giostre, nei torniamenti, nel cavalcare, nel maneggiar tutte le sorti d'arme [...], in somma in tutti gli esercizi convenienti a nobili cavalieri ognuno si sforzava di mostrarsi sì tale, che meritasse esser giudicato degno di così nobile commerzio».[130]

Non erano solo i signori più potenti ad adottare questo sistema di segni, come dimostra un esempio della fine del Trecento. Andreino Trotti, membro di una importante famiglia di Alessandria, accrebbe le sue fortune combattendo per Giangaleazzo Visconti contro la spedizione francese del conte d'Armagnac. Entrato in possesso della Torre di Frugarolo, la trasformò innalzandola e, soprattutto, affidandosi a un pittore lombardo, fece decorare la grande sala di ricevimento[131] con un ciclo che rappresenta le vicende di Lancillotto del Lago.[132] In questi affreschi i vari episodi sono dipinti su un fondo blu intenso, con didascalie in francese a uso del pubblico che, inoltre, poteva riconoscere Ginevra dalla sua lunga treccia bionda, re Artù dalla lunga barba, Lancillotto per la «L» dipinta davanti al personaggio. Il principe Galehot, protagonista del ciclo accanto all'amico fraterno Lancillotto, rappresentava probabilmente Giangaleazzo, sottolineando l'amicizia che legava Visconti al suo capitano.

Il signore ama mostrarsi circondato dai suoi compagni d'arme, rendendo omaggio ai gesti e alla ritualità della vita cavalleresca, diffondendo l'immagine di una società ancora governata dalle regole dell'onore e della cortesia. Tuttavia, negli anni 1450, Ludovico Gonzaga decide di cambiare il linguaggio e il sistema di riferimenti, e per lo studioso ciò rappresenta una vera fortuna. Considerando solo l'interesse degli Este e dei Gonzaga per Cosmè Tura e Pisanello, per lo stile ornato e decorativo del gotico internazionale, per i cavalli e i falchi, si corre il rischio di seguire in questo Frederick Antal che, cercando nella pittura lo specchio di una società, conclude che l'attaccamento dell'aristocrazia alla «vecchia ideologia feudale» la portava a orientarsi inevitabilmente verso un modello di pittura meno «progressista».[133] La corte di Mantova sconfessa questa visione trop-

130. Castiglione, *Il libro del cortegiano*, III, p. 23.

131. Castelnuovo, *All'inizio era una torre*. Sulla famiglia di questo condottiero: Guglielmotti, *Un luogo, una famiglia*.

132. L'interesse dei Visconti per la letteratura cavalleresca è dimostrato da un famoso manoscritto, appartenuto probabilmente a Bernabò Visconti, il *Lancelot du Lac*, degli anni 1380-1385, conservato alla Bibliothèque National de France, ms. fr. 343: Rossetti Brezzi, *Storie di amori*.

133. Cito qui Antal, *Florentine Painting*. Questo saggio, di ispirazione nettamente marxista, illustra le differenze della pittura fiorentina dei primi decenni del XV secolo rispetto a quella seguente. Mentre Masaccio inaugurava uno stile semplice e sobrio, continuavano tutta-

po semplicistica, che anzi è resa ancor più complessa dal fatto che non abbiamo il solo Ludovico Gonzaga a testimoniare un gusto in evoluzione: gli esempi di Sigismondo Malatesta a Rimini prima di lui, Federico da Montefeltro in seguito, o ancora Ludovico il Moro, dimostrano che le condizioni materiali in cui l'opera d'arte viene commissionata e nasce non sono sufficienti a spiegare ogni cosa. Mi si perdoni questa breve parentesi storiografica e riprendiamo invece il filo della descrizione.

Il ciclo di affreschi nel castello di San Giorgio realizzati da Mantegna, stabilitosi definitivamente a Mantova dal 1460, mostra la rottura col vecchio stile.[134] Nella *Camera degli Sposi*,[135] è il linguaggio architettonico e simbolico della Roma antica a esprimere la potenza del duca. In una decorazione all'antica di rilievi di marmo dipinti in grisaille e di finti pilastri, i ritratti degli otto primi imperatori sembrano vigilare dall'interno di medaglioni monocromi su due delle pareti affrescate. Sulla parete nord vi è la *Corte*: il duca che, lettera alla mano, col suo cane preferito sotto alla sedia, discute con un segretario; a fianco sua moglie, di tre quarti, che segue attenta la conversazione, quindi i figli; i cortigiani invece sono in secondo piano, vestiti con i colori dei Gonzaga: la critica riesce a identificare persino una dama di compagnia della duchessa e due segretari della corte. Sull'altra parete, l'*Incontro*, il duca è con suo figlio cardinale Francesco Gonzaga e altri membri della famiglia; negli spazi intermedi si affollano cortigiani e servitori; e infine, sempre nella stessa scena si è riusciti a includere pure l'imperatore Federico III e il re Cristiano I di Danimarca. Se quest'ultimo aveva effettivamente fatto visita a Mantova,[136] non si può dire lo stesso di Federico: ma l'imperatore era colui che, come si è detto, conferiva legittimità ai titoli nobiliari.[137]

Di queste scene sono state date molte letture,[138] gran parte con l'intenzione di vedere nella *Corte* qualcosa di più del ritratto della famiglia Gonzaga. Bisogna effettivamente sottolineare l'interesse di questo ritratto di gruppo, come le figure dei cortigiani abbiano ricevuto l'onore di essere consegnate alla posterità

via a essere apprezzati il gotico internazionale e, per esempio, Gentile da Fabriano. Era nella «borghesia progressista» che si sarebbero trovati i committenti di Masaccio, mentre gli amanti del vecchio stile sarebbero stati aristocratici di vecchio stampo, conservatori, come se lo stile potesse essere espressione di una particolare classe sociale. Termini come «conservatore» o «moderno» impiegati dall'autore risultano oggi del tutto inadeguati.

134. Nel 1458, Mantegna lavorò con alcuni collaboratori agli affreschi per diverse residenze dei Gonzaga, ma nulla è giunto a noi di questi cicli, come di quelli dipinti in seguito in altri palazzi.

135. Sarebbe ridondante citare la ricca bibliografia sulla *Camera degli Sposi* e descrivere il centro del soffitto con il celebre «oculus»: citerò quindi solo Lightbown, *Mantegna*, pp. 113-135, che presenta anche una sintesi delle diverse interpretazioni.

136. Si tratta del cognato di Barbara di Brandeburgo, moglie di Ludovico.

137. I Gonzaga avevano ricevuto quello di marchesi nel 1433.

138. Signorini, Opus hoc tenue.

assieme al principe e a suoi familiari.[139] I personaggi vicini al duca, i familiari, non sono più solo presenti come lo erano nelle scene ispirate dall'immaginario cavalleresco: ciascuno di loro appare ben riconoscibile, ben individualizzato, e dunque parte integrante della costruzione sociale collettiva. Assieme al signore e alla sua famiglia, i "servitori" acquisiscono il diritto di essere rappresentati, poiché se i cortigiani hanno ragion d'essere grazie al principe, è pure vero che egli stesso esiste appieno solo in mezzo alla sua corte. In corso di organizzazione e a caccia di prestigio, preoccupata per il suo rango e il suo onore, retta da nuove regole di comportamento e contegno, la società di corte andava così affermando la propria importanza. Ma c'è un altro elemento da porre in risalto. Dipinte nelle sale in cui il marchese concedeva udienza, queste scene erano offerte agli sguardi di coloro che venivano ricevuti dal duca, come a quelli perpetui delle donne e dei putti dipinti che si affacciano dal balcone che circonda l'*oculus* del soffitto. Già precedentemente nelle scene di torneo, ovunque fossero dipinte, appariva un certo numero di spettatori, così che il signore avesse fissi su di sé gli occhi sia delle persone rappresentate che di quelle in carne e ossa dei contemporanei; ma ora il gioco si complicava: il visitatore della *Camera degli Sposi* si rende conto di essere lui stesso guardato, preso dal gioco realistico della pittura, proiettato nello spazio creato da Mantegna, osservato dal balcone. Lo spettatore diviene il beneficiario della recita messa in scena dalla decorazione, con l'immensità del cielo che si apre al centro della volta, la terrazza in cui si trova la *Corte*, la natura che fa da sfondo all'incontro. Quale migliore modo per affermare l'accordo perfetto tra l'opera dipinta e le scelte del committente? E, ancor di più, l'incontro armonioso tra l'affresco e il sistema di ricezione del pubblico a cui era destinato? Non c'è dunque da stupirsi se tanto dai Gonzaga che in tutta la Lombardia la *camera picta* fosse considerata un capolavoro.

Urbino: ritratti del principe

Infine, vediamo il caso di Federico da Montefeltro e di Urbino che rende l'insieme dei dati ancora più complesso.

Neppure qui i cortigiani vengono dimenticati, presenti per esempio nel quadro del fiammingo Giusto di Gand, parte di un grande retablo destinato all'altare principale della confraternita del *Corpus Domini*; ma non è questo che ci interessa ora. Per ciò che le fonti ci permettono di valutare, non essendoci abbondante documentazione sugli importanti lavori eseguiti nel palazzo,[140] Federico non com-

139. Lightbown (*Mantegna*, p. 131) giustamente insiste sul carattere tradizionale trasmesso da questi temi, il signore, la sua famiglia, i famigliari, gli amici, i cortigiani, i funzionari, i servitori, e li paragona alle scene rappresentate a Pavia, a Milano e nei palazzi di Ferrara.

140. Lavalleye, *Le Palais ducal*; Benevolo, *Il palazzo e le città*.

missionò grandi cicli pittorici murari,[141] ma affidò a uno dei pittori principali della corte, proprio Giusto di Gand, l'esecuzione del suo ritratto e della sua famiglia. Con la prudenza che la scarsità di documentazione impone, si può aggiungere qualche commento.

Fu a metà degli anni 1470, quando venne avviato il vasto programma decorativo dello "studiolo", che fu realizzato il doppio ritratto del duca e suo figlio Guidobaldo, l'erede tanto atteso.[142] Il duca indossa armatura ed elmo, l'ordine dell'Ermellino al collo, l'ordine della Giarrettiera ben visibile attorno alla gamba sinistra. Ma questo straordinario uomo di guerra è rappresentato nel suo studiolo attento alla lettura di un libro: su di un leggio compare la Bibbia. Nel ritratto ci sono riferimenti a san Girolamo e a sant'Agostino, per comunicare attraverso l'immagine la doppia veste di Federico, uomo di guerra, ma anche sapiente, capace di affiancare alla vita attiva quella contemplativa. Per quanto riguarda l'immagine del figlio, in abiti sontuosi e con lo scettro in mano, essa rappresenta la futura prosperità dei Montefeltro e la continuità dinastica. In questo modo il ritratto ha una valenza doppia, rispetto al buon governo attuale e come promessa di un futuro florido. Si ritrova la presenza di entrambi i personaggi anche in un altro ritratto, dipinto dallo stesso artista negli anni 1480:[143] *Federico da Montefeltro, suo figlio Guidobaldo e altri personaggi mentre ascoltano un discorso*, in cui il duca stavolta indossa gli abiti dell'uomo di stato, con suo figlio al fianco, vestito in modo molto sfarzoso; le due figure incarnano un potere che sembra prendersi gioco del tempo e della morte, certo della propria durata. In questo modo si metteva in scena un'immagine ufficiale che funzionava poiché addobbata, addirittura sovraccarica, di tutti gli attributi e i simboli del potere. Le modalità principesche della rappresentazione non ricorrevano ovunque a scelte simili; la tradizione francese, per esempio, era completamente diversa.[144] Probabilmente non sarà inutile ricordare che a farsi rappresentare era un *parvenu* del potere.

Ma probabilmente è il doppio ritratto di Federico da Montefeltro e sua moglie Battista Sforza, dipinto da Piero della Francesca, a definire nel modo più sorprendente l'immagine ducale.[145] In questo dittico, come del resto in quello dei Bentivoglio dipinto da Ercole de' Roberti, il ritratto di profilo svolge certo la sua

141. Bisogna d'altronde rilevare che la descrizione del palazzo ducale di Urbino di Bernardino Balbi pone molto l'accento sulla particolarità della decorazione: Cieri Via, *Ipotesi di un percorso*, p. 47.

142. Rosenberg, *The Double Portrait*, pp. 213-219 che, tuttavia, attribuisce ancora il ritratto a Giusto di Gand.

143. Campbell, *Renaissance Portraits*, p. 49.

144. I ritratti di Francesco I, dipinti da Bourdichon o Cluet, mostrano come sia superfluo qualsiasi segno distintivo realistico: il volto del re di Francia, che esprime grandezza e nobiltà, è sufficiente a marcare la differenza coi suoi sudditi.

145. Del duca viene dipinto sempre il profilo sinistro, avendo Federico perduto un occhio e una parte del naso durante un torneo.

funzione glorificatrice, ma non solo. La figura del duca, vestito di rosso e con un copricapo dello stesso colore, si staglia nettamente, sul davanti del pannello, dal paesaggio dipinto sullo sfondo, con campi, colline, alberi che arrivano fino al mare: gli orizzonti del ducato che Federico ha trasformato e ingrandito, e su cui governa con saggezza. Ogni tratto del viso, con un'espressione a un tempo concentrata e pensosa, appare con molta precisione, al contrario delle linee sfumate dell'orizzonte.[146] Sul verso del dittico, sempre su uno sfondo di paesaggio, è dipinto un *Trionfo*:[147] il duca appare su un carro trionfale, vestito con un'armatura, incoronato da una Vittoria alata, e indica col suo scettro le quatto virtù cardinali, sedute di fronte a lui. Il doppio programma del signore di Urbino, la saggezza e la forza, la riflessione e le armi, la contemplazione e la guerra, viene nuovamente illustrato contemporaneamente alla sua virtù.[148] Inoltre, queste note immagini non esauriscono l'elenco dei ritratti che celebrano il duca nella sua residenza, come avviene attraverso le sue iniziali incise su tutte le porte: a Urbino l'immagine del principe riempie lo spazio del palazzo. Quelle della moglie e del figlio sono le sole, con quelle dei personaggi illustri di cui quattro contemporanei, ad essere accostate a quelle del duca. L'egemonia di questa presenza viene accentuata da un intero repertorio di simboli: l'individuo, il principe, l'uomo d'eccezione appare in tutta la sua gloria. La priorità era quindi servire, attraverso le immagini, il potere del duca. In un momento cerniera di epoche e di cambiamenti, l'importante sembrava fosse assicurare «la gloriosa memoria del duca Federico», prima che toccasse a suo figlio il duca Guido di procurare «sopra ogni altra cosa che la casa sua fusse di nobilissimi e valorosi gentilomini piena, coi quali molto familiarmente viveva, godendosi della conversazione di quelli».[149]

Federico non era certo il solo a commissionare ritratti doppi o individuali,[150] e potremmo facilmente elencarne esempi e tipologie: ritratti a mezzo busto, a figura intera con il soggetto in piedi o a cavallo, aulici, a colori, ma anche intimi, per non parlare di tutte quelle immagini, disegnate, corrette, che intendevano riprodurre un momento preciso della vita per sfuggire al tempo, alla morte, o semplicemente all'assenza. Fu dopo la morte di Borso d'Este, che Galeazzo Maria Sforza chiese a Ercole, fratello e successore del defunto duca, di inviargli a Pavia un ritratto proprio del predecessore, che aveva caro come fosse un padre. Sono ritratti di bambini, disegni, pitture, che vengono scambiati tra madre e figlia, tra sorella

146. Benevolo, *Il palazzo e le città*, pp. 15-16.

147. Secondo Kempers, *Painting, Power and Patronage*, pp. 242-243, i *Trionfi* costituivano sempre il dritto del quadro e non il rovescio.

148. Un'iscrizione posta sotto al carro trionfale di Federico spiega il significato del dipinto.

149. Castiglione, *Il Libro del cortegiano*, II-III, pp. 18-19.

150. O ritratti "generazionali" come quello, perduto, di Eleonora d'Aragona, o quello di Isabella d'Este che si trovava nella cappella ducale di Ferrara.

e sorella e che si riproducono; o ancora sono le successive committenze di suoi ritratti che servono a Isabella d'Este ad attenuare con la pittura il passare degli anni sul suo volto. Tutte queste immagini potevano essere destinate tanto all'uso privato quanto a quello pubblico: si deve tener presente infatti che tra le due sfere non c'era una netta separazione. Nelle loro diversità di espressione e di funzioni, esse mostravano i diversi modi di rendersi familiare e di proiettare l'immagine propria come quella dell'altro.

Cosa concluderne? Abbiamo descritto molti ritratti e fedeli riproduzioni, spesso "dal naturale", inserite in composizioni finemente lavorate, ricche di pose e gesti dai significati complessi. Direttamente sui muri, su altri supporti, legno o tele, si rappresentavano gli uomini e anche le donne, sebbene meno numerose, del XV secolo. Ci si mostrava e ci si osservava reciprocamente: forse questa è la prima considerazione da fare. Si rileva così un interesse comune per la rappresentazione di sé stessi, diffuso e crescente; e non dobbiamo dimenticare che disponiamo di molte meno opere di quante non ve ne fossero, giacché nel Quattrocento talvolta aveva ancora la meglio l'idea che l'opera potesse essere sostituita e quindi molte sono andate perdute.[151] Ma ricordiamoci che in Francia unicamente il ritratto del re poteva essere individuale, almeno fino al regno di Carlo VIII, e che solo in seguito nobili e ricchi borghesi cominciarono a farsi rappresentare, sebbene la produzione rimanesse limitata e molto legata alla tradizione medievale, nonostante Jean Foucquet avesse introdotto una raffigurazione molto più realistica dei tratti somatici.[152] È dunque nell'area italiana che troviamo individui convinti, per riprendere ciò che già scriveva Plinio, che «tutti erano avidi di conoscere le apparenze»: una società vittima della contemplazione di sé stessa.[153] La definizione non è eccessiva: una decorazione può eliminarne un'altra, gli uomini del presente vengono inseriti nella rievocazione di scene del passato, e il pittore che non è stato abbastanza attento a rendere fedelmente i tratti fisici deve fare i dovuti ritocchi.

C'è tuttavia una sfumatura da tener presente. Per "società" dobbiamo naturalmente intendere quelli che si definivano la parte migliore di essa, i circoli dei più potenti e dei più ricchi, quelli che contavano, decidevano e pagavano. Ma non bisogna neppure avere una visione troppo limitata. Federico di Montefeltro, Lorenzo il Magnifico o i Tornabuoni: la committenza è eterogenea, e questo studio vorrebbe mostrare fino a che punto quella cultura penetrasse negli strati sociali, giacché vi prendevano parte anche le confraternite e, ad esempio, la borghesia veneziana imitava l'aristocrazia nei suoi gusti e nei suoi modelli di rappresentazione.

Ne consegue una seconda osservazione. I committenti, a Firenze, Venezia o Urbino, non sono gli stessi; l'ideologia presente dietro al progetto, quanto meno

151. Burke, *La Renaissance en Italie*, p. 153.

152. Il modello mostra il soggetto sempre nell'atto di pregare, inginocchiato e con le mani giunte: Focillon, *Le style*, p. 28.

153. Plinio, *Historia naturalis*, XXXV, II, 10: «semper omnes scire cupere».

le aspettative del cliente, differiscono così come diversa è la funzione assegnata a ciascuna rappresentazione. Non intendo certo mettere tutto sullo stesso piano, i piccoli ritratti di uso domestico e le varie immagini ufficiali, la cui complessa tipologia potrebbe essere esaminata, fino ad arrivare ai «ritratti di stato».[154] Non era questo lo scopo. Il tentativo era invece di comprendere il fenomeno della rappresentazione dell'individuo, e per questo ho messo assieme una galleria immaginaria, apparentemente composita. Abbiamo visto come si esprimevano la pietà civica e la celebrazione della politica, in modalità e forme molto particolareggiate; ci siamo imbattuti nell'interesse per la genealogia e nell'orgoglio di famiglia; probabilmente siamo anche arrivati a percepire alcuni dei mezzi, in gran parte propiziatori e magici, con cui una società poteva convincersi di essere ben regolata, armonica. Si può allora formulare un primo punto: in questi differenti ritratti di gruppo forse bisogna innanzi tutto vedere un aspetto comune, al di là delle necessarie distinzioni legate ai diversi luoghi e tempi della produzione: il tentativo cioè di realizzare un ideale, il sogno di vedersi come si vorrebbe essere.

Non fraintendiamo i termini della questione. Sappiamo come nell'Italia della fine del Quattrocento prendeva avvio un dibattito destinato ad avere conseguenze sull'evoluzione della storia dell'arte, i cui termini misero talvolta committente e artista l'uno contro l'altro. Per Michelangelo, e in seguito per Vasari, se il ritratto veniva ridotto a semplice e fedele riproduzione, ciò che andava a vantaggio della somiglianza andava a scapito dell'arte, e l'opera perdeva di valore. Spettava all'arte il compito di operare scelte e completare perché si potesse poi ammirare una bellezza realizzata solo in modo imperfetto nella realtà, nella materia. Seguendo la strada segnata da alcuni studi tendenti a valorizzare l'arte nordica, questi concetti di idealizzazione, ancora pregnanti nella nostra sensibilità contemporanea, avrebbero reso impossibile fino a oggi o quasi una giusta valutazione dei ritrattisti tedeschi e fiamminghi e delle loro realizzazioni, nonostante siano spesso più raffinati ed espressivi dei ritratti italiani.[155] Tuttavia bisogna osservare che sebbene fosse elogiato il modello idealizzante, pochi erano gli artisti che potevano permettersi di cedere in concreto alle attrattive di tale teoria. Dovrebbe essere sufficiente ricordare che Galeazzo Maria Sforza, che aveva posato per Mantegna, fece bruciare i fogli con i primi schizzi del ritratto perché trovava che «l'artista non lo avesse fatto bene».[156] Si pensi inoltre al fatto che anche Isabella d'Este aveva una pessima opinione del suo ritratto dipinto dallo stesso Mantegna: «el pictore me ha tanta malfacta, che non ha alcuna de le nostre simiglie».[157] Insomma, la teoria di una raffigurazione idealizzata non trovava entusiasta la committenza che, al contrario, chiedeva sempre maggiore fedeltà nella riproduzione dei tratti

154. Jenkins, *The State Portrait*.
155. Campbell, *Renaissance Portraits*, pp. XII-XIV, 228.
156. *Ibid.*, p. 62. Si trattava di disegni preparatori.
157. Lightbown, *Mantegna*, p. 216.

somatici, da cui l'uso di diversi procedimenti, come la preparazione di maschere che consentissero di ottenere o verificare la famigerata somiglianza. Il committente raccomandava inoltre che fossero raffigurati tutti i simboli che testimoniavano il suo livello, i segni distintivi della sua potenza, della sua autorità, come per gli ordini cavallereschi. Borso d'Este privilegiava gli abiti sontuosi, mentre il duca di Urbino preferiva quelli seriosi e di impatto dell'uomo di governo. Galeazzo Maria, invece, esigeva che la riproduzione degli abiti, come per quello indossato dalla duchessa durante il loro matrimonio, fosse copia esatta, non solo perché l'identificazione doveva essere resa immediatamente possibile, ma anche perché con l'apparenza concreta e il suo linguaggio codificato si voleva esprimere una verità sostanziale.

L'attività intellettuale che portò al ritratto fu quindi polisemica: forse era fondamentalmente manifestazione del desiderio di esserci, di lasciare una traccia, quantunque effimera. C'era la volontà di superare la precarietà umana per vedere rappresentato sé stesso e i propri cari, parenti o membri di uno stesso gruppo, di una comunità, per tentare di conservare il proprio ricordo e quello altrui. Veniva lanciata una scommessa, vinta nella misura in cui i ritratti si moltiplicarono: una sfida che sbaglieremmo a spiegare solo con la congiuntura demografica e le circostanze contingenti della fragilità della vita umana, ma che piuttosto rimanda alla nuova coscienza del corso del tempo. La sfida di ritenere la persona degna di essere rappresentata nella sua realtà concreta. Come già osservato, si possono identificare i singoli fiorentini che sfilano sui muri delle cappelle già nei primi decenni del XV secolo; inoltre, più andiamo avanti nel periodo, più la somiglianza dei tratti acquista importanza, e l'attenzione al profilo sembra essere lì a sanzionare la perfetta fedeltà del ritratto. Questo è ciò che conta, di conseguenza cercare di capire quale scuola pittorica abbia saputo meglio riprodurre i propri modelli, e concludere che i ritratti italiani sono più «superficiali e fotografici» di quelli di Jan van Eyck, significa sbagliare prospettiva.[158] La persona è importante, come lo è la città degli uomini: che si tratti di ritratti di gruppo veneziani o di scene concepite a gloria degli Sforza o degli Este, sempre vi vengono rappresentati la città, il palazzo, la vicina campagna, il normale scenario della vita. Gli italiani del Quattrocento, almeno i più ricchi, si sono prefissi lo scopo di esorcizzare la morte: si riconosce in ciò un certo narcisismo e la messa in moto di una straordinaria inversione dei valori. Per molto tempo, l'arte cristiana aveva dipinto i volti solo per raffigurare madonne e Crocefissi, apostoli e santi, oppure i papi, i successori di Pietro.[159] La riscoperta del ritratto soggettivo era stata lenta e il nuovo interesse per l'individuo che rispecchiava si era inizialmente realizzato su figure d'eccezione, sacralizzandone la funzione, che si trattasse di sovrani o di papi. Nel XV secolo, banchieri fiorentini,

158. Campbell, *Renaissance Portraits*, p. 228.
159. Castelnuovo, *All'inizio era una torre*, p. 11.

confratelli veneziani e cortigiani favoriti dal principe, potevano ormai permettersi di rappresentare la propria apparenza fisica. Per le prime generazioni di umanisti, l'inizio dell'era dell'uomo era stata sinonimo di ottimismo. Esisteva una dialettica tra i modelli dell'antichità e l'autonomia dell'individuo che lasciava sperare che l'uomo, costantemente alla ricerca di sé stesso, stesse creando una propria dimensione. L'ottimismo sembrò vacillare quando sempre più si trattò di lasciare tracce, fino al parossismo, moltiplicando le immagini di sé, sempre più con la funzione di un simulacro. L'ansia parve impossessarsi dell'uomo nel momento in cui cercava di domare il mondo, di controllarlo e antropizzarlo aiutandosi con immagini umane. L'accesso a questa pratica era stimolato dall'aumento generalizzato della ricchezza, dalla competizione tra i committenti e dal progressivo sviluppo di un mercato dell'arte. Questi fenomeni rendevano possibile il moltiplicarsi dei ritratti, forse blandendo momentaneamente l'ansia.

Riconsiderando sulla base di queste osservazioni la questione dell'articolazione dei rapporti tra il singolo e la collettività, è possibile estendere ulteriormente le funzioni proprie del ritratto. Abbiamo visto come, da Firenze a Venezia, si assistette soprattutto a una diffusione dei ritratti di gruppo; anche se a partire dalla metà del secolo, e ancora di più nell'ultimo quarto, i ritratti individuali divennero sempre più numerosi. A Milano e a Ferrara i due modelli invece coesistevano ma, significativamente trattandosi dell'area territoriale in cui avrebbe trionfato l'esaltazione dell'individuo, apparivano anche altre realtà: senz'altro la famiglia stretta, la moglie, i figli, ma anche altri parenti, la dinastia, con lo scopo di far risaltare la continuità del nome, del lignaggio e del potere. Si pensi alle genealogie principesche miniate con ritratti naturalistici su medaglioni, come è il caso della *Genealogia dei Visconti*, decorata nel 1402 da Michelino da Besozzo, o della *Genealogia dei principi d'Este*, illustrata da centosettantanove ritratti di profilo o di fronte, su sfondo blu o dorato;[160] infine, la corte: quella cerchia di privilegiati che circondano il principe e con lui comunicano.

Lo stesso vale allora, a mio avviso, tanto per le immagini quanto per lo *status* di coloro che le producono. Tra il ritratto che acquista senso calato nelle strategie dei rapporti circolari fra singolo e collettività e il pittore che lo esegue non ci sarà stata forse una relazione empatica? E per quale ragione tale relazione, nonostante le pretese trionfalistiche di qualche personaggio a caccia di fama attraverso la presentazione provvidenziale del proprio ego, non avrebbe permesso al lavoro dell'artista di integrare quelle medesime strategie di articolazione tra singolo e collettività?

160. I ritratti dei Visconti sono applicati su foglie a imitazone dell'albero di Jesse; la genealogia è degli anni 1474-1479: Zvereva, *La Collection de portraits*, 1, p. 138.

4. *L'artista e la bottega*

Sappiamo quanta importanza ha avuto la teoria della promozione sociale dell'artista nell'idea di un "mondo moderno" generato dal "Rinascimento". La storiografia borghese del XIX secolo volle fare delle città italiane e fiamminghe, gestite da una *élite* di mercanti e borghesi, il luogo di nascita dell'artista moderno, lo spazio privilegiato in cui la sua libertà espressiva si sarebbe formata e accresciuta. Tuttavia, pur considerando le molte sfumature nel dialogo privilegiato tra signore e artista di cui sopra, è piuttosto nell'ambito della corte del principe che forse bisogna rintracciare tale percorso di emancipazione, visto che la rappresentazione del potere del principe, la messa in mostra delle sue qualità e virtù, avvenivano grazie all'attività per suo conto di artisti rinomati, celebrati, contesi.[161] Lungi dall'aver sottomesso l'arte al potere, le corti dunque avrebbero giocato un ruolo precoce nella nascita dell'individualità artistica pienamente cosciente di sé, anche se non si deve rischiare di chiudersi di nuovo in uno schema interpretativo troppo rigido e, ad esempio, e dare troppa importanza alle conseguenze del soggiorno di Giotto a Napoli.[162]

Infatti, i tradizionali vincoli nella produzione delle "opere d'arte" restavano saldi. L'artista era ancora considerato un artigiano che praticava un mestiere meccanico, per cui bisogna tener conto del peso delle corporazioni: un peso politico, economico e giuridico, sinonimo di obblighi fissati da complessi regolamenti e di un controllo effettivo da parte della gerarchia dei responsabili dell'Arte.[163] I pittori e gli scultori cominciarono a rivendicare che il loro lavoro fosse riconosciuto come un'arte liberale, sostenuti da alcuni umanisti, come Guarino e Lorenzo Valla, che si cimentavano in una riflessione teorica sull'arte.[164] Gli artisti, tuttavia, continuavano ad appartenere a un'arte e alla confraternita che la sosteneva, ad associazioni che li costringevano a una serie di pratiche professionali, obblighi religiosi e sociali collettivi, integrandoli così nel tessuto sociale del tempo. Non bisogna dimenticare neppure il rapporto economico che poneva l'artista in una situazione di dipendenza rispetto al committente, il quale interveniva nella scelta del soggetto, esprimeva le sue richieste sul modo di realizzarlo, sui colori da utilizzare e sul loro costo – per l'oro, l'argento o il blu oltremare – ed esigeva una realizzazione conforme alle sue disposizioni.[165] I contratti notarili che prevedevano l'utilizzo dell'oro, stipulavano il numero di figure in cui doveva essere utilizzato, e rimandavano all'uso, ovvero alla tradizione – «come s'usa» – sono tanto diffusi

161. Warnke, *L'Artiste et la Cour*.

162. Cosa che, a mio avviso, fa *ibid.*, p. 15.

163. Dopo il 1295, a Firenze i pittori erano iscritti all'Arte dei Medici e degli Speziali: Cassanelli, *Artisti in Bottega*, p. 12.

164. Penny, *Pittori e botteghe*; cfr. anche Conti, *L'evoluzione dell'artista*.

165. Baxandall, *L'Œil du Quattrocento*, pp. 8 sgg.

da relativizzare l'effettiva autonomia di cui poteva godere l'artista.[166] Inoltre, tali accordi potevano anche riferirsi a un modello specifico, richiedendo espressamente che la pittura venisse eseguita «nel modo et forma et chon ornamenti chome et in similitudine» di un'altra opera già realizzata. Il che non significa che l'artista fosse tenuto a produrre una copia esatta, ma doveva tuttavia rispettare le sue caratteristiche generali per consegnare un'opera di natura e qualità equivalenti a quelle del modello scelto.[167] Queste le conseguenze che risultavano dalla dialettica tra offerta e domanda nello specifico mercato dell'arte del tempo.

La mole dei contratti e le conseguenze dell'organizzazione del mondo del lavoro, manifeste nel caso di Brunelleschi che si rifiuta di pagare le tasse all'arte dei lavoratori edili, complicano insomma la storia troppo trionfalistica dell'"artista del Rinascimento" e della genesi della sua libera attività creatrice, nonostante alla fine Brunelleschi avesse avuto la meglio e non fosse più stato vincolato dalle leggi della professione.[168] Va dunque osservato che le categorie storiografiche tendono a opporre in maniera troppo netta gli ambiti della città, della corte, degli artisti e delle loro carriere: in realtà questi mondi comunicano tra loro e gli artisti circolano dall'uno all'altro. Così fu per Jacopo della Quercia tra la sua Siena e la corte lucchese di Paolo Guinigi; per Gentile da Fabriano, che dopo aver lavorato a Venezia passò al servizio di Sigismondo Malatesta, prima di risiedere a lungo a Firenze. Alberti, nella sua dedica dell'edizione latina del trattato *De pictura*, esprime il desiderio di essere accolto alla corte di Mantova come *familiaris*, il che del resto non gli impedisce di dedicare a Brunelleschi l'edizione in volgare dello stesso trattato, destinato chiaramente a un pubblico cittadino.[169] Si potrebbe stilare un lungo elenco di scambi e spostamenti. Come noto, Cosimo il Vecchio, favorendo una vera e propria esportazione di artisti fiorentini verso le corti italiane, giocò un ruolo importante nella diffusione del nuovo stile fuori Firenze. Si stabiliscono contatti con una città dopo l'altra: i fiorentini saranno a Urbino, a Roma, a Mantova, a Rimini, a Napoli; Luca Fancelli soggiornò quarant'anni a Mantova, Filarete venne raccomandato a Francesco Sforza. Quando non sono gli uomini a spostarsi, a viaggiare sono i quadri; e sarà di nuovo Cosimo a contribuire, con i suoi regali e con l'attuazione di una specifica politica culturale, a una comunicazione più fluida tra società diverse, oltre che al prestigio delle produzioni fiorentine. Questa politica di raccomandazioni fu proseguita da Lorenzo il Magnifico e, di nuovo, si scambiarono lettere e doni: si scrive per richiedere la presenza di un pittore, di un architetto, per informarsi su un talento e per tentare di appropriarsene, per esprimere meraviglia su una nuova opera, per intervenire nelle trattative con un

166. Rispetto all'utilizzo dei colori, i contratti contempleranno sempre meno l'uso di oro e blu oltremare mano a mano che si avanza nel corso del secolo, *ibid.*, p. 27.

167. *Ibid.*, p. 41.

168. Wittkover, Wittkover, *Les Enfants de Saturne*, p. 25.

169. Warnke, *L'Artiste et la Cour*, pp. 56-57.

artista. L'arte deve essere utile al prestigio di Firenze e a coloro che la governano. In modo analogo, la fama di conoscitore di Lorenzo, che amava essere consultato dal resto dell'Italia sui progetti artistici,[170] rende possibile promuovere gli artisti fiorentini ed esaltare la propria immagine. Così Leonardo da Vinci viene inviato alla corte di Milano, Giuliano da Majano è chiamato a Napoli nel 1485, dove costruisce la porta di Capua e la villa di Poggioreale e, alla sua morte, nel 1490, viene sostituito da Luca Fancelli. Nel 1488 Ferrante aveva richiesto a Giuliano da Sangallo il modello per un palazzo; quando l'architetto ripartì per Firenze, il re gli consegnò un dono per Lorenzo, per sdebitarsi: statue antiche. Quanto a Filippino Lippi, il cui padre Filippo ha avuto l'onore di essere sepolto nel Duomo in una tomba di marmo con una iscrizione latina, venne richiesto a Roma per lavorare nella cappella del cardinale Oliviero Carafa, a Santa Maria sopra Minerva.[171] Tuttavia, Firenze non detiene più il monopolio dei talenti e il vivaio toscano talvolta stenta a soddisfare a tutte le richieste. Resta comunque il fatto che le lettere scritte dai principi, dai loro ufficiali, dai commissari ai grandi lavori, dagli ambasciatori, nonché le profferte di servizi da parte degli stessi artisti, delineano i contorni di un mercato dell'arte che, per altro, non è limitato al solo spazio italiano.

Gli esempi tuttavia non indicano tutti la medesima direzione. Ci sono artisti che non si inseriscono in tali sistemi di relazioni e preferiscono restare nella propria città, nella loro "patria", o che al contrario partono verso una corte spinti solo dalla necessità, in cerca di una migliore condizione economica. Nella maggior parte dei casi, la bottega rappresenta l'ambito consueto del proprio lavoro. Dal XIII secolo sono attestate le prime botteghe, per esempio quelle dei Berlinghieri di Lucca o quelle senesi, anche se le modalità della produzione in questa città restano poco note. Anche Giotto, che lavorava circondato da allievi stabili e aiuti fedeli, aveva organizzato una bottega:[172] l'artista probabilmente firmava solo le più prestigiose opere che uscivano dalla sua officina, fossero o meno dipinte di sua mano, e la firma ne autenticava la provenienza e costituiva una garanzia. Conosciamo pure le botteghe dei Gaddi a Firenze, dei Lorenzetti a Siena. Ma in seguito, nel Quattrocento, per riuscire a soddisfare una domanda maggiore la bottega si espanse, anche se spesso rimaneva di ambito familiare. A Venezia quelle dei Vivarini, dei Bellini – dove Jacopo lavora coi figli Giovanni, Gentile e col genero, Mantegna – a Firenze quella dei Della Robbia: Luca, assieme a suo nipote Andrea, prima che cinque dei figli di quest'ultimo la rilevino a loro volta.[173] L'impresa si tramanda come il resto del patrimonio, come per la bottega del Ghirlandaio che a Firenze passò per tre generazioni. Inizialmente il padrone

170. Bullard, *Lorenzo de' Medici*, pp. 12-13.

171. Walter, *Lorenzo il Magnifico*, pp. 243-244.

172. Cfr. per esempio Vasari, *Le Vite*, p. 161: «Fu anche discepolo di Giotto Pace da Faenza, che stette seco assai e l'aiutò in molte cose».

173. Burke, *L'artista: momenti e aspetti*, pp. 87-90.

ufficiale è Domenico, menzionato come tale nelle commissioni, ma già i suoi fratelli e suo cognato lavorano con lui. La continuità poi, in questi casi, viene favorita dalle dinamiche familiari per cui si trasmettevano modelli, disegni; per di più, i figli dei committenti rimangono fedeli a uno stile e una bottega, si fanno ritrarre da Giovanni Bellini se i loro padri avevano prescelto Jacopo per la stessa mansione.[174] Le realtà erano molto diverse: se in alcune botteghe non si trovavano più di due apprendisti, altre costituivano vere e proprie imprese, come quella dei Bicci a Firenze che si occupava della produzione ordinaria delle pale, o quella appunto dei Della Robbia, con le loro sculture di terracotta smaltata. Con Perugino si superò poi un'altra tappa: il suo successo era tale che, per rispettare tutte le commissioni, a Firenze e a Perugia due botteghe enormi lavoravano con metodi per cui riuscivano a creare rapidamente le opere richieste. Molte strutture, inoltre, non si limitavano a un solo settore della produzione artistica: oreficeria, scultura, pittura, tappezzeria, organizzazione di feste, come nella bottega del Verrocchio che lavorava per Lorenzo il Magnifico su molti fronti decorativi.[175]

La bottega funzionava tanto come officina quanto come scuola. Ci si entrava come apprendisti – a Firenze attorno ai quattordici anni – poiché si pensava all'arte come a un mestiere la cui conoscenza pratica può essere insegnata a chiunque fosse dotato di un minimo di disposizione. I tempi dell'apprendistato avevano la durata variabile richiesta dalle varie discipline, come la preparazione dei colori, o l'esercizio della mano al disegno e, alla fine del periodo di cui ci occupiamo, anche la possibilità di un apprendimento di tipo teorico. Dopo di ciò era possibile restare nella bottega, cosa che alcuni fanno, per occuparsi di eseguire parti secondarie, rifare un modello secondo rigide regole di divisione dei compiti; altri decidevano invece di emanciparsi e aprire, da soli o in "società" con un altro pittore, una propria bottega. Che si tratti dei tanti personaggi rimasti anonimi, di pittori di una certa fama, o di figure emblematiche come Botticelli o Leonardo da Vinci, la formazione avveniva comunque nella bottega. La carriera di molti di loro, cambiassero o meno maestro, si sviluppava tutta in quest'ambito. La bottega di Filippo Lippi era e restava a Firenze, sia che il maestro fosse presente sia che fosse altrove, e lì si formò Botticelli fino al 1467. Sempre a Firenze tra le più importanti c'erano altre due grandi botteghe, quella del Verrocchio e quella del Pollaiuolo che, dopo aver fatto l'apprendistato dal primo, mise su un'attività concorrente. Questo era il funzionamento della bottega: il maestro e i suoi intimi, gli apprendisti, i lavoranti, a volte collaboratori occasionali salariati, spesso maestri usciti dalla stessa bottega il cui aiuto veniva richiesto per l'esecuzione di un lavoro specifico.

174. Fletcher, *I Bellini*, p. 132.
175. Per la bottega del Verrocchio, Penny, *Pittori e botteghe*, p. 45.

Gli affreschi erano oggetto di precisi calcoli per determinare il compenso, differenziando il prezzo del tempo che il maestro dedicava al lavoro rispetto a quello degli allievi. La retribuzione dunque poteva variare, e alla fine del secolo potevano anche essere inserite clausole particolari nel contratto in cui si specificava che il maestro non potesse delegare l'esecuzione della commissione, che dovesse dipingere personalmente le figure o occuparsi direttamente della mistura dei colori. Si trattava di precauzioni che indicavano una diversa ricerca dell'abilità pittorica, una preoccupazione per la realizzazione dell'opera che non si concentra più sulla riproduzione fedele della scena richiesta e sull'impiego corretto dei colori. A ben vedere, la causa della diffidenza nei confronti dell'artista era data proprio il fatto che assieme a lui lavorava la sua bottega.[176] Quale prova più intrigante della particolare articolazione tra individualità e collettività del lavoro comune tra il maestro e i suoi allievi, in cui il primo delega ai secondi porzioni da eseguire e si impone uno stile comune per tutta la piccola collettività dell'officina, e la bottega stessa diventa soggetto collettivo di committenze artistiche. Per quanto gli esperti riescano a identificare le diverse mani nella pala d'altare realizzata dalla bottega dei fratelli Ghirlandaio per Santa Maria Novella, è l'omogeneità complessiva della struttura compositiva a dominare.[177] Nelle grandi opere di Giovanni Bellini è ancor più difficile riuscire a individuare i diversi interventi, sebbene non fossero certo interamente dipinte dal maestro. Per molti artisti – e di nuovo vale l'esempio del Ghirlandaio, con il quale lavorano i suoi fratelli Davide e Benedetto, più suo cognato Sebastiano Mainardi – il successo era garantito proprio dall'impostazione collettiva del lavoro.

Gli artisti di corte potevano invece essere estranei all'ambiente della bottega. Alcuni esempi alimentano riflessioni e la ricerca sullo slittamento di «coloro i quali praticavano le arti visive dal rango di semplici artigiani a quello di artisti ispirati».[178] A Mantova, Mantegna si fece costruire una casa destinata a diventare un modello delle abitazioni degli artisti di corte; elevato a rango nobiliare, il pittore si fregiava del titolo di *dominus* come di armi e divise dei Gonzaga, che del resto lo consideravano un *carissimus familiaris noster*.[179] Preso dall'ebbrezza della gloria, un sentimento di onnipotenza giustificabile con la sua grande familiarità con il principe, Filarete nel dialogo immaginario tra il signore e il suo architetto, sognando una città ideale, sogna anche un luogo in cui una statua dell'artista, la sua statua, potesse stagliarsi accanto a quelle del principe e dei suoi figli.[180] Un principe che elargisce i suoi favori all'artista come il sole nutre l'ape: questa è

176. Baxandall, *L'Œil du Quattrocento*, p. 38.

177. Penny, *Pittori e botteghe*, p. 49.

178. Wittkover, Wittkover, *Les Enfants de Saturne*, p. 15.

179. Mantegna non era pagato per ogni opera eseguita ma stipendiato dal marchese di Mantova, Baxandall, *L'Œil du Quattrocento*, pp. 22-26.

180. Warnke, *L'Artiste et la Cour*, p. 139.

l'allegoria che figura sul rovescio della medaglia che sul dritto reca il suo autoritratto, e che ricorda i legami personali che intercorrevano tra il duca di Milano e il suo architetto, con i conseguenti privilegi di cui quest'ultimo poteva godere. La nozione di familiarità è in effetti cruciale: gli umanisti erano stati i primi a poter essere integrati nella *familia* del principe, accedendo così a un rapporto di prossimità, fonte e pegno di attaccamento e lealtà per chi ne beneficiava. Alcuni artisti vennero a loro volta ammessi in questo gruppo di eletti e non c'è da stupirsi se una promozione di questo tipo li aiutasse a emanciparsi da una precedente dipendenza, sebbene quando accedevano ai privilegi della *familiaritas* dovessero comunque sottostare alle sue regole. Infine, si deve ricordare Leonardo da Vinci, il quale s'immaginava più come poeta che come artigiano. Egli teorizzò il carattere intellettuale dell'attività artistica, e nel suo *Trattato della Pittura* affermava a favore della figura del pittore e della superiorità dell'artista che pittura e poesia vengono prodotte allo stesso modo. Di conseguenza, affermava: «il pittore deve vivere da solo, contemplare ciò che il suo occhio percepisce e meditare tra sé». Si farebbe così strada la concezione della creatività solitaria e dell'isolamento dal mondo del creatore. Ma, più in generale, si riconoscono delle evoluzioni. L'esempio di Apelle veniva citato dagli umanisti: prendeva forma una teoria dell'arte che vede nell'opera artistica l'emanazione della *virtus*, dono di Dio, della natura, quindi espressione di una libertà e di una inventiva che rifuggono da ogni calcolo.[181] Si andava così proponendo una nuova concezione del processo creativo che, una volta giunta a maturazione, avrebbe riequilibrato il rapporto con la committenza, e in seguito forse lo avrebbe addirittura rovesciato.[182]

Intanto, sarebbe troppo semplice proiettare l'individuo eccessivamente lontano dall'ambito e dal quadro socio-culturale nei quali accetta e realizza il suo lavoro creativo, per inquadrarlo invece in un processo di assoluta distinzione individuale. I ritratti ai quali il pittore lavora in comunità di intenti con i committenti sembrano una sorta di riflesso, o piuttosto di duplicato, delle ambiguità e delle contraddizioni inerenti alla situazione dell'artista.

La società, mentre attribuiva uno spazio crescente alla rappresentazione individuale ricercando attentamente la verosimiglianza, la similitudine con la realtà, mentre l'idealizzazione e le sue forme non erano ancora consentite all'individuo, amava mostrarsi nei gruppi che la componevano, nei corpi che ne formavano la struttura. Come se l'articolazione di una e dell'altra realtà fosse garanzia della riuscita armonia del corpo politico e sociale; come se quelle immagini, riflettendo i tratti degli individui nella loro realtà, rispettassero anche la realtà del mondo che rappresentavano. Il mio non è un invito a confondere ed equiparare tutte quelle "nobili compagnie", ma spesso i ritratti, compresi quelli individuali, sono in qual-

181. *Ibid.*, pp. 45-46.
182. Wittkover, Wittkover, *Les Enfants de Saturne*, pp. 52-53.

che maniera legati al gruppo familiare. A Firenze, e più a lungo a Venezia, associando il passato al presente, la comunità viene mostrata nella sua unità, personificata in alcuni dei suoi più nobili cittadini ma talvolta anche in individui anonimi, presenti allo stesso titolo delle costruzioni, delle chiese, dei canali, delle piazze e delle dimore. Quanto al principe, se esisteva come singolo, esisteva anche perché la sua «casa fusse piena»[183] di cortigiani che, progressivamente, sui muri del palazzo, sostituiranno i compagni d'arme, di caccia, di torneo e tutti quei familiari di una vita signorile che si sognava cavalleresca. La grande diffusione di queste immagini ci dice quanto fosse importante l'arte della rappresentazione e bisogna dunque coglierne i messaggi dai quali si trarranno, a loro volta, le lezioni per aggirare i tranelli di schemi interpretativi prefissati, per resistere alla seduzione di letture strettamente funzionaliste che vedono nei ritratti solo finalità di propaganda o semplici espressioni narcisistiche, e entrare invece in un immaginario collettivo e in un sistema di rappresentazioni: in un altro modo di essere nel mondo.

183. Castiglione, *Il libro del cortegiano*, III, p. 19.

7. La rappresentazione delle apparenze

«Il ricco die vestire onorato più che l'artefice, sì bene: ma non voler vestire tanto onorato, che tu passi il termine» scriveva san Bernardino da Siena, ricordando allo stesso tempo come nel mondo ogni cosa sia vanità.[1] Savonarola ribadiva: «E hotti detto come nessuno cittadino debbi cercare d'esser primo né superiore agli altri, ma stare quieto, ognuno al grado e termine suo, come t'ho detto qui di sopra che stanno gli angeli e li beati in Paradiso, ciascuno a' termini suoi, che Dio gli ha dati, e non cercano più in là».[2] Era infatti necessario rendere manifesta una gerarchia ben presente nella città terrestre: «E poiché gli uomini riconoscono e governano le cose interiori partendo da quelle esteriori, è quindi necessario che la suddetta varietà risulti distinta mediante alcuni segni esteriori; le vesti innanzitutto».[3] Ma per quanto san Bernardino potesse biasimare la moda indecente, la civetteria delle donne e i traviamenti delle novità, per quanto Savonarola potesse insegnare la semplicità della vita cristiana, fino a inscenare a Firenze i roghi della vanità, resta comunque che anche i dispregiatori più accesi delle ricchezze materiali e del superfluo riconoscevano che l'ordine sociale dovesse essere reso evidente, leggibile fino nei segni più esteriori e appunto negli ornamenti, tutte manifestazioni di un lusso la cui definizione fluttua a seconda della tassonomia sociale. Le autorità pubbliche, dal canto loro, elaborarono concezioni analoghe. Nel corso del Quattrocento, si moltiplicarono le leggi suntuarie per combattere «tutte le spese inutili e superflue»,[4] ma tra i molti divieti a volte comparivano esenzioni e attenuanti. Nelle loro sfumature, quelle leggi rivelano una parte dello spettro sociale e dei codici simbolici imposti dall'onore.

La società italiana ha quindi lasciato a disposizione degli storici una fitta e complessa mole di considerazioni su sé stessa e sulle proprie apparenze. Invece di ricorrere agli strumenti abituali dell'analisi sociale, coi suoi tipici tagli orizzontali

1. Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul campo di Siena,* 2, p. 1076.
2. Savonarola, *Prediche sopra Aggeo,* 23, p. 416.
3. Savonarola, *Semplicità della vita*, p. 133.
4. Cito qui una legge veneziana del 1540: Newett, *The Sumptuary Laws*, p. 247.

o verticali, sempre aleatori, che considerano famiglie, interi strati o ambiti, percorsi individuali o collettivi, mobilità e permanenze, scelgo piuttosto di commentare tali concezioni per poi confrontare le chiavi di lettura fornite da queste fonti con i dati forniti dalla storia, per quanto è possibile apprezzarli e valutarli. Attraverso queste leggi, la loro cronologia e i loro obiettivi specifici, si leggono gli sforzi dell'autorità pubblica per disciplinare e moralizzare la compagine sociale. Sempre attraverso questa legislazione, che riguarda i meccanismi di riproduzione biologica, sociale e economica delle famiglie e chiarisce come in seno alla classe dirigente spesso coesistessero interessi pubblici e interessi privati in conflitto, può essere intravista la storia di un'intera società. Si tratta di questioni che riguardano i ricchi, indubbiamente; ma non per questo sono meno istruttive.

1. *Culture dell'apparire, culture dell'esistere: l'ostentazione dell'onore*

Mano a mano che la moda evolveva, che cambiavano i costumi e la ricchezza aumentava, in effetti, si infittivano critiche allo sfarzo "inutile" e "pericoloso".

1.1. *Il tempo dei fasti*

Tra il XIII e il XV secolo, oltre quaranta città italiane emanarono più di trecento leggi suntuarie.[5] I primi testi del genere, tranne qualche eccezione, furono promulgati nella seconda metà del Duecento a Venezia, Firenze, Siena e Messina.[6] Dapprima si trattò per lo più di norme inserite in raccolte legislative più generali, in seguito le formulazioni si fecero più elaborate, arricchendosi di preamboli tesi a spiegare le motivazioni del provvedimento, sviluppando maggiormente i singoli articoli. In questa legislazione si fa riferimento alle spese eccessive ma anche a tutte quelle manifestazioni percepite come esagerazioni, le celebrazioni di un lutto come i festeggiamenti eccessivi in cerimonie private. La regolamentazione si infittisce: leggi sui matrimoni, sui funerali, sulle feste, sui doni, fino a provvedimenti sempre più numerosi nel Quattrocento circa l'abbigliamento. Le norme sulle vesti femminili finiranno per essere il doppio di quelle sui funerali, il triplo di quelle sui matrimoni. Oltre alle istituzioni preposte all'ordine pubblico, anche i predicatori condannavano la lunghezza degli strascichi, la ricchezza delle cinture o dei fili di perle, biasimavano i tessuti lavorati con oro o argento, se la prendevano con le feste nuziali. Ma tuonavano soprattutto contro le mode giudicate indecenti e le donne che le seguivano dal momento che, secondo i più tenaci

5. Kovesi Killerby, *Pratical Problems*.

6. La prima disposizione che proibiva l'uso di pellicce preziose è genovese e risale al 1157, Owen Hughes, *Sumptuary Law and Social Relations*. Un'altra legge sarebbe stata emanata a Bologna nel 1233.

luoghi comuni, con le loro debolezze e la loro scaltrezza queste ultime avrebbero rappresentato un ostacolo alla pace e alla salvezza della società cristiana: da qui la necessità di guidarle con attenzione, di renderle morigerate. A partire dall'inizio del XIII secolo risulta chiaro quanto i manuali di predicazione dessero importanza al pubblico femminile;[7] e nei sermoni che san Bernardino declamava sul Campo, a Siena, le donne venivano citate e richiamate più degli altri membri della comunità.[8] Si stava cercando di stabilire un dialogo privilegiato.

Così inizia a delinearsi una cronologia. Tali disposizioni si trovano anche in precedenza, tuttavia un vero e proprio corpo legislativo in materia inizia a costituirsi negli ultimi decenni del Duecento, quando nell'Italia comunale le autorità elaborarono una normativa generale che richiamava, più che realizzarla concretamente, la nozione di bene comune. Quando, con esiti differenti, si avviarono politiche urbane tese a rimodellare le città, ampliando più o meno agevolmente le aree pubbliche e reprimendo le indebite occupazioni private degli spazi, le legislazioni comunali, creando spazi e le regole per garantirli, determinavano anche i comportamenti che tali nuovi spazi avrebbero tollerato. Una relazione strutturale: la legislazione tendeva a eliminare gli intralci alla circolazione, l'autorità cercava parallelamente di contenere altri sconfinamenti di gruppi e individui, in un primo sforzo di disciplinarli, in un tentativo di pacificazione generale che riguardava in modo prioritario lo spazio pubblico, conquistato materialmente, definito e difeso giuridicamente.[9] Si aggiunga che alla fine del XIII secolo, quando nei regimi popolari gli ordinamenti di giustizia provvedevano all'esclusione dei magnati dalla vita politica, gli eccessi denunciati dai testi suntuari potevano sovente caratterizzare assieme ad altre manifestazioni i comportamenti considerati intollerabili proprio di questi magnati, per quanto non solo i loro. Nei primi decenni del secolo successivo il corpo normativo si accrebbe: ovunque lo sforzo di regolamentazione si precisò assieme alla volontà moralizzatrice. Fondamentalmente, lo scopo era sempre quello di contenere le adunanze dovute alle grandi cerimonie private. In particolare a Firenze, si cercava di evitare che i ricchi popolani adottassero gli

7. *Prediche alle donne.*

8. Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul campo di Siena.*

9. I testi legislativi, come quello di Bologna del 1288, tentavano di porre limiti agli aspetti pubblici delle cerimonie nuziali, allo svolgimento del corteo della *ductio*. La regolamentazione si estenderà progressivamente ad altre manifestazioni che, prestandosi alla ostentazione di ricchezza e potenza, tendevano alla grandiosità, cercando di ridurne le dimensioni e il fasto. Le ricerche di Diane Owen Hughes sul lutto mostrano un'analoga evoluzione, per cui vennero posti freni a pratiche funebri esagerate, a espressioni eccessive di dolore e afflizione, che restavano ormai confinati nella casa del morto (legislazioni di Bologna, Siena e Brescia): Owen Hughes, *Sumptuary Law and Social Relations*, p. 74. Non si deve dimenticare neppure il fatto che, durante i funerali, si potevano manifestare tensioni di ordine politico: per questo la legislazione, come quella di Brescia, precisava quali parole potessero essere pronunciate: Kovesi Killerby, *Sumptuary Law*, p. 76.

stessi comportamenti ostentatori dei magnati. In seguito, nella seconda metà del secolo ci si dedicò maggiormente a limitare le celebrazioni funebri: a Venezia si proibì, nel 1348, di indossare abiti neri o di colore scuro, affinché "l'afflizione" cedesse il passo "al gaudio"; sempre a Venezia ma anche a Firenze, Milano e Padova, si limitò o si soppresse l'uso delle campane per i morti. Ma la reiterazione delle norme generali, anche a Firenze, tradisce l'aumento effettivo di pratiche ostentatorie. Come già detto, i testi aumentarono sempre di più, e il Quattrocento appare come il secolo delle norme suntuarie.[10]

Un primo punto da tener presente è, intanto, la svolta generalizzata che si osserva nella storia della regolamentazione dei comportamenti. Così, nel 1378 a Firenze era stata istituita la magistratura degli Otto di guardia,[11] e subito nei decenni successivi si trasformano le pratiche repressive.[12] Con la creazione di quattro nuove magistrature, gli Ufficiali dell'onestà (1403), i Conservatori dell'onestà dei monasteri (1421), i Conservatori delle leggi (1429), gli Ufficiali della notte (1432) si assistette a un'offensiva dettata da una nuova morale pubblica.[13] A queste istituzioni, che soppiantarono il vecchio sistema giudiziario comunale, spettavano il controllo della prostituzione, i processi per gioco, per sodomia, nonché la lotta alla corruzione dei funzionari pubblici.[14] Anche in altre città si osserva uno sviluppo analogo, come a Venezia, dove nelle strutture repressive e nelle modalità di sorveglianza ci fu un'evoluzione simile.[15] Da questo ordine pubblico e morale, definito nei testi come essenziale e che si confondeva con l'ordine e la volontà di Dio, derivarono nuovi divieti e nuovi obblighi. Queste riforme possono trovare una parziale spiegazione legata alla congiuntura, caratterizzata dalla crisi demografica e dalle effervescenze politiche e militari dell'Italia del tempo. In un momento drammaticamente difficile, tali provvedimenti sono giustificati molto più da una volontà di riforma della società che non da una eventuale dinamica di affermazione dello "stato". Il controllo sociale più stretto che si va affermando tra sfera pubblica e privata, entrambe controllate dagli stessi individui, va inteso soprattutto come un tentativo di adattamento e regolamentazione, espressione del difficile dialogo tra una società in evoluzione e un ordine politico in costruzione.

È anche possibile trovare ragioni obiettive per il moltiplicarsi delle disposizioni contro lo sfarzo. Abbiamo già tracciato i progressi della civiltà materiale e la relativa trasformazione del gusto, attraverso la vicenda del successo dei mestieri che producevano lusso. Ci basti ora segnalare la rapida inflessione dei testi nor-

10. *Ibid.*, pp. 28-29.

11. Antonelli, *La magistratura degli Otto.*

12. Martines, *Lawyers and Statecraft*, e i lavori di Andrea Zorzi: Zorzi, *Aspetti e problemi della giustizia*; Id., *L'amministrazione della giustizia*; Id., *Giustizia e società.*

13. Becker, *Changing Patterns*; Cohn, *Criminality and the State.*

14. Rocke, *Il controllo dell'omosessualità a Firenze.*

15. Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, 2, pp. 837 sgg.

mativi fiorentini: dapprima erano permessi due anelli per entrambe le mani, poi si passò a tre, poi a quattro fino ad arrivare a cinque, per non parlare della libertà concessa in materia alle ragazze prima del matrimonio. Le leggi dunque si facevano più permissive mano a mano che crescevano consumi e ostentazione della ricchezza. Probabilmente, si instaurò una relazione più o meno stretta tra la normativa e l'evoluzione delle pratiche. Per esempio, nella Firenze del Quattrocento la cerimonia del matrimonio tese a semplificarsi. Subordinando il pagamento della dote alla consumazione del matrimonio, la creazione del Monte delle doti accrebbe l'importanza del giorno dell'anello, durante il quale avveniva lo scambio dei consensi che rendevano lecita la stessa consumazione;[16] gli altri momenti del rito invece si semplificarono sensibilmente, in particolare la *ductio* che doveva condurre la sposa dalla casa del padre a quella dello sposo con un corteo pubblico più o meno sfarzoso.[17] Precedentemente, questo corteo aveva grande rilievo: alcuni giovani cavalieri, inviati dallo sposo, scortavano la sposa sul cavallo con una ricca montatura mentre le donne di famiglia, pure abbigliate in modo sontuoso, seguivano il corteo, concluso dai domestici che portavano il cassone del corredo. La legge imponeva dunque dei limiti al numero delle donne autorizzate a seguire la "sposa novella" e ai doni distribuiti nel corso del corteo. Un secolo dopo la cerimonia si sarebbe svolta in modo diverso e, dopo il 1470, i cassoni nuziali, ormai commissionati dai mariti, non furono più destinati ad essere esposti pubblicamente.[18] Inoltre, l'intervento di Lorenzo dei Medici nei riti nuziali aristocratici, grazie alla garanzia che il principe recava come rappresentante di pace, causò la scomparsa delle cerimonie dei *giure*, la pubblica promessa in cui si impegnavano i maschi delle due famiglie. È possibile che una simile semplificazione rendesse superflue alcune norme suntuarie e rallentasse l'urgenza di regolare il lusso. In questo modo possiamo anche realizzare come la foga dei consumi precedesse sempre quella legislativa per cui, nella pratica, il testo normativo arrivava sempre con un certo ritardo e per questo era necessariamente destinato a essere ritoccato e precisato.

Aumenta la ricchezza e cambia la moda: nel Quattrocento ciò avviene con una rapidità travolgente, in diversi stili, forme e colori, e la ricerca della novità riguarda sia le vesti che gli arredi.[19] I predicatori fustigavano senza sosta «la nuova moda», l'«artigiano che si ingegna per innovare», mentre i testi normativi stigmatizzavano «l'ultima moda più orrenda e indecente tra tutte le mode

16. Kirshner, *Pursuing Honor*; Kirshner, Molho, *The Dowry Fund*; Id., *Il Monte delle doti*; Molho, *Investimenti nel Monte delle doti*.

17. Klapisch-Zuber, *Zaccharie ou le père évincé*.

18. Facevano ormai parte dei doni del coniuge: Ead., *Les femmes dans les rituels*.

19. Come per i "restelli", una specie di specchi incassati, di moda attorno alla fine del secolo: Thornton, *L'Époque et son style*, p. 324; Chamboduc de Saint-Pulgent, *Pour une histoire*.

viste in città».[20] Le leggi, che combattevano innanzi tutto l'eccesso di ricchezza di materiali e ornamenti, si occuperanno presto anche delle fogge e della loro evoluzioni. Così, nel 1504, il Senato di Venezia deplorava i continui cambiamenti imposti dalle donne alle foge dei loro vestiti, prima di legiferare severamente «che è conveniente le donne siano obbligate ad accontentarsi di ciò che un tempo desideravano».[21]

Nonostante l'impegno delle autorità, l'abbigliamento sfarzoso continuava a essere utilizzato da chi poteva permetterselo facendosi, anzi, ancora più ricco e più adorno. Sembra di trovarsi dinnanzi a un conflitto sorprendente, in cui l'apparente sconfitta dell'autorità pubblica viene in qualche modo resa evidente dalle ridondanze nella legislazione, senza peraltro essere mai accettata. Quale spiegazione dare a questo squilibrio, a questo conflitto? Che cosa ci insegna questa lotta contro e per le apparenze?

1.2. *Il gioco delle apparenze: fondare e rifondare la tassonomia sociale*

Va subito chiarita una concezione generalmente diffusa, che tendeva a stabilire una corrispondenza sostanziale tra l'essere e l'apparire. Si doveva rendere immediatamente evidente l'identità personale, innanzi tutto per quanto riguardava il sesso, l'età, lo stato civile. Quindi non doveva esserci assolutamente nessun travestimento, con maschere o abiti dell'altro sesso, in particolare nelle ore notturne, più idonee a trarre in inganno;[22] non erano ammessi veli, che potevano permettere alle donne di dissimulare il volto che il Creatore aveva dato loro;[23] erano vietati quei giochi in cui giovani si travestono da adulti. E le restrizioni sono scandite esattamente per fasce di età: bimbe di meno di otto anni, ragazzi di meno dieci o dodici anni e così via. Si stabilisce l'abbigliamento per i giovani, quello per i vecchi con regole ch non devono essere infrante. Quanto alle donne, il legislatore si concentra sui loro specifici codici di comportamento e di apparenza. Se nubili, in attesa di marito, a Genova non possono adornarsi troppo; se sposate, nei primi tre anni devono contentarsi del corredo, probabilmente per il timore di incoraggiarle a un comportamento reprensibile; se diventate madri, allora possono sfoggiare abbigliamenti più vistosi.[24] A Firenze, invece, nei lunghi mesi in cui si svolgeva il cerimoniale del matrimonio e l'anno successivo alle nozze, era loro consentito di esibire le ricchezze e gli onori della famiglia, prima di indossare il più sobrio mantello della donna sposata. Il trionfo della sposa novella doveva essere effi-

20. Newett, *The Sumptuary Laws*, p. 248.
21. *Ibid.*, pp. 247-248.
22. *Ibid.*, p. 266.
23. *Ibid.*, p. 268 per quanto riguarda Venezia, invece Kovesi Killerby, *Sumptuary Law*, p. 64 per la situazione senese.
24. Owen Hughes, *Sumptuary Law and Social Relations*, pp. 93-94.

mero ma altrettanto manifesto. Le visite nella casa della promessa sposa erano accompagnate da sontuosi regali, vestiti, gioielli e, spesso, l'anticipo sulla dote che il futuro suocero aveva concesso si consumava in queste usanze fastose.[25] I doni dovevano essere degni del rango sociale, e nei casi di ipergamia maschile dei fiorentini erano ancora più costosi, per mostrare a tutti l'accordo concluso tra le famiglie degli sposi. Le sfumature erano infinite e, nella loro varietà, risultano interessanti perché comunque mirano tutte a garantire l'ordine sociale e a impedire qualsiasi possibile errore di identificazione del rango della donna e della sua famiglia.

L'abbigliamento era molto importante perché indicava, ovviamente oltre il sesso, l'età e la funzione sociale, il rango di chi lo indossava. Era dunque necessario che la legge prevedesse deroghe per i cavalieri, i dottori in medicina, i dottori in diritto, i giudici, le loro mogli. Nelle leggi milanesi si coglie una vera gerarchia, già complessa alla fine del XIV secolo e che lo sarà ancora di più un secolo dopo, quando le mogli dei senatori, dei giureconsulti, dei medici, dei professori, verranno esentate dalle severe proibizioni su abiti e gioielli; mentre una seconda lista elencherà le categorie escluse dalle norme sul parto e una terza le dispense sui funerali.[26] Parallelamente, ci fu un aumento delle restrizioni nonché un inasprimento delle pene per i più umili: servitori, nutrici, schiavi,[27] per non parlare delle prostitute.[28] Si trattava di un codice conosciuto e decifrato da tutti, compresi gli artisti, che sapevano sfruttarlo. Per sottolineare prestigio e autorità, Piero della Francesca dipinse fili d'oro, di perle e di rubini sull'orlo della tunica di san Giovanni Evangelista. Lo stesso Piero rivestì di broccato d'oro bianco, tessuto principesco per eccellenza, la regina di Saba e il re Salomone, dipingendo nel quadro anche un dottore in diritto, col tocco e la lunga veste scarlatta.[29] Il realismo facilitava l'interpretazione e l'eloquenza del pittore, tanto celebrata, ne usciva ancor più convincente.

Le leggi suntuarie avrebbero dunque avuto lo scopo di preservare questo codice visivo, riservando ai cittadini più onorabili la possibilità di esprimere concretamente il loro onore, di rendere evidente la loro funzione. Ma non sempre le regole venivano rispettate, e sono proprio le leggi a farcelo capire reiterando le prescrizioni. Se solo ad alcuni veniva permesso di esprimere il proprio rango nel

25. Chabot, *La Dette des familles*.

26. Verga, *Le leggi suntuarie milanesi*.

27. Kovesi Killerby, *Sumptuary Law*, p. 88; Rainey, *Dressing Down the Dressed-Up*, p. 228.

28. Brundage, *Sumptuary Laws*. Le prostitute dovevano portare un segno distintivo, diverso da una città all'altra, per cui se in alcune era loro proibito vestire in un certo modo in altre esse erano, almeno teoricamente, le sole a poter indossare alcuni accessori ornamentali: Owen Hughes, *Sumptuary Law and Social Relations*, p. 92

29. Bridgeman, *"Troppo belli e troppo eccellenti"*.

modo di vestire, era perché a farlo erano in troppi, in barba alle gerarchie. L'importante era apparire: ognuno cercava di farlo, a tutti i costi. Persino in mancanza di mezzi sufficienti si cercava comunque di supplire salvando le apparenze con artifici, con l'illusione: a Venezia col vetro di Murano si potevano imitare le pietre più preziose e, sempre nella città lagunare, si affittavano abiti lussuosi.[30] Anche gli artisti potevano contribuire all'inganno, bastava che si specificassero i termini nella commissione, si pagasse il giusto prezzo, ed ecco che si otteneva la rappresentazione di un fasto inaudito. A causa del loro prezzo esorbitante, infatti, sappiamo che anche tra i più ricchi gli abiti in broccato d'oro erano rari,[31] e l'uso di questo tessuto era spesso limitato a polsini e ornamenti, a orli e cinture. Per fortuna c'era la pittura, che poteva dare l'illusione di cose impossibili nella realtà. Pensiamo, tra tutte le analisi che ne sono state fatte, a quelle che individuano nell'*Adorazione dei Magi* di Benozzo Gozzoli l'ostentazione del lusso che i Medici potevano permettersi e che, in questo caso, serviva a competere a colpi di broccato d'oro con altri principi, come i duchi di Milano.[32] Un altro esempio di falsa ostentazione di lusso sovrabbondante, si trova negli affreschi che Ghirlandaio dipinse per la cappella dei Tornabuoni, in cui si notano due vesti di incredibile splendore, come fossero ricoperte d'oro. In questo la pittura non era realistica, ma dava comunque modo alla famiglia di onorare la donna ritratta, forse Giovanna degli Albizzi sposa di Lorenzo Tornabuoni, così come di esprimere l'onore della famiglia del marito.[33] Infine, la confusione apparve intollerabile quando i nobili di lignaggio cominciarono a impoverirsi e i nuovi ricchi a ostentare sempre più: ovvio che allora piovessero i divieti.

In queste società la spesa suntuaria sorreggeva, innanzi tutto, l'apparenza, l'ostentazione. Prima che alla fine del secolo il fenomeno si attenuasse e che si diffondesse un gusto più marcato per oggetti rari e preziosi e per il piacere eminentemente personale che se ne ricavava,[34] prima che alcuni cominciassero a mostrare un signorile ritegno,[35] la spesa era principalmente per vestiti e paramenti,

30. Newett, *The Sumptuary Laws*, p. 251, in cui si spiega come il Senato intervenne contro questa pratica.

31. L'inventario del 1492 dei beni dei Medici mostra che gli abiti cuciti con i tessuti migliori arrivavano a costare più ancora delle opere d'arte: Duits, *Figured Riches*, pp. 67-68.

32. *Ibid.*, pp. 75-76.

33. *Ibid.*, p. 80, secondo cui questi vestiti, se realmente confezionati, sarebbero costati cifre esorbitanti. Sappiamo che Ginevra Sforza, durante il suo matrimonio con Sante Bentivoglio, indossava una veste di broccato d'oro: Kovesi Killerby, *Sumptuary Law*, p. 129; alle nozze con Lorenzo il Magnifico, Clarice Orsini portava un abito di broccato d'oro bianco: Duits, *Figured Riches*, p. 70.

34. D'altra parte allora aumentò il prezzo del mobilio; alcuni testi inziarono inoltre a soffermarsi sulla decorazione degli interni e non più solamente sull'esposizione di oggetti lussuosi nelle occasioni in cui le dimore accoglievano visitatori.

35. Sappiamo che Alfonso d'Aragona, spesso vestito di nero, ridicolizzò le vesti di broccato dell'ambasciatore di Siena. L'aneddoto, raccontato da Vespasiano da Bisticci, è stato citato da Baxandall, *Les Humanistes à la découverte*, pp. 27-28.

per matrimoni e funerali, per tutte quelle cerimonie che coinvolgevano lo spazio pubblico, per ogni occasione in cui parenti, amici, vicini, a seconda delle circostanze uomini o donne, entravano in casa, invitati al banchetto di nozze o per un saluto alla puerpera.[36] Le leggi si occupavano della quantità e della qualità delle pietanze servite, di limitare il numero dei convitati nei diversi momenti del rituale, della tipologia dei regali e, naturalmente, dell'ammontare di dote e corredo. In ogni caso, tutte queste riunioni di persone, queste parate, questi doni, trasmettevano comunque dei messaggi e, nel cerimoniale del matrimonio, il fasto doveva essere simmetrico: le due famiglie avevano il dovere di esibire uguale onorabilità, nella toletta, nei cortei e nei banchetti. Le autorità legiferavano anche sul numero dei partecipanti ai funerali e sul modo in cui veniva portato il feretro, sulla quantità e sul peso dei ceri, su quale fosse il tessuto con cui si potevano ricoprire corpo e bara. Ma come tollerare che il defunto, agli occhi delle famiglie, del quartiere se non di tutta la città, potesse ricevere meno onori di suo padre, di suo cugino, del suo rivale o del suo nemico?

Bisogna capire che l'apparire non era solo vanità, il codice simbolico delle apparenze non era meramente funzionale. Un testo lo mostra bene: la nobildonna Nicolosa Sanuti indirizza un trattato al cardinale Bessarione, legato del papa a Bologna, con la speranza di ottenere modifiche alla legge suntuaria che aveva promulgato nel 1453, «perché i loro ornamenti possano essere resi alle donne». «Ornamenti e decorazioni sono le insegne della virtù», scrive Nicolosa; soprattutto per le donne, non avendo esse accesso alle cariche pubbliche, al sacerdozio, ai trionfi e ai bottini di guerra, gli «abiti sono la prova della virtù».[37] Per tutti la concezione prevalente era che la virtù dovesse riflettersi nelle apparenze, che in una società ben funzionante ci dovesse essere coincidenza tra essere e apparire.

A questo punto dell'analisi, ci troviamo di fronte a realtà difficili da conciliare. Una società fortemente gerarchizzata, piena di regole, che si fonda sull'ideologia dominante del mantenimento del giusto ordine stabilito da Dio, che rispetta meriti e virtù: le fonti rispecchiano una condanna unanime per coloro i quali non osservino le regole, che si azzardino a oltrepassare i limiti loro consentiti, per esempio contrarre un matrimonio al di fuori del proprio rango per cercare di innalzarsi. Tuttavia, il posto che ognuno deve occupare non è così rigidamente predeterminato, dal momento che il lusso onorava anche i meno onorevoli oppure gli ornamenti potevano rivelarsi fasulli. Le leggi suntuarie, inoltre, forniscono molte indicazioni sulle identità interdipendenti dell'individuo e del gruppo. Era

36. Citiamo una legge milanese del 1498 che regolamentava il lusso della stanza destinata al parto: erano consentiti tendaggi e stoffe del letto in seta e ricamate; cuscini in seta con bottoni d'oro, d'argento, di perle, di pietre preziose; culle lavorate con oro e argento. Verga, *Le leggi suntuarie*, p. 56.

37. Kovesi Killerby, *Sumptuary Law*, pp. 124-129; Owen Hughes, *Sumptuary Law and Social Relations*, pp. 86-87; Bridgeman, *"Pagare le pompe"*, p. 211.

all'individuo, ovviamente maschio, in virtù del suo stato sociale, che si consentiva l'esenzione, anche quando la si estendeva a quel prolungamento della sua esistenza che era la sposa: "portatrice di vestiti", "portatrice di ricchezze", "portatrice di onore"; ma non solo a lui, giacché il singolo individuo era parte dell'insieme della sua famiglia, si trovava al centro di pratiche che coinvolgevano un ampio gruppo, rivolte a un pubblico ancora più vasto. L'esibizione degli ornamenti dunque vale pure come rivelatore della ricchezza dell'insieme del lignaggio.[38] Gli invitati, i piatti serviti, i regali offerti e ricevuti, la quantità di cera consumata, sono tutti fattori che permettono di mostrare l'onorabilità, la potenza, la coesione del gruppo. Le fonti ci conducono dunque alla famiglia; o più esattamente al lignaggio che gli storici, innanzi tutto per Firenze vista l'abbondanza documentaria, ma anche per altre città, hanno descritto nella sua consistenza demografica, nelle sue strutture, nelle sue regole di comportamento, nel suo immaginario.

1.3. *Famiglie e pratiche suntuarie*

Prima di affrontare l'analisi prendiamo in considerazione un esempio fiorentino. Fino alla metà del Quattrocento, il lignaggio dei Rucellai si riuniva davanti alla chiesa di San Pancrazio o sulla stretta piazza che si apriva tra le sue abitazioni. Nel 1456 Giovanni accettò, «per tutta la famiglia de' Rucellai», la donazione di suo cugino Ugolino, e fece costruire una loggia sulla sua proprietà. Mentre nel 1456 la *ductio ad maritum* per il figlio maggiore di Giovanni si era conclusa nella piccola piazza, nel 1466 il banchetto di nozze del secondo figlio, Bernardo, si svolse nella nuova loggia di famiglia.[39] Si ostentava anche attraverso l'ospitalità, e le limitazioni suntuarie restavano lettera morta: per otto giorni 500 persone sedettero ai tavoli disposti lungo la strada. Il libro di famiglia, il noto *Zibaldone*, descrive la scena: una celebrazione memorabile che invade la piazza e il quartiere per rendere meglio manifesti i legami della famiglia attraverso il suo vasto perimetro di radicamento e l'estensione della rete di persone coinvolte.[40] In occasione di questo matrimonio, l'ostentazione servì a mostrare pratiche sociali abituali nel

38. È stata formulata l'ipotesi che nella Firenze del XIV secolo le donne appartenenti a uno stesso lignaggio potessero portare abiti somiglianti, fatti di tessuto simile e decorati con gli stessi motivi, per simboleggiare l'appartenenza alla famiglia e forse anche per indicare il posto che occupavano in seno alla stessa: Owen Hughes, *Sumptuary Law and Social Relations*, pp. 87-88. Fiammetta Adimari, moglie di Filippo Strozzi, «mal fornita di gioie», non partecipò alle nozze di Lorenzo dei Medici appunto per non aver voluto spendere diverse centinaia di fiorini nell'acquisto di un abito di broccato: Pampaloni, *Le nozze*.

39. Questa loggia, come le altre 70 che secondo Benedetto Dei si trovavano nel 1470 a Firenze, non era un luogo chiuso: non più di quanto lo fosse il piano terreno della casa, aperto al via vai di domestici, familiari e vicini. Dunque, la loggia era un elemento architettonico che faceva riferimento al passato. E anche il palazzo Medici ne includeva una che servì, come tutti gli spazi aperti del palazzo, alla celebrazione delle nozze di Lorenzo il Magnifico.

40. Kent, *The Making of a Renaissance Patron*.

gruppo aristocratico, nonché il radicamento sul territorio di un antico lignaggio. I festeggiamenti sontuosi erano un mezzo per ribadire come un buon matrimonio favorisse una rete di relazioni, costituisse una riserva di alleati, intermediari o garanti, i quali potevano essere utili nella sfera economica come in quella politica. I banchetti, organizzati con cura, si succedevano opulenti per mantenere e allargare il capitale di amicizie, di conoscenze, di clienti. Inoltre la congiuntura politica rese ancor più significativo questo rituale, poiché il matrimonio tra Bernardo Rucellai e Nannina dei Medici era utile anche alla riabilitazione dei Rucellai che, in precedenza, avevano compromesso i loro rapporti con la famiglia in quanto partigiani degli Strozzi.

Le indicazioni delle leggi suntuarie, assieme a molte altre fonti, ci permettono di svelare la città del XV secolo e la sua trama complessa, in cui si sovrapponevano diverse forme di appropriazione dello spazio, in cui l'influenza degli aristocratici nello spazio urbano restava forte e, nonostante le conquiste dello spazio pubblico, continuava a condizionare il paesaggio e le relazioni sociali. E in effetti un po' ovunque la compattezza residenziale si mostra determinante, pur manifestandosi in modalità differenti. A Genova, potenti raggruppamenti familiari avevano dato luogo a una sorta di urbanistica privata.[41] Fino al Duecento, era stata la contrada nobiliare a strutturare lo spazio: una piccola piazza, una chiesa gentilizia, case adiacenti costruite attorno alla "platea", come nel quartiere Doria a San Matteo.[42] I cambiamenti della fine del medioevo, la costituzione a partire dal XIV secolo dell'"albergo", comportarono trasformazioni politiche e sociali e riorganizzarono il tessuto urbano attorno a nuovi nuclei. Gruppi allargati si coalizzarono in una matrice familiare, sia attraverso l'associazione di intere famiglie, sia con l'inclusione di individui isolati. Si crearono così nuove parentele e si cementarono i gruppi attraverso l'adozione di comuni «segni, insegne, armi e ornamenti».[43] I legami di vicinato furono all'origine della stabilizzazione del gruppo che, costituitosi in albergo, rafforzava la sua concentrazione topografica e la gestione privata del nucleo urbano corrispondente.[44] Così nel Quattrocento venivano controllate vaste porzioni di territorio urbano: i confini giurisdizionali dell'albergo erano resi visibili, le armi identificavano gli edifici più importanti; la vita del gruppo si organizzava nell'area sottoposta al suo controllo, dove venivano creati luoghi indispensabili alla vita familiare, alla sua difesa, alla sua socialità:[45] una torre di rifugio, e ancora nel XV secolo, bagni privati, aperti ai clienti, una piccola piazza dove sovente si ergeva la chiesa gentilizia, e naturalmente la log-

41. L'espressione è stata utilizzata da Poleggi, *Le contrade delle consorterie*.
42. *Ibid*, p. 18; Moresco, *Le parrocchie*.
43. Sull'importanza del *cognomen*: Grendi, *Profilo storico* p. 261.
44. Heers, *Gênes au XVe siècle*, pp. 575-576; Id., *Urbanisme et structure*, p. 385.
45. *Ibid.*, p. 228, p. 231.

gia.[46] Secondo l'antichità e il potere delle singole famiglie tale modello subiva alcune variazioni,[47] ma in ogni caso si sentiva la necessità di un luogo di riunione per amministrare tali società, sotto l'autorità del capofamiglia. La loggia si prestava a evidenti occasioni di socialità, ed era attorno a essa che gravitava l'albergo: lì venivano definiti la politica, gli investimenti, gli orientamenti della comunità, vi si eleggevano i capi, si decidevano i comportamenti individuali e collettivi. Infine, alle questioni relative alla vita bisogna aggiungere quelle legate alla morte, poiché il gruppo controllava la chiesa gentilizia e il diritto di sepoltura. L'albergo era dunque una struttura vivente, in grado di organizzare le faccende principali, che trovava le sue radici nella divisione dello spazio. Altrove non si ritrovano nuclei così rigidi ma, per esempio a Roma, si verificava quanto meno una concentrazione topografica dei lignaggi, anche se le diverse proprietà immobiliari formavano un insieme più che un vero blocco. Ma era sempre intorno a queste costruzioni che si organizzava la vita complessa di una intera comunità: la famiglia, i protetti, gli affiliati, gli inquilini. Il complesso di proprietà delle famiglie più antiche si componeva sempre di alcuni elementi di base, come il palazzo, la torre, la piazza, il forno, il bagno:[48] tutti strumenti per gestire la comunità, controllare il territorio, e che attribuivano coesione a ogni singolo nucleo urbano. In altre città i raggruppamenti potevano assumere un aspetto meno compatto, anche se i membri di una stessa famiglia risiedevano comunque nello stesso quartiere, in abitazioni vicine.

La suddivisione dello spazio era di scala ridotta in quei casi in cui, come a Venezia, coloro che portavano lo stesso nome si erano dispersi nel tessuto cittadino,[49] sebbene grazie al sistema di successione ereditaria i beni immobili di famiglia rimanessero rigorosamente nelle mani dei maschi, per garantire idealmente la proprietà secolare delle abitazioni, la permanenza nei luoghi. Infatti, per evitare la dispersione, le donne ricevevano una dote ma non ereditavano; ai maschi invece andavano le case, e loro stessi condividevano il desiderio espresso nei testamenti di evitarne vendite o ipoteche per trasmettere intatto il patrimonio in linea maschile. Dietro all'esclusione quasi totale delle donne si può leggere la volontà di radicamento di un lignaggio attraverso il patrimonio, il che equivale a dire che si sentiva la necessità di comporre una genealogia sia attraverso il controllo del tempo che dello spazio. Le limitazioni parallele, che vietavano agli eredi di cedere beni o che insistevano sul mantenimento della proprietà indivisa rinforzavano quel tipo radicamento nella città. Tutte queste pratiche erano volte a evitare la minaccia insita nelle norme di successione che prevedevano la divisione egalitaria tra gli eredi maschi. Nessuna classe sociale era al riparo da queste preoccupazioni, anche se l'aristocrazia aveva sviluppato tali pratiche in modo parti-

46. Heers, *Gênes au XVe siècle*, pp. 569-570.
47. La piazza poteva per esempio essere in condivisione, così come la loggia.
48. Broise, Maire Vigueur, *Strutture familiari*, pp. 119-125.
49. Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, 1; Ead., *Venise triomphante*, p. 319.

colare, sapendo prevedere una devoluzione collaterale e rintracciando all'interno dell'albero genealogico coloro ai quali poteva andare l'eredità (nipoti, cugini) nel caso in cui gli eredi diretti venissero a mancare. Anche nei testamenti delle fasce popolari più agiate, infatti, si registrano clausole identiche. Le modalità di trasmissione elaborano un modello per cui la proprietà immobiliare, mai venduta, sarebbe passata da una generazione maschile all'altra, come se idealmente lo spazio dovesse risultare immutabile, salvaguardato dalla aleatorietà biologica e economica. Nella città in movimento degli ultimi secoli del medioevo, intenta a organizzare e unificare i suoi spazi, le classi dominanti, e con loro l'istanza pubblica, cercavano di conservare e trasmettere terre e immobili per garantire una lunga continuità. Anche in un centro urbano in cui nel Quattrocento si affinavano sofisticate tecniche commerciali e finanziarie, il mercato immobiliare restava inerte, privo di una logica economica. Le operazioni non seguivano le regole del mercato, si avvertiva una certa ripugnanza all'idea di vendere immobili che, ben al di là del loro possibile valore, rivestivano un forte significato simbolico. Nei sistemi economici antichi, dunque, non tutto era retto dalla legge del profitto: a Venezia, il funzionamento del mercato dei beni immobili risulta decifrabile con uno sguardo antropologico, o quanto meno secondo logiche economiche che non erano quelle del mercato.

Confini, concentrazioni e zone di influenza nel tessuto urbano non possono essere disegnati ovunque con la stessa nettezza. La piazza, la via o il sagrato della chiesa, come mostrato dalle leggi suntuarie, potevano rientrare nella sfera di influenza di una famiglia. Nel quartiere, per esistere bisogna mostrarsi, come nel caso della famiglia Niccolini a Firenze: all'epoca della generazione della redazione del libro di famiglia da parte di Lapo, si praticava l'omogamia territoriale, i padrini per i nuovi nati erano sempre scelti all'interno del quartiere di Santa Croce e del gonfalone "delle Ruote".[50] Ancora alla fine del secolo, il mercante Matteo Corsini non agiva in modo diverso, scegliendo la maggior parte dei suoi compari nella propria parrocchia, quindi in quelle contigue e, come ultima possibilità, tra qualche vicino di campagna.[51] In entrambi i casi, il matrimonio e la parentela spirituale sanzionavano assieme ai legami di vicinato anche altri rapporti, nati da relazioni economiche, di patronato o dallo scambio di favori. Si ritrovano dunque nella pratica le raccomandazioni che spesseggiano nei libri di famiglia circa l'importanza della cura di quelle relazioni intrecciate che innervano la famiglia, i circoli di clientela, i rapporti di vicinato e di gonfalone.[52] Intuiamo le forme di socializzazione rinsaldate dai momenti di giubilo e di dolore, dai gesti e dalle riu-

50. Klapisch-Zuber, *Parenti, amici e vicini.*

51. Weissman, *Ritual Brotherhood*, pp. 16-18.

52. Pandimoglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture*; Id., *Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità.*

nioni in strada, in piazza, in chiesa.[53] Allo stesso modo, quando per caso vengono alla luce testimonianze documentarie, osserviamo come, dopo il fidanzamento, dopo la cerimonia di matrimonio, pure tra popolani si scambiassero visite rituali di donne, inviti ai parenti, e come i festeggiamenti coinvolgessero lo spazio domestico ma anche la corte, la strada, la parrocchia.[54] In questi casi gli apparati non erano certo sfarzosi, ma la topografia della vita era regolata da uguali dinamiche.

Così l'onore e il suo riconoscimento, la civiltà dell'apparire, si sviluppavano innanzi tutto nel vicinato e nella famiglia, come attestano gli spostamenti quotidiani e l'abbondanza delle relazioni interpersonali; ma tutto questo non impediva ad alcuni di dispiegare le proprie relazioni su una scala assai più vasta. Quando Lucrezia Contarini sposò a Venezia nel 1441 il figlio del doge Francesco Foscari, Jacopo, le cerimonie durarono quattro giorni di fila, su terra, sull'acqua, in spazi pubblici e privati. Dalla parrocchia della sposa al Canal Grande, dove Lucrezia, vestita come una regina, veniva accompagnata fino al domicilio dello sposo, tra i grandi festeggiamenti organizzati dalla brigata festiva a cui apparteneva lo sposo stesso, la compagnia "della calza". Il matrimonio Contarini-Foscari ci dimostra come la cerimonia a uso della più alta aristocrazia veneziana si svolgesse davanti a diversi scenari urbani. Oppure, i funerali di Cosimo dei Medici: secondo una volontà espressa dallo stesso defunto, sarebbero dovuti essere quelli di un semplice cittadino, per proseguire così oltre la morte la finzione che metteva in scena il capo dei Medici travestito da semplice fiorentino tra i fiorentini. Vennero dunque evitati tutti quei segnali politici che avrebbero potuto compromettere l'immagine di una celebrazione strettamente familiare. Eppure, dietro la semplicità più volte dichiarata a parole, abilmente vennero lanciati messaggi politici. Il corteo era formato da quarantacinque persone, vestite a lutto dagli esecutori testamentari, tra cui più della metà, tra alleati politici, soci in affari, clienti, protetti, popolani, non appartenevano alla famiglia Medici. La cerimonia privata si trasformava così in un avvenimento che riguardava l'intera città in tutte le sue componenti sociali.[55] Non era solo il capo di una potente famiglia, il grande banchiere, a essere seppellito; ma anche l'uomo che grazie alla rete intessuta tra banca, vicinato, amici e fazione,[56] aveva compiuto una clamorosa ascesa che lo aveva portato a essere il cittadino più importante, il "padre della padria", o piuttosto il "padrino" di Firenze.[57] Le leggi suntuarie non vennero rispettate: la vedova era vestita a lutto con un abito sontuoso, e si utilizzarono due quintali e mezzo di cera. Il rito

53. Possiamo ugualmente citare l'esempio del gonfalone del Leone Rosso: Kent-Kent, *Neighbours and Neighbourhood*.

54. A Venezia invece le celebrazioni nuziali si svolgevano nell'insieme delle parrocchie vicine.

55. Strocchia, *Death and Ritual*, pp. 180-183.

56. Kent, *The Rise of Medici*.

57. Molho, *Cosimo de' Medici*, pp. 5-33.

celebrava l'arrivo di un ordine politico nuovo, anche se organizzato e svolto con i tradizionali strumenti della potenza familiare cittadina. I funerali di Piero il Gottoso e di Lorenzo il Magnifico si svolgeranno in uno scenario analogo.

Quella dell'apparire si definisce, di conseguenza, come una cultura dell'essere, propria delle classi dominanti e a sua volta dominante, poiché anche i meno ricchi, e i meno nobili, aspirano a parteciparvi. Che interpretazione dare, allora, di tutte quelle leggi che avevano lo scopo di porvi un freno? Scarteremo la visione semplicistica che ravvisa nelle leggi suntuarie lo strumento di un'istanza pubblica che intendeva combattere l'esuberanza del privato. L'esempio dei funerali di Cosimo ci ha mostrato come in realtà le frontiere tra le due sfere, che gli storici hanno spesso immaginato come compartimenti stagni, fossero fragili e mobili, e come i due ambiti si compenetrassero. Inoltre, il potere pubblico si occupava di sospendere le norme restrittive per alcune festività solenni: quando i governanti dichiaravano che sospendevano le regole perché i ricchi abbigliamenti delle donne erano utili all'onore della città, mostravano di condividere i valori stessi che si volevano reprimere.[58] D'altra parte, a Venezia la legislazione suntuaria non doveva essere applicata a "quelli del palazzo",[59] e nulla poneva freno all'ostentazione nelle cerimonie, come se spettasse agli individui più aristocratici rappresentare le virtù collettive. Non intendo minimizzare le preoccupazioni presenti dietro queste leggi. Alla ricerca di una teorica pace civile, con la speranza di prevenire il debordare delle varie fazioni, si vietavano i grandi assembramenti, si regolamentava l'esibizione dei motti di famiglia, si limitava quella delle armi nel corso dei cortei funebri.[60] Non intendo neppure dimenticare le esigenze dell'ordine pubblico, che richiedevano di frenare gli eccessi in festeggiamenti notturni, la musica e il chiasso durante i matrimoni,[61] le «follie», gli «atti insensati»;[62] né le necessarie preoccupazioni di ordine morale, come quelle verso abiti indecenti, vesti scollate, pericolose scarpe alte al punto che le donne, calzandole, camminavano a malapena, capaci di provocare cadute e quindi aborti, oltre l'esigenza di allungare il vestito.[63] Ma non è questo che conta, bensì il modo di argomentare che si ritrova nelle diverse città.

58. Così, a Venezia, giovani e donne delle compagnie "della calza" erano esenti dalle limitazioni suntuarie.

59. Molmenti, *La dogaressa*, p. 208. Si limitavano le feste del corteo della *ductio*, il lusso nei banchetti di nozze e i doni: Foucard, *Lo statuto inedito*; Bistort, *Il magistrato alle Pompe*, e Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, I, pp. 447-449.

60. Verga, *Le leggi suntuarie*, pp. 44, 70.

61. Per esempi senesi e fiorentini del XIV secolo, ripresi in leggi posteriori: Kovesi Killerby, *Sumptuary Law*, p. 68.

62. Newett, *The Sumptuary Laws*, pp. 265-266.

63. *Ibid.*, p. 274.

2. *Quando una società guarda se stessa*

2.1. *Il buon tempo antico: dalla morale del pessimismo a quella dell'inquietudine*

La riflessione sul lusso non era nuova nelle città italiane. Sono note le parole di Dante sul «buon tempo antico» e la sua idealizzazione:[64] Firenze avrebbe vissuto una età dell'oro prima della divisione in fazioni, mentre con l'arricchimento della città si sarebbe accelerata la caduta morale. Nell'epoca benedetta in cui il lusso e l'orgoglio non avevano ancora pervertito la semplicità dei costumi originari, l'abbigliamento era modesto, le donne non indossavano né catenelle né corone, né gonne ornate e cinture; e le doti erano modeste. Avarizia e orgoglio: ecco il flagello che ha corrotto la virtù dei tempi andati, lasciando trionfare la *cupiditas*. Anche la cronaca di Giovanni Villani è nota: con un pessimismo meno pronunciato di quello dantesco, il cronista descrive gli anni 1250-1260, dunque i tempi del primo regime di popolo, come un'epoca di semplicità (nei cibi, nei modi, nell'abbigliamento) opposta alle grandi ricchezze e alle raffinatezze del suo tempo. Meno conosciuto è invece Riccobaldo da Ferrara, che ispirò Dante e contrappose la frugalità dell'Italia dell'epoca di Federico II all'opulenza di inizio Trecento. Prima lo stile di vita era sobrio: poca carne e poco vino, verdure cotte, mantelli di lana e tuniche di lino, doti modeste e nessun prezioso ornamento; dopo, invece, si era passati dalla parsimonia alla stravaganza: tessuti preziosi, ricami, argento, oro, perle, vino forestiero, feste sontuose e ingordigia. La conclusione si imponeva da sé: quelle abitudini sregolate portavano alla corruzione dell'anima. Ma non bisogna generalizzare una tale visione: molti infatti interpretavano l'arricchimento dell'Italia in termini di benessere.

La corrente di pensiero politico che nel Quattrocento riprese la riflessione sui pericoli del lusso si distingueva tuttavia da quella precedente in quanto attraverso la critica del fasto promuoveva il ritorno all'antica virtù repubblicana. Machiavelli nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* lega strettamente libertà e uguaglianza, tratti fondamentali di ogni regime repubblicano, alla semplicità di vita.[65] Coerentemente, egli giudica dunque negativamente le conseguenze della diffusione del lusso, causa di ineguaglianze, corruzione dei costumi, allontanamento dal bene comune, porta della tirannia; mentre la semplicità di vita, addirittura la povertà, al contrario favorirebbero la virtù necessaria al regime repubblicano.[66] In forma moralistica o in modo più umoristico, negli scritti letterari di Machiavelli

64. Davis, *Il buon tempo antico*.

65. Pocock, *The Machiavellian Moment*.

66. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca*, 25, p. 341: «Noi abbiamo ragionato altrove come la più utile cosa che si ordini in uno vivere libero è che si mantenghino i cittadini poveri».

sono spesso presenti giudizi simili.[67] Nella *Mandragola* il personaggio di messer Nicia dichiara: « E questo è che chi non ha lo stato in questa terra, de' nostri pari, non truova can che gli abbai, e non siamo buoni ad altro che andare a' mortori, o alle ragunate d'un mogliazzo».[68] Nella *Favola di Belfagor arcidiavolo* quest'ultimo, giunto sulla terra per vivere la vita di un cittadino fiorentino del XV secolo, si abbandona a tanta prodigalità da andare in rovina.[69]

Bene comune, morale, valutazioni demografiche, decenza, equilibrio economico, necessità di coesione del corpo sociale: un arsenale di considerazioni viene mobilitato contro la passione corruttrice del lusso.[70] Tentiamo di mettere ordine in questa ridda di motivazioni.

In primo luogo si denunciano le spese eccessive e superflue in quanto improduttive. «Spese insopportabili», «risorse inutilmente dissipate», ripetono tutte le leggi; denaro, dicono i veneziani, che avrebbe dovuto «navigare e moltiplicarsi con il tempo e che giace, morto, convertito in vanità»;[71] denari, ripetono i genovesi, «morti, finiti in vestiti e gioielli e che, convertiti nel commercio, potrebbero dare un bel ritorno e grandi profitti».[72] In città in cui l'equilibrio economico dipendeva dal commercio e dall'attività finanziaria, il denaro doveva circolare e rendere. Era un vero e proprio credo economico: in nome del bene comune, i poteri pubblici avrebbero tentato di porre un limite agli investimenti improduttivi. Gli storici che ritennero a lungo che una parte importante della ricchezza italiana del Quattrocento fosse sprecata e sterile sembrarono dare ragione, a posteriori, ai poteri pubblici del tempo.

Ma dalle spese suntuarie risultarono anche altri effetti negativi.

2.2. *Riproduzione demografica, riproduzione sociale: norme e orientamenti*

A Venezia, a Milano, a Firenze, a Pisa, i testi rivelano una medesima preoccupazione. A causa delle spese eccessive, sarebbero diminuite le unioni e gli uomini sarebbero stati meno inclini al matrimonio. «Diventa impossibile a molti nostri nobili di dare in spose le loro figlie, e i beni dei ricchi diminuiscono e alcuni tra loro sono costretti a rinchiudere le proprie figlie in convento, il che suscita pianti

67. Id., *Esortazione alla penitenza.*

68. Id., *La Mandragola*, Atto II, Sc. 3, pp. 129-130.

69. Id., *Favola.*

70. Anche la pastorale, attiva accanto alla riflessione sulla necessaria uguaglianza, e il discorso religioso, non si limitavano più a riprendere solo le opere dei padri della chiesa o di Tommaso d'Aquino, ma si esprimeva nel Quattrocento con rinnovata veemenza: Paton, *Preaching Friars*; Debby, *Renaissance Florence.*

71. Newett, *The Sumptuary Laws*, pp. 268-269.

72. Owen Hughes, *Sumptuary Law and Social Relations*, p. 77. Per osservazioni simili a Messina, dove si deplora il fatto che i soldi siano stornati dal commercio marittimo: Kovesi Killerby, *Sumptuary Law*, pp. 45-46.

e disperazione, mentre altri tengono le loro non sposate, con disonore e rischio».[73] La vanità avrebbe messo in pericolo l'intero sistema sociale.

Valori domestici

Il matrimonio, infatti, era stato istituito da Dio stesso in paradiso: veniva considerato il primo dei sacramenti,[74] fondante l'ordine sociale,[75] i valori domestici erano lodati da moralisti e teorici della famiglia.[76] Cellula fondamentale, la buona famiglia coniugale sarebbe in grado di regolare i rapporti sociali, anche se naturalmente non tutti con la stessa efficacia. In ogni strato sociale, il matrimonio veniva dunque regolato molto precisamente; la situazione italiana però aveva pure altre sue caratteristiche. Fino al concilio di Trento, la liturgia del matrimonio, le modalità dello scambio dei consensi, mutavano molto da una regione all'altra.[77] Inoltre la chiesa, nella penisola più che altrove (e ancor più a Firenze), incontrava difficoltà a esercitare un controllo sul tipo di cerimonie.[78] Certo, in alcune città la chiesa aveva un ruolo più determinante nelle nozze; tuttavia, la libertà del consenso non era garantita. Ovunque solo i veri attori del matrimonio, cioè coloro che esercitavano una autorità sui futuri consorti, gestivano l'aspetto consensuale. In effetti, più che tra due individui, il matrimonio era un legame tra famiglie per assicurarne la continuità sociale e biologica: regolando un buon uso della sessualità, consentiva il proseguimento della vita civile e cristiana. Inoltre, ponendo una giovane sottomessa e inesperta sotto l'autorità di un congiunto molto più anziano,[79] il matrimonio aveva anche lo scopo di esercitare un controllo sulla sessualità femminile, di prevenire le passioni irrazionali di cui l'immaginario caricava in modo ossessivo la figura della donna, ispiratrice di desideri latenti, di debolezze e tentazioni, di disordine sentimentale.

Di conseguenza, un imponente apparato formale era stato ritualizzato per sottolineare l'importanza fondante dell'unione e il passaggio di una donna da uno stato all'altro, mentre l'aspetto legislativo garantiva il trasferimento dei beni. Nell'epoca di cui ci occupiamo, il sistema dotale pervadeva tutta la struttura sociale.[80] Anche se modesta, un matrimonio senza dote era impossibile,[81] perciò i padri,

73. Newett, *The Sumptuary Laws*, p. 272.
74. Klapisch-Zuber, *Introduzione*; Brooke, *The Medieval Idea*.
75. Gaudemet, *Le Mariage en Occident*.
76. Per limitarsi a un solo esempio: King, *Personal Domestic*.
77. Klapisch-Zuber, *La Maison et le Nom*, pp. 142-143.
78. *Ibid.*, pp. 151-183; Owen Hughes, *Il matrimonio*.
79. Sull'età nei matrimoni in Toscana: Herlihy, Klapisch-Zuber, *Les Toscans*, pp. 394-400, e per qualche indicazione sulla situazione veneziana: Chojnacki, *The Most Serious Duty*.
80. Sulla diffusione del sistema dotale: Owen Hughes, *From Briderprice*.
81. Le figlie dotate non ereditavano; inoltre, per esempio a Firenze, la crisi demografica spiega come lo statuto le escludesse dall'eredità: Chabot, *La Dette des familles*, p. 20.

oppure i fratelli, stabilivano il destino delle spose fin nel testamento. Calcolavano l'ammontare della dote, la cui somma variava a seconda delle vicende esistenziali della donna, «300 lire se la si marita, 150 se diviene monaca»[82] – sebbene sovente in famiglie con più figlie la dote monastica era ulteriormente ridotta.[83] Disponendo a tal punto di vite altrui, gli uomini agivano da "buoni padri". Sappiamo come, per evitare che troppe doti pesassero sul patrimonio,[84] una certa percentuale di ragazze fosse destinata a popolare conventi e monasteri, oppure a entrare nel terziario.[85] La precisione degli articoli redatti dai padri rispetto alla primogenitura, alla cura delle figlie di primo letto, ai calcoli del valore relativo di doti e corredi, alla scelta accurata dei monasteri di destinazione, dimostra quanto fossero socialmente importanti queste disposizioni e come il rapporto con le figlie fosse subordinato al rispetto di questi obblighi. Ma la dote non era solo affare delle famiglie, se ne occupavano anche le leggi pubbliche che regolamentavano ovunque il sistema dotale. A Firenze, la creazione del Monte delle doti serviva ai padri più previdenti a semplificare la costituzione del capitale necessario. D'atronde, alcuni privati cittadini prevedevano nei loro testamenti una piccola dote per le ragazze povere e meritevoli della parrocchia.

Non è sorprendente che la legislazione inquadrasse le doti in quanto elementi fondativi dell'ordine sociale e, anzi, talvolta strumenti in grado di ristabilire quell'ordine qualora fosse perturbato. Lo attesta l'evoluzione delle pene previste a Venezia per gli stupratori: le punizioni corporali vennero sostituite da sanzioni pecuniarie [86] con una funzione compensativa, servendo alla costituzione della dote destinata a maritare la vittima. L'importo, più o meno elevato, veniva calcolato con precisione a seconda dell'età della vittima, *puella*[87] o giovane donna in età da marito, in ogni caso vergine. Per quanto disonorate, grazie a una dote di un certo rilievo rispetto al loro stato sociale, le ragazze riuscivano a trovare acquirenti sul mercato matrimoniale. E quando la sessualità legittima si sostituiva a rapporti illegittimi, la macchia era cancellata. Se le circostanze lo permettevano, qualora

82. Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, 1, pp. 411-412. Cfr. Trexler, *Le célibat à la fin*.

83. Se l'ammontare della dote non era stato fissato nel testamento spettava agli eredi maschi dotare le donne e la parte destinata a ciascuna dipendeva da ciò a cui era destinata (matrimonio, ingresso in un ordine religioso etc.).

84. Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, 1, pp. 447 sgg.; Trexler, *Le célibat à la fin*.

85. Si è osservato meno spesso come, sempre per considerazioni economiche e per frenare la proliferazione di rami collaterali, anche a qualche figlio maschio venisse imposto il celibato: Ruggiero, *The Boundaries of Eros*, pp. 14-15.

86. Naturalmente per chi poteva permettersi di pagare, altrimenti veniva inflitta la reclusione.

87. A Venezia la definizione di *puella* si riferiva a bambine fino all'età di dodici anni; alla fine del XIV secolo riguardava a volte ragazzine dell'età di quattordici anni: Ruggiero, *Violence in Early Renaissance*.

entrambi fossero appartenuti allo stesso ambito sociale, i giudici potevano persino imporre allo stupratore di sposare la sua vittima.

Falle del sistema, alterazioni e interferenze

Le violenze sessuali erano infatti un fenomeno diffuso.[88] Nonostante i comportamenti regolamentati e le preoccupazioni delle leggi suntuarie, quelle violenze denunciavano le falle del sistema e la condizione degli esclusi, più o meno temporaneamente, dal matrimonio. Ne erano vittime donne povere che non avevano ottenuto una dote o che avevano superato l'età per sposarsi, oppure quelle vedove che non erano riuscite a contrarre un nuovo matrimonio: figure comuni nelle città italiane, che i catasti rivelano risiedere in cattive abitazioni, sole. Quanto agli uomini coinvolti, erano per lo più giovani senza famiglia, nuovi arrivati e stranieri, immigrati di ogni tipo.

Questi ultimi erano probabilmente frequentatori dei bordelli pubblici. I pochi documenti disponibili rivelano una forte presenza di stranieri, di forestieri, nelle case pubbliche.[89] Ma non lasciamoci ingannare dalle motivazioni ipocrite del Gran Consiglio di Venezia che, nel 1358, giustificò l'apertura di un bordello con la vocazione portuaria e mercantile della città. Di passaggio in città per qualche ora o per qualche giorno, contadini a Firenze o piccoli mercanti a Venezia forse potevano fare un salto nella casa pubblica, ma accanto ai forestieri quei luoghi erano frequentati da molti popolani, gente sola che lavorava nell'industria tessile, nei cantieri edili o navali.[90] E anche di loro resta traccia negli archivi che rivelano le violenze sessuali. In queste circostanze, il corpo femminile non è più oggetto di esaltazione suntuaria e di aggressiva protezione, ma diventa un corpo esposto alla violenza: traspare così un'altra identità femminile, viene svelata una forma differente di dominazione maschile. Anche se gli stupri sono un tema complesso, che oltre ai giovani e a coloro che non potevano sposarsi coinvolgeva anche altri cittadini, è tuttavia vero che i vincoli del mercato matrimoniale favorivano il fenomeno. Tra queste pratiche criminali, è possibile distinguere gli stupri collettivi notturni, perpetrati da bande di giovani.[91] Come per altri tipi di aggressioni notturne, queste violenze in buona parte ritualizzate tendevano a dimostrare la propria rilevanza sociale all'interno del gruppo in termini di virilità e possono essere interpretate come un rifiuto dell'ordine matrimoniale e sociale. Più in generale,

88. Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, 2, pp. 853 e Ead., *Un fiore del male?*, pp. 211-277.

89. Pavan, *Police de mœurs*; Trexler, *La prostitution florentine*; Mazzi, *Prostitute e lenoni*, pp. 355-56.

90. Per le notizie sul quartiere portuario, Crouzet-Pavan, *Venise Triomphante*, pp. 195 sgg.

91. Ead., *Potere politico e spazio sociale*; Rossiaud, *Fraternités de jeunesse* e Id., *Prostitution, jeunesse*.

anche le violenze diurne venivano perpetrate da giovani, o comunque da esclusi dal legame nuziale, e ne sono protagonisti tanto aristocratici quanto individui anonimi. Ma si impone una notazione: se la legislazione definiva lo stupro come un crimine, la giustizia adottava invece un'attitudine piuttosto moderata nell'applicazione delle severe pene previste dagli statuti.[92] Mi pare si debba dunque ipotizzare che la repressione non fu tanto accanita quanto farebbero ritenere i testi normativi. Non tutte le donne possedevano lo stesso onore, non tutte dovevano essere protette allo stesso modo: così il sistema poteva funzionare e riprodursi.

Infatti, considerando l'insieme delle leggi suntuarie, si nota come i governanti avessero altre preoccupazioni. L'ammontare della dote aumentava, nonostante le limitazioni, così come l'entità del corredo.[93] Sempre più onerosi per le famiglie, i corredi limitavano la liquidità delle doti rendendo le spose meno appetibili per i potenziali mariti.[94] Inoltre, aumentava anche la consistenza delle controdoti, ovvero i gioielli, abiti e mobili che i mariti offrivano alle mogli, spesso finanziate da una parte della dote stessa; altrettanto spesso, poi, i doni erano affittati per il matrimonio o rivenduti in seguito.[95] Ma talvolta lo sposo nel suo testamento lasciava generosamente alla sposa alcuni di questi doni, associando o meno la clausola all'obbligo di vedovanza. In generale, tuttavia, i regali più costosi andavano a beneficio degli eredi maschi. È dunque comprensibile che le leggi tendessero a limitare l'ammontare della dote, stabilissero la quota relativa al corredo, fissassero un tetto per le spese dei doni nuziali. Ma secondo i legislatori era tutto inutile e i matrimoni continuavano a calare. E in effetti anche il mercato matrimoniale era attraversato da alcune tensioni generalizzate. Grazie all'abbondanza delle fonti e alla notevole storiografia sul tema, l'esempio toscano dimostra che nella prima metà del XV secolo i maschi tendevano a sposarsi in età sempre più avanzata, mentre le ragazze erano sempre più giovani.[96] Ne conseguì uno squilibrio tra domanda e offerta, e i padri si trovarono a fronteggiare un sistema competitivo di

92. Ruggiero, *Violence in Early Renaissance*, che prende in esame le sentenze del tribunale dei Quaranta dimostrando come in realtà tendessero alla moderazione.

93. Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, I, pp. 447 sgg.

94. A Venezia, dopo la fine del Trecento, vedovi ed eredi avevano il diritto di conservare il *corredum*, in parte costituito da contante. In precedenza, le veneziane erano tenute a stabilire per testamento se il loro corredo spettasse o meno ai mariti. Si comprende così una delle ragioni dell'inflazione dei corredi: ai padri, per attirare un buon partito, conveniva che comportassero una somma considerevole. Chojnacki, *From Trousseau* e Chabod, *La Dette des familles*, pp. 29-30.

95. Questi regali venivano fatti nei mesi precedenti le nozze e durante l'anno successivo. La donna poteva usufruire di questi doni ma non ne era proprietaria. Marco Parenti, che si andava legando alla famiglia Strozzi, spese circa 700 fiorini in gioielli, ornamenti e abiti per la moglie, mentre la dote ammontava a circa 1.000 fiorini: Klapisch-Zuber, *La Maison et le Nom*, pp. 190-192.

96. Herlihy, Klapisch-Zuber, *Les Toscans et leurs familles*, p. 205: la media passava per gli uomini dai 23 ai 30 anni, e per le donne da 18 a 16.

rilanci dotali per attirare i reticenti mariti.[97] Le leggi suntuarie svelano uno stato di ansia per la sopravvivenza demografica e sociale del gruppo.

Le autorità denunciavano le rivalità irresponsabili tra i cittadini «costretti a vincere gli altri spendendo più soldi»; disapprovavano la natura femminile, piena di vanità, in grado di ingannare gli uomini piegandoli con le parole ai loro desideri, temevano la collera di Dio.[98] Le pratiche suntuarie, «abominio per Dio e il mondo», potevano provocare l'«indignazione del Creatore», mentre «in tempi già colpiti da tribolazioni», bisognava mantenere «il rispetto e l'onore in cui ha sempre tenuto Venezia».[99] Nel frattempo, autorità civiche e religiose collaboravano: durante il duro conflitto con Milano, nel 1437 a Venezia si moltiplicarono le iniziative penitenziali, si fece appello al vescovo Lorenzo Giustiniani affinché emanasse norme contro l'ostentazione femminile e minacciasse la scomunica per quelle che non le rispettavano.[100] Si faceva così strada una sorta di timore escatologico per la punizione divina, aumentava la paura che la compagine sociale potesse cadere nella rovina materiale, nello smarrimento morale, fino a estinguersi.

2.3. *Paure e frustrazioni della politica*

Risultano così alcune cesure. Le donne restano l'oggetto principale delle limitazioni e delle condanne, ma si impreca più spesso anche contro i giovani, colpevoli degli stessi eccessi.

Lotta tra generazioni, lotta tra sessi

In nome della decenza dei costumi, ben presto la regolamentazione si era estesa anche al lusso degli abiti maschili, proibendo quelli succinti e sconvenienti. Ma ormai donne e giovani potevano essere assimilati nella critica in quanto portatori di "nuovi abomini", di "abitudini deplorabili", "errori", "disordini". Negli incisi, i testi precisano che le tenute proibite lo sono per tutti. A Venezia, per esempio, in qualche anno viene promulgata una legislazione specifica per le compagnie festaiole "della calza", brigate di giovani che si davano al lusso.

Donne e ragazzi quindi rappresentavano due minacce all'ordine civico in grado di lacerare il tessuto sociale. Non sorprende che ogni società abbia avuto dei propri "giovani" e "vecchi" una particolare immagine; ma stupisce quanto fosse inquietante quella dei giovani riflessa nelle fonti del Quattrocento. Con il termine

97. Herlihy, *The Medieval Marriage*, p. 19.

98. A Venezia vengono eletti tre saggi moderatori, fino agli ultimi decenni del XV secolo non in modo continuativo, «sopra le pompe et ornamenti delle donne»: Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, 2, p. 863.

99. Ead., *Une fleur du mal*, pp. 199-254. Per una legge in cui, a Bergamo, si riferisce il timore della collera della «Maestà divina»: Kovesi Killirby, *Sumptuary Law*, p. 42.

100. Newett, *The Sumptuary Laws*, pp. 259-260.

"giovani" ci si riferisce a un intero gruppo di individui, difficile da definire secondo parametri biologici o sociologici: se si diventa *juvenis* attorno ai ventitré, ventiquattro anni, si cessa di esserlo attorno alla trentina più o meno avanzata, quando l'età adulta è già cominciata da tempo. Lo stato sociale e matrimoniale dei "giovani" è naturalmente vario quanto il loro singolo livello di integrazione alla vita politica e economica della città. Agli occhi dei contemporanei sono comportamenti, una sorta di *habitus*, a definire i "giovani". Un processo penale veneziano elimina ogni ambiguità riferendosi a eccessi reiterati, schiamazzi, scandali, stigmatizzati come *mos iuvenum*. Si è già detto delle manifestazioni più estreme, assieme alle violenze sessuali, di questi disordini compiuti da gruppi legati dall'età comune e da una stessa cultura; ma gli archivi criminali conservano la testimonianza di altre pratiche anomiche e criminali, come aggressioni, vandalismo, schiamazzi e baccano.

Passiamo ora alla Firenze del tempo di Savonarola. Mentre il predicatore riteneva che la riforma della società sarebbe stata resa possibile dai bambini, si scatenò una lotta tra "fanciulli" e "giovani".[101] Spettava ai bambini il compito di estirpare dalla città il peccato, di purgare Firenze dai dissoluti; e in città i fanciulli andavano a caccia con tanto zelo che nessuno poteva resistergli. Vennero chiuse le taverne, i giochi di carte e di dadi furono perseguiti, ogni fasto e vanità – dalle acconciature delle donne ai libri e ai quadri – vennero combattuti da quei piccoli ma feroci agenti dell'ordine divino. Doveva cominciare il tempo del pentimento, preludio al regno di una nuova Gerusalemme: i giocatori si davano alla fuga, le donne ricercavano una parvenza di onestà, tutti si tenevano alla larga dal peccato e, più che mai, dal vizio nefando.[102] Queste brigate infantili, pronte a utilizzare la violenza, mettevano le loro armi abituali al servizio di Dio: battaglie con pietre, collette obbligate nel periodo carnevalizio per i poveri. Raggruppati per quartiere in quattro associazioni, i *fanciugli del frate* facevano regnare il terrore nelle loro circoscrizioni e nei giorni indicati da Savonarola andavano in processione, vestiti di bianco, con un ramoscello di ulivo in mano, simbolo pubblico di innocenza.[103] I bambini cantavano: era la voce di Dio. Contro di loro si ribellavano «giovani», «licenziosi», «scellerati», «dissoluti di mala vita», «capaci a tutto».[104] Attorno a qualche giovane aristocratico, infatti, si raccolsero gruppi che presero il nome di *Compagnacci*, di *Arrabbiati*, e la loro musica era ben diversa: urla, schiamazzi, campane notturne, e ancora strepito e sonagli durante le preghiere, che suscita-

101. «Fece la riforma delle donne e degli fanciulli, che fu opera santissima e di grandissima importanza a tutta la città di Fiorenza», questa la cronaca di Simone Filippi, di cui sono stati pubblicati alcuni frammenti in Savonarola, *Scelta di prediche*, pp. 476-477; cfr. anche *La vita del beato Ieronimo Savonarola*. Per l'analisi del ruolo di bambini e adolescenti nel periodo precedente: Trexler, *Ritual in Florence*; Id., *"The Youth Are Coming!"*.

102. Ovvero dalla sodomia.

103. Savonarola, *Scelta di prediche*, p. 477.

104. *Ibid.*, pp. 480, 484, 485.

vano scandalo nei luoghi sacri e ridicolizzavano il regno di Cristo. Morto Savonarola, i giovani vinsero definitivamente, imponendo il loro regime. Le cronache descrivono e denunciano quella che definiscono come l'infernale licenziosità dei trentenni. Gli «scellerati» si scatenavano nelle taverne e nei bordelli, dominando le strade; cantavano i loro cori, travestiti, a piazza della Signoria o davanti al convento di San Marco.[105] L'immagine peggiore che la società dava dei "giovani" sembrava trovare piena giustificazione.

In effetti, anche la lotta intrapresa dalle autorità contro la sodomia si spiega con una nuova attenzione agli *juvenes*. In ogni città, le autorità si trovarono a confrontarsi con trasgressioni che apparivano gravissime in quanto rimettevano in causa lo stesso ordine della Creazione, di cui la città era parte. La sodomia divenne una pratica sessuale diffusa, o quanto meno così sembrerebbe dalla forte repressione con cui si tentò di combatterla nel corso del XV secolo. Non mi dilungherò nella descrizione del fenomeno, dato che dietro ai processi per sodomia, organizzati a seguito di inchieste, di arresti in flagranza di delitto, ma anche a causa di delazioni, si celano comportamenti sessuali molto differenti. Vengono giudicati stupri ai danni di bambini e adolescenti; ma la lettura dei documenti lascia emergere anche relazioni omosessuali durevoli, oppure affari di prossenetismo maschile. Si perseguono vere e proprie reti di persone, ma anche singoli individui; e se per alcuni degli accusati la pratica era abituale, per altri si trattava di un fatto occasionale. Inoltre, i giudici facevano distinzione tra coloro che erano "attivi" o "passivi". Ricordiamo i numeri: a Venezia, il Consiglio dei Dieci avviò nel Quattrocento, secondo la stima di Guido Ruggiero,[106] circa 500 provvedimenti; a Firenze, secondo Michael Rocke, il fenomeno sarebbe stato ben più consistente.[107] Questi due autori giungono dunque a diverse conclusioni, entrambe interessanti per l'approccio storico dei comportamenti sessuali. Nella Venezia del XV secolo, si sarebbe diffusa una «sottocultura» omosessuale, fino ad allora «marginale» e «sotterranea».[108] Piuttosto che una sottocultura, scrive invece Rocke, la sodomia avrebbe costituito una normale tappa nello sviluppo fisiologico e sessuale di un giovane fiorentino.[109] Al di là dell'opinione che si può avere di queste interpretazioni e delle stime proposte,[110] resta un fatto: il "vizio nefando" è perseguito da nuove istituzioni repressive impiantate all'inizio del Quattrocento.

105. Trexler, *De la ville à la Cour*.

106. Ruggiero, *The Boundaries of Eros*, p. 128.

107. Per il solo periodo 1478-1502, sarebbero stati implicati in affari di sodomia omosessuale 4426 uomini: Rocke, *Forbidden Friendship*; cfr. anche le stime compiute da Lauro Martines nella sua recensione in *Times Literary Supplment*, 2 maggio 1997.

108. Ruggiero, *The Boundaries of Eros*, p. 137.

109. Rocke, *Forbidden Friendship*.

110. Si noti che a Venezia, per esempio, la sodomia si rende manifesta nel momento in cui veniva attuata con una violenza inaudita. L'apparizione del "male sodomita" negli archivi

Nelle leggi suntuarie si trovano dunque le tracce della condanna contemporanea per la sessualità che, come la sodomia, non serve alla riproduzione del genere umano. Le donne, normalmente bersagli di critiche, poterono ritrovarsi persino a partecipare alla lotta contro la sodomia. Il pericolo che rappresentavano per la società perdeva di importanza rispetto al rischio che la città correva: subire il destino di Sodoma e Gomorra, vittime della violenza di Dio. Per i predicatori, ma talvolta anche per le classi dominanti cittadine, nell'inseguimento di un'idea di civiltà purificata, dai desideri soddisfatti, la donna poteva divenire una figura positiva, o quanto meno non troppo pericolosa. Se ne vogliono moderare la frivolezza, i pettegolezzi che le sono propri, ma i timori sono cambiati: «Avetemi voi inteso, donne? Che alla barba di tutti i sodomiti io voglio tenere colle donne, e dico che la donna è più pulita e preziosa nella carne sua, che non è l'uomo».[111] Contro questo contagio si fa appello anche alle donne, si inverte senza esitare la gerarchia dei pericoli. È meglio che ci siano le prostitute, se ciò può porre un freno alla propagazione del «vizio».[112]

Attraverso le leggi suntuarie scopriamo così una società, con le sue pratiche, le sue ossessioni e il suo immaginario.

Resistenze e contestazioni

Si sono dunque messe in luce una serie di ambiguità e di paradossi, forse solo apparenti. Innanzi tutto, la situazione paradossale della donna. Con il matrimonio si tendeva a considerarla come merce di scambio, un capitale economico e simbolico da proteggere e controllare; ma ciò determinava nella società il fatto che un gruppo di uomini, per diverse ragioni economiche e sociali, era escluso da questa sessualità istituzionalizzata o in attesa di accedervi, per il ritardo dell'età del matrimonio. Alcuni di questi individui sfogavano il proprio desiderio sessuale con la violenza o con pratiche omosessuali: quindi erano la stessa condizione della donna e il modo di intendere il matrimonio ad alimentare, direttamente o indirettamente, pratiche che negavano l'identità femminile. Bisogna supporre che l'omosessualità abbia forse in parte agito come una sorta di rifiuto della donna, una forma di misoginia causata dall'immagine della donna come qualcosa di lontano, di problematico. D'altra parte, ed è un secondo paradosso, è lecito chiedersi se nelle autorità non si nascondesse, al di là delle condanne ufficiali, l'oscuro desiderio di lasciare nell'ombra del segreto pratiche ritenute riprovevoli. Perché non ritenere in fondo che l'omosessualità dei giovani, come i loro rapporti con schiave, serve e prostitute, potesse anche preservare l'onore delle donne sposate, e dunque delle famiglie?[113]

coincide con una modifica delle istituzioni repressive. La storia del crimine si confonde, nel Quattrocento, con quella delle sanzioni che lo riguardano.

111. Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul campo di Siena*, 1, p. 560.

112. Pavan, *Police des mœurs*.

113. Martines, *An Italian Renaissance sextet*, pp. 89-90.

D'altronde, che gli autori di tali trasgressioni esprimessero il rifiuto verso un dato ordine e un sistema di valori è più che un sospetto. Ricordiamo che la smilitarizzazione della società italiana privò anche i giovani di una funzione sociale tradizionalmente assegnata loro: la potenza di una città, così come la forza di una famiglia, si misurava in parte dal numero di uomini in grado di maneggiare le armi; in una società dominata da guerra e odio, i giovani aristocratici e i loro fedeli, sempre pronti all'uso delle armi, assumevano un ruolo centrale, poiché le virtù guerresche allenate sul campo di battaglia potevano essere utili anche nell'esercizio del potere in tempo di pace, per la difesa dell'onore e degli interessi della famiglia. Pur non essendo unicamente monopolio dei soli *juvenes* delle antiche dinastie aristocratiche, tuttavia la violenza contribuiva in modo determinante alla definizione del loro ruolo sociale. Si mise in atto allora un tentativo di pacificazione per eliminare questa violenza, le pulsioni della vendetta e dell'onore; per quanto si tradusse in pratica molto lentamente, tuttavia in teoria si condannarono apertamente una serie di manifestazioni e, più in generale, un intero stile di vita. Nello stesso momento si avviava l'evoluzione nel modo di fare la guerra, sempre più affidata ad altri. Fu allora un'intera cultura a scomparire o a sopravvivere ma solo evolvendosi; e anche se non erano solamente i "giovani" a esserne depositari, loro ne erano i principali protagonisti. Per capirlo basta seguire l'evoluzione delle *societates* giovanili: quelle di Assisi nel XV secolo erano completamente diverse dalle brigate che, duecento anni prima, avevano condotto il giovane Francesco in quella città. Le compagnie che si riunivano a Firenze all'inizio del Quattrocento per dedicarsi alle "armeggerie", non somigliavano certo a quelle di due secoli prima. Oramai, a queste brigate spettava un ruolo nell'organizzazione degli svaghi, a Perugia come a Venezia, sostenute dal denaro pubblico. Delegando alle compagnie tali funzioni, i poteri pubblici speravano di influenzarle, di disciplinarle, in un progetto più vasto e generale di formazione, inquadramento e integrazione della gioventù.[114] A Torino, l'abbazia degli "stolti", serviva al mantenimento dell'ordine, addomesticando così il *charivari*. Si riusciva a domare con successo la violenza di alcuni riti popolari affidandogli un ruolo sempre più importante nelle attività ludiche cittadine; spesso, però, la speranza delle autorità restava delusa: la storia di queste società rivela tensioni e crisi, e l'abbazia stessa partecipò direttamente alle violenze di fine Quattrocento, scontrandosi con le autorità locali.

È difficile, allora, non pensare che molti di questi giovani esprimessero la loro opposizione a un mondo dominato soprattutto da vecchi, in una società in cui costituivano la maggioranza della popolazione.[115] Si trattava di un tipo di dominazione che deteneva il controllo del patrimonio e delle donne,[116] ma che riguardava

114. Le confraternite giovanili, sulle quali torneremo, furono uno degli strumenti di questa pratica pedagogica generale.

115. Nella Firenze del 1427 la metà della popolazione aveva meno di ventidue anni.

116. Per un'analisi di questa società gerontocratica e delle forti tensioni che generava:

anche e principalmente lo stato. A Venezia o a Firenze, la legge era molto restrittiva rispetto all'età in cui si poteva accedere agli incarichi più importanti: trenta, trentacinque, quaranta, o persino quarantacinque anni. Se i primi diritti politici si acquisivano con la maggiore età legale, il *cursus honorum* per le magistrature più prestigiose cominciava tardi.[117] L'ordinamento fiorentino del 1415 precisava che il gonfaloniere di giustizia doveva aver compiuto i quarantacinque anni.[118] Qualche anno più tardi, il doge Mocenigo metteva sistematicamente in guardia i consigli contro il "giovane" Francesco Foscari, perché, nonostante avesse più di quarant'anni, non sarebbe stato sufficientemente saggio. Nel corso del periodo, anche per risolvere alcuni momenti critici, si acconsentirà a qualche modifica. A Venezia, ritualizzata con la procedura della *Balla d'oro*, l'entrata dei giovani nella vita politica fece parte della ridefinizione in corso dello statuto dei patrizi e della loro ideologia. Ma lo scopo era anche quello di assorbire nel sistema gli *juvenes*, di inquadrarli.[119] Anche a Firenze nel periodo mediceo si introdussero espedienti per attenuare gli aspetti eccessivamente gerontocratici del sistema istituzionale. In queste due città, tanto le cronache che i trattati politici continuavano tuttavia a difendere gli ideali di una repubblica gestita dagli anziani. Il veneziano Domenico Morosini, proponendo di escludere dalle votazioni dei consigli tutti coloro che avevano meno di quarant'anni richiamava san Bernardino da Siena, che riteneva che proprio con quell'età cessassero i comportamenti rischiosi.

Possiamo cominciare a trarre un bilancio. Su un piano più immediatamente pratico, sono emersi l'arricchimento della società e i cambiamenti nelle abitudini di vita: alimentazione, decorazione delle abitazioni, abiti, ornamenti, cambiano i consumi e l'appartenenza sociale deve essere sempre più manifesta, proprio utilizzando come simboli gli elementi appena descritti. I codici di comunicazione tuttavia risultano intricati, poiché cambiavano pure le modalità di accesso alla ricchezza, all'ostentazione, allargandosi a nuovi soggetti. Le autorità dovevano cercare di fare ordine in una situazione in continua evoluzione. E in quell'ordine, le donne dovevano restare al loro posto. Se gli storici lamentano una certa scarsità

Crouzet-Pavan, *Une fleur du mal*, pp. 199-254; Chojnacki, *Political Adulthood*; Id., *Measuring Adulthood*; Id., *Subaltern Patriarchs*.

117. Si è calcolato che, nel 1427, all'interno di un "reggimento" i tre quarti degli uomini avevano superato i quarantacinque anni.

118. Di questo si occupano le ricerche di Ilaria Taddei sul concetto di età e sulla formazione del personale politico nella Firenze del XV secolo. Similmente, se i cittadini potevano avere un seggio nei consigli a partire dai 25 anni, l'età minima per accedere alle magistrature più importanti e all'esecutivo, escluso il gonfaloniere di giustizia, era stata fissata a 30 anni. Più in generale, il governo degli Albizzi aveva formalizzato l'età come criterio istituzionale, definendo doveri collettivi, diritti politici e codici di comportamento sociale.

119. Il giorno di santa Barbara venivano estratti a sorte i nomi degli *juvenes*. I sorteggiati venivano ammessi a far parte del Gran Consiglio dall'età di vent'anni; gli altri dovevano attendere l'età di venticinque per occupare il seggio nell'assemblea a cui avevano diritto per nascita, a meno di non avere successo in un'altra "barbarella": Chojnacki, *Political Adulthood*.

di fonti che permettano di studiare la figura della donna, non è certo con le leggi suntuarie che possono prendersela che, al contrario, forniscono un'abbondante documentazione. È pure vero che sono leggi prodotte da uomini e, in questo senso, si riferiscono a qualcuno che non vi si esprime direttamente, su cui vengono espressi in continuazione giudizi, stabilendo modelli e ruoli. Tuttavia le donne, altrimenti praticamente invisibili, compaiono così: quando si tratta di vestirle, addobbarle, fornir loro la dote. Filtrato dalle leggi, lo scambio delle donne, che sapevamo già essere organizzato con cura attraverso strategie lucidamente organizzate, si rivela sotto una luce diversa: le sue regole condizionavano gran parte della società, o per lo meno tutti coloro che speravano di integrarvisi più o meno completamente.

Ma l'analisi ha anche dimostrato le falle del sistema. Certamente, la necessità di mantenere alto il prestigio del lignaggio giustificava il non rispetto delle norme. Per spiegare il fasto delle cerimonie, abbiamo osservato l'importanza del riferimento alla linea familiare maschile, tale da definire gli uomini in quanto figli, nipoti di diverso tipo o cugini, inserendoli così in un gruppo all'interno del quale venivano trasmessi beni materiali e immateriali, case e capitali, nome, memoria e scritti, prestigio, influenze, alleanze. Abbiamo pure avuto modo di apprezzare i legami familiari, l'importanza ricoperta dal valore ideale o reale della casa. Tuttavia, si evidenziano alcune falle nel momento in cui le autorità descrivono donne frivole e mariti sottomessi che, come abbindolati, lasciano fare. Siamo ancora davanti alla vecchia storia di un'Eva tentatrice che causa disordine? Sicuramente, ma non solo. Si riesce anche a intravedere una sorta di contropotere femminile, la possibilità che le donne potessero anche non obbedire, una loro specifica modalità di presenza nell'ambito pubblico. Per esistere, questo contropotere utilizzava i ruoli tradizionalmente femminili. Si pensi alle petizioni delle veneziane per ottenere il diritto a indossare begli abiti e begli ornamenti: per sostenere la richiesta, chiamarono in causa la necessità di difendere il prestigio dei propri parenti, di contribuire alla buona fama della città; oppure, più semplicemente, sostenevano che fosse loro dovere piacere ai propri mariti.[120] Servendosi delle parole degli uomini, e dei loro pretesti, le donne riuscivano a ottenere un po' di libertà.

Si evidenziano, inoltre, alcune evoluzioni suggerite proprio da quelle fonti normative in cui non ci si aspetterebbe di trovarne traccia e peraltro confermate da altre indicazioni, che sfumano i modelli normalmente descritti, la grammatica delle relazioni codificate, la serie di dati di una cultura che lo storico sembra poter solo riesumare. A Venezia, per esempio, troviamo qualcosa di diverso dal severo rigore fiorentino.[121] Nella città lagunare, i legami della sposa con la sua famiglia di origine

120. Newett, *The Sumptuary Laws*, pp. 259-260.

121. Alcuni studi tendono a correggere i lavori di Christiane Klapisch-Zuber e una visione eccessivamente patrilineare della società fiorentina: così quelli di Giulia Calvi, che rivalutano il ruolo femminile, o quelli di Thomas Kuehn, che evidenziano le ambiguità delle forme giuridi-

rimanevano stretti: da cui scambi, visite, insomma una vita sociale attiva tra le due famiglie. In altre parole, era attorno alle donne che si formava una rete di relazioni. I parenti materni intervenivano al momento dell'entrata dei loro nipoti nella vita politica; li aiutavano negli affari o addirittura li facevano in società con loro. Vari erano i segni dell'interesse per quei figli, nati in un'altra casa, che portavano un nome diverso. Troviamo dunque un ambiente ben diverso da quello rigido che molti storici hanno descritto o immaginato. C'erano, poi, altri modi in cui le donne potevano prendersi una rivincita. Prima di morire, sottraevano beni da dote e corredo per destinarli ai loro parenti di sangue;[122] oppure donavano piccoli oggetti, abiti, ma anche ornamenti più ricchi, alla loro rete di "amiche", comari, figliocce. La parte più importante, tuttavia, andava ai figli. Alcune madri seguivano le leggi maschili, rimpolpando l'eredità dei figli; ma più spesso dividevano tra maschi e femmine, e se mancava un erede maschile favorivano senz'altro le femmine. Queste scelte riequilibravano le regole di trasmissione dei beni. Inoltre, la donna a volte possedeva, grazie a un'eredità o alla dote, un bene immobile che poteva destinare a chi voleva. Per questo avveniva una trasmissione che definirei di beni femminili, visto che venivano trasmessi principalmente alle figlie per fornirle della dote. Si trattasse di agiatezza minima o di ricchezze più consistenti, c'era dunque una parte di libertà riconosciuta e di affettività consentita.[123] In questo modo, le donne evidenziano uno spazio sociale e affettivo che metteva un certo scompiglio nell'ordine delle regole dei legami tra maschi, e forse riuscivano ad approfittare del nuovo posto che spettava loro nella famiglia patrizia.[124] Da un lato, mentre continuava a precisarsi la definizione biologica, giuridica e simbolica della classe dirigente, un valore supplementare veniva conferito alla sposa e alla madre;[125] dall'altro, l'aumento continuo della consistenza della dote contribuiva a rivalutare lo stato della donna: grazie a ciò alcune veneziane si trovavano, alla morte del padre, a essere più ricche dei propri fratelli.

Ci resta, infine, da interpretare un ultimo punto importante. Malgrado la vastità dell'impianto normativo, la repressione si rivelò un fallimento. Eppure alcune magistrature alle quali venivano assegnate funzioni più generali di ordine pubblico potevano avere anche funzioni più specifiche sul controllo dei fasti e del lusso, per far rispettare le norme. Esperti del mestiere, artigiani o addetti specializzati, aiutavano talvolta i magistrati per identificare le stoffe o gli oggetti vietati;

che di esclusione della donna: Calvi, *Il contratto morale*; Kuehn, *Law, Family*. Per uno studio che, al contrario, evidenzia la specificità fiorentina: Chabot, *La loi du lignage*.

122. Chojnacki, *Patrician Women*; Id., *Dowries and Kinsmen*; Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, 1, pp. 447-458.

123. *Ibid.*, cap. 5.

124. Chojnacki, *The Power of Love*.

125. Id., *Social Identity* e Id., *La formazione della nobiltà*; Id., *Marriage Legislation* e Id., *Riprendersi la dote*.

denunce anonime venivano in soccorso della repressione, incoraggiate pure da una parte dell'ammenda promessa ai delatori. Tutto insomma sembrava facilitare il compito degli ufficiali, eppure, come deplorato dai legislatori, le leggi non avevano gli effetti sperati. Per questo venivano riprese in continuazione, meglio precisate, ampliate, finché nella seconda metà del XV secolo si arrivò a un vero e proprio eccesso normativo.

Si costituì così un *corpus* al quale si potrebbe rimproverare il fatto di contenere solo prescrizioni, e per cui potrebbe sorgere il sospetto che si trattasse di retorica obbligatoria, peraltro svilita dalla continua reiterazione. Infatti, si considera generalmente con sospetto una produzione normativa le cui leggi in effetti non erano applicate, come le autorità sapevano bene. Si devono dunque considerare questi testi come il mezzo, scelto dal potere, per opporsi, quanto meno a parole a comportamenti che non potevano essere sradicati? Si tratterebbe dell'espressione della frustrazione della politica, della costatazione di impotenza di fronte a problemi reali, come lo scompiglio e la mobilità nelle barriere sociali, o il posto da assegnare alla figura della donna. Bisognerebbe interpretare queste leggi come uno degli strumenti che permettevano al potere di affrontare non tanto il lusso in sé, quanto i cambiamenti che gli stavano dietro, le tensioni sociali più che le pratiche che le avevano generate. Affermando la volontà di intervenire sui segni esteriori di forti cambiamenti economici e sociali, le autorità si sarebbero quindi sforzate di risolvere a livello simbolico ciò che non potevano concretamente controllare o ridimensionare.[126] Tuttavia, una risposta di questo tipo, per seducente che sia, ci pare insufficiente. Se si prende in considerazione solo la normativa , si corre infatti il rischio di pensare che le leggi fossero fine a sé stesse, ovvero a essere promulgata in quanto norma; invece si volge l'attenzione verso altre fonti, se ne svela la sfera applicativa. Si prestava reale attenzione al lavoro degli ufficiali suntuari: a Firenze, i tentennamenti amministrativi per cui si affidava l'applicazione delle leggi a magistrature successive o, a Venezia, la progressiva istituzione di un collegio di magistrati specifici, sono tutti esperimenti per migliorare l'efficacia concreta della normativa. Sono attestati procedimenti giudiziari,[127] come anche atteggiamenti di resistenza, epiteti ingiuriosi, atti insolenti puniti dalla legge con ammende. I testi veneziani, per esempio, specificano le pene inflitte a coloro i quali, durante la preparazione dei banchetti, gettavano pane e arance contro gli ufficiali in ispezione.[128] Più spesso, si metteva in moto un gioco sottile: con stupefacente minuzia, le leggi elencavano le materie, le forme e le lunghezze vietate, il grado di elaborazione degli ornamenti, gli orli, le maniche, gli strascichi e le fodere, i bottoni e le imbottiture; e il fatto che a volte si stabilisse la nomenclatura,

126. Owen Hughes, *Sumptuary Law*, p. 70.

127. Rainey, *Sumptuary Legislation*, pp. 302 sgg; Kovesi Killerby, *Pratical Problems*, pp. 115-117.

128. Newett, *The Sumptuary Laws*, pp. 255-256.

rivela come si perseguisse lo scopo di non dimenticare nulla, di occuparsi di ogni cosa che riguardasse l'abbigliamento femminile. Ma inutilmente, poiché nomi e forme cambiavano. Senza asole, i bottoni non erano più tali; i tessuti vietati per le vesti spuntavano dai risvolti delle maniche, e ornamenti nuovi apparivano in continuazione. Ma in questo gioco c'era sempre un perdente, perché le multe erano molto meno care degli ornamenti indossati, e a volte bastava pagare una tassa per eludere il divieto. «Pagare le pompe», per poi potersi permettere ogni orpello.[129]

Seguendo il corso dell'applicazione della normativa e dei suoi fallimenti, si tornerebbe così alla lettura da cui siamo partiti, che assegnava a queste leggi un valore essenzialmente simbolico. E quindi non si dovrebbe dare troppo credito ai legislatori quando esponevano i loro timori: preoccupazioni di ordine pubblico; riprovazione delle *élites* economiche per tanto denaro male impiegato; misoginia nutrita dalle rappresentazioni tradizionali della figura della donna; odio del nuovo, in società in cui l'antico ordine era sinonimo di ogni virtù; ideale dell'equilibrio sociale, segnatamente nelle vecchie città repubblicane, in cui era presente, va ribadito, una mole di leggi suntuarie particolarmente consistente. Infine: angoscia rispetto a comportamenti visti come una minaccia per l'ordine della città, che rischiava così di incorrere in una esemplare e dura punizione divina. Queste affermazioni non erano solo retorica. Devono invece essere prese sul serio ma questo non impedisce di proporre un'interpretazione: bisogna chiedersi se, accanto alla condanna ufficiale, non agisse pure la scelta, cosciente o meno, di lasciar correre e di tollerare; le classi dirigenti infatti potevano presentire che altrimenti gli equilibri di quella stessa società che dovevano governare sarebbero stati incrinati.

Si obbietterà che si è dedicato forse troppo spazio ad analizzare gli aspetti legati al fasto, tanto più che la maggioranza degli italiani ne era esclusa. Ma queste fonti ci insegnano fino a che punto una società descritta come compattata da legami molteplici fosse in realtà frammentata, e ci mostrano le *élites* accanite nel regolare pratiche che interessano solo loro stesse. Questi testi ci rivelano trame complesse come la collaborazione e i conflitti che avvenivano tra famiglie e stato, o come gli interessi pubblici e privati della classe dirigente potessero essere in contraddizione ma a volte anche trovare un'intesa; rendono infine manifesto che l'*élite* dominante e chi intendeva imitarla mutò la propria relazione con l'esteriorità mondana. Dietro all'aneddotica di queste leggi, abbiamo scoperto i progressi e le sconfitte del controllo sociale, le nuove sfide della morale pubblica, e cosa fosse fondamentale per la sopravvivenza e la riproduzione delle famiglie: i patrimoni, i matrimoni, il sesso. Intendo ora interrogarmi, alla luce di queste norme, sull'aristocratizzazione della società italiana. Così potranno essere riprese e ampliate le riflessioni fatte nello studio del quadro istituzionale e delle forme del

129. Per J. Bridgeman, le leggi suntuarie fungevano da tassa supplementare imposta sulle ricchezze: Bridgeman, *"Pagare le pompe"*.

potere, poiché la storia delle classi dominanti non può essere ridotta solo alla sua pur necessaria articolazione rispetto alla politica.

3. *Aristocratizzazioni*

Iniziamo con alcune premesse. L'aristocratizzazione è un dato storico simile a molti altri: quasi per ogni epoca, basta cercarlo per trovarlo; e, in questo caso, si tratta di una ricerca facile, giacché furono quasi sempre pochi a controllare il potere. In Italia, gli ultimi decenni del XIII secolo erano stati caratterizzati da un netto irrigidimento delle categorie sociali.[130] Questa evoluzione continuò nel secolo seguente. Nel corso degli assestamenti istituzionali, in comuni "democratici" come Bologna, Siena, Perugia, si osserva una tendenza al ricorso a collegi ristretti a danno delle vecchie e pletoriche assemblee. Altrove gli avvenimenti resero possibile la cristallizzazione attorno alla figura del signore di oligarchie dirigenti complesse in cui, accanto a famiglie nobili locali o delle regioni vicine,[131] figuravano famiglie dal prestigio più recente, uscite vittoriose dagli sconvolgimenti sociali dei decenni precedenti. Era a questa *élite* che andavano le cariche amministrative e il controllo dei benefici ecclesiastici, e le relative possibilità di arricchirsi e di radicarsi nel territorio. Il processo di formazione di una nobiltà di corte, già in atto a Treviso e a Verona, si avviò anche a Mantova, Padova e Ferrara, favorito dalla formazione di un sistema di valori e di riferimenti culturali atti a definirne l'identità e a inquadrarne i comportamenti.

Nel XV secolo dunque si affermano nuove pratiche di distinzione, largamente diffuse nella penisola sebbene in forme differenti, in stretta relazione con le varie realtà politiche.

3.1. *«Che cosa sia nobiltà»*[132]

Il caso veneziano può essere un buon punto di partenza poiché non rappresenta affatto un'eccezione, come invece sostiene una interpretazione storiografica tradizionale, e per di più ci porta al cuore delle dinamiche cittadine. A Venezia, la "serrata" del Maggior Consiglio e la definizione di una classe dirigente era stato l'evento politico più determinante della fine del Duecento. Nel corso del Quattrocento si osservano tre fasi evolutive successive. Da una parte, si manifestò una

130. Crouzet-Pavan, *Enfer et paradis*, pp. 224 sgg.

131. Al punto da poter parlare, per questo periodo, di una vera e propria circolazione aristocratica: Varanini, *Aristocrazie e poteri*, pp. 175-176.

132. Castiglionchio il Vecchio, *Epistola al figlio Bernardo*, p. 335. Per un'analisi approfondita di questo discorso che rivela la complessità della definizione di nobiltà nella Firenze del XIV secolo: Castelnuovo, *Vivre dans l'ambiguité*.

preoccupazione crescente per la "purezza" della classe di governo:[133] l'onore del *dominium* non doveva essere macchiato dalla presenza di uomini di dubbi natali in seno alla nobiltà. Si rafforzò così il controllo sulla filiazione di coloro che erano ammessi a sedere nel Maggior Consiglio. Le procedure di registrazione per la *Balla d'Oro* così come vennero determinate all'inizio del XV secolo raggiunsero il parossismo, elaborando un nuovo sistema di controllo che, con le leggi che seguirono, è stato definito come una seconda "serrata";[134] confermati all'inizio del Cinquecento con la redazione dei famosi *Libri d'Oro*, in cui sono registrati nascite e matrimoni della nobiltà, tali controlli più rigorosi avevano lo scopo di certificare e salvaguardare con più efficacia l'aristocrazia. D'altra parte, dal seno della stessa nobiltà emergeva un gruppo ristretto: uomini che ambivano a essere eletti continuativamente a alcune cariche o a ricoprire alcuni uffici, il che non impediva loro di gestire un imponente patrimonio immobiliare, di prendere parte ai traffici e al loro finanziamento. All'interno dello stato, essi controllavano le magistrature che contavano e, occupando i vertici burocratici, finivano con l'identificarsi con lo stato stesso. In altri termini, i mutamenti istituzionali e l'evoluzione della classe politica si compenetravano perfettamente. Infine, i contrasti e le divisioni all'interno della stessa aristocrazia si facevano più netti: disparità tra le diverse "case" ce ne erano sempre state, ma dopo la guerra di Chioggia i divari si accentuarono. In una parola, la società si gerarchizzò ulteriormente. Palazzi sul Canal Grande, febbre dei consumi, opulenza negli interni in cui si faceva sfoggio d'oro, case in città, capitali investiti nei traffici marittimi, altri in Terraferma: non c'è bisogno di sottolineare l'estrema opulenza di coloro che, con la loro ricchezza, dominavano questa ricca città. Altri nobili però, al contrario, erano poveri. Dal Quattrocento, questa aristocrazia decaduta ricevette aiuti dispensati dallo stato, ovvero dai lignaggi più ricchi che soccorrevano coloro che portavano il loro stesso nome. Se la "casa" veneziana si era presto dissolta, restava tuttavia la realtà psicologica dell'immaginario di un vasto gruppo di appartenenza; e con essa, almeno per i più ricchi rimaneva in piedi la coscienza dei propri doveri rispetto al patronimico.[135] Senza arrivare alla vera e propria miseria, erano comunque molti coloro i quali vivevano modestamente e che, per la mancanza di altre entrate, dipendevano dallo stato per sopravvivere. La corsa per accedere alle magistrature si rivelava per questo ancora più aspra; il clientelismo, lo scambio di favori e il mercato di voti si insinuavano nelle sedute del Maggior Consiglio e animavano le elezioni. Inoltre, l'aristocratizzazione si estendeva ben oltre la cerchia dei dominanti i quali, in fondo, non facevano che incarnare al massimo livello comportamenti che in molti tentavano di adottare. Lo attesta il "ceto" dei "cittadini": una classe borghese che

133. Evidente dopo un primo testo votato nel 1376. In ogni caso la Serrata non aveva fissato il gruppo dirigente.

134. Chojnacki, *La formazione della nobiltà* e Id., *Marriage Legislation*.

135. Crouzet-Pavan, *Venise Triomphante*, p. 319.

si vide riservare gradualmente, a partire dal XV secolo, l'accesso a parecchi incarichi.[136] All'interno di questo gruppo, definito dalla sua posizione sociale, i più ricchi e quelli che godevano di maggior prestigio tendevano a riprodurre in modo pedissequo valori e comportamenti dell'aristocrazia veneziana.

Si potrebbe estendere l'analisi a Firenze, all'indomani del tumulto dei Ciompi; varie letture infatti sono concordi nel riconoscere nel regime giustamente definito "degli oligarchi" (1382-1434) la ripresa del potere e, appunto, la vittoria dell'oligarchia cittadina. Tra la fine del XIV secolo e il primo terzo del XV, gli Albizzi furono i principali protagonisti di cambiamenti che trasformarono il vecchio comune fiorentino, alterandone le fondamenta corporative. Le modifiche dei meccanismi elettorali, per rendere il sistema più selettivo e esercitare un controllo maggiore su una serie di uffici, determinò la contrazione della base sociale del regime,[137] ulteriormente ridotta da cambiamenti istituzionali che privavano le vecchie assemblee di origine comunale delle loro competenze, modificando la natura del potere. Il ricorso alle balìe, cioè a commissioni provvisorie dotate di competenze straordinarie, si fece più frequente, per diventare sistematico sotto i Medici; nel 1415 si promulgarono nuovi statuti e si crearono nuovi consigli. Tra questi, il Consiglio dei Duecento tendeva a concentrare l'essenziale delle funzioni precedentemente assicurate dai consigli ereditati dall'epoca comunale. Costituito soprattutto da uomini vicini al regime, questo consiglio da allora ebbe un ruolo fondamentale dando forma istituzionale al "reggimento", cioè al gruppo di coloro che governavano.[138] In questo modo, duemila cittadini potevano essere eletti ai collegi principali: come a Venezia, anche a Firenze la politica non si fondava su una base tanto ridotta.[139] Tuttavia, proprio come accadeva nella Serenissima, l'accesso a ogni ufficio e ai vantaggi che ne derivavano era al centro di forti competizioni che diventavano ancora più accese per le cariche superiori[140] : così il cuore dell'*élite* era composto da cinquanta o sessanta cittadini eccellenti,[141] in grado di applicare una vera e propria scienza di governo alla cosa pubblica.[142] Ma a Firenze, le lotte per il potere investirono molto più dinamicamente la classe dirigente di quanto non accade nella società veneziana.

136. Trebbi, *La cancelleria veneta*; Zannini, *Burocrazia e burocrati*; Bellavitis, *Identité, mariage*.

137. Dal 1387, era stata modificata la procedura di qualificazione per l'elezione di due degli Otto Priori, ed era stata ridotta la quota dei rappresentanti delle Arti Minori.

138. Kent, *The Florentine Reggimento*; Klapisch-Zuber, *Les acteurs politiques*.

139. All'inizio del Cinquecento, secondo Sanudo, duemilaseicentosettanta uomini sedevano nel Maggior Consiglio. Un secolo prima, ai tempi della crisi demografica, i patrizi probabilmente non raggiungevano il numero di cinquecento: Crouzet-Pavan, *Venise Triomphante*, pp. 288-289.

140. Klapisch-Zuber, *Les acteurs politiques*, pp. 223 sgg.

141. Taddei, *Le système politique*, pp. 43-44; De Angelis, *Territorial Offices*.

142. Cfr. le ricerche di Ilaria Taddei sullo statuto del 1415.

Così, per essere attuata e durare, la riforma dei Medici presupponeva che il gruppo di fedeli alla famiglia prendesse il comando del gruppo oligarchico. Mediante il controllo del sistema elettorale, la gestione diretta delle elezioni ad alcune magistrature, il partito mediceo conquistò il "reggimento" attraverso un processo graduale. Lo scopo era chiaro: impedire la rotazione rapida degli incarichi, come invece accadeva nel sistema precedente, e assegnarli a uomini fedeli. In effetti, Cosimo utilizzò un sistema già sperimentato dagli Albizzi. Il capo dei Medici esercitava il controllo sulle magistrature principali attraverso la manipolazione del sistema elettorale, mantenendo nel contempo un apparente atteggiamento di rispetto delle istituzioni comunali. La formazione di un gruppo elettorale che si identificava col gruppo fedele ai Medici si sviluppò in fasi successive, non scevre di contestazioni e crisi. Il sistema elettorale veniva sempre più snaturato e strumentalizzato; i fedeli occupavano le magistrature che controllavano i processi elettorali, le balìe esercitavano poteri legislativi in materia elettorale al fine di consentire ai clienti medicei di occupare le leve del potere. Scandita in diverse tappe, la presa di possesso del "reggimento" si accelerò con Lorenzo, e con essa la blindatura dell'oligarchia. Dopo il fallimento della congiura dei Pazzi, se il comune non era ancora abolito, i Medici ebbero davvero Firenze nelle loro mani, grazie a una pressoché totale concentrazione di potere.[143] Così, alcune famiglie dal prestigio recente, come i Serristori, approfittarono dell'ascesa dei padroni che avevano avuto la fortuna di scegliersi.[144] Ma, in termini più generali, si trattò pur sempre di una fazione che ebbe la meglio su un'altra: un gruppo familiare, proveniente dall'oligarchia, spalleggiato da una potente cerchia saldata da interessi comuni, da alleati, amici, vicini, clienti, era riuscito ad arrivare a una posizione di predominio inaudita sforzandosi di costruire il consenso necessario, sebbene alcune potenti famiglie, con reti di clientele comparabili a quelle medicee fossero pronte a contestarne il potere e rimettere in causa quello stesso consenso. Ed è questo il punto: il sistema dipendeva dall'abilità politica di Lorenzo, dalla sua capacità di raccogliere adesioni con ogni mezzo – immagini, patrocini, diplomazia, magnificenza – il che spiega come mai quello stesso sistema finì col disgregarsi. Alla sua morte, se quelli che avevano avuto «il potere in mano» si disperarono, gli altri «principali» esultarono:[145] la libertà che dichiaravano di trovare di nuovo in realtà riapriva loro la strada al governo. Infine, negli anni che vanno dalla caduta dei Medici al loro ritorno, l'evoluzione in senso oligarchico del potere continuò e l'istituzione del Consiglio Maggiore permise a un ristretto gruppo di famiglie di

143. Sulla questione dell'impossibilità di esporre posizioni critiche nei consigli fiorentini dopo il 1480: Brown, *Lorenzo and Public Opinion*.

144. Che si trovavano spesso tra gli «accoppiatori», istituzione fondamentale, riservata al ristretto gruppo dei fedeli: Taddei, *Le système politique*, p. 46.

145. Brown, *Lorenzo and Public Opinion*, pp. 61-62, in cui è approfondito il caso di Pietro Parenti.

assicurarsi la preminenza tanto che, fino al 1513, quasi nessuna nuova famiglia ebbe accesso alle cariche di gonfaloniere e di priore. Nel 1502 inoltre, con Piero Soderini, si istituì la carica di priore a vita. Se la repubblica era formalmente restaurata, le istituzioni comunali ne uscivano comunque radicalmente stravolte. In realtà, la vecchia repubblica era scomparsa, e con essa la base sociale relativamente ampia che aveva assicurato anche quando i cittadini influenti si spartivano gli incarichi principali e l'allargamento della base elettorale era cessato.

Quanto alla corte, centro simbolico, mano a mano che in ciascuno stato andava organizzandosi piuttosto empiricamente imitando pratiche curiali straniere e sperimentadole, diventò sempre più un polo di attrazione.[146] E anche in questo caso si avviò un processo specifico. I circoli curiali erano compositi: riunivano membri della vecchia aristocrazia feudale e dell'oligarchia urbana, ufficiali e clienti, qualche nuovo arrivato innalzato dai favori del principe, da quei gesti cioè con cui venivano gratificati gli umanisti e artisti legati ai mecenati. Ma il favore del principe dispensava promozioni in senso più generale, e lo stato milanese è particolarmente ricco di esempi a riguardo. Tutta questa vicenda è, in effetti, sinonimo di un mutamento legato intrinsecamente alla prima genesi del sistema di corte. In effetti, non dobbiamo immaginare Urbino o Milano come fossero una Versailles *ante litteram*. I primi duchi di Milano non posero al centro della loro politica la corte: solo sotto Francesco Sforza questa assunse maggiore importanza, ma toccò a Galeazzo Maria Sforza, in seguito, inventare veramente una corte, rivolgendosi ai modelli circostanti come quello di Ferrante d'Aragona. Questa corte, posta al centro del sistema politico locale come attesta la mole di documenti d'archivio che ha prodotto, consentiva comunque una rilevante mobilità al suo interno: «quelli della corte» ne uscivano, tornavano, cambiavano mestiere.[147] In modo simile, anche Ercole d'Este dovette fare un grande sforzo per concentrare i differenti incarichi ducali sparsi per la città e fare della sua corte il centro del potere.[148] La carriera militare non era più l'unica possibile per un'ascesa al potere: nella corte del principe si costituì una classe sociale amministrativa, nelle capitali degli stati territoriali così come in quelle dei più ridotti stati signorili inseriti nel loro interno. Anche le corti minori infatti arruolavano servitori, ufficiali di carriera, persino dinastie di domestici; e molti uomini attivi in questi stati in miniatura appartenevano alla piccola nobiltà, altri erano dottori in legge. Non era raro perciò che, come nel caso dei servitori dei Dal Verme, i migliori di loro venissero «assorbiti dall'amministrazione ducale».[149] L'emergere di un tale gruppo di professionisti fu molto importante per la ridefinizione della nobiltà e dell'idea di

146. Dean, *Le corti. Un problema.*
147. Lubkin, *Strutture, funzioni.*
148. Folin, *Rinascimento estense*, p. 134.
149. Savy, *Une famille*, pp. 259-263.

aristocrazia,[150] giacché si creavano legami capaci di riavvicinare famiglie antiche ai nuovi potenti: un conte Borromeo non disdegnò di scegliere come padrino un segretario ducale. Anche le alleanze matrimoniali concluse sotto gli auspici del duca di Milano, particolarmente attivo in materia, contribuirono alla realizzazione di questa integrazione sociale.

La corte, distinta dalla burocrazia, nel Quattrocento si strutturò in tappe progressive, ognuna delle quali segnava il processo di consolidamento dell'autorità del principe. Come nei casi ben studiati di Mantova e Ferrara, le corti si presentavano come un insieme eterogeneo e ancora eteroclito di incarichi, clientele e uffici, ma non per questo meno importante in virtù della rete complessa di interessi, di sistemi familiari e clientelari, che vi si formavano attorno facendone un polo in grado di influenzare la società locale, regionale, "internazionale". Era a corte che venivano ricevuti gli ambasciatori, secondo cerimoniali in evoluzione; sempre lì soggiornavano nobili, attratti dalla circolazione di doni e dal mecenatismo; e, da una corte all'altra, si consolidavano itinerari affollati e si intensificavano scambi. Con soluzioni urbanistiche più o meno riuscite, il palazzo infine era entrato a far parte del tessuto urbano; ma la corte non tentò di articolarsi solo con la società della capitale, mirò piuttosto a interagire anche su una scala più ampia. Lo stesso principe favoriva tale ambizione, da lui per altro condivisa, per contrastare la diffidenza della vecchia aristocrazia urbana, come quella milanese rispetto agli Sforza; una diffidenza che poteva anche essere di senso opposto, del principe rispetto alle *élites* della sua capitale, come quella dei Medici dopo il loro ritorno al potere. Progressiva definizione di una struttura aulica, palcoscenico della rappresentazione del principe e del suo potere, creazione di una etichetta che, nelle feste come nelle cerimonie religiose, stabiliva complesse gerarchie simboliche: tutti questi fattori spiegano perché la corte diventi il luogo per eccellenza dell'aristocratizzazione e della gerarchizzazione, il teatro dove attorno al principe si forgiano influenti modelli di comportamento. A Genova, città in cui non c'era una corte, i cittadini più ricchi dovettero esibire la massima ostentazione in occasione di una visita di Francesco Sforza, tentando di riprodurre su scala ridotta, per quanto glielo consentivano le loro dimore, i modi di vita e di apparire cortesi.[151]

Anche la corte pontificia presenta alcune di queste caratteristiche. In una città sempre più internazionale, capitale dello stato pontificio e della cristianità, con la presenza di una corte una parte della nobiltà cittadina di antico o più recente rango capì che per contare qualcosa in curia bisognava comportarsi secondo nuove regole. L'autonomia comunale romana era stata ridotta, con Paolo II le cariche municipali erano state vuotate della loro sostanza: l'avvenire ormai si concentrava altrove, e gli studi universitari erano diventati il modo migliore per tentare di in-

150. Donati, *L'idea di nobiltà*, p. 9.
151. Petti Balbi, *Le cerimonie*.

traprendere carriere che permettessero di accedere a posti di prestigio nell'amministrazione pontificia e nella curia. Allo stesso tempo, i nobili che traevano le loro rendite dallo sfruttamento dei loro "casali" e dal commercio di prodotti agricoli,[152] dovettero modificare il loro stile di vita per imitare i comportamenti dei cortigiani che circondavano papa e cardinali. Tra questi gruppi sociali, tra nobili romani, famiglie curiali e cortigiane, che soprattutto dalla seconda metà del XV secolo si unirono mediante matrimoni, non scomparvero le differenze ma, tuttavia, si avviò un processo di integrazione.[153] La corte romana era diventata un eccellente trampolino per il successo, per questo l'aristocrazia romana rivide le proprie strategie e molti altri nobili di tutta Italia vi tentarono fortuna cercando di inserirsi in quel tessuto aristocratico. Il favore del papa e dei cardinali in effetti favorì ascese folgoranti e, così, rafforzò anche il potenziale di attrazione dell'Urbe. Non dimentichiamo che il ritratto del perfetto cardinale era disegnato su esatto modello del *Cortigiano*.[154] Inoltre, in una società a un tempo cosmopolita e in movimento – ogni nuovo pontificato cambiava le carte in tavola – parenti, amici e compatrioti potevano essere utili alle ambizioni dei nuovi arrivati. Grazie a questa apertura, Roma divenne un luogo di promozione per coloro che possedevano "virtù" a sufficienza per volgere la Fortuna dalla loro parte.[155]

Promozione: un termine che va sottolineato. Come la Napoli aragonese gioca la carta della città capitale, così la nobiltà urbana dal regno di Alfonso in poi beneficia di una vera promozione politica che si accentuòerà ancora nei regni successivi a danno degli antichi equilibri del Regno.[156] Si pongono così le condizioni affinché si concretizzi l'invenzione di una nobiltà il cui statuto dipende sempre più esclusivamente dal favore regio.[157]

Infine, si osserva uno stesso fenomeno di aristocratizzazione nelle città integrate in uno stato territoriale: la composizione dei loro consigli rifletteva rapporti di forza quasi fossilizzati nella struttura sociale, anche se nel Quattrocento un piccolo gruppo di nuovi arrivati coronò la propria ascesa con l'ammissione al consiglio cittadino. Ci furono persino esempi di chiusura di tali assemblee urbane, ma più spesso, senza giungere a tanto, era sufficiente che agissero gli abituali meccanismi di conservazione e riproduzione della classe dominante. Le famiglie che nel passato avevano occupato un posto nelle assemblee continuavano a farlo, spartendosi i seggi con modalità che variavano a seconda della città, tra nobili e "popolani", tra fazioni, ecc. Questo fenomeno assume un interesse maggiore se si

152. Modigliani, *"Li nobili huomini di Roma"*.

153. Esposito, *"Li nobili huomini di Roma"*.

154. Cortesii *De cardinalatu*.

155. Per l'esempio della famiglia fiorentina dei Salviati si veda Hurtubise, *Une famille-témoin*.

156. D'Agostino, *Napoli e il Sud*, pp. 449-451.

157. Per la situazione siciliana: Mineo, *Nobiltà di stato*.

ricorda che gli stati italiani funzionavano tutti grazie a una politica effettivamente basata su gruppi anche molto differenti tra loro, nonché su istituzioni locali vivaci alle quali, nella maggior parte dei casi, erano legate le classi dominanti. Quindi, neanche i membri che gravitavano attorno alla figura del principe trascuravano l'importanza delle vecchie appartenenze.

Da tutto questo si può formulare una prima osservazione: cominciava allora a prendere forma quel particolare tipo di nobiltà che dominò anche in seguito la scena italiana. L'influenza del passato aveva determinato alcune segmentazioni, e la storia aveva lasciato tracce nel vocabolario e sulle rappresentazioni. Nel caso di quelle città in cui ci fu una lunga e duratura esclusione dei magnati dalla scena politica, si conservò per molto tempo una memoria negativa di questi gruppi. A Firenze, agli inizi del Quattrocento, venne loro destinato solo un numero modesto di incarichi, e in genere solo nell'amministrazione provinciale; finché, nel 1434, si compì il passaggio dei vecchi magnati alla condizione «popolare».[158] In questa città, infatti, nessuna delle famiglie potenti come gli Strozzi, gli Alberti o i Bardi, si sarebbe mai definita aristocratica: si trattava piuttosto dei «principali», degli «uomini grandi e ricchi».[159] A Siena, nonostante gli sforzi di Enea Silvio Piccolomini per convincere le autorità comunali a reintegrare i magnati nelle funzioni pubbliche, la repubblica rimase "popolare", e la nobiltà magnatizia[160] continuò nel Quattrocento a non avere diritto a partecipare al governo cittadino.[161] Eppure appariva molto vicina all'effettiva classe dirigente urbana, alla quale peraltro era legata da matrimoni e comportamenti comuni.[162] Del resto, non si era lontani dal momento in cui ai discendenti di esiliati ed esclusi sarebbe stata riconosciuta una particolare distinzione, conferitagli dall'antichità del loro lignaggio.[163] Inoltre, avendo le città toscane basato le loro istituzioni comunali sull'esclusione della "nobiltà" e sulla centralità politica del "popolo", le loro classi dominanti si erano sempre definite "popolari" all'interno della comunità, ma al di fuori venivano considerate aristocratiche. La nuova forma della carta politica italiana ebbe ripercussioni che palesarono come carriere, strategie familiari e aspirazioni individuali non potessero più realizzarsi solo a livello locale. Il processo di fusione delle classi dominanti avanzava, e un punto di arrivo venne raggiunto quando i patrizi vene-

158. Klapisch-Zuber, *Les acteurs politiques*, pp. 230-231.

159. Boutier, *Les noblesses*, pp. 266-267.

160. Si trattava di una nobiltà che aveva subito certo cambiamenti, con il declino di alcune famiglie mentre altre, come i Piccolomini, avevano avuto una notevole ascesa economica e sociale.

161. Per un esempio notevole di nobili magnati e di famiglie nobili *de populo*, nella Pistoia del XIV secolo: Gai, *Nobiltà magnatizia*.

162. Castelnuovo, *L'identità politica*, pp. 229-230. È pur vero che nel XV secolo le più grandi famiglie di magnati, come quelle dei Salimbeni e dei Tolomei, si erano indebolite: Isaacs, *Magnati, comune*, mentre i Piccolomini diventavano sempre più potenti.

163. Castelnuovo, *Bons nobles*, e Klapisch-Zuber, *Retour à la cité*.

ziani fieri delle loro antiche radici, che rivaleggiavano tra loro per essere eletti alle magistrature più alte della repubblica, si trasformarono in signori nelle campagne della Terraferma, inventarono genealogie in grado di renderli simili agli altri aristocratici italiani, si autoidentificarono con "segni d'onore" che non appartenevano al loro passato. Infatti, se alcuni nobili si occupavano ancora di commercio e industria, si diffondeva il disprezzo del mercantilismo e si imponevano valori e modelli aristocratici tra i borghesi che allora si gettarono nell'acquisizione di proprietà fondiarie.[164] A Firenze, a Perugia, come a Milano e a Verona, tuttavia questi proprietari, cittadini da molte generazioni, non abbandonarono mai la città[165] che, al contrario, restava polo di attrazione tale che ancora nel Quattrocento e nel Cinquecento vi si andarono a stabilire famiglie di antica origine feudale.

In altri termini, laddove la nobiltà non aveva una definizione istituzionale, al contrario di quella veneziana, la linea di confine tra nobiltà cittadina e nobiltà dei castelli si faceva più sottile, o quanto meno veniva superata più facilmente.[166]

Il dibattito sull'idea di nobiltà conferma questi mutamenti.[167] È noto il dialogo immaginato da Poggio Bracciolini tra Lorenzo dei Medici, fratello di Cosimo il Vecchio, e l'umanista Niccolò Niccoli, sulla definizione della nobiltà in Italia.[168] La riflessione è animata, si citano molte autorità, naturalmente Aristotele, ma anche Platone e Seneca. Soprattutto, non si intendeva riprendere una vecchia riflessione già svolta da Dante in poi, che definiva la nobiltà come una virtù personale, come saggezza individuale, contro i criteri del sangue; al contrario, attraverso argomenti e una discussione dialettica, dovuta al controcanto di Niccoli che sostiene la tesi della "virtù", si scopre come mano a mano che il panorama politico italiano si era ricomposto con le repubbliche, le signorie, il regno di Napoli, l'aristocrazia italiana apparirebbe in tutta la sua singolarità e diversità: nobiltà cittadina e nobiltà rurale, quella della corte e quella che si dedica ancora al commercio, quella legata al signore e quella che ha incarichi nelle magistrature cittadine; un'aristocrazia che, come a Firenze, non sembra occuparsi d'altro che di caccia, mentre altri nobili di antico lignaggio nelle medesime città si danno all'attività commerciale. Queste molteplici identità, in parti irriducibili come dimostrano le risposte a questo testo provenienti da Venezia, da Roma o da Napoli, non impedirono la

164. Questi mutamenti generali sono stati efficacemente sintetizzati da Balestracci, *Ricostruire, restaurare*, pp. 97-168, in cui si cita la significativa osservazione di Ruggero Romano secondo cui «ogni grande borghese che viva sulla terra è ineluttabilmente destinato a trasformarsi in nobile»; per un pratico compendio cfr. anche Jones, *Economia e società nell'Italia*.

165. Pinto, *La Toscana nel tardo medioevo*; Grohmann, *Città e territorio*. La sola eccezione sembrerebbe Pisa dove, dopo l'occupazione fiorentina del 1406, un certo numero di famiglie lasciò la città per stabilirsi nel contado di Lucca, di Milano, di Roma, in Sicilia: Petralia, *Ricerche prosopografiche*; Id., *"Crisi" ed emigrazione*; Garzella, *Ceti dirigenti*.

166. Castelnuovo, *Vivre dans l'ambiguité*.

167. Donati, *L'idea di nobiltà*, pp. 3-17 per i secoli XIV e XV.

168. Bracciolini, *La vera nobiltà*, pp. 40-49.

formazione graduale di un'identità sincretica, di una cultura condivisa, capace di integrare valori diversi, anche se differenze e diffidenze reciproche non scompar vero da un giorno all'altro.

Ora cercheremo di ricollocare tutte queste evoluzioni dei modi di abitare nel contesto più generale di quelle che vengono definite come culture della città.

3.2. *Modi di abitare, cultura della città*

Così come per l'aristocratizzazione, anche la compartimentazione sociale dei quartieri urbani è agevolmente riscontrabile nel Quattrocento. In moltissimi centri urbani si possono opporre senza difficoltà, dal XIII secolo, la *civitas vetus*, il centro cittadino, con le sue alte torri, superba e nobile, e la *civitas nova*, quella degli insediamenti recenti, delle lottizzazioni e dei nuovi arrivati. Dalla fine del Duecento è molto facile cogliere nelle disposizioni di polizia urbana e nella normativa statutaria il tentativo di organizzare lo spazio, lo sforzo di tenere ai margini cittadini i mestieri inquinanti, le attività pericolose, i fumi nauseabondi e le acque torbide. Probabilmente, inoltre, a sfumare l'immagine di una città ordinata in solidarietà verticali e legami di vicinato, nella Firenze del tumulto dei Ciompi si potrebbero disegnare anche i contorni di una città dei poveri e degli operai. È bene evitare letture troppo univoche che riguardano, per esempio, proprio la Firenze del Quattrocento. Per alcuni il vicinato restava comunque importante, non solo per i potenti che lo utilizzavano a fini politici, ma anche in quanto "vissuto" sociale, quale parametro di identità di gruppo. Allo stesso tempo, altri erano invece coinvolti in nuove dinamiche. Per sostenere la loro ascesa, per entrare a far parte dei grandi nomi del commercio e della banca, gli uomini della famiglia Niccolini scartarono il modello dell'endogamia di quartiere, e non furono i soli.[169] Infatti, se si passa da uno studio monografico a uno statistico, i numeri dimostrano la diffusione di abitudini esogamiche all'interno delle classi dirigenti fiorentine del Quattrocento: si stipulano alleanze su una scala che comprende tutto il territorio urbano.[170] Per i ricchi, scelte del genere potevano essere dettate da questioni di sepoltura. Se dalla fine del XIV secolo si moltiplicarono le cappelle di famiglia e le armi del lignaggio divennero un elemento molto importante della decorazione, il vigore delle solidarietà familiari non deve occultare la geografia delle cappelle fondate presso i grandi santuari mendicanti a danno delle cellule parrocchiali di appartenenza. Allargamento degli orizzonti per gli uni, restringimento per gli altri e, al contrario, un'endogamia geografica in espansione presso le classi popolari: come spiegare letture così divergenti?

169. Klapisch-Zuber, *La Maison et le Nom*, pp. 70 sgg.

170. Cohn, *The Laboring Classes*, pp. 58-60, 81. Per la famiglia Capponi: Kent, *Household and Lineage*, p. 257.

La risposta non è difficile, e vale a Firenze come altrove. Il vicinato, che non era né invariabile né una condizione fissa nell'organizzazione sociale, non costituiva un modello immutabile. Al contrario, la sua forza di attrazione cambiava a seconda del sesso e delle posizioni socio-economiche, delle abitudini e dei diversi momenti. L'esame delle pratiche suntuarie ha evidenziato come l'effettiva esistenza di una prima cerchia in cui fisicamente si strutturavano la vita e i contatti non escludeva, almeno per alcuni, altre modalità di attività sociale. E direi che ciò possa valere per il vicinato come per le strutture familiari.

Sappiamo che il problema della configurazione e delle funzioni della famiglia nelle città italiane del XV secolo suscitò, anni fa, un vivace dibattito.[171] Alcuni hanno voluto ravvisare in questi decenni la nascita della famiglia coniugale moderna, mentre altri continuavano a mettere in rilievo la solidità del lignaggio. Per risolvere un dibattito di questo tipo, non può che esserci una risposta mediata. È appurato che nel Quattrocento ci furono netti cambiamenti, come segnalato dalle disposizioni testamentarie o dalle vicende legate al fenomeno della proprietà indivisa.[172] Con gli atti che designavano le divisioni immobiliari, mano a mano che le vecchie compagini familiari si disgregavano, quando si alzavano mura per riorganizzare lo spazio della casa principale allestendo le servitù che dovevano disciplinare l'uso della corte o del pozzo, individui comunque legati da parentela risolvevano conflitti più o meno visibili rinunciando al possesso in comune dei beni, e conseguentemente alla condivisione degli spazi di vita. Frammentazioni, dispersioni, difficoltà quotidiane si infittivano quando le regole ereditarie moltiplicavano il numero degli aventi diritto; allora zii, nipoti e cugini ponevano fine alla condivisione con una spartizione amichevole, talvolta arbitrale e con numerose clausole per prevenire liti future e salvaguardare meglio i diritti di tutti. Altre volte, però, la transazione si rivelava impossibile, a dimostrazione dell'esistenza di conflitti; allora la divisione del patrimonio familiare veniva gestita d'autorità, condotta sotto il controllo pubblico, con visite di giudici e ispezioni di siti. Questi casi, numericamente minoritari, indicano l'esistenza di dissensi che potevano dividere il gruppo familiare. Resi pubblici, affidati alle leggi e al giudizio della corte, i contenziosi mostrano come nella coesione familiare ci fossero falle, se non vere e proprie spaccature. Anche a Venezia una minaccia sembrava incombere sulla solidità e sull'incorruttibilità del legame familiare; ma, allo stesso tempo, i consanguinei continuavano a ricorrere alle agevolazioni rese possibili dalle norme. Quando un bene familiare veniva messo sul mercato, essi esercitavano il diritto di prelazione che gli era riconosciuto, evitando così che il casato perdesse

171. Per qualche appiglio bibliografico che riguarda, bisogna precisarlo, il mondo dell'aristocrazia e della borghesia urbane: Goldthwaite, *Private Wealth*; Id., *The Florentine Palace*; Heers, *Le Clan familial*; Kent, *Household and Lineage* e Klapisch-Zuber, *La Maison et le Nom*, pp. 13-15.

172. Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, 1, pp. 491-492.

una *domus magna*, che i beni si frammentassero e disperdessero. Tale disposizione giuridica, che riconosceva ai vicini lo stesso diritto, rappresentava un'arma efficace contro lo smembramento dei patrimoni e a favore del raggruppamento dei beni immobiliari: il diritto costituiva un fondamentale fattore di conservazione per combattere la discontinuità, il tempo, la morte degli uomini causa di disfacimento degli spazi. Così, decostruzione e ricostruzione della trama urbana procedevano di pari passo, senza annullarsi. Ne concludo dunque che nonostante le evoluzioni, la variabilità delle pratiche e delle concezioni di cui necessariamente si coglie la traccia in una storia in movimento, la solidità del lignaggio sostenuta da strategie individuali continuava essere assicurata; e le due tendenze non erano sempre in conflitto.

Bisogna inoltre ribadire che la città dei quartieri socialmente disomogenei non scomparve all'improvviso. Altrimenti, come spiegare l'importanza che ancora giocava il patronato, di cui conosciamo l'organizzazione per quartieri? Nel 1434, forse la metà degli "amici" di Cosimo dei Medici abitavano nello stesso quartiere della famiglia. Si potrebbero portare molti esempi a prova dell'esistenza di una trama socio-professionale composita, dell'influenza di una o più famiglie, della forza delle relazioni di vicinato, delle pratiche di aiuto e di protezione nei confini della contrada, del gonfalone, della parrocchia. Eppure, il persistere di questa organizzazione limitata dallo spazio di quartiere non significa che le usanze sociali restassero le stesse. La città, nelle sue pietre, nella sua forma, poteva cambiare più lentamente del corpo sociale, rendendo apparentemente immutabile una struttura che in realtà si andava vuotando di senso. A Genova, la solidità dell'"albergo" alla fine del Quattrocento sembra indebolirsi, i grandi rituali collettivi, come i banchetti di nozze, si facevano più rari: in breve, l'albergo tese a evolvere in associazione assistenziale, in grado di dare una dote alle ragazze da marito e sostenere i membri poveri della comunità. Si trattava di cambiamenti profondi, che agivano sotto l'apparente stabilità genovese.[173] Inoltre, la vicenda non ebbe ovunque gli stessi sviluppi, e sarebbe troppo lungo fare un elenco di nuovi ricchi e antichi potenti che persero terreno, ridimensionati in un ambito locale, a un prestigio limitato al solo quartiere. Né si devono dimenticare le sfasature, i momenti di stallo, le evoluzioni incompiute: nella città italiana del XV secolo, la coesistenza di una organizzazione urbana cronologicamente più tradizionale e una più recente caratterizzava uno stato di transizione, di durata molto variabile a seconda dei casi.

Inoltre, si può senz'altro notare che nel Quattrocento cambiavano tanto la rappresentazione ideale che la fisionomia reale della città. Ci accontenteremo di alcune osservazioni: a Milano, nel 1411, in un momento di insufficienza di liquidità, si pensò di imporre una nuova tassa su balconi, logge e altre sporgenze.

173. Grendi, *Profilo storico*, p. 286.

L'amministrazione realizzò una proiezione per stimare il guadagno che ne avrebbe ricavato, ottenendo una mappatura a cerchi concentrici, poiché le case ricche e aristocratiche erano disposte come a formare una corona attorno al Broletto, arrivando fino in periferia.[174] Più spesso, gli atti pubblici si richiamavano a una "bellezza" urbana da preservare che, per esempio nelle "buone contrade" di Siena, poteva essere guastata da attività manuali. Si contrapponevano i mestieri nobili a quelli umili, e agli "Ufficiali sopra l'ornato" spettava il compito di spingere in periferia le occupazioni poco onorevoli per marcare una netta distinzione tra il centro e i margini della città in cui si confinavano i mestieri più sudici, maleodoranti e inquinanti.[175] Nei testi veneziani si riscontrano analoghi provvedimenti, analoghe osservazione sugli «estremi della città», i «luoghi lontani e degradati», i confini cioè in cui si sviluppava una cintura industriale, dove si stabilivano poveri e ultimi venuti. E al di fuori di queste zone marginali dove troviamo a secondo delle parrocchie ampi depositi in legno, «chiovere», dove venivano messi a asciugare i panni di lana, ma anche concerie e forni, orti e saponifici, botteghe per il taglio della pietra e casette date in uso agli assistiti *amore dei*, c'era anche un quartiere molto omogeneo dal punto di vista socio-economico, sviluppato attorno all'Arsenale, sul fianco orientale dell'agglomerato. Le fabbriche di costruzioni navali si raccoglievano, assieme alla mano d'opera che impiegavano, attorno al cantiere pubblico; e la concentrazione di uomini e di lavoro determinò un quartiere dal tessuto economico originale, con case popolari, un abitato frammentario, qualche costruzione in legno, botteghe e magazzini, calafati e carpentieri. Nell'aneddotica delle disposizioni contro la vendita di vino di contrabbando, si scorge facilmente l'identificazione di uno spazio ai margini della norma e della città. Lungo alcuni canali urbani, barche e ponteggi vendevano il vino proibito; ma tra rimozioni e divieti, alla fine del secolo queste zattere finirono per essere tollerate solo in periferia, nei quartieri popolari. Non sorprende che proprio in queste aree ai margini ci fosse pure chi investiva, comprando diverse case con il solo scopo di affittarle e lucrarci.

Il modo di abitare stava cambiando. Tempo addietro, nella maggior parte delle città, la torre era stata il simbolo del controllo che le classi dominanti esercitavano sullo spazio urbano; mentre nei tempi nuovi quelle che non erano state demolite avevano perso le loro funzioni militari, come a Siena, e iniziavano a ospitare botteghe al piano terreno. Vendute come gli altri edifici, non si deve pensare che comprando una torre gli acquirenti intendessero necessariamente appropriarsi di un prestigio che, ormai, risiedeva altrove. Lo statuto sociale era rappresentato dal palazzo: "luogo di delizie", circondato di giardini come a Pisa o da una natura

174. Soldi Rondinini, *Le strutture urbanistiche*, p. 560.
175. Piccinni, *Modelli di organizzazione*.

immaginaria raffigurata sulle sue pareti interne,[176] diviso in unità abitative separate per accogliere nuclei diversi nella "casa del padre", come dimostra il catasto fiorentino; un palazzo il cui modello architettonico, a Siena, a Palermo[177] come a Milano, si sviluppa a partire dalla tradizione locale, ma che ovunque esibisce facciate monumentali. Come nel caso di quelli dei Pitti e dei Medici, il palazzo poteva diventare una sorta di fortezza, almeno virtualmente, con le sue alte mura, protetto da finestre che venivano sbarrate.[178] Nel Quattrocento a Firenze si assistette a una moltiplicazione di edifici di questo tipo: negli anni 1420 il palazzo di Niccolò e Agnolo da Uzzano, negli anni 1440 quello dei Medici; poi, in una lunga sequenza, quelli dei Rucellai, dei Lenzi, degli Strozzi, dei Pitti, dei Ridolfi-Guidi, degli Spinelli. Secondo Benedetto Dei, nel 1470 a Firenze erano già trenta. Se non fu direttamente Lorenzo il Magnifico a far costruire tutti questi palazzi, egli concorse comunque all'edificazione di una parte di essi: aiutò Giuliano Gondi a comperare i terreni necessari a ingrandire il proprio, intervenne presso i Tornabuoni, suoi parenti, per facilitare l'acquisto della piazza de' Tornaquinci da parte di Filippo Strozzi.[179] Inoltre i palazzi Strozzi e Pitti, costruiti su vasti spazi rimodellati oppure costituitisi un elemento dopo l'altro, rompevano con il modello tradizionale di integrazione della dimora aristocratica nel tessuto urbano, isolandosi architettonicamente e socialmente, escludendo le botteghe al pian terreno, giudicate scomode e antiestetiche da Filippo Strozzi. Naturalmente, si può ritenere pure che palazzo Strozzi, vero e proprio monumento alla famiglia, aumentasse il prestigio di tutti coloro che portavano quel nome, e così sottolineare la persistenza di forti legami di lignaggio. Alla fine del XV secolo, queste costruzioni erano ancora rare, ma l'evoluzione era evidente. L'ampiezza della corte centrale di questi modelli indica la dilatazione dello spazio più specificamente domestico,[180] mentre l'enfatizzazione della facciata segna una separazione più netta con gli edifici circostanti. Questi palazzi mostrano una minor facilità di comunicazione tra le sfere del pubblico e del privato; il contatto diretto tra le attività, tra i vari livelli sociali, diminuiva con l'eliminazione delle botteghe. Nel Cinquecento, la fisionomia residenziale del quartiere Strozzi o della via Maggio rendevano queste trasformazioni evidenti.

Anche a Venezia si fanno strada mutamenti analoghi. Innanzi tutto, nella massa di processi civili causati da questioni di servitù e di comunanza di beni immobili, si intuisce la rivendicazione di una sfera individuale e l'adozione di un altro modello di vita, di valori differenti, che necessitavano di uno spazio ristretto, chiuso, protetto dagli sguardi altrui. Ma accanto al privato, le interrelazioni sociali

176. Redi, *Dalla torre al palazzo*, p. 290.
177. Scarlata, *Quartieri e rapporti*.
178. Kent, *Cosimo de' Medici*, pp. 217-238.
179. Elam, *Lorenzo's Architectural*, pp. 359-361.
180. Anche per i palazzi milanesi si deve sottolineare l'importanza delle corti interne: Soldi Rondinini, *La struttura urbanistica*, p. 563.

pesavano ancora molto. Cosa rivelano questi processi se non quanto fossero strette le relazioni all'interno di uno stesso quartiere, l'idea di occhi che scrutano, della reputazione degli individui e la persistente importanza della *publica vox et fama*? Un quadro simile, di territorialità ristrette, di legami sempre attivi, opprimenti, di un vicinato che quasi sconfinava nella promiscuità, non poteva mutare tanto facilmente. Contro obblighi e forme di scambi sociali così accentuate, alcuni cominciavano a cercare di ottenere uno spazio distinto, riservato. Benché la natura giudiziaria delle fonti attesti contrapposizioni, ancora a fine Quattrocento questi spazi privati erano semplicemente giustapposti a quelli comunitari della via e del quartiere: le forme di socialità più che contrapporsi spesso coesistevano. Soprattutto, tali comportamenti riguardavano un numero molto ristretto di persone; il rifugio di uno spazio "privato" nel mezzo di un tessuto urbano tanto compatto è riservato solo ai proprietari più ricchi. Nello stesso tempo, tuttavia, l'architettura delle loro dimore si modificava. Da centro della vita di un gruppo sociale più o meno ampio, il cortile era diventato il cuore di una vita domestica più ristretta; la sua superficie si era ridotta, integrandosi in modo più netto nel volume della costruzione, spesso perdendo in parte il suo aspetto monumentale. Ma si limitarono anche gli spazi intermedi, portici e logge, così come potevano sparire del tutto, con il "fondaco", gli spazi destinati a magazzino e a esercizio commerciale. In compenso, l'entrata sul livello dell'acqua e il vestibolo potevano assumere una forma monumentale. I cambiamenti nell'architettura domestica determinarono dunque una separazione più netta tra gli spazi pubblici e quelli privati; ma se l'evoluzione nel modo di abitare portò a ridefinire gli usi dello spazio e i potenti cercarono di isolarsi fu proprio perché nel loro quartiere il livello sociale rimaneva tutt'altro che uniforme. Come si e già detto, il vecchio ideale della *mediocritas* mostrava cedimenti quando per primi i Corner si fecero costruire un nuovo tipo di palazzo. Anche se l'edificio non rappresentava il tipico modello di palazzo del Rinascimento, le sue dimensioni rompevano con la vecchia concezione. A loro volta anche i Dolfin, i Grimani, i Loredan, si misero a costruire; e il doge Andrea Gritti condannò l'architettura, ai suoi occhi ostentatoria, di alcune *cà* sul Canal Grande. Forse la concorrenza endemica nella classe dominante, indispensabile per il controllo delle cariche pubbliche, si era trovata una nuova via di sfogo al di fuori dei consigli, attraverso nuove forme suscettibili di perpetuarla altrove.

Così, sembra disegnarsi una cronologia specifica. Con il pontificato di Sisto IV, il *restitutor* urbis,[181] ebbe inizio a Roma un vero e proprio programma di rinnovamento urbano e, assieme alla pavimentazione di strade e mercati e agli sgomberi di spazi per l'ordine pubblico, vennero edificati nuovi palazzi cardinalizi che, nella loro varietà, sembrano seguire un principio comune: la grandezza. E

181. È il titolo che gli assegna una iscrizione in Campidoglio: Delumeau, *Vie économique*, I, p. 231.

in effetti, quando si arrivò a 200 *familiares* (persino 500 nel caso di Pietro Riario) a servizio di un cardinale, quando i porporati provenienti dalle grandi famiglie dall'aristocrazia rivaleggiavano tra loro, la grandezza delle dimore divenne una vera e propria necessità. Del resto, la costruzione di enormi dimore che avrebbero ospitato, oltre alla folla dei parenti e dell'*éntourage*, segretari, addetti alla cucina, astrologi e medici, musicisti e bravi, veniva caldamente incoraggiata. Dal 1475, le proprietà immobili dei membri della corte pontificia che morivano a Roma non spettavano più al papa, dunque le rendite di benefici e di uffici venivano investiti più volentieri in costruzioni. Nuove disposizioni, che arrivavano fino alla vendita obbligatoria, vennero in aiuto di coloro che acquistavano terreni e case per costruire o ingrandire il proprio palazzo.[182] Ecco dunque che una vistosa magnificenza caratterizzò il palazzo di San Marco di Pietro Barbo (ora Palazzo Venezia), o quello di Rodrigo Borgia, che Pio II paragonava alla *Domus Aurea* di Nerone. Tuttavia, fino al 1480 queste enormi dimore non significarono grandi innovazioni dal punto di vista architettonico e, come nel Palazzo della Cancelleria, comprendevano botteghe al pian terreno. Fu in seguito che il "rinascimento romano" modificò le facciate e le corti interne, favorendo forme classiche e geometriche. Questi palazzi, molto diversi dalle abitazioni dei baroni romani e dalle loro torri medievali, si imponevano con il loro volume su piazze e strade, pur continuando a rappresentare una difesa in caso di rivolte urbane. Metafora della condizione stessa dei principi della chiesa, questi palazzi sontuosi, decorati con pitture che celebrano i trionfi della chiesa, secondo Paolo Cortesi avrebbero tuttavia dissimulato la vulnerabilità dei loro padroni.[183] Il palazzo era l'espressione perfetta del ruolo assunto dal cardinale nella società romana: in una città pericolosa, doveva anche poter fungere da fortezza.

3.3. *Le culture della festa*

È nell'ambito delle feste che si possono interrogare più pienamente i dati di questa cultura. Il processo di aristocratizzazione non avanzò in modo uniforme nelle città stato e nelle città di corte. Riferendosi alla trionfale visita a Firenze di Galeazzo Maria Sforza del 1471, col suo corteo imperiale – duemila cavalli, cani, falchi, sparvieri, stoffe d'oro e d'argento – Machiavelli commentava che si era trattato di una inopportuna esibizione di magnificenza in una città repubblicana. C'erano dunque linee di confine che non scomparivano.[184]

182. *Ibid.*, pp. 230 sgg., sull'ampia applicazione del principio di esproprio per motivi di utilità pubblica: colui che intendeva costruire un edificio nuovo poteva richiedere la vendita di case vicine, non abitate dal loro proprietario, al fine di abbellire la strada; Stinger, *The Renaissance*, pp. 29-31.

183. Cortesii *De cardinalatu*;Weil Garris-D'Amico, *The Renaissance*; Ferraù, *Politica e cardinalato*.

184. Garbero Zorzi, *La scena di corte*.

Il popolo fiorentino era stato invitato a festeggiare e partecipare ai fasti del matrimonio di Lorenzo: il vino scorreva a fiotti nelle fontane del quartiere, alla porta del palazzo si distribuivano i pasti preparati con le eccedenze delle derrate e persino alcuni doni matrimoniali vennero a loro volta redistribuiti. Era un modo di avvicinare la folla dei cittadini, divenuti sudditi, e di integrarli nel quadro domestico mediceo lasciando aperte le porte del palazzo, utilizzando lo spazio intermedio della loggia durante festeggiamenti e banchetti per mostrare e mostrarsi. Ma anche per queste nozze bisognava salvaguardare la finzione repubblicana. La scena non aveva niente di paragonabile a quella che, due settimane prima, Galeazzo Maria Sforza aveva progettato per il suo matrimonio con Bona di Savoia, che, dopo un lungo tragitto e una serie di tappe, doveva culminare sulla piazza di fronte al duomo di Milano con sfoggio di molti uomini e mezzi.[185] Numerosi studi ci dicono che i riti principeschi, eccetto nei rari momenti in cui si esibivano per evidenti motivi di propaganda, tendevano a restare circoscritti allo spazio del palazzo e della corte. Al contrario i riti civici, nonostante i cambiamenti, continuavano a svolgersi privilegiando particolari momenti e percorsi per perpetuare l'illusione di una comunione rituale tra coloro che assistevano e i protagonisti, in una sorta di autocontemplazione collettiva.

Tuttavia non possiamo ridurre l'analisi a un equilibrio di comodo, che ignora l'evoluzione generale e il lavorio all'interno di una cultura comune, mano a mano che con le visite principesche si tessevano relazioni diplomatiche e simboliche, e quando, a partire da Brunelleschi, si erano ricercati e ingaggiati tutti quei fiorentini esperti in macchinari,[186] provocando un movimento di "ingegni" anonimi o famosi, come Leonardo da Vinci.[187] Le corti si imitavano tra loro, così pure le brigate di festanti; circolavano lettere con le loro descrizioni. Si moltiplicavano le relazioni tra ambasciatori, ospiti illustri di festeggiamenti, umanisti e poeti. L'emulazione circolava anche nel vasto ma peculiare repertorio di temi e motivi che abbiamo già avuto modo di osservare a proposito delle solenni entrate di Federico III e dei tornei medicei. Inoltre, nella formazione degli stati territoriali, il principe poteva imporre alla città sottomessa riti estranei alla sua tradizione civica. Nonostante le difficoltà finanziarie, la città di Genova assunse spontaneamente l'iniziativa di accogliere con tanta cerimoniosità, segno di riconoscenza, il principe milanese con il suo numeroso seguito. Accanto alle vecchie occasioni rituali, che pure stavano cambiando, si organizzavano festeggiamenti incentrati sul trionfo di un singolo potente, in genere del principe. Tutto quindi cambiava: tempi, spazi, attori della

185. Lubkin, *A Renaissance Court*, pp. 47-59.

186. Come Niccolò Baroncelli che lavorò per la corte degli Este e partecipò ai preparativi per l'entrata del 1453, o i fiorentini che Galeazzo Maria Sforza chiamò a Milano nel 1475: Garbero Zorzi, *La scena di corte*, p. 134.

187. Leonardo fornì annotazioni e schizzi per la preparazione del più celebre degli spettacoli dati da Ludovico il Moro, la festa del Paradiso nel gennaio del 1490.

festa. Soprattutto mutava la struttura teleologica del rituale, poiché ormai era sempre più tesa alla celebrazione di un potere incarnato nelle apparenze del principe, ma allo stesso tempo spersonalizzato in quanto finalizzato alla comunicazione di un programma politico.[188] Ogni città moltiplicava i simulacri, le rievocazioni storiche e letterarie, edificava monumenti immaginari, decorazioni spettacolari, onnipresenti archi di trionfo. Il ricorso sempre più massiccio a scenari illusori stravolgeva il senso proprio della configurazione urbana: tanti decori mobili, palchi, macchine e carri, paramenti, ghirlande e moltitudine di luminarie, imprimevano alla città durante le feste un'immagine artificiale, trasformandola in un paesaggio irreale. La scena urbana solitamente utilizzata, la piazza, la strada, i corsi d'acqua, non bastavano più. Non era più sufficiente abbellirla, decorarla, ma era necessario trasformarla, creare sopra quella reale un'effimera città immaginaria che serviva alla celebrazione dell'unione, non importa se effettiva o meno, tra questa e il principe, tra la comunità e la sua storia. Alla festa non bastava più il mondo esteriore, ma doveva inventare una scena diversa: la celebrazione non era più concepita in termini di corrispondenza del corpo sociale al suo spazio abituale.

La tipologia degli spazi si modificava di pari passo con il cambiamento del significato della festa. Una evoluzione cronologica emerge chiaramente quando Ercole d'Este, nella Ferrara del 1486, dopo un difficile periodo di pestilenze e carestia, per inaugurare il carnevale decise di far rappresentare una commedia di Plauto nel cortile del palazzo, trasformato in teatro: uno spettacolo ma privato,[189] in quanto aveva come scenografia la corte del palazzo e alcune delle sue sale.[190] E le cose stavano cambiando anche altrove. A Bologna, solo per la durata della celebrazione del matrimonio del figlio maggiore, Giovanni II Bentivoglio invase la piazza trasformandola in un prolungamento del suo palazzo. Si sistemò una tribuna per gli spettatori, un "palazzo di legno" per i giochi d'arme e, per riparare dai rigori invernali lo spazio che restava scoperto, venne teso un *velarium*, con un notevole sconfinamento nello spazio cittadino.[191] Neanche a Venezia le feste organizzate dalle compagnie "della calza" rispettavano i confini tradizionali tra spazi di divertimento pubblici e privati, invadendo il palazzo del doge, la piazza san Marco, il Canal Grande. La cosa era abituale quando si trattava di accogliere ospiti forestieri, molto meno nel momento in cui manifestazioni come giostre nautiche, naumachie, spettacoli, momarie, tornei, invadevano lo spazio pubblico, il Canal Grande, persino la cinta del palazzo ducale, facendone un uso privato, per festeggiare un membro della compagnia o un suo familiare. Si osserva così un nuovo utilizzo degli spazi: le feste pubbliche tendevano a chiudersi nello spazio

188. Petti Balbi, *Le cerimonie*, pp. 775-789.

189. Zorzi, *Il teatro e la città*; Plaisance, *Lo spazio ferrarese*, sulla nascita dello spazio scenico.

190. Castelli, *"Quella città che vedete è Roma"*.

191. Garbero Zorzi, *La scena di corte*, p. 128. Il matrimonio è del 1487.

del cortile, mentre quelle private venivano offerte come spettacoli in luoghi che precedentemente ospitavano la celebrazione utopica dell'armonia della società civile. Troviamo quindi ovunque stravolgimenti del senso dei festeggiamenti. Le costruzioni di legno, stucco e stoffa, innalzate lungo i percorsi, davano l'illusone della pietra; gli archi ricoperti di ginepro, lauro ed edera, sotto i quali procedevano Gian Galeazzo Maria Sforza e Isabella d'Aragona, non erano una semplice decorazione floreale di Milano ma creavano l'illusione di un giardino nella città. La prospettiva data dall'arco di trionfo dietro i suoi finti pilastri inquadrava una scena teatrale, la cui scenografia a sua volta riproduceva la città. Il luogo della festa, a forza di subire trasformazioni, diveniva altro; e le macchine utilizzate, che dessero l'illusione del cielo, con le sue stelle e i suoi pianeti, o che rappresentassero il paradiso nel castello di Milano, suggerivano in ogni caso agli spettatori l'idea di trovarsi altrove.

Ancora una volta, scopriamo nelle rappresentazioni di una società le sue chiavi di lettura: una sorta di testo che ci parla di profonde ambiguità, o piuttosto dell'incertezza di sé in cui l'"uomo del Rinascimento", tradizionalmente indagato dagli storici nella sua presunta coerenza, amava perdersi.

8. Presenze di Dio, testimonianze degli uomini

Dobbiamo occuparci ancora per un po' di questa società e dei suoi paesaggi culturali e sociali; abbiamo visto come, almeno nei gruppi dominanti, venisse conquistata dal sogno di un complesso rinnovamento culturale; l'abbiamo esaminata alle prese con le diverse congiunture del XV secolo quando, nello spazio italiano, potere, arte e economia non si svolgevano in tempi uniformi né simultanei; abbiamo indagato come si rapportasse al passare del tempo con una coscienza del suo scorrere più acuta e pregnante. Inoltre, abbiamo sempre tentato di cogliere come diverse temporalità potessero esercitare i loro effetti sull'individuo o sui gruppi, per durate ancora una volta variabili: quella di una sola vita, per di più breve in tempi di crisi demografiche, oppure sequenze più lunghe per cogliere invece unità di misura collettive, seguendo i ritmi della guerra e della storia economica. Ci resta da analizzare come questa società gestisse il suo rapporto con il sacro, con la morte, con l'aldilà; è lì infatti che i nodi di tutte queste rappresentazioni si stringevano e scioglievano.

1. *I libri e le macchine: conoscere e amare Dio nell'età dell'umanesimo*

1.1. *La figura femminile: quando lo studio deve alimentare la fede*

Per introdurre questa analisi, seguendo gli insegnamenti proposti dai biografi di donne illustri che, dopo Boccaccio, imitando Plutarco, avevano dato nuovo lustro al genere, ci affideremo intanto alle vicende della vita di una donna in particolare. Non si tratta però di Isabella d'Este o di una di queste famose "icone" del Rinascimento al femminile[1] che, a causa della loro nascita o del loro ruolo politico e culturale, le fonti iconografiche e letterarie, oppure la storiografia posteriore, hanno fatto apparire come figure di eterea superiorità.[2] Isotta Nogarola

1. Owen Hughes, *Invisibles Madonnas?*
2. Niccoli, *Introduzione*, pp. VIII-IX.

non era certo né umile di origini né povera;[3] il suo nome proprio, ispirato a quello dell'amante di Tristano, come quello di sua sorella Ginevra, indica la nascita in una famiglia nobile, a Verona, e il gusto per la materia cavalleresca di chi la battezzò con quel nome. Isotta, nata nel 1418, visse uno di quei singolari destini che ogni tanto si ritrovano nelle famiglie ricche delle città italiane. Non prese marito, né entrò in convento, ma restò nel mondo civile vivendo dal 1441 quasi esclusivamente in compagnia di sua madre. Da allora, furono i maschi della famiglia, i fratelli di Isotta, a farsi carico a turno dell'alloggio delle due donne, sebbene la fanciulla conservasse tutte le sue ambizioni. Isotta e la sorella, grazie anche alla madre, avevano ricevuto un'educazione straordinaria: non erano state affidate a uno di quegli insegnanti attestati dalle fonti veronesi, che fornivano un'infarinatura di nozioni di base in lingua volgare, ma avevano appreso il latino con un vero e proprio maestro, formatosi a sua volta con Guarino,[4] e così avevano acquisito una cultura allora straordinaria per una donna. Le donne letterate non trovavano una posizione nella società del XV secolo, il fatto è noto.[5] Considerate, nella migliore delle ipotesi, fenomeni eccezionali e proprio per questo tanto degne di ammirazione quanto inquietanti, queste donne suscitavano in genere sentimenti di ostilità. Naturalmente minoritarie, tuttavia le donne ricoprirono un ruolo non indifferente nel movimento umanistico del Quattrocento. Appartenenti a famiglie principesche, come Cecilia Gonzaga e Battista di Montefeltro, nate nel seno delle classi dominanti urbane, come Cassandra Fedele, Laura Cereta o Alessandra Scala; educate dai loro padri o da eccellenti maestri, conoscevano molto bene il latino, la storia, la letteratura, la poesia e la filosofia morale. Da giovani ottenevano una certa notorietà componendo discorsi, ma quelle che si sposavano, dopo il matrimonio, dovevano abbandonare gli studi; solo in alcuni casi, una volta vedove potevano tornare agli studi, come fece Laura Cereta.[6] Altre preferivano entrare in convento, scegliendo così il ritiro ma anche l'accesso ai libri: «devo sposarmi o dedicare la mia vita allo studio?», domandava Alessandra Scala a Cassandra Fedele.[7] La questione si poneva in questi termini per ciascuna di loro, poiché l'essere donna non era compatibile con lo studio. Quelle che si sposavano ritrovavano la loro normalità, la loro natura, mentre a quelle che continuavano a frequentare i libri, trasgredendo le leggi del loro sesso, sarebbero toccate verginità, frugalità, solitudine, una vita da recluse.

3. King, *Book-Lined Cells*; Ead., *Isotta Nogarola* con i rimandi bibliografici; Kristeller, *Learned Women*.

4. Martino Rizzoni, nato intorno al 1404 a Verona, frequentò la scuola di Guarino fino al 1424, prima che la morte del padre lo costringesse a divenire precettore, dapprima a Venezia, poi, dopo il 1432, a Verona: Grendler, *Schooling in Renaissance*, pp. 146-147.

5. *Beyond their Sex*; Jardine, *Isotta Nogarola*.

6. Sulle lettere di Laura Cereta: Robin, *Humanism and Feminism*.

7. King, *Book-Lined Cells*.

Isotta non fece eccezione. Dapprima gli eruditi dell'Italia settentrionale salutarono i successi delle due sorelle Nogarola. Le loro lettere, scritte secondo le buone regole della retorica, circolavano a Verona, a Venezia, a Ferrara, e i letterati se le spedivano tra loro, felicitandosi perché studio e talento avevano dato tali frutti. Scambiando lettere e libri, Isotta e Ginevra comunicavano con gli eruditi del tempo. Questa fu la prima stagione della vita di Isotta, quando raccolse ammirazione, riconoscimenti, e una serie di umanisti e letterati più o meno noti si meravigliarono del fatto che potesse esistere una donna tanto sapiente. Ma la stagione successiva fu meno fiorente. Come Isotta scriveva a Guarino, il mondo degli umanisti non la trattava da pari a pari perché era una donna, mentre quelle del suo stesso sesso la schernivano definendola presuntuosa. Guarino la esortò allora comportarsi come un uomo, ma un libello la accusò di lascivia, addirittura di incesto, poiché una «donna eloquente non può essere casta».[8] A Isotta non restò che ritirarsi e rifugiarsi nei libri. Avendo tentato di entrare nello spazio pubblico maschile, le critiche le avevano rovinato la reputazione, costringendola a rientrare nello spazio delle donne e in un mondo chiuso. Scegliendo il ritiro, Isotta seguì una via battuta: le società urbane italiane conoscevano già dal XIII secolo esempi simili di vita solitaria. Nel chiuso di una stanza, terziarie o meno, molte donne si ritiravano per pregare e offrire la propria vita a Dio. Isotta continuò a dedicare la vita allo studio: ma non più a quello dell'umanesimo laico, bensì alla conoscenza di Dio, dandosi al suo amore e alla devozione, ma anche ai libri, a un consistente programma di studi, a scambi epistolari e alla composizione di alcune opere. Come le sante donne che mortificavano la loro carne per avvicinarsi a Dio, Isotta dunque si impose la reclusione e l'ascesi, e negli ultimi tredici anni della sua vita la sofferenza fu inasprita dalla malattia, portandola al disprezzo per la vita stessa.

Una vicenda come questa dà adito a diverse letture, e la prima ci sarà utile per la ricerca di un "Rinascimento al femminile". La Fortuna non arrise a Isotta, facendole perdere la fama, con una caduta dalla quale si riprese solo ricostruendosi esistenza e reputazione attraverso il ritiro. Ma la Fortuna non fu particolarmente capricciosa nel suo caso: nelle sue traversie, Isotta seguì le leggi del destino femminile a cui, appunto in quanto donna, non poteva opporsi. Lo sapeva e se ne lamentò in una prima lettera a Guarino, dove si scusava di uscire dal silenzio, il migliore ornamento possibile per una donna anche secondo lei; finché, in una seconda lettera, non si abbandonò allo sfogo, compiangendo il suo stato: «Quoniam femina nata sum». La corrispondenza di quindici anni tra Isotta, reclusa, e Ludovico Foscarini, nobile veneziano, umanista impegnato in una brillante carriera politica, evidenzia i ruoli che l'appartenenza al genere assegnava a ciascuno: per l'uno c'erano la vita nel secolo, il matrimonio, l'azione, il servizio per lo stato,

8. *Ibid.*

la gloria; per l'altra la verginità, la santa povertà, la reclusione in una «cella»,[9] e l'amore di Dio. Ma il carteggio definisce anche gli obiettivi fondamentali del programma umanista. Le *bonae artes* non servivano solo all'edificazione della persona umana. Gli *studia humanitatis* hanno preparato Foscarini alla sua carriera e a sviluppare le sue virtù morali. Poiché l'educazione umanista non poteva condurre Isotta all'impegno pubblico, ad agire nella sua città, la sua vita doveva portare necessariamente alla rinuncia, mentre per gli uomini, al di là del successo o dei fallimenti, quella stessa educazione significava realizzazione. In queste considerazioni si ritrovano i contenuti politici e sociali dell'umanesimo.[10] Aggiungiamo un'altra osservazione, circa l'immutabilità delle regole di vita proposte alle donne. Per Foscarini, come per i Padri della chiesa, il modello della virginità rimane supremo: la figura della vergine continua a essere esaltata, anche più di prima. Ma mentre le penitenti dei secoli precedenti, ritirandosi, vestendo umilmente e unendosi a Cristo, dovevano espiare molti peccati, tra cui anche quelli di lingua, per Isotta proprio questi sono i primi da lavare. Infatti, i peccati di lingua nella Verona del Quattrocento erano cambiati: in quanto donna, Isotta corrompeva la retorica. Sforzandosi a una virtù virile, rinunciando, come le dice Foscarini, alle seduzioni dell'aspetto fisico, stremando corpo e anima, poteva fondersi con Dio, e solo a questo prezzo le sarebbe stato consentito studiare.

In fin dei conti, Isotta adottò la strada dell'esperienza religiosa tradizionalmente consentita alle donne per portare avanti un'attività intellettuale che, altrimenti, le sarebbe stata negata. Si è supposto che la sua malattia, le sue sofferenze, dipendessero dal suo malessere psicologico, dal peso della rinuncia. È possibile. Ma perché non ipotizzare che Isotta imitasse anche, fino al mimetismo, esemplari vite di donne? Essendole stato precluso lo spazio pubblico, avrebbe cercato e scelto spontaneamente ciò che si può definire una creatività religiosa femminile,[11] la reclusione. Non è sorprendente se, per certi aspetti, troviamo una somiglianza tra Isotta e tutte le sante, beate e pie dei secoli precedenti. Infatti, nei centri urbani del Quattrocento si produceva e circolava una letteratura religiosa che conservava la memoria di tali donne, ne raccontava la vita con testi e immagini. Tra i manoscritti copiati dalle suore di un convento francescano di Perugia, a volte abbelliti con qualche miniatura per poi essere venduti, c'erano breviari, libri d'ore, ma anche alcune vite di sante, come Angela da Foligno e Caterina di Bologna.[12] È probabile, inoltre, che si compisse così una sequenza che avrebbe caratterizzato alcune forme di esperienza religiosa femminile, al termine della quale ci sarebbe

9. *Ibid.*, p. 74, in cui Margaret L. King sottolinea che si tratta proprio della rappresentazione di Foscarini.

10. Cfr. l'analisi di Jardine, *Isotta Nogarola*, pp. 290-291 che segue l'interpretazione generale di Martines, *The Social World*.

11. Coakley, *Introduction*.

12. Gill, *Women and the Production*, pp. 67-68.

Caterina da Genova e la sua scelta di isolarsi dal mondo.[13] Nata e sposatasi nel mondo dell'aristocrazia genovese, Caterina Fieschi Adorno non era certo destinata al convento; ma dopo dieci anni di matrimonio, a seguito di una vocazione, cambiò la sua vita. Si dedicò a opere di carità, visitando poveri e malati, divenne quindi rettrice del principale ospedale di Genova. Nella sua *Vita* si insiste soprattutto sulle estasi e sul misticismo, su tutte le quaresime e gli avventi passati nel digiuno, nutrendosi unicamente con l'Eucarestia. I quattro anni che seguirono la sua conversione furono dedicati al pentimento, alla privazione di tutto ciò che potesse desiderare, per rendersi immune da qualsiasi tentazione e riempire il suo spirito di Dio; poi, per il resto della sua vita, debole e malaticcia, di una «malattia soprannaturale», si sentì unita a Dio nell'estasi, perdendo sovente i sensi, apparentemente morta, finché il Creatore non la faceva tornare in sé. Era proprio Dio, il suo «dolce Amore», a guidarla e a permetterle di scrivere, secondo la tradizione, un *Trattato del Purgatorio*, raccolta di propositi e di visioni, e un *Dialogo*, testimonianza del suo cammino spirituale. «Rapita dallo spirito», consunta, col corpo martoriato da un cuore letteralmente ardente (la pelle all'altezza del muscolo cardiaco le si era ingiallita), incapace di sentire i dolori esteriori a causa di questo incendio dell'anima, nell'ultimo anno smise di alimentarsi, continuando a prendere la comunione e a sentire Dio nel mistero dei suoi dialoghi interiori.[14] Per quanto riguarda il comportamento di Isotta, dunque, bisognerebbe distinguere tra obbligo e scelta, tra l'amarezza e il piacere della rinuncia, tra l'ascesi e la sua ostentazione, con il rischio di smarrirsi nell'analisi dei fattori psicologici. Meglio allora osservare che, nel laboratorio culturale del periodo, Isotta aveva inventato la figura dell'umanista devota.

La vicenda di Isotta, donna, umanista e pia, ci obbliga a ricollocare la "rivoluzione culturale" delle *bonae litterae* nel suo contesto, in un mondo fatto di uomini e donne, di potenti e dominati, con una gerarchia organizzata per sesso, disuguaglianze economiche e sociali, dalla stratificazione culturale complessa, sempre attratto dai valori imperituri di un immaginario le cui fondamenta erano innanzi tutto cristiane. La cultura delle *bonae artes* permetteva di servire qualsiasi tipo di potere e questa dimensione, mondana più che civica, non deve essere persa di vista; però non bisogna dimenticare neanche la sua dimensione cristiana, e come la frequentazione dei testi, dei modelli e dei grandi uomini dell'antichità arricchisse anche la fede. Isotta, essendo donna, incarnava nel corpo e nello spirito questo legame, ma vi erano anche altre possibilità di annodarlo: un secondo esempio chiarirà meglio tutto ciò.

13. Sulle diverse forme di religiosità: Scott, *Urban Space*, p. 105.

14. *La Grande Dame*; Caterina da Genova, *Trattato del Purgatorio*; Seru, *Sainte Catherine de Gênes*.

1.2. *L'ingegnere, le macchine e la "sacra rappresentazione"*

Anche se le arti e le lettere hanno polarizzato l'attenzione, il "Rinascimento", quello della figura emblematica di Leonardo da Vinci, è anche quello delle macchine. Per molto tempo, una vasta letteratura intese fare di Leonardo l'unica e perfetta incarnazione della "modernità", colui nel quale si sarebbe compiuta d'improvviso la metamorfosi del tecnico medievale in "inventore" universale. Ora, se la sua opera deve essere piuttosto intesa come la geniale espressione di un processo in atto in quell'ambito da diversi decenni,[15] la sua promozione è anche rivelatrice dello sforzo più generale compiuto dai maestri ingegneri del Quattrocento per acquisire una nuova posizione sociale. Questi ingegneri erano rimasti per troppo tempo nell'ombra, poiché non si sentiva necessario ricordare chi realizzava le trasformazioni urbane o i successi dei grandi cantieri: contavano la voce e le decisioni della politica. Le città si contendevano il sapere di alcuni tecnici famosi di cui possiamo seguire il percorso attraverso le opere, ma la maggior parte di questi maestri resta per noi nell'ombra, se non nel totale anonimato. Ma dal Quattrocento i maestri d'opera cominciarono a essere noti grazie alle soluzioni trovate per le audaci commissioni affidategli dai potenti di cui erano al servizio, come il cantiere del Duomo di Firenze, numerosi lavori idraulici, canali, dighe e acquedotti, residenze principesche, fortificazioni e macchine da guerra; inoltre, sempre loro creavano i congegni che rendevano possibili queste realizzazioni, tutti quegli argani, gru, dispositivi di sollevamento e di traino, sifoni e pompe, carri e mulini, ruote e trabocchi.[16] Il loro prestigio continuò a crescere nella seconda parte del secolo: basti ripercorrere la cronaca della costruzione della cupola di Firenze, così come la racconta Vasari, in cui troviamo Brunelleschi alle prese con il Consiglio della fabbrica, i suoi concorrenti tra cui Ghiberti, le corporazioni e le loro "mormorazioni". La battaglia di Brunelleschi illustra il cambiamento in atto e l'emergere dell'architetto, figura nuova, che non era più solo un coordinatore in grado di mettere assieme i diversi maestri all'opera, ma era colui che prendeva le decisioni, superando opposizioni e timori. Giorno dopo giorno, era sempre Brunelleschi a istruire e dirigere gli operai, a vincere le loro reticenze, imponendosi su Ghiberti; sempre lui sceglieva pure i materiali, escogitava le soluzioni dei problemi tecnici che si ponevano; misurava e adattava, realizzava modelli dei dettagli per essere più convincente. In sostanza, il nuovo architetto delegava agli esecutori solo la realizzazione di un progetto di cui era l'unico ideatore: l'"inventore".[17] Inoltre, la

15. Gille, *Les Ingénieurs*, è il primo saggio che studia con attenzione i predecessori di Leonardo. Questa revisione storiografica spiega il procedere, talvolta polemico, dell'opera.

16. Gille, *Les Ingénieurs*, pp. 71 sgg.

17. Inizialmente, la direzione del cantiere era collettiva. Ma Manetti e Vasari raccontano la vicenda in altro modo, affermando che questa collegialità sarebbe intervenuta in seguito, a causa di gelosie. L'importante naturalmente era che Brunelleschi facesse valere la propria concezione.

formazione di questi ingegneri mutò da quando decisero di voler colmare il divario culturale che li separava dagli umanisti.[18] Anch'essi presero a scrivere,[19] e i loro testi venivano copiati e diffusi, mentre contemporaneamente i loro autori cercavano di ottenere il riconoscimento del valore delle loro "invenzioni" di pietra. Fu così che Brunelleschi avrebbe chiesto e ottenuto, nel 1412, il primo brevetto di cui si abbia notizia.[20] Si costituì in questo modo un diritto dell'invenzione, formalizzato a Venezia nel 1474 in un primo testo destinato a tutelare i «procedimenti ingegnosi» e i talenti degli «uomini eminenti».[21] L'osservazione della natura, il tradizionale apprendistato e l'esperienza empirica ormai non bastavano più.

I legami tra questi maestri e il mondo culturale del loro tempo apparivano evidenti quando si recavano a Roma per osservare le rovine, scoprirne i segreti, e leggevano i classici chiedendo l'aiuto degli umanisti per fare propri alcuni elementi ricevuti in eredità dall'antichità; in cambio offrivano la loro capacità di decifrare quei passaggi, in particolare di Vitruvio, in cui venivano descritti macchinari e strutture architettoniche. Brunelleschi era un architetto con la passione dell'antico i cui viaggi a Roma, seppure non documentati, vennero descritti da Manetti; Alberti arricchì con la conoscenza degli antichi le sue riflessioni sull'architettura; numerosi elementi presi in prestito dalla tradizione classica sono presenti pure in Marino di Jacopo detto Taccola, l'"Archimede" dei suoi tempi, mescolati a osservazioni pratiche e sperimentali; Francesco di Giorgio Martini scelse Dinocrate e Vitruvio come modelli, cioè gli architetti protetti da Alessandro e da Cesare. La riappropriazione del sapere tecnico si inseriva quindi in modo spontaneo nel consistente movimento di riscoperta di un intero passato e di una antica tradizione. Numerose prove dimostrano il nuovo riconoscimento che ricevettero queste competenze, tra le quali spiccava quella per le macchine. In questo campo sono tutti unanimi: le parole non bastano, sono indispensabili le immagini. Ed ecco che Taccola riempì di annotazioni e disegni centinaia di pagine; anche Francesco di Giorgio disegnava, essendo infatti, oltre che architetto e ingegnere, pittore, scultore, miniatore; è noto poi quanti siano gli schizzi di Leonardo da Vinci. L'importanza del disegno aumentava, testimoniando quanto le indicazioni, le idee e i progetti degli architetti fossero seguiti anche se i maestri non erano fisicamente presenti sul cantiere. Gli ingegneri rivendicavano la loro qualità di *auctor*: uomini pratici, rifiutavano però che il loro lavoro fosse inserito tra le arti

18. *Gli ingegneri del Rinascimento.*

19. Si conservano un certo numero di opere tecniche illustrate che, nella seconda metà del Trecento, furono redatte in altri ambienti. Ma, per esempio, non possediamo nessuna delle opere teoriche di Brunelleschi, come non abbiamo suoi disegni autografi.

20. Si trattava di un'imbarcazione capace di risalire l'Arno controcorrente per trasportare più velocemente i marmi che venivano da Carrara, destinati al Duomo: *Gli ingegneri del Rinascimento.*

21. Mandich, *Le privative industriali*; Braunstein, *A l'origine des privilèges.*

meccaniche, e mediante il disegno intendevano giungere anche loro a un livello di riflessione, di elaborazione concettuale. Nel suo *Opusculum de architectura*, dedicato a Federico da Montefeltro, Francesco di Giorgio afferma che la sua superiorità derivava proprio dalla capacità di esprimersi tanto con la scrittura quanto con il disegno. Si capisce dunque come, in questa fase, si impose la raffigurazione visiva, e perché Leonardo da Vinci considerasse che solo col disegno si potessero rendere le cose chiare.[22]

La *renovatio* del sapere tecnico dell'antichità, tutt'altro che unicamente teorica, passò anche per l'apprendimento delle modalità di rappresentazione delle macchine, per l'acquisizione di un doppio linguaggio. Lo sforzo di riflessione che Francesco di Giorgio applicò allo studio e alla classificazione dei macchinari, per poter definire principi generali di un determinato sistema tecnologico, dimostra la nuova considerazione per le macchine.[23] Non venivano rappresentate per curiosità, non si trattava solo di raffigurazioni descrittive; erano piuttosto espressione del desiderio di capire e controllare la natura, di comprendere così l'azione delle leggi universali, aspirazione che troverà realizzazione nella figura di Leonardo, l'ingegnere che si fa filosofo e avvia la comprensione dei meccanismi del cosmo. Vista in questo modo, l'idea di rappresentare delle macchine sulle lastre di marmo che dovevano decorare la tomba di Brunelleschi acquista tutto il suo significato. E non è il solo esempio: questi macchinari entravano a far parte delle decorazioni, per esempio nel fregio sull'arte della guerra di Urbino. L'architettura militare e i suoi apparecchi, che nei campi di battaglia significavano anche un confronto tra i tecnici,[24] vennero inseriti nella decorazione del palazzo principesco.

I macchinari entrarono allora anche nelle chiese per cambiare, con le straordinarie possibilità che offrivano, le rappresentazioni tradizionali. Non si deve tuttavia immaginare che il legame tra il "Rinascimento delle macchine" e le celebrazioni religiose fosse esclusivo: i macchinari erano utilizzati anche per i festeg-

22. Su questo punto v. P. Galluzzi in *Gli ingegneri del Rinascimento*, che cita Leonardo: «Ma da parte mia ti consiglio di non ingarbugliarti con mille parole, a meno che tu non debba parlare a ciechi; oppure, se ci tieni malgrado tutto a dimostrare con parole rivolgendoti alle orecchie e non agli occhi degli uomini, parla delle cose, della sostanza, della sua natura, senza indugiare su ciò che la vista può rivelare cercando di farlo passare per le orecchie, perché saresti surclassato dal pittore». L' autore legge in queste parole la migliore illustrazione della tesi di Lucien Febvre, per cui la supremazia della vista sull'udito avrebbe costituito uno dei tratti specifici del passaggio dalla cultura medievale a quella del Rinascimento.

23. Riflessione che, bisogna sottolinearlo, resterà incompiuta.

24. Così durante la guerra di Colle Valdelsa, che segna l'esordio di Francesco di Giorgio come architetto militare opposto a Giuliano da Sangallo, che lavorava per i fiorentini. Si ricorderà che il senese, all'inizio della sua carriera, era stato incaricato dei «bottini» della sua città, cioè della straordinaria rete sotterranea che le assicurava l'approvvigionamento di acqua. Come ingegnere egli si occupò delle fortificazioni a Urbino, avviò la sua bottega per la fabbricazione di armi da fuoco, allargando senza sosta il campo dei suoi interessi.

giamenti civici e per le feste di corte, nei cortili e nei giardini delle residenze degli Este e dei Gonzaga, lungo le strade e nelle piazze; e si è già detto della complessità crescente delle scenografie e delle invenzioni tecniche che così venivano realizzate. Forse, questi "ingegni" permettevano di inserire all'interno della rappresentazione sacra riferimenti alla cultura profana, fornendo momenti ricreativi, di stupore, per distrarre lo spettatore o richiamarne l'attenzione, trascinandolo in un universo fantastico. Le cose, in fondo, andavano già in questa direzione da secoli, anche se venivano utilizzate tecniche rudimentali per far tuonare, durante il *ludus* religioso, una divinità antica, o per far apparire diavoletti familiari. Finalmente la tecnologia perfezionò questi prodigi.

Il concilio di Firenze per l'unione delle Chiese, nel 1439, fu l'occasione per un ricorso massiccio ai macchinari. Quell'anno, le abituali rappresentazioni nelle chiese assunsero tutto un altro aspetto a causa del pubblico eccezionale, come testimoniano gli scritti di un vescovo russo, attento e stupito.[25] Nella chiesa della SS. Annunziata, si vide un'Annunciazione in tre dimensioni che lasciò gli spettatori sbalorditi: un primo palco stava sopra la porta di entrata, col Padre Eterno e gli angeli, in un cielo animato dal movimento degli astri; nel mezzo della chiesa, c'era un altro palco con la Madonna, e tra queste due strutture un angelo che, in movimento verso la Vergine, portava l'annuncio; quindi, in fondo, sempre scendendo dal Cielo, si vedeva un fuoco d'artificio a simboleggiare lo Spirito Santo. Nella chiesa del Carmine, invece, si assisteva all'Ascensione del Cristo, di nuovo su tre piani diversi: la città di Gerusalemme, il monte degli Ulivi e, sospeso in alto, il Cielo col Padre in trono e gli angeli. Tutto l'apparato serviva a issare dalla collina il Cristo, mentre allo stesso tempo scendevano dal Cielo gli angeli che dovevano accompagnarne l'ascensione; l'oscurità ricopriva per un momento la scena, dove poi appariva di nuovo il Cristo, seduto alla destra del Padre.[26] In un'altra chiesa, quella di San Felice in Piazza, ci fu un terzo spettacolo, abbondantemente descritto da Vasari, visto che a realizzarlo fu Brunelleschi. Egli scelse di favorire la verticalità dello spazio scenico che partiva da una semisfera fissata al tetto della chiesa, al centro della navata unica, che girando su sé stessa, «vista dalla terra sembra veramente un cielo». In questa macchina cava c'erano dodici putti, vestiti da angeli, con abiti e ali dorate, che a volte si tenevano per mano e parevano danzare, mentre la sfera girava e ghirlande di luce scintillavano sopra alle loro teste, «come fossero, da terra, stelle». Dall'apparecchio usciva un secondo dispositivo: su otto bracci erano stati posti altrettanti bambini, che, più piccoli degli altri, formavano un fascio di angeli dal cui centro, infine, spuntava una mandorla mistica di bronzo, coperta di luci, da cui a sua volta discendeva un giovanetto, l'arcangelo Gabriele. Quando l'apparato raggiungeva la scena in cui si trovava la Madonna,

25. Cfr. la descrizione riportata da Garbero Zorzi, *La scena di corte*, pp. 129 sgg.
26. *Ibid.*, p. 131.

la scena dell'Annunciazione era finalmente compiuta. Poco dopo il macchinario cominciava una manovra inversa: l'angelo e la mandorla risalivano verso l'emisfero, mentre tutti gli altri angeli cantavano e si accendevano le luci, «come fosse il paradiso». Del resto è proprio questo il nome che Vasari diede all'insieme della rappresentazione sacra: messer Filippo ha realizzato gli ingegni «del Paradiso di S. Felice».[27] Da molto tempo sopra pedane sistemate nelle chiese e sulle piazze, figuranti catturavano l'attenzione dei fedeli rappresentando con musica e canto scene che i cristiani conoscevano già bene, per averle viste rappresentate nelle chiese e nelle immagini create e distribuite da alcune confraternite in occasione delle loro festività.[28] Ma i sofisticati meccanismi tecnici realizzati da coloro che creavano anche i complessi ingranaggi e i contrappesi degli orologi arrivarono a ricreare addirittura il paradiso, a far volare angeli, ad aprire e chiudere le porte del Cielo, a far risuonare cori celesti e a mostrare Dio: fu veramente il senso di una nuova cultura a rivelarsi. Le stesse tecniche che permettevano all'uomo di comprendere le leggi della natura, di deviare i corsi d'acqua, di rappresentare la prospettiva, di controllare l'equilibrio delle masse, di saper tenere assieme 37.000 tonnellate di materiale,[29] contribuivano così anche a una nuova sacralizzazione. E probabilmente lo stesso vale per molte opere d'arte prodotte allora: pure per il *Cristo morto* di Mantegna, così difficile da analizzare che gli esperti non riescono a darne una datazione univoca. In virtù di una illusorietà simile a quella dell'*oculus* della Camera degli sposi a Mantova e con un uso virtuosistico della prospettiva, il Cristo impone la sua presenza, avvolto in una luce livida; e sembra che persino con gli occhi chiusi osservi chi lo guarda: il trionfo della prospettiva è qui al servizio di una tremenda, inquietante potenza suggestiva.

Brunelleschi ci è servito da guida quanto altre mai valida. Quest'uomo dal sapere «universale» fu architetto, matematico ed eccellente geometra, scultore e pittore, e tutte queste manifestazioni di un «ingegno tanto elevato» erano un dono del cielo. E poi Filippo, dedicandosi con passione alle scoperte in matematica, a «macchinare et immaginarsi cose ingegnose e difficili»,[30] si dedicava alla conoscenza di questioni religiose; seguiva le discussioni tra i dotti e le grandi prediche, intervenendo lui stesso con tanta saggezza che un personaggio del suo *entourage* affermava che gli sembrava di ascoltare un novello san Paolo.[31] Ancora una volta, umanesimo e fede non vanno separati.

27. Vasari, *Le vite*, p. 235.

28. A Venezia, l'Annunciazione era tradizionalmente rappresentata il 31 di gennaio, al termine di una processione, nella chiesa di Santa Maria Formosa: Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, 1, p. 548.

29. Si tratta del peso della cupola del Duomo fiorentino, dalla sua base all'*oculus*.

30. Vasari, *Le vite*, p. 292-297

31. *Ibid.*

1.3. *Umanesimo e fede*

A questo punto è necessario aprire rapidamente un complicato dossier, quello delle relazioni tra l'umanesimo e la chiesa. È noto l'ampio dibattito storiografico suscitato dal problema, reso tanto più vivace dal fatto che riguarda l'ideologia della storia del pensiero occidentale e la sua l'interpretazione.[32] C'è stato cosi un momento in cui si riteneva legittimo rintracciare le origini dell'Illuminismo nella produzione umanista. Ma intervennero ulteriori difficoltà interpretative: non è possibile immaginare l'umanesimo come una unica corrente di pensiero. Segnato da personalità e concetti singolari, il movimento si articolò in una vasta area geografica e in tempi lunghi, ritmato quindi da diverse fasi. È stato per esempio dimostrato che la critica istituzionale alla chiesa e al papato non è stata continua, ma venne esercitata con particolare forza nei primi decenni del Quattrocento. Allo stesso modo, sono state apportate correzioni all'interpretazione di un umanesimo decisamente laico: l'ambiente religioso intratteneva con la nuova cultura rapporti complessi. Anche l'Osservanza fece uso dei nuovi risultati della conoscenza, dei nuovi metodi.[33] Un altro esempio può essere l'evidente importanza dell'umanesimo camaldolese a Venezia. La chiesa monastica di San Michele di Murano, ricostruita dai suoi abati riformatori, primo cantiere veneziano di Codussi, fu rifatta "all'antica", richiamandosi deliberatamente all'antichità.[34] Fu proprio un camaldolese della stessa comunità, del resto, a tradurre per primo la Bibbia in italiano,[35] prima di dare alle stampe, nel 1475, la *Legenda Aurea*.[36] Riassumiamo: gli umanisti, come Lorenzo Valla, nel loro lavoro di filologi ed esegeti rileggevano tutti i testi, anche la Bibbia; e, come alcuni religiosi osservavano polemicamente, non lo facevano con il solo scopo della conoscenza di Dio, fine ultimo di ogni sapere.[37] Si addentrarono così in campi del sapere da cui fino ad allora i laici erano rimasti esclusi: la ricerca filologica li fece avvicinare, pericolosamente, alle fonti della fede, e da ciò nacque il conflitto.

Passiamo ora alla delicata questione dell'ateismo nel Rinascimento: difficile negarne la possibilità.[38] Ovviamente, ricordiamo Pietro Pomponazzi (1462-1525), professore all'università di Padova, al quale dobbiamo la più violenta polemica

32. Per precisazioni: Gilli, *Humanisme et Église*.

33. Caby, *L'humanisme au service*.

34. Ead., Nostrae religionis.

35. L'*editio princeps* data del 1° agosto del 1471. Leonardo da Vinci e Michelangelo possedevano un esemplare dell'edizione del 1493.

36. Si tratta di Niccolò Malermi.

37. Reltgen-Tallon, *L'Observance dominicane*.

38. Mi trovo dunque in disaccordo con le analisi di Kristeller, *Le mythe de l'atheisme*. Tuttavia gli elementi che rivelerebbero la presenza di un vero e proprio ateismo sono rari. La questione può essere posta nei casi in cui, per esempio il padre di Machiavelli, nella redazione di un libro di "ricordi" si omette vistosamente il nome di Dio, laddove altri lo inseriscono.

filosofica del tempo. Radicalizzando il pensiero di Aristotele fino a trasformarlo profondamente, il filosofo asseriva che l'anima non poteva essere slegata dalla materia; la sua immortalità sarebbe dunque dubbia, si tratterebbe piuttosto di un'aspirazione, di un bisogno.[39] Come escludere la possibilità che il tanto interrogarsi non abbia dato luogo, nel segreto di alcune coscienze, a una certa mancanza di fede più o meno marcata?[40] Resta comunque il fatto che l'umanesimo, con il suo metodo filologico che implicava progressi nella conoscenza, critiche all'istruzione ecclesiastica e prese di distanza, dimostrava anche un individualismo religioso in cerca di ricostituire un rapporto con Dio aiutandosi con gli strumenti della nuova cultura. La riscoperta dell'antico e delle sue lingue assunse anche finalità religiose. I testi della rivelazione divina, che lo studio filologico permetteva di tradurre restituendo la loro autenticità, poterono essere finalmente avvicinati senza mediazioni, direttamente, intimamente, dialogando con essi mediante l'anima e lo spirito. Al di là dei singoli momenti che segnarono la storia dell'umanesimo, si trova una stessa aspirazione in Valla, Ficino o Pico della Mirandola, la stessa erudizione filologica tesa al restauro delle lingue antiche e che, permettendo al lettore di fare a meno delle "autorità", consente un dialogo in proprio con i testi. Con le sue *Collationes*, Lorenzo Valla intraprese lo studio comparato della *Vulgata* e del testo greco della Bibbia,[41] mentre nel *De vero bono* espresse la fede sincera di chi crede di potersi salvare e di vivere una esperienza profondamente cristiana anche in terra, attraverso l'amore di Dio, giacché la fede si identifica con una libera relazione tra l'anima e Dio stesso. Il rifiuto della teologia scolastica, la critica del tomismo, la polemica contro i monaci, non devono far dimenticare il fatto che gli umanisti furono profondamente religiosi, perché studiare gli Antichi, equivaleva a lodare Cristo attraverso il loro nome e le loro opere.

Ora, sempre brevemente, faremo un accenno alla questione del "paganesimo" del tempo. Gli "dei della Grecia ritornano": in effetti è innegabile che l'universo figurativo fosse popolato di divinità, le quali, sotto forma di statue, facevano il loro ingresso nello spazio pubblico, tornavano alla luce per ornare le architetture, rinascevano sugli affreschi e sulle medaglie. Ricordate da parole, canti, decorazioni, erano presenti nella pittura come sugli oggetti decorativi degli spazi domestici, su tappezzerie, argenterie e cammei. Le divinità antiche, cantate dai poeti umanisti, sembravano nuovamente diffondere nel mondo, scrive Eugenio Garin, «la trama incantata della finzione poetica»; e nel frattempo «Giovanni Pontano non ravvisava più nel cielo le terribili rappresentazioni dell'astrologia medievale, ma lo vedeva popolato da una serie di statue perfette».[42] Ficino intendeva questi dei antichi come forze animatrici dell'universo, che la poesia avrebbe dovuto can-

39. Vasoli, *La polemica contro l'astrologia*.
40. Crouzet, *Postface*.
41. Garin, *La cultura del Rinascimento*, p. 105.
42. Id., *Moyen Âge et Renaissance*, pp. 70-71.

tare per celebrare la bellezza di un mondo[43] in cui un poco della luce divina brilla in ogni cosa.[44] Non è necessario insistere sullo stretto rapporto tra l'arte, la poesia e la mitologia antica. Come raccontava Pico della Mirandola in una passeggiata serale in compagnia di Poliziano a Fiesole, quei miti antichi lo riconfortavano: gli dei dell'antichità avrebbero placato le angosce, riuscendo a stendere una patina di bellezza e di serenità negli spazi in cui si muoveva l'uomo, facendo calare un «velo poetico» sulla tristezza del mondo.[45] Questa aspirazione ad attenuare il terrore, l'idea che la mitologia e la sua poesia racchiudessero una saggezza antica, è un elemento utile ai fini della nostra comprensione di un modo di pensare; ma ciò non esclude che negli ambienti colti si fosse diffuso un gusto anche solo meramente estetico per quelle "finzioni poetiche".

Ma per cogliere il modo in cui procedette la reinterpretazione dei miti antichi e come questi vennero inseriti nell'economia del cristianesimo, ricordiamo pure quanto fosse forte l'idea di una rivelazione parallela, sostenuta da Ficino e poi da Pico della Mirandola.[46] I testi antichi avrebbero racchiuso verità nascoste; la natura, come la poesia e la filosofia antica, dissimulerebbe alcuni segreti. I poeti primitivi, Orfeo, Omero, Pitagora, sarebbero stati divinamente ispirati e, come i profeti, avrebbero avuto accesso a conoscenze soprannaturali.[47] Questi elementi dovevano essere decifrati. Tutte queste rivelazioni,[48] infatti, sarebbero confluite nel cristianesimo, e avrebbero aiutato l'anima a celebrare l'ineffabile bellezza dell'universo, a liberarsi dai legami terreni per accedere, grazie a intuizione e contemplazione, alla comprensione del mistero universale. Quella intrapresa da Pico della Mirandola era davvero una ricerca destinata a chiarire i misteri divini che, nell'antichità egizia e greca, si erano celati dentro a favole ed enigmi. Ci sono ora da rilevare due punti. Il primo riguarda la concezione del tempo nella "pia filosofia" di Ficino, e più precisamente nell'opera che rappresenta il punto di arrivo della sua riflessione, la *Theologia platonica de immortalitate animorum*. Questa teologia "platonica" si presenta come erede delle rivelazioni succedutesi da Zoroastro a Ermete Trismegisto[49] fino a Platone; più di ogni altra, risale i tempi in profondità, ma ciononostante resta profondamente cristiana recuperando il pensiero platonico, secondo sant'Agostino la dottrina filosofica più vicina

43. *Ibid.*, p. 66.

44. Gentile, *Il ritorno di Platone*, pp. 219-220.

45. Garin, *Moyen Âge et Renaissance*, p. 71.

46. *Ibid.*, pp. 61 sgg.; Kristeller, *Die Philosophie des Marsilio*.

47. Garin, *Medioevo e Rinascimento*, p. 76: «Come innanzi alla religione di Cristo si è rivendicato un posto, con pieno diritto, alla filosofia antica, così alla poesia antica spetta, accanto alla filosofia, il proprio posto».

48. Basterà segnalare l'importanza della riscoperta del *corpus* ermetico i cui libri, secondo Ficino, avrebbero contenuto tesori di saggezza.

49. Su questi *prisci theologi*, Zoroastro, Ermete Trismegisto e Orfeo: Vasoli, *Le tradizioni magiche*, pp. 148-150.

all'insegnamento di Cristo.[50] In questo modo, l'antichità e la fede apparivano in continuità, senza interruzioni temporali, senza rotture filosofiche. Non solo si rendeva accessibile, restituito e svelato un enorme numero di testi, ma ai lettori colti si offriva pure un insieme di eredità, trasmesse, organizzate, e dotate di un coerente significato d'insieme. Nel quadro di questo sistema di pensiero, Dante, per esempio, trova posto come poeta teologo poiché nella *Divina Commedia* aveva proposto un modello per accedere alla contemplazione del divino. Ancora una volta, va rilevata in molte produzioni culturali l'idea di una comunicazione diretta tra diversi universi temporali. Pensiamo a quelle Natività in cui un paesaggio di monumenti antichi in rovina fa da sfondo alla Madonna con il Bambino Gesù tra le braccia: si annuncia un mondo nuovo e redento, che in realtà era già arrivato. Presenti, le rovine tuttavia non stanno a significare che con l'avvento del cristianesimo è morto un mondo; al contrario, si sostiene che la conoscenza del mondo antico è un modo per capire il cristianesimo. La confluenza di sapienze diverse e di rivelazioni giustifica la definizione di "religione filosofica" e fonda la certezza cristiana presentandola come un punto d'arrivo. Fu a questo sistema sincretico che aderirono anche le classi dominanti della Firenze medicea.

Nella cultura del Quattro e Cinquecento era comunque presente, in modo tutt'altro che marginale, un interesse forse più intellettuale che teologico per le opere ermetiche che, riscoperte, divennero infatti un successo letterario di fine Quattrocento. Attraverso la magia, l'alchimia, l'esoterismo, si faceva strada la speranza che l'uomo potesse non solo dominare il mondo ma forse, attraverso il controllo degli *arcana mundi*, persino modificare le leggi della natura.[51] Alle origini del "pensiero moderno" non ci fu solo un processo di razionalizzazione del mondo: assieme all'idea di una *renovatio* del destino umano che andava realizzata, a volte si chiamarono in causa le tradizioni ermetiche, cabalistiche, quelle speculative della cultura classica, nel tentativo di conoscere i misteri, svelare il futuro, persino di avvicinarsi alle forze occulte. Era qualcosa di diverso dall'antico interesse per l'astrologia. Alberti, per esempio, pur condannando la magia, mostrava vivo interesse per la scienza degli astri: «Si dice altresì che è indizio di prudenza e di saggezza l'indagare sul destino futuro mediante l'osservazione del cielo e del volo degli uccelli. Queste arti mi sembrano tutt'altro che disprezzabili, purché vadano d'accordo con la religione. Nessuno infatti potrà negare che negli eventi umani abbia una parte importante quell'entità – di qualunque natura essa sia – che è chiamata "fortuna"».[52] La chiesa tollerava l'astrologia, considerandola compatibile con il cristianesimo; e dunque era frequente che una cronaca cittadi-

50. Gentile, *Il ritorno di Platone*.

51. Bisogna però sottolineare che una letteratura dotta che trattava di astrologia, magia e alchimia, circolava anche nel medioevo: Garin, *Moyen Âge et Renaissance*, pp. 135 sgg.

52. Alberti, *De re aedificatoria*, I, 6, pp. 48-51: «Auspiciis item et servato caelo regionis futuram fortunam indagasse prudentis et bene consulti esse affirmant. Quas ego artes, modo

na venisse rimpolpata dalla configurazione del cielo nel giorno della fondazione della città. La configurazione dei cieli e i messaggi che porta, favorevoli o funesti, potevano essere decifrati da esperti, capaci di rivelare come i pianeti avrebbero esercitato la loro influenza su comportamenti e umori, sul futuro degli uomini e delle cose. Per porre la prima pietra del suo palazzo in un giorno favorevole, Filippo Strozzi consultò un «uomo sapiente in astrologia»; forse la stessa precauzione non era stata presa per la *Giuditta* di Donatello, che si diceva essere stata creata sotto l'influenza di una cattiva stella.[53] L'astrologia influenzava persino Ficino, che per esempio lodava la medicina astrologica umanistica[54] e credeva che si potesse captare lo «spirito» degli astri con la musica e con voci corrispondenti a ciascuno di essi;[55] e diverse volte d'altronde, nella sua corrispondenza, faceva menzione dell'influenza di Saturno, sotto cui egli stesso era nato. Per questo, si può ragionevolmente supporre che Ficino abbia programmato di pubblicare la sua versione latina di Platone proprio nel 1484 a causa di una grande congiunzione planetaria.[56] Altre ragioni invece condussero Pico della Mirandola ad appassionarsi di occultismo. Il suo scopo era inserire anche la magia in una interpretazione della tradizione religiosa biblica che si conciliava con la conoscenza sapienziale dei *prisci theologi*, per glorificare l'uomo, liberarlo, esaltarlo quale creatura designata da Dio a perfezionare l'opera della Creazione.[57] Lungi da determinismo e astrologia,[58] la speranza era sempre quella di scoprire l'ordine di un universo armonioso, privo di dissonanze.[59] Gli uomini di chiesa si opposero a queste nuove tendenze al sincretismo, giudicandole pericolose: Pico fu arrestato e le sue *Novecento Tesi* condannate.

Il secondo dato di rilievo di questa filosofia riguarda la speranza che l'uomo possa essere condotto alla perfezione riuscendo a dominare il proprio corpo, ovvero le sue passioni, per giungere in tal modo alla contemplazione di un Dio d'amore piuttosto che di castigo. Si esprimeva così una forma di ottimismo, che rompeva con l'angoscia e il pessimismo di ispirazione agostiniana, si opponeva

cum religione conveniant, minime aspernandas duco. Quis id negabit, quicquid id ipsum sit, quod fortunam nuncupant, in rebus hominum valere plurimum».

53. Burke, *La Renaissance en Italie*, pp. 214 sgg.

54. Vasoli, *Le tradizioni magiche*. Il che non era in contraddizione con la vigorosa polemica che condusse per liberare l'astrologia dagli errori e dai pronostici deterministici che ponevano limiti all'assoluta onnipotenza divina e al libero arbitrio dell'uomo: Garin, *Lo zodiaco della vita*, e Vasoli, *La polemica contro l'astrologia*, pp. 374 sgg.

55. Burke, *La Renaissance en Italie*, p. 216.

56. Gentile, *Il ritorno di Platone*, p. 217.

57. Vasoli, *Le tradizioni magiche*, pp. 150-151 per la condanna delle *Tesi* di Pico.

58. Pico condannava il gusto sfrenato per gli oroscopi, nei quali vedeva una forma di rinascita del culto degli astri; Garin, *L'humanisme italien*, pp. 160-161.

59. *Ibid.*, p. 234.

«all'orrore di un mondo senza speranza»,[60] per valorizzare invece l'idea di perfettibilità dell'uomo e, liberandolo dalla sua condizione mortale, la sua capacità di progredire con le proprie forze intellettuali verso il Bene e il Bello. Al mondo sensibile, regno della materia, che l'uomo deve fuggire, si opponeva un moto di elevazione a Dio grazie all'anima e all'astrazione dalla corporeità. La perfettibilità della creatura a contatto con la saggezza del passato: così si affermava una visione dell'uomo nuova, o rinnovata. Il che non impediva al dubbio e al pessimismo di risorgere, persino in seno a questo stesso pensiero; e con essi, allo storico nasce il sospetto che non si trattasse altro che di un «bisogno», trasformato in «speranza», e questa «speranza in certezza».[61]

Anche se non sembra esserci stata una grande evoluzione nella visione del cosmo, non c'è dubbio che nel XV secolo il rapporto dell'uomo con il mondo che lo circondava stesse cambiando. Nel momento in cui si andava affermando una nuova coscienza della storia, la connotazione positiva assegnata all'attività umana progrediva di conseguenza. A lungo si era ritenuto che l'uomo avesse operato nella città terrena con la speranza di renderla un poco più vicina all'inaccessibile modello di quella celeste. Gli umanisti e molti uomini del tempo, calcando i loro passi su quelli di Ercole,[62] essendosi applicati al proprio lavoro con costanza e fermezza, intelligenza e cultura, consideravano assieme a Manetti che alcune tra le realizzazioni umane in questo mondo fossero capaci di rivaleggiare con quelle divine. Ma non c'è da avere dubbi sulla religiosità di questi uomini: era parte della loro cultura, delle loro credenze, del loro immaginario, poiché persisteva la consapevolezza della fragilità del destino umano, sebbene più netta nelle generazioni di umanisti da Coluccio Salutati a Poggio Bracciolini e meno evidente in Ficino. Insomma, non bisogna fare confusione. Rispetto all'istituzione ecclesiastica, le critiche degli umanisti erano forti; ed è vero che ci fu una laicizzazione dell'ermeneutica religiosa. Ma la nuova dignità di cui si rivestiva l'uomo e che lo rivalutava, il rifiuto diffuso nella cultura dominante della vecchia metafisica, il confronto più serrato dell'uomo con il tempo terreno, non significano che il mondo si stesse desacralizzando. Al contrario.

2. *Il sacro: territori e paesaggi*

Ma, in concreto, di che mondo si trattava? Volutamente, scelgo di darne una descrizione attraverso la città, l'ambiente in cui gli elementi che generavano la struttura sociale, numerosi e a volte in contrasto tra loro, avevano permesso la moltiplicazione delle forme identitarie. La ricerca recente, comprensibilmente attratta dagli

60. Garin, *Moyen Âge et Renaissance*, pp. 221-222.
61. *Ibid.*, pp. 234.
62. Witt, *In the Footsteps*; Garin, *Moyen Âge et Renaissance*, p. 164.

aspetti più evidenti, ha concentrato l'attenzione sulla coesistenza, in quel sistema, di linguaggi simbolici, nonché sulla nuova forza dal tardo medioevo dei segni dei poteri politici. Su monumenti e edifici pubblici, su palazzi, porte, fontane, sulle arcate dei ponti, sulle pietre e sul marmo, erano presenti armi di magistrati e iscrizioni che celebravano il potere e le sue realizzazioni. Su supporti prestigiosi e duraturi come su materiali più effimeri comparivano emblemi, simboli, colori.

Non è difficile stabilire in ciascuno dei centri urbani una tipologia piuttosto ripetitiva degli spazi invasi da queste rappresentazioni, seguire i cambiamenti delle armi di famiglia in una città, per esempio l'emblema dei Medici, o i simboli collettivi in un'altra. Nei territori sottomessi, come la Lombardia dei Visconti e degli Sforza, fino ai più lontani confini dell'impero veneziano, gli emblemi della dominazione erano presenti come segni di riconoscimento, a testimoniare il possesso. È possibile immaginare la varietà di colori e messaggi: gli stendardi che sventolavano ovunque durante i cortei e le cerimonie, occupando lo spazio della piazza e della cattedrale, le insegne che alcuni ufficiali pubblici portavano sul cappello o sull'uniforme. Erano mezzi per occupare lo spazio, per conquistare il tempo, per mostrarsi, per fare cioè risuonare uno specifico linguaggio pregnante, o per lo meno costantemente ripetuto accanto ad altri. Non è solo attraverso la riflessione umanista o la gestione pratica imposta dai mercanti scrittori alla propria esistenza e ai propri affari che si possono cogliere gli effetti di una consapevolezza più acuta del concetto di tempo e dell'importanza che aveva assunto il suo calcolo. Quando i consigli deliberavano sulla frequenza e sulla durata dei proclami pubblici che i banditori avevano il dovere di far udire nei luoghi assegnati, oppure quando la campana civica suonava per mezz'ora o venti minuti di fila, si creava un universo sonoro che affiancava i suoni tradizionali e con i quali poteva addirittura entrare in contrasto: come quando durante una pestilenza le campane a morto risuonavano a tutte le ore e da ogni campanile dando origine a un sottofondo ininterrotto, confondendo i segni dei tempi del lavoro e delle riunioni dei consigli, generando disordine e un'atmosfera inquietante. La città appariva così come un luogo in cui si sovrapponevano tempi diversi, ognuno dotato di impegni e disciplina propri, ma in cui era evidente quanto il sacro rimanesse assolutamente presente. Così appare una società invasa da segni e messaggi religiosi che si iscrivono in una cultura di gesti e di comportamenti: da cui l'onnipresenza di Dio nei testi del tempo: cronache, lettere private, libri di famiglia, poesie, documenti commerciali o atti pubblici che fossero. Un Dio che si prega, che protegge e che a volte punisce. Questa presenza continua si alimentava, nutrendosi all'infinito, di ogni edificio religioso ricostruito, ogni ospedale fondato; era ravvivata da immagini sante, quadri a soggetto religioso, libri edificanti, miniature, grandi affreschi, statuette, retabli e manoscritti, cappelline e libri d'ore, tovaglie d'altare, stendardi e ceri di tutte le misure prodotti da artisti e artigiani per semplici fedeli e principi, confraternite e comunità religiose, case e chiese.

2.1. *«Che cosa non dovremmo fare per gli dei?»*[63]

Le strutture religiose della città nel nostro periodo si erano già stabilizzate, per lo meno a grandi linee: soprattutto la geografia delle parrocchie. Se si esclude qualche caso particolare, come quello di Udine, in cui lo spazio urbano si organizzava attorno a un'unica "pieve", prevaleva una struttura policentrica, più o meno marcata a seconda dei casi, come a Venezia dove il territorio era diviso in ben 70 parrocchie.[64] Tra la fine dell'XI e il XIII secolo, nella fase di grande espansione demografica e urbana, si era organizzata una parcellizzazione degli spazi di culto e la cura dei fedeli era stata riorganizzata dalle parrocchie, che a loro volta avevano formato cellule urbane di dimensioni variabili a seconda delle logiche locali di ripartizione di tali spazi.[65] Della vecchia organizzazione poteva rimanere, come a Pisa, solo l'usanza di fornire ai sacerdoti delle parrocchie il crisma necessario al battesimo una volta all'anno. Nella maggioranza dei casi , tuttavia, l'organizzazione religiosa seguiva la crescita generale: due volte più numerosi che nel 1260, nel 1320 i padovani usufruivano anche del doppio delle parrocchie. Se inizialmente le chiese parrocchiali erano luoghi di preghiera, di celebrazione liturgica, di vita sacramentale, in seguito favorirono altri tipi di associazione. In alcuni casi prevalse la semplicità, come a Venezia dove l'unità amministrativa di base, la contrada, coincideva con la parrocchia, o quasi. Allora le questioni di interesse comune venivano discusse in chiesa, luogo di riunione, polo naturale dell'esistenza comunitaria: lì i vicini deliberavano sulle bonifiche da fare quando si riteneva che progettare un prosciugamento potesse essere di utilità comune; lì si preparavano le feste parrocchiali, si dava lettura dell'elenco dei cattivi contribuenti mentre, negli stessi ambienti, si decideva delle tasse e del prestito, si assicurava la sorveglianza, si pianificava l'addestramento militare, la lotta contro gli incendi. Non ritroviamo questa stessa corrispondenza ovunque ma, se il comune non le aveva promosse, si formavano comunque associazioni spontanee sulla base della condivisione di un territorio reso coeso da pratiche religiose e sociali comuni, come le "vicinie" che organizzavano il "popolo" e adottavano il nome di un santo. Laddove la comunità di coloro i quali frequentano la stessa chiesa non si confondeva con quella amministrativa, invece, è necessario valutare la forza di attrazione che ogni spazio di vita esercitava e misurare come, più o meno armoniosamente, secondo il sesso e l'appartenenza sociale, si definivano tutti questi ambiti comunitari e spaziali.

Ma questo paesaggio fatto di campanili, che ovunque delimita la città vecchia fino a diventarne il simbolo iconografico o descrittivo nei testi letterari, non

63. Alberti, *De re aedificatoria*, VII, 3, pp. 542-543: «quid superis immortalibus faciemus?».

64. J. Chiffoleau, *Note sur le polycentrisme*.

65. Si rinvierà qui a qualche titolo che permetta di orientarsi in una bibliografia molto vasta: *Pievi e parrocchie*; *La parrocchia nel Medioevo*; *Storia dell'Italia religiosa*, 1.

era costituito solo da parrocchie. Nelle grandi metropoli sorgevano pure decine di monasteri; e in effetti i protagonisti della colonizzazione materiale e spirituale degli spazi in ambito urbano erano diversi, alle strutture canonicali e monastiche si aggiungevano le fondazioni mendicanti, dapprima ai limiti, nei borghi periferici, poi fino nel centro della città.[66]

Le città italiane arrivarono a ospitare un migliaio di istituzioni mendicanti maschili, da cui la necessità per lo storico di separare le tipologie per tentare di descrivere e ordinare nelle varie epoche le interrelazioni tra ordini e gerarchia urbana: un fenomeno che non starò qui a riprendere, e che il Quattrocento aveva in gran parte ereditato dal passato.[67]

Comunque in questo secolo tutto l'impianto ecclesiastico era fin troppo evidente nelle città il cui numero degli abitanti era molto diminuito: in quei casi, assieme al centro monumentale attestava una vitalità passata. Più spesso, tuttavia, il paesaggio continuava ad arricchirsi di nuovi edifici sacri.

Nelle città episcopali, il complesso della cattedrale imponeva la sua presenza monumentale. Aperti a Firenze, Perugia, Orvieto o Siena, i cantieri erano sorti sotto l'impulso dei governi urbani nei decenni dell'esplosione dell'edilizia cittadina, fino agli anni 1340. Nel nostro periodo era questo insieme di costruzioni – duomo, battistero, campanile – a organizzare la struttura della città assieme al polo politico, seguendo schemi differenti. Restauri, rinnovamenti, nuovi programmi decorativi: nel XV secolo si riattivarono i lavori edilizi, ma i modi di relazionarsi con l'eredità monumentale furono differenti. Nella basilica di San Marco, lo splendore dei mosaici costituiva un modello tanto radicato che gli artisti si dedicarono a restaurare e completare il programma che avevano trovato.[68] A Venezia si scorge di nuovo un singolare rapporto con il passato, determinato dalla preoccupazione costante di adattare il nuovo all'esistente, che doveva continuare ad esistere, in architettura come in politica. In campo artistico le classi dominanti amavano procedere circondati dall'"autorità" di ciò che era stato, come avevano sostenuto di fare gli autori medievali. A Firenze Brunelleschi si trovò a lavorare in una città in cui Arnolfo di Cambio aveva lasciato una forte impronta,[69] eppure costruì un emblema della modernità, eretto "sopra i cieli", tanto ampio mettere in ombra tutte le genti toscane,[70] adatto a rappresentare il ruolo politico di Firenze.

66. *Les Ordres mendiants*; Caby, *Les implantations urbaines*; Vauchez, *Gli ordini mendicanti*.

67. Cfr. per esempio Crouzet-Pavan, *Enfers et Paradis*, pp. 263-266; Hubert, *Propriété ecclésiastique*, e Id., *La construction de la ville*.

68. Il Cristo in maestà del semicatino dell'abside principale, realizzato nel 1506, riproduce pedissequamente il prototipo bizantino del XII secolo.

69. Del resto era stato previsto da tempo che al Duomo si aggiungesse una cupola.

70. Come scrive Alberti nella dedica del *Della pittura*.

Anche per quanto riguarda gli ordini mendicanti si assistette a un fenomeno di imitazione delle soluzioni architettoniche. A Firenze e a Roma, molte chiese conventuali di minori e domenicani erano state costruite con grandi navate, creando uno spazio che poteva aprirsi alla piazza in caso di prediche importanti, per l'avvento e la quaresima, o per la venuta di qualche predicatore famoso. Alla fine del XIII secolo aumentò la quantità di cappelle laterali, luoghi di sepoltura dei laici. Se il ministero della parola conservava tutta la sua importanza, gli ordini mendicanti grazie al suffragio dei laici diventavano la componente clericale che più aveva a che fare con la morte, e la proliferazione di cappelle funerarie condizionò l'architettura delle loro chiese. Nell'epoca di una religione legata alle opere, l'angoscia della salvezza rendeva i più fortunati molto solerti nelle spese devozionali: in decenni che solitamente vengono presentati come quelli di un progresso della "secolarizzazione", il numero più alto di commesse, è bene ripeterlo, riguardava opere religiose. Si ordinavano retabli e monumenti funerari, cappelle che recando il nome della famiglia indicavano la ricchezza e la potenza di un committente, talvolta egli stesso rappresentato in una delle composizioni pittoriche che decoravano l'insieme. Le confraternite, inoltre, con il patrocinio del loro santo protettore, si aggiungevano al numero di quanti facevano dedicare un altare. I cambiamenti delle grandi chiese mendicanti partirono dunque dal loro interno, dal proliferare delle cappelle, delle tombe che si trasformavano in templi familiari e in necropoli, concedendo sempre più spazio a questi luoghi privati, riservati, di devozione e intercessione. Si potrebbe fare l'elenco, per ciascuna città, delle cappelle o delle opere d'arte nate in questo modo. A Milano, per esempio, nella chiesa francescana di San Francesco Grande, troviamo cappelle gentilizie accanto a quelle principesche. Questo fenomeno, cominciato nel Trecento, si fece più consistente nel secolo seguente, su iniziativa delle famiglie dei notabili milanesi; gli ufficiali ducali costruirono le loro tombe accanto a quelle dei Visconti e degli Sforza, rendendo così queste chiese una sorta di «pantheon di stato».[71] Lo stesso si può affermare per le basiliche veneziane di Santa Maria Gloriosa dei Frari e dei Santi Giovanni e Paolo. In questi due edifici, nei loro vasti spazi ritmati da possenti pilastri e da cappelle absidali, sia nel transetto che in ognuna delle navate troviamo altari e monumenti. L'evoluzione architettonica di questi edifici tendeva così a coincidere con quella della costruzione delle cappelle: «La cappella Corner, all'estremità del transetto meridionale, data degli anni 1420. Tra il 1432 e il 1434, si realizzò la cappella dedicata a san Pietro...»; «nel 1436 l'ultima navata di sinistra viene concessa alla "scuola" dei Fiorentini per potervi sistemare una cappella, mentre quella di destra è data alla confraternita di Sant'Antonio».[72]

71. Boucheron, *Le pouvoir de bâtir*, pp. 147-151.

72. Cito qui Valenzano, *Santa Maria Gloriosa*, Urbani, *Santa Maria dei Servi*, e Merotto Ghedini, *Santi Giovanni e Paolo*.

Tuttavia sarebbe un errore concentrarsi solo sugli edifici mendicanti. Le vicende legate al sacro erano molto complesse: potevano sussistere forti legami con le parrocchie, il che spiega la costruzione al loro interno di cappelle familiari, come quelle commissionate da Giovanni di Bicci dei Medici a San Lorenzo o da Onofrio e Palla Strozzi a Santa Trinita. Quella dei monasteri antichi, poi, era una rete fitta che non solo non cessò di imporre la propria presenza, ma si infittì di nuove fondazioni e costruzioni.[73] Come tutti i luoghi di concentrazione della devozione, anche questo tipo di chiese subì mutamenti; e così pure la città e i luoghi di culto quando le famiglie potenti e facoltose, principesche o patrizie, finanziavano i cantieri religiosi. Nell'Italia del XV secolo, l'intervento dell'autorità pubblica in materia di edilizia religiosa restava forte e i poteri continuavano a servirsi delle vecchie strutture che gli avevano permesso di esercitare direttamente o indirettamente un controllo economico, tecnico e giuridico sul cantiere della cattedrale.[74] Queste "Opere" a volte allargavano il campo delle loro competenze, arrivando a occuparsi di tutte le chiese e i monasteri, e persino del palazzo pubblico.[75] Ciò dipendeva dal fatto che essenzialmente, come a Firenze dove l'Arte della lana si occupava del Duomo, le risorse finanziarie per i cantieri provenivano dalle casse cittadine,[76] e il finanziamento poteva riguardare anche altri luoghi sacri, come chiese o cappelle dedicate a santi locali. Le fabbriche, grandi e piccole, restavano attive, ma le autorità favorivano anche nuovi cantieri tramite esenzioni fiscali, donazioni eccezionali di materiali da costruzione, denaro per riparazioni urgenti, per ricostruire parte della chiesa o del complesso conventuale. Queste pratiche, messe in atto già precedentemente, non scomparvero; e non solo per quanto riguardava le costruzioni di maggior prestigio. Per esempio, le autorità contribuirono puntualmente ai lavori di ricostruzione di molte chiese parrocchiali.[77] Lo stesso accadeva a Venezia per monasteri troppo poveri per provvedere ai rifacimenti necessari, per chiese le cui mura erano danneggiate dall'acqua. A seconda dei casi, il patrocinio civico o principesco era più o meno attivo, e certo non mancava di motivazioni.

Laddove, come a Milano, il principe non riusciva a controllare la Fabbrica del Duomo nonostante gli sforzi fatti e l'entità delle elargizioni, sceglieva di sostituirlo con un monumento religioso altrettanto degno. Nei dintorni di Pavia

73. Zarri, *Aspetti dello sviluppo*.

74. Haines, Riccetti, *Introduzione*. Queste istituzioni, inaugurate precedentemente, restavano incaricate della fabbrica: magistratura dei «Salvatori» a Genova, Opera del Duomo a Firenze, Opera di San Iacopo a Pistoia.

75. Gai, *Nobiltà magnatizia*, p. 312.

76. Haines, *L'arte della lana*, pp. 290-291; Fabbri, *La "gabella di Santa Maria del Fiore"*, che mostra anche come il crescente intervento del principe modificò questa «istituzione repubblicana» e le sue modalità di finanziamento.

77. Violante, *Sistemi organizzativi*.

Giangaleazzo Visconti, sull'esempio dei duchi di Borgogna, fece costruire una Certosa, destinando il suo lascito principale affinché la chiesa diventasse un mausoleo dinastico. Ma il favore del duca si estese anche ad altri edifici sacri: chiese fondate per proteggere la popolazione dalla peste o per ringraziare Dio di averla allontanata, fabbriche graziate da esenzioni e privilegi. Dopo Giangaleazzo, Filippo Maria proseguì quella politica, seguito a sua volta da Francesco Sforza. Le consorti dei principi, manifestando un fervore che ben si adattava alla condizione femminile, non furono certo da meno.[78] Nelle costruzioni di nuovi luoghi di culto, i duchi intervennero da protagonisti[79] imponendo spesso architetti e scelte artistiche. Non è difficile capire quale fosse la posta politica in gioco, soprattutto nella città capitale: il potere approfittava delle credenze religiose, qui e altrove, specialmente di quelle delle persone più semplici.[80] Questa politica di munificenza era una vera e propria pratica di governo al servizio dell'ideologia del principe il quale, grazie a tutti quei santuari, estendeva il proprio patrocinio alla città intera. Con nuove fabbriche talvolta di alto valore artistico, oppure introducendo innovazioni architettoniche, Milano si rinnovava e si abbelliva. Innanzi tutto, però, il principe cercava di ottenere il favore divino. La magnificenza del principe cristiano, impiegata per celebrare la gloria di Dio, invocava su di lui, sulla sua famiglia e sui suoi sudditi la protezione divina. L'estetica urbana veniva messa al servizio della escatologia.

Certe di riceverne benefici spirituali, oltre che un po' di prestigio in più, anche le ricche famiglie aristocratiche facevano la loro parte, con altre fondazioni e con donazioni. E tra questi mecenati primeggiavano gli ufficiali ducali. Quando le elargizioni di privati favorivano santuari eletti dal principe, si attuava una carità adulatoria per riaffermare la propria lealtà politica, nonché dimostrare il proprio livello sociale. Ma non tutto è riducibile a finalità mondane, non tutto si spiega con la nozione di investimenti spirituali, ben disciplinati, di fedeli previdenti e credenti in una religione delle opere. In ogni città c'era sì collaborazione tra chi elargiva finanziamenti e coloro ai quali questi erano destinati, ma non sempre accordo. I francescani osservanti di San Salvatore al Monte di Firenze, per esempio, trovavano che il progetto di ricostruzione della loro chiesa proposto dal mercante Castello Quaratesi, amico dei Medici, fosse troppo lussuoso per il loro voto di povertà;[81] ma le loro critiche non furono ascoltate. Spesso, le famiglie ricche venivano sollecitate, come nel caso del rifacimento degli affreschi di Orcagna nel coro di Santa Maria Novella, e agivano per amore di Dio e «per la glorificazione

78. Il che, nel caso di Bianca Maria Visconti, non esclude un messaggio anche di natura politica.

79. Boucheron, *Le pouvoir de bâtir*, pp. 131 sgg.

80. Come esempio di un utilizzo cosciente di questo tipo da parte dei duchi di Ferrara, e particolarmente Ercole: Gilli, *Les formes de l'anticléricalisme*, p. 89.

81. Citato in Caby, Nostrae religionis.

della casa e della famiglia». Così scrive Alberti: «Non esiste opera architettonica che richieda maggiore ingegno, sollecitudine, solerzia, accuratezza, di quanta ne occorra per costruire e adornare il tempio. Inutile rammentare che un tempio ben curato e ornato rappresenta indubbiamente il vanto maggiore e più nobile che possa avere una città. Giacchè è ben certo che il tempio è l'abitazione degli dei; e se ci preoccupiamo di rendere belle e sontuose le case destinate ai re e agli ospiti illustri, che cosa non dovremmo fare per gli dei? Per coloro la cui presenza invochiamo nei sacrifici e che vogliamo porgano benignamente ascolto alle nostre preghiere? Essi, anche se non daranno peso alcuno a questi beni passeggeri tanto stimati dall'uomo, nondimeno si lasceranno persuadere dalla purezza d'animo e dalla venerazione dei fedeli».[82] Commentiamo con attenzione: la ricerca di armonia formale e sontuosità decorativa traduce certamente l'autonomia di una coscienza estetica che, in Italia, si applicò innanzitutto alla *imago urbis*; tuttavia, come non riconoscere che quella stessa estetica glorificava la potenza divina e attestava la fede di coloro ai quali Dio aveva concesso potere e ricchezze?

2.2. *«Avere sempre e comunque Dio davanti agli occhi e nel cuore»*[83]

A Venezia, Milano e Napoli abbondavano dunque i luoghi sacri, tanto che è difficile farne un elenco completo, anche perché di alcuni di essi si è perso persino il ricordo: le città erano irte di campanili, piene di chiese, si trattasse di grandi navate o di oratori modesti. Molte chiese ospitavano, accanto all'eucarestia, le reliquie dei santi, cioè frammenti di corpi che rendevano sacra la città e la trasformavano in un gigantesco reliquario. Preghiere, processioni, pellegrinaggi, costituivano così un altro brano di sacralità della città, che si componeva e si rinnovava di continuo. Non si deve pensare che il pellegrinaggio dovesse condurre necessariamente in luoghi lontani, a Roma, a Loreto, Santiago e Gerusalemme. Il pellegrinaggio in ogni città si effettuava personalmente o tramite un mercenario. Sebbene le città marittime come Bari, Venezia e Genova, non rivaleggiassero più come in precedenza per entrare in possesso dei preziosi corpi dei loro santi patroni, il culto delle reliquie rimaneva comunque molto vivo. Basta osservare come attorno al 1480 i pellegrini a Roma visitassero le chiese guida alla mano, per

82. Alberti, *De re aedificatoria*, VII, 3, pp. 542-543: «Tota in re aedificatoria nihil est, in quo maiore sit opus ingenio cura industria diligentia, quam in templo costituendo atque exornando. Sino illud, quod templum quidem bene cultum et bene ornatum profecto maximum et primarium est urbis ornamentum. Deorum equidem certe est diversorium templum. Quod si regibus et magnis viris hospitibus aedes ornamus lautissimeque apparamus, quid superis immortalibus faciemus, quos quidem adesse vocatos ad sacrificium et nostras audire preces supplicationesque volumus? Sed ne curent quidem superi caduca haec, quae homines faciant plurimi; animi tantum puritate et numinis veneratione moveantur».

83. Come è scritto negli statuti di Trieste del 1421. Ringrazio Andrea Martignoni per questa segnalazione.

onorare le sante reliquie e accumulare indulgenze oppure partecipare a una delle processioni organizzate attorno all'ostensorio di qualche corpo santo. Ovunque si mostravano tali tesori preziosi ai visitatori di riguardo, e ovunque si cercava di incrementarli.

La vita religiosa si organizzava anche attorno ai romitori, ancora presenti nel XV secolo vicino alla piazzetta parrocchiale o al cimitero, che favorivano la preghiera e la penitenza; oppure attorno a oratori di minore importanza, ospizi e case terziarie che a volte, come nel caso di Santa Croce a Firenze, si raggruppavano attorno al principale convento francescano, mentre altre volte rimanevano sparsi. Tali comunità, in aumento nella seconda metà del Quattrocento, modelli di una religione al femminile, erano fonti di esempio per tutte coloro che sceglievano di indossare l'abito poco prima di morire.[84] La religiosità era cristallizzata in immagini sacre poste sui muri di una casa, agli angoli delle strade, all'acceso di un ponte, che rendevano più complessi i limiti dello spazio sacro consentendo anche a spazi familiari di ricevere una sorta di consacrazione. Bisognerebbe fare il conto delle Madonne, spesso della Misericordia, che vegliavano dal bassorilievo posto sul frontone della porta o sul muro, che segnalavano l'entrata di una confraternita o di un ospizio, estendendo ai dintorni la loro presenza protettiva. Queste immagini potevano essere poste a vegliare anche su un luogo essenziale per il rifornimento cittadino, come il mercato: quella della loggia di Orsanmichele a Firenze, tutrice e protettrice, cuore sacro dell'edificio, in occasione della ricostruzione venne prima circondata dalle immagini e poi dalle statue dei santi patroni dei mestieri fiorentini, che si aggiungevano a quella sorta di tempio del regime corporativo e ne accentuavano il carattere di santuario della repubblica fiorentina.[85] Ci sarebbero ancora da elencare le immagini dipinte su tavole di legno o direttamente sul muro, quadri di modesta qualità che comparivano nelle strade, a volte circondati da piccole colonne. Spesso la prima diffusione dell'illuminazione notturna fu legata proprio a queste Madonne,[86] con il bambino o attorniate da qualche santo, e le lampade che le illuminavano rischiaravano anche l'oscurità inquietante del coprifuoco notturno. Questi luoghi di preghiera, numerosi, più o meno improvvisati, stimolavano e ravvivavano la devozione. Si pensi alla preghiera di Leonardo Giustinian che, fissando gli occhi della Madonna, recita: «Verzene madre, i to' iusti ochi e belli / Dano alegreça quando tu riguardi / Anchi nel cor te tien cum pura fede».[87]

Il culto rivolto a queste immagini, particolarmente sentito da chi, tra gli abitanti del vicinato, che riforniva d'olio le lampade o abbelliva il luogo con fiori,

84. Sull'aumento delle comunità terziarie, soprattutto francescane: Casagrande, *Confraterities and Lay*, p. 66.

85. Benvenuti Papi, *Il sovramondo delle Arti fiorentine*.

86. Almeno secondo tradizioni mai abbandonate, come a Venezia.

87. Giustinian, *Laudario Giustinianeo*, 1, pp. 270-271, citato in Martines, *Strong Words*, p. 52.

probabilmente per la maggioranza dei passanti era abituale e familiare. Le Madonne dell'«angolo della strada»,[88] come tutte le raffigurazioni mariane, immagini o statue conservate nelle chiese, un tempo avevano fatto un miracolo e avrebbero potuto rifarlo prima o poi; e, se non erano state miracolose in precedenza, sarebbero sempre potute diventarlo. A Venezia, nel 1480, una Madonna posta da anni sul muro di una casa della contrada di Santa Marina cominciò a compiere miracoli. Si infiammò la devozione, i prodigi cominciarono a succedersi, e mano a mano che l'importanza dell'icona aumentava, i fedeli giungevano da tutta la città. Nacque così un vero e proprio rituale di adorazione, di cui presto la chiesa e la famiglia proprietaria del quadro in qualche modo si appropriarono,[89] avviando un processo che porterà alla costruzione della chiesa di Santa Maria dei Miracoli. E questo non è l'unico esempio. Poteva accadere che si edificasse una cappella per ospitare l'icona, che poi veniva ingrandita nel caso si producessero nuovi eventi miracolosi.[90] A Chiavari, a sud est di Genova, una Madonna, dipinta sul muro di un giardino come ex voto da una donna salvata dalla peste, compì un miracolo un secolo più tardi; e allora accorsero pellegrini, costituendo un culto destinato a divenire, nella memoria locale, una pagina importante nella storia della cittadina. La Madonna, quando non si manifestava, compariva comunque attraverso tutte queste immagini, in città, fuori, vegliando dalle colline.[91] Madonne vicine, queste, tanto da essere colpite da un'iconoclastia testimoniata dagli archivi giudiziari, da interpretare come espressione simmetrica della prossimità con il sacro: ne sono testimonianza casi in cui l'immagine mariana è colpita dalla rabbia di un giocatore sfortunato, in cui un'icona è strappata e poi presa a coltellate da un ubriaco, in cui un è quadro bersagliato dai colpi della vittima di una sfortunata partita ai dadi. Con un comportamento inverso a quello delle adorazioni di più icone, a Venezia un uomo si accanì contro quattordici immagini della Vergine: si vide inflitte dodici frustate, sferrate in ciascuna delle contrade colpite dalla furia sacrilega.[92] A Firenze nel 1493 venne profanata l'effigie della Madonna che adornava la loggia di Orsanmichele dalla parte della strada, un atto doppiamente sacrilego perché commesso da un ebreo. Il presunto colpevole venne condannato a una morte infamante: il suo cadavere affidato alla violenza rituale dei bambini e gettato nelle fogne.[93] Si potrebbero poi ricordare tutti i monogrammi incisi, le ceramiche dipinte della bottega dei Della Robbia poste a segnalazione di un ospedale: un vero e proprio repertorio che ricordava alla società cristiana la necessità della carità,

88. Muir, *The Virgin of Street Corner*, pp. 151-166.

89. Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, 1, pp. 620 sgg.

90. *Ibid.*, pp. 639-640, rispetto all'esempio veneziano contemporaneo di Santa Maria della Fava.

91. Per Bologna: Terpstra, *Lay confraternities*, pp. 20-21.

92. Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, 1, pp. 625 sgg.

93. Benvenuti Papi, *Il sovramondo delle Arti fiorentine*, p. 126.

dell'assistenza ai poveri, ai pellegrini, ai vecchi, ai malati e ai bambini orfani. Ecco allora a Firenze l'«agnello pasquale» dell'ospedale di San Giovanni, il gallo di Santa Maria del Bigallo e il bambino in fasce degli Innocenti; a Siena la scala di Santa Maria della Scala, a Pistoia il tronco fiorito dell'ospedale del Ceppo, a Prato i monogrammi della Misericordia di San Silvestro.

Lo spazio veniva riempito di sacralità e da questo fitto intreccio saliva una preghiera continua, un rito costante di implorazioni, utili per tutti i giorni ma più intense nei momenti di difficoltà. Ce lo dicono le cronache: in tempo di peste e di guerra, tutti dovevano moltiplicare preghiere, digiuni e penitenze. Si facevano processioni,[94] e persino i consigli cittadini, per rispondere all'angoscia cercando un segno della misericordia divina, chiedevano aiuto, ovvero sollecitavano le preghiere delle comunità religiose.

Gli stessi uomini che negli affari imparavano a essere sempre più razionali, nella loro devozione, per calmare, dimenticare, nascondere l'angoscia, cercavano di aggiungere protezioni, di accumulare suffragi, in una logica che si riteneva ragionevole e responsabile. Nei testi compare dunque il desiderio condiviso che la città sia luogo di pienezza sacrale: una aspirazione che andava ben al di là dell'organizzazione di quella «religione civica» caratteristica dei centri urbani italiani, in cui il culto era «considerato come un servizio pubblico altrettanto vitale che l'organizzazione degli approvvigionamenti o della difesa».[95] Penso sia necessario superare questa lettura, utile ma insufficiente, dettata da una concezione funzionalista; e forse il caso di Venezia, dominata da immaginario tradizionalmente teso alla speranza provvidenziale, può arricchire di dettagli il quadro che stiamo dipingendo. In questa città, nata e costruita sotto la continua minaccia delle acque, le chiese simboleggiavano il patto che la comunità aveva stretto con Dio e, con la loro presenza fisica, contribuivano quasi magicamente a salvaguardare la città. La loro distribuzione sul territorio, dagli isolotti lagunari più lontani fino alle frontiere del centro urbano e alle sue propaggini più fragili, non era casuale; né lo era l'accanimento con cui le autorità mantenevano in piedi i monasteri che, tra rovine, sterpaglie e paludi, erano diventati in gran parte fatiscenti. Alla fine del medioevo, le chiese edificate ai margini dell'agglomerato contribuivano alla formazione di una reale icona urbana.[96] Chi guardava Venezia vedeva innanzi tutto lo svettare dei campanili e le chiese erette di fronte all'acqua; molte di queste, rifatte nel Quattrocento, davano un'immagine di bellezza, contribuendo allo spettacolo che, come da programma, la città doveva offrire. Inizialmente però le costruzioni

94. Così a Firenze, verso la Madonna dell'Impruneta, «Nostra Donna», conservata nella chiesa di un sobborgo: Trexler, *Church and Community*, pp. 41 sgg.

95. Vauchez, *Introduction*, p. 4.

96. Con questa lettura non intendo minimizzare il ruolo che un tempo queste costruzioni avevano svolto nella colonizzazione di quelle aree di confine: Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, 1, pp. 96 sgg.

consacrate che cingevano Venezia dovevano garantirle una esistenza perenne, una storia da città eletta senza fratture. Sulle rive veneziane, i monasteri facevano la guardia a una città senza mura.[97] Ma le istituzioni religiose vicino alle porte e alle mura, come le immagini che vi venivano dipinte, avevano anche il compito di proteggere, difendere e, più in generale, di sacralizzare,[98] di inserire la città in un ordine sereno. Era questa la speranza ontologica condivisa dalla comunità, al di là delle vicissitudini e delle crisi, delle preoccupazioni quotidiane e della cronaca politica: «avere sempre Dio davanti agli occhi e nel cuore».

Così si può rievocare un paesaggio anche umano, giacché in quelle chiese agiva un clero molto numeroso.

2.3. *Gli uomini del servizio di Dio*

Non tutti i servitori di Dio erano proprio modelli esemplari di vita cristiana, a cominciare dai sovrani pontefici, come attestano fonti coeve di ogni tipo. Gli attacchi anticlericali non erano certo una novità: antichi quanto la chiesa stessa, si articolavano attorno a temi ricorrenti quali l'arricchimento, l'ipocrisia e i costumi dissoluti. Ma gli umanisti andarono oltre queste denunce, spesso satiriche, arrivando a imprecare contro cupidigia, lussuria, ipocrisia e falsa carità, ambizione e vanagloria. Ai vizi contestati, poi, si aggiungeva la responsabilità della chiesa nell'impoverimento della cultura. Nessuno era risparmiato: prelati e monasteri, padri conciliari e istituzioni religiose riformate. Più in generale, nel corso del secolo si diffuse un anticlericalismo che assunse caratteri diversi, per quanto avesse come obbiettivi privilegiati gli ordini mendicanti, il papato e la curia.[99] Non staremo a rifare qui l'elenco dei papi a cui, da Lutero in poi, si diedero epiteti poco lusinghieri e che, nella migliore delle ipotesi, sarebbero stati "mediocri". Meglio piuttosto sottolineare che due di loro – Niccolò V (1447-1455) e Pio II (1458-1464) – figurano tra i maggiori umanisti e che la maggior parte di loro erano presi innanzi tutto da questioni secolari. Infatti, i pontefici romani non governavano solo lo stato pontificio, ma erano protagonisti dei giochi politici italiani, soprattutto dopo il pontificato di Sisto IV che portò a una partecipazione sempre maggiore del papato negli affari peninsulari. I papi dovevano anche operare nell'interesse delle proprie città di origine, da cui le pressioni politiche esterne a ogni conclave, come pure per quello delle proprie famiglie, come infatti fecero in misura variabile a seconda dei diversi momenti. Conosciamo i dettagli dell'elezione di Rodrigo Borgia, «che prese il nome di Alessandro VI» e che «subito dopo l'elevazione al soglio pontificio distribuì e donò i suoi beni ai poveri», come rileva ironicamente

97. Ead., *Les monastères sentinelles*.

98. Zarri, *I monasteri femminili*, per un esempio della funzione magica attribuita ad alcune costruzioni religiose.

99. Gilli, *Les formes de l'anticléricalisme*, pp. 63-95.

il cerimoniere vaticano Johannes Burckard, elencando tutti i benefici e regali che ne avevano permesso l'elezione: «Donò al cardinal Orsini il suo palazzo, il castello di Monticelli e quello di Soriano. Nominò il cardinal Ascanio vice cancelliere della Santa Chiesa romana. Al cardinal Colonna andò l'abbazia di San Benedetto a Subiaco con tutti i suoi castelli [...]. Al cardinal di Sant'Angelo, diede l'episcopato di Porto con tutti i beni di appartenenza. Rese il cardinale di Parma padrone della città di Nepi, con diritto di patronato. Al cardinale di Genova donò [...] A cardinal Savelli donò [...]».[100]

Per quanto riguarda i costumi di alcuni pontefici, lo stesso Burckard descriveva quelli di papa Borgia nel famoso racconto del «banchetto di cinquanta cortigiane», senza aggiungere commento alcuno.[101] Note sono pure le invettive di Savonarola contro Roma nuova Babilonia sulla quale non avrebbe tardato ad abbattersi una spada vendicatrice per castigarla di tanti peccati; oppure le annotazioni dei cronisti che raccontano di una città di assassinii,[102] di stupri, di monasteri come bordelli e di un numero di prostitute che eguagliava quello dei frati. Machiavelli scriveva che, sotto il pontificato di Alessandro VI, il Vaticano era diventato un «postribulo d'ogni spurcitie».[103] Questo tempo avrebbe segnato la venuta del «tempo dell'Anticristo», «visto che è impossibile immaginare un nemico più dichiarato di Dio, un distruttore più accanito della fede e della religione del Cristo». «I benefici e le dignità ecclesiastiche sono pubblicamente abbandonati ai traffici», «non ci sono crimini che non vengano commessi apertamente e nella casa del pontefice». «Elencare gli omicidi, il brigantaggio, gli stupri, gli incesti sarebbe un'impresa interminabile». «O tempi orribili!»: «che il principe accorra in soccorso della religione a lutto».[104]

100. Burchardii *Liber notarum*, pp. 41-42: «Vocatusque Alexander sextus. Et incontinenti, assumpto papato, dispersit et dedit pauperibus bona sua. Nam cardinali Ursino dedit palatium suum, item dedit castrum Monticelli et Suriani; item cardinalem Ascanium cardinalem vicecancellarium Sancte Romane Ecclesie pronunciavit, et dedit cardinali Columnensi abbatiam sancti Benedicti Sublacensis cum omnibus castris [...]; cardinali s. Angeli episcopatum Portuensem [...] cum omni supellectili ibi existante concessit [...]. Item cardinalem Parmensem de dicta civitate Nepesina possessorem et patronum fecit; cardinali Januensi [...]; item Sabello [...]».

101. Hay-Law, *L'Italia del Rinascimento*, p. 159.

102. Burchardii *Liber notarum*, p. 43. «Post suam coronationem habuit notitiam qualiter a die extreme infirmitatis Innocentii usque ad ejus coronationem plusquam ducenti et viginti homines diversis locis et temporibus interfecti fuerunt» («Il papa venne a sapere che, tra la morte di Innocenzo VIII e la sua incoronazione, erano stati assassinati più di duecentoventi uomini in luoghi diversi»).

103. Firpo, *Il cardinale*, pp. 79-80.

104. Cito qui estratti della lettera a Savelli, allora rifugiatosi presso l'imperatore Massimiliano, attribuita a un Colonna e stampata in Germania (1502) in Burchardii *Liber notarum*, pp. 390-395: «Venisse tempora, quibus jam antichristum, [...] neque enim ullum omnino unquam nasci, aut excogitari potuisse, qui apertior Dei hostis, Christi oppugnator fidei et religionis subversor inveniretur. Jam beneficia et dignitates ecclesiasticas [...] publica venditione dis-

Mettendo da parte queste cronache tanto nere quanto scontate, cosa si osserva? Quando il primato del *princeps apostolorum* stava per essere restaurato, così come la sua capacità di intervento negli affari italiani ed europei, prima che Roma progressivamente trasformata potesse affermare con rinnovato vigore il suo ruolo di *caput mundi*, le famiglie principesche – Gonzaga, Sforza, Medici, Este – avevano piazzato nel collegio cardinalizio qualcuno dei loro. Alcune famiglie di secondo piano, come i della Rovere, poterono così innalzarsi fino al pontificato. Lo zio divenuto papa poteva a sua volta sistemare nipoti all'interno del collegio cardinalizio, allargato da Sisto IV.[105] Grazie al loro parente pontificio, quattro della Rovere furono eletti cardinale, senza contare il giovane nipote Raffaele Sansoni-Riario e Pietro Riario. Si capisce perché Vespasiano da Bisticci considerava che l'elezione al pontificato di Francesco della Rovere annunciasse una svolta fatale: «seguitava da quella eletione presso che la rovina della Chiesa di Dio». Il nepotismo era divenuto sistema di potere, assicurando attraverso i legami familiari appoggi e fedeltà. Le prebende e i benefici erano sempre più largamente distribuiti a personaggi vicini ai papi, quando non direttamente agli eredi. E non era neanche indispensabile essere papa: Marino Grimani, come suo zio Domenico, era vescovo di Ceneda, patriarca di Aquileia e cardinale. Nel Cinquecento ci fu un ulteriore incremento delle carriere ecclesiastiche, sia per numero di famiglie coinvolte che per la quantità di persone all'interno delle stesse. Tutti questi cardinali, circondati da una corte, rivaleggiavano in magnificenza a favore dei loro clienti e di una schiera di artigiani, architetti, musicisti, pittori, librai. La ricchezza di alcuni principi della chiesa era leggendaria, ma tutti erano molto facoltosi, visto che accumulavano le rendite dei benefici ecclesiastici.[106] Roma si andava trasformando grazie alle committenze artistiche e alle enormi spese della corte pontificia e di alti prelati; cambiava la fisionomia urbana, ma anche il panorama economico e sociale. Così una città in cui si contavano sessanta uomini per quaranta donne, centro di consumo e di servizi, rischiava di divenire una capitale improduttiva.[107]

Il clero era numeroso ovunque, specie i vescovi, essendo le diocesi italiane molto poco estese. Di norma si cita il sud, la regione napoletana e la Sicilia, quale esempio di tale situazione di numerosi vescovi poveri, poiché al nord le dimensioni delle diocesi erano un poco più vaste. Tuttavia, nella laguna veneta la frammentazione ereditata dal passato resistette fino alla creazione del patriar-

sipari [...]. Nihil esse jam scelerum aut flagitiorum quod [...] in pontificis domo committatur [...]. Nam cedes, rapinas, stupra et incestus referre, innumeri et infiniti operis foret [...]. O detestandam rerum et temporum conditionem! [...]. Subveniat tandem principes, labenti religioni [...]».

105. Stinger, *The Renaissance*, pp. 30-31; Firpo, *Il cardinale*.

106. Cortesi scrive nel suo trattato che una corte cardinalizia non può funzionare con meno di 12.000 scudi all'anno: *Ibid.*, p. 93.

107. Delumeau, *Vie économique*.

cato, a metà del Quattrocento. Ma i preti residenti nella stessa città erano troppo numerosi: nella diocesi di Castello, per esempio, nel 1424 vennero celebrate 420 ordinazioni; in seguito le cifre si adeguarono a quelle della ripresa demografica: 440 nel 1440, 459 nel 1460, 514 nel 1500.[108] Una situazione paragonabile a ciò che sappiamo degli episcopati di Parma, di Padova, di Verona e di Camerino, se non fosse che in una diocesi particolarmente piccola come quella veneziana cifre simili provocarono un vero e proprio eccesso di chierici.[109] Alla fine del secolo, solo il 15 o 16% di loro aveva accesso a un beneficio. Alcuni tra i candidati più sfortunati lasciavano la città: una parte della popolazione clericale era mobile, forse instabile. Ma la maggioranza restava in città, e i più fortunati o raccomandati trovavano posto nei capitoli parrocchiali o celebravano le messe votive. I verbali di alcune visite pastorali attestate a Venezia e a Piacenza denunciano vari problemi, come preti violenti, blasfemi, giocatori e dediti al concubinaggio, ma di solito la situazione era più tranquilla. Alcuni prelati mostravano ambizioni riformatrici, come Antonino (1389-1459) arcivescovo di Firenze, canonizzato nel 1523, oppure Lorenzo Giustiniani, patriarca di Venezia dal 1451 al 1456. Molti di loro però erano assenteisti, e numerose nomine erano dovute all'intervento del principe.[110] Il vescovo non aveva ancora acquistato quell'importanza che sarà chiamato a rivestire con i pontificati di Alessandro VI e Giulio II.[111] Per la popolazione dei regolari, a Venezia troviamo la stessa abbondanza: tra le 3.000 e le 3.400 anime verso la fine del XV secolo, con un aumento dato dalla crescita demografica.[112] A San Lorenzo ci sarebbero state un centinaio di monache, al Corpus Domini qualcuna di meno; gli istituti francescani, in particolare Santa Maria Gloriosa dei Frari, ospitavano un numero ancor più elevato di uomini. Si è detto come una parte di ragazze fosse destinata a finire in monastero, ma è stato osservato meno frequentemente come, per ragioni economiche e per porre un freno allo sviluppo dei rami collaterali nelle famiglie, si potesse imporre il celibato.[113] Sappiamo anche che i predicatori si compiacevano di denunciare gli scandali in quelle istituzioni alle quali non si accedeva solo per vocazione. In alcuni casi si tentò di riformare, come per gli istituti benedettini raggruppati dietro la spinta di qualche patrizio pio nella congregazione di Santa Giustina di Padova, o per l'opera del ministro generale

108. P. Vuillemin, *Les parroisses vénitiennes à la fin du Moyen Âge*, tesi di dottorato in corso sotto la direzione di É. Crouzet-Pavan, Université Paris IV.

109. Sambin, *Chierici ordinati*; De Sandre Gasparini, *Governo della diocesi*; Rigon, *Clero e città*.

110. Soldi Rondinini, *Vescovi e signori*.

111. Prosperi, *La figura del vescovo*.

112. Si possono confrontare i dati del manoscritto *Nota di tutte le anime, chiese e monasteri che sono in Venetia*, della fine del XVI secolo (Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano Barberiniano Latino 5175, ff. 177v-194r) (riferimento comunicato da P. Vuillemin) con alcune indicazioni sul XV secolo fornite in *Un piccolo regno teocratico*.

113. Ruggiero, *The Boundaries of Eros*, pp. 14-15.

dell'ordine camaldolese, Ambrogio Traversari.[114] Ma queste riforme riguardarono in primo luogo gli ordini religiosi mendicanti nel quadro delle Osservanze, e molto spesso nuove fondazioni e ricostruzioni accompagnavano il rinnovamento in corso, mentre aumentavano anche gli effettivi. Dalla metà del Quattrocento per esempio, per impulso della predicazione dell'Osservanza francescana, si moltiplicarono nell'Italia padana le fondazioni delle clarisse, ulteriormente favorite dall'autorità principesca.[115]

Questo il quadro che, innanzitutto, andava tratteggiato evidenziando come la città, che si voleva uno spazio estetico, teatro del Bello, aspirasse proprio per questo ad affermarsi anche come teatro di Dio. Vanno comunque introdotte un paio di sfumature. Bisogna rilevare che la decorazione trionfante aveva i suoi punti deboli: gli storici continuano a far notare che i programmi di abbellimento urbano erano destinati soprattutto al centro della città, mentre verso le periferie e i quartieri industriali la preoccupazione per la bellezza e il *decus* si allentava. Tuttavia, a Milano come a Venezia, il potere intendeva favorire i cantieri religiosi cercando di includervi tutto l'agglomerato, in una visione globale che certo non era esente da considerazioni di carattere politico. Inoltre, è verosimile che su tale scena non tutti si sentissero ugualmente coinvolti e impegnati: non è solo il clero abitualmente accomodato in una religiosità infiacchita, come ce lo descrivono le visite pastorali, a potersi improvvisamente mobilitare per il sopraggiungere della peste o di cambiamenti nelle singole vicende esistenziali. Non dobbiamo dimenticare che la società italiana del Quattrocento si abbandonava probabilmente a un forte conformismo, certamente anche in campo religioso.

In ogni caso, la maggioranza delle persone praticava i riti sacri, ne pronunciava le parole, magari riducendoli al Padre Nostro o all'Ave Maria. Nella nostra storia abbiamo sempre cercato di andare dai gruppi a coloro che li costituivano e viceversa: spostiamo dunque ora lo sguardo sulle pratiche.

3. *Vite sotto lo sguardo di Dio*

Abbiamo già sottolineato l'importanza della chiesa parrocchiale sebbene, in una società ricca di migranti e in cui il matrimonio poteva rimanere un evento assolutamente mondano, i fedeli non vi ricevessero tutti i sacramenti. Descrivendo il panorama del sacro abbiamo fatto riemergere varie pratiche, qualche gesto e alcune traiettorie; i testamenti possono consentirci di approfondire l'analisi della pietà dei cristiani del tempo e dei loro rapporti con le istituzioni religiose. Mono-

114. 1386-1439: fu ministro generale tra il 1431 e il 1439: Caby, *De l'éremitisme rural*.

115. Fondazioni che testimoniano una vera ondata di vocazioni: Zarri, *Monasteri femminili e città*, pp. 363-364.

grafici o comparativi, dagli ormai numerosi studi su questa vasta documentazione si può individuare qualche tratto comune che vada oltre sia rispetto alle diversità dei formulari e alle conseguenze che comportavano, sia rispetto agli interventi dei notai nella redazione degli atti e le decisioni legate alle tradizioni devozionali e funerarie, al sesso, all'età, alla posizione sociale e all'intensità del sentimento religioso.[116] Nel XV secolo si trovano ovunque lasciti sostanziosi a istituzioni religiose, confraternite e ospedali; quindi molti beneficiari ma anche molte richieste di celebrazioni di messe funebri, sia al momento del trapasso che durante l'anno seguente, e a volte anche oltre.

Le messe in suffragio non erano solo appannaggio dei mendicanti: le richieste erano continue e possiamo quindi immaginare come l'aumento considerevole della mole di celebrazioni provocasse un intensificarsi della presenza del sacro in città. Anche la pratica delle intercessioni era estremamente diffusa, come si rileva dall'alto numero di donazioni e beneficiari, dalla minuzia con cui venivano dettate le disposizioni, straordinariamente numerose, dettagliate e puntuali tra i più ricchi. Cosa pensare di queste usanze?

3.1. *Soggettività in punto di morte*

Alla fine del Duecento, nei testamenti dei veneziani più ricchi si trovano lasciti su scala urbana, che dimostravano una devozione dai larghi orizzonti.[117] Spesso, a parte qualche istituzione privilegiata, le donazioni erano ripartite in una interminabile lista di beneficiari che non trascurava antichi monasteri, nuovi conventi mendicanti o addirittura la totalità degli istituti religiosi. Un'abitudine analoga è rintracciabile nella Siena dell'inizio del Trecento, dove in punto di morte era come se si volesse ostentare la rinuncia al mondo, alle sue ricchezze e ai guadagni.[118] Nel Quattrocento tali pratiche si erano evolute, si optava per scelte precise, verso beneficiari specifici. Perché? Scartiamo la comoda spiegazione del trauma della peste nera.[119] In questo caso è accertabile una cronologia ben definita: il fenomeno sembra avere inizio ben prima, nell'ultimo terzo del XIV secolo, quando si produssero scosse e tensioni demografiche e sociali. Dinastie interrotte, radicali cambiamenti nelle fortune politiche ed economiche, affermazione di nuovi potenti: tutto indicava tempi incerti. Si crearono dunque cesure nella storia delle forme della pietà, nelle modalità dell'intercessione e nel rapporto dell'uomo

116. Non riferirò, quindi, tutte le considerazioni di metodo abbondantemente espresse nei diversi studi, né quelle sull'analisi delle differenze tra le pratiche testamentarie maschili e quelle femminili.

117. Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, I, pp. 579-597.

118. Cohn, *Death and Property*.

119. Di cui, del resto, molti studiosi di questo periodo hanno relativizzato l'importanza. Sottolineiamo che agli inizi del Trecento i testamenti aumentarono in molte città italiane, a Siena, a Venezia, a Sansepolcro.

con l'aldilà. A Siena, la carità non soccorreva più anonimi poveri di Gesù, ma andava per esempio all'indirizzo di qualche giovane, nota e meritevole, perché potesse costituirsi una dote.[120] In queste scelte, si ha l'impressione di scorgere il desiderio di perpetuarsi, di lasciare una traccia piuttosto che un atteggiamento di distacco. Ciò sta a significare che si temesse ancora di più l'oblio, come se in tempi difficili fosse ancora più difficile sfuggirgli? L'angoscia che colpiva le persone aumentava il loro desiderio di preservare qualcosa che li ricordasse? I dipinti religiosi, realizzati direttamente sulle pareti delle chiese parrocchiali e monastiche, le ricche commissioni di altari, divennero uno dei modi migliori per assicurarsi la memoria. Naturalmente bisogna fare delle distinzioni, segnalando le differenze nelle diverse realtà italiane che, come sappiamo, erano particolarmente marcate. A Firenze e ad Arezzo, il cambiamento intervenne in concomitanza con il calo demografico.[121] Mentre ad Arezzo poteva succedere che alcuni artigiani commissionassero un dipinto pio, a Firenze, la povera gente faceva incidere armi tanto immaginarie quanto effimere sui ceri da offrire. A Siena le cose procedevano diversamente, vi erano altri modi per lasciare traccia del proprio passaggio terreno e bisogna aspettare la fine del XV secolo perché in alcuni casi compaiano armi a decorazione della tomba.[122] Sovente si sceglieva il luogo per la propria sepoltura, ma altrove si preferiva ricorrere a perpetue messe di suffragio. In generale, tuttavia, è possibile rilevare una preoccupazione per la memoria di sé che si accompagnava a quella per il controllo del destino dei propri beni. In punto di morte, la scelta dei propri intercessori doveva essere accurata. L'angoscia per la propria salvezza eterna in Toscana e in Umbria si affrontava con il culto del proprio ricordo, con le tracce dell'esistenza terrena e con una selezione dei suffragi, piuttosto che con un loro accumulo. A Venezia anche i ceti popolari operavano scelte personali, scegliendo la propria sepoltura e ripartendo i propri suffragi – richieste di messe, offerte di ceri, diverse donazioni – tra conventi e confraternite. Ognuno, facendo testamento, stabiliva *in articulo mortis* la sua personale rete di intercessori che, nonostante la particolare visibilità di alcune istituzioni e la forza di attrazione di certi santuari, rimaneva sempre individuale.

Come prevedibile, tali dati hanno animato un dibattito storiografico. Per gli studiosi che ritengono che i testamenti fossero assolutamente condizionati da formule stereotipate, la risposta è una sola: un modello di pietà, del quale potremmo solo rilevare la capillare diffusione in tutti gli strati della società, si sarebbe sostituito a un altro, imposto dall'istituzione religiosa e da più varie motivazioni economiche, sociali e culturali. Attenuando una visione così strettamente concentrata sui dati formulari, che peso dare alla soggettività dei singoli individui in questa

120. *Ibid.*, pp. 28 sgg.
121. Id., *The Cult of Remembrance*, pp. 244 sgg.
122. *Ibid.*, pp. 230 sgg.

storia delle relazioni tra individui e comunità dei vivi e dei morti? Le interpretazioni propendono ad accentuare da un lato il peso schiacciante della tradizione, dall'altro quello delle novità. Alcuni sottolineano l'importanza degli antenati e della coesione familiare, ritrovata nella morte quando si diffondevano le cappelle funerarie e le arme identificavano le tombe.[123] Così dunque si istituiva un luogo di sepoltura e di culto comune, la necessità di appartenenza a un gruppo oltrepassava i limiti della vita, come sottolineano gli studiosi che valorizzano la coscienza di lignaggio e la memoria genealogica. Analogamente, i lasciti rivelerebbero soprattutto i legami tra ciascun cittadino e la propria famiglia, la parrocchia, il quartiere, una o più confraternite. Un altro approccio rileva come, al contrario, attraverso queste scelte nette si affermasse l'identità personale.[124] Vediamo dunque come, per ognuna delle pratiche indicate dai testamenti, le interpretazioni possano essere opposte. Dobbiamo forse ritenere che l'elevatissimo numero degli uffici funebri rafforzasse la dimensione comunitaria, poiché tutti beneficiavano delle conseguenti preghiere perpetue, o, al contrario, credere che quelle celebrazioni affermassero innanzi tutto la memoria di chi le aveva istituite? Nel corteo funebre, che alcuni disponevano teatralmente nel loro testamento, si rivelava l'ultima rappresentazione di sé oppure l'ardente desiderio di andare verso la morte scortati da tutti coloro con cui si aveva almeno in parte condiviso la propria esistenza?

Mi pare che il dibattito possa risolversi. Negli ultimi secoli del medioevo prevalse un'escatologia del destino individuale dell'anima e allora evidentemente si temeva il momento dell'abbandono del proprio corpo perché in quel trapasso ci si giocava la salvezza personale.[125] Anche se attraverso i lasciti testamentari si erano attivate tante intercessioni, se c'erano una schiera di sacerdoti pronti a pregare per l'anima defunta, nel momento della morte restava una irriducibile solitudine, terrificante, malgrado i gesti e i riti che accompagnavano il trapasso. Basti pensare alle rappresentazioni delle *artes moriendi* con le loro scene edificanti: nella stanza, accanto al letto, le virtù combattono i vizi, il bene lotta con il male, l'uomo ottiene la propria salvezza o la perde; il morituro cerca di prolungare l'esistenza di un corpo che non vuole abbandonare, tenta di lasciarne un riflesso, una traccia in una tomba, una pittura, un pezzo di cera; prova a perpetuare la propria permanenza, o almeno a renderla viva attraverso il ricordo; tenta di continuare a scrivere la propria biografia personale anche nell'ultima ora, anche oltre il trapasso, e non può farlo se non tenendo ancora saldi i suoi legami con i vivi. L'identità individuale, di cui abbiamo seguito la cristallizzazione, come avrebbe

123. Si possono citare per questo i Capponi, che volevano distinguere i propri monumenti funebri di Sant'Iacopo sopr'Arno: Meiss, *Painting in Florence*, pp. 95-97; Kent, *Household and Lineage*, p. 257.

124. Si tratta, per esempio, della lettura di Cohn, *Two Pictures*, e di Chiffoleau, *Note sur le polycentrisme*, cit. in Id., *La Comptabilité de l'au-delà*.

125. Chaunu, *La mort à Paris*, pp. 244-249.

potuto costituirsi se non proprio definendosi in rapporto ai vincoli caratteristici dell'esistenza sociale? Ancora una volta, ritroviamo sul nostro percorso la dialettica dell'uno e degli altri.

Emerge infatti una costante: l'individuo non raggiungeva l'ultima dimora da solo; persino dietro al corpo dei defunti più poveri inumati nel cimitero parrocchiale, ci sarebbero stati un prete, qualcuno della famiglia, altri del vicinato o del mestiere, e molto spesso i confratelli. È possibile osservare ovunque la vitalità delle confraternite le quali offrivano varie occasioni per vivere la propria religiosità, una risposta al bisogno di sentirsi uniti, un palliativo, una difesa, un'assicurazione contro povertà, solitudine e angoscia della morte. Scopriamo così una scena urbana ancora e sempre occupata dai laici con le loro attività devozionali dove, incessantemente, adattandosi e assumendo forme diverse, si ricostituiva la comunità religiosa.

3.2. *Sacra comunità: figure collettive*

Le confraternite erano solo una delle forme di sodalizio. Numerose e differenti tra loro, ricche o povere, effimere o stabili, prestigiose o poco conosciute, formate da membri influenti o modesti, queste associazioni si sviluppavano nell'ambito parrocchiale in cui trovavano più adepti; potevano essere miste, unicamente femminili (e la presenza della donna influenzava le forme di devozione, per esempio con la recita delle laudi),[126] o più spesso solo maschili, adottando la pratica della flagellazione e una rigida disciplina.[127] Per altro, le differenze erano abbondanti: nelle compagnie dei "disciplinati" non si praticava la flagellazione, ma anche nei casi in cui era prevista poteva assumere significati diversi,[128] così come diverse e in evoluzione erano le forme devozionali. Alcune confraternite si fondavano su una comune pratica del rosario e dell'eucarestia, altre favorivano il culto della Madonna, come a Firenze e Bologna. Altre ancora si posero nel solco della riforma dell'Osservanza, o potevano avere uno scopo educativo: sempre a Bologna e a Firenze, si decise che avrebbero potuto accogliere e istruire bambini, adolescenti e giovani.[129] Tali associazioni rendevano poi più attiva la devozione personale, con riti collettivi e esercizi spirituali individuali e, più semplicemente, mantenevano vive le relazioni all'interno della parrocchia o integravano quelle di mestiere. Proprio in virtù delle occasioni così diverse che potevano offrire,

126. Per una sintesi della posizione delle donne nelle confraternite: Casagrande, *Confraternities and Lay*, pp. 48 sgg.

127. La piccola città di Sansepolcro può costituire un buon esempio dell'evoluzione verso forme di pietismo tese a escludere la donna: Banker, *Death in the Community*.

128. Mackenney, *The* scuole piccole *of Venice*.

129. Sulle *societates puerorum, adolescentium* e *iuvenum* che si formarono in tutti i quartieri di Firenze: Taddei, *Fanciulli e giovani*, pp. 121-313; Polizzotto, *Children of the Promise*. Per Bologna, Terpstra, *Lay confraternities*, pp. 21 sgg.

l'appartenenza a una confraternita non riguardava solo un ristretto gruppo di laici dall'accesa spiritualità, ma la maggioranza dei cristiani. Attraverso queste associazioni si imponevano norme di vita collettiva, si rinforzavano i legami nel nome di un ideale di vita fraterna. Il gruppo manteneva così un'attività caritatevole e culturale, in cui ciascuno concorreva alla salvezza di tutti oltre che alla propria. È ciò che ci rivelano, nel loro insieme, i testamenti, così come gli archivi di queste società: statuti e liste dei confratelli, registri contabili e verbali delle assemblee.

Le confraternite davano quindi il loro contributo alla formazione della comunità religiosa,[130] avevano un loro ruolo all'interno dell'ordine stabilito. Svolgevano un compito importante nell'organizzazione del culto civico, nella ripetizione del rituale e nelle sue reinvenzioni, giacché nella Venezia repubblicana come nella Bologna principesca dei Bentivoglio l'universo dei cerimoniali era sempre in espansione. Spesso le confraternite si dedicavano a opere di carità poiché se il peggio della crisi era passato, a causa del crescente squilibrio nella ridistribuzione della ricchezza molti continuavano a condurre un'esistenza precaria.[131] Nella seconda metà del Trecento, le vecchie istituzioni caritatevoli attraversavano una crisi,[132] ma l'assistenzialismo conobbe un rinnovamento nel secolo seguente, quando le autorità pubbliche intervennero in modo più consistente per finanziare, disciplinare, decidere, gestire. In questa nuova organizzazione, gli ospedali di nuova fondazione o riformati, sempre più specializzati, assunsero un ruolo importante, come testimoniato dalle sollecitazioni fatte ai testatori affinché affluissero fondi nelle loro casse.[133] Tali istituzioni molto spesso erano diversamente sostenute dalle confraternite, anch'esse specializzate in alcuni tipi di assistenza e che talvolta svolgevano compiti analoghi.[134] A Bologna, si occupavano di larga parte della beneficenza; lo stesso spettava a Venezia alle confraternite dei flagellanti, pur affiancate da un sistema ospedaliero molto attivo: dispensavano il pane, le doti per le giovani povere, fornivano alloggi *amore dei*. La carità confraternale non era rivolta ai soli confratelli, anzi creava un legame sociale in tutta la città, particolarmente nei suoi margini industriali.[135] A Firenze, invece, erano principalmente gli ospedali a svolgere le attività caritatevoli, mentre le vecchie confraterni-

130. Baker, *Death in the Community*.

131. Seguo qui il lavoro di Henderson, *Piety and Charity*, pp. 365-367.

132. Per una lunga lista di casi, che illustra questo noto fenomeno, *ibid.*, pp. 351 sgg.

133. A Venezia, per esempio, il testatore assegna spesso dei lasciti, anche di piccola entità, a due o tre ospedali. In questa città fino al XV secolo la parte maggiore della beneficenza prevista nei testamenti andava a queste istituzioni: Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, 1, pp. 582 sgg., 2, pp. 776 sgg.

134. Come quelle confraternite che si occupavano anche di bambini abbandonati: Terpstra, In loco parentis.

135. Pullan, *Rich and Poor in Renaissance*; Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, 2, pp. 779 sgg.; Ead., *Venise triomphante*, pp. 383 sgg.

te d'Orsanmichele, della Misericordia e del Bigallo riducevano le loro attività,[136] senza che la loro flessione fosse compensata dalla nuova confraternita dei Buonomini di San Martino, fondata nell'anno di carestia 1442. Quest'ultima, infatti, scelse di aiutare solo una piccola parte di poveri, quelli più recenti e quindi non abituati a chiedere l'elemosina.[137] Diverso era il caso della confraternita dei «poveri vergognosi»: nata a Siena nel 1492 nel seno della compagnia di flagellanti, il suo scopo era assistere tutti coloro che vivevano in miseria ma tentavano di nasconderla, uomini, vedove, orfani che finivano «per detestare la vita e desiderare la morte». Dal 1492 al 1498 vennero aiutate più di 1.000 persone, con punte negli anni 1496-1497, segnati da cattivi raccolti, quando nessuna categoria di lavoratori era esclusa dagli aiuti, soprattutto generi alimentari.[138]

Bisogna sottolineare, come già altri hanno fatto, che si trattava anche di favorire gli equilibri della società e il mantenimento dell'ordine; ma si deve pure aggiungere che le confraternite erano parimenti strumenti di controllo e di disciplina. Molte si erano costituite al tempo delle lotte comunali, con l'intenzione dichiarata di operare per la concordia civile e la pace; pur conservando questo ruolo, tuttavia si dedicarono anche a riformare e moralizzare i comportamenti.[139] Attualmente una tendenza storiografica dominante, considerando nel dettaglio tutte le numerose varianti delle modalità di associarsi, le relazioni verticali, orizzontali, allacciate e intrecciate attorno all'individuo, assegna un valore positivo al legame sociale. Ora, se è vero che tutte queste associazioni favorivano l'integrazione, è ugualmente vero che generavano anche una segmentazione del corpo sociale, una sua frammentazione.[140] Chiaramente, le esperienze sociali e spaziali determinate da queste confraternite rinviano alla geografia complessiva della società, della politica e della religione. A Venezia, la forza d'attrazione esercitata dalle parrocchie si indebolì (e gli equilibri generali si costituirono grazie all'indebolimento di questi vecchi vincoli),[141] molte confraternite superarono i confini locali per reclutare i loro membri su più vasta scala, o per lo meno provarci. A Firenze, in cui rapporti sociali e politici continuavano a prendere corpo nelle cellule del vicinato e nell'ambito del gonfalone, le confraternite specie sotto i Medici tesero a riorga-

136. Henderson, *Piety and Charity*, pp. 367 sgg., che prende in esame, per esempio, la contabilità della confraternita di Orsanmichele.

137. *Ibid.*, p. 373.

138. Balestracci, *I lavoratori poveri*. Sulla «povertà laboriosa» cfr. anche: Id., *Lavoro e povertà*. Per un insieme di studi dedicati alla Toscana: *La società del bisogno*, che considera anche il problema degli ospedali del contado e non solo l'assistenza nelle città di Firenze, Siena, Prato o Arezzo.

139. Fisk Rondeau, *Homosociality and Civic (Dis)Order*.

140. Così per il caso di Venezia: Crouzet-Pavan, *Problematique des arts*.

141. Vicenda che seguì un determinato sviluppo temporale, in relazione a sesso, posizione economica e sociale: Ead., *Sopra le acque salse*, I, pp. 554 sgg., 579 sgg., 619 sgg.

nizzarsi nel quadro delle parrocchie e delle corporazioni,[142] mentre aumentava – e su questo punto gli storici concordano – il controllo politico. Si trattava comunque di forme possibili di appartenenza, di diversi sostrati di associazione, di modalità di parcellizzazione, attraverso i quali cercare di imporre la pace e costruire la coesione sociale. Sono tutti elementi che, per quanto formalmente differenti, definivano sempre una cultura prettamente cristiana.

Dunque, tra gli scenari dei grandi rituali urbani, i territori del sacro e la gerarchia simbolica degli spazi di ciascuna città si tesseva una rete di corrispondenze. Se il sacro era presente ovunque, come nelle chiese circondate dai banchi del mercato e dei cambiavalute nonostante i divieti della forza pubblica, i riti religiosi non invadevano le vie e le piazze in modo uniforme. Il continuo svolgimento di rituali esprimeva e consolidava un sistema di relazioni, un'identità e alcune forme di potere, ma la loro forza evocativa utilizzata dalle classi dominanti non dava luogo ovunque alle stesse modalità di celebrazione del sacro. Ritornando alle linee generali accennate, è agevole contrapporre diverse messe in scena simboliche, la pregnanza di una spazio sacro centrale a Venezia contro la resistenza delle cellule di vicinato a Firenze.[143] Nella città lagunare cortei e processioni si svolgevano a piazza San Marco, in una scenografia complessa dominata da monumenti e decorazioni non meno che dai celebranti. L'unione di politica e religione in uno stesso sito, grazie alla compresenza del palazzo del doge e della basilica, fu determinante per l'egemonia della piazza nello spazio cerimoniale cittadino. L'appropriazione da parte del potere, portata avanti precocemente e con successo, dei valori delle cerimonie, della legittimazione che poteva derivare dal culto del santo patrono, a Venezia raggiunse una estrema intensità: si arrivò a identificare la comunità lagunare con l'evangelista, Marco con la signoria dei veneziani. Inoltre, lo spazio di piazza San Marco era stato volutamente destinato all'espressione della perfezione urbana; e non sorprende che in questo caso si sia realizzata[144] una perfetta coincidenza tra il rituale – la processione che metteva in scena l'unità tra ceto politico e società civile – e il luogo in cui si svolgeva. Nel comune di Firenze invece, prima dei cambiamenti legati al potere mediceo, l'accento veniva posto sulla sacralità dei percorsi e le arti, in quanto entità anche politiche, erano escluse dal corteo mentre il popolo si riuniva in circoscrizioni militari.[145]

Come sfuggire alle categorie temporali imposte dal calendario liturgico cristiano, scandite in domeniche, feste comandate, pasque? Le cerimonie religiose permeavano il tempo della città, e la lista delle feste comandate tendeva ad allun-

142. Trexler, *Public Life*, pp. 400-418; Weissman, *Ritual Brotherhood*, pp. 16-18. Tuttavia J. Henderson rettifica parzialmente questa valutazione: Henderson, *Piety and Charity*, pp. 430-431.

143. Muir, *The Virgin on the Street*, pp. 151-166.

144. Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, 2, pp. 877 sgg., e Muir, *Civic Ritual*.

145. Trexler, *Public Life*.

garsi. Le processioni si susseguivano, campane e musiche invadevano lo spazio sonoro del rituale. Si pensi alla cantoria che Luca della Robbia realizzò per il Duomo di Firenze e ai suoi cantanti bambini, ai musicisti e ai danzatori che animavano la rappresentazione del salmo CL: «Lodate Dio con il suono del corno, lodatelo con l'arpa e la cetra. Lodatelo con tamburelli e danze, lodatelo sulle corde e con i flauti. Lodatelo con cimbali sonori, lodatelo con cimbali squillanti».[146] Come sfuggire a quel turbinio di suoni o alle parole dei predicatori, installati sulla pubblica piazza durante le grandi campagne predicatorie dell'Osservanza? Impossibile non assistere ai cortei, non vedere tutta quella illuminazione e le «sacre rappresentazioni» che tanto spesso si svolgevano a Bologna, a Firenze e a Roma.[147] Anche i santi da festeggiare erano sempre più numerosi. Per esempio si diffondeva il culto di sant'Anna: i fiorentini avevano le loro buone ragioni per ritenere che la madre della Madonna fosse la loro protettrice. Il giorno della sua festa, il 26 luglio, nel 1343 era stato cacciato il duca di Atene e la libertà riconquistata. Ma l'esplosione dei culti fu generale.[148] Ci si affidava sempre di più a san Rocco e a san Sebastiano contro la peste, con un entusiasmo attestato dalle dediche di altari e confraternite, nonché dalla ricorrenza nelle fonti iconografiche. Nuove solennità festeggiavano con particolare rilievo e ovunque il Corpus Christi. Il pantheon poteva ampliarsi anche a livello locale: nel riflusso della civiltà comunale, la città non cercò più nuovi santi patroni, i vecchi erano più che sufficienti. Ecco dunque che si ringraziava il «Santo Volto pretioso» per aver salvato nel 1429 Lucca dalla conquista del «crudele popolo fiorentino»; San Marco era protagonista assoluto a Venezia; a Siena, la Madonna continuava a essere rappresentata nel palazzo pubblico accanto a coloro che assumevano il potere civile: affidava al podestà la cinta merlata delle mura, la città.[149] I nuovi poteri conoscevano bene l'importanza di questi antichi santi patroni. Se Francesco Sforza, a Milano, aveva tenuto la figura del patrono un po' nell'ombra, Galeazzo Maria diede vita alla «conquista principesca del ricordo ambrosiano».[150] Negli stati territoriali ci si guardava bene dal trascurare questi santi. Quando Borso d'Este fece la sua entrata solenne a Modena gli andò incontro un carro trionfale, che portava un san Gimignano in trono, circondato dagli angeli.[151] Inoltre, il fervore popolare, il clero locale e il potere continuavano a premere per la canonizzazione di personaggi del posto. Una vicenda esemplare è quella del leggendario veneziano di Niccolò Malermi. Vennero aggiunte una sessantina di notizie agiografiche alla *Leggenda aurea* di Iacopo da

146. Si tratta della tribuna destinata a sovrastare la sacrestia delle Muse nella cattedrale di Firenze: *Il Museo dell'Opera*.

147. Terpstra, *Lay confraternities*, p. 21; Cfr. anche Id., *Introduction*.

148. Nixon, *Mary's Mother*; *Interpreting Cultural Symbols*.

149. Frugoni, *Immagini politiche*.

150. Boucheron, *La mémoire disputée*, pp. 203-223.

151. Webb, *Patrons and their Defenders*, p. 221.

Varagine, e se alcune riguardavano il santorale italiano (santa Caterina da Siena e san Bernardino), molte erano dedicate a santi che avevano avuto un ruolo importante nella storia reale o mitica della città e a quelli che erano venerati nello stato territoriale o le cui reliquie erano conservate in laguna. Una di queste notizie riguarda addirittura Lorenzo Giustiniani, primo patriarca di Venezia: nonostante la sua canonizzazione non fosse andata a buon fine, si narravano la sua vita, i suoi miracoli, la nobiltà e la pietà dell'intero suo illustre lignaggio.[152]

C'erano anche altre ragioni per allungare la lista delle festività. Accanto alle grandi occasioni cerimoniali celebrate da tutta la cristianità, si inserirono nei calendari commemorazioni proprie a ogni città. In tali occasioni, frequentemente attestate, si celebrava più un felice evento per la città che la richiesta di intercessione presso il proprio santo patrono. Gli esempi sono numerosi: nel 1397 ci fu la vittoria su Giangaleazzo Visconti, nel 1406 la conquista di Pisa, ed ecco che i fiorentini ebbero due nuovi santi a cui fare le loro offerte.[153] Ogni vicenda locale poteva dare luogo a nuove celebrazioni. A Firenze dal 1408 era stata inserita tra le "ferie" la festa del Battesimo di Cristo; Siena onorò suoi concittadini appena canonizzati: san Bernardino, quindi santa Caterina.[154] Una legge ferrarese del 1476 riservava una festività allo stesso san Bernardino da Siena. C'erano poi tutti i momenti in cui era necessario implorare la benevolenza di Dio oppure ringraziarlo per la sua clemenza. Il giorno in cui il condottiero Vitelli attaccò i pisani, a Firenze si portò in processione, dietro sua richiesta, l'immagine miracolosa della Madonna dell'Impruneta.[155] Infine, la minaccia inquietante della peste, presente, passata: e allora altre messe, preghiere, processioni.

Gli effetti di tale esplosione non si fecero attendere e le feste erano diventate talmente numerose che non si poteva interrompere il lavoro per ognuna di esse. L'autorità e chi gli era sottomesso si trovarono allora tra due esigenze contraddittorie: al potere temporale spettava far rispettare il riposo e la pace in onore alla maestà divina,[156] perché se l'autorità pubblica era padrona del tempo, questo potere era abbondantemente usato a favore del calendario liturgico. Per lodare Dio e i suoi santi, dedicarsi alle opere e al servizio della maestà divina, bisognava dimenticare le fatiche del mondo, interrompendo il lavoro, il commercio, il corso della giustizia.[157] Si doveva santificare il riposo, e venivano fatti sforzi reali per

152. Rateau, *Le Légendier*.

153. *Ibid.*, p. 168.

154. *Ibid.*, p. 119. Sul processo di canonizzazione del più celebre predicatore dell'osservanza francescana: Pellegrini, *La sainteté au XVe siècle*, pp. 311 sgg.

155. Trexler, *Church and Community*, p. 27.

156. Si appesantirono le pene per i disordini compiuti nei giorni di festa.

157. Tutti i regolamenti urbani indicavano con precisione le «ferie», cioè i giorni in cui non poteva funzionare la giustizia, anche se a volte si facevano distinzioni per le questioni criminali: Webb, *Patrons and their Defenders*, pp. 97, 106-107.

imporre il rispetto della domenica e delle feste comandate. Ma non solo. Quando Bernardino da Siena predicò a Perugia, nel 1425, le attività si fermarono: la parola del predicatore che istruisce e ammonisce doveva avere la meglio sul lavoro. Le autorità cittadine stesse, sensibili a questi precetti, l'anno precedente avevano riformato gli statuti per attuare la moralizzazione voluta dal sant'uomo.[158] Così, nel Quattrocento, il tempo di quaggiù sembrava sottomettersi a quello di Dio, mediante una legislazione sull'organizzazione della religione ufficiale sempre più prolissa, che prevedeva l'ordine delle processioni, specificava le offerte – cera o ricco *pallium* – delle comunità del territorio, delle arti e dei magistrati ai santi e alle chiese loro dedicate. Sappiamo che alcuni alla messa domenicale preferivano la taverna o i giochi in piazza, oppure rimanere al letto; ma per il Cristo della domenica un'offesa ancora peggiore era costituita da chi lavorava.[159] Si delineò allora una dicotomia tra mondo produttivo e civiltà del rispetto dei precetti divini. Il conflitto era costante, e i divieti e le prescrizioni della legislazione pubblica si ripetevano, coadiuvati dai regolamenti dei mestieri. Questo, da un lato, era il volere delle autorità; ma chi governava conosceva anche gli imperativi economici, e quindi si mise in atto un'arte del compromesso per cercare di conciliare le esigenze della razionalità economica con i doveri del servizio di Dio. Cedendo alle sollecitazioni dell'attività e del profitto, le autorità permettevano che si tenesse il mercato anche se capitava nel giorno festivo,[160] concedevano licenze a panettieri e speziali, autorizzavano le attività per una parte della giornata. In altre circostanze, con la stessa facilità, annullavano una festa, la sospendevano, la rimandavano.

Le due sfere dunque comunicavano: il tempo di Dio si imponeva, pur se gestito dalle autorità pubbliche, e talvolta si sovrapponeva persino a quello della buona sorte. Perché non combinare la preghiera con una congiunzione astrale favorevole per ottenere l'intercessione di un santo, l'intervento del soprannaturale, studiando il cielo, stabilendo il giorno giusto in base al moto degli astri?[161] A volte le forze che gestivano l'universo degli uomini potevano essere sollecitate insieme, il sacro e il profano si mescolavano, le preoccupazioni di quaggiù e quelle dell'aldilà. Ma sarebbe anacronistico e illusorio voler misurare il peso dell'una e dell'altra cosa, finendo come sempre per favorire la tesi ineluttabile e fallace della "secolarizzazione". Per cercare di cogliere l'essenziale bisogna dunque rifiutare sia lo storicismo che la tentazione di una rigida antropologia. Dopo la messa i confratelli banchettavano. I veneziani accorrevano in piazza San Marco per partecipare a cerimonie che sembravano riunire l'intera città.[162] Esprimendo così spirito di adesione, rendendo visibile l'armonia che regnava, divertendosi, i

158. Montensano, *Aspetti e conseguenze*; Muzzarelli, *Pescatori di uomini*, p. 86.
159. Rigaux, *Le Christ du dimanche*.
160. Martignoni, *Mots et gestes de la foi*; De Sandre Gasparini, *Aspetti di vita religiosa*.
161. Trexler, *Church and Community*, pp. 27 sgg.
162. Muir, *Civic Ritual*, p. 8. Su questo luogo e la sua centralità, in cui lo spazio sociale

cittadini onoravano Dio. I parmigiani si riunivano alla vigilia dell'Assunzione, e prima di festeggiare la Madonna il vino scorreva a fiumi. I cronisti non facevano distinzione tra gli aspetti più sacrali delle cerimonie e quelli profani, ai quali peraltro le autorità ponevano un freno nei momenti di lutto o di pericolo. I governanti sapevano inoltre gestire l'aspetto politico delle feste, celebrandole con fasto particolare per impressionare un ospite straniero, dando lustro alla proclamazione che la libertà era stata recuperata grazie al riverito santo patrono.[163] Si organizzavano le feste a maggior gloria di Dio e per l'onore della città, o per esprimere messaggi specifici; ma erano anche uno svago della comunità, come sottolineavano i cronisti, tanto più che accanto a messe e processioni si ricorreva a un intero repertorio di corse di cavalli, tauromachie, canti e balli, giochi e mascherate, vino e cibo. Ciò però non ci deve autorizzare a credere che non servissero sempre al potere politico, e in particolar modo al principe, per assicurare la propria autorità e garantire la pace. La partecipazione a queste manifestazioni di spettatori recitanti introduceva e riannodava legami che riguardavano l'insieme della comunità e i suoi equilibri interni.

4. *Rinascimento di una fine del mondo*

Infine, dobbiamo evitare il rischio di ricreare un'immagine troppo piatta. Si è detto del conformismo, dell'utilizzazione e della manipolazione delle confraternite e delle celebrazioni cittadine da parte del potere. Inoltre, la vita religiosa non era più tranquilla delle altre forme dell'esistenza sociale: c'erano in atto contestazioni ed erano presenti aspetti critici. Abbiamo visto le manifestazioni iconoclaste in relazione all'aumento del culto mariano, e sarebbe utile esaminare il repertorio delle bestemmie, frutto di una vivace creatività linguistica, che venivano pronunciate nello spazio pubblico non solo nel corso di dispute, ma anche contro una qualche processione o all'indirizzo di immagini sacre. Questa situazione ci viene svelata dalle tante misure repressive messe in atto in proposito a Firenze, Bologna e Venezia. Lazzi, sarcasmo, oscenità: non era solo il carnevale a fomentare la vena satirica e critica presente nei testi della novellistica e nelle *beffe*. Questo linguaggio attaccava i servitori di Dio – presentandosi come versione popolare dell'anticlericalismo presente tra gli umanisti – ma anche i gesti e le pratiche della devozione e del culto. Sembra così esprimersi una controcultura: un gioco di risposte e repliche. In momenti di crisi, la volontà di rimettere le

tendeva a proiettarsi su sé stesso come in uno specchio, a riflettersi, a rappresentarsi: Zumthor, *La mesure du monde*, pp. 43 sgg.

163. Si possono citare le cerimonie della Repubblica ambrosiana, in cui si dava speciale enfasi alla festa dell'Assunzione della Madonna dopo la morte, nel 1447, di Filippo Maria Visconti.

cose in discussione risultava più evidente, favorendo l'espressione di riti religiosi contestatari e antagonisti. A Venezia, per esempio, probabilmente esistevano altre pratiche rituali oltre a quelle che si svolgevano nel centro, oltre ai riti ufficiali, per le quali tuttavia non disponiamo di molta documentazione.[164] In ogni caso accanto alle attività istituzionalizzate, ai margini della città, individui relegati negli strati inferiori nella gerarchia sociale, svantaggiati per sesso e per età – donne, bambini – potevano agire in modo da destabilizzare temporaneamente le norme vigenti. In luoghi particolari e per brevi momenti, potevano compiersi altri rituali, concreti, spontanei, che non erano quelli della comunità strutturata, gerarchizzata, ordinata, compiuti nel proprio scenario ufficiale; e tali manifestazioni, alternative ma limitate, permettevano alla struttura di reggere, di evitare contestazioni più violente, destabilizzanti. Nel sistema dei rituali coesistevano due poli, in stretta correlazione tra loro: uno positivo, dominante, e uno negativo, molto meno visibile, ma indispensabile al mantenimento dell'armonia della vita comunitaria.[165]

Più in generale, queste manifestazioni si devono mettere in relazione con l'evoluzione della sensibilità religiosa italiana nella seconda metà del XV secolo, nonché con l'aumento delle tensioni nelle questioni spirituali. Dagli anni 1450 nelle cronache si scoprono prediche, processioni propiziatorie e il sorgere di una fremente attesa escatologica. Il terremoto di Napoli del 1457 accentuò il sentimento di paura, che crebbe tra il 1472 e il 1474 per esplodere negli anni Ottanta del secolo. I cristiani erano in attesa, e questa si fece più impaziente dopo l'anno 1484 che varie tradizioni concordemente indicavano foriero di eventi decisivi per il mondo:[166] ovunque si registravano sia miracoli e prodigi che segnali spaventosi, e un intenso fervore religioso.[167] I segni del cielo erano l'eco di quelli terreni: la caduta di Costantinopoli, i conflitti che avevano interrotto la pace italiana, la peste sempre in agguato, la minaccia turca, prima che le guerre inaugurassero un'altra serie di avvenimenti, segnata dagli inizi della Riforma.[168] Si può dunque parlare di una cultura dell'angoscia che si iscrive in una lunga durata e si manifesta in una grande quantità di forme. Il mondo era percepito come vecchio, i tempi maturi, la storia umana sembrava avvicinarsi alla sua fine: si poteva discutere sul quando, ma era chiaro che la fine era prossima.[169]

164. Per uno studio socio-economico di questi confini: Crouzet-Pavan, *Sopra le acque salse*, 2, pp. 741 sgg.

165. Turner, *The Ritual Process*; Id., *Dramas, Fields and Metaphors*, pp. 231 sgg.

166. Vasoli, *L'attesa della nuova era*.

167. Su questa angoscia che culminò negli anni 1480-1492: Reeves, *The Influence of Prophecy*, p. 429.

168. Niccoli, *Profezie in piazza*; Ead., *Profeti e popolo*. Non affronto qui il contesto messianico che precedette e accompagnò la discesa di Carlo VIII in Italia, né il millenarismo che segnò in modo particolare la vicenda di Savonarola.

169. Delumeau, *La Peur en Occident*, pp. 223 sgg.

C'era una larga diffusione di profezie in forma manoscritta, che aumentò ulteriormente a partire dal 1478 con la stampa. Testi profetici vecchi e nuovi passavano più facilmente di mano in mano; si stampavano sia raccolte che materiale popolare meno costoso; opuscoli occasionali e fogli sciolti diffondevano profezie e pronostici mobilitando assieme la forza della retorica e delle immagini. Firenze ebbe un ruolo molto importante nella pubblicazione di antiche profezie in volgare fino alla conclusione dell'episodio di Savonarola, seguita poi da Venezia. Dalle stampe veneziane, nei primi decenni del Cinquecento uscirono le opere originali e apocrife di Gioacchino da Fiore; e la rapidità dell'impresa editoriale mostrò come Venezia fosse stata già da tempo un centro di raccolta di manoscritti latini e volgari.[170] La capacità di penetrazione sociale di questa cultura risulta evidente: raccolte di profezie ordinate da patrizi veneziani, cronisti che a Forlì decifrano gli eventi alla luce di un libro di profezie e trascrivono tutti i pronostici di cui hanno notizie,[171] cantori che divulgano i pronostici per le vie di Piacenza.[172] D'altronde, era diffusa la convinzione che quelle profezie fossero confermate da tanti segni che, come minimo, dimostravano quanto l'universo fosse destabilizzato. Si potrebbero citare molte nascite mostruose[173] avvenute in quegli anni (1446, 1475, 1487),[174] comete (1456-1472), terremoti, alluvioni, inondazioni, eclissi,[175] e la grande congiunzione planetaria del 1484. La natura stava perdendo le sue regole, Dio si era messo in marcia, e le avvisaglie erano rese visibili da ognuno di quei sussulti, di quelle stranezze, di quei prodigi della natura. Un cronista di Forlì registrò per tre volte, nel 1487, l'apparizione in cielo di una spada insanguinata, tre lance e una stella. Tutte le cronache descrivono la peste, la fame, la pioggia, e tutte dicono come una icona mariana «chomenzò a fare miracholi».

Infine, le fonti ci riportano un'altra realtà pregnante: la parola degli uomini di Dio. Si sono conservate alcune delle tematiche trattate nelle prediche e conosciamo la figura di qualche predicatore, minore dell'Osservanza o eremitano di sant'Ago-

170. Il lavoro di raccolta e diffusione delle profezie che precedette l'impresa editoriale è facilmente riassumibile. Una serie di profezie e di pronostici si erano diffusi attorno alla caduta di Costantinopoli; ma a Venezia l'ambiente era ancora più favorevole, essendosi stabiliti in città diversi gruppi di eruditi greci che fuggivano dall'avanzata degli ottomani. Circolarono dunque testi che prevedevano la conversione del sultano e il trionfo del cristianesimo, basandosi a volte su fonti bizantine. Nel frattempo, ristretti circoli di iniziati cominciarono a raccogliere l'eredità di Gioacchino da Fiore. Le prime raccolte trascritte negli anni 1460-1470, e pubblicate in seguito, riprendevano vecchie profezie che assegnavano alla caduta di Costantinopoli e agli eclatanti successi turchi un valore escatologico e apocalittico. Profetismo latino, politico e in lingua volgare, coabitavano così con i testi di stampo gioachimita.

171. Cobelli, *Cronache forlivesi*; Bernardi Novacula, *Cronache forlivesi*.

172. de Ripalta *Annales Placentini*.

173. Martignoni, *"Era nato uno monstro, cossa horendissima"*.

174. Secondo le cronache di Bologna.

175. Così per gli oscuri pronostici che l'autore del *Diario ferrarese* trae dall'eclissi del 1479 e 1485: *Diarium Ferrariense*, pp. 255, 276.

stino. Sappiamo come gli ordini riformati avviarono nell'Italia del XV secolo una vera e propria riconquista cristiana attraverso cicli di predicazioni di cui, grazie alle *reportationes* o a sermonari come quello di Michele Carcano, conosciamo il carattere.[176] Questi predicatori ufficiali, retribuiti, affiancati da eremiti, nella maggior parte dei casi itineranti,[177] sono attestati regolarmente nell'Italia dopo la metà del Quattrocento, e lo saranno di più dal 1470. Verrebbe da pensare che il loro aumento sia avvenuto da quando i Mendicanti si allontanarono dal modello della predica profetica, incitando piuttosto alla penitenza individuale nei sermoni che pronunciavano durante i grandi cicli liturgici.[178] In effetti, dopo Bernardino da Siena ci fu un'evoluzione. Alcuni predicatori prestavano la loro opera alle autorità temporali, le loro parole potevano assumere una connotazione politica,[179] come pure è evidente quanto la loro attività sostenesse il papato; di fatto, però, molti di loro si occuparono delle «cose dello stato» soprattutto per criticarle,[180] e negli ultimi anni del secolo le loro prediche puntavano alla riparazione attraverso la penitenza, additavano i frati conventuali e i monasteri femminili quali veri e propri «bordelli», se la prendevano con la chiesa degradata, pervertita; parlavano della diffusione della sodomia in città, il più nefando dei peccati, come pure dei bestemmiatori che offendevano il nome di Dio. I vizi, dicevano, diffondendosi attiravano l'Anticristo, «presente in ogni peccatore»: la fine era vicina e l'ammenda doveva essere collettiva.

Non sembra dunque che le parole ufficiali, autorizzate, rompessero con l'escatologia collettiva per mettere più l'accento sulla salvezza individuale.[181] Anzi, rivolgendosi tanto al principe quanto alle folle e alla città intera, avevano lo scopo di favorire una dinamica di pentimento collettivo. Fondamentalmente, era una escatologia della restaurazione dell'Alleanza. Per ascoltare le parole di un predicatore francescano dell'Osservanza, a Bologna e poi a Ferrara, si riunì una folla numerosa:[182] si temevano calamità bibliche, l'angoscia cresceva, e il popolo urlava piangente assieme al frate, rivolgendosi al crocifisso della «Misericordia».[183] Nelle città, contro tante minacce e segni angoscianti, continui quanto i peccati degli uomini che ne erano la causa, si svolgevano processioni, implorazioni, peni-

176. Dessi, *Entre prédication et réception*; Volpato, *La predicazione penintenziale-apocalittica*; Tognetti, *Profezie, profeti itineranti*.

177. Nobile, *Romiti e vita religiosa*.

178. È questa l'ipotesi di Dessi, *La prophétie, l'évangile*.

179. Ead., *Pratiques de la parole*.

180. Michele Carcano a Milano: *ibid.*, p. 420 o, per diversi esempi veneziani: Sanuto, *I Diarii*; Crouzet-Pavan, *Venise. Une invention*, pp. 297-298.

181. Nobile, *Romiti e vita religiosa*, p. 316.

182. Si tratta del frate Cherubino da Spoleto, nel 1481 e nel 1482: pare che ci fossero 12.000 persone ad ascoltarlo a Ferrara, tra le quali la duchessa Eleonora e altri membri della famiglia ducale: Zambotti, *Diario ferrarese*, p. 87.

183. *Ibid.*, p. 122. Debain, *La tension eschatologique*.

tenze per evitare la collera di Dio. Un po' ovunque, con diverse sfumature, prende forma una cronaca ripetuta, simile a quella del gennaio del 1457 a Bologna, tra preghiere, processioni e digiuni: i macellai vendevano poco, le prostitute non avevano clienti, nelle chiese si celebravano messe giorno e notte. Bologna appariva come una Ninive convertita.[184] E ritroviamo ancora processioni, e pene più severe per i bestemmiatori e i sodomiti, bambini vestiti di bianco che implorano la misericordia divina, digiuni, ostensioni di reliquie, culto di beati locali, fondazione di un monte di pietà: erano questi gli eventi che, giorno dopo giorno, venivano annotati. A Ferrara, poi a Venezia, si registravano i primi battesimi di ebrei.[185] Si voleva riportare la società a uno stato di quiete, che avrebbe sradicato le passioni e i vizi degli uomini. In risposta all'angoscia, in cerca di un gesto immediato di misericordia simile a quella che proprio a Ninive Dio aveva concesso, gli uomini volevano purificarsi dai propri peccati; e in ogni città questo tentativo di purificazione conobbe le sue incrinature e le sue fiammate. Se scartiamo l'esempio eclatante di Firenze, posta da Savonarola sotto lo sguardo di Dio, si può citare la Ferrara degli anni 1496-1502, in cui la riforma morale e religiosa conobbe un'accelerazione, dove il duca ordinava processioni sempre più frequenti: fino all'arrivo delle «sante vive»[186] che andavano nel cuore della città per pregare, testimoniare la fede, ricreando, come in altre città, monasteri riformati, oasi protette, isole di purezza in cui si viveva il servizio di Dio. Oppure Venezia, in un momento di disfatte militari, in cui l'orgoglio cittadino era mortificato: secondo quanto scriveva Girolamo Priuli,[187] tutti vivevano un tempo di espiazione e di riti di riparazione; gli orgogliosi si facevano umili, i superbi smettevano di vestire di seta e scarlatto, i lussuriosi rinunciavano alla lascivia, le donne trascuravano stoffe preziose, acconciature e gioielli; niente banchetti né feste, giochi, balli, ma invece un'atmosfera di profonda penitenza, preghiere, digiuni, lacrime, elemosine.

A rinforzare la dinamica escatologica e penitenziale si aggiungevano le parole degli eremiti itineranti, che sembravano testimoniare un'angoscia ancor più drammatica, la sensazione dell'imminente fine dei tempi. Sacerdoti o laici, a volte con moglie e figli, questi predicatori vestiti di sacco, scalzi, con ramaglie che gli

184. Nadi, *Diario bolognese*, pp. 40, 87, 158, 203; de Bursellis *Cronica*, pp. 93, 107; *Corpus Chronicorum Bononiensum*, pp. 245, 246, 250, 252, 44; Ghirardacci, *Della Historia*, pp. 129, 153, 163, 164, 187, 210, 214, 229, 233, 310, 322, 332.

185. I predicatori sostenevano che con la conversione degli ebrei si potesse affrettare la fine delle tribolazioni. Diversi esempi di battesimi di ebrei si trovano in Crouzet-Pavan, *Venise. Une invention*, pp. 300 sgg. Ricordiamo la guerra dei minori dell'Osservanza contro il prestito ebraico e per l'apertura dei monti di pietà. Citiamo qualche studio recente, in una bibliografia imponente: Boesch Gajano, *Il comune di Siena*; *Ebrei e cristiani*; Toaff, *Il vino e la carne*, pp. 85-86, 152-154; o la sezione *Prestatori ebrei e banchi di pegno a Venezia e nel Dominio* in *Gli ebrei e Venezia*, pp. 563-699, e Owen Hughes, *Distinguishing Signs*.

186. Zarri, *Le sante vive*.

187. Priuli, *I Diarii*.

cingevano il capo a imitazione della corona di spine, oppure con la testa nuda, una catena al collo, tenendo in mano un bastone sormontato da una croce, chiedevano l'elemosina, a volte distribuivano fogli con preghiere, ma soprattutto profetavano. Non è difficile identificare i loro modelli di riferimento: il profeta Elia, san Giovanni Battista. Molti erano persone semplici, analfabeti, ma tutti vivevano di carità e pregavano «davanti a un gran concorso di popolo». Era arrivato il tempo della collera di Dio, la loro escatologia era quella del Giudizio, e le loro prediche, estremamente crude, fomentavano l'angoscia.[188]

Da queste osservazioni possiamo trarre una prima conclusione: spesso si è data di tali manifestazioni escatologiche una lettura troppo positivista,[189] come se fosse possibile ridurne la portata a qualche manifestazione esasperata ma senza conseguenze, e invece andassero denunciate le manipolazioni e le strumentalizzazioni da parte dei poteri di allora o, nel caso di Savonarola, messe in atto dal predicatore profeta in persona. Certo non si può minimizzare il ruolo di mediazione svolto dalle autorità: organizzavano le processioni, si sforzavano di pacificare la società, tentavano di liberarla dai sui vizi e dai suoi peccati. Anche i predicatori poterono agire come mediatori tra i governi e le popolazioni, ma bisogna ripetere che la loro parola, negli ultimi anni del XV secolo, aveva davvero una funzione annunciatrice. E soprattutto durante i momenti di forte ricerca di penitenza, dopo le prediche di un eremita sulla pubblica piazza, quei discorsi favorivano la riappropriazione da parte della comunità del suo rapporto con Dio. Tutte quelle parole ripetevano che i tempi si avviavano alla fine, che il mondo era vecchio e corrotto; e poiché il vizio era ovunque, si moltiplicavano i segni che rivelavano come Dio stesse per punire il suo popolo.

Sembrava imporsi all'improvviso una concezione pessimista e angosciata del tempo e della storia dell'uomo, legata alle tensioni dovute a una difficile congiuntura. In queste città, che si erano immaginate come una sorta di Gerusalemme e che sempre più volevano resuscitare Roma, sorgevano e si imponevano ancora altre immagini, che evocavano la punizione di Dio: Sodoma, Babilonia, Ninive. Di tanto in tanto, allora, l'idea che il tempo si avvicinava alla fine si sovrapponeva alla speranza espressa dall'idea che «le tems revient». Ritroviamo così il paradigma del Rinascimento ricercato nelle pagine di questo libro: una sovrapposizione temporale a placche. Spuntava così l'immaginario di un tempo giunto alla fine, agonizzante, che si apriva al Giudizio finale, ben diverso dalla grande speranza del «tempo che torna». Si rivela così un'età del paradosso: proprio quando

188. Un decreto del concilio Laterano V proibì nel 1516 la predicazione di questi «romiti».

189. La stessa osservazione può essere applicata in particolare ad alcune profezie antiturche nell'ambiente veneziano: speranze folli e attesa vana, si è scritto, e si è parlato persino di propaganda, come se ci fosse stato un reale uso politico di questa letteratura profetica, se si fosse voluto costruire una ingannevole "illusione collettiva" per nascondere la realtà del pericolo ottomano e della debolezza veneziana.

Lorenzo il Magnifico faceva di Firenze il teatro dell'età dell'oro, su e giù per la penisola circolavano predicatori che chiedevano ai cristiani di contrirsi e fare penitenza, nell'attesa del *Dies Irae*. Un'età del paradosso durante la quale forse la potenza creatrice degli immaginari traeva la sua forza dall'alternarsi di angoscia e speranza.

Conclusioni

Nell'immagine della città che ci offre il Ghirlandaio abbondano le citazioni di monumenti antichi con lo scopo di esprimere ciò che anche i testi, incessantemente, vogliono comunicare: bisogna rendere a Roma la sua originaria grandezza. Ma bisogna anche suggerire che Firenze è la nuova Roma, così come è la nuova Atene; e non è troppo arduo per i fiorentini del tempo, che calcano una scena decorata alla romana. Allo stesso tempo, per esaltare la propria immagine, Venezia si arricchisce grazie a città decadute o ancora difficilmente raggiungibili: anticamera di Gerusalemme, anche le rive lagunari rivelano qualcosa della città al centro del mondo, proprio nel momento in cui il passaggio ai Luoghi santi, alla fine del Quattrocento, diventa sempre più pericoloso. Ancora più esplicitamente, dopo il 1453, mentre la crociata tarda a venire, Venezia è la nuova Bisanzio. Finalmente ciò a cui i governanti e gli intellettuali veneziani lavoravano sotterraneamente da lungo tempo può venire alla luce: una splendente *renovatio imperii*. Questa volta, dunque, quando un palese neobizantinismo si manifesta nei cantieri urbani, a San Michele di Murano, a Santa Maria dei Miracoli, a San Zaccaria, con cupole e marmi, è un ambiente reale ad inserirsi in un paesaggio ancora prevalentemente gotico. Questo dicono Carlo VIII e i suoi francesi durante la loro prima discesa in Italia: un paese «ricolmo di beni e di ricchezze», pronto ad essere ammirato e conquistato; e infatti da Napoli partiranno presto convogli di terra e di mare carichi di trofei per la Francia: sculture e avori, quadri, strumenti musicali, libri. Ma in quella stessa Italia si sarebbe anche riconosciuto un altro mondo, un altro tempo, simile a un paradiso terrestre sempre sognato e, lì, quasi realizzato. Ritroviamo così ancora la stessa immagine e la stessa consapevolezza di una sovrapposizione di tempi lontani tra loro.

Quando probabilmente il primato economico italiano si avviava al tramonto, la ricchezza d'Italia si manifestò in capolavori di pietra, collezioni meravigliose, abbondanza materiale, potenza delle città e persino negli agrumeti di Napoli. La lunga durata dell'espansione italiana, basata su eccezionali capacità di invenzione e di ripresa, dunque non era certo conclusa. La meraviglia dei "barbari francesi",

tuttavia, allo stesso tempo sottolinea uno scarto culturale, o per lo meno la consapevolezza di tale scarto. Sembra proprio che il dispositivo culturale inventato da artisti e intellettuali al servizio di tutti coloro che potevano permetterseli – ricchi, potenti ma anche una clientela cittadina piuttosto abbondante, sedotta dalle prime avvisaglie dell'avvento dell'impero delle cose – riuscì a catturare nuove prede. Questo libro ha cercato di scrivere una storia possibile di tale dispositivo culturale: la storia della sua formazione e dei suoi attori, dei suoi sconvolgimenti e delle sue dinamiche, dei suoi giochi e delle sue trappole; e anche quella delle sue debolezze e dei suoi limiti.

Bibliografia

Fonti

Leon Battista Alberti, *Congiura di Stefano Porcari descritta da Leon Battista Alberti in lingua latina ed ora tradotta in lingua italiana*, Roma 1816

—, *De re aedificatoria (L'architettura)*, a cura di G. Orlandi, 2 voll., Milano 1966

—, *Descriptio urbis Romae*, a cura di J.Y. Boriaud, F. Furlan, Firenze 2005

—, *I libri della famiglia*, a cura di R. Romano e A. Tenenti, Torino 1969 (ora in CD-ROM, *La grande letteratura italiana Einaudi*, 3, *Il Quattrocento*, Milano-Torino 2000)

Annali della Fabbrica del Duomo di Milano, a cura di C. Cantù, Milano 1877-1885

Aristotele, *Etica nicomachea*, a cura di C. Natali, Roma-Bari 1999

Francesco Barbaro, *Epistolario*, a cura di Claudio Griggio, Firenze 1991

Antonii Beccatelli Panormitae *Rerum gestarum Ferdinandi regis*, a cura di G. Resta, Palermo 1968

Andrea Bernardi Novacula, *Cronache forlivesi (1456-1517)*, a cura di G. Mazzatinti, in *Monumenti istorici pertinenti alle province della Romagna*, 3/1-3, Bologna 1895-1897

Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena*, a cura di C. Delcorno, 2 voll., Milano 1989

Blondii Flavii *In Italiam illustratam praefatio*, Basileae 1531

—, *Scritti inediti e rari*, a cura di B. Nogara, Roma 1927

Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Firenze 1976

Poggio Bracciolini, *De Avaritia*, a cura di G. Germano, Livorno 1994

—, *Defensio de praestantia Caesaris et Scipionis ad Franscicum Barbarum virum clarissimum*, in *La controversia di Poggio Bracciolini e Guarino Veronese su Cesare e Scipione*, a cura di D. Canfora, Firenze 2001, pp. 141-167

—, *De infelicitate principum*, a cura di D. Canfora, Roma 1998

—, *De varietate fortunae*, a cura di O. Merisalo, Helsinki 1993

—, *Epistolae*, a cura di T. Tonelli, 1, Firenze 1832

—, *Epistolarum familiarium libri*, a cura di H. Harth, 2 voll., Firenze 1984-1987

—, *Historia fiorentina tradotta da Jacopo suo figlio*, pres. di E. Garin, Arezzo 1980 (riprod. anast. dell'ed. Venezia 1476)

—, *La vera nobiltà*, a cura di D. Canfora, Roma 2002

[—] Poggii Florentinii *Opera*, Basileae 1538.

Leonardi Bruni Arretini *De Militia*, in *War and Society in Renaissance Florence. The "De militia" of Leonardo Bruni*, a cura di W. Bailey, Toronto 1961

—, *Epistolarum libri VIII*, a cura di L. Mehus, 2 voll., Florentiae 1741

—, *Historia florentini populi*, in *Storie fiorentine. Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini*, a cura di E. Garin, Arezzo 1984

—, *Historiae florentini populi* et *Rerum suo tempore gestarum commentarius*, a cura di E. Santini, C. di Pierro, in *RIS*², 19/3, Città di Castello 1914-1926
—, *Laudatio Florentinae urbis*, in H. Baron, *From Petrarch to Leonardo Bruni*, Chicago-London 1968, pp. 232-263
—, *Laudatio Florentinae urbis*, a cura di S.U. Baldassari, Firenze 2000
—, *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino 1996
—, *Vite di Dante e del Petrarca*, in Id., *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino 1996, pp. 537-560
—, *Le vite di Dante e del Petrarca*, a cura di A. Lanza, Roma 1997
Iohannis Burchardi *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, a cura di E. Celani, in *RIS*², 32/1, Città di Castello 1907-1913
Hyeronimi de Bursellis *Cronica gestorum ac factorum memorabilium civitatis Bononiae (ab urbe condita ad 1497)*, a cura di A. Sorbelli, in *RIS*², 23/2, Città di Castello-Bologna 1911-1929

Iohanni Antonii Campani *Braccii Perusini vita et gesta*, a cura di R. Valentini, in *RIS*², 19/4, Bologna 1929
—, *Epistolae et poemata*, Lipsiae 1707
Lapo da Castiglionchio il Vecchio, *Epistola al figlio Bernardo*, in *Antica possessione con belli costumi*, a cura di F. Sznura, Firenze 2005, p. 335
Baldassare Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, a cura di W. Barberis, Torino 1998
Caterina da Genova, *Trattato del Purgatorio*, a cura di M. Rolfo, Palermo 2004
Symphorien Champier, *Les gestes ensemble la vie du preulx Chevalier Bayard*, presentazione di D. Crouzet, Paris 1992
Leone Cobelli, *Cronache forlivesi*, a cura di G. Carducci, E. Frati, in *Monumenti istorici pertinenti alle province della Romagna*, 3, Bologna 1874
Pandolfo Collenuccio, *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, Napoli 1929
Giovanni di Conversino, *Dragmalogia de eligibili vitae genere*, a cura di H. Lanneau-Eaker, B.G. Kohl, London 1981
Bernardino Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978
Corpus Chronicorum Bononiensum, a cura di A. Sorbelli, in *RIS*², 18/1, Città di Castello-Bologna 1905-1940
Pauli Cortesii *De cardinalatu*, Castro Cortesio 1510

Gregorio Dati, *Istoria di Firenze*, in A. Lanza, *Firenze contro Milano. Gli intellettuali fiorentini nelle guerre con i Visconti (1390-1440)*, Roma 1991, pp. 211-298
Petri Candidi Decembrii *Vita Philippi Mariae III Ligurum Ducis*, a cura di A. Butti, F. Fossati, G. Petraglione, in *RIS*², 21/1, Bologna 1925-1958
Diarium Ferrariense (1409-1502), a cura di G. Pardi, in *RIS*², 24/7, Città di Castello 1933
Documenti finanziari della Repubblica di Venezia, serie seconda, *Bilanci generali*, a cura di F. Besta, I-III, Venezia 1903-1912

Bartholomaei Facii *De rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitanorum rege commentariorum libri X*, Lugduni 1560
—, *Rerum gestarum Alfonsi Regis liber*, a cura di D. Pietragalla, Alessandria 2004
Marsilio Ficino, *Commentaire sur le Banquet de Platon*, a cura di R. Marcel, Paris 1978
—, *Sopra lo amore o ver' Convito di Platone. Comento di Marsilio Ficini fiorentino sopra il Convito di Platone*, a cura di G. Ottaviano, Milano 1973
Cesare Foucard, *Lo statuto inedito delle nozze veneziane emanato nell'anno 1299 (Per le nobile nozze Marcello-Zon)*, Venezia 1858

Les gestes ensemble la vie du preulx Chevalier Bayard, a cura di D. Crouzet, Paris 1992

Cherubino Ghirardacci, *Della Historia di Bologna (1426-1509)*, a cura di A. Sorbelli, in *RIS*², 33/1, Città di Castello 1915-1932
Giovanni Rucellai e il suo Zibaldone, a cura di A. Perosa, London 1960
Leonardo Giustinian, *Laudario Giustinianeo*, a cura di F. Luisi, 2 voll., Venezia 1983
La Grande Dame du Pur Amour. Sainte Catherine de Gênes, 1447-1510. Vie et doctrine et traité du Purgatoire, a cura di P. Debongnie, Paris 1960
Francesco Guicciardini, *Storie fiorentine*, a cura di A. Montevecchi, Milano 1998
Werner L. Gundersheimer, *Art and Life at the Court of Ercole I d'Este. The "De Triumphis Religionis" of Giovanni Sabadino degli Arienti*, Genève 1972

Victor Hugo, *Lucrezia Borgia*, in Id., *Tutto il teatro*, 3, a cura di C. Pavolini, Milano 1962

Cristoforo Landino, *Carmina omnia*, a cura di A. Perosa, Firenze 1939
—, *De vera nobilitate*, a cura di M.T. Livaci, Firenze 1970
Brunetto Latini, *Li Livres dou Tresor*, a cura di P. Chabaillé, Paris 1863
Libro d'inventario dei beni di Lorenzo de' Medici, a cura di M. Spallanzani, C. Gaeta Bertelà, Firenze 1992

Niccolò Machiavelli, *De natura gallorum*, in Id., *Opere*, 2, *Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche*, a cura di A. Montevecchi, Torino 1971, pp. 143-144
—, *De principatibus [Le Prince]*, a cura di J.-L. Fournel, J.-C. Zancarini, Paris 2000
—, *Esortazione alla penitenza o discorso morale*, in Id., *Opere*, 4, *Scritti letterari*, a cura di L. Blasucci, Torino 1989, pp. 279-286
—, *Favola di Belfagor arcidiavolo*, in Id., *Opere*, 4, *Scritti letterari*, a cura di L. Blasucci, Torino 1989, pp. 231-244
—, *La Mandragola*, in Id., *Opere*, 4, *Scritti letterari*, a cura di L. Blasucci, Torino 1989, pp. 109-169
—, *Il Principe, Dell'arte della guerra*, introd. di N. Borsellino, a cura di A. Capata, Roma 1998
—, *La vita di Castruccio Castracani da Lucca*..., in Id, *Opere*, 2, *Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche*, a cura di A. Montevecchi, Torino 1971, pp. 241-274
Giannozzo Manetti, *Vita di Niccolò V*, trad. A. Modigliani, introd. di M. Miglio, Roma 1999
—, *Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, a cura di S.U. Baldassarri, Palermo 2003
Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, a cura di N. Rodolico, in *RIS*², 30, Città di Castello 1903
Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze 1956
Domenico Morosini, *De bene instituta re publica*, a cura di C. Finzi, Milano 1969
Alfred de Musset, *Lorenzaccio*, a cura di R. Radice, Torino 1978

Gaspare Nadi, *Diario bolognese*, a cura di C. Ricci, A. Bacchi Della Lega, *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al secolo XVII*, 216, Bologna 1886

Matteo Palmieri, *Della vita civile*, a cura di F. Battaglia, Bologna, 1944
Antonii Panormitae *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum libri quatuor*, Basileae 1538
Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, a cura di A. Schiaffini, Firenze 1945
Francisci Patricii Senensis *De regno et regis institutione libri IX. Historiarum ac sententiarum*..., Parisiis 1567
Francesco Petrarca, *Le Familiari*, in *Opere. Canzoniere, Trionfi, Familiarium rerum libri*, a cura di E. Bianchi, Firenze 1993
—, *Le Senili*, a cura di E. Nota, U. Dotti, 3 voll., Torino 2004-2010
Enea Silvio Piccolomini (Pio II), *I Commentarii*, a cura di L. Totaro, 2 voll., Milano 1984
—, *Epistolae*, in Id., *Opera*, Basileae 1551

—, *Historia rerum Friderici tertii imperatoris*, Argentorati 1685
—, *Opera*, Basileae 1551
—, *Orationes politicae et ecclesiasticae*, a cura di G.D. Mansi, Lucca 1755-1757
Platone, *La Repubblica*, trad. Mario Vegetti, 2, Milano 1998
Plutarco, *Vita di Cesare*, a cura di A. Inglese, Pordenone 1994
Angelo Poliziano, *Della congiura dei Pazzi*, a cura di A. Perosa, Padova 1958
—, *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite*, a cura di I. del Lungo, Firenze 1867
—, *Stanze, Orfeo, Rime*, a cura di D. Puccini, Milano 1992
Prediche alle donne del secolo XIII, a cura di C. Casagrande, Milano 1978
Girolamo Priuli, *I Diarii (1499-1512)*, a cura di A. Segre, R. Cessi, in *RIS*², 24/3, Città di Castello-Bologna 1912-1938
Luigi Pulci, *La giostra*, in *Morgante e opere minori*, a cura di A. Greco, 2 voll., Torino 1997

Alamanno Rinuccini, *Lettere ed orazioni*, a cura di V. Giustiniani, Firenze 1953
Cino Rinuccini, *Risponsiva alla Invettiva di messer Antonio Lusco...*, in A. Lanza, *Firenze contro Milano. Gli intellettuali fiorentini nelle guerre con i Visconti (1390-1440)*, Roma 1991, pp. 187-197
Antonii de Ripalta *Annales Placentini (1401-1463), continuata ab Alberto de Ripalta (1464-1484)*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, 20, Milano 1731, coll. 869-912

Coluccio Salutati, *De fato et fortuna*, a cura di C. Bianca, Firenze 1985
—, *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. Novati, 4 voll., Roma 1891-1911
—, *Invectiva in Antonium Luschum Vicentinum (Invettiva contro Antonio Loschi da Vicenza)*, in *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin, Milano-Napoli 1952, pp. 8-37
—, *Il Trattato "De Tyranno" e lettere scelte*, a cura di F. Ercole, Bologna 1942
Francesco Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare descritta in XIV libri da M. Francesco Sansovino, con aggiunta de G. Martinioni*, Venetia 1663
Marino Sanudo, *Vitae Ducum Venetorum*, in *Rerum Italicarum scriptores*, a cura di L.A. Muratori, 22, Milano 1733
Marino Sanuto, *I Diarii*, 58 voll., a cura di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi, Venezia 1879-1903
Bartolo da Sassoferrato, *Tractatus de tyranno*, in D. Quaglioni, *Politica e diritto nel Trecento italiano, il "De tyranno" di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357)*, Firenze 1983, pp. 175-213
Girolamo Savonarola, *Prediche sopra Aggeo con Il Trattato circa il reggimento del governo della citta di Firenze*, a cura di L. Firpo, Milano 1965
—, *Scelta di prediche e scritti di Fra Girolamo Savonarola con nuovi documenti intorno alla sua vita*, a cura di P. Villari, E. Casanova, Firenze 1898
—, *Semplicità della vita cristiana*, a cura di R. Sorgia, Alba 1976
Giovanni Simonetta, *Sfortiade fatta italiana de li gesti del generoso et invitto Francesco Sforza*, Vinegia 1543
Johannis Simonetae *Rerum gestarum Francisci Sfortiae commentarii*, a cura di G. Soranzo, in *RIS*², XXI/2, Bologna 1932-1959

Testi inediti e rari di Cristoforo Landino e Francesco Filelfo, a cura di E. Garin, Firenze 1949
Trexler R.C., *Church and Community 1200-1600. Studies in the history of Florence and New Spain*, Roma 1987
—, *The* Libro Cerimoniale *of the Florentine Republic by Francesco Filarete*, Genève 1978

Lorenzo Valla, *De falso credita et ementita Constantini donatione*, a cura di W. Setz, Weimar 1976
—, *De linguae latinae elegantia*, Parisiis 1541

—, *La donation de Constantin: sur la donation de Constantin, à lui faussement attribuée et mensongère*, a cura di J.-B. Giard, Paris 1994
—, *Elegantiarum libri. In sex libros Elegantiarum praefatio (Le Eleganze. Prefazione ai sei libri delle Eleganze)*, in *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin, Milano-Napoli 1952, pp. 594-601
—, *Opera omnia*, a cura di E. Garin, 2 voll., Torino 1962
Niccolò Valori, *Vita di Lorenzo il Magnifico*, a cura di A. Dillon Bussi, Palermo 1992
Giorgio Vasari, *Le Vite*, a cura di L. Bellosi, A. Rossi, Torino 1966 (ora in CD-ROM, *La grande letteratura italiana Einaudi*, 5, *Il secondo Cinquecento*, Milano-Torino 2000)
Pier Paolo Vergerio, *De monarchia sive de optimo principatu*, in *Epistolario di Pier Paolo Vergerio*, a cura di L. Smith, Roma 1934
Vespasiano da Bisticci, *Le Vite*, a cura di A. Greco, 2 voll., Firenze 1970-1976
La vita del beato Ieronimo Savonarola scritta da un anonimo del secolo XVI, a cura di P. Ginori Conti, Firenze 1937
Le vite di Dante scritte da Giovanni e Filippo Villani, da Giovanni Boccaccio, Leonardo Aretino e Giannozzo Manetti, a cura di G.L. Passerini, Firenze 1917
Le voyage de la saincte cyté de Hierusalem avec la description des lieux, ports, villes, citez..., a cura di Ch. Schefer, Paris 1882
Le voyage de la Terre Sainte. Composé par maître Denis Possot et achevé par messire Charles Philippe, seigneur de Champarmoy et de Grandchamp, 1532, a cura di Ch. Schefer, Paris 1890

Bernardino Zambotti, *Diario ferrarese dall'anno 1476 sino al 1504*, a cura di G. Paridi, in *RIS*², 24/7, Bologna 1934-1937

Studi

Abulafia D., *The Two Italies. Economic Relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge 1977 (ed. it. *Le due Italie. Relazioni economiche fra il Regno normanno di Sicilia e i Comuni settentrionali*, trad. C. Campagnolo, Napoli 1991)
Adorni B., *Le grandi fabbriche e le città: fortezze e palazzi di corte dei Farnese a Parma e Piacenza*, in *D'une ville à l'autre* [v.], pp. 439-484
Airaldi G., *Genova e la Liguria nel Medioevo*, Torino 1986
Albanese G., *Lo spazio della gloria. Il condottiero nel "De viris illustribus" di Facio e nella trattatistica dell'Umanesimo*, in *Condottieri e uomini d'arme* [v.], pp. 93-124
Albini G., *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993
—, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardo-medievale*, Bologna 1982
Alessio F., *Filosofia e scienza. Pietro da Abano*, in *Storia della cultura veneta*, 2, *Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 171-206
Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431), Atti del convegno, Roma 2-5 marzo 1992, a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranidé, Roma 1992
Altavista C., *Lucca e Paolo Guinigi (1400-1430): la costruzione di una corte rinascimentale. Città, architettura, arte*, Pisa 2005
Ambrogio Lorenzetti, Il Buon Governo, a cura di E. Castelnuovo, Milano 1995
Ancona C., *Milizie e condottieri*, in *Storia d'Italia*, 5.1, *Documenti*, Torino 1973, pp. 643-645
Andenna G., *"L'opportunità persa" ovvero la residenza ducale di Galliate nel secondo Quattrocento*, in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, a cura di G. Chittolini, Milano 1997, pp. 341-366

Andretta S., *Le istituzioni e l'esercizio del potere*, in *Roma del Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Roma-Bari 2001, pp. 93-121

Antal F., *Florentine Painting and its Social Background*, London 1948 (ed. it. *La pittura fiorentina e il suo ambiente sociale nel Trecento e nel primo Quattrocento*, trad. G. Ronci, L. Lamberti, Torino 1960)

Antonelli G., *La magistratura degli Otto di guardia a Firenze*, in «Archivio storico italiano», 92 (1954), pp. 3-40

L'architettura gotica veneziana, Atti del convegno, Venezia 27-29 novembre 1996, a cura di F. Valcanover, W. Wolters, Venezia 2000

Arnaldi G., Le *origini del Patrimonio di San Pietro*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, 7.2, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, Torino 1987, pp. 5-151

Arnauldet P., *Le mariage de Louis de France et de Valentine Visconti*, Nogent-le-Rotrou 1907

Arte e artisti dei laghi lombardi, 1, *Architetti e scultori del Quattrocento*, Atti del convegno, Varenna 17-23 settembre 1956, a cura di E. Arslan, Como 1959

Artifoni E., *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in «Quaderni storici», 63 (1986), pp. 687-719

—, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Atti del convegno, Trieste 2-5 marzo 1993, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 157-182

—, Sapientia Salomonis. *Une forme de présentation du savoir rhétorique chez les dictatores italiens (première moitié du XIIIe siècle)*, in *La Parole du prédicateur. V^e-XVe siècle*, a cura di R.M. Dessi, M. Lauwers, Nice 1997, pp. 291-310

—, *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, in «Quaderni medievali», 35 (1993), pp. 57-78

—, *Gli uomini dell'assemblea. L'oratoria civile, i concionatori e i predicatori nella società comunale*, in *La predicazione dei frati dalla metà del '200 alla fine del '300*, Atti del convegno, Assisi 13-15 ottobre 1994, Spoleto 1995, pp. 147-188

Ashtor E., *Il commercio levantino di Ancona nel basso medioevo*, in «Rivista storica italiana», 88 (1976), pp. 213-253

—, *Observations on Venetian Trade in the Levant in the XIVth Century*, in Id., *East-West Trade in the Medieval Mediterranean*, a cura di B.Z. Kedar, London 1986, pp. 533-560

Autrand F., *Charles VI. La folie du roi*, Paris 1986

Avesani R., *Il preumanesimo veronese*, in *Storia della cultura veneta*, 2, *Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 111-141

Aymard M., *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia, Annali*, 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 1131-1192

—, *Vers l'Italie moderne*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1990, pp. 463-477

Balard M., *La lotta contro Genova*, in *Storia di Venezia*, 3, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 87-126

—, *La Romanie génoise*, Roma 1978

Baldassarri G., *Alle origini del "mito" feltresco. La vita di Federico di Vespasiano da Bisticci*, in *Federico di Montefeltro*, 3, *La cultura* [v.], pp. 393-406

Balestracci D. *Le armi, i cavalli, l'oro. Giovanni Acuto e i condottieri nell'Italia del Trecento*, Roma-Bari 2000

—, «Ricostruire, restaurare, rifeudalizzare», in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano, 3, 1989.

—, *Cilastro che sapeva leggere. Alfabetizzazione e istruzione nelle campagne toscane alla fine del Medieovo (XIV-XVI secolo)*, Pisa 2004

—, *I lavoratori poveri e i "disciplinati" senesi. Una forma di assistenza alla fine del Quattro-*

cento, in *Artigiani e salariati: il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del convegno, Pistoia 9-13 ottobre 1981, Pistoia 1984, pp. 345-368

—, *Lavoro e povertà in Toscana alla fine del Medioevo*, in «Studi storici», 3 (1982), pp. 565-582

—, *La zappa e la retorica. Memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento*, Firenze 1984

Banker J., *Death in the Community. Memorialization and Confraternities in an Italian Commune in the Late Middle Ages*, Athens 1988

Baron H., *The Crisis of the Early Italian Renaissance. Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, Princeton 1966 (ed. it. *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e liberta repubblicana in un'eta di classicismo e di tirannide*, trad. R. Pecchioli, Firenze 1970)

—, *Laudatio Florentinae urbis*, in Id., *From Petrarch to Leonardo Bruni*, Chicago-London 1968, pp. 232-263

Bartoli Langeli A., *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV. Forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, Atti del convegno, Roma 15-17 ottobre 1984, Roma 1985, pp. 33-55

Baxandall M., *Les humanistes à la découverte de la composition en peinture. 1340-1450*, trad. M. Brock, Paris 1989 (ed. or. ingl. *Giotto and the Orators. Humanist Observers of Painting in Italy and the Discovery of Pictorial Composition, 1350-1450*, Oxford 1971; ed. it. *Giotto e gli umanisti. Gli umanisti osservatori della pittura in Italia e la scoperta della composizione pittorica, 1350-1450*, trad. F. Lollini, Milano 2007)

—, *L'Œil du Quattrocento. L'usage de la peinture dans l'Italie de la Renaissance*, trad. Y. Delsaut, Paris 1985 (ed. or. ingl. *Painting and Experience in Fifteenth Century Italy. A Primer in the Social History of Pictorial Style*, Oxford 1972; ed. it. *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento*, a cura di M.P. Dragone, G. Dragone, Torino 1978)

Bayley C.C., *War and Society in Renaissance Florence. The "De Militia" of Leonardo Bruni*, Toronto 1961

Bec C., *Florence. 1300-1600. Histoire et culture*, Nancy 1986

—, *Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence. 1375-1434*, Paris-La Haye 1967

Bec C., Cloulas I., Jestaz B., Tenenti A., *L'Italie de la Renaissance. Un monde en mutation. 1378-1494*, Paris 1990

Becker M., *Changing Patterns of Violence and Justice in Fourteenth and Fifteenth Century Florence*, in «Comparative Studies in Society and History», 18 (1976), pp. 281-295

—, *Economic Change and the Emerging Florentine Territorial State*, in «Studies in the Renaissance», 13 (1966), pp. 7-39

—, *Florence in transition*, 2 voll., Baltimore 1967-1968

Belfanti C.M., *I Gonzaga signori della guerra (1410-1530)*, in *La corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna: 1450-1550*, Atti del Convegno, London 6-8 marzo 1992-Mantova 28 marzo 1992, a cura di C. Mozzarelli, R. Oresco, L. Ventura, Roma 1997, pp. 61-68

Bellavitis A., *Identité, mariage, mobilité sociale. Citoyennes et citoyens à Venise au XVIe siècle*, Roma 2001

—, *Noale. Stuttura sociale e regime fondiario di una podestaria della prima metà del secolo XVI*, Treviso 1994

Bellettini A., *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri. Valutazione e tendenze*, in *Storia d'Italia*, 5, Torino 1973, pp. 487-532

Bellosi L., *La rappresentazione dello spazio*, in *Storia dell'arte italiana*, 4, Torino 1980, pp. 6-42

Belting H., *Langage et réalité dans la peinture monumentale publique en Italie au Trecento*, in *Artistes, artisans et production artistique au Moyen Âge*, III, *Fabrication et consommation de l'œuvre*, Atti del convegno, Rennes 2-6 maggio 1983, a cura di X. Barral y Altet, Paris 1990, pp. 491-511

Beltrami L., *Il Castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza (1368-1535)*, Milano 1894
—, *Il castello di Porta Giovia sotto il dominio degli Sforza (1450-1535)*, Milano 1885
Benazzi G., *I cicli pittorici del tempo di Ugolino e Corrado Trinci*, in *Il Palazzo Trinci da Foligno*, a cura di G. Benazzi e F.F. Mancini, Perugia 2001, pp. 459-494
Benevolo L., *Il palazzo e le città*, in *Federico di Montefeltro*, 2, *Le arti* [v.], pp. 9-29
—, *Storia dell'architettura del Rinascimento*, Bari 1968
Bentley J.H., *Politics and Culture in Renaissance Naples*, Princeton 1987 (ed. it. *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, trad. C. Campagnolo, Napoli 1995)
Benvenuti Papi A., *Il sovramondo delle Arti fiorentine. Tra i santi delle Corporazioni*, in *La grande storia dell'artigianato. Arti fiorentine*, 1, *Il medioevo*, Firenze 1998, pp. 103-127
Benzoni G., *Federico da Montefeltro*, in *DBI*, 45, Roma 1995, pp. 722-743
—, *Panoramica su Venezia (secc. XVI-XVII)*, in «Critica storica», 13 (1976), pp. 128-158
Berenson B., *Italian Pictures of the Renaissance*, 1, *Venetian School*, London 1957
Bernasconi J., *The Dating of the Cycle of the Miracles of the Cross from the scuola di S. Giovanni Evangelista*, in «Arte Veneta», 35 (1981), pp. 198-202
Berti L., *Andrea del Castagno*, Firenze 1966
Berveglieri R., *L'arte dei tintori e il nero di Venezia*, in *I mestieri della moda a Venezia dal XIII al XVIII secolo*, catalogo della mostra, a cura di D. Davanzo Poli, Venezia 1988, pp. 55-62
Beyond their Sex. Learned Women of the European Past, a cura di P.H. Labalme, New York 1980
Billanovich G., *Petrarca letterato*, 1, *Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947
—, *Petrarca e il Ventoso*, in «Italia medievale e umanistica», 9 (1966), pp. 389-401
—, *I primi umanisti e le tradizioni dei classici latini*, Friburgo 1953
—, *Il preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta*, 2, *Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 19-110
Biow D., *Doctors, Ambassadors, Secretaries. Humanism and Professions in Renaissance Italy*, Chicago 2002
Bistort G., *Il magistrato alle Pompe nella Repubblica di Venezia. Studio storico*, Venezia 1912
Black C., *The Baglioni as Tyrants of Perugia. 1488-1540*, in «The English Historical Review», 335/85 (1970), pp. 244-281
Boesch Gajano S., *Il comune di Siena e il prestito ebraico nei secoli XIV e XV: fonti e problemi*, in *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XV)*, Roma 1983, pp. 171-220
Bologna F., *La cultura pittorica a Napoli nei decenni aragonesi, con uno sguardo ai problemi dell'arco trionfale di Alfonso*, in *Storia e civiltà della Campania. Il Rinascimento e l'età barocca*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Napoli 1994, pp. 65-90
—, *Napoli e le rotte mediterranee della pittura da Alfonso d'Aragona a Ferdinando il Cattolico*, Napoli 1977
Bonelli R., Bozzoni C., Franchetti Pardo V., *Storia dell'architettura medievale. L'Occidente europeo*, Roma-Bari 1998
Borsook E., Offerhaus J., *Francesco Sassetti and Ghirlandaio at Santa Trinita, Florence. History and Legend in a Renaissance Chapel*, Doornspijk 1981
Boscolo A., *La politica italiana di Ferdinando I d'Aragona*, Cagliari 1954
—, *La politica italiana di Martino il Vecchio, re d'Aragona*, Padova 1962
Bottari S., *Antonello*, Milano-Messina 1953
La bottega dell'artista tra medioevo e Rinascimento, a cura di R. Cassanelli, Milano 1998
Boucheron P., Non domus ista est urbs. *Palais princiers et environnement urbain au Quattrocento (Milan, Mantoue, Urbino)*, in *Les Palais dans la ville. Espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, a cura di P. Boucheron, J. Chiffoleau, Lyon 2004, pp. 249-284

—, *Le Pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique édilitaire à Milan (XIVe-XVe siècles)*, Roma 1998
—, *La statue équestre de Francesco Sforza: enquête sur un mémorial politique*, in «Journal des Savants», 1997, pp. 421-499
—, *La mémoire disputée. Le souvenir de saint Ambroise, enjeu des luttes politiques à Milan au XVe siècle*, in *Memoria, Communitas, Civitas. Mémoire et conscience urbaines en Occident à la fin du Moyen Âge*, a cura di H. Brand, P. Monnet, M. Staub, Ostfildern 2003, pp. 203-223
Bouloux N., *Culture et savoirs géographiques en Italie au XIVe siècle*, Turnhout 2002
Boutier J., *Les noblesses du grand-duché (XVe-XIXe siècle)*, in *Florence et la Toscane* [v.], pp. 265-285
Bouwsma W.J., *Venice and the Defense of Republican Liberty. Renaissance Values in the Age of Counter Reformation*, Berkeley 1968 (ed. it. *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma*, trad. S. Ballerini, Bologna 1977)
—, *Venice and the Political Education of Europe*, in *Renaissance Venice*, a cura di J.R. Hale, London 1974, pp. 445-466
Bowsky W., *A Medieval Italian Commune. Siena under the Nine, 1287-1355*, Berkeley-Los Angeles 1981 (ed. it. *Un comune italiano nel Medioevo. Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, trad. S. Epstein, Bologna 1986)
Branca V., *Ermolao Barbaro and Late Quattrocento Venetian Humanism*, in *Renaissance Venice*, a cura di J.R. Hale, London 1973, pp. 218-243
—, *Ermolao Barbaro e l'umanesimo veneziano*, in *Umanesimo europeo ed umanesimo veneziano*, a cura di V. Branca, Firenze 1963, pp. 193-212
—, *La sapienza civile. Studi sull'Umanesimo a Venezia*, Firenze 1998
—, *L'umanesimo veneziano alla fine del Quattrocento: Ermolao Barbaro e il suo circolo*, in *Storia della cultura veneta*, 3/1, *Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, Vicenza 1980, pp. 123-175
Bratchel M.E., *Lucca. 1430-1494. The Reconstruction of an Italian City-Republic*, Oxford 1995
—, *The Silk Industry of Lucca in the Fifteenth Century*, in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI*, Atti del convegno, Pistoia 28-31 ottobre 1984, Pistoia, 1987, pp. 173-190
Braudel F., *Civilisation matérielle, économie et capitalisme, XVe-XVIIIe siècles*, 3, *Le Temps du monde*, Paris 1979 (ed. it. *Civiltà materiale, economia e capitalismo, secoli XV-XVIII*, 3, *I tempi del mondo*, trad. C. Vivanti, Torino 1982)
Braunstein Ph., *A l'origine des privilèges d'invention aux XIV et XV siècles*, in *Les Brevets. Leur utilisation en histoire des techniques et de l'économie*, Atti del convegno, Gif-sur-Yvette 6-7 dicembre 1984, Paris 1985, pp. 43-60
—, *L'acier de Brescia à la fin du XIVe siècle: l'apport d'une correspondance d'affaires*, in *La sidérurgie alpine en Italie (XIIe-XVIIe siècle)*, a cura di P. Braunstein, Roma 2001, pp. 455-479
—, *L'événement et sa mémoire: regards privés, rapports officiels sur le couronnement romain de Frédéric III*, in *La Circulation des nouvelles au Moyen Âge*, Atti del convegno, Avignone giugno 1993, Paris 1994
Braunstein Ph., *Travail et entreprise au Moyen Âge*, Bruxelles 2003
Bredekamp H., *Botticelli. "Primavera". Florenz als Garten der Venus*, Frankfurt am Main 1988 (ed. it. *Botticelli. La Primavera*, Modena 1996)
Bresc H., *L'agricolture sicilienne entre autoconsommation et exportation*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1990, pp. 449-462
—, *Les eaux siciliennes: une domestication inachevée*, in *Water control in West Europe, XII-XVI centuries*, Atti del convegno, Milano 1994, a cura di É. Crouzet-Pavan, J.-C. Maire Vigueur, Milano 1994, pp. 73-86
—, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, Roma 1986
Bridgeman J., *«Pagare le pompe»: Why Quattrocento Sumptuary Laws Did not Work*, in *Women in Italian Renaissance Culture and Society*, a cura di L. Panizza, Oxford 2000, pp. 209-221

Bridgeman J., *Troppo belli e troppo eccellenti. Observations on Dress in the Work of Piero della Francesca*, in *The Cambridige Companion to Piero della Francesca*, a cura di J.M. Wood, Cambridge 2002, pp. 76-90

Broise H., Maire Vigueur J.C., *Strutture familiari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana*, 12, *Momenti di architettura*, Torino 1993, pp. 97-160

Brooke Ch.N.L., *The Medieval Idea of Marriage*, Oxford 1989 (ed. it. *Il matrimonio nel Medioevo*, trad. G. Scatasta, Bologna 1991)

Brown A., *Lorenzo and Public Opinion in Florence. The Problem of Opposition*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo* [v.], pp. 61-85

—, *Platonism in Fifteenth-Century Florence and Its Contribution to Early Modern Political Thought*, in Id., *The Medici in Florence. The Exercise and Language of Power*, Firenze 1992, pp. 215-246

Brown J.C., *In the Shadow of Florence. Provincial society in renaissance Pescia*, New York-Oxford 1982 (ed. it. *Pescia nel Rinascimento. All'ombra di Firenze*, trad. G.I. Anzillotti, Pescia 1992)

—, *Prosperity or Hard Times in Renaissance Italy?*, in «Renaissance Quarterly», 42 (1989), pp. 761-780

Brucker G.A., *The Civic World of Early Renaissance Florence*, Princeton 1977 (ed. it. *Dal Comune alla Signoria. Vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna 1981)

—, *Florentine Politics and Society, 1343-1378*, Princeton 1962

—, *The Italian Renaissance*, in *A companion to the Worlds of the Renaissance*, a cura di G. Ruggiero, Oxford 2002, pp. 23-38

—, *Renaissance Florence*, Berkeley 1969 (ed. it. *Firenze nel Rinascimento*, trad. M. Rinaldi Bertelli, Firenze 1980)

Brundage J.A., *Sumptuary Laws and Prostitution in Late Medieval Italy*, in «Journal of Medieval History», 13 (1987), pp. 343-355

Buck A., *Die Rezeption der Antike in den romanischen Literaturen der Renaissance*, Berlin, Verlag, 1976

Bueno de Mesquita D.M., *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan (1351-1402)*, Cambridge 1941

Bullard M.M., *Lorenzo de' Medici: Anxiety, Image Making and Political Reality in the Renaissance*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo* [v.], pp. 3-39

Burke P., *L'artista: momenti e aspetti*, in *Storia dell'arte italiana*, 2, *Materiali e problemi. L'artista e il pubblico*, Torino 1980, pp. 87-116

—, *The Italian Renaissance: Culture and Society in Italy*, Oxford 1986 (ed. it. *Il Rinascimento*, trad. R. Minuti, Bologna 1990)

—, *The Renaissance Sense of the Past*, London 1969

—, *La Renaissance en Italie: art, culture, société*, Paris 1991 (ed. it. *Cultura e societa nell'Italia del Rinascimento*, Torino 1984)

—, *Il Rinascimento europeo: centri e periferie*, trad. V. Giacopini, Roma 1999

Butters H., *Florence, Milan and the Barons' War (1485-1486)*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze 1992, pp. 281-285

Caby C., *De l'éremitisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, Roma 1999

—, *L'humanisme au service de l'observance: quelques pistes de recherches*, in *Humanisme et Église en Italie et en France méridionale (XVe siècle-milieu du XVIe siècle)*, a cura di P. Gilli, Roma 2004, pp. 115-148

—, *Les implantations urbaines des ordres religieux dans l'Italie médiévale. Bilan et propositions de recherche*, in «Rivista di Storia e letteratura religiosa», 35 (1999), pp. 151-179

—, Nostrae religionis, verum etiam hujus civitatis decus et ornamentum. *Les chantiers religieux*

en Italie à la fin du Moyen Âge. À propos de la reconstruction de San Michele di Murano, in *Pouvoir et édilité* [v.], pp. 159-193
Calvi G., *Il contratto morale. Madre e figli nella Toscana moderna*, Roma-Bari 1994
Cammarosano P., *Le campagne senesi dalla fine del secolo XII all'inizio del Trecento: dinamica interna e forme del dominio cittadino*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, 1, *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze 1979, pp. 153-222
—, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991
—, *Siena dalla solidarietà imperiale al guelfismo*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Atti del convegno, Trieste 2-5 marzo 1993, a cura di Id., Roma 1994, pp. 455-467
Campana A., *The Origin of the Word "Humanist"*, in «The Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 9 (1946), pp. 60-73
Campbell L., *Renaissance Portraits. European Portrait Painting in 14th, 15th and 16th Century*, New Haven-London 1990
Campori G., *I pittori degli Estensi nel secolo XV*, in «Atti e memorie Modenesi e Parmensi», 3 (1886), pp. 592-597
Capitani O., *Dal comune alla signoria*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, 4, O. Capitani, R. Manselli, G. Cherubini, A.I. Pini, G. Chittolini, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 137-145
Caravale M., Caracciolo A., *Lo stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, 14, *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp.1-371
Cardini F., *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze 1981
—, *Concetto di cavalleria e mentalità cavalleresca nei romanzi e nei canti fiorentini*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale* [v.], pp. 157-192
—, *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, in *Condottieri e uomini d'arme* [v.], pp. 1-10
—, *Le insegne laurenziane*, in *Le tems revient* [v.], pp. 55-75
—, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura dall'età feudale alle grande rivoluzione*, Firenze 1982
Carew-Reid N., *Les Fêtes florentines au temps de Lorenzo il Magnifico*, Firenze 1993
Carli E., *Pienza. La città di Pio II*, Roma 1966
—, *Tutta la pittura di Paolo Uccello*, Milano 1954
Carocci S., *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993
—, *Governo papale e città nello stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1996, pp. 151-224
—, Vendittelli M., *Società ed economia (1050-1420)*, in *Roma medievale*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari 2001, pp. 71-116
Carpeggiani P., *La città sotto il segno del principe. Mantova e Urbino nella seconda metà del '400*, in *Federico di Montefeltro*, 2, *Le arti* [v.], pp. 31-46
Carrère C., *Barcelone, centre économique à l'époque des difficultés, 1380-1462*, Paris 1967
Casagrande G., *Confraternities and Lay Female Religiosity in Late Medieval and Renaissance Umbria*, in *The Politics of Ritual Kinship* [v.], pp. 48-67
Casini M., *Realtà e simboli del cancelliere grande veneziano in età moderna*, in «Studi veneziani», n. s., 22 (1991), pp. 133-148
—, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e a Venezia in età rinascimentale*, Venezia 1996
Cassanelli R., *Artisti in Bottega. Luogo e prassi dell'arte alle soglie della modernità*, in *La bottega dell'artista* [v.], pp. 7-30
Castagnetti A., *La pianura veronese nel Medioevo. La conquista del suolo e la regolamentazione delle acque*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, Verona 1977, pp. 33-138

Castelfranchi Vegas L., *Italie et Flandres. Primitifs flamands et Renaissance italienne*, Paris 1995 (ed. or. it. *Italia e Fiandra nella pittura del Quattrocento*, Milano 1983)
Castelli P., *"Quella città che vedete è Roma". Scena e illusione alla corte di Montefeltro*, in *Federico di Montefeltro*, 1, *Lo stato* [v.], pp. 331-349
Castelnuovo E., *All'inizio era una torre*, in *Le stanze di Artù* [v.], pp. 19-22
—, *Il significato del ritratto pittorico nella società*, in *Storia d'Italia*, 5, *I documenti*, Torino 1973, pp. 1031-1094
Castelnuovo G., *Bons nobles, mauvais nobles, nobles marchands? Réflexions autour des noblesses italiennes au milieu communal (XIIe-début XVIe siècle)*, in «Cahiers de recherches médiévales», 13 (2006), pp. 85-103
—, *L'identità politica delle nobiltà cittadine (inizio XIII-inizio XVI secolo)*, in *Le aristocrazie: dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini, Roma-Bari 2004, pp. 195-243
—, *Principati regionali e organizzazione del territorio nelle Alpi occidentali: l'esempio sabaudo (metà XIII-metà XIV secolo)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania* [v.], pp. 81-92
—, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994
—, *Vivre dans l'ambiguité: être noble dans la cité communale du XIVe siècle* (in corso di stampa)
Castronovo S., Quazza A., *La circolazione dei romanzi cavallereschi fra il XIII secolo e l'inizio del XV secolo tra Savoia e area padana*, in *Le stanze di Artù* [v.], pp. 91-106
Celenza C.S., *The Lost Italian Renaissance. Humanists, Historians and Latin's Legacy*, Baltimore, 2004
Cerioni L., *La diplomazia sforzesa nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti*, 2 voll., Roma 1970
Ceruti A., *I principi del Duomo sino alla morte del duca Gian Galeazzo Visconti*, Milano 1879
I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale, Atti del III convegno, Firenze 5-7 dicembre 1980, Firenze 1983
I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento, Atti del V-VI convegno, Firenze 10-11 dicembre 1982, 2-3 dicembre 1983, Firenze 1987
Chabod F., *Il Rinascimento*, in *Problemi storici e orientamenti storiografici. Raccolta di studi*, a cura di E. Rota, Como 1942
—, *Y-a-t-il un État de la Renaissance?*, in *Actes du colloque sur la Renaissance*, Atti del convegno, Paris 30 giugno-1 luglio 1956, Paris 1958, pp. 57-73, (ora in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 593-604)
Chabot I., *La Dette des familles. Femmes, lignages et patrimoine à Florence aux XIVe et XVe siècles*, Roma 2009
—, *La loi du lignage. Notes sur le système successoral florentin (XIVe/XVe-XVIIe siècles)*, in «Clio», 7 (1987), pp. 51-72
Chambers D.S., *Patrons and Artists in the Italian Renaissance*, London 1970
Chamboduc de Saint-Pulgent D., *Pour une histoire du luxe dans l'Italie des derniers siècles du Moyen Âge*, mémoire de maitrise, Université La Sorbonne-Paris IV
Chastel A., *Art et Humanisme à Florence au temps de Laurent le Magnifique. Études sur la Renaissance et l'Humanisme platonicien*, Paris 1982
—, *Le mythe de la Renaissance. 1420-1520*, Genève 1969
—, *Marsile Ficin et l'art*, Geneve-Lille 1954 (ed.it. *Marsilio Ficino e l'arte*, trad. G. de Majo, Torino 2001)
Chaunu P., *La mort à Paris. 16e, 17e, 18e siècles*, Paris 1978
Cheney L., *Quattrocento Neoplatonism and Medici Humanism in Botticelli's Mytological Painting*, Lanham 1985
Cherubini G., *Le campagne e i contadini toscani alla fine del medioevo*, in Id., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. 169-180

—, *Le campagne italiane dal XI al XV secolo*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, 4, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 265-448 ripreso in Id., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Bari 1984, pp. 1-146
—, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Bari 1984
—, *Olio, olivo, olivicoltori*, in Id., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Bari 1984, pp. 175-194
—, *La proprietà fondiaria di un mercante toscano alla fine del Trecento: Simo di Ubertino d'Arezzo*, in Id., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze 1974, pp. 313-392
—, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in Id., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze 1974, pp. 231-311
—, *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola del territorio della Toscana sud-occidentale nei secoli XIV-XV*, in Id., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. 219-239
—, *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991
—, *Signori, contadini e borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze 1974
—, *La signoria degli Ubertini sui comuni rurali casentinesi di Chitignano, Rosina e Taena all'inizio del Quattrocento*, in Id., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze 1974, pp. 201-218
—, *La signoria dei Cerretani sul castello maremmano di Stertignano*, in Id., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze 1974, pp. 177-199
—, *Vita trecentesca nelle novelle di Giovanni Sercambi*, in Id., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze 1974, pp. 3-50
—, Francovich R., *Forme e vicende degli insediamenti nelle campagne toscane dei secoli XIII-XV*, in G. Cherubini, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze 1974, pp. 145-174
Chiappa Mauri L., *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Roma-Bari 1990
—, *Popolazione, popolamento, sistemi colturali, spazi coltivati*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, 2, *Il Medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 23-58
—, *Terra e uomini nella Lombardia medievale*, Roma-Bari 1997
—, *Le trasformazioni nell'area lombarda*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1990, pp. 409-432
Chiarini M., *Bigordi, Domenico, detto del Ghirlandaio*, in *DBI*, 10, Roma 1968, pp. 449-453
Chiffoleau J., *Note sur le polycentrisme religieux urbain à la fin du Moyen Âge*, in *Religion et société urbaine au Moyen Âge. Études offertes a Jean Louis Biget par ses anciens élèves*, a cura di P. Boucheron, J. Chiffoleau, Paris 2000, pp. 227-252
Chittolini G., *Avvicendamenti e paesaggio agrario nella pianura irrigua lombarda (secoli XV-XVI)*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Secoli XII-XVIII*, Atti del convegno, Prato 25-30 aprile 1979, a cura di A. Guarducci, Firenze 1984, pp. 555-566
—, *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza*, in Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale*, Milano 1996, pp. 39-60
—, *Considerazioni conclusive*, in *Lo stato territoriale fiorentino* [v.], pp. 592-604
—, *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato territoriale*, in Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzoni del contado. Secoli XIV-XV*, Torino 1979, pp. 3-35
—, *Governo ducale e poteri locali*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei*, Atti del convegno, Milano 18-21 maggio 1981, Milano 1982, pp. 27-41
—, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV-XV*, Torino 1979
—, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in Id., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV-XV*, Torino 1979, pp. 36-100

—, *Introduzione*, in *Gli Sforza, la chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di Id., Napoli 1989, pp. XI-XXI
—, *Organizzazione del territorio e distretti urbani nell'Italia del tardo Medioevo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania* [v.], pp. 7-26
—, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in Id., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV-XV*, Torino 1979, pp. 292-352
—, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, 4, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 591-763
—, *Su alcuni aspetti dello stato di Federico*, in *Federico di Montefeltro*, 1, *Lo stato* [v.], pp. 61-102
Chojnacki S., *Dowries and Kinsmen in Early Renaissance Venice*, in «Journal of Interdisciplinary History», 4 (1975), pp. 571-600
—, *La formazione della nobiltà dopo la Serrata*, in *Storia di Venezia*, 3, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, Roma 1997, pp. 641-725
—, *From Trousseau to Groomgift in Late Medieval Venice*, in *Medieval and Renaissance Venice*, a cura di F.H. Kittel, T.F. Madden, Urbana-Chicago 1999, pp. 141-165
—, *Marriage Legislation and Patrician Society in Fifteenth-Century Venice*, in *Law, Custom and the Social Fabric in Medieval Europe. Essays in Honor of Bryce Lyon*, a cura di B.S. Bachrach, D. Nicholas, Kalamazoo 1990, pp. 163-184
—, *Measuring Adulthood: Adolescence and Gender in Renaissance Venice*, in «Journal of Family History», 17/4 (1992), pp. 371-395
—, *The Most Serious Duty: Motherhood, Gender and Patrician Culture in Renaissance Venice*, in *Refiguring Woman: Perspectives on Gender and the Italian Renaissance*, a cura di M. Migiel, J. Schiesari, Ithaca 1991, pp. 133-154
—, *Patrician Women in Early Renaissance Venice*, in «Studies in the Renaissance», 21 (1974), pp. 176-203
—, *Political Adulthood in Fifteenth-Century Venice*, in «Renaissance Quarterly», 38/2 (1985), pp. 240-270
—, *The Power of Love: Wives and Husbands in Late Medieval Venice*, in *Women and Power in the Middle Ages*, a cura di M. Erler, M. Kowaleski, Athens-London 1988, pp. 126-148
—, *Riprendersi la dote. Venezia, 1360-1530*, in *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, a cura di S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, Th. Kuehn, Bologna 1998, pp. 461-492
—, *Social Identity in Renaissance Venice: the Second Serrata*, in «Renaissance Studies», 8/4 (1994), pp. 341-358
—, *Subaltern Patriarchs: Patrician Bachelors in Renaissance Venice*, in *Medieval Masculinities: Regarding Men in the Middle Ages*, a cura di C.A. Less, Minneapolis 1994, pp. 37-90
Cicogna E.A., *Delle inscrizioni veneziane*, 6, Venezia 1853
—, *Della vita e delle opere di Andrea Navagero, oratore, istorico, poeta veneziano del secolo decimosesto*, Venezia 1855
Cieri Via C., *Ipotesi di un percorso funzionale e simbolico nel palazzo ducale di Urbino attraverso le immagini*, in *Federico di Montefeltro*, 2, *Le arti* [v.], pp. 47-64
Cloulas I., *Charles VIII et le mirage italien*, Paris 1986
Coakley J., *Introduction: Women's Creativity in Religious Context*, in *Creative Women* [v.], pp. 1-17
Cochrane E., *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago 1981
Cohn S.K., *Criminality and the State in Renaissance Florence. 1344-1466*, in «Journal of Social History», 14/2 (1980), pp. 211-233
—, *The Cult of Remembrance and the Black Death. Six Renaissance Cities in Central Italy*, Baltimore-London 1992

—, *Death and Property in Siena. 1205-1800*, Baltimore-London 1988
—, *The Laboring Classes in Renaissance Florence*, New York-London 1980
—, *Two Pictures of Family Ideology Taken from the Dead in Post-Plangue Flanders and Tuscany*, in *The Household in Late Medieval Cities, Italy and Northwestern Europe Compared*, Atti del convegno, Ghent, 21-22 Gennaio 2000, a cura di M. Carlier, T. Soens, Leuven 2001, pp. 165-178
Cole A., *La Renaissance dans les cours italiennes*, Paris 2000
Cole B., *Masaccio and the Art of the Early Renaissance in Florence*, London 1980
Collodo S., *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990
Comba R., *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988
—, *Rivolte e ribellioni fra Tre e Quattrocento*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, dir. N. Tranfaglia, M. Firpo, 2, *Il medioevo*, 2, *Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 673-691
Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento, a cura di M. Del Treppo, Pisa-Napoli 2001
Connell W.J, *Changing Patterns of Medicean Patronage. The Florentine Dominion during the Fifteenth Century*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo* [v.], pp. 87-107
—, *"La città dei crucci". Fazioni e clientele in uno stato repubblicano del '400*, Firenze 2000
—, *Clientelismo e stato territoriale. Il potere fiorentino a Pistoia nel XV secolo*, in «Società e storia», 53 (1991), pp. 523-543
—, *Introduction*, in *Society and Individual in Renaissance Florence*, a cura di Id., Berkeley-Los Angeles, London 2002, pp. 1-12
Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana, Catalogo della mostra, a cura di M.A. Morelli Timpanaro, R. Manno Tolu, P. Viti, Firenze 1992
Conti A., *L'evoluzione dell'artista*, in *Storia dell'arte italiana*, 2, *Materiali e problemi. L'artista e il pubblico*, Torino 1980, pp. 117-264
Conti E., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, 1, *Le campagne nell'età precomunale*, Roma 1965
Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale, 1, *Contado di Siena. Sec XIII-1348*, a cura di G. Pinto, P. Pirillo, Firenze 1987; 2, *Il contado di Firenze, secolo XIII*, a cura di O. Muzzi, D. Nenci, Firenze 1988; 3, *Contado di Siena. 1349-1518*, a cura di G. Piccinni, Firenze 1992
Cortesi M., *Umanesimo greco*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, I, *Il Medioevo latino*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, 3, *La ricezione del testo*, Roma 1995, pp. 457-507
Cortonesi A., *Agricoltura e allevamento nell'Italia basso medievale*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1990, pp. 391-408
—, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, 2, *Il Medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 83-122
Cosenza M.E., *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and of the World of Scholarship in Italy 1300-1800*, 5 voll., Boston 1962
Cosimo "il Vecchio" de' Medici, 1389-1464. Essays in Commemoration of the 600 Anniversary of Cosimo de' Medici's Birth, a cura di F. Ames-Lewis, Oxford 1992
Covini M.N., *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998
—, *Liens politiques et militaires dans le système des États italiens*, in *Guerre et concurrence* [v.], pp. 9-42
—, *Lo scambio di risorse militari del sistema degli stati italiani dopo il 1455: Milano, Mantova e Bologna*, in *Condottieri e uomini d'arme* [v.], pp. 165-214
Cozzi G., *Cultura, politica e religione nella "pubblica storiografia" veneziana del Cinquecento*, in «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», 3 (1961), pp. 215-294
—, *Domenico Morosini e il "De bene instituta re publica"*, in «Studi veneziani», 12 (1979), pp. 405-458

, *Politica, società, istituzioni*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, 12.1, *Storia della repubblica di Venezia. Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, Torino 1986, pp. 3-271

Cracco G., *"Relinquere laicis que laicorum sunt". Un intervento di Eugenio IV contro i preti notai di Venezia*, in «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello Stato veneziano», III (1961), pp. 179-186

Creative Women in Medieval and Early Modern Italy. A Religious and Artistic Renaissance, a cura di E.A. Matter, J. Coakley, Philadelphia 1994

Crevatin G., *Vite vendute: biografie di capitani di ventura*, in *Condottieri e uomini d'arme* [v.]

La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato nel Rinascimento, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979

Crouzet D., *Les Guerriers de Dieu. La violence au temps des troubles de religion (vers 1525-1610)*, 1, Seyssel 1990

—, *Mourir en Milanais*, in *Louis XII en Milanais*, Atti del colloquio, 30 giugno-3 luglio 1998, a cura di Ph. Contamine, J. Guillaume, Paris 2003, pp. 173-188

—, *Postface* in L. Febvre, *Le problème de l'incroyance au XVIe siècle. La religion de Rabelais*, Paris 2003, p. 479

Crouzet F., *Histoire de l'économie européenne, 1000-2000*, Paris 2000

Crouzet-Pavan É., *Enfers et Paradis. L'Italie de Dante et de Giotto*, Paris 2001 (ed. it. *Inferni e paradisi. L'Italia di Dante e Giotto*, Roma 2007)

—, *La guerre au feu dans une cité médiévale: un péril et ses limites*, in *Alberto Tenenti. Scritti in memoria*, a cura di P. Scaramella, Napoli 2005, pp. 65-90

—, *La ville et ses villes possibles: sur les expériences sociales et symboliques du fait urbain (Italie du nord et du centre, fin du Moyen Âge)*, in *D'une ville à l'autre* [v.], pp. 643-680

—, *Le verre vénitien: les savoirs au travail*, in *La trasmissione dei saperi nel medioevo (secoli XII-XV)*, Atti del convegno, Pistoia 16-19 maggio 2003, Pistoia 2005, pp. 289-320

—, *Les monastères sentinelles. Sur l'espace sacré vénitien*, in *Au cloître et dans le monde. Femmes, hommes et societes, IX-XV siecle. Melanges en l'honneur de Paulette L'Hermite-Leclerq*, a cura di P. Henriet, A.M. Legras, Paris 2000, pp. 157-164

—, *Potere politico e spazio sociale: il controllo della notte a Venezia nei secoli XIII-XV*, in *La Notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*, a cura di M. Sbriccoli, Firenze 1991, pp. 30-46, ripreso in Ead., *Venise. Une invention* [v.], pp. 160-180

—, *Pour le bien commun. À propos des politiques urbaines dans l'Italie communale*, in *Pouvoir et édilité* [v.], pp. 11-40

—, *Problematique des arts à Venise*, in *Tra economia e politica: le corporazioni nell'Europa medievale*, Atti del convegno, Pistoia 13-16 maggio 2005, Pistoia 2007, pp. 39-61

—, *Sopra le acque salse. Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen Âge*, Roma 1992

—, *Une fleur du mal? Les jeunes dans l'Italie médiévale*, in *Histoire des jeunes en Occident de l'Antiquité à l'époque moderne*, 1, Paris 1996, pp. 159-254 (ed. it. *Un fior del male? I giovani nelle società urbane italiane. Secoli XIV-XV*, in *Storia dei Giovani*, dir. J.-C. Schmitt, G. Levi, Roma-Bari 1994, 1, pp. 211-277)

—, *Venise et ses apogées: problèmes de définition*, in *La città medievale nell'apogeo dello sviluppo medievale. Aspetti economici e sociali*, Atti del convegno, Pistoia 18-21 maggio 2001, Pistoia 2003, pp. 45-72

—, *Venise triomphante. Les horizons d'un mythe*, Paris 1999 (ed. it. *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito*, trad. E. Pasini, Torino 2001)

—, *Venise. Une invention de la ville (XIIIe-XVe siècle)*, Seyssel 1997

Cusani F., *Storia di Milano*, 1, Milano 1861

Cusin F., *Impero, Borgogna e politica italiana (L'incontro di Treviri del 1473)*, in «Nuova Rivista storica», 13 (1935), pp. 137-172

—, *L'impero e la successione degli Sforza ai Visconti*, in «Archivio storico lombardo», 63 (1936), pp. 3-116
—, *Le relazioni tra l'impero e il ducato di Milano dalla pace di Lodi alla morte di Francesco Sforza*, in «Archivio storico lombardo», 65 (1938), pp. 3-110

D'Agostino G., *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli 1979
—, *Il Mezzogiorno aragonese (Napoli dal 1458 al 1503)*, in *Storia di Napoli*, IV/1, Napoli 1974
—, *Napoli e il Sud dagli Angioini agli Aragonesi*, in *Storia della società italiana*, dir. I. Barbadoro, 8, *I secoli del primato italiano: il Quattrocento*, Milano 1988, pp. 437-464
D'Alessandro V., *La Sicilia. Dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, 16, *La Sicilia dal Vespro all'unità d'Italia*, Torino 1989, pp. 3-95
D'Amico J.F., *Renaissance Humanism in Papal Rome. Humanists and Churchmen on the Eve of Reformation*, Baltimore-London 1983
Dauvillier J., *L'union réelle de Gênes et du royaume de France aux XVIe, XVe et XVIe siècles*, in «Annales de la faculté de droit d'Aix-en-Provence», 43 (1950), pp. 6-112
Davidsohn R., *Storia di Firenze*, Firenze 1956-1968
Davis Ch.T., *Il buon tempo antico*, in *Florentine Studies: Politics and Society in Renaissance Florence*, a cura di N. Rubinstein, London 1968, pp. 45-69
Day J., *La Sardegna e i suoi dominatori dal secolo XI al secolo XIV*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, 10, *La Sardegna medioevale e moderna*, Torino 1984, pp. 3-187
De Angelis L., *Territorial Offices ad Officeholders*, in *Florentine Tuscany. Structures and Practices of Power*, a cura di W. J. Connell, A. Zorzi, Cambridge 2000, pp. 165-182
—, *Ufficiali e uffici territoriali della repubblica fiorentina tra la fine del secolo XIV e la prima metà del XV*, in *Lo stato territoriale fiorentino* [v.], pp. 73-92
De Carlo G., *Urbino. La storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Padova 1966
De Robertis D., *L'esperienza poetica del Quattrocento*, in *Storia della Letteratura italiana*, dir. E. Cecchi, N. Sapegno, 3, *Il Quattrocento e l'Ariosto*, Milano 1965, pp. 357-384
De Sandre Gasparini G., *Aspetti di vita religiosa, sociale ed economica di chiese, monasteri nei secoli XIII-XV*, in *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, a cura di G. Borelli, Verona 1981, pp. 131-194
—, *Governo della diocesi e cura animarum nei primi anni di episcopato di Ermolao Barbaro vescovo di Verona (1453-1471): prime note*, in *Il primo dominio veneziano a Verona (1405-1471)*, Atti del convegno, Verona 16-17 settembre 1988, Verona 1991, pp. 83-113
Dean T., *Land and Power in Late Medieval Ferrara. The Rule of the Este, 1350-1450*, Cambridge 1988 (ed. it. *Terra e potere a Ferrara nel tardo Medioevo. Il dominio estense: 1350-1450*, trad. G. Trenti, Modena 1990)
Dean T., *Le corti. Un problema storiografico*, in *Origini dello stato* [v.], pp. 425-448
Debain M.E., *La tension eschatologique en Italie du Nord à la fin du XVe siècle*, tesi di DEA, Université La Sorbonne-Paris IV 2002
Debby N.B.A., *Renaissance Florence in the Rhetoric of Two Popular Preachers: Giovanni Dominici and Bernardino da Siena*, Turnhout 2001
Degrassi D., *L'economia artigianale nell'Italia medievale*, Roma 1996
—, *L'economia del tardo Medioevo*, in *Il Medioevo*, a cura di P. Cammarosano, Udine 1988, pp. 271-306
Delort R., *Un aspect du commerce vénitien au XVe siècle: Andrea Barbarigo et le commerce des fourrures (1430-1440)*, in «Le Moyen Âge», 71 (1965), pp. 29-70, 247-273
Del Torre G., *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Venezia 1990
Del Treppo M., *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972

—, *Sulla struttura della compagnia o* condotta *militare*, in *Condottieri e uomini d'arme* [v.], pp. 417-452

Del Panta L., Livi Bacci M., Pinto G., Sonnino E., *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari 1996

Delumeau J., *La peur en Occident, XIVe-XVIIIe siècles*, Paris 1978 (ed. it. *La paura in Occidente, XIV-XVIII secolo*, trad. P. Traniello, Torino 1979)

—, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, 2 voll., Paris 1957-1959 (ed. it. *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, trad. S. Cantoni, Firenze 1979)

Demo E., *L'"anima della città". L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano 2001

—, *La produzione serica a Verona e Vicenza tra Quattro e Cinquecento*, in *La seta in Italia* [v.], pp. 305-422

Dessi R.M., *Entre prédication et réception: les themes eschatoligiques dans les reportationes des sermons de Michel Carcano de Milan (Florence, 1441-1466)*, in *Les Textes prophétiques et la prophétie en Occident (XIIe-XVe siècle)*, Atti del convegno, Chantilly 30-31 maggio 1988, a cura di A. Vauchez, Roma 1990, pp. 167-189

—, *I nomi dei guelfi e dei ghibellini da Carlo d'Angiò a Petrarca*, in *Guelfi e Ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 1-78

—, *Pratiques de la parole de paix dans l'histoire de l'Italie urbaine*, in *Prêcher la paix et discipliner la société. Italie, France, Angleterre (XIIIe-XVe siècle)*, a cura di Ead., Turnhout 2005, pp. 245-278

—, *La prophétie, l'évangile et l'État*, in *La parole du prédicateur. V^e-XVe siècle*, a cura di Ead., M. Lauwers, Nice 1997, pp. 395-444

Dini B., *L'industria serica italiana. Secc. XIII-XV*, in *La seta in Europa. Secc. XIII-XX*, Atti del convegno, Prato 4-9 maggio 1992, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1993, pp. 91-123 (ora in *Saggi su una economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa, secc. XIII-XVI*, Pisa 1995, pp. 51-85)

Donati C., *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988

Donato M.M., *Gli eroi romani tra storia ed "exemplum". I primi cicli umanistici di Uomini Famosi*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. Settis, 2, *I generi e i temi ritrovati*, Torino 1985, pp. 115-124

—, *I signori, le immagini e la città. Per lo studio della "immagine monumentale" dei signori di Verona e di Padova*, in *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 381-454

—, *La pittura politica nel tardo medioevo toscano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Atti del convegno, Trieste 2-5 marzo 1993, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 491-517

Doren A., *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgesichte*, 1, *Die florentiner Wollentuchindustrie: vom 14. bis zum 16. Jahrhundert. Ein Beitrag zur Geschichte des modernen Kapitalismus*, Stuttgart-Berlin 1901 (ed. it. *Le arti fiorentine*, 1, trad. G.B. Klein, Firenze 1940)

Dotti U., *Petrarca e la scoperta della coscienza moderna*, Milano 1978

—, *Vita di Petrarca*, Roma-Bari 1987

Duits R., *Figured Riches: the Value of Gold Brocades in Fifteenth Century Florentine Painting*, in «The Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 42 (1999), pp. 60-92

D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIIIe- XVIe siècle), Atti del convegno, Roma 1-4 dicembre 1986, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 1989

Dupront A., *Le mythe de croisade*, 1, Paris 1997

Gli ebrei e Venezia. Secoli XIV-XVIII, Atti del convegno, Venezia 5-10 giugno 1983, a cura di G. Cozzi, Milano 1987

Ebrei e cristiani nell'Italia medievale e moderna: conversioni, scambi, contrasti, Atti del convegno, San Miniato 4-6 novembre 1986, a cura di M. Luzzati, M. Olivari, A. Veronese, Roma 1988

Edler de Roover F., *L'arte della seta a Firenze nei secoli XIV e XV*, a cura di S. Tognetti, Firenze 1999

—, *Le sete lucchesi*, Lucca 1993

Elam C., *Lorenzo's Architectural and Urban Policies*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo* [v.], pp. 357-384

Epstein S.A., *Genoa and the Genoese. 958-1528*, Chapell Hill-London 1996

Epstein S.R., *Alle origini della fattoria Toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200-metà '400)*, Firenze 1986

—, *Freedom and Growth: the Rise of States and Markets in Europe. 1300-1750*, London-New York 2000

—, *An Island for Itself. Economic Development and Social Change in Late Medieval Sicily*, Cambridge 1992 (ed.it. *Poteri e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, trad. A. Guaraldo, Torino 1996)

—, *Manifattura tessile e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardo-medievale. Ipotesi di ricerca*, in «Studi di storia medievale e di diplomatica», 14 (1993), pp. 55-90

—, *Strutture di mercato*, in *Lo stato territoriale fiorentino* [v.], pp. 93-134

Esch A., *Bonifaz IX und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969

Esposito A., *"Li nobili huomini di Roma": strategie familiari tra città, curia e municipio*, in *Roma capitale (1447-1527)* [v.], pp. 373-388

Fabbri L., *La "gabella di Santa Maria del Fiore". Il finanziamento pubblico della cattedrale di Firenze*, in *Pouvoir et édilité* [v.], pp. 195-223

Fanfani P., *Ricordo di una giostra fatta in Firenze a dì 7 febbraio 1478 sulla piazza di santa Croce*, in «Il Borghini», 11 (1864), pp. 475-483 e 530-542

Fasano Guarini E., *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in *Origini dello stato* [v.], pp. 147-176

—, *«État moderne» et anciens États italiens. Éléments d'histoire comparée*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 45 (1988), pp. 15-41

—, *Machiavelli and the Crisis of the Italian Republics*, in *Machiavelli and Republicanism*, a cura di G. Bock, Q. Skinner, M. Viroli, Cambridge 1990, pp. 17-40

—, *Gli stati dell'Italia centro-settentrionale tra Quattro e Cinquecento: continuità e trasformazioni*, in «Società e storia», 21 (1983), pp. 617-639

Fasoli G., *Feudo e castello*, in *Storia d'Italia*, 5/1 *I documenti*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, Torino 1973, pp. 261-308

—, *Nascita di un mito*, in *Studi storici in onore di G. Volpe*, 1, Firenze 1958, pp. 455-479

Federico di Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, 3 voll. (1, *Lo stato*; 2, *Le arti*; 3, *La cultura*), Roma 1986

Feniello A., *Les campagnes napolitaines à la fin du Moyen Âge. Mutations d'un paysage rural*, Roma 2005

Ferraro J.M., *Family and Public Life in Brescia. 1580-1650. The Foundations of Power in the Venetian State*, Cambridge 1993 (ed. it. *Vita privata e pubblica a Brescia 1580-1650. I fondamenti del potere nella Repubblica di Venezia*, a cura di L. Novati, Brescia 1998)

Ferraù G., *Politica e cardinalato in un'età di transizione. Il* De Cardinalatu *di Paolo Cortesi*, in *Roma capitale (1447-1527)* [v.], pp. 519-540

Field A., *The Origins of the Platonic Academy of Florence*, Princeton 1988

Fiore F.P., *Interventi urbani in una signoria territoriale del Quattrocento a Urbino e Gubbio*, in *D'une ville à l'autre* [v.], pp. 407-437

Firpo M., *Il cardinale*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. Garin, Roma-Bari 1988, pp. 73-131

Fisk Rondeau J., *Homosociality and Civic (Dis)Order in Late Medieval Confraternities*, in *The Politics of Ritual Kinship* [v.], pp. 30-47
Fletcher J., *I Bellini*, in *La bottega dell'artista* [v.], pp. 131-154
Florence et la Toscane. XIVe-XIXe siècles. Les dynamiques d'un État italien, a cura di J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon, Rennes 2004
Flores d'Arcais F., *Giotto*, Milano 1995
Focillon H., *Le style monumental dans l'art de Jean Fouquet*, in «Gazette des Beau-Arts», 1 (1936), pp. 17-39
Fois M., *Il pensiero cristiano di Lorenzo Valla nel quadro storico-culturale del suo ambiente*, Roma 1969
Folena G., *La cultura volgare e l'"umanesimo cavalleresco" nel Veneto*, in *Umanesimo europeo ed umanesimo veneziano*, a cura di V. Branca, Firenze 1963, pp. 377-394
Folin M., *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari 2001
Fortini Brown P., *Honor and Necessity: the Dynamics of Patronage in the Confraternities of Renaissance Venice*, in «Studi veneziani», n.s., 14 (1987), pp. 179-212
—, *La Renaissance à Venise*, Paris 1997
—, *Venetian Narrative Painting in the Age of Carpaccio*, New Haven-London 1988 (ed. it. *La pittura nell'età di Carpaccio. I grandi cicli narrativi*, Venezia 1992)
Fossati M., Ceresatto A., *La Lombardia alla ricerca d'uno stato*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, 6, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998, pp. 481-572
Foucard C., *Lo statuto inedito delle nozze veneziane emanato nell'anno 1299*, Venezia 1858
Francastel P., *La Réalité figurative. Éléments structurels de sociologie de l'art*, Paris 1965
Franceschi F., *La bottega come spazio di sociabilità*, in *La grande storia dell'artigianato. Arti fiorentine*, 2, *Il Quattrocento*, a cura di F. Franceschi, G. Fossi, Firenze 1999, pp. 65-84
—, *I Forestieri e l'industria della seta fiorentina*, in *La seta in Italia* [v.], pp. 401-423
—, *Un "gran artigianato": l'industria laniera*, in *La grande storia dell'artigianato. Arti fiorentine*, 1, *Il medioevo*, Firenze 1998, pp. 129-162
—, *La grande manifattura tessile*, in *La trasmissione dei saperi nel medioevo (secoli XII-XV)*, Atti del convegno, Pistoia 16-19 maggio 2003, Pistoia 2005, pp. 355-389
—, *Oltre il "Tumulto". I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze 1993
—, *La parabola delle Corporazioni nella Firenze del tardo Medioevo*, in *La grande storia dell'artigianato. Arti fiorentine*, 1, *Il medioevo*, Firenze 1998, pp. 77-102
—, *La storiografia economica sul Rinascimento e le sue metamorfosi: qualche riflessione*, in *The Italian Renaissance in the Twentieth Century*, Atti del convegno, Firenze 9-11 giugno 1999, a cura di A.J. Grieco, M. Rocke, F. Gioffredi Superbi, Firenze 2002, pp. 153-172
Franchetti Pardo V., *Palazzo Trinci nel contesto della città di Foligno*, in *Il Palazzo Trinci di Foligno*, a cura di G. Benazzi, F.F. Mancini, Perugia 2001, pp. 29-50
—, *Storia dell'urbanistica dal Trecento al Quattrocento*, Bari 1982
Franzoi U., Pignatti T., Wolters W., *Il Palazzo Ducale di Venezia*, Treviso 1990
Il fratello di Masaccio, Giovanni di ser Giovanni detto lo Scheggia, catalogo a cura di L. Cavazzini, Firenze-Siena 1999
Frugoni C., *L'affare migliore di Enrico. Giotto e la cappella degli Scrovegni*, Torino 2008
—, *Il Governo dei Nove a Siena, il loro credo politico nell'affresco di Ambrogio Lorenzetti*, in «Quaderni medievali», 7 (1979), pp. 14-42; 8 (1979), pp. 71-103
—, *Immagini politiche e religiose: trama e ordito di una stessa società*, in *Storia d'Italia. Annali*, 9, *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino 1986, pp. 347-353
—, *Pietro e Ambrogio Lorenzetti*, Firenze 1988
—, *Una lontana città. Sentimenti e immagini nel Medioevo*, Torino 1983

Fubini R., *Classe dirigente e esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale* [v.], pp. 117-189
—, *La congiura dei Pazzi: radici politico-sociali e ragioni di un fallimento*, in Id., *Italia quattrocentesca* [v.], pp. 87-106
—, *Diplomacy and Government in the Italian City-States of the Fifteenth Century (Florence and Venice)*, in *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice. 1450-1800*, a cura di D. Frigo, Cambridge 2000, pp. 25-48
—, *Italia quattrocentesca, un'introduzione*, in Id., *Italia quattrocentesca* [v.], pp. 19-37
—, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994
—, *Osservazioni su gli* Historiarum florentini populi libri XII *di Leonardo Bruni*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, 1, Firenze 1980, pp. 403-448
—, *Quattrocento fiorentino. Politica, diplomazia, cultura*, Pisa 1996
—, *La rivendicazione della sovranità statale e il contributo delle "Historiae" di Leonardo Bruni*, in *Leonardo Bruni cancelliere della Repubblica di Firenze*, Atti del convegno, Firenze 27-29 ottobre 1987, a cura di P. Viti, Firenze 1990, pp. 29-62

Gaeta F., *Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale a Venezia nel Rinascimento*, in *Storia della cultura veneta*, 3/1, *Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, Vicenza 1980, pp. 1-91
Gai L., *Nobiltà magnatizia e nobiltà di popolo nel ceto dirigente a Pistoia durante i primi decenni del '300*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale* [v.], pp. 97-116
Galasso G., *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino 1992, in *Storia d'Italia*, dir. Id., 15.1, Torino 1992.
Galletti G., *Bocche e biade. Popolazione e famiglie nelle campagne trevigiane dei secoli XV e XVI*, Treviso 1994
Gallo R., *La scuola di sant'Orsola*, in «Bollettino dei Musei veneziani», 8/2-3 (1963), pp. 1-24
Gamberini A., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005
Garbero Zorzi E., *La scena di corte*, in *Le corti italiane del Rinascimento*, a cura di S. Bertelli, F. Cardini, E. Garbero Zorzi, Milano 1985, pp. 127-188
Gargan L., Il *preumanesimo a Vicenza, Treviso e Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, 2, *Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 142-170
Garin E., *La cultura del Rinascimento*, Milano 1988
—, *L'éducation de l'homme moderne. La pédagogie de la Renaissance 1400-1600*, Paris 2003 (ed. or. it. *L'educazione in Europa, 1400-1600*, Bari 1966)
—, *Guarino Veronese e la cultura a Ferrara*, in Id., *Ritratti di umanisti*, Firenze 1973, pp. 69-106
—, *La letteratura degli umanisti*, in *Storia della Letteratura italiana*, dir. E. Cecchi, N. Sapegno, 3, *Il Quattrocento e l'Ariosto*, Milano 1965, pp. 5-356
—, *Moyen Âge et Renaissance*, trad. C. Carme, Paris 1969 (ed. or. it. *Medioevo e Rinascimento. Studi e ricerche*, Bari 1954)
—, *Il pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, I-III, Bologna 1949-1951
—, *Il pensiero pedagogico nell'umanesimo*, Firenze 1958
—, *Ricerche sulle traduzioni di Platone nella prima metà del secolo XV*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, 1, Firenze 1955, pp. 339-374
—, *Il Rinascimento italiano*, Firenze 1980
—, *Il ritorno dei filosofi antichi*, Napoli 1983
—, *Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano*, Bari 1993
—, *L'umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Bari-Roma 1978 (ed. fr. *L'humanisme italien. Philosophie et vie civile à la Renaissance*, Paris 2005)
—, *Lo zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Roma-Bari 1976

Garzella G., *Ceti dirigenti e occupazione dello spazio urbano a Pisa dalle origini alla caduta del libero comune*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale* [v.], pp. 237-270
Gaudemet J., *Le mariage en Occident. Les mœurs et le droit*, Paris 1987 (ed. it. *Il matrimonio in Occidente*, trad. B. Pistocchi, Torino 1989)
Gentile G., *Il pensiero italiano del Rinascimento*, in Id., *Opere*, XIV, Firenze 1967
—, *Storia della filosofia italiana fino a Lorenzo Valla*, Firenze 1961
Gentile L., *Processi di rappresentazione del potere principesco in area subalpina. XIII-XV secc.: riti ed emblemi*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Torino 2003 (edita come *Riti ed emblemi. Processi di rappresentazione del potere principesco in area subalpina [XIII-XVI secc.]*, Torino 2008)
Gentile S., *Gorgio Gemisto Pletone e la sua influenza sull'umanesimo fiorentino*, in *Firenze e il concilio del 1439*, a cura di P. Viti, 2, Firenze 1994, pp. 813-832
—, *Lorenzo e Giano Lascaris. Il fondo greco della biblioteca medicea privata*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo* [v.], pp. 177-194
—, *Il ritorno di Platone, dei platonici e del "corpus" ermetico*, in C. Vasoli, *Le filosofie del Rinascimento*, a cura di P.C. Pissavino, pp. 193-221
Il Ghirlandaio alla cappella Sassetti in Santa Trinita, a cura di M. Chiarini, Milano 1961
Giardina A., Vauchez A., *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari 2000
Gilbert F., *Biondo, Sabellico and the Beginnins of Venetian Official Historiography*, in *Florilegium Historiale. Essays Presented to Wallace K. Ferguson*, a cura di J.G. Rowe, H. Stockdale, Toronto 1971, pp. 275-293
—, *Machiavelli and Guicciardini. Politics and History in XVI century Florence*, Princeton 1965 (ed. it. *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, trad. F. Salvatorelli, Torino 1965)
—, *The Venetian Constitution in Florentine Political Thought*, in *Florentine Studies. Politics and Society in the Fifteenth Century*, a cura di N. Rubinstein, London 1968, pp. 463-500
Gill J., *The Council of Florence*, Cambridge 1959
Gill K., *Women and the Production of Religious Literature in the Vernacular, 1300-1500*, in *Creative Women* [v.], pp. 64-104
Gille B., *Les ingénieurs de la Renaissance*, Paris 1964 (ed. it. *Leonardo e gli ingegneri del Rinascimento*, trad. A. Carugo, Milano 1972)
Gilli P., *Au miroir de l'humanisme. Les représentations de la France dans la culture savante italienne à la fin du Moyen Âge*, Roma 1997
—, *Dictature, monarchie et absolutisme en Italie aux XIVe-XVe siècles*, in «Revue française d'histoire des idées politiques», 6 (1997), pp. 275-289
—, *Éléments pour une histoire de la gallophobie italienne à la Renaissance: Pie II et la nation française*, in «MEFRM», 106 (1994), pp. 275-311
—, *Les formes de l'anticléricalisme humaniste: antimonachisme, anti-fraternalisme ou antichristianisme?*, in *Humanisme et Église en Italie et en France méridionale (XVe siècle-milieu du XVIe siècle)*, a cura di Id., Roma 2004, pp. 63-95
—, *Humanisme et Église: les raisons d'un malentendu*, in *Humanisme et Église en Italie et en France méridionale (XVe siècle-milieu du XVIe siècle)*, a cura di Id., Roma 2004, pp. 1-15
—, *L'intégration manquée des Angevins en Italie: le témoignage des historiens*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, Actes du colloque international, Roma-Napoli, 7-11 novembre 1995, Roma 1998, pp. 11-33
Ginatempo M., *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del Medioevo*, Firenze 1988
—, Sandri L., *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento. Secoli XIII-XVI*, Firenze 1990
Giorgetti G., *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino 1974

Giostre e tornei tra medioevo ed età moderna, Atti del VII convegno di studio, Narni 14- 15-16 ottobre 1988, Narni 1990

Giunta F., *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo. Dal regno al Viceregno in Sicilia*, Palermo 1953

Goffen R., *Giovanni Bellini*, New Haven-London 1989 (ed. it. *Giovanni Bellini*, Milano 1990)

Goldthwaite R., *The Building of Renaissance Florence. An Economic and Social History*, Baltimore-London 1980 (ed. it. *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, trad. M. Romanello, Bologna 1984)

—, *The Empire of Things: Consumer Demand in Renaissance Italy*, in *Patronage, Art and Society in Renaissance Italy*, a cura di F.W. Kent, P. Simons, Canberra-Oxford 1987, pp. 153-176

—, *The Florentine Palace as Domestic Architecture*, in «The American Historical Review», 77/4 (1972), pp. 977-1012

—, *Private Wealth in Renaissance Florence. A Study of Four Families*, Princeton 1968

—, *Wealth and the Demand for Art in Italy, 1300-1600*, Baltimore-London 1993 (ed. it. *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, trad. M. Colombo, Milano 1995)

Gombrich E.H., *Light, Form and Texture in Fifteenth Century Painting*, in Id., *The Heritage of Apelles*, Oxford 1976, pp. 19-35 (ed. it. *Luce, forma e resa delle superfici nella pittura del Quattrocento a nord e a sud delle Alpi*, in Id., *L'eredità di Apelle. Studi sull'arte del Rinascimento*, trad. M.L. Bassi, Milano 1986, pp. 27-90)

—, *Norm and Form. The Stylistic Categories af Art History and their Origins in Renaissance Ideals*, in Id., *Norm and Form. Studies in the Art of Renaissance*, London 1966, pp. 81-98 (ed. it. *Norma e forma*, in Id., *Norma e forma. Studi sull'arte nel Rinascimento*, trad. V. Borea, Torino 1973, pp. 118-144)

—, *The Renaissance Conception of Artistic Progress and its Consequences*, in Id., *Norm and Form. Studies in the Art of Renaissance*, London 1966, pp. 1-10 (ed. it. *La concezione del progresso artistico nel Rinascimento e le relative conseguenze*, in Id., *Norma e forma. Studi sull'arte nel Rinascimento*, trad. V. Borea, Torino 1973, pp. 3-17)

Gori P., *Firenze magnifica. Le feste fiorentine attraverso i secoli*, Firenze 1930

Grafton A., Jardine L., *From Humanism to the Humanities: Education and the Liberal Arts in 15th and 16th Century*, London 1986

Green L., *Galvano Fiamma, Azzone Visconti and the Revival of the Classical Theory of Magnificence*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 53 (1990), pp. 98-113

Greenblatt S., *Renaissance Self-Fashioning. From More to Shakespeare*, Chicago-London 1980

Greene T., *The Light in Troy. Imitation and Discovery in Renaissance Poetry*, New Haven 1982

Greenhalgh M., *"Ipsa ruina docet": l'uso dell'antico nel Medioevo*, in *Memorie dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. Settis, 1, Torino 1984, pp. 115-170

Grendi E., *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «MEFRM», 87/1 (1975), pp. 241-302

Grendler P.F., *Schooling in Renaissance Italy. Literacy and Learning, 1300-1600*, Baltimore-London 1989 (ed. it. *La scuola nel Rinascimento italiano*, trad. G. Annibaldi, Roma-Bari 1991)

Grillo P., *Le origini della manifattura serica a Milano (1400-1450)*, in «Studi storici», 35 (1994), pp. 897-916

Grohmann A., *Città e territorio tra medioevo ed età moderna. Perugia, secc. XIII-XVI*, 1, *La città*, Perugia 1981

Grohmann A., *Perugia*, Bari 1981

Grossi Bianchi L., *Introduzione storico-urbanistica alle ville genovesi*, in *Le ville genovesi*, Catalogo della mostra, Genova 1967, pp. 13-31

—, Poleggi E., *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980

Grubb J.S., *Alla ricerca delle prerogative locali. La cittadinanza a Vicenza. 1404-1509*, in *Dentro lo «Stado Italico». Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di G. Cracco, M. Knapron, Trento 1984, pp. 177-191

—, *Memory and Identity. Why Venetians didn't Keep Ricordanze*, in «Renaissance Studies», 8/4 (1994), pp. 375-387
Gualdo Rosa L., *La publicazione degli epistolari umanistici*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e dell'Archivio Muratoriano», 89 (1980-81), pp. 373-375
Guerre et concurrence entre les États européens du XIVe au XVIIIe siècle, a cura di Ph. Contamine, Paris 1998
Guglielmotti P., *Un luogo, una famiglia e il loro «incontro»: Orba e i Trotti fino al XV secolo*, in *Le stanze di Artù* [v.], pp. 25-42
Guidoni E., *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1989
Gullino G., *L'evoluzione costituzionale*, in *Storia di Venezia*, 4, *Il Rinascimento, politica e cultura*, a cura di A Tenenti, U. Tucci, Roma 1997, pp. 345-378
Gundersheimer W.L., *Ferrara. The Style of a Renaissance Despotism*, Princeton 1973 (ed. it. *Ferrara estense. Lo stile del potere*, Ferrara 1988)

Haines M., *L'arte della lana e l'Opera del Duomo a Firenze", con un accenno a Ghiberti tra due istituzioni*, in *Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'età moderna*, Atti della tavola rotonda, Firenze 3 aprile 1991, a cura e con introduzione di Id., L. Riccetti, Firenze 1996, pp. 267-294
—, Riccetti L., *Introduzione*, in *Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'età moderna*, Atti della tavola rotonda, Firenze 3 aprile 1991, a cura di Id., Firenze 1996, pp. IX-XXIII
Hankins J., *Plato in the Italian Renaissance*, 2 voll., Leiden-New York 1990 (ed. it. *La riscoperta di Platone nel Rinascimento italiano*, trad. S.U. Baldassarri, D. Downey, Pisa 2009)
Hatfield R., *Botticelli's Uffizi "Adoration". A Study in Pictorial Content*, Princeton 1976
Hay D.-Law J., *L'Italia del Rinascimento. 1380-1530*, Roma-Bari 1989
Heers J., *Le clan familial au Moyen-Âge*, Paris 1974 (ed. it. *Il clan familiare nel Medioevo. Studi sulle strutture politiche e sociali degli ambienti urbani*, trad. A. Masturzo, Napoli 1976)
—, *Gênes au XVe siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961 (ed. it. ridotta *Genova nel Quattrocento. Civiltà mediterranea, grande capitalismo e capitalismo popolare*, Milano 1984)
—, *Urbanisme et structure sociale à Gênes au Moyen Âge*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, 1, Milano 1962, pp. 371-412
Henderson J., *Piety and Charity in Late Medieval Florence*, Oxford 1994 (ed. it. *Pietà e carità nella Firenze del basso Medioevo*, trad. C. Chimisso, Firenze 1998)
Herlihy D., *The Medieval Marriage Market*, in «Medieval and Renaissance Studies», 6 (1976), pp. 3-27
—, Klapisch-Zuber Ch., *Les Toscans et leurs familles. Une étude du Catasto florentin de 1427*, Paris 1978 (ed. it. *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, trad. M. Bensi, Bologna 1988)
Hersey G.L., *Alfonso II and the Artistic Renewal of Naples*, New Haven-London 1969
—, *The Aragonese Arch at Naples. 1443-1475*, New Haven-London 1973
Heydenreich L.H., *Eclosion de la Renaissance: Italie 1400-1460.* , Paris 1972 (ed. it. *Il primo Rinascimento. Arte italiana 1400-1460*, trad. M. Lenzini, Milano 1974)
Hochmann M., *Peintres et commanditaires à Venise (1540-1628)*, Roma 1992
Hocquet J.-C., *Le sel et la fortune de Venise*, 2, *Voiliers et commerce en Méditerranée. 1200-1650*, Lille 1982 (ed. it. *Il sale e la fortuna di Venezia*, trad. G. Iotta, L. Megna, Roma 1990)
Holworth Clough C., *The Duchy of Urbino in the Renaissance*, London 1981
Horster M., *Andrea del Castagno. Complete edition with a critical catalogue*, Oxford 1980
Hoshino H., *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze 1980

Hubert E., *La construction de la ville. Sur l'urbanisation dans l'Italie médiévale*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 59/1 (2004), pp. 109-139
—, *Propriété ecclésiastique et croissance urbaine (à propos de l'Italie centro-septentrionale. XIIe -début XIVe siècle)*, in *Gli spazi economici della chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII- metà XIV)*, Atti del convegno, Pistoia 16-19 maggio 1997, Pistoia 1999, pp. 125-155
Humfrey P., *La pittura del Rinascimento 1450-1475*, in *Storia di Venezia, Temi, L'arte*, 1, a cura di R. Pallucchini, Roma 1994, pp. 437-484
Hurtubise P., *Une famille-témoin: les Salviati*, Città del Vaticano 1985

Ianziti G., *Humanistic Historiography under the Sforzas. Politics and Propaganda in Fifteenth-Century Milan*, Oxford 1988
Ilardi V., *The Assassination of Galeazzo Maria Sforza and the Reaction of Italian Diplomacy*, in *Violence and Civil Disorder in Italian Cities, 1200-1500*, a cura di L. Martines, Berkeley-Los Angeles-London 1972, pp. 72-103
Imberciadori I., *Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dal IX al XIV secolo*, Firenze 1951
L'individu dans la théorie politique et dans la pratique, a cura di J. Coleman, Paris 1996
Gli ingegneri del Rinascimento da Brunelleschi a Leonardo da Vinci, Catalogo della mostra, a cura di P. Galluzzi, Firenze 1996
Interpreting Cultural Symbols. Saint Anne in Late Medieval Society, a cura di K. Ashley, P. Sheingorn, Athens 1990
Isaacs A.K., *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico di Montefeltro*, 1, *Lo stato* [v.], pp. 23-60
—, *Magnati, comune e stato a Siena nel Trecento e all'inizio del Quattrocento*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale* [v.], pp. 81-96
—, *Sui rapporti interstatali in Italia dal medioevo all'età moderna*, in *Origini dello Stato* [v.], pp. 113-132
Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo, Atti del XIII convegno, Pistoia 10-13 maggio 1991, Pistoia 1993

Jacoby D., *Dalla materia prima ai drappi tra Bisanzio, il Levante e Venezia: la prima fase dell'industria serica veneziana*, in *La seta in Italia* [v.], pp. 265-304
Jamme A., *Forteresses, centres urbains et territoire dans l'État pontifical. Logiques et méthodes de la domination à l'âge albornozien*, in *Pouvoir et édilité* [v.], pp. 375-417
—, *Les soudoyers pontificaux d'Outremont et leur violences en Italie (1373-1398)*, in *La guerre, la violence et les gens au Moyen Âge*, a cura di Ph. Contamine, O. Guyotjeannin, 1, *Guerre et violence*, Paris 1996, pp. 151-169
Jansen Ph., *Bastilles médiévales: les communes à l'assaut des forteresses princières*, in *Religion et société urbaine au Moyen Âge, Études offertes à J.-L. Biget*, a cura di J. Chiffoleau, P. Boucheron, Paris 2000, pp. 283-402
Jardine L., *Isotta Nogarola: Women Humanist-Education for What?*, in «History of Education», 12 (1983), pp. 231-244 (ora in *The Italian Renaissance*, a cura di P. Findlen, London 2001, pp. 273-291)
Jarry E., *La vie politique de Louis de France, duc d'Orléans. 1372-1407*, Paris-Orléans 1889
Jenkins M., *The State Portrait. Its Origin and Evolution*, New York 1947 (ed. it. *Il ritratto di stato*, trad. F. Salvatorelli, Roma 1977)
Jones Ph., *Economia e società nell'Italia medievale: il mito della borghesia*, in *Storia d'Italia. Annali*, 1, Torino 1980, pp. 185-372
—, *Forme e vicende di patrimoni privati nelle "Ricordanze" fiorentine del Trecento*, in Id., *Economia e società nell'Italia medievale* [v.], pp. 345-376

—, *The Italian City-State. From Commune to Signoria*, Oxford 1997
—, *The Malatesta of Rimini and the Papal State. A Political History*, London 1974
—, *Le origini medievali della moderna società rurale. Un caso tipico: il passaggio dalla curtis alla mezzadria in Toscana*, in Id., *Economia e società nell'Italia medievale* [v.], pp. 377-433
—, *Il vicariato dei Malatesta da Rimini*, in Id., *Economia e società nell'Italia medievale* [v.], pp. 435-468

Kempers B., *Painting, Power and Patronage. The Rise of the Professional Artist in the Italian Renaissance*, trad. B. Jackson, London 1992 (ed. or. ted. *Kunst, Macht und Mazenatentum. Der Beruf des Malers in der italienischen Renaissance*, München 1989)
Kent D., *Cosimo de' Medici and the Florentine Renaissance. The Patron's Œuvre*, New Haven-London 2000 (ed. it. *Il committente e le arti. Cosimo de' Medici e il Rinascimento fiorentino*, trad. M. Peri, Milano 2005)
—, *The Florentine Reggimento in the Fifteenth Century*, in «Renaissance Quarterly», 28 (1975), pp. 575-638
—, *The Rise of the Medici. Faction in Florence. 1426-1434*, Oxford 1978
—, Kent F.W., *Neighbours and Neighbourhood in Renaissance Florence. The District of the Red Lion in the Fifteenth Century*, New York 1982
Kent F.W., *Household and Lineage in Renaissance Florence. The Family Life of the Capponi, Ginori and Rucellai*, Princeton 1977
—, *Lorenzo... amico degli uomini da bene. Lorenzo de' Medici and Oligarchy*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo* [v.], pp. 43-60
—, *The Making of a Renaissance Patron of the Arts*, in *Giovanni Rucellai e il suo Zibaldone*, 2, London 1981, pp. 66-86
—, *Patron-Client Networks in Renaissance Florence and the Emergence of Lorenzo as "Maestro della bottega"*, in *Lorenzo de Medici. New Perspectives*, Atti del convegno, New York 30 aprile-2 maggio 1992, a cura di B. Toscani, New York 1993, pp. 279-313
Kindleberger Ch. P., *World Economic Primacy 1500-1990*, New York 1996
King M.L., *Book-Lined Cells: Women and Humanism in the Early Italian Renaissance*, in *Beyond their Sex* [v.], pp. 66-90
—, *Humanism, Venice and Women. Essays on the Italian Renaissance*, Aldershot 2005
—, *Isotta Nogarola, umanista e devota (1418-1466)*, in *Rinascimento al femminile*, a cura di O. Niccoli, Roma-Bari 1991, pp. 3-33
—, *Personal Domestic and Republican Values in the Moral Philosophy of Giovanni Caldiera*, in «Renaissance Quarterly», 28 (1975), pp. 535-574
—, *Venetian Humanism in an Age of Patrician Dominance*, Princeton 1986 (ed. it. *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, trad. S. Ricci, Roma 1989)
Kirshner J., *Pursuing Honor while Avoiding Sin. The "Monte delle Doti" of Florence*, in «Studi Senesi», 89 (1977), pp. 175-258
—, Molho A., *Il Monte delle doti a Firenze dalla sua fondazione nel 1425 alla metà del sedicesimo secolo: abbozzo di una ricerca*, in «Ricerche storiche», 10 (1980), pp. 21-47
—, —, *The Dowry Fund and the Marriage Market in the Early "Quattrocento" Florence*, in «Journal of Modern History», 50 (1978), pp. 403-438
Klapisch-Zuber Ch., *Les acteurs politiques de la Florence communale (1350-1430)*, in *Florence et la Toscane* [v.], pp. 217-239
—, *Les femmes dans les rituels de l'alliance et de la naissance à Florence*, in *Riti e rituali nelle società medievali*, a cura di J. Chiffoleau, A. Paravicini Bagliani, L. Martines, Spoleto 1994, pp. 3-22
—, *Introduzione*, in *Storia del matrimonio*, a cura di Ead., M. De Giorgio, Roma-Bari 1996, pp. VII-XVIII

—, *La maison et le nom. Stratégies et rituels dans l'Italie de la Renaissance*, Paris 1990
—, *L'Ombre des ancêtres. Essai sur l'imaginaire médiéval de la parenté*, Paris 2000
—, *Parenti, amici e vicini: il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel XV secolo*, in «Quaderni storici», 33 (1976), pp. 953-982
—, *Retour à la cité. Les magnats de Florence (1340-1430)*, Paris 2000 (ed. it. *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini (1340-1430)*, trad. I. Chabot, P. Pirillo, Roma 2009)
—, *Vrais et faux magnats. L'application des ordonnances de justice au XVIe siècle*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del convegno, Pistoia 15-18 maggio 1995, Pistoia 1997, pp. 273-292
—, *Zacharie ou le père évincé. Les rites nuptiaux toscans entre Giotto et le concile de Trente*, in Ead., *La maison et le nom. Stratégies et rituels dans l'Italie de la Renaissance*, Paris 1990, pp. 151 sgg (ed. it. *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, in Ead., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, trad. E. Pellizer, Roma-Bari 1988, pp. 109-151)
—, Day J., *Villages désertés en Italie*, in *Villages désertés et histoire économique. XIe-XVIIIe siècle*, Paris 1965, pp. 419-460
Knapton M., *Il fisco nello stato veneziano di Terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate*, in *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti. XV-XVIII secolo*, Atti del convegno, Lazise 29 marzo 1981, a cura di G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato, Verona 1982, pp. 15-58
Knapton M., *Venezia e Treviso nel Trecento: proposte per una ricerca sul primo dominio veneziano a Treviso*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Atti del convegno, Treviso 31 agosto-3 settembre 1979, Treviso 1980, pp. 41-78
Kohl B.G., *Conversini, Giovanni*, in *DBI*, 28, Roma 1983, pp. 574-578
—, *Padua under the Carrara. 1318-1405*, Baltimore-London 1998
Kovesi Killerby C., *Pratical Problems in the Enforcement of Italian Sumptuary Law, 1200-1500*, in *Crime, Society and the Law in Renaissance Italy*, a cura di T. Dean, K.J.P. Lowe, Cambridge 1994, pp. 99-120
—, *Sumptuary Law in Italy. 1200-1500*, Oxford 2002
Krekic B., *Medieval Aspects of Renaissance Learning. Three Essays*, Durham 1974
—, *Venezia e l'Adriatico*, in *Storia di Venezia*, 3, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 51-85
Kristeller P.O., *Changing Views of the Intellectual History of the Renaissance since Jakob Burckardt*, in Id., *Studies in Renaissance Tought and Letters*, 2 [v.], pp. 3-24
—, *The Classics and Renaissance Thought*, Cambridge 1955 (ed. it. *La tradizione classica nel pensiero del Rinascimento*, Firenze 1965)
—, *Humanism and Scholasticism in the Italian Renaissance*, in Id., *Renaissance Thought and its Sources* [v.], pp. 85-105
—, *The Humanistic Movement*, in Id., *Renaissance Thought and its Sources* [v.], pp. 21-32
—, *The Impact of the Early Italian Humanism on Thought and Learning*, ripreso in Id., *Studies in Renaissance Tought and Letters*, 2 [v.], pp 65-92
—, *Learned Women of Early Modern Italy: Humanists and University Scolars*, in *Beyond their Sex* [v.], pp. 91-116
—, *Le mythe de l'athéisme de la Renaissance et la tradition française de la libre pensée*, in «Bibliotheque d'Humanisme et Renaissance», 37 (1975), pp. 337-348
—, *Neoplatonismo e Rinascimento*, in Id., *Studies in Renaissance Thought and Letters*, 4 [v.], pp. 155-168
—, *Il pensiero filosofico di Marsilio Ficino*, Firenze 2005
—, *Il Petrarca, l'umanesimo e la scolastica a Venezia*, in Id., *Studies in Renaissance Tought and Letters*, 2 [v.], pp. 217-238
—, *Petrarc's "Averroists". A Note on the History of Aristotelianism in Venice, Padua and Bologna* in Id., *Studies in Renaissance Tought and Letters*, 2 [v.], pp. 209-216

—, *Die Philosophie des Marsilio Ficino*, Frankfurt am Mein 1972 (ed. it. aggiornata *Il pensiero filosofico di Marsilio Ficino*, Firenze 2005)
—, *Philosophy and Humanism in Renaissance Perspective*, in Id., *Studies in Renaissance Tought and Letters*, 2 [v.], pp. 111-128
—, *The Platonic Academy of Florence*, in Id., *Renaissance Thought and the Arts. Collected essays*, Princeton 1980, pp. 89-101 (ed. it. *L'accademia platonica fiorentina*, in *Il pensiero e le arti nel Rinascimento*, trad. M. Baiocchi, Roma 2005, pp. 97-110)
—, *The Renaissance in the History of Philosophical Thought*, in *The Renaissance. Essays in Interpretation*, London-New York 1982, pp. 127-152 (ed. or. it., *Il Rinascimento nella storia del pensiero filosofico*, in *Il Rinascimento. Interpretazioni e problemi*, Roma-Bari 1979, pp. 149-179)
—, *Renaissance Thought and its Sources*, a cura di M. Mooney, New York 1979
—, *Studies in Renaissance Thought and Letters*, 2, Roma 1985; 3, Roma 1993; 4, Roma 1996
—, *Studies on Renaissance Humanism during the Last Twenty Years*, ripreso in Id., *Studies in Renaissance Thought and Letters*, 2 [v.], pp. 25-48
—, *La tradizione aristotelica nel Rinascimento*, Padova 1962
—, *Umanesimo filosofico e umanesimo letterario*, in Id., *Studies in Renaissance Thought and Letters*, 2 [v.], pp. 49-64
Kuehn T., *Law, Family and Woman. Toward an Antropology of Renaissance Italy*, Chicago-London 1991

Labalme P.H., *Bernardo Giustiniani. A Venetian of the Quattrocento*, Roma 1969
Labande-Mailfert Y., *Charles VIII. Le Vouloir et la Destinée*, Paris 1986
Labowsky L., *Bessarion's Library and the Biblioteca Marciana*, Roma 1979
Lanaro P., *I mercati nella Repubblica veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia 1999
Lanaro Sartori P., *"Essere famiglia di consiglio": Social Closure and Economic Change in the Veronese Patriciate of the Sixteenth Century*, in «Renaissance Studies», 8/4 (1994), pp. 428-438
—, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia, società*, Torino 1992
Landes D.S., *L'heure qu'il est. Les horloges, la mesure du temps et la formation du monde moderne*, Paris 1987 (ed. or. ingl. *Revolution in Time. Clocks and the Making of the Modern World*, Cambridge 1983; ed. it. *Storia del tempo. L'orologio e la nascita del mondo moderno*, Milano 1984)
—, *Richesse et pauvreté des nations*, Paris 2000 (ed. or. ingl. *The Wealth and Poverty of Nations. Why Some Are So Rich and Some So Poor*, New York-London 1999; ed. it. *La ricchezza e la povertà delle nazioni. Perchè alcune sono così ricche e altre così povere*, trad. S. Minucci, Milano 2000)
Lane F.C., *The Mediterranean Spice Trade. Its Revival in the Sixteenth Century*, in «The American Historical Review», 45 (1940), pp. 581-590 (ed. it. *Il commercio delle spezie nel Mediterraneo: la ripresa del XVI secolo* in Id., *I mercanti di Venezia*, trad. E. Basaglia, Torino 1982, pp. 195-204)
—, *Venetian Ships and shipbuilders of the Renaissance*, Baltimore 1934
Langedijk K., *The Portraits of the Medici, 15th-18th Centuries*, 2 voll., Firenze 1981-1983
Lanza A., *Firenze contro Milano. Gli intellettuali fiorentini nelle guerre contro i Visconti (1390-1440)*, Roma 1991
—, *Polemiche e berte letterarie nella Firenze del primo Rinascimento: 1375-1449*, Roma 1989
Larner J., *The Lords of Romagna. Romagnol Society and the Origins of the Signorie*, London-New York 1965 (ed. it. *Signorie di Romagna. Società romagnola e l'origine delle Signorie*, trad. M.P. Massiroli Vasina, Bologna 1972)
La Roncière Ch. de, *Une famille florentine au XIVe siècle: les Velluti*, in *Famille et parenté dans*

l'Occident médiéval, Atti del convegno, Paris 6-8 giugno 1974, a cura di G. Duby, J. Le Goff, Roma 1977, pp. 227-248
—, *La vie privée des notables toscans au seuil de la Renaissance*, in *Histoire de la vie privèe*, dir. P. Ariès, G. Duby, 2, *De l'Europe féodale à la Renaissance*, a cura di G. Duby, Paris 1985, pp. 163-309
—, *Le vignoble florentin et ses transformations au XIVe siècle*, in *Le vin au Moyen Âge. Production et producteurs*, Atti del convegno, Grenoble 4-6 giugno 1971, Grenoble 1978, pp. 125-159
Lavalleye J., *Le Palais ducal d'Urbin*, Bruxelles 1964
Law J., *Il principe del Rinascimento*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura E. Garin, Roma-Bari 1988, pp. 15-42
Law J.E., *A New Frontier: Venice and the Trentino in the Early Fifteenth Century*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», ser. VI, 28 (1990), pp. 159-180
—, *Venice and the "Closing" of the Veronese Constitution in 1405*, in «Studi veneziani», n. s., 1 (1977), pp. 69-103
—, *Il Quattrocento a Venezia*, in *Storia della società italiana*, dir. I. Barbadoro, 8, *I secoli del primato italiano: il Quattrocento*, Milano 1988, pp. 233-311
Lazzarini I., *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma 1996
—, *Gerarchie sociali e spazi urbani a Mantova dal Comune alla Signoria gonzaghesca*, Pisa 1994
—, *Gonzaga, Francesco*, in *DBI*, 58, Roma 2002, pp. 751-756
—, *Marchesi e condottieri: i lineamenti di una specializzazione militare nel quadro della costruzione del principato di Mantova fra Tre e Quattrocento*, in *Condottieri e uomini d'arme* [v.], pp. 41-62
Le Goff J., *Au Moyen Âge: temps de l'église et temps du marchand*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 15/3 (1960), pp. 417-433, ora in *Pour un autre Moyen Âge*, Paris 1978
—, *L'immaginario urbano nell'Italia medievale (secoli V-XV)*, in *Storia d'Italia, Annali*, 5, *Il paesaggio*, Torino 1982, pp. 5-43
—, *Le temps du travail dans la «crise» du XIVe siècle: du temps médiéval au temps moderne*, in «Le Moyen Âge», 29 (1963), pp. 597-613, ora in *Pour un autre Moyen Âge*, Paris 1978
—, *Tempo della chiesa e tempo del mercante e altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, trad. M. Romano, Torino 2000
Le Lannou M., *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours 1941 (ed. it. *Pastori e contadini di Sardegna*, trad. M. Brigaglia, Cagliari 1979)
Le tems revient, 'L tempo si rinuova. Feste e spettacoli nella Firenze di Lorenzo il Magnifico, a cura di P. Ventrone, Paris 1992
Lecuppre-Desjardin E., *La ville des cérémonies. Essai sur la communication politique dans les anciens Pays-Bas bourguignons*, Turnhout 2004
Lefort C., *Le travail de l'œuvre Machiavel*, Paris 1972
Léonard E.G., *Les Angevins de Naples*, Paris 1954 (ed. it. *Gli Angioini di Napoli*, trad. R. Liguori, Milano 1967)
Leverotti F., *Diplomazia e governo dello stato. I "famigli cavalcanti" di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992
—, *"Governare a modo e stillo de' Signori...". Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-1476)*, Firenze 1994
—, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in «Archivio storico lombardo», 111 (1984), pp. 77-113
Levin H., *The Myth of the Golden Age*, London 1969
Lieberman R., *L'architettura del Rinascimento a Venezia. 1450-1540*, Firenze 1982
Lightbown R.W., *Filipepi, Alessandro (Sandro Botticelli)*, in *DBI*, 47, Roma 1997, pp. 661-671
—, *Mantegna. Corredato da un catalogo completo dei dipinti, dei disegni e delle stampe*, trad. M.

Archer, Milano 1986 (ed. or. ingl. *Mantegna. With a Complete Catalogue of the Paintings, Drawings and Prints*, Oxford 1986)
—, *Sandro Botticelli*, 2 voll., London 1978 (ed. it. *Sandro Botticelli*, trad. F. Saba Sardi, Milano 1989)
Lopez R.S., *Hard Times and Investiment in Culture*, in *The Renaissance. A Symposium*, New York 1953, pp. 19-34
—, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, a cura di M. Balard, Genova 1996
Lorenzo il Magnifico e il suo mondo, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze 1994
Lubkin G., *Christmas at the Court of Milan. 1466-1476*, in *Florence and Milan. Comparisons and Relations*, Atti dei convegni, Firenze 1982-1984, 2, Firenze 1990, pp. 257-270
—, *A Renaissance Court. Milan under Galeazzo Maria Sforza*, Berkeley 1994
—, *Strutture, funzioni, funzionamenti della corte milanese nel Quattrocento*, in *Milan et les États bourguignons: deux ensembles politiques princiers entre Moyen Âge et Renaissance (XIVe-XVIe siècles)*, Atti del convegno, Milano 1-3 ottobre 1987, a cura di J.M. Cauchies, Bale 1988, pp. 75-83
Lupprian K.E., *Il fondaco dei Tedeschi e la sua funzione di controllo del commercio tedesco a Venezia*, Venezia 1978
Luzzatto G., *Per la storia delle costruzioni navali a Venezia nei secoli XV e XVI*, in Id., *Studi di storia economica veneziana*, Padova 1954, pp. 37-51

Machiavelli and Republicanism, a cura di G. Bock, Q. Skinner, M. Viroli, Cambridge 1990
Mack C.R., *Pienza. The Creation of a Renaissance City*, Ithaca-London 1987
Mackenney R., *The* scuole piccole *of Venice: Formations and Transformations*, in *The Politics of Ritual Kinship* [v.], pp. 172-189
Mainoni P., *L'attività mercantile e le casate milanesi nel secondo Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Atti del convegno, Milano 28 febbraio-4 marzo 1983, 2, Milano 1983, pp. 575-584
—, *La seta in Italia fra XII e XIII secolo: migrazioni artigiane e tipologie seriche*, in *La seta in Italia* [v.], pp. 365-399
Maire Vigueur J.-C., *Capital économique et capital symbolique. Les contradictions de la société romaine à la fin du Moyen Âge*, in *Gli atti privati nel tardo Medioevo: fonti per la storia sociale*, Atti del convegno, Roma 16-18 giugno 1980, a cura di P. Brezzi, E. Lee, Roma 1984, pp. 213-224
—, *Cavaliers et Citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XIIe-XIIIe siècles*, Paris 2003 (ed. it. *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004)
—, *Classe dominante et classes dirigeantes à Rome à la fin du Moyen-Âge (1348-1428)*, in «MEFRM», 86 (1984), pp. 63-136
—, *Des brebis et des hommes. La transhumance à Rome à la fin du Moyen-Âge*, in *Liber largitorius. Études d'histoire médiévale offertes à P. Toubert par ses élèves*, a cura di D. Barthélemy, J.M. Martin, Genève 2003, pp. 219-237
—, *Les pâturages de l'Église et la Douane du Bétail dans la province du Patrimonio (XIVe-XVe siècles)*, Roma 1981
—, *Per una periodizzazione delle lotte contadine nell'Italia medievale*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, a cura di G. Cherubini, Bari 1995, pp. 261-268
—, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 153 (1995), pp. 177-185
Malaguzzi Valeri F., *Pittori lombardi del Quattrocento*, Milano 1902
Malanima P., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998
—, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, in «Società e storia», 20 (1983), pp. 229-269

—, *I Riccardi. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze 1977
Mallett M.E., *Dal Verme, Iacolo*, in *DBI*, 32, Roma 1986, pp. 262-267
—, *Dal Verme, Iacopo*, in *DBI*, 32, Roma 1986, pp. 267-270
—, *Dal Verme, Pietro*, in *DBI*, 32, Roma 1986, pp. 281-283
—, *Dal Verme, Taddeo*, in *DBI*, 32, Roma 1986, pp. 283-285
—, *Dal Verme, Luigi*, in *DBI*, 32, Roma 1986, pp. 273-277
—, *Diplomacy and War in Later 15th Century*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze 1992, pp. 233-240
—, *L'esercito veneziano in terraferma nel Quattrocento*, in *Armi e cultura nel bresciano, 1420-1870*, Brescia 1981, pp. 181-196
—, *Mercenaries and their Masters. Warfare in Renaissance Italy*, London 1974 (ed. it. *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, trad. P. Alghisi, Bologna 1983)
—, Hale J.R., *The Military Organisation of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge 1984
Mancini G., *Vita di Lorenzo Valla*, Firenze 1891
Mandich G., *Le privative industriali veneziane. 1450-1550*, in «Rivista del diritto comunale», 9-10 (1936), pp. 3-39
Margaroli P., *L'Italia come percezione di uno stato politico unitario negli anni Cinquanta del XV secolo*, in «Nuova Rivista storica», 74 (1990), pp. 516-536
Marinis T. de, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano 1947
Martelli M., *Firenze*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, *Storia e geografia*, II, *L'età moderna*, Torino 1988, pp. 42-57
—, *La cultura letteraria nell'età di Lorenzo*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo* [v.], pp. 39-84
Martignoni A., *"Era nato uno monstro, cossa horendissima". Monstres et tératologie à Venise dans les Diarii de Marin Sanudo (1496-1533)*, in «Revue I historique», 629 (2004), pp. 49-79
—, *Mots et gestes de la foi. Une anthropologie religieuse du Frioul à la fin du Moyen Âge*, tesi di dottorato, dir. É. Crouzet-Pavan, Universitè La Sorbonne-Paris IV 2007
Martines L., *April Blood. Florence and the Plot against the Medici*, London 2003 (ed. it. *La congiura dei Pazzi. Intrighi politici, sangue e vendetta nella Firenze dei Medici*, trad. N. Cannata, Milano 2004)
—, *An Italian Renaissance sextet. Six tales in historical context*, con traduzioni di M. Baca, New York 1994
—, *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, Princeton 1968
—, *Power and Immagination. City-States in Renaissance Italy*, Baltimore 1988
—, *Strong Words. Writing and Social Strain in the Italian Renaissance*, Baltimore-London 2001
—, *The Social World of the Florentine Humanists. 1390-1460*, London 1963
Mason Rinaldi S., *La pittura del Rinascimento (1475-1500)*, in *Storia di Venezia, Temi, L'arte*, 1, a cura di R. Pallucchini, Roma 1994, pp. 485-544
Mazzi M.S., *Prostitute e lenoni nella Firenze del Quattrocento*, Milano 1991
Mc Cormick A.P., *Toward a Reinterpretation of Goro Dati's Storia di Firenze*, in «Journal of Medieval and Renaissance Studies», 13/2 (1983), pp. 907-952
Mc Cray W. P., *Glassmaking in Renaissance Venice. The Fragile Craft*, Aldershot 1999
Meek C.E., *Lucca 1369-1400. Politics and Society in Early Renaissance City-State*, Oxford 1978
Meiss M., *Painting in Florence and Siena after Black Death*, Princeton 1951 (ed. it. *Pittura a Firenze e Siena dopo la morte nera. Arte, religione e società alla metà del Trecento*, trad. L. Lovisetti Fua, M. Tavoni, Torino 1982)
Melis F., *La diffusione nel Mediterraneo occidentale dei panni di Wervicq e delle altre città della Lys attorno al 1400*, in Id., *Opere sparse*, 2, *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, a cura di L. Frangioni, Firenze 1990, pp. 317-344

—, *Opere sparse*, 3, *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di B. Dini, Firenze 1989

Menniti Ippolito A., *La dedizione da Brescia a Milano (1421) e a Venezia (1427): città suddite e distretto nello stato regionale*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta*, a cura di G. Cozzi, 2, Roma 1985, pp. 17-58

Merotto Ghedini M., *Santi Giovanni e Paolo*, in *L'architettura gotica veneziana* [v.], pp. 115-122

Miglio M., *Storiografia pontificia del Quattrocento*, Bologna 1975

—, *"Viva la libertà et popolo de Roma". Oratoria e politica a Roma: Stefano Porcari*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 3ª serie, 97/28 (1974), pp. 5-37

Mineo E.I., *Alle origini dell'Italia di antico regime*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 617-652

—, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo: la Sicilia*, Roma 2001

Modigliani A., *"Li nobili huomini di Roma": comportamenti economici e scelte professionali*, in *Roma capitale (1447-1527)* [v.], pp. 345-372

Molà L., *La comunità dei Lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo medioevo*, Venezia 1994

—, *The Silk Industry of Renaissance Venice*, Baltimore-London 2000

—, Mueller R.C., *Essere straniero a Venezia nel tardo Medioevo: accoglienza e rifiuto nei privilegi di cittadinanza e nelle sentenze criminali*, in *Le migrazioni in Europa, secc. XIII-XVIII*, Atti del convegno, Prato 3-8 maggio 1993, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1994, pp. 839-851

Molho A., *Cosimo de' Medici:* Pater Patriae o Padrino?, in «Stanford Italian Review», 1 (1979), pp. 5-33

Molho A., *Florentine Public Finances in the Early Renaissance. 1400-1433*, Harvard 1971

—, *Investimenti nel Monte delle doti di Firenze. Un'analisi sociale e geografica*, in «Quaderni storici», 21 (1986), pp. 147-170

—, *Politics and the Ruling Class in Early Renaissance Florence*, in «Nuova Rivista storica», 52 (1968), pp. 401-420

Mollat M., *Y a-t-il une économie de la Renaissance?*, in *Actes du colloque sur la Renaissance*, Paris 30 giugno-1 luglio 1956, Paris 1958, pp. 37-54

Molmenti P., *La dogaressa di Venezia*, Torino 1884

Mometto P., *L'azienda agricola Barbarigo a Carpi. Gestione economica ed evoluzione sociale sulle terre di un villagio delle bassa pianura veronese (1443-1539)*, Venezia 1992

Monnas L., *Le luxe industriel*, in *Venise 1500. La puissance, la novation et la concorde: le triomphe du mythe*, a cura di P. Braunstein, Paris 1993, pp. 157-167

Montanari M., *Rese cerealicole e rapporti di produzione*, in Id., *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984, pp. 55-85

Montesano M., *Aspetti e conseguenze della predicazione civica di Bernardino di Siena*, in *La Religion civique à l'époque médiévale et moderne*, a cura di A. Vauchez, Roma 1995, pp. 265-275

Moresco M., *Le parrocchie gentilizie genovesi*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 31 (1901), pp. 163-191 (ora in *Scritti di Mattia Moresco*, Milano 1951, pp. 1-28)

Mozzarelli C., *Lo stato gonzaghesco. Mantova dal 1382 al 1707*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, 17, *I ducati padani. Trento e Trieste*, Torino 1979, pp. 359-495

Mueller R.C., *The Venetian Money Market. Banks, Panic and the Public Debt. 1200-1500*, Baltimore 1997

Muir E., *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton 1981 (ed. it. *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, trad. E. Zambelli, Roma 1984)

—, *Idee, riti, simboli del potere*, in *Storia di Venezia*, 2, *L'età del Comune*, a cura di G. Cracco, G. Ortalli, Roma 1995, pp. 739-760

—, *Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore 1993
—, *The Virgin on the Street Corner: the Place of the Sacred in Italian Cities*, in *The Italian Renaissance*, a cura di P. Findlen, London 2001, pp. 151-166
Il Museo dell'Opera del Duomo di Firenze, Firenze 2000
Muzzarelli M.G., *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Bologna 2005

Najemy J.M., *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, Chapel Hill 1982
—, *Political ideas*, in *A Companion to the Worlds of the Renaissance*, a cura di G. Ruggiero, Oxford 2002, pp. 384-402
Nardella C., *Il fascino di Roma nel Medioevo. Le "Meraviglie di Roma" di maestro Gregorio*, Roma 1997; nuova ed. riveduta Roma 2007
Natalucci M., *Ancona attraverso i secoli*, 1, *Dalle origini alla fine del Quattrocento*, Città di Castello 1961
Neff M.M., *Chancellery Secretaries in Venetian Politics and Society, 1480-1533*, Ph. D. Thesis, University of California, Los Angeles 1985
—, *The Sumptuary Laws of Venice in the Fourteenth and Fifteenth centuries*, in *Historical Essays by the Members of the Owen College*, Manchester 1902, pp. 245-277
Niccoli O., *Compagnie di bambini nell'Italia del Rinascimento*, in «Rivista storica italiana», 101/2 (1989), pp. 346-374
—, *Introduzione*, in *Rinascimento al femminile*, a cura di Ead., Roma-Bari 1991, pp. V-XXVII
—, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari 1987
—, *Profezie in piazza. Note sul profetismo popolare nell'Italia del primo Cinquecento*, in «Quaderni storici», 41 (1979), pp. 500-539
—, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari 1995
Nico Ottaviani M.G., *Rocche e fortificazioni nello stato della chiesa*, Napoli 2004.
Nixon V., *Mary's Mother. Saint Anne in Late Medieval Europe*, University Park 2004.
Nobile B., *Romiti e vita religiosa nella cronachistica italiana fra '400 e '500*, in «Cristianesimo nella storia», 5 (1984), pp. 304-340
Nori G., *La corte itinerante. Il pellegrinaggio di Niccolò III in Terrasanta*, in *La corte e lo spazio. Ferrara estense*, Atti del congresso, Ferrara 1980, a cura di G. Papagno, A. Quondam, 1, Roma 1982, pp. 233-246

Olivato Puppi L., Puppi L., *Mauro Codussi*, Milano 1977
L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994
Les origines de l'État moderne en Europe, a cura di W. Blockmans, J. Ph. Genet, Paris 1996
Les Ordres mendiants et la ville en Italie centrale (v. 1220-1350), Atti del convegno, Roma 27-28 aprile 1977, in «MEFRM», 89/2 (1977), pp. 557-773
Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994
Owen Hughes D., *Distinguishing Signs: Ear Rings, Jews and Franciscan Rhetoric in the Italian Renaissance City*, in «Past and Present», 112 (1986), pp. 3-59
—, *From Brideprice to Dowry in Mediterranean Europe*, in «Journal of Family History», 3 (1978), pp. 263-296
—, *Invisible Madonnas? The Italian Historiographical Tradition and the Women of Medieval Italy*, in *Women in Medieval History and Historiography*, a cura di S.M. Stuard, Filadelfia 1987, pp. 25-57

—, *Il matrimonio nell'Italia medievale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. De Giorgio, C. Klapisch-Zuber, Roma-Bari 1996, pp. 5-71
—, *Sumptuary Law and Social Relations in Renaissance Italy*, in *Disputes and Settlements. Law and Human Relations in the West*, a cura di J. Bossy, Cambridge 1983, pp. 66-99

Il Palazzo di Federico da Montefeltro. Restauri e ricerche, Catalogo della mostra, a cura di M.L. Polichetti, Urbino 1985
Palazzo Pubblico di Siena. Vicende costruttive e decorative, a cura di C. Brandi, Milano 1983
Il palazzo Trinci di Foligno, a cura di G. Benazzi, F.F. Mancini, Perugia 2001
Palermo L., *Il commercio del grano in un sistema annonario: l'Italia centrale nel tardo Medioevo*, in *Mercati e consumi, organizzazione e qualificazione del commercio in Italia*, Atti del convegno, Modena-Reggio Emilia 6-9 giugno 1984, Bologna 1986, pp. 79-86
—, *L'economia*, in *Roma del Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Roma-Bari 2001, pp. 49-91
—, *Mercati del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, 1, *Il mercato distrettuale del grano in età comunale*, Roma 1990
Palluchini R., *L'arte di Giovanni Bellini*, in *Umanesimo europeo ed umanesimo veneziano*, a cura di V. Branca, Firenze 1963, pp. 451-472
Pampaloni G., *Le nozze*, in *Vita privata a Firenze nei secoli XIV e XV*, a cura di G. Pampaloni, Firenze 1966, pp. 31-52
—, *I Tornaquinci, poi Tornabuoni fino ai primi del Cinquecento*, in «Archivio storico italiano», 126 (1968), pp. 331-362
Pandimoglio L., *Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità familiare*, in «Studi medievali», 3ª serie, 22 (1981), pp. 129-181
—, *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture familiari*, in «Archivio storico italiano», 136 (1978), pp. 3-88
Panofsky E., *An explanation of Stornaloco's formula*, in «The Art Bulletin», 27 (1945), pp. 61-64
—, *Idea. Contribution à l'histoire du concept de l'ancienne théorie de l'art*, trad. H. Joly, Paris 1984 (ed. or. ted. *Idea. Ein Beitrag zur Begriffsgeschichte der alteren Kunsttheorie*, Leipzig-Berlin 1924; ed. it. *Idea. Contributo alla storia dell'estetica*, trad. E. Cione, Firenze 1996)
—, *La prima pagina del "Libro" di Giorgio Vasari*, in Id., *Il significato delle arti visive*, Torino 1962, pp. 169-215
Paoletti P., *L'architettura e la scultura del Rinascimento in Venezia*, Venezia 1893
La parrocchia nel Medioevo. Economia, scambi, solidarietà, a cura di A. Paravicini Bagliani, V. Pasche, Roma 1995
Parronchi A., *Paolo Uccello*, Bologna 1974
Partner P., *The Lands of St Peter. The Papal State in the Middle Ages and the Early Renaissance*, Berkeley-Los Angeles 1972
—, *The Papal State under Martin V. The Administration and Governement of the Temporal Power in the Early Fifteenth Century*, London 1958
Pastoureau M., *Les emblèmes de la jeunesse: attributs et mises en scène des jeunes dans l'image médiévale*, in *Histoire des Jeunes en Occident de l'Antiquité à l'époque moderne*, 1, Paris 1996, pp. 255-275 (ed. it. *Gli emblemi della gioventù: la rappresentazione dei giovani nel Medioevo*, in *Storia dei Giovani*, dir. J.-C. Schmitt, G. Levi, 1, Roma-Bari, 1994, pp. 279-302)
Paton B., *Preaching Friars and the Civic Ethos: Siena 1380-1480*, London 1992
Patrizi F., Gilli P., *Dictature, monarchie et absolutisme en Italie au XIVe et XVe siècles*, in «Revue française d'histoire des idées politiques», 6 (1997), pp. 275-289
Pavan E., *Police de mœurs, societé et politique à Venise à la fin du Moyen-Âge*, in «Revue Historique», 264 (1980), pp. 241-288
Pazzi G., *"Le Delizie Estensi" e l'Ariosto. Fasti e piaceri di Ferrara nella Rinascenza*, Pescara 1933

Pecchioli R., *Il mito di Venezia e la crisi fiorentina intorno al 1500*, in «Studi storici», 3 (1962), pp. 451-492

Pederzani I., *Veneziani e lo "Stado di Terraferma". Il governo delle comunità nello territorio bergamasco (secc. XV-XVIII)*, Milano 1992

Pellegrin E., *La Bibliothèque des Visconti et des Sforza. Ducs de Milan au XVme siècle*, Paris 1955

Pellegrini L., *La sainteté au XVe siècle entre procès et droit canonique: avant et après Bernardin de Sienne*, in *Procès de canonisation au Moyen Âge. Aspects juridiques et religieux*, a cura di G. Klaniczay, Roma 2004, pp. 309-326

Penny N., *Pittori e botteghe nell'Italia del Rinascimento*, in *La bottega dell'artista* [v.], pp. 31-54

Perilli M., *Pieté et dévotion d'Alphonse le Magnanime, roi de Naples de 1442 à 1458*, mémoire de DEA, Université de Paris IV-Sorbonne 2002-2003

Pernot L., *La rhétorique dans l'Antiquité*, Paris 2000

Perol C., *Cortona. Pouvoirs et sociétés aux confins de la Toscane. XVe-XVIe siècle*, Roma 2004 (ed. it. *Cortona. Poteri e società ai confini della Toscana nel XV e XVI secolo*, trad. G.C. Ristori, Milano 2008)

Pertusi A., *Saggi veneto-bizantini*, a cura di G.B. Parente, introduzione di A. Carile, Firenze 1990

Petraglione G., *Il* De laudibus mediolanensis urbis panegyricus, in «Archivio storico lombardo», 34 (1907), pp. 5-45

Petralia G., *"Crisi" ed emigrazione dei ceti eminenti a Pisa durante il primo dominio fiorentino: l'orizzonte cittadino e la ricerca di spazi esterni (1406-1460)*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento* [v.], pp. 291-352

—, *Fiscalità, politica e dominio nella Toscana fiorentina alla fine del Medioevo*, in *Lo stato territoriale fiorentino* [v.], pp. 161-187

—, *Ricerche prosopografiche sull'emigrazione delle famiglie mercantili pisane in Sicilia dopo la conquista fiorentina del 1406*, in «Bollettino storico pisano», 50 (1981), pp. 37-93

Petrucci A., *Bracciolini, Poggio*, in *DBI*, 13, Roma 1971, pp. 640-646

Petti Balbi G., *Le cerimonie genovesi per le visite degli Sforza*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, a cura di D. Punuch, 2, Genova 2003, pp. 775-789

Petti Balbi G., *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Bologna 1991

Piccinni G., *Le campagne e le città*, in *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, a cura di A. Cortonesi, Bari-Roma 2002, pp. 123-189

—, *Modelli di organizzazione dello spazio urbano dei ceti dominanti del Tre e Quattrocento. Considerazioni sul caso senese*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale* [v.], pp. 221-236

Pieri P., *Attendolo, Muzio*, in *DBI*, 25, Roma 1981, pp. 216-218

—, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952

Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (secc. XIII-XV), Atti del convegno, Firenze 21-25 settembre 1981, a cura di A. Erba, G. Gualdo, 2 voll., Roma 1984

Pignatti T., *Bellini, Giovanni*, in *DBI*, 7, Roma 1965, pp. 699-708

—, *La pittura veneziana del Quattrocento*, a cura di T. Pignatti, Bergamo 1959

Pini A.I., *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze 1993

Pinto G., *L'agricoltura delle aree mezzadrili*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1990, pp. 433-448

—, *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze 2002

—, *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna 1996

—, *Le città umbro-marchigiane*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Atti del convegno, Pistoia 18-21 maggio 2001, Pistoia 2003, pp. 245-270

—, *Dalla tarda antichità al secolo XVI*, in Del Panta, M. Livi Bacci, Pinto, Sonnino, *La popolazione italiana* [v.], pp. 15-71
—, *Pesée démographique et réseaux urbains. Italie (XIIIe-XVe siècle)*, in *Villes de Flandres et d'Italie (XIIIe-XVIe siècle). Les enseignements d'une comparaison*, a cura di É. Crouzet-Pavan, É. Lecuppre-Desjardin, Turnhout 2007
—, *La Toscana nel tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982
Pirillo P., *Controllare e proteggere: l'organizzazione della difesa del contado fiorentino tra esigenze locali e centralizzazione*, in *Pouvoir et édilité* [v.], pp. 439-459
—, *Costruzione di un contado. I Fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, Firenze 2001
Pistarino G., *Genovesi d'Oriente*, Genova 1990
—, *I Signori del Mare*, Genova 1992
Pitteri M., *Mestrina. Proprietà, conduzione, colture nella prima metà del secolo XVI*, Treviso 1994
Pizzati A., *Conegliano. Una "quasi città" e il suo territorio nel secolo XVI*, Treviso 1994
Plaisance M., *Lo spazio ferrarese nelle due prime commedie dell'Ariosto*, in *La corte e lo spazio. Ferrara estense*, Atti del congresso, Ferrara 1980, a cura di G. Papagno, A. Quondam, 1, Roma 1982, pp. 247-255
Pocock J.G.A., *The Machiavellian Moment: Florentine* Political Thought *and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton-London 1975 (ed. it *Il momento machiavelliano: il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, trad. A. Prandi, Bologna 1980)
Poeti latini del Quattrocento, a cura di F. Arnaldi, L. Gualdo Rosa, L. Monti Sabia, Milano-Napoli 1964
Poleggi E., *Le contrade delle consorterie nobiliari a Genova tra il XII e il XIII secolo*, in «Urbanistica», 42-43 (1963), pp. 15-20
Polica S., *Le famiglie del ceto dirigente lucchese dalla caduta di Paolo Guinigi alla fine del Quattrocento*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento* [v.], pp. 353-384
Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV), a cura di P. Mainoni, Milano 2001
The Politics of Ritual Kinship. Confraternities and Social Order in Early Modern Italy, a cura di N. Terpstra, Cambridge 2000
Polizzotto L., *Children of the Promise. The Confraternity of the Purification and the Socialization of Youths in Florence. 1425-1785*, New York-Oxford 2004
Pomian K., *Collectionneurs, amateurs et curieux. Paris, Venise XVIe-XVIIe sècle*, Paris 1987 (ed. it. *Collezionisti, amatori e curiosi. Parigi-Venezia XVI-XVIII secolo*, Milano 1989)
Pontieri E., *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli*, Napoli 1969
Pope-Hennessy J., *The Complete Work of Paolo Uccello*, London 1950
—, *The Portrait in the Renaissance. The A.W. Mellon Lectures in the Fine Arts 1963: the National Gallery of Art, Washington*, New York 1966
Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale, a cura di É. Crouzet-Pavan, Roma 2003
Povolo C., *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997
Previtali G., *La periodizzazione della storia dell'arte italiana*, in *Storia dell'arte italiana*, 1, Torino 1979, pp. 5-95
—, *Piero della Francesca*, Milano 1966
Prinz W., *Simboli ed immagini di pace e di guerra nei portali del Rinascimento: la porta della guerra del palazzo di Federico da Montefeltro*, in *Federico di Montefeltro*, 2, *Le arti* [v.], pp. 65-72
Prosperi A., *La figura del Vescovo tra Quattro e Cinquecento: persistenze, disagi, novità*, in *Storia d'Italia. Annali*, 9, *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino 1986, pp. 219-262

Pullan B., *Poverty and Charity: Europe, Italy, Venice. 1400-1700*, Aldershot 1994
—, *Rich and Poor in Renaissance Venice. The Social Institution of a Catholic State, to 1620*, Oxford 1971 (ed. it. *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, trad. P. Pavanini, Roma 2002)
Pupi L., *Lo splendore dei supplizi. Liturgia delle esecuzioni capitali e iconografia del martirio nell'arte europea dal XII al XIX secolo*, Milano 1990
Puppi L., *Il viaggio e il soggiorno a Venezia di Antonello da Messina*, in «Museum Patavinum», 1 (1983), pp. 253-282

Quaglioni D., *Politica e diritto nel Trecento italiano, il "De tyranno" di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357)*, Firenze 1983
Queller D.E., *Early Venetian Legislation on Ambassadors*, Genève 1966
—, *The Office of Ambassador in the Middle Ages*, Princeton 1967
—, *Two Studies on Venetian Government*, Genève 1977
Quilliet B., *Louis XII, père du Peuple*, Paris 1986
Quinones R.J., *The Renaissance Discovery of Time*, Cambridge 1972

Raggio O., *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990
Raines D., *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, 2 voll., Venezia 2006
Rainey R., *Dressing Down the Dressed-Up. Reproving Feminine Attire in Renaissance Florence*, in *Renaissance Society and Culture. Essays in Honor of E.F. Rice*, a cura di J. Monfasani, R.G. Musto, New York 1991, pp. 217-237
Ranum O.A., *Artisans of Glory. Writers and Historical Thought in Seventeenth Century France*, Chapel Hill 1980
Rateau V., *Le Légendier de Niccolò Malermi*, Tesi di master 2, Universitè La Sorbonne-Paris IV 2006
Redi F., *Dalla torre al palazzo: forme abitative signorili e organizzazione dello spazio urbano a Pisa dall'XI al XV secolo*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale* [v.], pp. 271-296
Reeves M., *The Influence of Prophecy in the Later Middle Ages. A Study in Joachimism*, Oxford 1969
Reltgen-Tallon A., *L'Observance dominicane et son opposition à l'humanisme: l'exemple de Jean Dominici*, in *Humanisme et Église en Italie et en France méridionale (XVe siècle-milieu du XVIe siècle)*, a cura di P. Gilli, Roma 2004, pp. 43-62
Renouard Y., *Les hommes d'affaires italiens du Moyen Âge*, Paris 1968 (ed. it. *Gli uomini d'affari italiani del Medioevo*, trad. G. Tarizzo, a cura di B. Guillemain, Milano 1973)
Riccetti L., Ad perscrutandum et explorandum pro marmore: *l'opera del Duomo di Orvieto tra ricerca dei materiali e controllo del territorio (secoli XIII-XV)*, in *Pouvoir et édilité* [v.], pp. 245-373
Ricciardi L., *"Col senno, col tesoro e colla lancia". Riti e giochi cavallereschi nella Firenze del Magnifico Lorenzo*, prefazione di F. Cardini, Firenze 1992
Ricotti E., *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, 5 voll., Torino 1844-1845 (ed. anast. Roma 1965)
Rigaux D., *Le Christ du dimanche. Histoire d'une image médiévale*, Paris 2005
Rigon A., *Clero e città. "Fratalea cappellanorum", parroci, cura d'anime a Padova dal XII al XV secolo*, Padova 1988
Rinascimento al femminile, a cura di O. Niccoli, Roma-Bari 1991
Robertson G., *Giovanni Bellini*, Oxford 1968
Robey D., Law J., *The Venetian Myth and the "De Republica veneta" of Pier Paolo Vergerio*, in «Rinascimento», ser. 2, 15 (1975), pp. 3-59

Robin D., *Humanism and Feminism in Laura Cereta's Public Letters*, in *Women in Italian Renaissance culture and Society*, a cura di L. Panizza, Oxford 2000, pp. 368-384
Rochon A., *La jeunesse de Laurent de Médicis (1449-1478)*, Paris 1963
Rocke M.J., *Il controllo dell'omosessualità a Firenze nel XV secolo: gli "Ufficiali di Notte"*, in «Quaderni storici», 66/3 (1987), pp. 701-723
—, *Forbidden Friendship. Homosexuality and Male Culture in Renaissance Florence*, New York-Oxford 1996
Rodriguez-Salgado M.J., *Terracotta and Iron. Mantuan Politics (ca 1450-ca 1550)*, in *La corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna, 1450-1550*, Atti del Convegno, London 6-8 marzo 1992-Mantova 28 marzo 1992, a cura di C. Mozzarelli, R. Oresco, L. Ventura, Roma 1997, pp. 15-59
Roma capitale (1447-1527), Atti del convegno, San Miniato 27-31 ottobre 1992, a cura di S. Gensini, Pisa 1994
Romani M., *Una città in forma di palazzo. Potere signorile e forma urbana nella Mantova medievale e moderna*, Brescia 1995
Romanini A.M., *L'architettura*, in *Il Duomo di Milano*, 1, *Testi di Carlo Ferrari da Passano, Angiola Maria Romanini, Ernesto Brivio*, Milano 1973, pp. 97-232
—, *La fabbrica del Duomo di Milano dalla fondazione agli albori del Quattrocento*, in Ead., *L'architettura gotica in Lombardia*, 1, Milano 1964, pp. 351-414
Romano D., *Patricians and Popolani. The Social Foundations of the Venetian Renaissance State*, Baltimore-London 1987 (ed. it. *Patrizi e popolani. Società veneziana nel Trecento*, trad. M. Sepa, Bologna 1993)
Roover R. de, *L'évolution de la lettre de change (XIVe-XVIIIe siècles)*, Paris 1953
—, *Money, Banking and Credit in Mediaeval Bruges. Italian Merchant-Bankers, Lombards and Money-Changers. A study in the Origins of Banking*, Cambridge 1948
—, *The Rise and Decline of the Medici Bank. 1397-1494*, Cambridge 1963 (ed. it. *Il banco Medici dalle origini al declino, 1397-1494*, trad. G. Curti, Firenze 1960)
Rosenberg Ch. M., *The Double Portrait of Federico and Guidobaldo da Montefeltro. Power, Wisdom and Dinasty*, in *Federico di Montefeltro*, 2, *Le arti* [v.], pp. 213-222
Rossetti Brezzi E., *Storie di amori e di battaglie. Gli affreschi arturiani di Frugarolo*, in *Le stanze di Artù* [v.], pp. 57-65
Rossiaud J., *Fraternités de jeunesse et niveaux de culture dans les villes du Sud-Est à la fin du Moyen-Âge*, in «Cahiers d'histoire», 21/1-2 (1976), pp. 76-102
—, *Prostitution, jeunesse et société dans les villes du Sud-Est à la fin du XVe siècle*, in «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», 2 (1976), pp. 289-325
—, *La prostituzione nel Medioevo*, trad. E. Pellizer, Roma-Bari 1984
Rubinstein N., *Florence and the Despots. Some aspects of Florentine Diplomacy in the Fourteenth Century*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 5^a serie, 2 (1952), pp. 21-45
Rubinstein N., *Il Bruni a Firenze: retorica e politica*, in *Leonardo Bruni, cancelliere della repubblica di Firenze*, a cura di P. Viti, Firenze 1990, pp. 15-28
—, *Florentina libertas*, in «Rinascimento», 26 (1986), pp. 3-26
—, *Fortified Enclosures in Italian Cities under Signori*, in *War, Culture and Society in Renaissance Venice. Essays in Honour of John Hale*, a cura di D.S. Chambers, C.H. Clough, M.E. Mallet, London 1993, pp. 1-8
—, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, Firenze 1971
—, *Italian Political Thought. 1430-1530*, in *The Cambridge History of Political Thought, 1450-1700*, a cura di J.H. Burns, M. Goldie, Cambridge 1994, pp. 30-41
—, *Le istituzioni del regime mediceo da Lorenzo il Magnifico agli inizi del Principato*, in *Idee, istituzioni, scienza ed arti nella Firenze dei Medici*, a cura di C. Vasoli, Firenze 1980, pp. 28-46
—, *Italian Reactions to Terraferma Expansion in the Fifteenth Century*, in *Renaissance Venice*, a cura di J.R. Hale, London 1973, pp. 197-217

—, *The Palazzo Vecchio, 1298-1532. Government, Architecture and Imagery in the Civic Palace of the Florentine Republic*, Oxford 1995
—, *Political Ideas in Sienese Palazzo Pubblico*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 21 (1958), pp. 179-189
—, *Political Theories in the Renaissance*, in *The Renaissance. Essays in Interpretation*, London-New York 1982, pp. 153-200 (ed. or. it. *Le dottrine politiche del Rinascimento*, in *Il Rinascimento. Interpretazioni e problemi*, Roma-Bari 1979, pp. 181-237)
Ruggiero G., *The Boundaries of Eros. Sex Crime and Sexuality in Renaissance Venice*, New York 1985 (ed. it. *I confini dell'eros. Crimini sessuali e sessualita nella Venezia del Rinascimento*, trad. G. Covi, Venezia 1988)
—, *Violence in Early Renaissance Venice*, New Brunswick, 1980 (ed. it. *Patrizi e malfattori. La violenza a Venezia nel primo Rinascimento*, Bologna 1980)
Russo D., *Saint Jérôme en Italie. Étude d'iconographie et de spiritualité (XIIIe-XVe siècle)*, Paris-Roma 1987
Ryder A., *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford 1976

Sabbadini R., *Le scoperte dei codici latini e greci nei seccoli XIV e XV*, I, Firenze 1905
—, *Storia del Ciceronianismo*, Torino 1885
Saitta G., *Il pensiero italiano nell'umanesimo e nel Rinascimento*, Bologna 1949-1951
Saladin J.-C., *La bataille du grec à la Renaissance*, Paris 2000
Salmi M., *La pittura di Piero della Francesca*, Novara 1979
Sambin P., *Chierici ordinati a Padova alla fine del '300*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», 2 (1948), pp. 381-402
Santoro J.L., *I tessili: complemento aulico nell'architettura rinascimentale*, in *L'architettura civile in Toscana. Il Rinascimento*, a cura di A. Restucci, Siena 1997, pp. 405-463
Santoro M., *Il panorama aragonese*, in «Esperienze letterarie», 9 (1984), pp. 3-24
—, *La cultura umanistica*, in *Storia di Napoli*, IV/2, Napoli 1980, pp. 205-242
Sapegno N., *Il Trecento*, Milano 1960
Savy P., *Une famille de seigneurs-condottières en Italie du Nord à la fin du Moyen-Âge: les Dal Verme. Appartenances sociales, contructions étatiques, pratiques politiques*, Tesi di dottorato, Université de Lille III 2004
Scalini M., *Il "ludus" equestre nell'età laurenziana*, in *Le tems revient* [v.], pp. 75-102
Scarlata M., *Quartieri e rapporti di vicinato a Palermo*, in *D'une ville à l'autre* [v.], pp. 681-709
Schiera P., *Legittimità, disciplina, istituzioni: tre presupposti per la nascita dello stato moderno*, in *Origini dello Stato* [v.], pp. 17-48
Schmitt U., *Bellini, Gentile*, in *DBI*, 7, Roma 1965, pp. 695-699
Schofield R., *Ludovico il Moro and Vigevano*, in «Arte lombarda», 62 (1982), pp. 93-140
Scott K., *Urban Spaces, Women's Networks, and the Lay Apostolate in the Siena of Catherine Benincasa*, in *Creative Women* [v.], pp. 105-119
Seigel J., *Rhetoric and Philosophy in Renaissance Humanism. The Union of Eloquence and Wisdom. Petrarch to Valla*, Princeton 1968
Semper H., Schulze F.O., Barth W., *Carpi. Una sede principesca del Rinascimento*, a cura di L. Giordano, Pisa 1999
Seru H., *Sainte Catherine de Gênes*, Tesi di DEA, Université La Sorbonne-Paris IV 2005
Sestan E., *Le origini delle signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, in Id., *Italia medievale*, Napoli 1968, pp. 193-223
La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo, a cura di L. Molà, R.C. Mueller, C. Zanier, Venezia 2000
Seurot F., *Le marché monétaire de Venise au Moyen Âge. Quelques réflexion à propos d'un ouvrage de Reinhold Mueller*, in «Journal des Économistes et des Études humaines», 8/4 (1998), pp. 509-522

Gli Sforza, la chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535), a cura di G. Chittolini, Napoli 1989
Signorini R., Opus hoc tenue. *La camera dipinta di Andrea Mantegna,. Lettura storica, iconografica e iconologica*, Mantova 1985
Simeoni L., *Le Signorie*, Milano 1960
Simoncini G., *Città e società nel Rinascimento*, Torino 1974
—, *La persistenza del gotico dopo il medioevo. Periodizzazione ed orientamenti figurativi*, in *La tradizione medievale nell'architettura italiana dal XV al XVIII secolo*, a cura di G. Simoncini, Firenze 1992, pp. 1-24
—, *Tendenze e figure della cultura*, in *Roma del Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Roma-Bari 2001, pp. 199-266
Simone F., *La coscienza della Rinascita negli umanisti francesi*, Roma 1949
Simons P., *Patronage in the Tornaquinci Chapel, Santa Maria Novella, Florence*, in *Patronage. Art and Society in Renaissance Italy*, a cura di F.W. Kent, P. Simons, Canberra-Oxford 1987, pp. 221-250
Simonsfeld H., *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venetianischen Handelsbeziehungen*, Stuttgart 1887
Skinner Q., *L'artiste en philosophie politique. Ambrogio Lorenzetti et le Bon Gouvernement*, trad. R. Christin, Paris 2003 (ed. or. ingl. *Ambrogio Lorenzetti. The Artist as Political Philosopher*, London 1986)
—, *Machiavel*, trad. M. Plon, Paris 2001 (ed. or. ingl. *Machiavelli*, Oxford 1981; ed. it. *Machiavelli*, trad. A. Colombo, Milano 1982)
—, *Renaissance Virtues*, in *Vision of Politics*, 2, Cambridge 2002, pp. 118-142
Snow-Smitb J., *The Primavera of Sandro Botticelli. A Neoplatonic Interpretation*, New York-Berlin 1993
La società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana medievale, a cura di G. Pinto, Firenze 1989
Soldi Rondinini G., *Ambasciatori e ambascerie al tempo di Filippo Maria Visconti (1412-1426)*, in «Nuova Rivista storica», 49 (1965), pp. 313-344
—, *La fabbrica del Duomo come espressione dello spirito religioso e civile della società milanese (fine sec. XIII-XV)*, in Ead., *Saggi di storia* [v.], pp. 49-64
—, *Ludovico il Moro nella storiografia coeva*, in Ead., *Saggi di storia* [v.], pp. 159-204
—, *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesche*, Bologna 1984
—, *Spunti per una interpretazione della "Storia di Milano" di Bernardino Corio*, in Ead., *Saggi di storia* [v.], pp. 205-221
—, *Le strutture urbanistiche di Milano durante l'età di Ludovico il Moro*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Atti del convegno, Milano 28 febbraio-4 marzo 1983, 2, Milano 1983, pp. 553-573
—, *Il* Tractatus de principibus *di Martino Gararati da Lodi. Con l'edizione critica della rubrica* de Principibus, Milano1968
—, *Vescovi e signori nel Trecento: i casi di Milano, Como, Brescia*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, Atti del convegno, Brescia 21-25 settembre 1987, a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G.M. Varanini, 2 voll., Roma 1990, 2, pp. 844-852
Somaini F., *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello stato visconteo-sforzesco*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, 6, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998, pp. 681-825
Soranzo G., *L'ultima campagna del Gattamelata al servizio della repubblica veneta (1438-1440)*, in «Archivio Veneto», 60/21 (1957), pp. 79-114
Sorbelli A., *Francesco Sforza a Genova. Saggio sulla politica italiana di Luigi XI*, Bologna 1901

Southard Carter E., *The Frescoes in Siena's Palazzo Pubblico, 1289-1539. Studies in Imagery and Relations to other Communal Palaces in Tuscany*, New York-London 1979
Spinelli M., *Ricerche per una nuova storia della Repubblica ambrosiana*, in «Nuova Rivista Storica», 70 (1986), pp. 231-252, 71 (1987), pp. 27-48
Sricchia Santoro F., *Antonello da Messina*, in *DBI*, 3, Roma 1961, pp. 309-315
—, *Antonello e l'Europa*, Milano 1986
Le stanze di Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo, Catalogo della mostra, a cura di E. Castelnuovo, Milano 1999
Starn R., *Reinventing Heroes in Renaissance Italy*, in «Journal of Interdisciplinary History», 17/1 (1986), pp. 67-84
—, Partridge L., *Arts of Power. Three Halls of State in Italy, 1300-1600*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1992
Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti, Atti del seminario, San Miniato 7-8 giugno 1996, a cura di A. Zorzi, W.J. Connell, San Miniato 2001
Stinger C.L., *The Renaissance in Rome*, Albany 1977
Stöckly D., *Le système de l'*Incanto *des galées du marché à Venise (fin XIIIe-milieu XVe siècle)*, Leiden-New York-Köln 1995
Storia dell'economia italiana, a cura di C.M. Cipolla, 1, Torino 1959
Storia dell'economia italiana, a cura di R. Romano, 1, *Il medioevo: dal crollo al trionfo*, Torino, 1990
Storia dell'Italia religiosa, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, 1, *L'antichità e il Medioevo*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari 1993
Storia di Milano, IV, *Dalla lotta contro il Barbarossa al primo signore (1152-1310)*, Milano 1954
Storia di Venezia, 5, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma 1996
Strocchia S.T., *Death and Ritual in Renaissance Florence*, Baltimore 1992
Struever N.S., *The Language of History in Renaissance. Rhetoric and Historical Consciousness in Florentine Humanism*, Princeton 1970

Tabacco G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979
Taddei I., "*Fanciulli e giovani*". *Crescere a Firenze nel Rinascimento*, Firenze 2001
—, *Le système politique florentin au XVe siècle*, in *Florence et la Toscane* [v.], pp. 39-63
Tafuri M., *La "nuova Costantinopoli". La rappresentazione della "renovatio" nella Venezia dell'umanesimo (1450-1509)*, in «Rassegna. Problemi di architettura dell'ambiente», IV/9 (1982), pp. 25-38
Tafuri M., *Venezia e il Rinascimento. Religione, scienza e architettura*, Torino 1985
Tateo F., *I centri culturali dell'umanesimo*, Bari 1971
—, *Lorenzo de' Medici e Angelo Poliziano*, Roma-Bari 1980
—, *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990
—, *Storia esemplare di un condottiero: la Vita di Braccio di Giovanni Antonio Campano*, in Id., *I miti della storiografia umanistica* [v.], pp. 99-120
—, *L'umanesimo meridionale*, Bari 1976
Tenenti A., *Il potere dogale come rappresentazione*, in Id., *Stato: un'idea, una logica. Dal Comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna 1987, pp. 193-216
Terpstra N., In loco parentis. *Confraternities and Abandoned Children in Florence and Bologna*, in *The Politics of Ritual Kinship* [v.], pp. 114-131
—, *Introduction. The Politics of Ritual Kinship*, in *The Politics of Ritual Kinship* [v.], pp. 1-8
—, *Lay Confraternities and Civic Religion in Renaissance Bologna*, Cambridge 1995
Testi L., *La storia della pittura veneziana*, 2 voll. Bergamo 1909
Thiriet F., *La Romanie vénitienne au Moyen Âge. Le Développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XIIe-XVe siècle)*, Paris 1975

Thornton P., *L'Époque et son style. La Renaissance italienne 1400-1600*, trad. J.F. Allain, Paris 1991 (ed. or. ingl. *The Italian Renaissance interior. 1400-1600*, London 1991; ed. it. *Interni del Rinascimento italiano. 1400-1600*, Milano 1992)
Toaff A., *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel medioevo*, Bologna 1989
Todesco M.T., *Oderzo e Motta. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di due podesterie nella prima metà del secolo XVI*, Treviso 1995
Toffanin G., *Storia dell'Umanesimo (dal XIII al XVI secolo)*, Napoli 1933
Tognetti G., *Profezie, profeti itineranti e cultura orale*, in «La Cultura», 18 (1980), pp. 427-434
Tognetti S., *Il banco Cambini. Affari e mercanti di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del XV secolo*, Firenze 1999
—, *Da Figline a Firenze. La famiglia Serristori (XIV-XV sec.)*, Firenze 2003
—, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze 2002
Tommasoli W., *La vita di Federico da Montefeltro, 1422-1482*, Urbino 1978
Tönnesmann A., *Pienza. Städtebau und Humanismus*, München 1990
Trebbi G., *La cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII*, in «Annali della fondazione Luigi Einaudi», 14 (1980), pp. 65-126
Trexler R.C., *"The Youth Are Coming!". Nonsense in Florence during the Republic and Grand Duchy*, in Id., *Dependence in Context in Renaissance Florence*, New York 1994, pp. 327-342
Trexler R.C., *Le célibat à la fin du Moyen-Âge: les religieuses de Florence*, in «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», 6 (1972), pp. 1329-1350
—, *De la ville à la Cour: La déraison à Florence durant la République et le Grand Duché*, in *Le Charivari*, Atti del convegno, Paris 25-27 aprile 1977, a cura di J. Le Goff, J.-Cl. Schmitt, Paris 1981, pp. 165-176
—, *La prostitution florentine au XVe siècle: patronages et clientèles*, in «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», 36 (1981), pp. 983-1015
—, *Public Life in Renaissance Florence*, Ithaca 1991
—, *Ritual in Florence. Adolescence and Salvation in the Renaissance*, in *The Pursuit of Holiness in Late Medieval and Renaissance Religion*, a cura di Ch. Trinkhaus, H.A. Oberman, Leiden 1974, pp. 200-264
—, *The* Libro Cerimoniale *of the Florentine Republic by Francesco Filarete and Angelo Manfidi. Introduction and text*, Genève 1978
Trinkaus C., *In Our Image and Likeness: Humanity and Divinity in Italian Humanist Thought*, 2 voll., Chicago 1970
—, *Themes for a Renaissance Anthropology*, in *The Renaissance. Essays in Interpretation*, London-New York 1982, pp. 83-126 (ed. or. it. *Il pensiero antropologico-religioso nel Rinascimento*, in *Il Rinascimento. Interpretazioni e problemi*, Roma-Bari 1979, pp. 103-147)
Tuohy T., *Herculean Ferrara. Ercole d'Este (1471-1505) and the Invention of Ducal Capital*, Cambridge 1996
Turner V., *Dramas, Fields and Metaphors. Symbolic Action in Human Society*, London 1974
—, *The Ritual Process: Structure and Anti-Structure*, Chicago 1969 (ed. it. aggiornata *Il processo rituale: struttura e antistruttura*, trad. N. Greppi Collu, Brescia 2001)

Ullmann W., *A History of Political Though. The Middle Ages*, Hardmondsworth 1965 (ed. it. *Il pensiero politico del Medioevo*, trad. L. Lauretta, Roma-Bari 1984)
—, *The Individual and Society in the Middle Ages*, Baltimore 1966 (ed. it. *Individuo e società nel Medioevo*, trad. I. Cherubini Roncaglia, Roma-Bari 1974)
—, *Medieval foundations of Renaissance humanism*, Ithaca-New York 1977
—, *The Medieval Origins of the Renaissance*, in *The Renaissance. Essays in Interpretation*, London-New York 1982, pp. 33-82 (ed. or. it. *Origini medievali del Rinascimento*, in *Il Rinascimento. Interpretazioni e problemi*, Roma-Bari 1979, pp 43-102)

Un piccolo regno teocratico nel cuore di Venezia. Il monastero di San Lorenzo, a cura di O. Battiston, Venezia 1993
Urbani E., *Santa Maria dei Servi*, in *L'architettura gotica veneziana* [v.], pp. 105-108
Urbino, città ideale, Catalogo della mostra, a cura di L. Miotto, M.L. Polichetti, Urbino 1992

Vaglienti F., *Cacce e parchi ducali sul Ticino (1450-1476)*, in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del medioevo*, a cura di G. Chittolini, Abbiategrasso 1997, pp. 261-292
Valenzano G., *Santa Maria Gloriosa dei Frari*, in *L'architettura gotica veneziana* [v.], pp. 123-130
Varanini G.M., *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla fine del Duecento alle Guerre d'Italia*, in *Le aristocrazie: dai signori rurali al patriziato,* a cura di R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini, Roma-Bari 2004, pp. 121-192
—, *Comuni cittadini e Stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992
—, *Dal comune allo stato regionale*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, dir. N. Tranfaglia, M. Firpo, 2, *Il medioevo*, 2, *Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 693-724
—, *Élites cittadine e governo dell'economia tra comune, signoria e "stato regionale": l'esempio di Verona*, in *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee nei secoli XII-XVI,* a cura di G. Petti Balbi, Pisa-Napoli 1996, pp. 135-168
—, *Governi principeschi e modello cittadino di organizzazione del territorio nell'Italia del Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1996, pp. 95-127
—, *Note sui consigli civici veronesi. In margine ad uno studio di J.E. Law*, in «Archivio Veneto», serie V, 122 (1979), pp. 5-32, ripreso in *I consigli civici veronesi fra la dominazione viscontea e quella veneziana*, in Id., *Comuni, cittadini e stato regionale* [v.], pp. 185-196
—, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania* [v.], pp. 133-235
—, *L'organizzazione del territorio in Italia: aspetti e problemi*, in *La società medievale*, a cura di S. Collodo, G. Pinto, Bologna 1999, pp. 133-174
—, *Propaganda dei regimi signorili: le esperienze venete del Trecento*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Atti del convegno, Trieste 2-5 marzo 1993, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 311-343
Varese C., *Una "laudatio florentinae urbis": la "Istoria di Firenze" di Goro Dati*, in Id., *Storia e politica nella prosa del Quattrocento*, Torino 1961, pp. 65-91
Vasoli C., *L'attesa della nuova era in ambienti e gruppi fiorentini del Quattrocento*, in *L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del medioevo*, Atti del convegno, Todi 16-19 ottobre 1960, Todi 1962, pp. 370-432
—, *Dalle armi alle lettere ed alla " prisca sapientia": i due Malatesta*, in *Il dono di Malatesta Novello*, a cura di L. Righetti, D. Savoia, Cesena 2006, pp. 29-44
—, *Filosofia e religione nella cultura del Rinascimento*, Napoli 1988
—, *Marsilio da Padova*, in *Storia della cultura veneta*, 2, *Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 207-237
—, *La polemica contro l'astrologia. Pomponazzi e il* De incantationibus. *Filosofia, medicina e profezia nella cultura del Cinquecento*, in Id., *Le filosofie del Rinascimento*, a cura di P.C. Pissavino, Milano 2002, pp. 374-397
—, *Studi sulla cultura del Rinascimento*, Manduria 1968
—, *Le tradizioni magiche e esoteriche nel Quattrocento*, in Id., *Le filosofie del Rinascimento*, a cura di P.C. Pissavino, Milano 2002, pp. 133-153
Vauchez A., *Introduction*, in *La Religion civique à l'époque médiévale et moderne*, a cura di Id., Roma 1995, pp. 4 sgg.

—, *Gli ordini mendicanti e la città nell'Italia dei comuni*, in *Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania nei secoli XIV e XV*, a cura di G. Chittolini, K. Elm, Bologna 2001, pp. 31-44

Ventrone P., *I caratteri della cerimonialità cortese*, in *Le tems revient* [v.], pp. 147-165

—, *Cerimonialità e spettacolo nella festa cavalleresca fiorentina del Quattrocento*, in *Giostre e tornei tra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno, Narni 14-16 ottobre 1988, Narni 1990, pp. 35-53

—, *Feste e spettacoli nella Firenze di Lorenzo il Magnifico*, in *Le tems revient* [v.], pp. 21-53

—, *La giostra "classica" di Giuliano del 1475*, in *Le tems revient* [v.], pp. 189-190

Ventura A., *Il Dominio di Venezia*, in *Florence and Venice. Comparisons and Relations*, 1, *Il Quattrocento*, Firenze 1979, pp. 167-192

—, *Introduzione* in *Dentro lo «Stado Italico». Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di G. Cracco, M. Knapron, Trento 1984, pp. 5-15

—, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Bari 1964

Venturi L., *Le origini della pittura veneziana*, 2 voll., Venezia 1907

Verga E., *Le leggi suntuarie milanesi. Gli statuti del 1396 e del 1498*, in «Archivio storico lombardo», 25 (1898), pp. 5-7

Vergottini G. de, *Ricerche sulle origini del vicariato apostolico*, in *Studi in onore di Enrico Besta*, 2, Milano 1939, pp. 303-350

—, *Vicariato imperiale e Signoria*, Milano 1941

Vigni G., *Tutta la pittura di Antonello da Messina*, Milano 1952

Villard R., *Du bien commun au mal nécessaire: tyrannies, assassinats politiques et souveraineté en Italie, vers 1470-vers 1600*, Roma 2008

Violante C., *Sistemi organizzativi della cura d'anima in Italia tra Medioevo e Rinascimento. Discorso introduttivo*, in *Pievi e parrocchie in Italia* [v.], pp. 3-42

Viti P., *Forme letterarie umanistiche*, Lecce 1999

Volpato A., *La predicazione penintenziale-apocalittica nell'attività di due predicatori del 1473*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano», 82 (1970), pp. 113-128

Vuillemin P., *Les paroisses vénitiennes à la fin du Moyen Âge*, tesi in corso, dir. É. Crouzet-Pavan, Université de Paris-IV Sorbonne

Waley D., *Condotte e Condottieri in the Thirteenth Century*, in «Proceedings of the British Academy», 61 (1975), pp. 337-371

—, *Le origini della condotta nel Duecento e le compagnie di ventura*, in «Rivista storica italiana», 88 (1976), pp. 531-538

—, *The Papal State in the Thirteenth Century*, London 1961

—, *Lo stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, 7.2, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, Torino 1987, pp. 231-320

Walter I., *Lorenzo il Magnifico e il suo tempo*, Roma 2005

Warburg A., *Gesammelte Schriften*, a cura di G. Bing, 2 voll., Neudeln 1969

—, *Le ultime volontà di Francesco Sassetti*, in Id., *La rinascita del paganesimo antico*, Firenze 1966, pp. 211-246

Warnke M., *L'artiste et la cour. Aux origines de l'artiste moderne*, trad. S. Bollack, Paris 1989 (ed. or. ted. *Hofkunstler. Zur Vorgeschichte des modernen Kunstlers*, Köln 1985; ed. it. *Artisti di corte. Preistoria dell'artista moderno*, trad. R. Pedio, Roma 1991)

—, *Liberalitas principi*, in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento, 1420-1530*, Atti del convegno, Roma 24-27 ottobre 1990, a cura di A. Esch, C.L. Frommel, Torino 1995, pp. 83-92

Webb D., *Patrons and their Defenders. The Saints in the Italian City-States*, London 1996

Weil Garris K., D'Amico J.F., *The Renaissance Cardinal's Ideal Palace. A Chapter from Cortesi's* De Cardinalatu, Roma 1980

Weiss R., *Renaissance Discovery of Classical Antiquity*, Oxford 1969 (ed. it. *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, trad. M.T. Bindella, Padova 1989)

Weissman R., *Ritual Brotherhood in Renaissance Florence*, New York-London 1982

Welch E.S., *The Image of a Fifteenth-Century Court: Secular Frescoes for the Castello di Porta Giovia, Milan*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 53 (1990), pp. 163-184

Wilcox D., *The Development of Florentine Humanist Historiography*, Cambridge 1969

Wilde J., *The Hall of the Great Council of Florence*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 7 (1944), pp. 65-81

Witt R.G., *AHR Forum. The Crisis after Forty Years*, in «American Historical review», 101 (1996), pp. 110-118

—, *Coluccio Salutati and his Public Letters*, Genève 1976

—, *Florentine Politics and the Ruling Class, 1382-1407*, in «Journal of Medieval and Renaissance Studies», 6 (1976), pp. 243-267

—, *Hercules at the Crossroads. The Life, Works and Thought of Coluccio Salutati*, Durham 1983

—, *In the Footsteps of the Ancients. The Origins of Humanism from Lovato to Bruni*, Leiden 2000 (ed. it. *Sulle tracce degli antichi: Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, trad. D. De Rosa, Roma 2005)

—, *Medieval Italian Culture and the Origins of Humanism as a Stylistic Ideal*, in *Renaissance Humanism: Foundations, Forms and Legacy*, a cura di A. Rabil, 1, Philadelphia 1988, pp. 29-70

Wittkover R., Wittkover M., *Les Enfants de Saturne. Psycologie et comportement des artistes de l'Antiquité à la Révolution française*, trad. D. Arasse, Paris 1985 (ed or. ingl. *Born under Saturn. The character and conduct of artists*, London 1963; ed. it. *Nati sotto Saturno. La figura dell'artista dall'antichita alla rivoluzione francese*, trad. F. Salvatorelli, Torino 1968)

Wolters W., *Der Bilderschmuck des Dogenpalastes. Untersuchungen zur Selbstdarstellung der Republik Venedig im 16. Jahrhundert*, Wiesbaden 1983 (ed. it. *Storia e politica nei dipinti di palazzo ducale. Aspetti dell'autocelebrazione della Repubblica di Venezia nel Cinquecento*, Venezia 1987)

Wolters W., *Les miroirs du palais ducal*, in *Venise 1500. La puissance, la novation et la concorde: le triomphe du mythe*, a cura di P. Braunstein, Paris 1993, pp. 19-33

Wood Brown J., *The Dominican Church of Santa Maria Novella at Florence. A Historical, Architectural and Artistic Study*, Edinburgh 1902

Woods-Marsden J., *The Gonzaga of Mantua and Pisanello's Arthurian Frescoes*, Princeton 1988

Yriarte C., *Un condottiere au XVe siècle. Rimini. Études sur les lettres et les arts à la cour des Malatesta d'après les papiers d'État des archives d'Italie*, Paris 1882 (ed. it. *Rimini. Un condottiero del XV secolo. Studi sulle lettere e le arti alla corte dei Malatesta secondo le carte di Stato degli archivi d'Italia*, trad. M. Neri, Rimini 2003)

Zabughin V., *Vergilio nel Rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso*, 2 voll., Bologna 1921-1923

Zambarbieri T., *Castelli e castellani viscontei. Per la storia delle istituzioni e dell'amministrazione ducali nella prima metà del XV secolo*, Bologna 1988

Zangheri L., *Presunte anticipazioni rinascimentali nell'architettura tardogotica fiorentina*, in *La tradizione medievale nell'architettura italiana dal XV al XVIII secolo*, a cura di G. Simoncini, Firenze 1992, pp. 51-54

Zannini A., *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 1993

Zanoboni M.P., *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione e conflitti sociali nella Milano Sforzesca (1450-1476)*, Firenze 1996

Zarri G., *Aspetti dello sviluppo degli Ordini religiosi in Italia tra Quattro e Cinquecento. Studi e problemi*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di P. Prodi, P. Johannek, Bologna 1984, pp. 207-257

—, *I monasteri femminili a Bologna tra il XIII e il XVII secolo*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 24 (1973), pp. 133-124

—, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Annali*, 9, *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino 1986

—, *Le sante vive. Profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Torino 1990

Zdekauer L., *Per una storia delle fiere di Recanati (1380-1473)*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 3ª s., 22 (1916-1917), pp. 271-287

Zevi B., *Biagio Rossetti, architetto ferrarese, il primo urbanista moderno europeo*, Torino 1960

Zöllner F., *Botticelli. Images of Love and Spring*, München 1998

Zorzi A., *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica fiorentina. Aspetti e problemi*, Firenze 1988

—, *Aspetti e problemi della giustizia penale nella Repubblica fiorentina*, in «Archivio storico italiano», 145 (1987), pp. 391-453, pp. 527-578

—, *Conflits et pratiques infrajudiciaires dans les formations politiques italiennes du XIIIe au XVe siècle*, in *L'infrajudiciaire du Moyen Âge à l'époque contemporaine*, Atti del convegno, Dijon 5-6 ottobre 1995, a cura di B. Garnot, Dijon 1996, pp. 19-36

—, *Dérision des corps et corps souffrant dans les exécutions. Le cas des villes d'Italie à la fin du Moyen Âge*, in *La dérision au Moyen Âge. De la pratique sociale au rituel politique*, a cura di É. Crouzet-Pavan, J. Verger, Paris 2007, pp. 225-240

—, *I Fiorentini e gli uffici pubblici nel primo Quattrocento: concorrenza, abusi, illegalità*, in «Quaderni storici», 66/22 (1987), pp. 725-751

—, *Giustizia e società a Firenze in età comunale: spunti per una prima riflessione*, in «Ricerche storiche», 18/3 (1988), pp. 449-495

—, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino: pratiche, uffici, "costruzione materiale"*, in *Lo stato territoriale fiorentino* [v.], pp. 189-224

—, *"Ius erat in armis". Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello stato* [v.], pp. 609-627

—, *La politique criminelle en Italie (XIIIe-XVIe siècles)*, in «Crime, Histoire et Sociétés», 2/2 (1988), pp. 91-110

—, *Rituali e cerimoniali penali nelle città italiane (secc. XIII-XVI)*, in *Riti e rituali nelle società medievali*, a cura di J. Chiffoleau, A. Paravicini Bagliani, L. Martines, Spoleto 1994, pp. 141-158

—, *Il teatro e la città*, Torino 1977

—, *Le Toscane del Duecento*, in *Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli*, 2, *Secoli V-XIV*, a cura di G. Garzella, Pisa 1988, pp. 87-119

Zug Tucci H., *La morte del condottiero: Braccio, i Bracceschi e altri*, in *Condottieri e uomini d'arme* [v.], pp. 143-164

Zumthor P., *La mesure du monde. Représentation de l'espace au Moyen Âge*, Paris 1993 (ed. it. *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, trad. S. Varvaro, Bologna 1995)

Zvereva A., *La Collection de portraits au crayon de Catherine de Médicis. Reconstruction et analyse socio-culturelle*, Tesi di laurea, Universitè la Sorbonne-Paris IV 2005.

Indice dei nomi e dei luoghi

Abruzzo/i, 219, 252-253
Acciaiuoli, Angelo, 19n
Acciaiuoli, Donato, 48 e n
Acuto, Giovanni (John Hawkwood), 173-174, 177, 281
Adda, fiume, 167
Adige, fiume, 92
Adimari, Fiammetta, 314n
Adriatico, mare, 79-80, 179, 227n, 236
Africa, 29, 232, 237-238, 241
Agatone, 42
Agli, Antonio, 43n
Agnano, 220n
Agnolo da Uzzano, 349
Agostino d'Ippona Aurelio, santo, 46, 291, 367
Agrippina Augusta minore, 36
Albania, 236n
Albano, lago, 39
Albertano da Brescia, 119
Alberti, famiglia, 178, 343
Alberti, Leon Battista, 25, 32, 38 e n, 48, 51, 96-97, 99-100, 103, 108n, 109, 150, 209, 257, 262, 279, 298, 361, 368, 373n, 377
Albizzi, famiglia, 178, 187, 190, 251n, 266n, 331n, 338-339
Albizzi, Giovanna, 312
Albornoz, Gil Alvarez de, cardinale, 81-82, 121
Aleppo, 234, 248
Alessandria d'Egitto, 234, 236-237
Alessandria, 288
Alessandro III, papa, 272
Alessandro Magno, imperatore, 146, 361
Alessandro V, papa, 84n
Alessandro VI, papa, 351, 381-382
Alfonso d'Aragona, il Magnanimo, re di Napoli, 37, 51-52, 68, 76-78, 80, 84 e n, 87, 99, 103, 108, 126, 143, 146-147, 149, 152, 165-166, 193, 195, 219, 232n, 275n, 312n, 342
Alfonso II d'Aragona, re di Napoli, 103
Alighieri, Dante, 7-8, 24n, 39, 41n, 60, 91, 116, 258n, 266n, 320, 344, 368
Alpi, 67, 230
Ambrogio di Milano, santo, 135, 137
Ancona, 67, 79-80, 82n, 89, 189, 239
Andrea da Murano, 274
Andrea del Castagno, 261, 265-266 e n, 282
Angela da Foligno, 358
Angiò, casato, 84 e n, 280
Anguissola, famiglia, 74
Anna, santa, 393
Annibale, 146
Antal, Frederick, 288
Antonello da Messina, 275 e n, 276 e n
Antonino da Firenze, santo, 384
Antonino Pio, imperatore, 36
Antonio abate, santo, 152
Antonio, santo, 78
Anversa, 240-241, 275
Apelle, 149, 302
Appennino/i, 161, 170-171, 185, 214
Aquileia, 383
Aragona, 68 e n, 86
Aragona, casato, 86
Arezzo, 163, 224-225, 247, 387, 391n
Argiropoulo, Giovanni, 48n, 59, 271
Argo, 236n
Arienti, Giovanni Sabadino, degli, 151n
Aristofane, 58-59
Aristotele, 45, 48, 58-59, 120-121, 144, 147, 344, 366
Arno, fiume, 139, 231, 361n
Arnolfo di Cambio, 54n, 373
Ascoli Piceno, 82 e n
Asia, 241
Assisi, 82, 93, 95, 163, 330
Asti, 86
Atanasio, patriarca, 59
Atene, 57-58, 236n, 403
Attendoli, famiglia, 172
Attendoli, Michele, 177
Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore, 36, 151
Avanzi, Altichiero, 146
Avanzi, Iacopo, 146
Averno, lago, 36
Avignone, 55, 84, 239, 264

Baglioni, famiglia, 110, 111n, 172
Bagnolo, 168
Balbi, Bernardino, 291n

Bandino, Francesco, 42
Barbara di Brandeburgo, 74, 289
Barbarigo, Agostino, 128n
Barbaro, Ermolao, 48, 53n
Barbaro, Francesco, 51, 166
Barbo, Pietro, v. Paolo II, papa
Barcellona, 193, 237, 239, 252
Bardi, famiglia, 343
Bari, 227, 377
Barlaam, 55 e n, 56
Barletta, 76n
Baron, Hans, 9n, 115-116, 117n, 125n
Baroncelli, Niccolò, 352n
Barsizza, Gasparino, 51
Bartolino da Novara, 92
Bartolo da Sassoferrato, 73n, 120, 121n
Basilicata, 217
Bastiani, Lazzaro, 274 e n, 276
Battaglia, 247
Beato Angelico (fra' Angelico da Fiesole), 271
Beatrice di Tenda, 112, 166
Bec, Christian, 113n
Beirut, 236-237
Bellini, famiglia, 299
Bellini, Gentile, 274 e n, 276, 299
Bellini, Giovanni, 274 e n, 275 e n, 276 e n, 277, 299-301
Bellini, Jacopo, 274, 276n, 299-300
Bellini, Vincenzo, 112
Belluno, 163
Bembo, Bonifacio, 283, 285
Benci, famiglia, 18
Benedetto da Maiano, 266
Benedetto XII, papa, 75
Bentivoglio, famiglia, 94, 291, 390
Bentivoglio, Giovanni II, 183, 353
Bentivoglio, Sante, 312n
Bergamo, 161, 165-167, 182, 185n, 247-248, 326n
Berlinghieri, famiglia, 299
Bernardino da Siena, santo, 305, 307, 331, 394-395, 399
Berreguete, Pedro, 150
Bessarione, Giovanni, cardinale, 50, 58 e n, 313
Bicci di Lorenzo, 263
Bicci, famiglia, 300
Bigordi, Benedetto, 301
Bigordi, Davide, 301
Bigordi, Domenico, v. Ghirlandaio
Biondo, Flavio, 25n, 37 e n, 38, 49n, 50, 97, 125, 127, 152
Bisanzio, v. Costantinopoli
Boccaccio, Giovanni, 7-8, 21, 23, 36, 53n, 55n, 209, 266n, 355
Boiardo, Matteo Maria, 103, 210
Bologna, 51, 69, 82 e n, 83, 88-89, 94, 100n, 121, 129, 151, 161, 163, 183, 186, 189, 192, 214, 218, 244, 250, 267, 306n, 307n, 313, 336, 353, 379n, 389 e n, 390, 393, 396, 398n, 399-400
Bon, fratelli, 101
Bona di Savoia, 283, 352
Bonaccorso Pisano, 59
Bonacolsi, famiglia, 92
Boncompagno da Signa, 119
Bonifacio IX, papa, 75, 82
Borgia, Lucrezia, 111 e n
Borgia, Rodrigo, v. Alessandro VI, papa
Borgogna, 67, 283
Borromeo, famiglia, 239, 341
Botticelli, Sandro (Sandro di Mariano Filipepi), 60, 140, 206, 209, 261, 266 e n, 269 e n, 300
Bourdichon, Jean, 291n
Brabante, 243
Braccio da Montone, 82-83, 126 e n, 176-177, 209n, 280-281
Bracciolini, Iacopo, 138, 176
Bracciolini, Poggio, 30n, 33 e n, 37-39, 47 49, 53 e n, 117, 138, 142, 152, 176, 344, 370
Branca, Vittore, 52n
Brancacci, Antonio, 263n
Brancaleoni, famiglia, 171n
Bresc, Henri, 219n
Brescia, 161, 163 e n, 165-167, 176, 180-182, 185n, 189n, 223, 247-248, 285n, 307n
Brétigny, 173
Bridgeman, Jane, 335n
Bruges, 227n, 238-240, 242, 277
Brunelleschi, Filippo, 25, 99-100, 140, 177, 261n, 262, 263n, 298, 352, 360 e n, 361 e n, 362-364, 373
Bruni, Leonardo, 24 e n, 29, 40n, 47, 49 e n, 53 e n, 56, 72n, 116 e n, 117-118, 123, 125 e n, 128, 166, 264
Bruto, Marco Giunio, 153
Burckard, Johannes, 382
Burckhardt, Jacob, 9n, 10, 46, 110, 111n, 112, 143, 259-260
Burke, Peter, 50n
Bussone, Francesco, conte di Carmagnola, 167, 172, 175, 179, 181
Bussone, Luchina, 172

Ca' da Mosto, Alvise, 241
Cadice, 239, 241
Caetani, famiglia, 80
Caetani, Onorato II, conte di Fondi, 80

Caetani, Pietro Bernardino, 80
Caffa, 237
Cagli, 94
Calabria, 217, 220, 227, 248, 252-253
Caligola, imperatore, 36-37
Callisto III, papa, 168
Caltabellotta, 68
Caltagirone, 219
Calvi, Giulia, 332n
Cambini, famiglia, 251
Camerino, 94, 246, 288, 384
Camino, 89
Camino, da, famiglia, 287
Campania, 227, 232
Campano, Giovanni Antonio, 126n, 176, 209 e n, 280
Campi Flegrei, 36
Campione, 102
Campo, Antonio, 111n
Campofregoso, famiglia, 74
Cancellieri, famiglia, 140
Cane, famiglia, 172
Cane, Facino, 71, 173
Capitanata, 217
Capponi, famiglia, 345, 388n
Capua, 299
Carafa, Oliviero, cardinale, 299
Caravaggio, 179
Carcano, Michele, 399 e n
Carducci, Filippo, 265n
Careggi, 8, 42
Carlo del Maine, 84n
Carlo I d'Angiò, 76
Carlo III di Durazzo, re di Napoli, 84, 165
Carlo IV, imperatore, 72, 75
Carlo VI, re di Francia, 84, 85n
Carlo VIII, re di Francia, 84-85, 169, 293, 397n, 403
Carlomagno, imperatore, 35
Carpaccio, Vittore, 40, 274 e n, 275
Carpi, 150
Carrara, 361n
Carrara, da, famiglia, 110, 124, 163-165, 180, 189, 287
Carrara, Francesco I, da, il Vecchio, 92, 124, 265
Carrara, Francesco Novello II, da, 124, 148, 164 e n, 279
Carrara, Francesco Novello III, da, 164
Casalecchio, 163 e n
Casentino, 218
Caspio, mare, 252
Cassiodoro, Flavio, 38
Castello, 206n, 207n, 384
Castiglione, Baldassarre, 95, 149
Castiglione, famiglia, 28
Castracani, Castruccio, 91n, 133, 148
Catalogna, 87n, 232, 237, 244
Catania, 90, 219
Catanzaro, 253
Cateau-Cambrésis, 85
Caterina da Bologna, santa, 358
Caterina da Genova, santa, 359
Caterina da Siena, santa, 394
Catilina, Lucio Sergio, 141
Cattaneo, Simonetta, 61
Cavalcanti, Giovanni, 43 e n
Cavalcanti, Guido, 7-8
Cavarzere, 67
Cefalù, 219
Celano, 219
Ceneda, 383
Cereta, Laura, 356 e n
Cesare, Gaio Giulio, 35-36, 51, 53, 77-78, 107, 116 e n, 117, 141-142, 147, 282, 361
Cesena, 152
Cesentino, 214
Chabod, Federico, 155
Chambéry, 189
Cherubino da Spoleto, 399n
Chianti, 226
Chiaravalle, Altobello, 140
Chiavari, 379
Chiavelli, famiglia, 148
Chio, 237-238
Chioggia, 68n, 235, 272, 337
Chittolini, Giorgio, 161
Cicerone, Marco Tullio, 31, 39, 41, 44-45, 49n, 51, 52n, 54, 119, 121, 125, 144-145
Cima da Conegliano, 275
Cimabue (Cenni di Pepo), 261 e n
Cipro, 236, 241
Ciriaco d'Ancona, 57n
Città di Castello, 267
Civitavecchia, 238
Classe, 109
Clemente VI, papa, 76
Clemente VII, papa, 75, 82n, 84n
Cluet, Jean, 291n
Codussi, Mauro, 101, 365
Cola di Rienzo, 121
Colantonio, 275n
Colle Valdelsa, 163, 247, 362n
Collenuccio, Pandolfo, 147
Colleoni, Bartolomeo, 19n, 179, 280, 282
Colombo, Cristoforo, 241
Colonia, 102

Colonna, casato, 80, 83, 172, 217, 382n
Colonna, Giovanni, 36
Commynes, Philippe de, 85n
Como, 93, 103, 185n, 283
Conca d'●ro, 220
Condulmer, famiglia, 278n
Contarini, famiglia, 101, 273n
Contarini, Giacomo, 273n
Contarini, Lucrezia, 318
Conversini, Giovanni, 49n
Corbinelli, Antonio, 57
Corfù, 236
Corio, Bernardino, 71, 136, 144
Cornelio Nepote, 265
Corner, famiglia, 350
Corone, 179, 241
Correggio, Gilberto, da, 51
Correr, famiglia, 278n
Corsica, 85n, 226
Corsignano, 96
Corsini, Matteo, 317
Cortesi, Paolo, 50, 351, 383n
Cortona, 163-164, 224, 247 e n
Cosma, santo, 43
Cossa, Francesco del, 285, 286n
Costantino I il Grande, imperatore, 67
Costantinopoli, 51 e n, 54 e n, 56-58 e n, 66-67, 139, 168-169, 236-237, 248, 276, 397, 398n, 403
Costanza, 39, 68, 83, 176
Courtrai, 264
Crema, 167, 180
Cremona, 93, 111n, 165, 175, 180, 182, 223
Creta, 179, 227, 241
Crimea, 241
Crisolora, Manuele, 51n, 56-57 e n, 125
Cristiano I, re di Danimarca, 289
Crivelli, Leodrisio, 126
Cuma, 36

Dal Verme, famiglia, 172, 340
Dal Verme, Iacopo, 173, 179
Dal Verme, Luigi, 172
Dal Verme, Pietro (figlio di Luigi e Luchina), 172
Dal Verme, Pietro, 172
Dalmazia, 29, 179, 236, 241
Damiano, santo, 43
Dandolo, Enrico, 272
Dante, v. Alighieri, Dante
Dati, Gregorio, 116, 117n, 163
Datini, Francesco, 244
De' Grassi, Giovannino, 103n
De' Pasti, Matteo, 107
Decembrio, Pier Candido, 27n, 53, 94, 123, 124n
Decembrio, Uberto, 53, 57n, 123n, 124n, 125
Dei, Benedetto, 314n, 349
Della Robbia, Andrea, 299
Della Robbia, famiglia, 299-300, 379
Della Robbia, Luca, 25, 51, 299, 393
Demostene, 57
Desiderio da Settignano, 266
Di Vico, famiglia, 81
Diana, Benedetto, 274n
Digione, 20
Dinocrate, 361
Dolfin, famiglia, 350
Dolomiti, 214
Domenico Veneziano, 261
Donatello (Donato di Niccolò Betto Bardi), 25, 60n, 103, 263n, 271n, 282, 369
Donati, Lucrezia, 21
Dondi, Giovanni, 31
Donizetti, Gaetano, 112
Douai, 243
Dovadola, 253
Duccio di Buoninsegna, 261n
Durazzo, 236n, 241

Egeo, mare, 236 e n, 241
Egidio Romano, 122, 144
Egitto, 236, 241
Elba, isola, 226
Eleonora del Portogallo, 65, 69
Eleonora, d'Aragona, 292n, 399n
Elio Aristide, 116
Emilia, 89-90, 161, 228
Emilia-Romagna, 228
Empoli, 226
Engels, Friedrich, 205
Enrico VII, imperatore, 72
Enrico XII di Baviera, il Leone, 71n
Enzo, re di Sardegna, 72n
Epicuro, 212
Epstein, Stephen, 219n
Erasmo da Rotterdam, 45
Ermete Trismegisto, 367 e n
Esiodo, 23, 57, 209-210
Estaing, Pierre, d', cardinale, 81
Este, d', casato, 71, 73 e n, 92-94, 97-98 e n, 148, 152, 171-172, 181-182 e n, 189, 195, 233, 286-287 e n, 288, 295, 352n, 363, 383
Este, Alberto, d', 286
Este, Baldassarre, d', 286
Este, Borso d', 19, 69, 73 e n, 94, 97, 149, 181n, 285 e n, 286, 292, 294, 393

Este, Ercole I, d', 94, 97, 103, 148, 150 e n, 151n, 152, 168, 285n, 286, 292, 340, 353, 376n
Este, Isabella, d', 97, 280, 292n, 293, 355
Este, Leonello d', 51, 94, 149, 151, 181n, 209, 276n, 280, 285n
Este, Niccolò III, d', duca, 51, 97n, 152, 181
Estouteville, Guillame d', cardinale, 28
Eugenio IV, papa, 50, 76, 78, 83
Eusebio di Cesarea, 193

Fabriano, 148, 247
Facio, Bartolomeo, 51, 78 e n, 126
Faenza, 82n, 246
Falier, Marino, 273n
Fancelli, Luca, 97, 103, 298-299
Fano, 121
Farnese, casato, 99
Febvre, Lucien, 362n
Fedele, Cassandra, 356
Federico I il Barbarossa, imperatore, 272
Federico II, imperatore, 53n, 64, 66, 72, 87, 110, 258n, 320
Federico III, imperatore, 64-66, 69-70 e n, 72-73, 75, 90, 105, 289, 352
Fedro, 43
Feltre, 180
Ferdinando di Trastamara, 68
Fermo, 82n
Ferrante I d'Aragona, re di Napoli, 52 e n, 68, 76 e n, 77, 80, 108, 138n, 145, 175, 271, 299, 340
Ferrara, 11, 50-51, 57, 59, 68-69, 70, 73 e n, 79, 90-92, 97-98, 108n, 111, 127, 129, 145, 150-152, 166-168, 176, 180-181, 188n, 195, 197-197, 198n, 214, 246, 253, 276n, 280, 285n, 286, 290n, 296, 336, 341, 353, 357, 399 e n, 400
Fiamma, Galvano, 149 e n
Fiandre, 232-233, 236, 244, 264, 275n
Ficino, Marsilio, 7-8, 26, 41 e n, 42 e n, 43 e n, 47, 49, 55n, 57-58, 125, 208, 270, 366-367 e n, 369-370
Fidia, 24n, 149 e n
Fieschi, famiglia, 74
Fiesole, 43n, 367
Filarete (Antonio Averlino), 97, 103, 150, 298, 301
Filelfo, Francesco, 51, 53n, 57, 152
Filippi, Simone, 327n
Filippo di Vitry, 40
Firenze, 8, 11, 17-19 e n, 20, 22 e n, 23, 24n, 25, 27, 31, 39-40 e n, 41 e n, 43-44, 47 e n, 50-53, 54n, 55n, 56-61, 69-71 e n, 72, 80, 88 e n, 89-90, 95, 99-100, 103, 106, 112, 114-116 e n, 117-118 e n, 121-123 e n, 124-125 e n, 129, 133, 138 e n, 139-142, 145, 151, 161, 163-165 e n, 166-167, 169-170, 173-174, 177, 178 e n, 179-180, 182, 187, 189, 192n, 194-196, 198-199 e n, 207-208, 210-211, 213-214, 222, 225-226 e n, 227, 231, 238-240, 242-244, 246, 250-253, 258 e n, 261 e n, 263-265, 266n, 267n, 269-270 e n, 271, 275, 277, 282, 285, 293, 296, 297n, 298-300, 303, 305-310, 314 e n, 317-318, 320-322 e n, 323-324, 327, 330 e n, 331 e n, 334, 336n, 338, 343-346, 349, 351, 360, 363, 368, 373-375 e n, 376, 378-380 e n, 387, 389 e n, 390-391 e n, 392-393 e n, 394, 396, 398, 400, 402-403
Focea, 238
Foligno, 50, 94, 148, 288
Fondulo, Cabrino, 111n, 165
Foppa, Paolo, 285
Forlì, 81, 82n, 95, 166, 168, 398
Fortebracci, famiglia, 172
Fortebracci, Carlo dei, 138
Fortebracci, Andrea dei, 170
Foscari, Francesco, 276, 318, 331
Foscari, Jacopo, 318
Foscarini, Ludovico, 357-358 e n
Foucquet, Jean, 293
Fra' Giocondo (Giovanni da Verona), 39
Franceschi, Franco, 204
Francesco d'Assisi, santo, 330
Francesco da Fiano, 50
Francesco I, re di Francia, 291n
Francia, 26-28, 66, 83, 84n, 85, 139, 169, 235n, 244, 264, 293, 403
Franco, Maffeo, 66n
Franzone, 137n
Friuli, 68-69, 165, 180, 196 e n, 230, 241, 246
Frugarolo, 288
Fubini, Riccardo, 156n, 198n, 199n
Fugger, Jorg, 277

Gaddi, famiglia, 299
Gaeta, 227
Galeata, 253
Gallia, 29, 35
Galliate, 96
Galluzzi, Paolo, 362n
Gand, 243
Garati da Lodi, Martino, 124
Garda, lago, 176
Garfagnana, 181
Garin, Eugenio, 9n, 48n, 366
Garzoni, famiglia, 242

Gattamelata (Erasmo da Narni), 172, 176, 282
Gemisto Pletone, Giorgio, 57-58
Genova, 11, 38n, 68n, 77, 85 e n, 88, 90, 161, 164, 166, 177, 212-214, 222, 230, 232-233, 235, 237-239 e n, 240, 244, 247, 250-253 e n, 255, 283n, 310, 315, 341, 347, 352, 359, 375n, 377, 379
Gentile da Fabriano, 50, 285n, 289n, 298
Germania, 26, 29, 67, 68, 72
Gerusalemme, 85, 146, 211, 377, 401, 403
Ghiara d'Adda, 167
Ghiberti, Lorenzo, 360
Ghirlandaio (Domenico Bigordi), 39, 249, 261, 269-271, 299-300, 312, 403
Gimignano, santo, 393
Ginevra, 241
Gioacchino da Fiore, 398 e n
Giorgio di Trebisonda, 41n, 58
Giorgio Trapezunzio, v. Giorgio di Trebisonda
Giorgio, santo, 78
Giotto di Bondone, 24 e n, 258 e n, 261 e n, 297, 299
Giovanna I d'Angiò, regina di Napoli, 68, 76, 84
Giovanna II d'Angiò, 76 e n, 84 e n, 165
Giovanni Battista, santo, 401
Giovanni da Ravenna, v. Malpighi, Giovanni
Giovanni di Calabria, 28n, 84n, 85
Giovanni di Conversino, 124 e n, 148
Giovanni di Salisbury, 122, 144
Giovanni evangelista, santo, 311
Giovanni II d'Aragona, 68
Giovanni II di Monferrato, 281
Giovanni Paleologo, imperatore, 69
Giovanni Pisano, 54n
Giovanni XXIII, papa, 75, 84n
Giovio, Paolo, 111n
Girolamo, santo, 40, 291
Giuliano da Majano, 299
Giulio II, papa, 77, 271
Giuseppe Flavio, 146
Giustinian, Leonardo, 378
Giustiniani, Bernardo, 51, 127-128
Giusto d'Anghiari, 19n
Giusto di Gand, 150, 290-291 e n
Goldthwaite, Richard, 248n
Gombrich, Ernst H., 206, 207n, 263
Gondi, Giuliano, 349
Gonzaga, Cecilia, 356
Gonzaga, casato, 51, 73, 92-93, 146, 148, 172, 181-183, 287 e n, 288-289 e n, 290, 301, 363, 383
Gonzaga, Federico, 95
Gonzaga, Francesco, 93, 97, 181, 287n
Gonzaga, Francesco, cardinale, 289
Gonzaga, Gian Francesco, 74, 181-182, 279
Gonzaga, Ludovico, 92-94, 182, 288-289 e n
Gozzoli, Benozzo, 312
Gradenigo, Bartolomeo, 58
Grado, 67
Granada, 237
Grecia, 56-58, 227, 232, 241
Greenblatt, Stephen, 262
Gregorio XII, papa, 75
Greve, valle di, 226
Grimaldi, famiglia, 242
Grimani, Domenico, cardinale, 383
Grimani, famiglia, 350
Grimani, Marino, cardinale, 383
Grimoard, Anglic, cardinale, 81
Gritti, Andrea, 350
Gualdo Tadino, 170
Gualtieri di Brienne, v. Atene, Duca di
Guarino da Verona, 51, 53 e n, 57 e n, 59, 142, 151n, 280, 297, 356 e n, 357
Gubbio, 94, 96n, 169, 246
Guidonia Montecelio, 382
Guidoriccio da Fogliano, 281 e n
Guinigi, famiglia, 133
Guinigi, Paolo, 133, 148, 151-152, 212, 298

Henderson, John, 392n
Hohenstaufen, casato, 68, 72
Hugo, Victor, 111

Iacopo da Varagine, 394
Imola, 138, 166, 168, 213n
Impruneta, 380n, 394
Inghilterra, 232-233, 241, 244
Innocenzo III, papa, 67 e n
Innocenzo VII, papa, 75
Innocenzo VIII, papa, 77 e n, 382n
Isabella d'Aragona, 354
Isabella di Francia, 86
Isonzo, fiume, 180
Istria, 68, 165, 214

Jacometto Veneziano, 277
Jacopino da Tradate, 103n
Jacopo della Quercia (Jacopo di Piero), 296

King, Margaret L., 127, 358n
Klapisch-Zuber, Christiane, 332n
Knapton, Michael, 188n
Kristeller, Paul Oskar, 9n, 44-45 e n, 47, 53n, 365n
Kuehn, Thomas, 332n

L'Aquila, 176, 219-220, 246
La Salle, Bertrando, de, 174
La Spezia, 78n
Ladislao di Durazzo, re di Napoli, 75, 82, 84n, 165
Lami, Giovanni di Zanobi, 266
Lampugnani, Giovanni Andrea, 136n, 137
Lanciano, 232
Landino, Cristoforo, 7-8, 25, 30n, 41 e n, 43 e n, 48, 53 e n, 209, 270
Latini, Brunetto, 113, 119, 258n
Laurana, Luciano, 150
Law, John, 111n
Lazio, 80, 83, 160, 216, 218, 227
Le Goff, Jacques, 30
Lecce, 90
Lecco, 246
Legnaia, 265 e n, 266n
Lenzi, famiglia, 349
Leonardo da Vinci, 59, 100, 127, 257, 280, 282, 299-300, 302, 352 e n, 360 e n, 361-362 e n, 365n
Leone X, papa, 22n, 261
Lepanto, 236n, 241
Leto, Pomponio, 50
Liguria, 161
Linguadoca, 237, 244
Lione, 239-240, 242, 252
Lippi, Filippino, 299
Lippi, Filippo, 299-300
Lippomanno, famiglia, 242
Livio, Tito, 38, 52
Livorno, 163, 170, 177, 238-239
Lodi, 106, 167, 180, 182, 223
Lombardia, 57, 72 e n, 89, 90, 99, 102, 129, 144, 161-162, 166, 170, 179-180, 184, 191, 219n, 222-223, 245-247, 253, 290, 371
Londra, 20, 227n, 239, 242, 252
Lonigo, 245
Lopez, Roberto S., 205
Loredan, famiglia, 350
Loredan, Leonardo, 277
Lorenzetti, Ambrogio, 114, 121, 261n
Lorenzetti, famiglia, 299
Lorenzetti, Pietro, 261n
Lorenzo Giustiniani, santo, 276, 326, 384, 394
Loreto, 377
Loschi, Antonio, 53, 123 e n
Lotti, Luigi, 60n
Lovato, Lovati, 48n, 54 e n, 55
Lubecca, 239
Lucca, 89, 111, 123, 133-134, 140, 148, 161, 163, 171, 177, 186, 212, 218, 224 e n, 226-227, 245, 250, 253, 299, 344n, 393
Lucrezio Caro, Tito, 207
Lucrino, lago, 36
Ludovico d'Acaia, 281
Lugano, lago, 102n
Luigi di Laval, 85
Luigi di Orléans, 86
Luigi I d'Angiò, 84 e n, 165
Luigi II d'Angiò, 76, 84 e n, 165
Luigi III d'Angiò, 76n, 84 e n
Luigi XI, re di Francia, 84 e n
Luigi XII, re di Francia, 86
Luni, 217
Lutero, Martin, 381

Machiavelli, Niccolò, 29, 39, 113 e n, 114-115, 125, 128, 143, 148, 175, 320, 351, 365n, 382
Madera, isola, 241
Maestro Gregorio, 35-36
Mainardi, Sebastiano, 301
Malaspina, casato, 74
Malatesta, casato, 81, 109, 121, 148, 158, 166, 170, 172, 183
Malatesta, Carlo, 173, 193
Malatesta, Novello, 152
Malatesta, Pandolfo, 71, 107, 165, 173, 181
Malatesta, Sigismondo, 25, 51, 107 e n, 108-110, 209, 280, 289, 298
Malermi, Niccolò, 365n, 393
Malpighi, Giovanni, 49n, 51n
Manetti, Antonio di Tuccio, 360n, 361
Manetti, Giannozzo, 40, 50-51, 166, 370
Mansueti, Giovanni, 274n
Mantegna, Andrea, 97, 140, 146, 289 e n, 290, 294, 299, 301 e n, 364
Mantova, 20, 36, 51, 57n, 68, 73, 90-93, 97, 99, 129, 145-146, 167, 171, 181, 182n, 198, 245, 253, 280, 287-289, 298, 301, 336, 341, 364
Manuzio, Aldo, 59
Maometto II, 276
Marche, 79-80, 83, 89, 94, 218, 221, 234n, 247-248, 252
Marchionne di Coppo Stefani, 75
Marco Aurelio, imperatore, 281
Marco evangelista, santo, 392-393
Marconi, famiglia, 242
Mare del nord, 237, 239
Maremma, 216, 217 e n, 218
Maria di Savoia, 86 e n
Marostica, 245
Marsilio da Carrara, 120
Marsilio da Padova, 54, 55n, 119-120
Marsuppini, Carlo, 43

Martelli, famiglia, 215
Martignoni, Andrea, 377n
Martines, Lauro, 17n, 40n, 142, 328n
Martini, Francesco di Giorgio, 100, 150, 361-362 e n
Martini, Simone, 261n
Martino d'Aragona, il Giovane, 68n, 86 e n
Martino II d'Aragona, il Vecchio, 68n, 86n
Martino V, papa, 83, 170, 263
Marx, Karl, 205
Masaccio, 21n, 25, 140, 257, 261 e n, 262-263 e n, 264, 288n, 289n
Masolino da Panicale, 271
Massa, 227
Matelica, 246
Maturanzio, Francesco, 140
McCray, Patrick, 249n
Medici, casato, 8, 18 e n, 19 e n, 20-22, 41, 61, 106, 125, 131, 135, 138 e n, 139, 141-142, 152, 178-179, 207 e n, 208, 215, 239, 241, 251, 261, 266n, 269 e n, 270 e n, 271 e n, 275, 312 e n, 318, 338-339, 341, 349, 371, 376, 383, 391
Medici, Alessandro, duca, 112
Medici, Cosimo, il Vecchio, 41n, 42n, 43 e n, 44, 51, 57, 58 e n, 125, 131, 147-148, 178, 206n, 239, 242, 261, 266n, 269 e n, 298, 318-319, 339, 344, 347
Medici, Giovanni di Bicci, 263n, 375
Medici, Giovanni di Pierfrancesco, 207
Medici, Giuliano, 18, 21, 41n, 60-61, 138-139, 266, 271
Medici, Lorenzo (fratello di Cosimo), 344
Medici, Lorenzo di Pierfrancesco, 207 e n, 208, 269n
Medici, Lorenzo, il Magnifico, 18-21 e n, 22 e n, 23, 24n, 30, 38-39, 41n, 42, 60 e n, 77, 90, 125, 131, 138-140, 147-148, 150 e n, 151, 195, 199, 207-208 e n, 210, 212, 242, 266, 270-271, 280, 293, 298-300, 309, 312n, 314n, 319, 339, 349, 352, 402
Medici, Nannina, 315
Medici, Pierfrancesco, 207
Medici, Piero, il Gottoso, 19 e n, 20, 21n, 207, 271n, 319
Mediterraneo, 56-57, 66, 227, 232-235, 237-239, 241, 244, 254
Melis, Federigo, 204
Memling, Hans, 277
Merula, Giorgio, 127
Messina, 88, 90, 232, 253, 306, 321
Metello Pio Scipione, Quinto Cecilio, 142
Mézières, Philippe de, 274
Michelangelo Buonarroti, 261n, 294, 365n
Michelino da Besozzo (Michelino Molinari), 296
Michelozzo, 44n
Michiel, Domenico, 272
Mignot, Jean, 102
Milano, 19n, 20, 49, 52-53, 60, 70, 72-73, 75n, 85, 88-92, 98n, 99-100, 102-103, 106, 110-111, 114-116, 123-124, 126-127, 133-138 e n, 139, 141-143, 144n, 149-150, 165-168, 174-175, 177, 179, 181-182, 184 e n, 186, 189, 196, 223, 229, 233, 239 e n, 240, 247, 252-253, 281, 283 e n, 284 e n, 286, 290n, 296, 299, 308, 321, 326, 340, 344, 347, 349, 352 e n, 354, 374-377, 385, 393, 399
Mino da Fiesole, 266
Misilmeri, 220
Mocenigo, Giovanni, 276
Mocenigo, Tommaso, 235, 331
Modena, 73 e n, 181, 253, 285n, 393
Modigliana, 253
Modone, 179, 241
Mogliano, da, famiglia, 81
Molho, Anthony, 178
Molise, 217, 219
Mollat, Michel, 204
Monaci, Lorenzo, 123, 127
Mondovì, 89
Montaigne, Michel Eyquem de, 46
Montano, Cola, 137
Montefeltro, da, casato, 81, 94, 148, 172, 183, 291
Montefeltro, Antonio, da, conte, 94
Montefeltro, Battista, da, 356
Montefeltro, Federico, da, 19n, 51-52, 94-95, 96n, 97, 138, 144n, 146, 148-149, 150-151, 152n, 157-159, 170-171, 183, 279, 289-291 e n, 292 e n, 293, 362
Montefeltro, Giovanna, da, 138n
Montefeltro, Guidantonio, da, 95
Montefeltro, Guidobaldo, da, 288, 291-292
Montefeltro, Odantonio, da, 157
Montesecco, Giovan Battista, 138
Monticelli, v. Guidonia Montecelio
Monza, 246, 283
Morea, 236n
Morelli, Giovanni, 267n
Morosini, Domenico, 128n, 331
Mugello, 213, 218
Muir, Edgar, 131n
Murano, 212, 248, 312, 365, 403
Mussato, Albertino, 24n, 32, 48n, 53n, 54-55, 120, 124

Musset, Alfred de, 112

Napoleone I Bonaparte, imperatore, 156
Napoli, 19n, 36, 51, 68, 69, 70n, 76-78 e n, 79 e n, 80, 84 e n, 85, 88, 90, 98-99, 103, 127, 165, 168, 174, 182, 193, 212, 220, 227, 232, 239-240, 248, 252-253, 264, 271, 297-299, 342, 344, 377, 397, 403
Narni, 246
Nauplia, 236n
Navarin, 241
Negroponte, 179, 236n, 241
Nemi, lago, 39
Nepi, 382
Nero, mare, 227, 232, 237
Nerone, imperatore, 351
Neroni, Diotisalvi, 19n, 271
Niccoli, Niccolò, 344
Niccolini, famiglia, 317, 345
Niccolini, Lapo, 317
Niccolò da Tolentino, 282
Niccolò da Uzzano, 349
Niccolò III, papa, 67
Niccolò V, papa, 37, 44, 50, 76, 83, 381
Nicopoli, 236
Nogarola, Ginevra, 356, 357
Nogarola, Isotta, 355, 357-359
Novara, 161
Nuzzi, Bernardo, 43

Oceano Indiano, 234
Oisans, monti, 230
Olanda, 244
Olgiati, Girolamo, 136 e n, 137
Omero, 56n, 57-59, 209-210, 367
Orazio Flacco, Quinto, 41n, 207
Orcagna (Andrea di Cione Arcangelo), 376
Ordelaffi, famiglia, 81, 172
Orléans, casato, 86
Orsi, fratelli, 139
Orsini, casato, 80, 172
Orsini, Clarice, 312n
Orsini, Latino, cardinale, 76n
Orvieto, 80, 93, 246, 373
Otranto, 169
Ottone I, imperatore, 67
Ottone IV di Brunswick, imperatore, 71n
Ovidio Nasone, Publio, 23, 207, 209
Owen Hughes, Diane, 307n

Pace da Faenza, 299n
Padova, 30, 36, 50-52, 54 e n, 55 e n, 57n, 69, 91-92, 120, 124 e n, 146, 148, 161, 163-164, 247, 248, 258, 265, 279, 308, 336, 365, 384
Paesi Bassi, 264
Palermo, 79n, 88, 90, 99, 193, 219-220, 232, 239, 252, 349
Pallavicini, famiglia, 74
Panciatichi, famiglia, 140
Pannonia, 29
Panofsky, Erwin, 208
Panormita (Antonio Beccadelli), 51-52 e n, 78, 152
Paolo da Certaldo, 31
Paolo II, papa, 43n, 58n, 76, 103, 341, 351
Paolo, santo, 364
Parenti, Marco, 325n
Parentucelli Tommaso, v. Niccolò V, papa
Parigi, 27, 227n, 252
Parler, Heinrich, 102n
Parma, 93, 99, 161, 196, 218, 384
Partinico, 220
Patrasso, 236n
Patrizi, Francesco, 51, 125n, 153
Pavia, 57n, 93, 103, 223, 281, 283 e n, 290n, 292, 375
Pazzi, famiglia, 18, 41 e n, 61, 138-139, 168, 180, 242, 251n, 266 e n, 270n, 271, 339
Pazzi, Jacopo, 138-139
Pergola, 169
Pericle, 149n
Perugia, 68, 79 e n, 80, 82 e n, 89, 93, 111, 129, 163, 170, 186, 189, 218, 228, 244, 253, 300, 330, 336, 344, 358, 373, 395
Perugino (Pietro Vannucci), 274n, 300
Peruzzi, famiglia, 258n
Pesa, valle, v. Valdipesa
Pesaro, 79, 89, 121
Pescara, fiume, 176
Pescasseroli, 219
Pescia, 89, 226-227, 247 e n, 253
Petrarca, Francesco, 7-8, 21, 23-24 e n, 26-27, 31, 32n, 36, 39-40, 43, 45-46, 48-50, 53 e n, 54, 55, 60, 124, 146, 209-210, 212, 265, 266n, 276
Petrucci, Armando, 47n
Petrus Christus, 275n
Piacenza, 93, 99, 143, 384, 398
Pianura Padana, 234
Piccinino, Jacopo, 170, 172, 175
Piccinino, Niccolò, 167, 176, 280 e n, 281
Piccolomini, famiglia, 343n
Piccolomini, Enea Silvio, v. Pio II, papa
Pico della Mirandola, Giovanni, 49, 58, 125, 366-367, 369 e n
Piemonte, 89, 161, 213-214, 222, 230, 246
Pienza, 96

Piero della Francesca, 51, 103, 107n, 108 e n, 150, 276n, 291, 311
Piero di Cosimo, 266n
Pietro, santo, 265, 295
Pietro d'Abano, 54 e n, 55, 56n
Pietro di Bartolo, 252
Pietro IV, re d'Aragona, 86n
Pindaro, 39, 57
Pinto, Giuliano, 213n, 216n
Pio II, papa, 24, 28, 33, 39, 65 e n, 67, 69, 76n, 83, 96, 103, 107-108, 110, 114, 118, 127, 168, 223, 343, 351, 381
Pipino III il Breve, re dei Franchi, 67
Pirro, re d'Epiro, 146
Pisa, 72, 84n, 88n, 89, 139, 151, 163-164, 170, 186, 215, 217, 221, 224, 226, 238, 247, 253, 321, 344n, 348, 372, 394
Pisanello (Antonio Pisano), 51, 97, 107 e n, 276n, 279-280 e n, 284n, 287-288
Pistoia, 140 e n, 163-164, 196, 215, 221, 224, 226, 247, 343n, 375n, 380
Pitagora, 367
Pitti, Buonaccorso, 118
Pitti, famiglia, 18, 349
Pitti, Luca, 19n
Platone, 8, 26, 42 e n, 43, 47-48, 55, 57 e n, 58-59, 125, 344, 367, 369
Plauto, Tito Maccio, 39, 353
Plinio, Gaio Cecilio Secondo, il Giovane, 39
Plinio, Gaio Secondo, il Vecchio, 36, 38, 51, 293
Plotino, 42-43, 57-59
Plutarco, 51, 57, 147, 265, 355
Po, fiume, 67, 108n, 149, 164, 185, 228
Poggio a Caiano, 212
Poggioreale, 212, 299
Polesine di Rovigo, 181
Polesine di Sant'Antonio, 97
Polesine, 168
Polibio, 57
Poliziano (Angelo Ambrogini) 24n, 41, 48, 55n, 59-61, 208, 210 e n, 270, 367
Pollaiuolo, Antonio, 18, 267, 282, 300
Polo, Marco, 241
Pomponazzi, Pietro, 365
Pontano, Giovanni, 48, 52, 125, 147, 366
Pontelli, Baccio, 150
Ponto, 237
Porcari, Stefano, 140-141
Porfirione, Pomponio, 42
Portinari, Beatrice, 23
Portinari, Tommaso, 242
Porto, 382
Poto Santo, isola, 241
Pozzuoli, 36
Praga, 102
Prassitele, 24n
Prato, 163, 213n, 225-226, 244, 380, 391n
Prisciani, Pellegrino, 286n
Priuli, Girolamo, 400
Provenza, 84 e n, 85n, 227, 232, 237
Pucci, famiglia, 270
Puglia, 168, 219, 227, 232, 248
Pulci, Luigi, 19, 21, 61

Quaratesi, Castello, 376
Queyras, 230
Quintiliano, Marco Fabio, 39
Quirini, Lando, 53

Racconigi, 230, 253
Radicondoli, 246
Raffaello Sanzio, 261n
Ravenna, 109, 234, 281
Recanati, 79, 219
Reggio Emilia, 253
Reggio, 73n, 181, 228, 285n
Renato d' Angiò, 28n, 78, 84n, 85 e n, 275n
Renato di Lorena, 85n
Revere, 97
Riario, Girolamo, 138 e n, 139-140, 168, 271
Riario, Pietro, cardinale, 351, 383
Riccardi, famiglia, 215
Riccobaldo da Ferrara, 320
Ridolfi-Guidi, famiglia, 349
Rimini, 51, 68, 99, 107-108 e n, 109-110, 121, 129, 280, 289, 298
Rinuccini, Alamanno, 41, 48
Rinuccini, Cino, 116
Rizzo, famiglia, 242
Rizzoni, Martino, 356n
Roberti, Ercole, de', 291
Roberto d'Angiò, re di Napoli, 68, 84
Rocca San Casciano, 253
Rocco, santo, 393
Rocke, Michael, 328
Rodano, fiume, 83
Rodolfo d'Asburgo, imperatore, 67, 72
Roma, 11, 24, 26, 29, 34-36 e n, 37 e n, 38 e n, 39, 50, 53, 54n, 59, 60n, 64-66 e n, 67-70, 72, 75, 79 e n, 82-83, 84n, 88 e n, 89-90, 95, 103, 105, 110, 114n, 116, 127, 140, 160, 165, 214, 217-218, 247-248, 252, 265, 270n, 271, 281-282, 289, 298-299, 316, 342, 344 e n, 351, 361, 274, 377, 382-383, 393n, 401, 403
Romagna, 67 e n, 79, 81, 94, 107n, 108n, 160, 166, 168, 172, 181, 218, 239, 252-253

Romani, Felice, 112
Romania, 236
Romano, Ezzelino, da, 72, 120, 146
Romano, Ruggero, 344n
Rossellino, Antonio, 266
Rossellino, Bernardo, 96
Rossetti, Biagio, 150
Rossi, Lionetto, de', 242
Rovere, della, famiglia, 383
Rovere, Clemente Grosso, della, 271
Rovere, Francesco, della, v. Sisto IV, papa
Rovere, Giovanni, della, 138n
Rovere, Giuliano della, vedi Giulio II, papa
Rovigo, 168
Rucellai, famiglia, 314-315, 349
Rucellai, Bernardo, 314, 315
Rucellai, Giovanni di Paolo, 177
Rucellai, Giovanni, 314
Rucellai, Ugolino, 314
Ruggiero, Guido, 328

Sabellico, Marc'Antonio, 127 e n
Sabina, 67, 227
Saitta, Giuseppe, 48n
Salimbeni, famiglia, 343n
Sallustio Crispo, Gaio, 120, 137
Salonicco, 236
Salutati, Coluccio, 27 e n, 32, 44, 46 e n, 47 e n, 48n, 49, 51, 53, 53n, 54n, 56, 72, 73n, 116 e n, 117-118, 121n, 123 e n, 141, 193, 370
Salviati, casato, 215, 342n
Salviati, Francesco, 138
San Gallo, 39
San Gimignano, 89, 213n, 221, 226-227, 246
San Miniato, 163
Sangallo, Giuliano da, 299, 362n
Sannazzaro, Iacopo, 210
Sansepolcro, 89, 386n, 389n
Sanseverino, da, casato, 172
Sanseverino, Roberto, da, 77, 176
Sansoni-Riario, Raffaele, cardinale, 383
Sansovino (Iacopo Tatti), 58, 272
Santiago de Compostela, 377
Sanudo, Marino, 128n, 338n
Sanuti, Nicolosa, 313
Sardegna, 68 e n, 85n, 217, 219, 232
Sassetti, famiglia, 270
Sassetti, Francesco, 242, 270 e n
Savelli, casato, 172
Savoia, 162
Savona, 214, 239
Savonarola, Girolamo, 135, 305, 327-328, 382, 397n, 398, 400-401
Scala, Alessandra, 356
Scala, della, casato, 72, 92, 124, 161, 163-164
Scala, Cangrande I, della, 72, 120, 281
Scala, Cangrande II, della, 92
Scala, Cansignorio, della, 146, 147n
Scala, Fregnano, della, 92
Scala, Mastino II, della, 161
Schiera, Pierangelo, 73
Schifanoia, 285
Schio, 245
Scipione, Publio Cornelio, l'Africano, 53, 107, 109
Scrovegni, Enrico, 258 e n
Scutari, 236n, 241
Sebastiano, santo, 393
Seneca, Lucio Anneo, 36, 54, 120-121, 207, 344
Senigallia, 219
Senofonte, 78
Sercambi, Giovanni, 211
Serristori, famiglia, 215, 251-252, 339
Sestan, Ernesto, 133n
Sforza, casato, 73n, 74 e n, 86, 99, 126n, 142, 144, 180, 182, 186, 192n, 233, 280, 283, 295, 341, 374, 383
Sforza, Battista, 291
Sforza, Caterina, 138n
Sforza, Filippo Maria, 134
Sforza, Francesco, 73, 74n, 83, 85n, 86, 99, 105-106 e n, 108, 126-127, 135, 142-144, 146-147, 149-150, 152, 167, 170, 175, 182, 199, 280n, 281-282, 283n, 284, 298, 340-341, 371, 376, 393
Sforza, Galeazzo Maria, 21, 71, 73, 96, 126, 136-137, 144-145, 152, 182, 195, 282-285, 292, 294-295, 340, 351-352 e n, 393
Sforza, Gian Galeazzo Maria, 354
Sforza, Ginevra, 312n
Sforza, Ludovico, il Moro, duca di Milano, 74, 77, 85n, 96n, 127, 136, 137n, 144, 169, 280, 285, 289, 352n
Sforza (Muzio Attendolo), 172, 167, 176
Sicilia, 68 e n, 76, 86 e n, 87, 90, 110, 193, 217, 219, 229, 232-233, 246, 344n, 383
Siena, 54n, 69, 71, 88n, 89, 91, 100n, 103, 111, 123, 133, 138n, 163, 169, 186, 192, 194, 216-218 e n, 221-223, 225, 226n, 227, 233, 245-246, 253, 298-299, 306-307 e n, 312n, 336, 343, 347-349, 373, 380, 386 e n, 387, 391 e n, 393-394
Sigismondo del Lussemburgo, imperatore, 66, 68 e n, 73-75 e n, 165
Sigismondo, santo, 108
Signorelli, Luca, 266

Silla, Lucio Cornelio, 116n
Simone d'Ubertino, 224
Simonetta, Cicco, 126n
Simonetta, Giovanni, 126 e n, 127, 142-143, 149, 284
Siracusa, 232
Siria, 236
Sismondi, Jean Charles Leonard Simonde de, 112
Sisto IV, papa, 77, 84, 127, 138 e n, 168, 350, 381, 383
Siviglia, 239, 241
Socrate, 42
Soderini, Niccolò, 19n
Soderini, Piero, 340
Sofocle, 57
Solari, Giovanni, 103
Solari, Guiniforte, 103
Somaini, Francesco, 184n
Soncino, 185
Soranzo, famiglia, 242
Soriano, 382
Southampton, 241
Spagna, 29, 241, 244
Spinelli, famiglia, 349
Spoleto, 67, 93, 163
Stazio, Publio Papinio, 23n
Stertignano, 217
Strabone, 51
Strozzi, famiglia, 315, 325n, 343, 349
Strozzi, Filippo, 314n, 349, 369
Strozzi, Onofrio, 375
Strozzi, Palla, 57, 375
Strozzi, Tito Vespasiano, 209
Subiaco, 382
Sulmona, 78
Svetonio, 124n
Symonds, John Addington, 111n

Taccola (Marino di Jacopo), 361
Tacito, Publio Cornelio, 38
Taddei, Ilaria, 331n, 338n
Talamone, 239
Tavoliere delle Puglie, 217, 219
Terracina, 78
Terranova Bracciolini, 33n
Terranova, v. Terranova Bracciolini
Tevere, fiume, 209
Tibullo, Albio, 201
Ticino, 161, 166
Ticino, fiume, 167
Tirreno, mare, 79, 170
Tito, imperatore, 146
Tivoli, 247
Todi, 93, 140, 170
Tolfa, 138, 238-239 e n
Tolomei, famiglia, 343n
Tolomeo da Lucca, 120
Tomacelli, famiglia, 82
Tommaso d'Aquino, santo, 122, 144, 321n
Torino, 89, 164, 330
Tornabuoni, famiglia, 257, 270, 293, 312, 349
Tornabuoni, Giovanni, 269-271
Tornabuoni, Lorenzo, 312
Tornaquinci, famiglia, 270 e n, 349
Tortelli, Giovanni, 38
Tortosa, 237
Toscana, 22, 50, 67, 80, 88n, 89, 129, 161-163, 165, 191, 214-217, 223-225 e n, 226-228, 234 e n, 240n, 244-245, 247, 253, 322n, 387, 391n
Traiano, imperatore, 78, 146
Trapani, 232
Trastamara, casato, 86-87
Traversari, Ambrogio, 385
Trentino, 161, 214
Trento, 322
Treviso, 54, 69, 91, 161, 163-164, 248, 336
Trieste, 377
Trinci, casato, 94, 110, 148, 288
Trinci, Niccolò, 50
Trotti, Andreino, 288
Tura, Cosmè, 103, 285n, 288
Turchi, Pietro di Tedaldo, 193
Tuscia, 67, 79, 217-218

Ubaldini, famiglia, 171n
Uccello, Paolo, 282
Udine, 372
Umbria, 83, 89, 94, 99, 160, 218, 228, 233, 234n, 387
Ungheria, 223
Urbano VI, papa, 76
Urbino, 11, 52, 94-96, 129, 150, 156-158, 181, 183, 210, 246, 290, 291n, 292-293, 298, 340, 362 e n

Vaglienti, Piero, 140n
Valdelsa, 213, 223
Valcamonica, 247
Valdarno, 33n, 225-226
Valdinievole, 226, 253
Valdipesa, 213, 226
Valenzia, 252
Valla, Lorenzo, 29, 48n, 50-51, 53 e n, 67, 297, 365-366

Vallombrosa, 226n, 228n
Valois, casato, 264
Van der Weyden, Rogier, 276n
Van Eyck, Jan, 276n, 295
Varano, da, casato, 94, 288
Vasari, Giorgio, 7-8, 60n, 146, 206, 260-261 e n, 276-277, 294, 360 e n, 363-364, 260-261 e n, 276-277, 294, 360 e n, 363-364
Venceslao, imperatore, 102, 185
Veneto, 72, 89-90, 129, 161-163, 219n, 245
Venezia, 11, 20, 31, 49, 51-52, 56 e n, 58 e n, 59-60, 66-68 e n, 69-70, 73, 77, 79, 88 e n, 89-90, 98, 100, 102-103, 105-106, 111, 114, 123 e n, 127-128, 131-132, 138n, 152, 160, 164-169, 174-177, 179-182, 188-189, 193-199 e n, 200, 204, 210, 213, 222-223, 232, 235-237, 238n, 239-242, 244, 248, 250-254, 268 e n, 272-275 e n, 276 e n, 277, 293, 296, 298-299, 303, 306, 308, 310 e n, 312, 316-318 e n, 319 e n, 321, 323 e n, 324, 325n, 326 e n, 328 e n, 330-332, 334, 336, 338, 344, 345, 349, 353, 356n, 357, 361, 364-365, 372-373, 375, 377, 378n, 379-381, 384-385, 386n, 387, 390 e n, 391-394, 396-398 e n, 400, 403
Ventoso, monte, 46
Ventura, Angelo, 188n
Vergerio, Pierpaolo, 49, 124, 127
Verona, 36, 51, 54, 72, 91-92, 111, 146, 161, 163-164 e n, 179-180, 182, 188, 189n, 221, 223, 245, 248, 253, 336, 344, 356 e n, 357-358, 384
Verrocchio, Andrea del, 20, 282, 300 e n
Versailles, 340
Vertus, 86 e n
Vespasiano da Bisticci, 25n, 51, 52n, 152, 158, 312n, 383
Vespasiano, Tito Flavio, 146
Vespucci, famiglia, 271
Vespucci, Amerigo, 241
Vespucci, Marco, 61
Vespucci, Simonetta, 266n
Vicenza, 54, 163-164 e n, 180, 188, 244, 248, 253
Vienna, 70, 152
Vigevano, 96, 185, 246
Villani, Filippo, 258n
Villani, Giovanni, 121, 211, 242, 320
Villani, Matteo, 121
Villard, Renaud, 136n
Virgilio Marone, Publio, 7-8, 21, 23, 36, 41n, 45, 209-210
Visconti, casato, 28, 53, 72, 86, 93, 110, 113, 117 e n, 123-124, 126-127, 135, 144-145, 161, 163-167, 180-181, 183 e n, 185-186, 189, 192n, 283 e n, 287, 288n, 296n, 371, 374
Visconti, Agnese, 287n
Visconti, Azzone, 146, 281
Visconti, Bernabò, 72, 92, 121, 161, 174, 281, 283n, 287n, 288n
Visconti, Bianca Maria, 74n, 142, 167, 376n
Visconti, Carlo, 136n
Visconti, Filippo Maria, 27n, 73-74, 75n, 92, 112, 123 e n, 124, 144, 165, 167, 177, 239, 252, 284 e n, 376, 396n
Visconti, Galeazzo II, 92, 121, 161, 281-282
Visconti, Giangaleazzo, 71, 73, 82 e n, 86 e n, 92-93, 102, 115, 118, 123 e n, 124n, 125, 149, 163-164, 170, 173, 181-182, 186, 239, 283-284, 288, 376, 394
Visconti, Giovanni Maria, 136, 145, 284n
Visconti, Giovanni, 121, 161
Visconti, Luchino, 287
Visconti, Matteo, 72n, 121
Visconti, Valentina, 86
Vitelleschi, Giovanni, cardinale, 83
Vitelli, Camillo, 267
Vitelli, Niccolò, 267
Vitelli, Vitellozzo, 267, 394
Viterbo, 58, 82n, 93
Vitruvio, 39, 361
Vittorino da Feltre, 51, 57n, 94, 280
Vivarini, Bartolomeo, 274
Vivarini, famiglia, 299
Volterra, 89, 163, 177, 246-247, 279
Voltri, 247
Vuillemin, Pascal, 384n

Waiblingen, 71n
Warburg, Aby, 210n
Welfen, casato, 71
Witt, Ronald G., 47n, 53n

Ypres, 243, 264

Zonchio, 241
Zoroastro, 367 e n
Zorzi, Andrea, 308n

Questo volume
è stampato su carta Palatina
delle Cartiere Miliani Fabriano S.p.A.

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2012
dalla CDC Arti Grafiche s.r.l.
Città di Castello (PG)

La storia. Temi

ultimi volumi pubblicati

13. Stephen Kotkin
A un passo dall'Apocalisse
Il collasso sovietico, 1970-2000. 2010

14. Alessandra Gissi
Otto marzo
La Giornata internazionale delle donne in Italia. 2010

15. Enzo Collotti
Impegno civile e passione critica
A cura di Mariuccia Salvati. 2010

16. Edith Wharton, Nellie Bly
Da fronti opposti. Diari di guerra, 1914-1915
A cura di Luisa Cetti. 2010

17. Paola Gaiotti de Biase
Passare la mano
Memorie di una donna dal Novecento incompiuto. 2010

18. *Simboli della politica*
A cura di Francesco Benigno e Luca Scuccimarra. 2010

19. François Menant
L'Italia dei comuni (1100-1350). 2011

20. *Da casa Pintor*
Un'eccezionale normalità borghese:
lettere familiari, 1908-1968
A cura di Monica Pacini. 2011

21. Giovanni Ricci
Appello al Turco
I confini infranti del Rinascimento. 2011

22. Élisabeth Crouzet-Pavan
Rinascimenti italiani
1380-1500. 2011